



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK

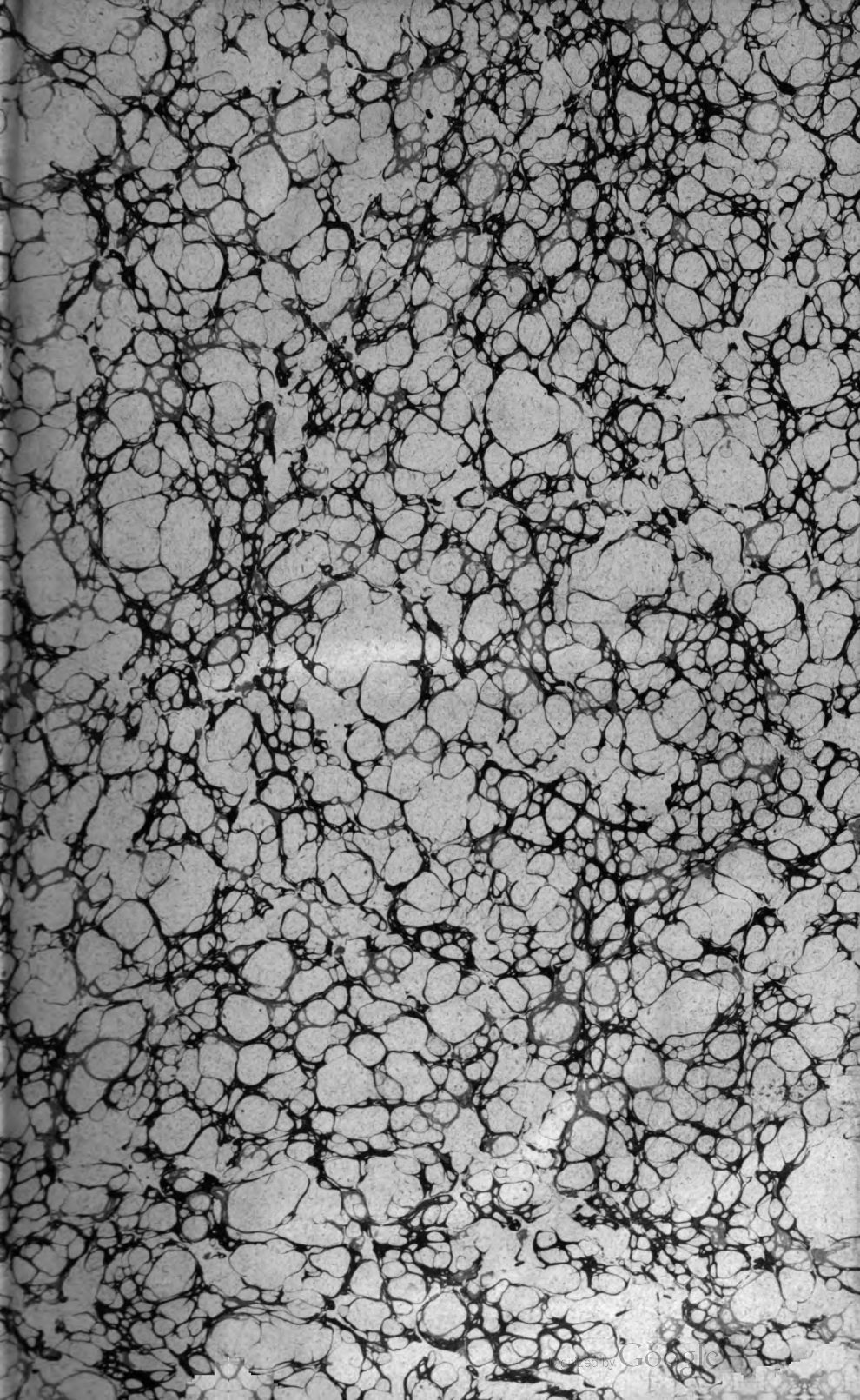


14.857-B

ALT-

sa. 16. g. 8.





14857 B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VÖLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XVIII.

MILANO MDCCCXLIII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.º 488.

IL SANTO VANGELO
DI GESÙ CRISTO
SECONDO S. GIOVANNI

THE
LAW
OF
THE
STATE

PREFAZIONE

S. Giovanni, fratello di Giacomo maggiore, era figlio di Zebedeo e di Salome, ed originario di Betsaida, borgo della Galilea (Matth. IV, 21. — Chrysost., *In Jo.*, homil. I. — Hieron., *De script. eccl.*, cap. XIX). Egli si occupava, come suo padre, alla pesca per guadagnarsi il vitto, allorchè Gesù Cristo lo chiamò ad un impiego incomparabilmente più sublime qual era quello di *pescatore d'uomini*, com'egli dice, cioè di predicatore del Vangelo, di apostolo e di evangelista; ministero veramente divino, per mezzo di cui doveva affaticarsi alla pesca misteriosa dei peccatori ed alla conversione di tanti uomini nel profondo sepolti del peccato. Come prima Gesù Cristo l'ebbe chiamato con quella voce onnipotente che sarà un giorno udita dagli stessi morti, Giovanni lasciò ogni cosa, cioè le reti, la barca e il padre, per seguire affatto povero quell'uomo-Dio che lo invitava all'evangelica povertà e ch'era egli stesso il primo a darne l'esempio. Gesù, consacrandolo

all'apostolato, gli diede il nome di *Boanerges*, cioè di figliuolo del tuono, per indicare quella tromba sonora della verità ch'egli doveva far rimbombare in tutto l'universo e che servì come a scuotere ed a far tremare la terra per soggettarla al giogo soave del Signore. Perciò alcuni spositori hanno creduto che il Figliuolo di Dio, dando questo nome a s. Giovanni, potesse facilmente alludere a quel passo del profeta: *Ancora un poco, dice il Signore degli eserciti, e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo* (Agg. II, 7); il che s. Girolamo (in hunc loc.) ha inteso del cambiamento maraviglioso succeduto nel mondo, mediante la predicazione del Vangelo. Ma sebbene questo nome di figliuolo del tuono sia stato dato anche a s. Giacomo, nondimeno sembra che convenga in modo particolare a s. Giovanni; essendo l'Apocalisse ed il vangelo di questo apostolo come un tuono che si fa sentire, dice s. Epifanio (haeres. VII.), dall'alto delle nubi, a motivo di quella sublimità e di quella forza di cui è vestita la verità ch'egli non cessa d'annunziare alla terra anche presentemente circa la divinità di Gesù Cristo.

Non si può dubitare che il Salvatore non abbia dimostrato a s. Giovanni un affetto particolare sopra tutti gli altri; poichè questo apostolo, senza nominarsi, accennava sovente sè stesso con queste parole: *Il discepolo prediletto di Gesù* (XIII, 23; XIX, 26; XXI, 20). Ora il Figliuolo di Dio lo trattava, come ha creduto s. Agostino (*In Jo.*, homil. CXIX), con questa sorte di distinzione per dare in certa maniera un maggior peso alle sublimi verità ch'egli doveva un giorno stabilire nel suo vangelo, e forse anche per indicare quanto egli amava quella grande purità (Niss., lib. II, ep. CXVII. — Aug., *In Jo.*, homil. CXXIV; *De virgin.*, cap. XLIX. — Hieron., *In Is.*, cap. LVI, vers. 4) in cui questo discepolo

era vissuto sin dalla sua infanzia senz'aver mai voluto impegnarsi nel matrimonio. Si vede che in tutte le occasioni in cui Gesù Cristo sceglieva solamente alcuni de'suoi apostoli perchè fossero testimoni di qualche prodigio che voleva fare occultamente, s. Giovanni fu sempre uno dei tre ch'egli onorava della sua confidenza; come alla risurrezione della figlia dell'arcisinagogo (Luc. VIII, 51), alla propria sua trasfigurazione (Matth. XVII, 1, 26, 37), ed all'orto degli olivi, dove egli volle soffrire per amor nostro quella misteriosa agonia che precedette immediatamente la sua passione.

Il Figliuolo di Dio fece vedere questa preferenza d'amore che portava a s. Giovanni particolarmente nell'ultima cena, quando volle permettergli che riposasse sul suo petto (Jo. XIII, 23, 25; XXI, 20). Questo apostolo si è mostrato premuroso di ripetere molte volte questa circostanza; e sembra che lo Spirito di Dio intendesse che noi vi facessimo una speciale attenzione. Quindi i santi interpreti (Greg. niss., *In Cant.*, homil. I, circ. fin. — Aug., in ps. CXLIV; *In Jo.*, homil. XVIII, init. — Paulin., ep. XXIV, circa init. — Hieron., *In Matth.*, praef.) hanno riguardato questo favore che Gesù accordò al suo diletto discepolo come la sorgente di tutte le celesti comunicazioni, donde avendo tratti, come dal seno stesso di Dio, i suoi lumi ed essendosi riempito della cognizione dei più sublimi misteri ch'erano stati sino allora nascosti nel santuario della divinità, ne fece poscia una santa effusione sopra tutti i popoli, principalmente per mezzo della sua Apocalisse e del suo vangelo. S. Gregorio nisseno dice di lui che, amando veracemente le divine poppe del Verbo, accostò il suo cuore, come una spugna spirituale, a questa sorgente di vita, da cui fu riempito d'una maniera ineffabile, per far poi parte anche agli altri della sua abbondanza. E s. Ambrogio non teme di

dire (*In Luc.*, praef.) che nessun uomo mai vide la maestà di Dio con una sì profonda cognizione del suo sapere, e nessuno mai lo fece conoscere con parole sì sublimi come ha fatto questo apostolo.

Ma supera ogni cosa l'onore che gli fece il Figliuolo di Dio allorchè, essendo sulla croce, gli diede la ss. Vergine per madre, e diede lui stesso per figlio a quella ch'era veramente madre di Dio, consegnando così, secondo i santi padri (Hieron., *Adv. Jovin.*, lib. I. — Paulin., epist. XLIII. — Aug., *In Jo.*, homil. CXIX), una madre vergine ad un apostolo vergine. Da quel momento egli riguardò come suo dovere il provvedere a tutti i bisogni di quella che il Salvatore aveva voluto confidargli; vivendo con lei e rispettando nella madre del Figliuolo di Dio quella pienezza di grazia che l'angelo aveva in lei venerata allorchè era venuto ad annunziare il gran mistero dell'incarnazione. Il che ha fatto dire a s. Ambrogio (*De inst. virg.*, cap. VII) che in quanto a lui non poteva maravigliarsi che questo apostolo avesse parlato dei divini misteri con maggiore sublimità degli altri evangelisti, avendo sempre in sua compagnia colei ch'era come un santuario, in cui erano stati posti tutti i celesti tesori: *Non miror prae ceteris loquutum mysteria divina, cui praesto erat aula caelestium sacramentorum.*

Noi parleremo qui solamente del suo Vangelo, dove si fece vedere come un'aquila, a cui è paragonato, a motivo del volo spirituale che vi prende, dice s. Girolamo (*In Matth.*, praef.), per innalzarsi tutto ad un tratto sino al cielo. Egli lo scrisse in Efeso (Iren., lib. III, cap. I, XI. — Sulp., lib. II. — Hieron., *De script. eccl.*, cap. XIX, apud Euseb., lib. VI, cap. XIV) dopo il suo ritorno da Patmos, dov'era stato rilegato dall'imperator Domiziano. Molti eretici, tra' quali Cerinto ed Ebione, avevano seminato il veleno della loro dottrina contro la verità

della nostra fede, negando la divinità di Gesù Cristo, il che spinse i discepoli di s. Giovanni, la maggior parte dei vescovi dell'Asia e tutti i fedeli delle provincie vicine a fargli premurose istanze perchè attestasse col mezzo del suo Vangelo la divinità del Salvatore. Ma perchè la sua profonda umiltà e il suo rispetto per li misteri sopra cui si voleva obbligarlo a scrivere lo trattenevano dal condiscender a tante istanze, fu necessario, come dice un interprete (Epiph., haeres. XII), che lo Spirito di Dio ve lo sforzasse, facendogli superare quella grande ripugnanza che sentiva a scrivere un quarto vangelo dopo tre altri ch'erano già stati pubblicati. Nol fece dunque, il che è degno di grande riflessione, che per ubbidire a tutta la Chiesa ed all'impulso dello Spirito Santo, che ve lo impegnò, ed anche dopo un digiuno e molte pubbliche preci ordinate da lui a questo fine. Quindi afferma s. Girolamo che quando questo apostolo incominciò il suo vangelo con quelle ammirabili parole: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio*, ecc., usciva come da un'estasi, dove Iddio stesso erasi a lui comunicato, mediante il dono d'una rivelazione affatto divina: *Revelatione saturatus*.

Siccome non era necessario ch'egli si applicasse particolarmente a scrivere quel che Gesù Cristo aveva fatto come uomo, perchè queste verità erano state sufficientemente stabilite dagli altri evangelisti, così può osservarsi ch'egli non vi si applicò gran fatto; ma salendo tutto ad un colpo, giusta l'espressione dei santi padri (Epiph., ibid. — Ambr., *In Luc.*, praef. — Chrysost., *In Jo.*, homil. I), sopra le nubi ed innalzandosi sopra le potenze dei cieli e sopra tutti gli angeli, per iscoprirvi il Verbo, sembra, dice s. Epifanio, dalla maniera sublime con cui dà principio al suo vangelo, che indirizzi in certo modo le sue

parole a Cerinto, ad Ebione ed a tutti gli altri ch'erano nell'errore, e si sforzi di richiamarli nella strada della verità, come se avesse gridato loro dietro ad alta voce: Dove andate, o sciagurati? Dove correte in braccio alla vostra rovina? Ed in qual precipizio v'ingolfate voi? Vero è che Gesù Cristo è nato secondo la carne: noi lo confessiamo al par di voi; poichè nessuno dubita che il Verbo non siasi fatto carne. Ma non crediate ch'egli non abbia principiato ad essere se non dopo che si è fatto uomo; nè ch'egli non fosse prima d'esser nato da Maria, come noi altri incominciamo ad essere allorchè nasciamo dal seno della madre. Non è già così del Verbo, ch'era nel principio, cioè prima di tutti i tempi, essendo Dio e Figliuolo di Dio da tutta l'eternità.

Questa è una teologia, dice s. Giangrisostomo, infinitamente superiore a tutte le false teologie dei pagani, che misuravano la divinità coi tempi e proponevano ai popoli dii antichi e dii moderni, secondo le diverse idee che se ne formava il loro capriccio. La religione di Gesù Cristo, che ci viene proposta dal diletto discepolo nel suo Vangelo è ben più solida e più sublime. Il Dio ch'essa ci presenta, è un Dio superiore a tutte le cose e che precede tutti i tempi, e merita per conseguenza tutto il rispetto e tutta l'attenzione di quelli che l'abbracciano. Se dunque, allorchè un qualche grande ch'è onorato dalla confidenza del principe ci viene a parlare da parte di lui, noi stiamo attenti a quel che ci dice e mostriamo tutta la premura di ascoltarlo, potremo mai essere trascurati ed indifferenti in ascoltare i misteri ineffabili che il diletto apostolo ha succiati dallo stesso petto del suo divin maestro e che ci ha recati dal cielo, dove il suo spirito erasi innalzato per impararvi da Dio stesso ciò che doveva dire agli uomini? Ma perchè questi

misteri sono profondissimi e difficilissimi a penetrarsi, è stato necessario piucchè mai il consultare con gran diligenza i sacri spositori della Scrittura, per non dare ai fedeli, per quanto è possibile, su questi luoghi oscuri che quella intelligenza che gli stessi padri ne hanno data alla Chiesa. Ci siamo serviti in questa nostra spiegazione particolarmente di s. Giangrisostomo e di s. Cirillo, che sembrano aver più addentro penetrato nella profondità del senso letterale dei passi più difficili di questo vangelo; e vi abbiamo aggiunte le eccellenti riflessioni di s. Agostino.

S. Giovanni scrisse il suo vangelo in età molto avanzata e, secondo s. Epifanio (apud Euseb., lib. VII, cap. XXV), di oltre novant'anni. Tutti convenono che l'abbia scritto in lingua greca; e s. Dionigi alessandrino vi trovava, per ciò che spetta a questa, molta esattezza ed eleganza (*Chron. alexandr.*), ma si può dire ch'essa era unita ad una semplicità veramente augusta e degna del linguaggio dello Spirito Santo. Vuolsi che l'originale scritto di propria mano di s. Giovanni si vedesse ancora, nel VII secolo, in Efeso dov'era stato conservato con molta venerazione (*Chrysost., In ep. ad Hebr., homil. XXVI, apud Euseb., ut supr.*). S. Giovanni visse sino all'impero di Trajano, ed essendo morto in Efeso in età, secondo alcuni, di oltre cento anni, vi fu sepolto vicino alla città, dove il suo sepolcro si vedeva ancora lungo tempo dappoi.

IL SANTO VANGELO DI GESÙ CRISTO

SECONDO S. GIOVANNI

CAPO I.

Il Verbo è Dio, vita e luce che ogni uomo illumina. Per lui sono state fatte tutte le cose, ed egli si è fatto uomo. A lui rende testimonianza Giovanni Battista, dicendo sè esser voce e indegno di sciogliere le coregge de' sandali di lui, e che egli è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Andrea, uno de' due discepoli di Giovanni i quali avevano seguito Cristo, conduce a lui anche Simone suo fratello. Filippo, anch'esso chiamato da Gesù, conduce a lui Natanaele.

1. In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.

2. Hoc erat in principio apud Deum.

3. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil quod factum est.

4. In ipso vita erat, et vita erat lux hominum:

1. Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.

2. Questo era nel principio appresso Dio.

3. Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto.

4. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini:

5. Et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.

6. (1) Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.

7. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum.

8. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine.

9. (2) Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

10. In mundo erat, (3) et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit.

11. In propria venit, et sui eum non receperunt.

12. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus:

13. Qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.

14. (4) Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis: et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unige-

5. *E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa.*

6. *Vi fu un uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni.*

7. *Questi venne qual testimone, affin di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti crederessero.*

8. *Ei non era la luce, ma era per rendere testimonianza alla luce.*

9. *Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.*

10. *Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe.*

11. *Venne nella sua propria casa, e i suoi nol riceverono.*

12. *Ma a tutti que' che lo riceverono diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome:*

13. *I quali non per via di sangue nè per volontà della carne nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati.*

14. *E il Verbo si è fatto carne e abitò tra di noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell' Unige-*

(1) Matth. III, 1. — Marc. I, 2.

(2) Infr. III, 19.

(3) Hebr. XI, 8.

(4) Matth. I, 16. — Luc. II, 7.

niti a Patre, plenum gratiae et veritatis.

15. Joannes testimonium perhibet de ipso et clamat, dicens: Hic erat quem dixi: Qui post me venturus est, ante me factus est; quia prior me erat.

16. (1) Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus et gratiam pro gratia.

17. Quia lex per Moysen data est: gratia et veritas per Jesum Christum facta est.

18. (2) Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.

19. Et hoc est testimonium Joannis, quando miserunt Judaei ab Hierosolymis sacerdotes et levitas ad eum, ut interrogarent eum: Tu quis es?

20. Et confessus est et non negavit, et confessus est: Quia non sum ego Christus.

21. Et interrogaverunt eum: Quid ergo? Elias es tu? Et dixit: Non sum. Propheta es tu? Et respondit: Non.

22. Dixerunt ergo ei: Quis es, ut responsum de-

nito del Padre, pieno di grazia e di verità.

15. Giovanni rende testimonianza di lui e grida, dicendo: Questi è colui del quale io diceva: Quegli che verrà dopo di me è da più di me; perchè era prima di me.

16. E della pienezza di lui noi tutti abbiám ricevuto e una grazia in cambio di un'altra.

17. Perchè da Mosè fu data la legge: la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta.

18. Nissuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato.

19. Ed ecco la testimonianza che rende Giovanni quando i Giudei mandarono da Gerusalemme i sacerdoti e i leviti a lui per dimandargli: Chi se' tu?

20. Ed ei confessò e non negò, e confessò: Non son io il Cristo.

21. Ed essi gli dimandarono: E che adunque? Se' tu Elia? Ed ei rispose: Non son. Se' tu il profeta? Ed ei rispose: No!

22. Gli disser pertanto: Chi se' tu, affinché possiamo

(1) I Tim. VI, 17.

(2) I Tim. VI, 16. — I Jo. IV, 12.

mus his qui miserunt nos?
Quid dicis de te ipso?

23. (1) Ait: Ego vox clamantis in deserto: Dirigite viam Domini, sicut dixit Isaias propheta.

24. Et qui missi fuerant, erant ex pharisaeis.

25. Et interrogaverunt eum et dixerunt ei: Quid ergo baptizas, si tu non es Christus neque Elias neque propheta?

26. (2) Respondit eis Joannes, dicens: Ego baptizo in aqua; medius autem vestrum stetit quem vos nescitis.

27. (3) Ipse est qui post me venturus est, qui ante me factus est: cujus ego non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti.

28. Haec in Bethania facta sunt trans Jordanem, ubi erat Joannes baptizans.

29. Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se et ait: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.

30. Hic est de quo dixi: Post me venit vir qui ante me factus est; quia prior me erat.

(1) Is. XL, 3. — Matth. III, 3. — Marc. I, 3. — Luc. III, 4.

(2) Matth. III, 11.

(3) Marc. I, 7. — Luc. III, 16. — Act. I, 5; XI, 16; XIX, 4.

render risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso?

23. Io son, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Radirizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia.

24. E questi messi erano della setta de' farisei.

25. E lo interrogarono, dicendogli: Come adunque battezzi tu, se non sei il Cristo nè Elia nè il profeta?

26. Giovanni rispose loro e disse: Io battezzo nell'acqua; ma v'ha in mezzo a voi uno che voi non conoscete.

27. Questi è quegli che verrà dopo di me, il quale è da più di me: a cui io non son degno di sciogliere i legacci delle scarpe.

28. Queste cose successero a Betania di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

29. Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù che veniva vagli incontro e disse: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo!

30. Questi è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è da più di me; perchè era prima di me.

31. Et ego nesciebam eum; sed ut manifestetur in Israël, propterea veni ego in aqua baptizans.

32. Et testimonium perhibuit Joannes, dicens: (1) Quia vidi Spiritum descendentem quasi columbam de coelo, et mansit super eum.

33. Et ego nesciebam eum; sed qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto.

34. Et ego vidi et testimonium perhibui quia hic est Filius Dei.

35. Altera die iterum stabat Joannes, et ex discipulis ejus duo.

36. Et respiciens Jesum ambulans, dicit: Ecce Agnus Dei.

37. Et audierunt eum duo discipuli loquentem et secuti sunt Jesum.

38. Conversus autem Jesus et videns eos sequentes se, dicit eis: Quid quaeritis? Qui dixerunt ei: Rabbi, (quod dicitur interpretatum magister), ubi habitas?

39. Dicit eis: Venite et videte. Venerunt et viderunt

31. *E io nol conosceva; ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo son io venuto a battezzare nell'acqua.*

32. *E Giovanni rendette testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo in forma di colomba, e si fermò sopra di lui.*

33. *E io nol conosceva; ma chi mandommi a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui sopra del quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è colui che battezza nello Spirito Santo.*

34. *E io ho veduto e ho attestato, com'egli è il Figliuolo di Dio.*

35. *Il dì seguente, di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli*

36. *E mirando Gesù che passeggiava, disse: Ecco l'Agnello di Dio.*

37. *E udiron le sue parole i due discepoli e seguirono Gesù.*

38. *E rivoltosi Gesù e vedutigli che lo seguivano, disse loro: Che cercate voi? Ed essi gli risposero: Rabbi (ohè vuol dir maestro), dov'è la tua abitazione?*

39. *Rispose loro: Venite e vedete. Andarono e vi-*

(1) Matth. III, 16. — Marc. I, 10. — Luc. III, 22.

ubi maneret, et apud eum manserunt die illo; hora autem erat quasi decima.

dero, dove egli stava, e si stetter con lui per quel giorno: era allora circa la decima ora.

40. Erat autem Andreas frater Simonis Petri unus ex duobus qui audierunt a Joanne et secuti fuerant eum.

40. Andrea fratello di Simon Pietro era uno dei due che avevan udito le parole di Giovanni ed avean seguitato Gesù.

41. Invenit hic primum fratrem suum Simonem et dicit ei: Invenimus Messiam (quod est interpretatum Christus).

41. Il primo in cui questi s'imbattè fu il suo fratello Simone e dissegli: Abbiam trovato il Messia (che vuol dire il Cristo).

42. Et adduxit eum ad Jesum. Intuitus autem eum Jesus, dixit: Tu es Simon, filius Jona: tu vocaberis Cephas (quod interpretatur Petrus).

42. E lo condusse da Gesù. E Gesù fissato in lui lo sguardo, gli disse: Tu sei Simone, figliuolo di Giona: tu sarai chiamato Cefa (che s'interpreta Pietra).

43. In crastinum voluit exire in Galilaeam et invenit Philippum. Et dicit ei Jesus: Sequere me.

43. Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea, e trovò Filippo e gli disse: Seguimi.

44. Erat autem Philippum a Bethsaida, civitas Andreae et Petri.

44. Filippo era di Bethsaida, patria di Andrea e di Pietro.

45. Invenit Philippus Nathanaël et dicit ei: Quem scripsit (1) Moyses in lege et (2) prophetae, invenimus Jesum, filium Joseph a Nazareth.

45. Filippo trovò Natanaele e gli disse: Abbiam trovato quello di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, Gesù di Nazaret figliuolo di Giuseppe.

46. Et dixit ei Nathanaël: A Nazareth potest aliquid boni esset? Dicit ei Philippus: Veni et vide.

46. Natanaele gli rispose: Può egli mai uscir cosa buona di Nazaret? Filippo gli disse: Vieni e vedi.

47. Vidit Jesus Nathanae-

47. Vide Gesù Natanaele

(1) Gen. XLIX, 10. — Deut. XVIII, 18.

(2) Is. XL, 10; XLV, 8. — Jer. XXIII, 5. — Ezech. XXXIV, 23; XXXVII, 24. — Dan. IX, 24, 25.

naël venientem ad se et dicit de eo: Ecce vere Israelita in quo dolus non est.

48. Dicit ei Nathanaël: Unde me nosti? Respondit Jesus et dixit ei: Priusquam te Philippus vocaret, cum esses sub ficu, vidi te.

49. Respondit ei Nathanaël et ait: Rabbi, tu es Filius Dei, tu es rex Israël.

50. Respondit Jesus et dixit ei: Quia dixi tibi: Vidi te sub ficu, credis; majus his videbis.

51. Et dicit ei: Amen, amen dico vobis, videbitis coelum apertum et angelos Dei ascendentes et descendentes supra filium hominis.

il quale veniva a trovarlo e disse di lui: Ecco un vero Israelita in cui non è froda.

48. *Natanaele gli disse: Come mai mi conosci tu? Gesù gli rispose: Prima che Filippo ti chiamasse, io ti vidi, quando eri sotto il fico.*

49. *Natanaele rispose e dissegli: Maestro, tu sei Figliuolo di Dio, tu sei re d'Israele.*

50. *Gesù gli rispose e disse: Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi; vedrai cosa maggiore di queste.*

51. *E dissegli: In verità in verità io vi dico, vedrete aperto il cielo e gli angeli di Dio andare e venire al Figliuolo dell'uomo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Nel principio era il Verbo.* Se si considera, dice s. Grisostomo (*In Jo.*), chi è quest' uomo che parla un linguaggio così divino, è facile il giudicare ch'egli non parla in siffatta guisa da sè medesimo, ma parla per mezzo dello Spirito di Dio che lo animava. Che si poteva infatti aspettare da un uomo allevato in una professione così bassa com'era la pesca, accostumato alle reti ed ai pesci e senza studio di sorta? Eccolo non pertanto prendere il volo come un'aquila, innalzarsi sino al cielo e nel santuario penetrare nella divinità per iscoprirvi nei tesori dello Spirito Santo una dottrina così sublime che nessun uomo sulla terra aveva conosciuta prima di lui.

Gli altri evangelisti hanno descritta la genealogia di Gesù Cristo, secondo la sua umanità e la sua nascita temporale; ma s. Giovanni dà subito principio dalla sua eterna generazione e si contenta d'indicare poscia la sua incarnazione con queste poche parole: *E il Verbo si è fatto carne*. Dimandano i ss. padri (Iren., *Adv. haeres.*, lib. III, cap. XI. — Chrysost., ut supr. — Cyrill., *In Jo.*), perchè egli abbia operato così. Perchè, risponde s. Gian Grisostomo, essendosi gli altri diffusi a descrivere ciò che riguardava l'incarnazione del Verbo, si poteva forse temere che alcuni, fissando la loro vista alla terra, non considerassero in Gesù Cristo ciò ch'era in lui divino e superiore a tutti gli uomini come è effettivamente succeduto al famoso Paolo di Samosata. Afferma s. Cirillo alessandrino ch'era sentimento di molti dotti che, dopo la morte e l'ascensione di Gesù Cristo, fossero comparsi in mezzo alla santa greggia alcuni falsi dottori che osarono di sostenere che il Figliuolo di Dio ed il suo Verbo incominciò solamente ad essere allorchè fu fatto uomo e nacque dalla ss. Vergine; che, avendo questa perniciosa dottrina eccitato tra i fedeli un gran tumulto, i più saggi ed i principali tra loro si portarono dal diletto discepolo del Salvatore per pregarlo che rimediasse ad un tanto male, e che per questo motivo s. Giovanni, scrivendo il suo vangelo, si oppose subito a quest'empietà con quelle parole: *In principio erat Verbum*. S. Ireneo dice inoltre (ut supr.) che s. Giovanni volle confondere l'errore dei nicolaiti e di Cerinto, che la divinità negavano di Gesù Cristo.

Nel principio era il Verbo. Chi può arrivare quest'altissima espressione? Nessuno si figuri, dicono i padri (Aug., *In Jo.*, tract. I et seqq. — Chrysost., *In Jo.*, homil. I), questo *Verbo* o questa parola eterna come le parole degli uomini, che passano nel momento che son pronunciate; e neppure come quelle che il Signore indirizza agli uomini o agli angeli allorchè comanda ad essi di eseguire le sue volontà. Tutte queste parole non sono il Verbo o la parola eterna, che il santo evangelista ha voluto indicare in questo luogo. Vi ha, dice s. Agostino, una parola che sussiste dentro dell'uomo medesimo, allorchè è passato il suono esteriore uscito dalla sua bocca. E questa si può chiamare veracemente una parola spirituale, assolutamente diversa dal suono che serve ad esprimerla. Io pronuncio, per esempio, una parola quando proferisco il nome di Dio. Ora che produce nel fondo

del vostro cuore questo nome così augusto, nel mentre io lo proferisco, se non l'idea d'una grande e sovrana sostanza infinitamente superiore a tutte le creature? Allorchè dunque voi considerate interiormente una sostanza sempre vivente per sè stessa, onnipotente, infinita, presente in tutti i luoghi; questo pensiero è come la parola spirituale che si è formata nel vostro cuore nel momento ch'io ho nominato Iddio. Che se voi, che non siete che uomini, potete avere nel vostro cuore una parola interiore ch'è come la concezione del vostro pensiero e che serve a condurvi nell'esecuzione di tutti i vostri disegni, come mai anche Iddio, ad immagine ed a somiglianza di cui siete stati creati, non concepirà il suo Verbo, ch'è l'immagine perfettissima del suo eterno pensiero e di tutto sè stesso? Ora questo Verbo eterno del Padre, quantunque sia veracemente della sua medesima essenza e consustanziale a lui, sussiste tuttavia in una persona distinta; ed è quella che noi chiamiamo il Figliuolo.

Il Verbo era dunque nel principio; e l'evangelista ha voluto indicare con ciò ch'egli è da tutta l'eternità (Chrysost., *ibid.*). Imperciocchè se s'intende per queste parole — *In principio* — il principio del mondo, com'è manifesto che si devono intenderle nel primo capo della Genesi, a cui sembra che s. Giovanni faccia allusione, questa parola *erat* significa che quando il mondo incominciò, il Verbo già era, cioè egli era prima del principio del mondo e per conseguenza egli non è, come hanno usato bestemmiaare gli ariani, del numero delle cose create. Che se s'intende con s. Cirillo (ut *supr.*) per queste parole — *In principio* — il Padre eterno, ch'è veracemente *il principio* di tutte le cose, si può dire l'eternità del Verbo è espressa d'una maniera anche più divina. Imperciocchè in questo tempo indefinito, *il Verbo era*, si trova una forza affatto particolare che forma nel nostro spirito l'idea d'una generazione incomprendibile ed ineffabile, e al di là di tutti i tempi. Allorchè si dice d'un uomo ch'egli è, si segna con ciò solamente il tempo presente; ma allorchè si dice di Dio, si esprime, secondo s. Gian Grisostomo (ut *supr.*), la sua eternità. E nello stesso modo quando si dice dell'uomo ch'egli era, si segna con ciò solamente un tempo passato; dove dicendolo di Dio, si esprime l'eternità del suo essere. Il Verbo *era* dunque nel Padre, come *nel principio* di tutte le cose; egli vi era da tutta l'eternità; vi era non accidentalmente ma essenzialmente e per sua natura, es-

sendo generato della sua propria sostanza ed essendo per conseguenza Signore e Dio come il Padre.

Ma dirà forse taluno (Chrysost.): Come mai il Figliuolo, essendo generato, non è posteriore a suo Padre? Ragionare in tal maniera è ragionare della divina natura come della natura dell'uomo, laddove, avendo a parlare di Dio, non bisogna mai prendere in prestito il linguaggio nè il ragionamento umano. E si può anche trovare qualche immagine nella natura che rappresenti ai più semplici questo gran mistero dell'uguaglianza perfetta, e, per parlare così, dell'eternità del Figliuolo di Dio col Padre suo. La luce del sole che nasce certamente dalla sua natura, non è tuttavia meno antica del sole medesimo (Cyrill., ut supr.); poichè è assolutamente impossibile il concepire il sole un sol momento senza la luce che nasce da lui, come non si può concepire neppure il fuoco senza il calore che gli è essenziale. Perciò s. Paolo (Hebr. I, 3) chiama il Figliuolo di Dio lo splendore della gloria e figura della sostanza di lui, affinchè nessuno si figuri che vi sia alcuna distanza tra il Padre ed il Figliuolo. Ed acciocchè gli ignoranti, dice s. Giangrisostomo, non pretendessero di cavare da questa stessa comparazione la falsa conseguenza che il Figliuolo di Dio, essendo lo splendore del Padre, non sussisteva dunque in una persona distinta, come bestemmiavano i sabeliani; s. Paolo aggiunge ch'è la figura della sua sostanza per indicare ch'egli è una persona distinta da quella del Padre e che è della medesima divina essenza di colui di cui è il carattere.

Ed il Verbo era appresso Dio. Il primo e il principale carattere di Dio che è quello d'essere eterno, è stato, come abbiam detto, attribuito subito al Verbo con quelle parole: *In principio erat Verbum.* Ma il santo evangelista, temendo che qualcuno all'udire queste parole — *il Verbo era nel principio* — non s'immaginasse (Cyrill., *In Jo.*) ch'egli non fosse generato dal Padre eterno e che il Padre ed il Figliuolo fossero lo stesso, quantunque distinti solamente coi nomi di Figliuolo e di Padre, si spiega subito dopo, aggiungendo che *il Verbo era appresso Dio*; il che indica ch'egli sussisteva veracemente in una persona distinta da quella del Padre, indicata qui particolarmente nel nome di Dio e colla quale era il Verbo. Imperocchè se il Verbo non fosse in effetto che una sola e stessa persona col Padre, come si potrebbe ragionevolmente dire che il Figliuolo di Dio era da tutta l'eter-

nità appresso Dio il Padre? Quest'è il sodo raziocinio che fanno i santi su questo principio misterioso del vangelo di s. Giovanni e che noi siamo obbligati a seguire per istabilire colle proprie loro parole la verità d'un così grande ed ineffabile mistero.

E il Verbo era Dio. Si poteva temere (Chrysost., homil. II. — Act. II, 36. — Cyrill., ut supr.) che i popoli, udendo da s. Pietro, in quella famosa predica ch' egli fece agli Ebrei nel giorno della pentecoste e che produsse la conversione di tremila persone, che Iddio aveva costituito Signore e Cristo quel Gesù che essi avevano crocifisso non riguardassero il Verbo di cui parla qui l' evangelista come tra il numero delle cose fatte. E questa fu in effetto l'empietà degli ariani che hanno riguardato il Verbo come avente solo il nome di Figliuolo, senza averne la verità, e voluto contendergli la consustanzialità coll'eterno Padre. Il santo evangelista, mosso certamente da un impulso dello Spirito divino che prevedeva la malizia di quest'empj, per togliere ad essi ogni pretesto d'inseguare una tale bestemmia, dichiara qui dunque apertamente e senza equivoco che il Verbo di cui egli parlava era Dio. Perciò quando s. Pietro disse a' Giudei di Gesù, ch'essi avevano crocifisso, che Iddio lo aveva costituito Signore e Cristo, parla dell'uomo unito ipostaticamente alla persona del Verbo, mediante il mistero dell'incarnazione; dell'uomo che è stato, secondo l'espressione di s. Paolo (Rom. I, 3, 4) predestinato per essere Figlio di Dio in un supremo potere, e per esser fatto suo Figliuolo, essendo egli nato, secondo la carne dal sangue di Davidde. Quest'è quel Gesù che Iddio ha costituito Signore e Cristo, mediante la pienezza della divinità che abita in lui corporalmente (Coloss. II, 9), e che lo ha renduto veramente Signore di tutti gli uomini e di tutti gli angeli ed il Cristo, cioè l'unto per eccellenza ed il gran pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco.

Vers. 2. Questo era nel principio appresso Dio. Sembra che sia questa una ripetizione o una confermazione di ciò che s. Giovanni aveva già detto, ma pare tuttavia che in sè contenga anche un altro senso che si riferisce a quel che dice in appresso. Non indichiamo qui alcune spiegazioni che i padri hanno date a queste parole, come poco proporzionate alla comune intelligenza dei fedeli. Basti il dire che il santo evangelista, dichiarando di nuovo che *il Verbo era nel principio appresso Dio*, ha voluto forse con

ciò farci intendere che prima che tutte le cose avessero principio, oppure prima che il Verbo incominciasse a manifestarsi esternamente per mezzo della creazione di tutte le cose, *esso era appresso Dio suo Padre*, oppure secondo un'altra espressione del Vangelo *era come nascosto nel seno del Padre* (Jo. I, 18). Figuriamoci che alcuno abbia detto a s. Giovanni: Ma che faceva dunque il Verbo da tutta l'eternità, prima che il mondo avesse principiato a comparire come opera del suo potere? Esso, risponde il santo evangelista, era appresso Dio suo Padre. Fermiamoci qui, senza voler andare più avanti, nè gli dimandiamo di più. Non istà a noi il penetrare più addentro nel santuario della divinità: questa eterna occupazione delle tre divine Persone, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo è una cosa incomprendibile al nostro intelletto. Basta per noi che, adorando ciò che non possiamo comprendere, ci limitiamo a considerare col santo evangelista la loro potenza e bontà negli effetti esteriori per mezzo dei quali la Triade augustissima si è degnata di manifestare sè stessa ed anche di comunicarsi a noi d'una maniera che ci è di tanto vantaggio e di tanto onore; il che il santo evangelista discende a spiegare in appresso.

Vers. 3. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto. S. Giovanni, dopo essersi come innalzato sino al cielo per rappresentarci in quattro parole, *Verbum erat apud Deum*, quel che ha fatto il Verbo da tutta l'eternità, discende presentemente per farci vedere quel che egli ha fatto nel tempo, cioè la creazione di tutto l'universo: *Per mezzo di lui*, dic' egli, *furon fatte le cose tutte*. Sopra di che s. Gian Grisostomo afferma ed ammira (*In Jo., homil. V*) che il santo evangelista ha detto assai più in una sola proposizione e cose molto più sublimi che non Mosè in tutto il racconto particolare della creazione del cielo e della terra. Imperocchè s. Giovanni, dice questo padre, lascia discendere ad una minuta enumerazione di tutte le creature ch'erano già abbastanza conosciute da' uomini per esaltare principalmente la potenza del Creatore e per fermarvisi lo spirito de' suoi uditori. Ed anche laddove Mosè, descrivendo a lungo la creazione delle cose visibili, non aveva parlato, almeno chiaramente, della creazione delle sostanze invisibili, che sono tutti gli angeli, s. Giovanni in queste poche parole ha tutto compreso, e ciò che Mosè aveva detto e ciò che

egli non aveva detto. Imperocchè dichiarando che *per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto*, dice apertamente che nessuna di quelle cose che sono state fatte, sieno esse esposte agli occhi nostri o sieno solamente l'oggetto della nostra mente, nessuna, dico, è stata prodotta senza il potere del Figliuolo. Il che anche s. Paolo indica chiaramente allorchè afferma, parlando del diletto Figliuolo di Dio, che *per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà, ecc.* (Coloss. I, 16).

Ora il santo evangelista ci rappresenta il Verbo come creatore di tutte le cose per molte ragioni (Chrysost., *In Jo.*, homil. III. — Cyrill., *In Jo.*, cap. V). Primieramente egli veniva così a stabilire la sua divinità; poichè non vi era che un Dio che potesse creare tutte le cose per mezzo della sua virtù onnipotente. In secondo luogo distruggeva tutte le false religioni del paganesimo; poichè, se *senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto*, ne veniva dunque per necessaria conseguenza che tutti i numi dei pagani erano falsi dei, sia che fossero demonj o fossero uomini, di cui l'adulazione ovvero l'ignoranza dei popoli si avevano fatte altrettante false divinità per adorarle invece del vero Dio Creatore di tutte le cose. In terzo luogo confutava tutte le eresie e nate e che dovevano nascere circa la divinità di Gesù Cristo. Imperciocchè, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. I), se Iddio ha fatte tutte le cose per mezzo del suo Verbo, come può egli medesimo essere stato fatto?

Ma è necessario che sempre ci ricordiamo di ciò che abbiamo già detto di sopra e che i santi padri ci fanno qui osservare di nuovo (Hilar., *De Trin.*, lib. II. — Cyrill., ut supr. — Aug., *De Gen. ad litter.*, lib. I, cap. II), cioè che questo Verbo, per mezzo di cui Iddio ha create tutte le cose, non dev'essere riguardato come una parola che passa, simile a quelle degli uomini. Quest'è una parola conceputa eternamente in Dio, quantunque gli effetti da essa prodotti sieno temporali. Imperocchè in Dio non può succedere nulla di nuovo; la sua volontà è eterna, com'egli è eterno, ed ha conceputo da tutta l'eternità il suo Verbo, per mezzo di cui ha creato in un determinato tempo tutto l'universo. È pur necessario che non ci scordiamo che questa potenza e questa sapienza del Padre, per mezzo di cui sono state create tutte le

cose, non è racchiusa nella persona dell' eterno Padre, come la sapienza e la potenza d'un uomo non sussiste che nella persona di quest'uomo; ma sussiste distintamente in una seconda persona, mediante un effetto singolare della sua ineffabile generazione. Non ci formiamo dunque alcun pensiero indegno della maestà del Verbo, allorchè udiamo che *per mezzo di lui furon fatte le cose tutte*; come s'egli fosse stato un semplice ministro della volontà del Padre nella creazione di tutte le cose, e non ne fosse stato egli medesimo il creatore. Imperocchè egli, essendo realmente per sua natura la potenza dell'eterno Padre, ha fatte tutte le cose come Figliuolo del Padre e Figliuolo unigenito generato eternamente da lui, quantunque anche il Padre e lo Spirito Santo operino unitamente col Figliuolo. Il che può venirci indicato, secondo s. Ilario, da quelle parole: *Senza di lui nulla fu fatto* (*De Trin.*, lib. II), cioè, com'egli spiega: Il Padre non aveva fatto nulla senza del Figliuolo, essendo il Figliuolo essenzialmente la potenza e la sapienza del Padre.

Vers. 4. *In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini.* Gesù Cristo dice di sè medesimo (Jo. XIV, 6) ch'egli è la vita, cioè ch'egli per sua natura ha in sè stesso la sorgente medesima della vita, che è eterna in lui come la sua essenza e così inseparabile dal suo essere sovrano come la sua infinita sapienza e la sua beatitudine sovraneamente perfetta: *Cui non solum hoc est esse quod vivere, sed etiam hoc est vivere quod est sapienter et beate vivere* (Chrysost., *In Jo.*, homil. IV. — Cyrill., *In Jo.*, cap. VI). La vita era dunque da tutta l'eternità nel Verbo, quella vita essenziale ch'è la sorgente della vita di tutti gli angeli e di tutti gli uomini. E perciò s. Giovanni aggiunge: *E la vita era la luce degli uomini.* Egli parla qui solamente degli uomini per rapporto all'incarnazione del Verbo, che riguardava unicamente gli uomini. Imperocchè questa vita essenziale del Verbo, che non è diversa, come dice s. Agostino (*De Gen. ad litter.*, lib. I, cap. V), dalla sua suprema sapienza, è stata, dopo la creazione di tutte le cose, la luce egualmente degli angeli che degli uomini. Ma perchè l'evangelista voleva rappresentarci quell'eccesso di carità che portò il Verbo a farsi carne, cioè a farsi uomo per abitare tra noi, si è contenuto di parlare solamente degli uomini e non degli angeli, di cui, giusta l'espressione di s. Paolo (Hebr. II, 16), *non si è renduto assuntore*, ossia liberatore.

Siccome Gesù Cristo ha detto di sè medesimo ch'egli era la vita, così ha detto pure ch'egli era la luce: *Io sono*, diceva agli Ebrei, *la luce del mondo. Chi mi segue non camminerà al bujo* (Jo. VIII, 12). E siccome s. Giovanni, parlando qui del Verbo, dice che *la luce era la vita degli uomini*, così lo stesso Verbo incarnato dichiara, parlando di chi lo segue, che *avrà la luce della vita*; il che fa conoscere che la vita e la luce sono la medesima cosa in Dio. Ma qual'è questa luce? Non è quella luce, dice s. Gian Grisostomo, che sta esposta alla vista del nostro corpo; ma quella che è l'oggetto degli occhi dell'anima nostra e che la illumina. Una viva sorgente comunica con abbondanza le sue acque a chi viene ad attignerne, senza mai perder niente della sua abbondanza; e la luce del sole non perde punto del suo splendore a motivo dell'innumerabile moltitudine di persone che illumina. Così il Verbo è una sorgente eterna ed inesaurita di vita e di luce per gli uomini, i quali, essendo stati creati ad immagine ed a somiglianza di Dio, avrebbero tutti potuto partecipare con abbondanza a questa luce ed a questa vita, se si fossero mantenuti costanti nella verità, senza che la sorgente, da cui avrebbero cavato e la loro luce e la loro vita, niente avesse potuto perdere della sua pienezza.

Vers. 5. *E la luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa.* È facile il giudicare che non si parla già qui delle tenebre ordinarie che sono cagionate dalla privazione di questa luce visibile; perciocchè, essendo queste tenebre affatto incompatibili colla luce, non si può dire che *la luce splende nelle tenebre*, mentre cessano d'esser tenebre dal momento che il sole vi sparge la sua luce. L'evangelista parla dunque, secondo i padri (Chrysost., *ibid.*, ut *supr.* — Cyrill., *ibid.* — Aug., *In Jo.*, tract. I, in *fin.*), delle tenebre della morte dell'anima e dell'errore; parla delle tenebre spirituali in cui gli uomini sono stati miseramente immersi dal peccato: *Ipsi enim propter peccata tenebrae sunt.* Gli uomini erano stati creati nella luce perchè erano stati fatti a somiglianza di Dio. Ma, dopo che sono caduti nel peccato, sono pur caduti in un abisso di tenebre non conoscendo più il loro Creatore e Dio, ed adorando le false divinità, abbandonandosi alle più vergognose sregolatezze ed allontanandosi tanto più da questa luce quanto più camminavano fuori della strada della verità. Nondimeno, come dice l'evangelista, la luce splende nelle

tenebre; perchè la sovrana sapienza di Dio, che è il suo Verbo, si presentava sensibilmente agli occhi degli uomini per mezzo della grandezza e della bellezza ammirabile delle opere dell'universo, da cui avrebbero dovuto chiaramente conoscere la divinità del lor Creatore. Perciò l'Apostolo, parlando dei più illuminati tra i pagani, ch'erano i filosofi, afferma (Rom. I, 19) che, avendo egli conosciuto quel che si poteva conoscere di Dio per mezzo delle creature, ed avendolo Iddio medesimo fatto ad essi conoscere, il loro cuore insensato era rimasto pieno di tenebre, perchè non hanno glorificato nè ringraziato Iddio.

La luce splende dunque nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno ricevuta, cioè questi empj, che avevano lo spirito immerso nelle tenebre dell'infedeltà ed il cuore sepolto nelle tenebre delle ree passioni, hanno allontanata da sè stessi colla malizia della propria volontà quella divina luce che risplendeva in mezzo alle loro tenebre, ed hanno ricusato di riceverla dentro di sè come la sorgente della sapienza, come il principio dell'intelligenza e come la vita delle loro anime. La luce non era già lontana, dice s. Agostino, perchè essi non la vedevano; ma i peccati formavano nei loro cuori tenebre così dense che non potevano vederla; oppure se la vedevano in qualche maniera, come quei falsi saggi di cui parla s. Paolo, non volevano seguirla, perchè condannava le loro sregolatezze. Così un uomo che sia affatto cieco o che chiuda espressamente gli occhi in faccia al sole, non può mai vederne la luce, se non apre gli occhi o se non viene guarito dalla sua cecità. Ora, riguardo agli occhi dell'anima, i nostri peccati, dice s. Agostino, e le nostre iniquità sono quelle che la rendono cieca. È dunque necessario purificare il cuore, onde renderlo degno di veder Dio, cioè di vedere la luce della sua sapienza.

Vers. 6—10. *Vi fu un uomo mandato da Dio che nomavasi Giovanni*, ecc. L'evangelista (Cyrill., *In Jo.*, VII), annunziando misteri così sublimi e verità così superiori allo spirito di tutti gli uomini, ha voluto in certa maniera servirsi di quella precauzione ch'era prescritta dall'antica legge (Deut. XIX, cap. 15), che ordinava non si potesse sostenere alcuna cosa di conseguenza, se non era fondata sull'autorità di due o tre testimoni. Perciò, dopo aver egli attestata la divinità del Verbo d'una maniera così sublime nelle prime parole del suo vangelo che abbiamo spiegate, con-

ferma di nuovo quel che ha detto coll' autorità d' un altro testimonio, scelto anch' egli da Dio per attestare colla sua testimonianza la grandezza di colui di cui parliamo. *Vi fu*, dic' egli, *un uomo mandato da Dio*. Ognuna di queste parole, secondo i sacri spositori, è misteriosa e piena di senso. Egli dice dunque che Giovanni Battista era un uomo, perchè la vita ammirabile ch' egli aveva condotta, l' autorità con cui aveva parlato ed operato in mezzo agli Ebrei, minacciandoli da parte di Dio, se non facevano penitenza, istruendoli di tutti i loro doveri e conferendo ad essi un battesimo che doveva prepararli al battesimo di Gesù Cristo, e quelle parole del Signore, che i Giudei spiegavano male: *Ecco che io spedisco innanzi a me il mio angelo* (Marc. I, 2), lo fecero riguardare da molti, dice s. Cirillo, non come un uomo, ma come un angelo inviato da Dio a predicare al suo popolo e solamente vestito delle apparenze d' un corpo umano. Giovanni Battista era dunque un uomo e non un angelo; ed era un uomo mandato da Dio. Imperocchè era necessario, giusta la riflessione del medesimo padre, che si sapesse ch' egli non veniva già da sè stesso a rendere testimonianza al nostro Salvatore, ma veniva dopo averne ricevuto ordine dall' alto e per ubbidire alla volontà dell' eterno Padre, di cui non era che un semplice ministro. Perciò allorchè udite che Giovanni era mandato da Dio (Chrysost., *In Jo.*, homil. V); non riguardate pur ciò ch' egli vi dirà come se parlasse da sè medesimo, ma ascoltate le sue parole come parole di colui che lo ha inviato; poichè un inviato non dice nulla di suo capriccio, ma ciò solamente che gli fu comandato di dire. I Giudei dovevano dunque riguardarlo (Cyrill., ut supra) come un irrefragabile testimonio la cui verità non poteva essere posta in dubbio, poichè Iddio medesimo lo istruiva di ciò ch' egli doveva dire, come sembra che che ci venga indicato da quelle parole: *Missus a Deo*. In egual modo s. Paolo (Galat. I, 1, 12) unisce la sua missione, indicata col nome di apostolo, alla rivelazione ch' egli aveva ricevuta da Gesù Cristo, ed autorizza l' una per mezzo dell' altra; come per farci intendere che Iddio istruiva interiormente e riempiva del suo spirito quelli ch' egli medesimo ha scelti per inviarli a predicare ai popoli la verità della sua parola.

Ma dirà forse taluno (Chrysost., *ibid.* ut supra): che intende dunque di dire l' evangelista con queste parole? come mai il servo

è venuto a rendere testimonianza al suo Signore ed alla luce eterna da cui egli medesimo era illuminato? poichè Giovanni non era già la luce, ma solamente, com'è detto altrove (Jo. V, 35), una lampada ardente e luminosa. Chi non era che una lampada come poteva esser capace di rendere testimonianza agli uomini riguardo al sole di giustizia ed alla vera luce che illumina tutti gli uomini? Oltrechè lo stesso Verbo, dopo essersi incarnato, parlando di questa testimonianza che Giovanni Battista ha renduta alla verità, non ha detto apertamente (vers. 33, 34): *Io non ricevo testimonianza da un uomo?* Se dunque il Verbo non ha bisogno di una tale testimonianza, per qual motivo Giovanni è stato inviato da Dio? Questa obiezione ha senza dubbio il suo peso; ma s. Gian Grisostomo risponde ad essa egregiamente, Gesù Cristo, dice questo padre, siccome non aveva bisogno della testimonianza di Giovanni Battista, così pure non aveva certamente bisogno del suo battesimo; eppure egli vi si sottomise con un'umiltà che dee riempierci di meraviglia molto maggiore. Ma cessiamo piuttosto di meravigliarci o di turbarci e contentiamoci d'ammirare con profonda gratitudine l'ineffabile bontà di Dio; entriamo ben addentro nel mistero delle umiliazioni di Gesù Cristo e comprendiamo, se ci è mai possibile, tutta la forza di quelle parole che il Salvatore medesimo ha detto a s. Giovanni Battista allorchè questo santo precursore voleva distorlo dal ricevere il suo battesimo: *Lascia fare per ora; imperocchè così conviene a noi di adempire tutta giustizia* (Matth. III, 15).

Diciamo dunque ch'era vero che il Figliuolo di Dio non aveva bisogno per sè stesso della testimonianza di Giovanni Battista, e che in questo senso egli non riceveva la testimonianza da un uomo, ma gli uomini ne avevano bisogno per credere in colui che, secondo la divina economia dell'incarnazione, doveva essere ad essi annunziato dal suo angelo, dal santo precursore della sua prima venuta, e che perciò fu inviato s. Giovanni Battista, onde, dice il Vangelo, per mezzo di lui tutti credessero. Infatti allorchè Gesù Cristo dichiara nel luogo sopracitato ch'egli non riceve testimonianza da un uomo, aggiunge subito: *Queste cose dicovi per vostra salute;* colle quali parole voleva come dire, giusta il sentimento di s. Giovanni Grisostomo: Io sono Dio e Figliuolo di Dio, d'una natura immortale e sovraneamente beata, e non ho bisogno della testimonianza d'alcuno. Imperocchè, quand'anche nes-

suno mi rendesse testimonianza, io certamente non verrei a perdere niente di quel che sono per mia divina natura. Ma perchè ho voluto procurare la salute ai popoli, perciò non ho sdegnato d'abbassarmi sino a sottomettermi alla testimonianza d'un uomo. Siccome dunque il Figliuolo di Dio si è vestito della nostra carne per non ispaventarci colla vista dello sfavillante splendore della sua divinità, così ha inviato un uomo per annunziare la sua venuta, acciocchè gli uomini, udendo la voce d'una persona simile a loro, si accostassero più facilmente ad ascoltarla. Ed in ciò Gesù Cristo ha avuto in certa maniera più riguardo al vantaggio ed alla salute degli uomini che non alla stessa sua gloria; quantunque si può dire che la grandezza della sua gloria si è principalmente manifestata in ciò, che le sue stesse umiliazioni hanno servito di fondamento ai maggiori effetti della sua onnipotente bontà.

S. Cirillo si fa pure questa notevole obbiezione: per qual motivo, avendo detto il santo evangelista che Iddio aveva inviato s. Giovanni a rendere testimonianza alla luce acciocchè tutti credessero per esso, tutti nondimeno non vi hanno creduto? E ad essa risponde egregiamente allorchè dice che non è giusto l'accusare in ciò s. Giovanni, come s'egli avesse mancato ai doveri del suo ministero, ma tutta si dee imputarne la colpa alla durezza del cuore ed alla ribellione dello spirito di coloro che hanno recusato di credere alla sua testimonianza. Imperocchè, in quanto a questo santo precursore di Gesù Cristo, egli non occultò niente di ciò che Iddio, che lo inviava ad annunziare la venuta del suo Figliuolo, gli aveva ordinato di dire ai popoli. E perciò si possono giustamente applicare a questi Giudei ribelli riguardo a Giovanni Battista quelle parole che Iddio lungo tempo prima aveva dette di questo medesimo popolo al profeta Ezechiele, ch'era pure incaricato d'annunziargli la divina parola: *La casa d'Israele non vuole udire te, perchè me stesso non vuole udire: perocchè la casa tutta d'Israele è di fronte impudente e di cuore indurito* (Ezech. III, 7). Ma Iddio non poteva forse ammolire il cuore d'Israello, egli che, giusta l'oracolo del santo Precursore, può suscitare figli ad Abramo dalle stesse pietre (Matth. III, IX)? Sì, senza dubbio, poteva farlo. Ma Iddio non fa sempre quel che può, nè atterra tutto di i persecutori della Chiesa per farne vasi di elezione. A noi sta l'adorare egualmente, nella sua diversa condotta riguardo agli uomini, e le sue divine misericordie ed i suoi impenetrabili giudicj.

L'evangelista non si contenta d'aver detto di s. Giovanni che era venuto per rendere testimonianza alla luce, ma aggiunge che esso non era la luce; il che sembra a prima vista affatto inutile, poichè un uomo non rende testimonianza a sè stesso: *Se io rendo testimonianza a me stesso*, diceva una volta Gesù Cristo, *la testimonianza mia non è idonea* (Jo. V, 31). Ma se si esamina più da vicino la ragione (Chrysost., ut supr.), che ha spinto il santo evangelista ad aggiungere queste parole, sembra che fossero necessarie. Imperocchè siccome avviene d'ordinario fra gli uomini che chi rende testimonianza ad un altro sembra sia maggiore di colui a cui la rende; così l'evangelista, temendo che alcuno non potesse formare un simile pensiero di s. Giovanni Battista rispetto a Gesù Cristo, dissipa subito questo sospetto così opposto alla verità. Egli dichiara da una parte chi era colui che rendeva allora testimonianza, e dall'altra chi era quegli di cui la rendeva; e fa vedere, colla maniera onde parla dell'uno e dell'altro; la differenza infinita che passava tra il ministro ed il Signore, tra il precursore ed il Messia, tra il testimoniaio oppure l'araldo di colui ch'è la vera luce del mondo e questa luce medesima o questo sole di giustizia. Si può in effetto giudicare quant'era importante l'indicare con caratteri distintissimi l'eminenza del Messia sopra Giovanni, poichè Giovanni non lasciò d'essere riguardato da molti Giudei come il Messia; il che obbligò il santo precursore a protestare ai farisei che non era vero ch'egli fosse il Cristo (Jo. I, 20, 25). Ma nel mentre che l'evangelista distrugge questo sospetto che si poteva avere di Giovanni, dichiarando apertamente ch'esso non era la luce, stabilisce d'una maniera luminosa, dice s. Cirillo (ut supr.), l'autorità irrefragabile della sua testimonianza. Imperocchè di quanta ammirazione non era degno e per conseguenza quanta fede non meritava un uomo ch'era arrivato ad un grado così eminente di virtù e di giustizia che rappresentava nella sua persona l'immagine del Cristo e che si prendeva in questa maniera per la luce vera ed essenziale, che non era altro che Dio stesso?

L'evangelista, dopo aver detto che Giovanni era solamente venuto per rendere testimonianza alla luce e ch'esso non era luce, aggiunge che quegli era la luce vera che illumina ogni uom che viene in questo mondo. Gesù Cristo diceva una volta a' suoi apostoli (Matth. V, 14) ch'essi erano la luce del mondo. Ma qualunque sia vero (Cyrill., ibid. ut supra) che i sacri ministri di

Gesù Cristo sieno una luce, non lo sono però che per grazia e mediante la partecipazione della vera luce. La luce di cui essi risplendono non è loro propria: e solamente dopo ricevuta dal padre dei lumi (Jac. I, 17) la verità che li rende così luminosi agli occhi della Chiesa, divengono come le lampade del mondo, per mezzo della parola di vita che Iddio mette sulla loro bocca. Vi ha dunque una sola luce vera ed essenziale che illumina tutto l'universo e che non è d'altronde illuminata che da sè stessa, e tutto ciò ch'è riguardato come luce, lo è mediante la partecipazione di quest'unica luce. Perciò s. Giovanni, dicendo che *era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*, la distingueva per mezzo del suo proprio carattere, ch'è d'essere per natura ciò che le altre luci sono solamente per partecipazione e per grazia (Cyrill., *ibid.* ut supra, cap. VIII). Ora il Verbo di Dio è essenzialmente questa luce, egli che possiede, mercè l'eterna sua generazione, la propria essenza di Dio suo Padre. Che se voi mi domandate, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. VI), la spiegazione d'un mistero così profondo, sappiate che noi parliamo di Dio stesso. Come dunque pretendete voi temerariamente di misurare per mezzo della vostra ragione, ch'è così limitata, questa luce e questa vita che non ha limiti? Perché vi perdetes dietro a cercare inutilmente ciò che non potete mai trovare? Comprendete, se vi è possibile, l'origine dei raggi di questo sole che sta esposta agli occhi vostri; e se non potete comprenderla, e se conoscete in ciò la vostra impotenza, senza sdegnarvi contro voi stessi, come non temete d'essere così arditi che vogliate comprendere cose che sono incomparabilmente più sublimi? Giovanni, quel figlio del tuono che suonava la tromba spirituale, non cercava più in là ciò che lo spirito gli aveva insegnato: e voi, che siete infinitamente lontani da quel grado di grazia e di luce a cui egli era arrivato, voi tenterete di sorpassare la misura delle sue cognizioni?

Ma se vero è, direte voi, che questa divina luce di cui parla l'evangelista illumina ogni uomo che viene in questo mondo, come dunque tanti uomini restano senza essere illuminati (Chrysost., ut supr., homil. VII. — Aug., *In Jo.*, tract. I)? Imperocchè non tutti, senza dubbio, hanno conosciuta la divinità di Gesù Cristo. S. Giangrisostomo risponde che questo è un sole che presenta a tutti la sua luce, e che quando i cattivi chiudono gli occhi del loro cuore per

non vedere i raggi di questa luce celeste, le loro tenebre non vengono già dal difetto della luce che potrebbe illuminarle ma dalla loro propria malizia che li priva d'una grazia così salutare. S. Cirillo spiega queste medesime parole della luce naturale della ragione. Il Verbo, dic'egli (ut supra, cap. IX), non istruisce gli uomini, come fanno gli angeli oppure gli stessi uomini; ma lo fa come Dio, spargendo in essi nel momento della loro creazione una semenza di sapienza, d'intelligenza e di divina cognizione. Ed in sì fatta guisa rende l'uomo un animale ragionevole, rendendolo partecipe della sua natura, cioè comunicando all'anima di lui alcuni raggi della stessa sua luce ineffabile, in una maniera ch'egli stesso conosce e che noi non conosciamo. Anche s. Agostino afferma (*De peccat. merit.*, lib. I, cap. XXV) che si possono spiegare in questo modo le parole del santo evangelista, ma dice di più che il Verbo, ch'è la vera luce, illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, perchè nessun uomo è illuminato se non dalla luce della verità, ch'è Dio stesso; e dice che l'evangelista parla così acciocchè nessuno non credesse di essere illuminato da colui che lo istruisce esternamente, quand'anche avesse il più grand'uomo ed un angelo stesso per maestro. Imperocchè quantunque la parola di verità si faccia esternamente sentire per mezzo del ministero di chi parla, tuttavia non è nulla nè colui che pianta nè colui che inaffia, ma Dio che dà il crescere (I Cor. III, 7). L'uomo intende ciò che l'uomo o che un angelo gli dice; ma acciocchè conosca e sia persuaso che ciò che gli vien detto è vero, è necessario che il suo intelletto resti illuminato dalla luce che sussiste eternamente e che splende anche nelle tenebre; sebbene questa luce non sia ammessa dalle tenebre della follia del cuore umano, come il sole non è veduto dai ciechi, quantunque sieno tutti circondati dai raggi della sua luce.

L'evangelista dice in appresso che chi è la vera luce era nel mondo, cioè prima dell'incarnazione riempiva il mondo col suo potere; nè vi era già come vi sono tutte le creature, ma vi era colla sua divina essenza come Creatore. E perciò l'evangelista aggiunge: *E il mondo per lui fu fatto*, come per farci osservare (Chrysost., ut supra. — Aug., *In Jo.*, tract. II) la differenza infinita che passava tra la maniera con cui il Verbo era nel mondo per sostenerlo mediante la sua virtù onnipotente e la maniera con cui vi erano le creature ragionevoli per conoscerlo e per adorarlo

come loro Dio. Nondimeno il mondo nol conobbe. Imperciocchè tutta quella grande moltitudine d'uomini corrotti ed attaccati alla terra ed ai beni del mondo; quel gran numero d'insensati (Cyrill., ut supra) che non cercavano che di soddisfare alle loro passioni sono stati così insensibili e così ingrati che non hanno conosciuto il loro Creatore e non cavarono alcun frutto dalla luce che avevano ricevuta da lui; dove gli antichi giusti e tutti quegli uomini ammirabili che sono stati un tempo gli amici di Dio, come li chiama s. Giangrisostomo (ibid., ut supra), hanno conosciuto il Cristo anche prima dell'incarnazione, come lo stesso Figliuolo di Dio afferma (Jo. VIII, 56. — Matth. XXII, 43) del patriarca Abramo e del re Davide, e come s. Pietro dice di tutti i profeti (Act. III, 18).

Vers. 11. *Venne nella sua propria casa; e i suoi nol riceverero.* S. Giovanni ha parlato sin qui dei secoli che hanno preceduto l'incarnazione del Verbo (Ghrysost., ut supra, homil. VIII. — Cyrill., ut supra. — Aug., ut supra); ed ora parla della venuta del Figliuolo di Dio sulla terra e del tempo ch'egli medesimo è venuto a predicare agli uomini la sua parola. Egli chiama i Giudei la sua propria casa. Imperocchè li aveva scelti di mezzo a tutte le nazioni idolatre per consacrarli al suo servizio ed al culto del vero Dio; li aveva liberati dalla schiavitù dell'Egitto con assaiissimi prodigi e li aveva a forza di miracoli stabiliti nella Palestina. Perciò, quantunque il mondo fosse suo e tutto intero a lui appartenesse, come opera delle sue mani, nondimeno i Giudei erano in un modo particolare la sua propria eredità; e li chiama sua casa, perchè erano del suo medesimo sangue; secondo la sua natura umana, poichè egli era disceso da Abramo com'erano discesi i Giudei. E perciò eglino furono incomparabilmente più rei che tutti gli altri uomini allorchè ricusarono di riceverlo, dicendo che nol volevano per loro re (Luc. XIX, 14). Imperciocchè rigettarono Gesù Cristo, ch'era nato in mezzo a loro e che veniva a salvarli dai loro peccati, come il suo diletto popolo. Ed infatti perchè è egli venuto al mondo? Non già, dice s. Giangrisostomo, perchè avesse per sè alcun bisogno di venirvi (ibid., homil. IX). Imperciocchè Iddio basta sovraneamente a sè medesimo. Vi è dunque venuto per vantaggio della propria sua casa.

Ma d'onde può venire colui che tutte riempie le cose colla sua presenza? E qual luogo può lasciar vuoto, venendo al mondo,

quel Dio infinito senza la cui mano tutte le creature cadrebbero nel nulla? Egli non lasciò alcun luogo allorchè venne nella sua propria casa, ma è detto che vi venne quando si abbassò sino a farsi uomo, come noi. Perciò, dove prima era nel mondo senza farvisi vedere e senza esservi conosciuto, incominciò a mostrarsi nel mondo allorchè si degnò di vestirsi della nostra carne. Ora non era tanto da stupirsi (ibid.) che il mondo degl' infedeli e degl' idolatri non lo conoscesse, ma poteva ben passare per una specie di prodigio che un popolo nodrito nelle profezie che la venuta riguardavano del Salvatore, e testimonio di tanti miracoli che vedeva uscire tutto di dalle mani onnipotenti di Gesù Cristo, abbia potuto rigettare tanti lumi e tante testimonianze della divinità di colui che gli parlava e che univa ad opere sì prodigiose una dottrina affatto celeste, e che abbia anche opposto una durezza consumata a tutti gli effetti della più eccessiva carità di quest'uomo-Dio, che l'onorava della sua presenza.

Vers. 12, 13. *Ma a tutti que' che lo ricevettero diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli che credono, ecc.* L' evangelista ci fa intendere che non tutti i Giudei erano caduti, o almeno che non tutti erano rimasti in quel grand' eccesso d' ingratitude e di cecità che ricusassero di ricevere Gesù Cristo. Ve ne furono in effetto molti che lo riguardarono, mentre pur era in vita, come il Cristo ed il Figliuolo di Dio vivo. Ma dopo la sua risurrezione e ascensione ve ne furono in maggior numero che conobbero ed adorarono con tutto il loro cuore la sua divinità. A questi dunque ed a tutti quelli che nel corso dei secoli lo hanno ricevuto con una fede viva ed umile egli ha dato il potere di diventar figliuoli di Dio. Che prodigio di carità! esclama il Grisostomo. Iddio aveva da tutta l' eternità un unigenito figliuolo; e questo figliuolo unigenito non ha voluto restar solo. Si veggono bensì alcuni uomini che, non avendo figliuoli, ne adottano nella loro vecchiezza e danno a sè stessi per mezzo d' una scelta della volontà ciò che non hanno potuto ottenere dalla natura. Ma se avviene che alcuno abbia un unico figliuolo, ne prova tanto maggior contento, poichè lo riguarda come il solo erede di tutti i suoi beni e si consola che nessuno dee renderlo meno ricco, entrando a dividere con lui questi medesimi beni. Ma Iddio non opera già in siffatta guisa con noi: Egli non aveva che un unigenito figliuolo, generato da lui prima di tutti i tempi e per mezzo

di cui ha creato tutte le cose. Egli ha voluto inviare al mondo questo figliuolo, acciocchè avesse molti fratelli adottivi... E questo Figliuolo di Dio ha pagato per quelli ch'egli voleva rendere suoi fratelli... Egli non ha temuto di farli suoi coeredi, perchè la sua eredità è di tal natura che il numero di quelli che la dividono tra loro non viene mai a sminuirla in alcuna maniera. Essi divengono la propria eredità di quest'unigenito Figliuolo di Dio allorchè ei li possiede mediante l'amor suo; ed egli medesimo è pure reciprocamente la loro eredità perchè essi possiedono in lui la sorgente di tutti i beni.

Ora, per mezzo della fede, sono eglino in istato di diventar figliuoli di Dio. Imperocchè questo potere è stato dato a quelli che credono nel nome di Gesù Cristo; diritto che supera tutti i desiderj e tutta l'ambizione degli uomini e che dipende talmente dalla loro volontà ch'è tuttavia nello stesso tempo un effetto purissimo della grazia e della liberalità di colui che lo dà. Imperciocchè non vi era che una carità così incomprendibile come quella d'un Dio che potesse indurlo a renderci gratuitamente i coeredi del regno del Figliuol suo, ricevendoci per adozione nel numero de' suoi figliuoli; e la fede, per mezzo di cui crediamo in lui e senza di cui non potremmo pretendere ad una così nobile adozione, è veramente un dono di Dio. Imperciocchè arriva a possedere Gesù Cristo, dice s. Agostino (*Ad Bonifac.*, lib. I, cap. III), quegli cui è dato di credere in Gesù Cristo. A quelli dunque che credono in lui è dato il potere di diventare figliuoli di Dio allorchè si dà ad essi questa medesima grazia di credere in lui. E se questo potere non è dato da Dio, non può venirci dal libero arbitrio, che non sarà mai libero nel bene, se il supremo liberatore non lo franca prima dalla schiavitù del peccato.

Per essere fatti figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, è necessario che nascano (*idem, In Jo.*, tract. II). Imperciocchè, senza nascere, come potrebbero essere nel numero dei figliuoli? I figliuoli degli uomini nascono dalla carne e dal sangue dell'uomo e della donna per la strada ordinaria della generazione, al qual fine è stato istituito il matrimonio carnale. Ma quelli che sono chiamati qui figliuoli di Dio gli nascono d'una maniera affatto spirituale nel Battesimo, mediante un effetto della sua ineffabile carità e della sua divina volontà, che il santo evangelista oppone alla volontà carnale oppure alla concupiscenza dell'uomo. *Egli per sua*

volontà, dice un apostolo, ci generò per la parola di verità; affinché noi siamo quali primizie delle sue creature (Jac. I, 18). Ma affinché gli uomini, dice s. Agostino, nascessero da Dio; Iddio medesimo ha voluto prima nascere da loro... Cessa dunque, o uomo, d'essere sorpreso al vederti fatto figliuolo di Dio per grazia sua; poichè il suo Verbo ha voluto prima nascere dall'uomo per darti una giusta fiducia che tu stesso potrai pur nascere da Dio... Imperciocchè a questo fine s. Giovanni, dopo aver parlato di quelli che nascono da Dio, aggiunge subito:

Vers. 14. *E il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito, ecc.* Sembra che il santo evangelista temesse che noi restassimo in qualche maniera spaventati dalla vista d'una grazia così grande e non ci paresse come incredibile che uomini nascessero da Dio (Aug., ut supra). Quindi, per assicurarci contro questo timore, ci rappresenta l'incarnazione del Verbo; poichè se Dio stesso ha voluto nascere dagli uomini, non dobbiamo maravigliarci che voglia pure che gli uomini nascano da Dio, quantunque in un modo affatto diverso. *Il Verbo si è fatto carne, cioè uomo; imperocchè s. Giovanni esprime ciò che vi è di più vile nell'uomo* (Aug., ep. CXX, cap. IV. — Cyrill., *In Jo.*, cap. VI. — Chrysost., ut supra) per viemaggiormente esaltare l'ineffabile carità del Figliuolo di Dio, che ha voluto vestirsi di questa carne, facendosi uomo per meritarcì colle sue umiliazioni d'essere onorati della dignità di figliuoli di Dio. Ed ha chiusa nel medesimo tempo l'empia bocca degli eretici che hanno voluto sostenere che il Figliuolo unigenito del Padre non erasi incarnato realmente ma solo in apparenza. Che s'egli dichiara che il Verbo si è fatto carne, non dice già, secondo l'osservazione degl'interpreti, ch'egli sia stato cambiato in carne; perocchè l'incarnazione non ha potuto cambiar niente nella sua natura divina, ch'è incapace d'alcun cambiamento. E perciò nel mentre dice che il Verbo si è fatto carne, ci fa conoscere ch'egli non ha niente perduto, per la sua incarnazione, nè del suo potere nè della sua gloria, avendo solamente unita alla sua persona divina la natura umana.

Egli, segue a dire l'evangelista, *abitò tra noi.* Gesù Cristo, per mezzo della sua incarnazione, ha posto, dice s. Agostino (ut supra), come una specie d'empiastrò sugli occhi del nostro cuore per purificarli e renderli degni con quest'artificio della sua ammirabile

umiltà di vedere la sua maestà incomprendibile. Ed in tal maniera noi abbiamo veduto la sua gloria. Ma qual gloria? dice s. Agostino. Forse quella per mezzo di cui è stato fatto figliuolo dell'uomo? Ma questa gloria non è piuttosto il mistero dell'umiltà del Verbo che la sua gloria? Ma dov'è arrivato l'occhio interiore dell'uomo dopo che la carne del Verbo lo ha purificato? Egli si è innalzato sino a considerare la gloria del Figliuolo unigenito del Padre, quale è stato generato da lui da tutta l'eternità, come lo splendore della sua gloria e la figura di sua sostanza (Hebr. I, 3); la gloria che gli conviene come a Figliuolo unigenito di Dio e ch'è infinitamente superiore alla gloria di tutti gli angeli. Imperocchè questa è, secondo i padri, la forza contenuta in quelle parole: *Gloriam quasi Unigeniti a Patre*. E perciò non separiamo la vista di quella gloria ineffabile di cui egli godeva prima di tutti i secoli nel seno del Padre da quella degl'infiniti abbassamenti della sua santa umanità. Quelli che conversarono con Gesù Cristo, mentr'egli viveva sulla terra, potevano osservare in lui una certa maestà e come un raggio della divinità, che, quantunque nascosta, mandava, secondo s. Girolamo (*In Matth.*, cap. IX, vers. IX), qualche splendore sul suo volto. Ed afferma s. Pietro (II ep. I, 16, 18) ch'egli e i due apostoli s. Giacomo e s. Giovanni erano stati gli spettatori della sua maestà, essendo con lui sul monte santo. Ma s. Giangrisostomo ha anche creduto che il santo evangelista abbia dato il nome di gloria a tutte le umiliazioni ed a tutti i patimenti del Figliuolo di Dio: poichè esse sono state una prova non solamente dell'eccesso del suo amare ma eziandio della sua onnipotenza, hanno distrutto l'impero della morte, tolta la maledizione dalla terra, coperto il demonio di confusione ed attaccato alla sua croce il chirografo dei nostri peccati.

L'Evangelio aggiunge ch'egli era pieno di grazia e di verità; il che si dee riferire a quelle parole precedenti: *Egli abitò tra noi*. È dunque dimorato tra noi pieno di grazia per guarirci dai nostri peccati e per colmarci de' suoi doni; e di verità per illuminare le nostre tenebre, insegnandoci la sua santa legge ed ispirandoci le pure massime del suo vangelo. Abitò tra noi come la sorgente di tutte le grazie e di tutte le verità. Ha dimorato con noi acciocchè noi stessi potessimo accostarci confidentemente ad un Dio così umiliato, conversare con lui e rimanere anche in lui (Jo. XV, 4). La legge, prima di Gesù

Cristo, aveva annunziato agli uomini la verità, prescrivendo ad essi i due gran precetti dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo. Ma Gesù Cristo è venuto per compiere questa legge non solamente in quanto che esigeva da' suoi discepoli una giustizia molto più abbondante di quella che l'antico legislatore richiedeva dagli Ebrei (Matth. V, 20 et seqq.), ma eziandio in quanto che ha loro meritato la grazia di praticare la verità che ad essi insegnava; il che la legge non dava, essendo essa impotente, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 3), a motivo della debolezza della carne. Queste stesse parole ci possono anche indicare che si vide nella persona di Gesù Cristo compiuta la verità di tutte le antiche figure della legge, e si vide l'effetto di tutte le promesse che il Signore aveva fatte al suo popolo allorchè lo aveva assicurato (Ezech. XI, 19. — Jer. XXXI, 33. — Is. LIV, 13. — Jo. VI, 46) che gli leverebbe il cuore di pietra e gli darebbe un cuor nuovo e lo renderebbe docile alla voce di Dio. Imperocchè quest'è ciò che doveva produrre la grazia abbondante che il Figliuolo di Dio aveva acquistata agli uomini, mediante il merito della sua incarnazione, della sua morte e della sua risurrezione. Egli è dunque venuto tra noi in questa maniera pieno di grazia e di verità.

Vers. 15. *Giovanni rende testimonianza di lui e grida, dicendo: Questi è colui del quale io diceva: Questi che verrà dopo di me è da più di me, ecc.* L'evangelista con molta ragione parla spesso ai Giudei di s. Giovanni Battista (Chrysost., *In Jo.*, homil. XII) e della testimonianza ch'egli ha renduta a Gesù Cristo; perocchè sapeva che questa testimonianza era d'un gran peso sugli animi loro a motivo della stima che avevano di quel grand'uomo. E quel ch'egli diceva dovea in certa guisa fare in loro maggior impressione di tutto ciò che avevano predetto gli antichi profeti citati dagli altri evangelisti; poichè egli stesso era più che profeta, cioè un testimonia vivo, che parlava di ciò che vedeva, che mostrava a dito Gesù Cristo e che aveva sortito il singolare privilegio di conferirgli il suo battesimo. Quantunque il Signore non avesse per sè stesso alcun bisogno della testimonianza del suo servo, nondimeno era d'uopo, per condescendere alla debolezza de' suoi uditori, che siccome il Figliuolo di Dio aveva preso la forma di servo acciocchè gli uomini potessero accostarsi a lui più facilmente, così anche si degnasse di prendere in prestito la voce del

suo servo Giovanni Battista per preparare gli altri Giudei suoi conservi ad ascoltare più facilmente la sua parola. Il Battista rende adunque testimonianza al Verbo incarnato; e grida dicendo, cioè è quella voce di cui sta scritto nel profeta Isaia: *Voce di uno che grida nel deserto* (XL, 3), che parla con libertà e senza timore (Cyrill., ut supra), non occultamente ma in pubblico, e che si fa sentire più strepitosa del suono d'una tromba. Ma che grida egli e qual è la testimonianza che rende? *Questi è colui del quale io diceva: Quegli che verrà dopo di me è da più di me, perchè era prima di me.* Questa testimonianza, secondo l'osservazione di s. Giangrisostomo, è ancora molto oscura ed è proporzionata all'umiltà dell'incarnazione. Imperciocchè egli non dice apertamente: *Questi è il Figliuolo unigenito di Dio.* Quindi il santo precursore non solleva tutto ad un tratto lo spirito de' Giudei sino ad un mistero così grande, ma li distacca a poco a poco dalla terra, facendo loro vedere che Gesù Cristo era maggiore di lui. E non era certamente poca cosa il persuadere a questi Giudei che quegli di cui ad essi parlavasi, che non vedevano ancora e che non aveva fatto sino allora alcun miracolo, fosse migliore e più grande di Giovanni, di quell'uomo ch'eglino riguardavano con somma ammirazione, a cui tutti accorrevano i popoli come ad un oracolo e che prendevano per un angelo. Egli parlava dunque ad essi così anche prima che conoscessero Gesù Cristo, per imprimerne subito una grande idea negli animi loro e impedire che la vista d'un esteriore così umile qual era quello di quest'uomo-Dio non li portasse a disprezzarlo, s'egli non li avesse sin da principio prevenuti d'una maniera così vantaggiosa riguardo alla persona di lui.

Quegli che verrà dopo di me, vale a dire, che verrà a predicare dopo di me, è da più di me; cioè, secondo s. Giangrisostomo: Quantunque io sia comparso il primo a predicarvi, non crediate già per ciò ch'io sia maggiore di colui che viene a predicare dopo di me. Imperocchè io sono a lui infinitamente inferiore, sino a non esser degno d'esser posto nel numero de' suoi servi. E ne adduce la ragione, aggiungendo: *Perchè egli era prima di me;* il che indicava (Cyrill., ut supra) che la gloria del Figliuolo di Dio non era una gloria temporale, ma era unita da tutta l'eternità alla sua natura divina. Imperciocchè, per ciò che riguarda la sua nascita secondo la carne, quella di s. Giovanni Battista pre-

cedette la nascita del Salvatore. Ma come mai (Chrysost., ut supra) il santo Precursore può dire di Gesù Cristo quelle parole: *è da più di me, ante me factus est*, se s'intende questa preferenza della dignità eminente delle sue funzioni e dello splendore straordinario con cui egli è comparso tra gli uomini, insegnando una dottrina così eccellente ed operando tanti miracoli, mentre tutto ciò non era ancora arrivato e riguardava l'avvenire? Il Battista parla qui un linguaggio profetico e riguarda l'avvenire come il passato, mediante un effetto di quel divino lume che faceva dire ad Isaia (LIII, 5), del medesimo Figliuolo di Dio, tanto tempo prima della sua incarnazione ch'era stato piagato a motivo delle nostre iniquità.

Vers. E della pienezza di lui noi tutti abbiám ricevuto e una grazia in cambio d'un'altra, ecc. Secondo alcuni padri (Chrysost. — Cyrill., ut supra) queste parole sono dell'evangelista, colle quali prova ciò che il santo Precursore ha detto circa la preminenza di Gesù Cristo non solamente sopra di lui ma anche sopra tutti gli uomini. Ma si potrebbe anche dire che il Battista medesimo rende la ragione di quella vantaggiosa testimonianza ch'egli aveva renduta al Salvatore. Per lo che, parlando così di Gesù Cristo, voleva come dire: Egli è da più di me ed era prima di me, perchè noi tutti, che siamo così fortunati d'essere nella società dei santi, non siamo ricchi che dei beni che sono proprj di lui; e dalla pienezza di quest'unigenito Figliuolo di Dio, come da una sorgente inesaurita di tutte le grazie, si diffondono i doni celesti sopra ognuno di noi. Egli è per sè stesso la vita, la luce essenziale, la verità eterna. Ma possedendo in sè stesso la pienezza di tutti i beni, li comunica con liberalità alle sue creature, ed egli resta tuttavia sempre egualmente pieno di questi medesimi beni, di cui è la sorgente inesaurita.

E spiega in certa maniera quel che ha detto che *noi tutti abbiám ricevuto della sua pienezza*, allorchè aggiunge: *E una grazia in cambio di un'altra*. I santi interpreti hanno diversamente intese queste parole. S. Agostino è d'opinione (*In Jo.*, tract. V) che ci vogliano significare due sorta di grazie, una, ch'è quella della fede; perocchè camminando nella fede, si cammina nella grazia, non potendo noi renderci degni di questa fede per mezzo d'alcun merito precedente.... Ma, dopo che abbiám acquistata la vera giustizia, vivendo così della fede, riceviamo per ricompensa

la beata immortalità. E questa vita immortale è anch'essa una grazia, poichè non è che la ricompensa della prima grazia che abbiamo ricevuta, ch'è quella della fede: *Sed quia ipsa fides gratia est, et vita aeterna, gratia est pro gratia.* In siffatta guisa, giusta la spiegazione di s. Agostino, noi tutti riceviamo una grazia in cambio di un'altra.

Ma s. Giangrisostomo e s. Cirillo danno anche un altro senso a queste medesime parole; ed è, che noi abbiamo ricevuto, mercè la venuta di Gesù Cristo, la grazia del nuovo Testamento, invece di quella del Testamento vecchio. Imperocchè siccome vi fu, dice s. Giangrisostomo, una doppia alleanza, un doppio battesimo, un doppio sacrificio, un doppio tempio ed una doppia circoncisione, così vi furono anche due sorta di grazie, una del vecchio Testamento e l'altra del nuovo. Ma ciò che apparteneva all'antico era solamente come la figura, laddove ciò che appartiene al nuovo è la verità ch'era stata figurata... Nell'antica legge si dava ai Giudei la qualità di *figliuoli dell'Altissimo* (ps. LXXXI, 6), ma questo era un semplice nome che veniva ad essi dato, laddove nella nuova legge si dice veracemente dei cristiani che *sono nati da Dio* (Tit. III, 5) mediante l'acqua della rigenerazione e la rinovazione dello Spirito Santo. Perciò i Giudei, dopo essere stati chiamati *dii e figliuoli dell'Altissimo* (Rom. VIII, 15), avevano ancora uno spirito di servitù che li faceva vivere in timore come schiavi; dove noi altri abbiamo veramente acquistata la libertà di figliuoli di Dio... La santità di quell'antico popolo consisteva in conservarsi puro da ogni culto d'idolatria; ma il Vangelo esige da noi che siamo veramente puri di corpo e di spirito, d'una purità che ci renda degni di vedere il Signore... La scelta ond'era piaciuto a Dio di eleggere i Giudei a suo popolo era senza dubbio una grazia; poichè non eravi in loro alcun proprio merito che di tanto li avesse renduti degni... E non solamente le cose della legge erano una grazia, ma erano una grazia anche le stesse cose della natura. Imperciocchè quando noi siamo stati cavati dal niente, noi siamo certamente stati per alcun nostro merito precedente, poichè non ancora avevamo l'essere; ma fu effetto della sola bontà di Dio ch'è sempre il primo a colmarci de' suoi beni. È stata pure una grazia assai grande, dopo averci cavati dal niente, l'averci dato il lume della legge naturale e della coscienza per conoscere ciò che siamo obbligati a

fare o non fare; e dopo che noi abbiamo corrotta nel nostro cuore la purità di questa legge, l'avercela come di nuovo impressa per mezzo della legge scritta. Imperocchè, laddove l'uomo non meritava allora che il castigo, egli ha voluto, mediante un effetto della sua misericordia e della sua grazia, presentargli ancora questo nuovo rimedio, che non era a lui dovuto in alcuna maniera.

Ma finalmente qual'era questa grazia della legge antica che non procurava, dice s. Cirillo (ut supr.), che la circoncisione esteriore della carne, in confronto della grazia della legge nuova, che consiste nella circoncisione dello spirito e del cuore? Imperocchè di quest'ultima ha detto s. Paolo (Rom. VIII, 2) che la legge dello spirito di vita, ch'è in Cristo Gesù, lo ha liberato dalla legge del peccato e della morte; il che, secondo questo apostolo, era impossibile all'antica legge, a motivo della debolezza della carne. Si possono dunque intendere anche in questo senso quelle parole: *gratiam pro gratia*.

Vers. 17. *Perchè da Mosè fu data la legge: la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta*. Queste parole confermano la spiegazione che abbiamo data alle parole precedenti. Imperocchè l'evangelista oppone la grazia alla legge e Gesù Cristo a Mosè, come per farci meglio comprendere (Chrysost., *In Jo.*, homil. XIII. — Cyrill., *In Jo.*, cap. IX) ciò ch'egli aveva detto riguardo alla preminenza del Salvatore sopra di Giovanni Battista, e per conseguenza riguardo alla grazia della legge nuova sopra quella della legge antica. Mosè era in grande venerazione tra gli Ebrei, come il loro primo legislatore. La Scrittura aveva detto di lui che *il Signore gli parlava faccia a faccia, come un uomo è solito a parlare col proprio amico* (Exod. XXXIII, 11); e Iddio aveva pur detto di lui: *Se saravvi tra voi un profeta del Signore, io gli apparirò in visione o gli parlerò in sogno. Ma non così al mio servo Mosè, ch'è fedelissimo in tutta la mia casa, Imperocchè io parlo a lui testa a testa, ed egli vede il Signore chiaramente*, ecc. (Num. XII, 6—8). Frattanto Mosè, per quanto fosse grande, non era che un ministro del Signore, che dava, dice s. Giangrisorstomo, in questa qualità di ministro, a quelli cui eragli comandato di dare ciò ch'egli medesimo aveva ricevuto. Ma Gesù Cristo è lo stesso autore della grazia e della verità, come della propria opera sua; e sta a lui, come a re supremo, il rimettere con sovrana autorità i peccati e il disporre come gli piace dei doni suoi. Perciò il ministero di

Mosè, dando agli uomini una legge che non poteva salvarli, è chiamato da s. Paolo (II Cor. III, 9) un ministero di condanna-zione, perchè la legge comandava senza dar la forza d'adempiere il comando, e diveniva anche al peccato un'occasione di viemaggiormente irritarsi; dove il ministero della legge nuova è chiamato dal medesimo apostolo (Rom. VII, 8; VIII, 3) un ministero di giustizia, perchè la grazia della nuova alleanza, ch'è il frutto della morte di Gesù Cristo, rende gli uomini giusti, procurando ad essi la forza di compiere veracemente la giustizia del Vangelo, superiore senza confronto alla giustizia della legge antica.

Ma non solamente la grazia, anche la verità è l'opera di Gesù Cristo. Per ben comprendere, dice s. Giangrisostomo, quel che intende il Vangelo per verità, bisogna conoscere le figure. Imperocchè sono precedute nell' antica legge le figure, come immagini delle verità, che dovevano compiersi nella legge nuova; e Gesù Cristo medesimo è venuto a compierle queste figure... Allorchè, per esempio, Mosè disse al popolo d'Israele: *Prendete un agnello in ogni famiglia ed immolatelo, osservando ciò che vi è stato ordinato* (Exod. XII, 3, 6), ecco la figura. Gesù Cristo non fa un simile comando; ma egli medesimo è l'agnello di cui fa un sacrificio ed oblazione al Padre suo. Tale era dunque la figura data per mezzo di Mosè; e tale è la verità ch'è stata compiuta da Gesù Cristo. Perciò il Figliuolo di Dio ci ha recata la grazia e la verità allorchè egli medesimo ha compiuta la legge (Aug., *Contra Faust.*, lib. XVII, cap. VI). La grazia appartiene alla pienezza della carità, e la verità all'adempimento delle profezie; e perchè sono tutte due l'opera di Gesù Cristo, egli è venuto non per distruggere la legge od i profeti, ma per compierli; è venuto acciocchè quel ch'era scritto avesse il suo effetto. *La legge, come dice s. Paolo, fu occasione che vi fosse una maggior abbondanza di peccati*; ed era utile agli uomini superbi, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. III), che in loro si vedesse quest'abbondanza di peccato. Imperocchè eglino presumevano molto delle loro forze e non potevano intanto compiere la giustizia, se chi ne aveva dato loro i precetti non li assisteva colla sua grazia. Volendo dunque Iddio domare il loro orgoglio, diede agli uomini la legge, come se avesse detto loro: Voi avete un maestro che vi prescrive ciò che dovete fare e nol fate.... Ma le catene del peccato non vi terranno già sempre schiavi; poichè

la morte temporale del vostro Signore distruggerà l'impero della vostra morte eterna. Quest'è la grazia e quest'è la verità che l'opera sono di Gesù Cristo. Esse non si trovavano nel tempo dell'antica legge; perchè la legge minacciava, senza somministrare alcun aiuto; comandava, ma non guariva, preparando solamente gli uomini a ricevere Gesù Cristo, che doveva venire, come il supremo medico, accompagnato dalla grazia e dalla verità.... Imprimetevi dunque bene in mente, aggiunge il medesimo padre, questo solido e vero principio: La legge fu data, da Mosè, la grazia e la verità fu fatta per Gesù Cristo; cioè, la legge, ch'è stata data per mezzo del servo, ha moltiplicati i rei, la grazia, che è stata recata dal padrone e dal sovrano, ha liberato i colpevoli.

Vers. 18. *Nissuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre, egli ci ha rivelato.* È difficile l'affermare qual sia la relazione che passa tra queste parole e le antecedenti, tanto sono divisi tra loro i sentimenti degl'interpreti a questo proposito. Sembra che il santo evangelista, avendo detto cose così sublimi di Dio nel principio del suo vangelo, riferita la testimonianza del santo precursore circa l'incarnazione del Verbo, abbia voluto farci intendere poi che la cognizione di Dio, come Dio, non è già propriamente fondata nè sulla sua propria testimonianza nè su quella di Giovanni Battista, ma bensì sulla testimonianza dell'unigenito Figlio che ha rivelato agli uomini circa la divinità, il che nessuno ha mai potuto vedere se stesso, perchè nessuno mai vide Iddio, ed il solo unigenito Figlio che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato. Vero è che la Scrittura afferma in diversi luoghi che gli antichi patriarchi ed i santi profeti hanno veduto Iddio. Giacobbe, dopo quella famosa lotta in cui restò vittorioso, senza sapere il nome di colui che non aveva potuto superare, esclamò: *Io ho veduto il Signore faccia a faccia* (Gen. XXXII, 30). Isaia afferma pure d'aver veduto il Signore seduto sopra un eccelso trono. Ma queste espressioni non ci fanno intendere altra cosa se non che Iddio si abbassava a farsi vedere da loro ed a parlare ad essi sotto qualche figura, senza mostrarsi però qual era nella sua divina essenza. S. Giangrisostomo è anche d'opinione (*In Jo.*, homil. XIV) che nè gli angeli nè gli arcangeli non veggano quell'essere infinito che è proprio di Dio, in quanto è Dio, cioè nol veggano con tutta quella chiarezza con cui si può

vedere; molto meno adunque i patriarchi ed i profeti avranno potuto vederlo in questo mondo in un corpo mortale. S. Giovanni tuttavia afferma che *noi lo vedremo qual egli è* (I Jo. III, 2). Quanto però gli angeli sono più elevati e gli uomini sono più mondi di cuore, tanto più sono capaci di veder Dio. Ma perchè la misura della luce d'ognuno è sempre limitata, nessuno può mai vedere, se non imperfettamente, una natura ch'è infinita.... Siccome dunque, dice s. Giangrisostomo, i profeti hanno veduto il Signore, ognuno secondo il grado di quella vista interiore di cui venivano favoriti da Dio, senza che alcuno di loro abbia mai veduta la sua essenza, così quantunque noi tutti conosciamo Iddio in questa vita, nessuno però lo conosce nella sua essenza, se non il solo Figliuolo, ch'è stato generato da lui. Imperocchè parliamo d'una vista chiara e d'una conoscenza intera quale il medesimo Padre ha del suo Figliuolo.

L'espressione che adopera l'evangelista allorchè dice che l'unigenito Figliuolo è *nel seno del Padre*, è molto acconcia a farci comprendere il suo sentimento. Egli adopera una similitudine umana, parlando del seno di Dio; ma guardatevi bene, dice s. Giangrisostomo (ibid.), dall'aver sopra di ciò pensieri bassi e carnali. Ammirate piuttosto la grande bontà del nostro Signore che ha voluto soffrire che se gli applicasser termini indegni di lui, acciocchè potessimo almeno con questo mezzo innalzare gli occhi nostri a concepire idee proporzionate alla sua grandezza. Non vi immaginate dunque, udendo parlare del seno del Padre che Iddio abbia un corpo come gli uomini, ma sappiate che essere nel seno del Padre è essere unito a lui da tutta l'eternità e generato dalla sua medesima sostanza. Imperocchè siccome quelli che nascono dagli uomini escono dal loro seno, così quando s. Giovanni dice dell'unigenito Figliuolo di Dio ch'egli è nel seno del Padre, vuol farci intendere (Cyrill., *In Jo.*, cap. X) ch'egli nasce ed è generato da lui prima di tutti i tempi, come un raggio di luce prodotto dal sole, e che, sussistendo in una distinta persona, vede nel seno di suo Padre tutti i secreti e tutti i tesori della divinità, che non gli possono essere nascosti, come nol possono essere al Padre medesimo, di cui egli è il Figliuolo unigenito. A lui dunque apparteneva il rivelarci verità così sublimi, non avendo nessun uomo potuto penetrare da sè stesso sino nel seno di Dio e in quel divino santuario impenetrabile a tutte le creature. Ap-

parteneva a lui, come dice s. Gian Grisostomo (ut supr.), di far sapere a tutte le nazioni che Iddio è un puro spirito e vuol essere adorato in ispirito e in verità, e tante altre verità ignote sino allora agli uomini. Apparteneva a lui di stabilire una dottrina così elevata non solamente tra i Giudei ma ancora in tutto l'universo, con un'autorità veramente divina e con un'evidenza che la distingueva interamente dalle profezie. In tal maniera, secondo questo padre, si possono spiegare quelle parole dell'evangelista: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.*

Vers. 19—24. *Ed ecco la testimonianza che rendè Giovanni quando i Giudei mandarono da Gerusalemme i sacerdoti, ecc.* Tutto questo si può riferire ai versetti 7 e 15, dov'è parlato della testimonianza che Giovanni Battista era venuto a rendere a colui ch'è la vera luce (Cyrill., *In Jo.*, cap. X). Sembra dunque che l'evangelista riprenda qui il discorso che aveva incominciato a fare su questo proposito, per indicare più minutamente ciò ch'era succeduto in quella celebre deputazione che fecero i Giudei allorchè inviarono al santo Precursore sacerdoti e leviti per sapere da lui s'egli fosse il Cristo. Questi sacerdoti e leviti furono inviati a s. Giovanni dal gran consiglio de' Giudei che si teneva in Gerusalemme (Grotius, in hunc loc.). Imperocchè a questo solo apparteneva il giudicare dei veri o dei falsi profeti e di tutte generalmente le cose che riguardavano la religione. Perciò gli inviati erano sacerdoti e leviti e del numero de' farisei, cioè delle persone distinte a motivo d'una maggior professione di pietà; sebbene questa pietà fosse non di rado più apparente che reale, e l'orgoglio, che appariva inseparabile da questa setta, li facesse cadere in grandi eccessi, come si vide specialmente circa la persona di Gesù Cristo. S. Giangrisostomo è d'opinione (*In Jo.*, homil. XV) che questi farisei sieno andati a trovare il Precursore per dimandargli da parte de' Giudei chi egli fosse, spinti da una secreta invidia che avevano già concepita contro la persona del Salvatore, a motivo delle grandi testimonianze che s. Giovanni gli rendeva, come a colui ch'era infinitamente maggiore di lui. Imperocchè non potevano soffrire, dice questo padre, che un altro ch'essi non conoscevano oscurasse la riputazione di Giovanni Battista di cui avevano concepita una grande idea. Ma si può anche dire con altri spositori che la gelosia di questi farisei si eccitò forse anche riguardo alla medesima persona del precursore di

Gesù Cristo, restando offesi da quella gloria ch'egli si era acquistata nello spirito dei popoli coll'austerità e santità della vita e col battesimo che conferiva generalmente a tutti i Giudei che andavano in folla a cercarlo nel deserto. Imperciocchè quegli spiriti superbi potevano riguardare questa gloria di s. Giovanni come una diminuzione della loro propria, di cui si facevano vedere estremamente gelosi. Ed abbiamo infatti veduto in un altro luogo (Luc. VII, 29, 30) che, mentre il popolo ed i pubblicani, la condotta adorando del Signore, ricevevano il battesimo di Giovanni, i farisei ed i dottori della legge disprezzarono il consiglio di Dio sopra di loro e non vollero essere da lui battezzati.

Questi deputati incominciarono dunque dal dimandargli chi egli fosse. S. Giangrisostomo, che li reputava spinti da impulso di gelosia contro Gesù Cristo, afferma (ut supr.) ch'essi ebbero intenzione di obbligare insensibilmente il servo a voler passare pel padrone; volendo piuttosto riconoscere lui stesso pel Messia che non colui del quale egli aveva pubblicamente fatto l'elogio alla presenza dei popoli. Ma altri sono d'opinione che questi farisei gli dimandassero sinceramente s'egli era il Cristo, come sembra dalla risposta che Giovanni fa ad essi, dichiarando che non era, il che non avrebbe senza dubbio risposto, se non gli ele avessero apertamente dimandato, eppure se non gli avessero dato chiaramente ad intendere che questo era ciò che gli dimandavano. Imperocchè pare che sarebbe stato contro l'umiltà o contro la modestia di quel sant'uomo l'affermare, come fa qui con tutte le proteste ch'egli non era il Cristo aspettato dal popolo ebreo se non ne fosse stato effettivamente interrogato. Egli ne fu dunque interrogato da questi farisei, sia ch'eglino desiderassero, secondo s. Giangrisostomo, ch'egli fosse il Messia, sia, come dice in un altro luogo il medesimo santo (*In Matth.*, homil. XI), che gli tendessero un laccio secreto, colla mira che avevano, se mai si dichiarava per il Messia, di fargli vedere ch'egli era un seduttore, poichè tutti convenivano che il Cristo doveva uscire dalla stirpe di Davide, laddove egli era della tribù di Levi; sia finalmente che la sola ammirazione in cui erano molti della santa sua vita, della sua generosa libertà in riprendere i vizj degli Ebrei e del potere ch'erasi acquistato di battezzare tutti i popoli, li persuadesse a credere ch'egli potesse essere effettivamente colui che i profeti promettevano loro da tanto tempo.

Se s. Giovanni fosse stato capace di quell'orgoglio così naturale a tutti gli uomini che quasi sempre li porta a voler innalzarsi sopra sé stessi, avrebbe potuto essere tentato di ricevere questo onore che gli si presentava ed acconsentire all'opinione che i popoli avevano conceputa di lui; e l'eccellenza dei doni che lo rendeva luminoso agli occhi degli uomini avrebbe potuto farlo effettivamente passare negli animi loro pel Messia. Ma l'umiltà, come dice s. Agostino, era il maggiore dei doni suoi; e la stessa grazia di colui di cui non era che il precursore lo aveva talmente assediato nella verità che non se ne poteva in conto alcuno allontanare; ed era troppo persuaso, come egli medesimo dice, che non può l'uomo aver cosa alcuna, se non gli è data dal cielo (Jo. III, 27), per attribuire a sé stesso ciò che non apparteneva che al suo maestro. Per lo che ha voluto piuttosto, dice s. Gregorio (*In evang.*, homil. VII), dimorare costante nella verità di quel ch'era che non innalzarsi vanamente sopra sé stesso seguendo i falsi pensieri degli uomini. Rinunziando di voler passare pel Cristo, divenne uno dei più nobili membri di Gesù Cristo, e, mediante l'umile cognizione della propria sua debolezza, meritò d'essere innalzato alla qualità di figliuolo di Dio. Egli sapeva (*ibid.*, vers. 29) che Gesù Cristo era lo sposo, ed egli solamente l'amico dello sposo; e ch'era necessario (*ibid.*, vers. 30) ch'egli fosse abbassato a proporzione che lo sposo cresceva; ed in ciò consisteva la fermezza del precursore che trovava il suo giubilo nell'innalzamento del vero Messia e nel suo proprio abbassamento.

I Giudei avevano letto nelle Scritture (Chrysost., *ibid.*, ut supr. — Cyrill., *ibid.* ut supr. — Matth. XVII, 10. — Malach. V, 5) che verrebbe Elia prima del giorno del Signore; e perciò, dopo che s. Giovanni ebbe dichiarato ch'egli non era il Cristo, gli dimandarono se dunque fosse Elia che doveva venire prima del Cristo. Ma eglino confondevano la seconda venuta colla prima del vero Elia con colui ch'era l'imitatore del zelo, della ritiratezza e delle austerità di quel profeta. E perciò il santo precursore afferma che s'ingannavano anche su questo punto e ch'egli non era Elia, come eglino s'immaginavano. Gli dimandarono di nuovo s'era dunque profeta. Sopra di che i padri sono d'opinione che intendessero di dimandargli s'egli era quel profeta per eccellenza predetto da Mosè lungo tempo prima (Deut. XVIII, 15),

che altri non era che il Messia. E secondo la vera intelligenza della Scrittura è manifesto che s. Giovanni ebbe ragione di rispondere ad essi ch'egli non era quel profeta di cui parlavano. Ma altri padri hanno creduto (Aug., ut supr. — Greg., *In evang.*, homil. VII), che i Giudei intendessero solamente un profeta in generale; e perciò s. Giovanni, rispondendo che non era profeta, intendeva dire ch'egli non era un profeta simile agli antichi che avevano predetto Gesù Cristo lungo tempo prima della sua venuta. Imperciocchè in quanto a lui, egli dichiarava che Gesù Cristo era già venuto, e lo mostrava a quelli che volevan vederlo. Egli era tuttavia in un altro senso veramente profeta e più che profeta, giusta l'espressione di Gesù Cristo medesimo (Luc. VII, 26); poichè dal ventre di sua madre aveva conosciuto, mediante un movimento dello Spirito Santo, la presenza del Figliuolo di Dio fatto uomo nel casto seno della ss. Vergine; ed anche dopo, mediante il lume del medesimo Spirito, conobbe Gesù Cristo (Jo. I, 33) allorchè si presentò a lui a ricevere il suo battesimo.

Sino allora s. Giovanni erasi contentato di dichiarare ciò che egli non era, rigettando le qualità che i Giudei falsamente gli attribuivano. Ma eglino, in mezzo ai dubbj in cui si trovano, lo stringono presentemente a dichiarare chi egli fosse, acciocchè potessero portare qualche positiva risposta a quelli che li avevano inviati. Imperciocchè egli era, secondo s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XV), in una riputazione così grande di sincerità appresso i Giudei che parevano disposti a prestar fede a ciò che direbbe non solamente riguardo agli altri ma anche riguardo a sè medesimo. *Che dici dunque di te stesso?* gli chiesero. E nondimeno questi erano quegli stessi farisei che, quantunque Gesù Cristo dichiarasse ad essi spertamente (Jo. VIII, 12, 13) ch'egli era la luce del mondo, gli risposero insultandolo che la sua testimonianza non poteva esser vera, poichè egli la rendeva a sè medesimo. Perciò avevano essi un doppio peso (Prov. XX, 10), uno per Gesù Cristo e l'altro pel suo precursore. Ma eglino, a vero dire, non ascoltavano che la propria passione; poichè se fossero stati veramente disposti a ricevere la testimonianza di Giovanni Battista riguardo a sè medesimo, avrebbero dovuto, dice s. Giangrisostomo, molto più prestar fede alla testimonianza che aveva renduta di Gesù Cristo, dichiarando ch'egli non era niente in confronto di lui: *Io sono, dic'egli, la voce di colui che grida nel de-*

serto. Siccome abbiamo già spiegato queste parole in s. Matteo, basterà aggiungere qui con s. Cirillo alessandrino (*In Jo.*, cap. X) che il Battista fa conoscere a questi farisei la loro ignoranza riguardo al vero senso delle profesie. Imperciocchè, nel mentre che prova ad essi per mezzo del profeta, ch'egli è inviato come ministro dell'Altissimo, fa loro intendere ch'egli è venuto solamente per avvisarli esser già alla porta colui che aspettavano, o piuttosto il Signore essere in mezzo a loro, e perciò dover eglino prepararsi a camminare per quella strada per cui egli vuole che camminino. Ed in questo senso il sopracitato padre spiega in sostanza le parole del profeta: *Raddrizzate le vie del Signore*; il che torna presso a poco a quel medesimo senso che abbiám dato a queste parole in s. Matteo. Imperocchè dirizzare le nostre strade, oppure rendere dritte le strade del Signore in noi, è la medesima cosa; poichè Gesù Cristo non viene a noi che per la strada dell'umiltà, della povertà, dell'ubbidienza e della pazienza, e per essa egli vuole che noi pure andiamo a lui.

Vers. 25—27. *E lo interrogarono, dicendogli: Come dunque battezzassi tu, se non sei nè il Cristo nè Elia nè il profeta?* ecc. Osserva s. Cirillo che i farisei erano ordinariamente portati dalla loro ambizione ed avarizia ad abbassare le persone ch'erano in riputazione ed in onore appresso i popoli, perchè eglino pensavano a tirare a sè tutta la stima di questi medesimi popoli a spese degli altri e non badavano che a procurare i proprj interessi. Questo fu dunque il motivo, dice il sopracitato padre, che spinse que' deputati a lamentarsi in certa maniera che s. Giovanni, affermando ch'egli, che non era nè il Cristo nè Elia nè profeta, si attribuisse l'autorità di conferire agli uomini un battesimo di cui essi non avevano ancora udito parlare e che pareva tendesse a scemare quell'autorità ch'eglino avevano nelle cose che riguardavano la religione. Ma il Battista si serve vantaggiosamente di questa medesima occasione per far conoscere ai farisei colui ch'era in mezzo a loro e che veniva per salvare il suo popolo, senza ch'essi lo conoscessero. Egli abbassava primieramente sè medesimo (Chrysost., *In Jo.*, cap. XV), facendo vedere che il suo ministero era solamente di lavare coll'acqua, e che il suo battesimo non aveva niente di grande, producendo solo un'esterna abluzione e non essendo ragguardevole che pel rapporto che aveva al battesimo di Gesù Cristo, a cui serviva unicamente di preparazione. Perciò

potevano eglino giudicare dell' eccellenza del battesimo del Salvatore, di cui loro parlava, mentre il suo non ne era che una figura. Quegli ch'io vi annunzio, diceva s. Giovanni a questi farisei, quegli ch'è il vero Cristo, trovasi in mezzo a voi; ma voi nol conoscete. E non bisogna maravigliarsene, dice s. Giangrisostomo; poichè, secondo l'ordine della divina sapienza, chi era venuto al mondo per insegnare l'umiltà e l'annientamento doveva essere confuso in mezzo al popolo come uno di loro; il che non poteva accordarsi coll'orgoglio de' farisei, pieni di vane idee della grandezza temporale del Messia che aspettavano. Però, dopo la celebre testimonianza che il Battista rese loro di Gesù Cristo e che abbiamo spiegata in s. Matteo, erano affatto inescusabili di non adorarlo, riconoscendo la sua divinità. Imperocchè la virtù eminente di colui che gli serviva di testimoniao metteva fuori d'ogni sospetto di adulazione la testimonianza; ed essi dovevano tanto più riguardarla come vera, essendo cosa affatto opposta allo spirito dell'uomo il preferire gli altri a sè stesso, ed il cedere agli altri volontariamente un onore allorchè sta in suo potere il goderne, se vuole. Quindi s. Giangrisostomo ci rappresenta ed il profondo abbassamento di quest'umile precursore e la prodigiosa cecità de' farisei, a cui l'orgoglio rendeva inutili le più convincenti testimonianze della divinità di Gesù Cristo.

Vers. 28. Queste cose succcessero a Betania di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando. Il santo evangelista senza dubbio non ha notato inutilmente questa circostanza del nome del luogo, dov' era succeduto ciò ch'egli aveva raccontato. Egli può averlo fatto, secondo i santi interpreti (Chrysost., ut supr. — Cyrill., ibid.), per molte ragioni; sia per rendere più certo quel che aveva detto, nominando il dove queste cose erano avvenute, il che serve a confermarne la verità; sia per mostrare la generosa libertà del santo Precursore, che non teme, dice s. Giangrisostomo, di pubblicare alla presenza di tutti quelli che venivano in folla a ricevere il suo battesimo quest' illustre testimonianza riguardo al Messia, e quest'umile confessione della propria sua indegnità in confronto di colui di cui affermava ch'egli non era degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe; sia finalmente per rendere la stessa testimonianza del Battista più autentica a motivo della moltitudine delle persone che l'ascoltavano. Imperocchè si tiene che

in quel luogo vi fosse una grande moltitudine di popolo che vi si adunava per passare il Giordano; ed anche per questa ragione il precursore di Gesù Cristo lo aveva scelto, come più proprio per conferirvi il suo battesimo. Non tutti per altro convengono del nome di questo luogo (Grotius, in hunc loc.), ch'è chiamato *Betania* nella Volgata ed in molti manoscritti greci; ma, secondo s. Giangrisostomo, s. Girolamo (loc. hebr.) e molti dotti spositori, i manoscritti più corretti portano il nome di *Bethabara* o piuttosto di *Bethbara*.

Vers. 29—34. *Il giorno dopo Giovanni vide Gesù che venivagli incontro e disse: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui, ecc.* Si può dimandare (Chrysost., *In Jo.*, homil. XVI), perchè Gesù Cristo si portasse allora da s. Giovanni Battista; perocchè non vi si portò certamente per ricevere il battesimo di lui che aveva già ricevuto; poichè afferma qui il Precursore (Matth. III, 16) ch'egli aveva veduto lo Spirito di Dio discendere sopra di lui sotto la figura d'una colomba, il che era avvenuto quando lo aveva battezzato. Perchè dunque vien egli presentemente incontro a Giovanni Battista? Si può rispondere con s. Giangrisostomo ch'egli vi si portava all'uscire dal deserto per dar motivo al proprio precursore di eseguire il suo ministero riguardo a lui, ch'era di farlo conoscere al popolo ebreo per quello che era. Egli era prima comparso tra la folla degli altri Giudei che ricevevano il battesimo di Giovanni; ed era importante il togliere ogni sospetto ch'egli fosse venuto, come tutti gli altri, per confessare i suoi peccati e per esser lavato nel Giordano affia di prepararsi cogli altri a farne penitenza, egli che s'era incarnato per salvare gli uomini dai loro peccati. Andò egli dunque da Giovanni dopo il suo ritiro nel deserto, dopo il suo digiuno e la sua tentazione, acciocchè Giovanni avesse occasione di mostrarlo a tutto il popolo, di farglielo conoscere pel Salvatore d'Israello e d'ammaestrarlo che s'egli aveva voluto ricevere con tutti gli altri il suo battesimo, lo aveva fatto, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. IV), per un effetto di quella medesima umiltà che lo portò ad annientarsi al segno di farsi uomo e morire per gli uomini: *Mori veni pro hominibus: baptizari non debeo pro hominibus?*

S. Giovanni Battista, vedendo adunque Gesù che veniva da lui, dice ad alta voce: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.* S. Giangrisostomo e s. Cirillo affermano che

egli, chiamandolo un agnello, faceva chiaramente allusione all'agnello pasquale che si doveva immolare secondo la legge di Mosè, ed a ciò che il profeta Isaia (LIII, 7) aveva detto di lui, che sarebbe condotto come una pecorella per essere ucciso, e che sarebbe muto come un agnello dinanzi a colui che lo tosa. Ecco dunque l'agnello, ma un agnello assai diverso da quello che i figliuoli d'Israele avevano immolato al loro uscire dall'Egitto: poichè egli era la verità, dove l'altro era solamente la figura; egli doveva veramente prendere sopra di sè i peccati del mondo per distruggerli, laddove l'altro non aveva potuto liberarli da alcun peccato; ed il suo sangue doveva liberare gli uomini dalla tirannia del demonio e dalla morte eterna, mentre il sangue dell'antico agnello aveva solamente servito a preservare gl'Israeliti dell'agnello sterminatore. E perciò egli è chiamato *l'agnello di Dio*, cioè l'agnello che solo era degno d'essere offerto a Dio per soddisfare alla sua giustizia; perchè egli era veramente un'ostia divina, essendo la divinità unita all'umanità nella persona di Gesù Cristo, e perchè tutti gli altri agnelli ch'erano stati immolati a Dio sin dal principio del mondo non avevano potuto essergli grati se non in quanto rappresentavano questo agnello divino destinato a riconciliare, come dice s. Paolo (Coloss. I, 20), tutte le cose pacificando per mezzo del suo sangue, e le cose della terra e quelle del cielo. Un solo, dice s. Cirillo, è morto per tutti, per salvare tutta la greggia; un solo è morto per tutti, per sottomettere tutti a Dio e per guadagnarli tutti; acciocchè tutti non vivessero più per sè stessi, ma per colui che è morto per loro ed è risorto. Ed in ciò era veramente *l'agnello di Dio che toglia i peccati del mondo*; perocchè, come dice s. Paolo, per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro ci vien data la vittoria sopra il peccato, ch'è quel pungolo con cui la morte ci ha feriti.

Abbiamo già illustrato in s. Matteo (III, 13, 14) quel che aggiunge qui il Battista circa la persona di Gesù Cristo: perciò basta dire con s. Giangrisostomo che quando egli attestò alla presenza del popolo d'aver veduto il divino Spirito scendere in forma di colomba dal cielo e fermarsi sopra Gesù, par che ci dia qualche motivo di dubitare che non tutti quelli che furono presenti al battesimo di Gesù Cristo vedessero al par di lui questo miracolo. E molti in effetto sono d'opinione che questa colomba non sia stata veduta che da s. Giovanni e da qualcun altro che

per avventura era in miglior disposizione e aveva la semplicità del cuore. Ma finalmente, siccome queste cose erano succedute da qualche tempo, e quelli alla cui presenza egli rendeva questa testimonianza di Gesù Cristo potevano facilmente non essersi trovati presenti al suo battesimo, così ei credette necessario d'attestare ch'egli aveva veduto discendere lo Spirito Santo sotto la figura d'una colomba e fermarsi sopra di colui ch'essi vedevano allora venire da lui.

Il santo Precursore dichiara in questo luogo ch'egli ha attestato, *testimonium perhibui* che Gesù Cristo era il Figliuolo di Dio, eppure non si vede nel Vangelo quando abbia egli renduta questa testimonianza. Imperocchè s. Giovanni l'ha bensì chiamato l'agnello di Dio ed ha dichiarato ch'egli battezzava nello Spirito Santo, ma non si trova in alcun luogo che lo abbia nominato Figliuolo di Dio. Il che fa dire a s. Giangrisostomo che questa particolarità può essere stata omessa dai santi evangelisti, egualmente che molte altre; essendo detto, per testimonianza del medesimo evangelista s. Giovanni (XXI, 25), che una infinità di cose che riguardano Gesù Cristo o che Gesù Cristo ha fatte non sono scritte nel Vangelo. Si può dire tuttavia che quando il precursore di Gesù Cristo aveva protestato di sè medesimo che in quanto a lui non era degno di sciogliergli i legaccioli delle scarpe e detto ch'egli era colui che toglieva i peccati del mondo, che aveva in mano la pala per purgare la sua aja e che, raccogliendo il suo frumento nel granaio, getterebbe la paglia in un fuoco inestinguibile, aveva con ciò fatto intendere assai chiaramente che colui di cui parlava era Dio; poichè non vi era che Dio solo che potesse togliere i peccati del mondo. Gli stessi Giudei ne erano ben persuasi allorchè accusarono Gesù Cristo d'aver bestemmiato (Matth. IX, 3), perchè aveva detto a quel paralitico che gli fu presentato acciocchè lo guarisse che gli erano rimessi i suoi peccati; perocchè nol riguardavano già come Figliuolo di Dio, ma solamente come un uomo.

Vers. 35—40. *Il dì seguente, di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli*, ecc. S. Giovanni non era attento che a far conoscere Gesù pel Cristo e pel Messia. La sua profonda umiltà e l'attaccamento ch'egli aveva unicamente al suo ministero lo trattenevano dal fermare gli occhi sopra sè stesso in mezzo a tutti gli applausi d'un popolo che pieno di maraviglia si affollava intorno

a lui. Egli si serviva di quella stima che i popoli gli dimostravano solamente per inviarli all'unico maestro di tutti gli uomini. Perciò, avendo veduto Gesù Cristo anche il giorno seguente, gli rende una testimonianza simile a quella che gli aveva renduta il giorno avanti: *Ecco, dic'egli, l'agnello di Dio, cioè quell'agnello divino di cui vi ho detto che toglie i peccati del mondo.* Egli non dice, giusta la riflessione di s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XVII), che toglierà nè che ha tolto, ma che *toglie i peccati del mondo*, come sempre li toglie effettivamente. Imperocchè non lo ha già fatto solamente allora che ha sofferto la morte, ma lo fa anche tutto di; e quantunque sia stato crocifisso una sola volta e non abbia realmente offerto sulla croce che un solo sacrificio a Dio suo padre per tutti i peccati degli uomini, li purifica però tuttodì mediante il merito ed il sangue della medesima ostia.

Non è parlato in questo luogo che di due discepoli di s. Giovanni Battista, ma molti altri udirono, o in quel giorno medesimo o nell'antecedente, la testimonianza ch'egli rese a Gesù Cristo. Perchè dunque, di tutti coloro che udirono questo santo precursore dichiarare che quegli che ad essi mostrava era l'agnello di Dio destinato ad essere la vittima di propiziazione pei loro peccati, questi due soli seguirono Gesù Cristo, mentre che alcuni altri se ne mostrarono anzi ingelositi allorchè dissero al loro maestro: *Colui ch'era teco di là dal Giordano, cui tu rendesti testimonianza, ecco che questi battezza, e tutti vanno a lui* (*Jo. III. 26*)? Non ne cerchiamo altra ragione che quella che ne rende lo stesso Figliuolo di Dio allorchè dice a' suoi discepoli: *Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi* (*ibid.*, XV, 16). S. Giovanni parlava dunque, come tutti i predicatori evangelici, alle orecchie corporali de' suoi uditori; ma tutti quelli a cui egli parlava non avevano già quelle orecchie interne spirituali che dà lo Spirito di Dio e senza di cui si udiva inutilmente anche lo stesso Gesù Cristo, che parlava tutto di d'una maniera così divina finchè conversò visibilmente tra gli uomini; il che gli ha fatto dire sul fine del più eccellente discorso che faceva ai Giudei quelle notissime parole: *Chi ha orecchio da intendere intenda* (*Matth. XI, 15*). Imperocchè, com'egli dice altrove (*ibid.*, XIII, 9; XI, 43), era concesso a' suoi discepoli d'intendere i misteri del regno di Dio; ma non era ciò dato agli altri Giudei, i quali vedevano senza vedere ed udivano senza comprendere.

I due discepoli di s. Giovanni dei quali parliamo non erano del numero di questi ciechi e sordi volontarj; ed il Figliuolo di Dio aveva già internamente parlato al loro cuore allorchè udirono il loro maestro che faceva l'elogio del Salvatore. Perciò lo seguono, essendo secretamente tirati da colui medesimo che seguivano; lo seguono, sentendo chiamarlo *l'agnello di Dio*; quell'agnello, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VII), ch'è temuto dagli stessi lupi, quell'agnello che morendo ha fatto morire il leone; poichè il demonio, ch'è, secondo la Scrittura (I Petr. V, 8), un leone che rugge, è stato vinto dal sangue di Gesù Cristo, immolato come un agnello sulla croce. Egliino tuttavia nol seguirono per rendersi sin d'allora suoi discepoli, il che era riservato ad altro tempo; ma lo seguirono spinti da una santa curiosità di conoscere da sè stessi chi fosse quegli di cui il loro maestro aveva parlato d'una maniera così vantaggiosa, e per seguire l'impressione secreta che egli aveva già formata nell'intimo dei loro cuori.

Gesù rivoltosi e vedutigli che lo seguivano, disse: Che cercate voi? Egli certamente il sapeva, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XVII. — Cyrill., *In Jo.*, lib. II, cap. I), egli che tutti penetra i più secreti nascondigli del cuore dell'uomo; ma faceva loro questa dimanda per viemaggiormente attaccarli a sè stesso e allontanare da loro ogni timore che potesse trattenerli dall'accostarsi a lui con tutta libertà. Questi discepoli non dicono a Gesù Cristo: *Insegnaci quel che dobbiamo fare*; ma col nome stesso che gli danno, attestandogli che lo rispettavano come un eccellente maestro, si contentano di domandargli dov'era la sua abitazione. Imperocchè desideravano di trattenersi privatamente con lui, di visitarlo in casa sua, d'ascoltarlo agiatamente e di conoscere colui che Giovanni Battista preferiva a sè stesso d'una maniera che faceva tutti maravigliare.

Era allora l'ora decima del giorno, cioè principiava ad esser tardi. Ma Gesù Cristo, secondando il santo desiderio di questi due discepoli, non risponde alla loro dimanda che quell'ora era inconveniente per venire dov'egli dimorava, nè che differissero a venirvi il giorno appresso: neppure indicò ad essi la propria sua abitazione, dice s. Giangrisostomo, ma per tirarli viemaggiormente a seguirlo, e perchè conoscessero ch'egli già li riguardava come suoi discepoli, disse loro: *Venite e vedete.* Sopra di che s. Cirillo dice egregiamente, quantunque in un senso spiri-

tuale, che la casa dove dimorava Gesù Cristo, era figura della sua chiesa e che non bastava per quelli che ancora non la conoscevano che venisse ad essi indicata come visibile a tutti, ma era necessario che vi entrassero per vedervi Gesù, per quanto può esser veduto cogli occhi della fede, e che fossero istruiti di tutti i suoi divini misteri. Imperocchè solamente in questa casa di Gesù Cristo si può vedere e gustare, secondo l'espressione del profeta (ps. XXXIII, 8), quanto è soave il Signore. Coloro dunque che ne sono usciti o per lo scisma o per l'eresia non si contentino di biasimare e di condannare da lontano ciò che non conoscono; vengano e veggano, si affrettino di rientrare colà donde sono usciti e vi veggano cogli occhi loro non solamente la verità della dottrina di quella chiesa che hanno abbandonato, la santità della sua disciplina e de' suoi costumi nelle vive sue membra, che sono tutti i veri fedeli, e la giustizia della sua condotta, ma anche la falsità di tante imposture che i suoi nemici pubblicano contro di lei. Quelli che odiano e che tanto spesso lacerano i loro fratelli senza conoscerli s'affrettino anch'essi di venire e di vedere dove abita Gesù, senza che lo sappiano, e sieno mossi da un santo desiderio d'esser istruiti di ciò che ignorano, acciocchè cessino d'essere prevenuti contro i membri di Gesù Cristo, come i discepoli di Giovanni Battista eran prevenuti contro Gesù Cristo medesimo prima che fossero venuti e avessero veduto quanto il Signore era amabile.

Questi due discepoli di s. Giovanni, uno dei quali era Andrea, fratello di Simon Pietro, andarono dunque con Gesù Cristo e videro dov'egli stava. E non solamente lo videro, ma stetter con lui per quel giorno; cioè, secondo molti padri e dotti spositori (Chrysost., *In Jo.*, homil. XVII. — Cyrill., *In Jo.*, lib. II, cap. I. — Aug., *In Jo.*, tract. VII. — Grot., in hunc loc.), il resto di quel giorno e la notte seguente. Non si può dubitare che Gesù Cristo medesimo non li abbia obbligati a fermarsi con lui per ricompensare la fede ch'egli medesimo aveva ispirata al loro cuore e dar principio a spargere nelle loro anime la semenza della sua divina parola. Imperocchè alcuni padri (Chryso., ut supra. — Eiph., haeres. LI, num. 15) sono d'opinione che l'altro discepolo che accompagnava Andrea fosse Giovanni, uno dei figliuoli di Zebedeo e quello appunto che scrisse il presente vangelo; poichè è suo costume il non mai nominarsi. Quanto fu per loro felice quel giorno, esclama s. Agostino, e

quanto beata fu quella notte ch'essi passarono in compagnia del Salvatore! Chi potrebbe mai raccontarci ciò che udirono in tutto quel tempo dalla bocca stessa di Gesù Cristo? Fabbrichiamogli anche noi una casa nel nostro cuore, dov'egli possa venire ad istruirci, come istruiva allora questi due discepoli. Abbiamo altrove veduto che (Luc. XXIV, 29) i due discepoli di Emmaus pregarono Gesù e lo costrinsero ad entrare ed a dimorare con loro; laddove Gesù Cristo medesimo obbliga ora questi due di cui parliamo ad entrare e dimorare in casa sua. Comunque succeda la cosa, è sempre il Figliuolo di Dio che tira a sè per mezzo dell'amor suo quelli ch'egli ha scelti; sia ch'eglino invitino lui ad entrare in casa loro, sia ch'egli stesso li obblighi a dimorare in casa sua. Per lo che queste due cose ritornano evidentemente ad una sola, come egli dice nel Vangelo, unendole d'ordinario sempre insieme: *Tenetevi in me*, diceva egli a' suoi apostoli, *ed io in voi... Chi si tiene in me e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto* (Jo. XV, 4, 5).

Vers. 41, 42. *Il primo in cui questi s'imbattè fu il suo fratello Simone, e dissegli: abbiám trovato il Messia, ecc.* I padri (Chrysost., *In Jo.*, homil. XVIII. — Cyrill., *In Jo.*, lib. II, cap. I) ci rappresentano s. Andrea come uno di quei servi del Vangelo lodati dal proprio padrone per la loro fedeltà in mettere a profitto il talento da lui ricevuto (Matth. XXV, 27). Egli non nascose il tesoro che aveva fortunatamente scoperto, ma fece prontamente parte a Simone suo fratello d'un bene così grande. Egli fa conoscere, dice s. Giangrisostomo, colla maniera con cui gli parla, quanto Gesù Cristo li aveva istruiti in poco tempo; qual era stata la forza delle parole di questo divin maestro, che avevano potuto renderli persuasi d'un mistero così grande; e quale ardore avevano essi anche prima di vedere l'adempimento delle profezie. Imperciocchè quando Andrea dice a Simone: *Abbiamo trovato il Messia*, dà luogo a giudicare che Gesù Cristo avesse già parlato al loro cuore; poichè essi non dubitarono ch'egli non fosse il Cristo aspettato da tanto tempo; e queste parole: *Abbiamo trovato*, erano, giusta il sentimento del medesimo padre, l'espressione vivissima di un'anima che, avendo come sofferto i dolori del parto aspettando e desiderando colui dietro a cui sospirava, è finalmente riempita di giubilo al vederlo comparire e si affretta a far parte anche agli altri d'una così lieta novella.

Ma possiamo ammirare con questo gran santo anche l'umile docilità di Simone che presta subito fede alle parole di Andrea suo fratello; nè si dee mai accusarlo di troppa credulità, come s'egli si fosse lasciato trasportare a credere troppo leggermente ciò che gli veniva detto riguardo al Messia. Imperocchè Andrea suo fratello lo informò senza dubbio del colloquio ch'egli aveva avuto con Gesù Cristo. Ma è ordinario costume degli evangelisti il passare sotto silenzio molte cose per amore di brevità. Oltrechè non è già detto che Andrea abbia renduto persuaso suo fratello di ciò che gli diceva, ma è detto solamente che lo condusse al Salvatore, acciocchè anch'egli vedesse cogli occhi suoi ed udisse dalla stessa bocca di lui ciò ch'essi avevano veduto ed udito. Imperocchè egli si giudicava incapace, dice s. Gian Grisostomo, di scoprirgli tutto questo gran mistero; e volle senz'alcuna dilazione condurlo alla stessa sorgente della luce, acciocchè restasse illuminato.

Gesù fissò lo sguardo in Simone. Quegli, dice s. Cirillo, che i cuori penetra e le reni degli uomini gettò uno sguardo divino su quest'uomo, allora così materiale e che doveva in appresso essere innalzato da lui ad un grado così eminente di pietà ed alla prima dignità della sua chiesa. Egli lo riguardò qual era, secondo la sua nascita e qual doveva essere un giorno secondo il grado di grazia a cui lo destinava; lo riguardò con quegli occhi favorevoli che promette di tenere sempre aperti sopra coloro che sono mansueti ed umili di cuore. E per convincerlo del divino suo lume, a cui non era niente nascosto, e dichiarargli nel medesimo tempo ch'egli lo riguardava come già suo, non solamente gli dice il nome suo e quello del padre, senza che alcuno gliene avesse parlato, ma anche gli dichiara che si chiamerebbe in avvenire *Cephas*. Imperocchè, come abbiamo detto altrove e si vede da molti luoghi della Scrittura (IV Reg. XXIII, 34; XXIV, 17), era una prova dell'impero che si prendeva sopra le persone il cambiare ad esse il nome e l'imporne un nuovo che indicava la loro dipendenza. Gesù Cristo non ha voluto però, come osserva s. Giangrisostomo, dirgli sin d'allora ch'egli fabbricherebbe la sua chiesa sopra di lui, come sopra la pietra che aveva scelta a questo fine. Imperocchè non era ancora tempo di scoprirgli questo gran secreto; ed era necessario che prima il Padre celeste gli rivelasse ch'egli era il Figliuolo di Dio (Matth. XVI, 17, 18).

Vers. 43—46. *Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea; e trovò Filippo e gli disse: Seguimi*, ecc. Filippo, prima che Gesù Cristo lo incontrasse, era del numero di quelle pecorelle perdute della casa d'Israello a cui Gesù era stato inviato (Matth. XV, 24). Egli è dunque incontrato dal supremo pastore, che, dicendogli: *Seguimi*, gl'ispirò la volontà di seguirlo. Ed afferma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XIX) che quanto più Filippo, come anche Andrea e Pietro erano uomini d'uno spirito materiale e rozzo e d'un paese donde i Giudei erano persuasi che non potesse uscire niente di buono, tanto più il Figliuolo di Dio faceva vedere la forza della divina sua grazia, cavando da una terra così sterile frutti di tanta perfezione e scegliendo discepoli così eccellenti in un paese così spregevole. Ma quando è detto che Filippo seguì Gesù Cristo, si dee solamente intendere ch'egli si fece suo discepolo, senza però appigliarsi per anche interamente a seguirlo. Imperocchè sembra ch'egli, amando teneramente un altro giudeo chiamato Natanaele, che stava al par di lui aspettando il Messia, pensasse ad andare a fargli parte del tesoro che il Signore gli aveva fatto scoprire. Egli lo trovò, dice s. Cirillo (*In Jo.*), non a caso, ma dopo averlo cercato, per fargli conoscere colui la cui venuta stavano egualmente desiderando. Noi abbiamo trovato, gli dice, quello di cui scrisse Mosè nella legge; perchè e tutti i sacrificj della legge antica e tutte le sue ordinanze abbozzavano agli Ebrei l'immagine del Messia: abbiamo trovato, aggiunge egli, quello ch'è stato predetto dai profeti; perocchè tutte le predizioni dei santi profeti riguardavano l'incarnazione, e Mosè e tutti gli altri profeti avevano parlato di Gesù Cristo in mille diverse maniere. Ora sembra, secondo s. Giangrisostomo, che Natanaele fosse istruito nelle Scritture e desideroso di conoscere la verità; e perciò Filippo gli cita Mosè e i profeti, acciocchè quel che ne sapeva lo rendesse più disposto a ricevere la grande nuova che gli annunciava. Che s'egli chiama Gesù figlio di Giuseppe, dopo averlo conosciuto pel Cristo e pel Messia, non occorre turbarsene; imperocchè tale era allora l'opinione comune che se ne aveva, e non era ancora venuto il tempo di scoprire un mistero ch'era superiore alla capacità de' Giudei.

Ma perchè Natanaele udì da Filippo che Gesù era della città di Nazaret, dove si sapeva ch'egli era stato allevato sotto la guida di Giuseppe e di Maria, rispose: *Può egli mai uscir cosa buona*

da Nazaret? sia poi ch'egli parlasse così solamente secondo l'idea generale che si aveva di quella città, ch'era in grandissimo disprezzo tra gli Ebrei, sia forse che ne giudicasse, come ha creduto s. Giangrisostomo, dalla cognizione ch'egli poteva avere di quella profezia, la quale indicava (Mich. V, 2) che chi doveva essere dominatore in Israello, uscirebbe da Betlemme. Filippo non volle entrare in contesa con Natanaele sulla obbiezione che gli aveva fatto, non prese a spiegargli le profezie, il che poteva riguardare allora come cosa superiore alle sue forze; ma gli dice solamente: *Vieni e vedi*; cioè vieni ad istruirti ed a convincerti da te stesso della verità di ciò che ti dico. E lo condusse a Gesù Cristo, essendo persuaso, dice s. Giangrisostomo, che s'egli gustava una volta la dottrina affatto sovrumana d'un così eccellente maestro, non potrebbe mai più separarsi da lui. Imperciocchè non si può dubitare di quel che dice s. Cirillo, che i discorsi del nostro Salvatore erano accompagnati da una grazia al tutto celeste e ch'egli riempiva di un' interna unzione quelli che lo ascoltavano con umile docilità. Filippo opera con molta prudenza, non mostrandq alcun risentimento verso Natanaele, che rigettava con certo qual disprezzo ciò che gli aveva detto riguardo al Messia. E colla pazienza che egli dimostrò per procurare al suo amico un bene così grande, si fece sin d'allora vedere, aggiunge il medesimo padre, un uomo d'una condotta apostolica e d'una costanza degna d'un apostolo, qual doveva essere in appresso. Imperocchè quelli che vogliono, come Filippo, far entrare gli altri nella fede di Gesù Cristo, sono obbligati a sopportare molte debolezze e molte infedeltà, e devono essere persuasi che sta a questo divin maestro il far gustare alle anime, per mezzo della sua grazia, le verità che gli uomini solamente colle parole possono annunziare. Procuriamo dunque di condurle a Gesù Cristo, acciocchè egli stesso divenga il loro dottore e le renda sue umili seguaci.

Vers. 47—49. *Vide Gesù Natanaele, il quale veniva a trovarlo, e disse di lui: Ecco un vero Israelita, ecc.* Gesù Cristo non si ferma a provare a Natanaele (Chrysost., ut supra) ch'egli non era di Nazaret, ma di Betlemme, come avevano predetto i santi profeti. Imperocchè egli poteva essere di Betlemme come tanti altri e non essere il Cristo. Ma prende un'altra strada molto più certa per dargli motivo di conoscere la sua divinità. Imperciocchè gli fa vedere ch'egli era stato in mezzo a loro allorchè credevano

di esser soli. *Ecco*, dice Gesù, *un vero Israelita in cui non è froda*; cioè: Ecco un degno figliuolo d'Israele o di Giacobbe, la cui semplicità è particolarmente lodata dallo Spirito Santo nelle Scritture (Gen. XXIII, 27). Alcuni dicono che il Figliuolo di Dio fece questo elogio a Natanaele perchè egli, senza dissimulare il suo sentimento circa quelli ch'erano originarj di Nazaret, non lasciò d'andare con tutta semplicità a trovar Gesù Cristo, per conoscere da sé stesso quel che aveva udito di lui. Ma si può anche dire che chi conosceva perfettamente l'intimo del cuore di tutti gli uomini lodò generalmente in Natanaele la semplicità e il candore dei costumi che in lui vedeva col divino suo lume.

Natanaele, avendo udito quel che Gesù Cristo diceva di lui, non si gonfiò, dice s. Giangrisostomo, di queste lodi che gli venivano date, ma si contentò solamente, quando fu vicino a colui ch'avea fatto il suo elogio, di dimandargli come mai lo conoscesse. Quindi diede occasione al divin maestro, che lo traeva internamente a sé, di mostrargli ch'egli parlava di lui non per adularlo, come fanno la maggior parte degli uomini, ma secondo la verità, come quegli che scopriva, mediante il lume del suo Spirito, tutto ciò ch'egli aveva di più nascosto nel cuore. *Io ti vidi*, gli dice Gesù Cristo, *quando eri sotto il fico, pria che Filippo ti chiamasse*; cioè, allorchè tu stavi ancora affatto solo sotto quell'albero dove credevi che nessuno ti vedesse, e prima che Filippo ti chiamasse per condurti qui, io ti ho veduto, come quegli che sono presente in ogni luogo. Per provargli dunque ch'egli vedeva senz'alcun velo l'intimo dell'anima sua e che l'elogio che gli aveva dato era fondato sulla cognizione ch'egli aveva d'ogni cosa, gli dichiara tre circostanze capaci di riempierlo di meraviglia. La prima, ch'egli lo aveva veduto allorchè credeva di non essere veduto da nessuno; la seconda, ch'egli era stato testimonio di ciò che Filippo gli aveva detto allorchè lo chiamò per obligarlo a portarsi da lui; e la terza, che gli era anche noto il luogo dov'egli dimorava prima che Filippo lo avesse trovato, poichè gli dice ch'era allora sotto una ficaja.

Tutto ciò è contenuto nella risposta di Gesù Cristo, quantunque così succinta; ed essendo così dichiarata serve a far comprendere quel che può d'altra parte sembrare così sorprendente, cioè per qual motivo Natanaele sciamasse sul fatto stesso, rivolgendosi a Gesù Cristo: *Maestro, tu sei il Figliuolo di Dio, tu sei il re d'I-*

israele. Imperocchè egli conobbe veramente che colui a cui parlava era il Cristo; e lo conobbe dalla dichiarazione che gli aveva fatta di tante cose che certamente non potevano essere scoperte da lui col solo lume naturale. Lo riconosce dunque per suo maestro e lo confessa per Figliuolo di Dio e per re d'Israello.

Vero è che *s. Giangrisostomo* resta maravigliato al vedere che Gesù Cristo chiamò beato Pietro perchè aveva confessato che egli era Figliuolo di Dio, avendo ricevuta questa rivelazione dal Padre celeste, quantunque egli non avesse fatta questa confessione che dopo aver veduti tanti miracoli e udite dalla sua bocca tante verità; e che al contrario non dica niente di simile a Natanaele allorchè egli fece una eguale confessione, anche prima che fosse stato testimonio de' suoi prodigi e della sua dottrina. E da ciò egli deduce che quantunque Pietro e Natanaele abbiano egualmente proferite le medesime parole, non avevano però la medesima credenza, e che laddove *s. Pietro*, chiamando Gesù Figliuolo di Dio, lo riguardò veracemente come Dio, Natanaele non lo riguardò che come un uomo inviato da Dio ad essere re d'Israello; e ciò egli intendeva pel Messia e pel Cristo ed anche pel nome di Figliuolo di Dio, che gli dava, come ad un uomo eminente scelto da Dio, mediante un'elezione affatto particolare, ad esser re del suo popolo. Ma *s. Cirillo* (ut supra) e *s. Agostino* (*In Jo.*, tract. VII) con molti altri spositori (*Grot. — Mald. — Jan.*) hanno riguardata la confessione di Natanaele come piena di fede ed uscita da un cuore persuaso della divinità di colui a cui non era nascosto l'intimo dell'anima sua. Perciò, mentre chiamava Gesù Cristo re d'Israello, lo riguardava non solamente come re ma come particolarmente inviato, secondo le antiche promesse, ad essere il principe del popolo d'Israele.

Vers. 50, 51. *Gesù gli rispose e disse: Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi, ecc.* Secondo *s. Giangrisostomo* ed alcuni altri padri, il Figliuolo di Dio biasimava con questa risposta la poca fede di Natanaele, ma secondo *s. Cirillo* ed altri interpreti si possono intendere le parole di Gesù Cristo in quest'altra maniera: Tu hai creduto, o Natanaele, ch'io sia il Figliuolo di Dio perchè ti ho detto una cosa che ti ha sorpreso; ma vedrai da qui innanzi cose che ti convinceranno viemaggiormente della verità, che hai confessata. Gesù Cristo conferma quel che dee dire con quel giuramento che usava d'ordinario allorchè voleva dichiarare qualche cosa che gli uomini dovevano trovare

difficoltà a credere: *In verità, in verità io vi dico, vedrete aperto il cielo e gli angeli di Dio andare e venire al figliuolo dell'uomo.* Egli parla a Natanaele in guisa che, parlando a lui, parla generalmente a tutti (Cyrill., ut sopra), secondo che raccogliasi dall'espressione latina e greca. Ora egli vuol provargli ciò che gli ha dichiarato, vale a dire che vedrebbe cose maggiori di quelle che lo avevano già indotto a credere; e sembra che la prova che gliene dà non debba essere riguardata che come una sola di tante ch'avrebbe potuto addurne. Questa prova era, che gli uomini vedrebbero sopra il figliuolo dell'uomo il cielo aperto e gli angeli di Dio andare e venire; lo che indicava che gli angeli, per mezzo del ministero che renderebbero visibilmente a Gesù Cristo, attesterebbero d'una maniera luminosa ch'egli era veracemente Figliuolo di Dio per sua divina natura, com'era figliuolo dell'uomo secondo la sua natura umana. Sembra che Gesù Cristo faccia allusione in queste parole al famoso sogno di Giacobbe (Gen. XXVIII, 12), cioè a quella scala misteriosa ch'era appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo, e gli angeli di Dio salivano e scendevano per essa. E perchè il Signore, ch'è comparso a Giacobbe appoggiato sulla cima di questa scala, gli aveva predetto nello stesso tempo la nascita del suo figliuolo, assicurandolo che tutte le nazioni sarebbero benedette in lui e nella sua stirpe, non si può dubitare che il Figliuolo di Dio, parlando a Natanaele di questi angeli che si vedranno andare e venire al figliuolo dell'uomo, non gli abbia voluto indicare l'adempimento di quest'importante predizione nella sua persona.

Quantunque si possa dire con s. Giangrisostomo e con molti altri padri che questo ministero visibile degli angeli rispetto a Gesù Cristo siasi fatto dappoi vedere principalmente nel tempo della sua passione, della sua risurrezione e della sua ascensione, nondimeno si può aggiungere col medesimo santo ciò ch'era succeduto anche prima nel tempo della sua incarnazione, della sua nascita, della sua fuga in Egitto, oppure del suo ritorno da questo, come pure nel tempo del suo battesimo, allorchè i cieli si aprirono sopra di lui, e del fine del suo digiuno nel deserto. Imperocchè quando il Figliuolo di Dio parla qui dell'avvenire, egli può intendere così le cose ch'erano già passate e che solo si dovevano conoscere in appresso, come quelle che non erano ancora effettivamente succedute. Per lo che tutto ciò che la divina sua provvidenza aveva sino allora riservato a far conoscere agli uomini

poteva essere in certa maniera considerato riguardo agli uomini medesimi come futuro e non come passato. Alcuni sono d'opinione che Gesù Cristo parli qui particolarmente dell'ultimo giorno del giudizio, allorchè gli angeli si faranno vedere a tutti gli uomini come ministri del figliuolo dell'uomo, quando egli verrà *nella gloria del Padre* (Matth. XXIV, 27), accompagnato da questi spiriti beati, *per rendere ad ognuno secondo le opere sue*, oppure, come dice un altro evangelista, allorchè *si vedrà il Figliuolo dell'uomo a venire sulle nubi con grande potestà e con gloria*, ed allorchè *spedirà i suoi angeli e radunerà i suoi eletti dalle quattro parti del mondo* (Marc. XIII, 26, 27).

S. Agostino, spiegando in un senso mistico la risposta di Gesù Cristo a Natanaele, dice (*In Jo.*, tract. VII) che quel fico sotto di cui egli lo aveva veduto prima che Filippo lo chiamasse figurava l'ombra della morte e del peccato, in cui era caduto tutto il genere umano, dopo che i nostri primi padri avevano cercato di coprirsi nella loro nudità colle foglie di fico (Gen. III, 7), per aver disubbidito al loro Creatore. Gesù Cristo lo aveva dunque veduto sotto quella ficaja, cioè in quello stato miserabile a cui il peccato lo aveva ridotto. Ma egli lo aveva già guardato nella sua misericordia pria che Filippo lo chiamasse. Imperciocchè che mai gli avrebbe servito che il Salvatore lo avesse veduto nella sua miseria, se non lo avesse chiamato per giustificarlo? La misericordia di Gesù Cristo lo aveva dunque guardato, dice s. Agostino, prima ch'egli conoscesse Gesù Cristo: *Sed misericordia sua ante te vidit quam tu eum cognosceres*. Ed in effetto siamo noi forse stati i primi, aggiunge il medesimo santo, a cercare il Figliuolo di Dio? Non egli per l'opposito ci ha cercati? Siamo noi andati dal medico, essendo infermi, e non anzi il medico è venuto a trovar noi? Noi eravamo la pecorella smarrita del Vangelo che il pastore ha trovata; ma non l'ha trovata senza cercarla. Ed in ciò, dice il medesimo santo, Natanaele vide cose assai più grandi di quelle che aveva vedute. Imperocchè che aveva egli sino allora veduto? Un abbozzo, per dir così, della divinità nella maniera con cui Gesù Cristo gli aveva parlato. Ma vide o, per meglio dire, provò qualche cosa di più grande, allorchè il Salvatore non solamente gli fece conoscere ch'egli lo aveva veduto nella miseria della sua origine, figurata dall'ombra di quella ficaja, ma anche da essa lo trasse colla sua grazia giustificante: *Plus enim est quod nos Dominus vocatos justificavit quam quod vidit jacentes sub umbra mortis. Quid enim nobis proderat, si ibi remansissemus ubi nos vidit?*

CAPO II.

Gesù invitato alle nozze cangia l'acqua in vino; e da Cafarnao va a Gerusalemme, caccia dal tempio i negozianti e, domandatogli dai Giudei un segno, dice: Disfate questo tempio. Molti a motivo de' miracoli crederono nel nome di lui; ma egli non fidava loro sè stesso.

1. Et die tertia nuptiae factae sunt in Cana Galilaeae: et erat mater Jesu ibi.

2. Vocatus est autem et Jesus et discipuli ejus ad nuptias.

3. Et deficiente vino, dicit mater Jesu ad eum: Vinum non habent.

4. Et dicit ei Jesus: Quid mihi et tibi est, mulier? Nondum venit hora mea.

5. Dicit mater ejus ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite.

6. Erant autem ibi lapideae hydriae sex, positae secundum purificationem Judaeorum, capientes singulae metretas binas vel ternas.

7. Dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua. Et impleverunt eas usque ad summum.

1. *Tre giorni dopo vi fu uno spozalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la madre di Gesù.*

2. *E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze.*

3. *Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: Ei non hanno più vino.*

4. *E Gesù le disse: Che ho io da fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora.*

5. *Disse la madre a coloro che servivano: Fate quello che ei vi dirà.*

6. *Or vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascheduna due in tre metrete.*

7. *Gesù disse loro: Empite d'acqua quelle idrie. E essi le empivano fino all'orlo.*

8. Et dicit eis Jesus: Hau-rite nunc et ferte architriclino. Et tulerunt.

9. Ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam, et non sciebat unde esset (ministri autem sciebant qui hauserant aquam), vocat sponsum architriclinus

10. Et dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit; et cum inebriati fuerint, tunc id quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.

11. Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galileae; et manifestavit gloriam suam, et crediderunt in eum discipuli ejus.

12. Post hoc descendit Capharnaum ipse et mater ejus et fratres ejus et discipuli ejus: et ibi manserunt non multis diebus.

13. Et prope erat pascha Judaeorum, et ascendit Jesus Hierosolymam.

14. Et invenit in templo vendentes boves et oves et columbas, et nummularios sedentes.

15. Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, oves quoque et boves, et nummulariorum effudit aes et mensas subvertit.

8. *E Gesù disse loro: Attingete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono.*

9. *E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva donde questo uscisse (lo sapevan però i serventi che avevano attinta l'acqua), il maestro di casa chiama lo sposo*

10. *E gli dice: Tutti servono da principio il vino di miglior polso; e quando la gente si è esilarata, allora danno dell'inferiore: ma tu hai serbato il migliore fin ad ora.*

11. *Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli: e manifestò la sua gloria, e in lui credono i suoi discepoli.*

12. *Dopo di ciò andò con la sua madre e coi fratelli e co' suoi discepoli a Cafarnaum e vi stettero per poco tempo.*

13. *Ed era prossima la pasqua de' Giudei, e Gesù si portò a Gerusalemme.*

14. *E trovò nel tempio della gente, che vendeva bovi e pecore e colombe, e banchieri che sedevano a banco.*

15. *E fatta quasi una frusta di cordicelle di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio e le pecore e i bovi, e gittò per terra il denaro de' banchieri e rovesciò i loro banchi.*

16. Et his qui columbas vendebant dixit: Auferte ista hinc et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis.

17. Recordati sunt vero discipuli ejus quia scriptum est: (1) Zelus domus tuae comedit me.

18. Responderunt ergo Judaei et dixerunt ei: Quod signum ostendis nobis quia haec facis?

19. Respondit Jesus et dixit eis: (2) Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud.

20. Dixerunt ergo Judaei: Quadraginta et sex annis aedificatum est templum hoc, et tu in tribus diebus excitabis illud?

21. Ille autem dicebat de templo corporis sui.

22. Cum ergo resurrexisset a mortuis, recordati sunt discipuli ejus quia hoc dicebat, et (3) crediderunt Scripturae et sermoni quem dixit Jesus.

23. Cum autem esset Hierosolymis in pascha in die festo, multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus quae faciebat.

16. *A quelli poi che vendevano le colombe disse: Togliete via di qua queste cose e non vogliate convertire la casa del Padre mio in bottega di traffico.*

17. *È i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi ha consumato.*

18. *Si rivolser però a lui i Giudei e gli dissero: Con qual segno mostri tu a noi di poter fare queste cose?*

19. *Rispose loro Gesù: Dissate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi.*

20. *Replicarono adunque i Giudei: Questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni, e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni?*

21. *Or egli parlava del tempio del suo corpo.*

22. *Quindi è che, allora quando fu risuscitato da morte, si ricordarono i suoi discepoli, come egli aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alle parole di Gesù.*

23. *Nel tempo poi che egli stette in Gerusalemme per la pasqua e per la solennità, molti credettero nel suo nome, vedendo i miracoli che egli faceva.*

(1) Ps. LXVIII, 10.

(2) Matth. XXVI, 61; XXVII, 40. — M^{ARC.} XIV, 58; XV, 29.

(3) Ps. III, 6; LVI, 9.

24. Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes,

25. Et quia opus ei non erat ut quis testimonium perhiberet de homine: ipse enim sciebat quid esset in homine.

24. *Ma quanto a Gesù, egli non fidava loro sè stesso, perchè tutti conosceva,*

25. *E perchè non avea bisogno che adesso rendesse testimonianza d'un altro: conciossiachè da sè stesso sapeva quel che fosse nell'uomo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Tre giorni dopo vi fu uno spozalizio in Cana di Galilea, ed era quivi la madre di Gesù, ecc.* Tre giorni dopo che il Figliuolo di Dio fu partito per andare in Galilea (Orig., *In Jo.*), oppure tre giorni dopo che Natanaele fu andato a trovar Gesù Cristo, si fece in Cana un convito di nozze. Queste nozze erano probabilmente di qualche parente della ss. Vergine, tanto perchè Cana, dove si facevano, era vicina a Nazaret, quanto perchè sembra che la madre di Gesù vi si trovasse non tanto come invitata quanto come una che avesse qualche parte alla cura di ciò che il convito riguardava di queste nozze. Recca a prima vista qualche meraviglia il vedere che non solamente la ss. Vergine, ma anche Gesù Cristo medesimo abbia voluto intervenirvi co' suoi discepoli, cioè con Andrea e Simone, Filippo e Natanaele, che già incominciavano ad onorarlo come il Messia. Ma questa meraviglia nasce dal non considerare le nozze che secondo l'idea che si ha degli eccessi che d'ordinario le accompagnano (Chrysost., *In Jo.*, homil. XX). Gesù Cristo, che non avea sdegnato di prendere la forma e la condizione di servo (Philipp. II, 7), ha sdegnato molto meno di trovarsi alle nozze de' suoi servi; e chi voleva mangiare coi peccatori e coi pubblicani, poteva tanto meno ricusare di mangiare anche con persone invitate a nozze. Egli non avea dunque riguardo, dice s. Giangrisostomo, alla sua propria dignità, ma all'utile nostro; voleva santificare colla sua presenza il matrimonio, come origine della nascita degli uo-

mini; voleva insegnare ai convitati col suo esempio e forse anche colle sue parole (Cyrill., *In Jo.*, ut supr.), quantunque non si sappia dal Vangelo ch'egli ne abbia dette, a rallegrarsi con quelli che si rallegrano, ma d'una santa allegrezza, di cui sia regola il casto timor del Signore. Voleva in questa pubblica occasione incominciare a far conoscere la sua onnipotenza con un miracolo che doveva essere il principio di tanti altri per mezzo de' quali disegnava d'autorizzare la sua missione tra gli uomini. Voleva finalmente dipingerci in questa meraviglia dell'acqua cambiata in vino colla virtù della sua benedizione, un'immagine del cambiamento molto più prodigioso della debolezza dell'uomo nella forza dello stesso Dio, della sinagoga de' Giudei, nella chiesa di Gesù Cristo, e dell'empia assemblea degl'idolatri, che dovevano cospirare contro la vera religione, in una santa società di fedeli adoratori del vero Dio.

Abbiamo di passaggio osservato qual poteva essere il motivo che spinse la ss. Vergine a dire a Gesù Cristo che non avevano più vino. Imperocchè siccome era essa probabilmente prossima parente o dello sposo o della sposa e aveva forse qualche soprautendenza a quelle nozze, ricorse nel suo bisogno a colui che riguardava come onnipotente. Oltrechè non si può dubitare che un impulso dello Spirito di Dio non l'abbia mossa a rappresentare al suo Figliuolo il bisogno in cui si trovavano i convitati. Vero è che Gesù Cristo la ributtò in apparenza, dicendole: *Che ho io a far teo, o donna?* Ma se ben si considera il vero senso di queste parole, si comprenderà facilmente che a torto alcuni eretici ne hanno dedotta questa falsa conseguenza, che Maria non era dunque riconosciuta da Gesù Cristo per sua vera madre. Imperocchè si trattava allora di fare un miracolo e di farlo per provare ai Giudei la sua divinità: Era dunque necessario da una parte che la santissima Vergine rappresentasse a Gesù Cristo il bisogno in cui si trovava, affinchè si vedesse che vi era necessità di fare un miracolo (Aug., *In Jo.*, tract. VIII). Ed era importante dall'altra che Gesù Cristo, parlando alla ss. Vergine, facesse pubblicamente conoscere che nelle opere della sua onnipotenza egli operava non come uomo ma come Dio. E perciò quantunque ella fosse veramente la madre di Dio, perchè il Figliuolo di Dio erasi fatto uomo nel casto suo seno, tuttavia egli solo, come Dio da tutta l'eternità, poteva fare e questo mira-

colo ch'ella allora gli dimandava e tanti altri che ha fatti di poi. E ciò egli pretendeva di provare allorchè disse alla sua ss. madre: *Che ho io a far teco, o donna?* Come se le avesse detto: Ho forse presa da te quell'onnipotenza che mi è venuta dal Padre mio prima di tutti i tempi? Che ho io cavato dalla tua sostanza se non la debolezza d'una carne passibile e mortale? *Quid mihi et tibi est, mulier? La mia ora non è per anche venuta;* quell'ora in cui deggio propriamente conoscerti per mia madre, allorchè colui che tu hai partorito soffrirà la morte: *Tunc enim agnovit quando illud quod peperit moriebatur.* Tale è il senso che s. Agostino dà a queste parole di Gesù Cristo.

Ma il senso che sembra più letterale è, che il tempo del Signore è diverso da quello degli uomini; lo che Gesù Cristo disse dopo a' suoi parenti, allorchè volevano obbligarlo a portarsi nella Giudea: *Non è ancor venuto il mio tempo; ma per voi è sempre tempo* (Jo. VII, 6). Il tempo di Gesù Cristo non era dunque ancora venuto, forse perchè il bisogno del vino che mancava non era per anche abbastanza conosciuto da tutti i convitati, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXI), il che era necessario per viemaggiormente convincerli del miracolo. Non si dee tuttavia inferire da ciò che la ss. Vergine non fosse perfettamente sottomessa agli ordini di Dio; essa lo era senza dubbio, essendo piena di grazia e di Spirito Santo, ed operava in quest'incontro per impulso di carità. Ma il Figliuolo di Dio la trattava come una persona assodata nella fede ed incapace d'essere scossa da quest'apparente umiliazione. Oltrechè voleva far vedere, parlando così alla propria sua madre, quanto ogni uomo è lontano dal conoscere i secreti di Dio: *Non istà a voi,* diceva egli a' suoi apostoli, *il sapere i tempi ed i momenti che il Padre ha riservati al suo supremo potere.*

Ma la fede della ss. Vergine si manifesta chiaramente nel modo con cui parla subito dopo ai servi. *Fate,* dic'ella, *quello ch'ei vi dirà.* Sembra dunque che la Vergine entrasse perfettamente nei sentimenti di Gesù Cristo, che non restasse in alcuna maniera offesa dalla risposta ch'egli aveva data e fosse anche sicura che ciò che il Figliuolo di Dio differiva per qualche momento, lo accorderebbe di là a poco. Infatti questa breve dilazione poteva servire, secondo s. Cirillo (*In Jo.*, lib. II, cap. I. — Chrysost., ut supr.), a far viemaggiormente gustare il miracolo; poichè suc-

cede d'ordinario che quel che non ci viene accordato a prima istanza, riesce dopo più caro, perchè se ne accresce in noi il desiderio a proporzione del tempo che passa prima che possiamo ottenerlo. Ed appunto per questa ragione Iddio non accorda soventi volte le sue grazie se non dopo che gliele abbiamo per lungo tempo dimandate: *Petite, quaerite, pulsate* (Matth. VII, 7). Egli non vuole che la troppa facilità in ottenerle le renda meno stimabili; e vuole al contrario che la lunga perseveranza in dimandarle ne faccia in certa guisa conoscere la preziosità.

Non bisogna già credere, dice s. Giangrisostomo, che Gesù Cristo, dicendo qui alla sua ss. madre che l'ora sua non era per anche venuta, sia per necessità soggetto alle vicende dei tempi. Imperocchè come mai chi ha fatto i tempi, ed è l'autore dei secoli potrebbe dipender da loro? Ma vuol solamente indicare con quest'espressione ch'egli sapeva fare ogni cosa al proprio suo tempo; che osservava un ordine ammirabile in tutto ciò che faceva e che quest'ordine della sua provvidenza è quello che dava la bellezza a tutte le opere sue e che ne impediva ogni confusione. Egli non è dunque per necessità soggetto al tempo, ma egli medesimo regola i tempi secondo la sua divina sapienza; e succede infallibilmente tutto ciò ch'egli ha regolato, perchè la sua volontà non può mai essere a lui stesso contraria.

Vers. 6, 7. *Or vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica*, ecc. I Giudei e principalmente i farisei non mangiavano mai, secondo il Vangelo (Marc. VII, 5, 4), se prima non si erano lavate le mani. Egli lavavano pure le tazze, i fiaschi, i vasi di rame e le lettiere, e seguivano in ciò le tradizioni degli antichi, osservando con grande esattezza queste cerimonie che avevano ricevute dagli uomini ed immaginandosi che la loro purità consistesse in lavare esternamente sè stessi ed ogni cosa inserviente agli usi della vita. E quest'è ciò che l'evangelista chiama la purificazione giudaica. Ma nel mentre che usavano, dice Gesù Cristo (Matth. XXIII, 25), una scrupolosa diligenza in lavare esternamente la tazza ed il piatto, trascuravano poi l'interno dei loro cuori, ch'era pieno di rapina e d'impurità. Questi gran vasi di cui è qui parlato, servivano dunque a queste purificazioni; ed erano idrie di pietra, altre delle quali contenevano due metrete o misure, cioè cinquantasei pinte all'incirca, misura di Parigi; ed altre tre misure, cioè ottantaquattro pinte.

Gesù Cristo, avendo esaudita la preghiera della ss. Vergine allorchè pareva l'avesse ributtata, comandò a quelli che servivano nel convito che empissero d'acqua queste sei idrie, sia che non ve ne fosse stata per anche posta, sia che non fossero piene che per metà. Imperciocchè era necessario che il miracolo ch'egli si disponeva a fare fosse tanto più indubitabile, come dice s. Giangrisostomo, quanto che aveva per testimonj del cambiamento dell'acqua in vino que' medesimi che avevano posta l'acqua in questi vasi. Si vede quanta fede prestassero questi uomini alle parole della ss. Vergine che aveva detto loro ch' eseguissero l'ordine del suo Figliuolo; poichè eglino non si misero a ragionare su quest'ordine e non dissero: Che relazione può esservi tra l'acqua che dobbiamo porre in queste urne ed il vino che ci manca? Eppure non avevano ancora sperimentata l'onnipotenza di colui che fa questo comando come fu sperimentata dappoi. Ma è manifesto che quegli medesimo che cambiò poi l'acqua in vino fece allora sugli animi di quelli a cui parlava una vivissima impressione del suo sovrano potere, onde furono obbligati ad obbedire a ciò che loro comandava. E tutte queste circostanze unite insieme contribuivano non poco a rendere più luminoso il miracolo di cui parliamo. Eglino empirono dunque le idrie di acqua e fino all'orlo, tanto perchè maggiormente si vedesse la magnificenza del loro benefattore, quanto per togliere ogni sospetto che egli avesse potuto fare qualch'altro miscuglio con quest'acqua.

Vers. 8—10. *Attignete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono*, ecc. Quelli che sanno, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VIII, init.), che chi fece allora questo miracolo di cambiare in un momento tutta quest'acqua in un vino eccellente era Dio, non ne restano punto sorpresi. Imperocchè ciò ch'egli fece in quel giorno nelle sei urne delle nozze di Cana, lo fa anche tutti gli anni nelle viti; e siccome l'acqua che quei servi del convito avevano poste nelle urne fu cambiata in vino dall'Altissimo, così l'acqua che le nubi versano sulla terra è cambiata in vino nelle viti dalla onnipotenza del medesimo Signore. Ma siccome quest'ultimo miracolo succede tutti gli anni, così non vi si pensa per ammirarlo, eppure è più degno d'ammirazione che quello che si fece allora nelle urne di Cana. Imperocchè chi mai può far qualche attenzione sulle opere di Dio che risplendono agli occhi nostri e sulla cura ch'egli si prende del governo di tutto l'universo, e non re-

stare sorpreso e come sopraffatto in vista di tante meraviglie? E quand'anche considerassimo unicamente il menomo granello o il più piccolo seme gettato in terra e la virtù che piacque a Dio d'imprimervi, questo solo contiene in sè tanta meraviglia che è capace di sorprendere lo spirito dell'uomo. Ma perchè la maggior parte degli uomini, applicati a tutt'altra cosa fuorchè alla considerazione delle opere di Dio, non rendono tutto di, come dovrebbero, la dovuta lode al Creatore, egli fa in certi tempi alcune cose straordinarie, per risvegliare in certa maniera questi medesimi uomini, che sembrano come immersi nel sonno, e per eccitarli con queste opere che il sorprendono a servirlo con maggior ardore. Così egli ha richiamati in vita alcuni morti; e gli uomini ne restarono meravigliati, quantunque nascano tutto di altri uomini al mondo, senza che alcuno se ne maravigli: eppure è maggior prodigio, dice s. Agostino, il veder comparire ciò che non era che non il veder rivivere ciò ch'era. Tutto ciò ha voluto farci osservare questo santo dottore della Chiesa in questo miracoloso cambiamento dell'acqua in vino alle nozze di Cana; e questo pure ha voluto indicarci s. Cirillo, dicendo (*In Jo.*, ut supr.) che questo gran miracolo era facilissimo all'Onnipotente, e che chi colla sua divina virtù sa cavar tutto di dal niente ciò che non era poteva tanto più facilmente cambiare le cose che già erano in altre, secondo che veniva giudicato vantaggioso dalla sua volontà e dalla sua sapienza.

Giova osservare che, appena i servi avevano terminato di riempire d'acqua le urne fino all'orlo, Gesù Cristo comandò subito ad essi che ne attignessero; lo che fece, acciocchè apparisse più chiaramente che il suo solo potere aveva avuto parte nel cambiamento di quell'acqua in vino. Ed ha voluto che quel medesimo che aveva tutta la soprantendenza del convito (*Chrysost.*, *In Jo.*, homil. XXI) e che non era seduto cogli altri a tavola nè mangiava allora nè beveva, per essere meglio in istato di dare i suoi ordini, giudicasse prima di tutti gli altri della qualità di questo vino miracoloso. Egli comandò dunque che gliene fosse portato, perchè ne gustasse prima degli altri; perocchè era necessario stabilire d'una maniera che non ammettesse alcun dubbio la verità del miracolo. E perciò il santo evangelista ha avuto cura anche di notare che quell'uomo non sapeva donde quel vino uscisse. Imperocchè egli giudicò senza prevenzione, non sapendo niente di tutto ciò ch'era

succeduto. Maravigliato dunque della squisitezza del vino che gli fu allora presentato contro il costume di sì fatti conviti, dove si dava a principio il migliore, ne fece anche qualche rimprovero allo sposo e lo accusò d'aver operato diversamente da tutti gli altri, che allora mettevano fuori il vino inferiore quando i convitati avevano molto bevuto, o quando non erano più in istato di giudicare così bene della qualità di quello che veniva loro presentato. Chi potrà maravigliarsi, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VIII), al vedere che il Figliuolo di Dio non abbia sdegnato d'intervenire a nozze in quella casa, egli ch'aveva voluto venire al mondo, facendosi uomo per celebrare con noi le sue divine nozze? Imperocchè se non è vero ch'egli sia venuto in questo mondo per fare un santo matrimonio, non è dunque vero ch'egli abbia una sposa. E che significa intanto quel che dice s. Paolo: *Io vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un sol uomo, a Cristo* (II Cor. XI, 2)? E perchè mai il medesimo apostolo protesta di temere che la verginità della sposa di Gesù Cristo non resti contaminata dagli artificj del serpente, ch'è il demonio? Il Figliuolo di Dio ha qui dunque una sposa che ha riscattata col proprio suo sangue ed a cui ha dato il Santo suo Spirito per pegno dell'amor suo. Egli ha incominciato ad unirsi a lei nel seno della purissima vergine sua madre, in cui è divenuto il capo della Chiesa sua sposa (Aug., *In Jo.*, tract. IX. — Cyrill., *In Jo.*, ut supr.). Perciò Gesù Cristo, intervenendo alle nozze di Cana, ha fatto vedere non già solamente contra alcuni eretici che non riprovava il matrimonio, ch'egli medesimo aveva istituito, ma ancora che vi ha un'altra specie di matrimonio spirituale che unisce d'una maniera affatto divina la Chiesa col suo sposo, che non è altri ch'egli medesimo. L'acqua di cui le urne eran piene indicava le ceremonie e le antiche figure della legge e tutto ciò che vi era ancora d'imperfetto nelle ordinanze che Mosè aveva per ordine di Dio proporzionate alla debolezza d'un popolo carnale e materiale. Ma quest'acqua è stata cambiata in vino e in vino eccellente allorchè Gesù Cristo sostituì il suo vangelo alla legge. Imperocchè il Vangelo è un vino che ha inebbrinato, per dir così, primieramente gli apostoli, allorchè alla discesa dello Spirito Santo (Act. II, 13) passarono per uomini *pieni di vino dolce*, indi i primi fedeli ed i martiri, che si fecero vedere tutti infiammati d'un santo ardore di soffrire e morire per Gesù Cristo. In siffatta guisa il Sal-

vatore cambiò allora l'acqua in vino e fa anche tutto di, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXI), un cambiamento così miracoloso. Imperciocchè non si veggono forse persone fredde come acqua, riguardo a tutte le cose della pietà e della religione, deboli ed incostanti che, essendo condotte a Gesù Cristo, sono cambiate, mediante la forza del suo nuovo vino, in altri uomini così diversi da quelli ch'erano prima quanto lo squisitissimo vino è diverso dall'acqua comune?

Vers. 11. *Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli: e manifestò la sua gloria, ecc.* Alcuni sono stati d'opinione che per questo principio dei miracoli di Gesù Cristo si debba intendere il primo non di tutti quelli ch'egli ha fatti, ma di quelli che ha fatti in Cana della Galilea. Ma sembra che dal modo, onde il santo evangelista si esprime si possa dire ch'egli abbia veramente inteso che questo miracolo del cambiamento dell'acqua in vino sia stato il primo di tutti quelli che Gesù Cristo ha fatti per manifestare, com'egli dice, la sua gloria e per dar principio a far conoscere agli uomini la sua onnipotenza. Egli dunque per mezzo di questo prodigio volle gettare come i primi fondamenti della sua divina missione, dando luogo a quelli che lo videro o che udirono a parlarne di credere che chi aveva potuto cambiare all'improvviso tanta quantità d'acqua in un eccellentissimo vino era quel medesimo che cambia, come dice s. Agostino, tutti gli anni in vino l'acqua delle nubi e che fa uscire i tralci della vite dal fondo della terra su cui quest'acqua cade. Perciò l'evangelista aggiunge che i suoi discepoli credettero in lui; cioè la loro fede incominciò ad accrescersi, e riguardarono Gesù, dopo un miracolo così grande, come il vero Cristo aspettato da tanti secoli. È per altro assai probabile che Pietro ed Andrea non avessero ancora tutto abbandonato per seguirlo interamente e che lo abbiano fatto solo in appresso, allorchè il Salvatore lasciò Nazaret per portarsi in Cafarnao, come sta scritto in s. Matteo (IV, 13, 18).

Vers. 12, 13. *Dopo di ciò andò colla sua madre e coi fratelli e co' suoi discepoli a Cafarnaum: e vi stettero per poco tempo, ecc.* Non si vede nè qui nè altrove il motivo di quest'andata di Gesù Cristo in Cafarnao. Sembra almeno che s. Matteo non parli di questo viaggio allorchè dice che il Salvatore, essendo stato avvisato che Giovanni Battista era in prigione, lasciò la città di Na-

zaret e si ritirò in Cafarnao; perchè quel santo precursore uou era ancora carcerato (Jo. III, 22—24) allorchè fu cambiata l'acqua in vino alle nozze di Cana. Forse che il Figliuolo di Dio a cagione della stessa vicinanza della gran festa di pasqua, che l'obbligava a portarsi in Gerusalemme, volle passare que' pochi giorni in una città così ragguardevole qual era Cafarnao per dar principio a cercare in Israello le pecorelle ch'erano smarrite, eseguendo il ministero per cui era venuto tra gli uomini. Ma dopo la festa di pasqua ritornò in Nazaret (Matth. IV, 12, 13); poichè dimorava in quella città allorchè gli fù recata la nuova della prigionia del Battista (ibid., 18 et seqq.), il che obbligollo a portarsi ad abitare in Cafarnao. E fu verso quel tempo che Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni, essendo stati chiamati da Gesù Cristo, abbandonarono ogni cosa per seguirlo.

Vers. 14—17. *E trovò nel tempio della gente che vendeva bovi e pecore e colombe, e banchieri, ecc.* Gesù Cristo alcuni giorni prima della sua morte fece un'azione affatto simile a questa; e siccome ne abbiamo parlato nelle spiegazioni di s. Matteo (XXI, 12), non ci fermiamo a parlare di questa che fece al principio della sua predicazione; perocchè sembra (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXII) ch'egli abbia voluto e incominciare e terminare il suo ministero da questo contrassegno del suo zelo affatto divino per la santità della casa del Padre suo, come egli la chiama, e da questa prova della sua onnipotenza, a cui tutti i Giudei non potevano opporsi quando egli voleva. Chi non resta infatti sorpreso al vedere che colui che non erasi ancora fatto conoscere in Gerusalemme con alcun miracolo si mette tutto ad un tratto a scacciare con uno staffile di funi coloro che facevano del tempio un luogo di traffico e profanavano la casa di Dio destinata all'orazione? Ma chi non resterà anche più maravigliato all'udire che colui che metteva in fuga quei trafficanti chiama quel luogo santo la casa del Padre suo, indicando chiaramente con queste parole che se egli operava con quell'autorità, lo faceva come Figliuolo di Dio? Quel tempio, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. X), non era che una semplice figura; eppure il Signore ne scaccia tutti coloro che vi attendevano ai loro proprj interessi. Ma che vi vendevano essi mai? Quel ch'era necessario per li sacrificj di quel tempo. Imperocchè sapete ch'era stato ordinato al popolo ebreo di sacrificare conforme al loro cuore di pietra ed al loro spirito affatto

carnate per trattenerli dal ricadere nell'idolatria, cioè sacrificj di buoi, di montoni e di colombe. Non era dunque un gran peccato il vendere nel tempio ciò che non si comprava che per offerirlo a Dio nel tempio medesimo. Ed intanto Gesù Cristo ne caccia tutti coloro che vendevano queste cose. Che se il Signore vi avesse trovate persone ubbriache, persone sepolte in varj eccessi, che avrebbe mai fatto? Tremiamo al considerare da una parte la severità che egli usò verso questi Giudei e dall'altra il modo sacrilego con cui noi medesimi profaniamo tutto di un tempio di cui quello di Gerusalemme non era che un'immagine. Siamo dunque penetrati da un santo zelo della casa del Signore. Ogni cristiano sia consumato dallo zelo di questa santa casa di cui egli fa parte, e di questo santo corpo di cui ha la gloria di essere uno dei membri. Se vede un fratello che corre al teatro, ne lo impedisca, lo avverta e gliene dimostri il suo dolore. Trattenga tutti quelli che può dal cadere negli eccessi, spaventi gli uni, guadagni gli altri colla tenerezza della sua carità. Se è un suo amico, lo avverta con dolcezza; se è sua moglie, si opponga con forza e con severità; se è qualche domestico, usi anche il castigo verso di lui. Ognuno faccia quanto mai può, secondo il posto in cui Iddio lo ha collocato; e si potrà allora dire di lui con verità che lo zelo della casa di Dio lo consuma. Ma se tu sei, continua sempre s. Agostino, freddo ed indifferente rispetto al tuo fratello, e se, riguardando solamente te stesso, come se ti bastasse pensare a te solo, dici nel tuo cuore: Perchè degg'io inquietarmi dei peccati degli altri? a me basta di conservare a Dio pura l'anima mia; ti sei dunque scordato dell'esempio di quel servo che si contentò di nascondere il talento che il suo padrone gli aveva dato, senza prendersi pensiero di metterlo a profitto? E non ti ricordi più ch'egli fu condannato, non già per aver perduto il suo talento, ma per non averne cavato una santa usura?

Vers. 18—22. *Si rivolser però a lui i Giudei e gli dissero: Con qual segno mostri tu a noi di poter fare queste cose? ecc.* Sembra che, quando il Figliuolo di Dio chiamò il tempio di Gerusalemme la casa del Padre suo, i Giudei credessero semplicemente ch'egli intendesse di dire che Iddio era suo padre, come lo era di tutto Israello; perocchè non si vede che abbiano allora mormorato di un'espressione che li offese dopo così gravemente, allorchè si accorsero ch'egli si diceva effettivamente eguale a Dio. Ma quel

che presentemente li offende è il vedere un uomo il cui esteriore pareva simile a quello degli altri arrogarsi l'autorità di scacciare dal tempio coloro che i sacerdoti autorizzavano in un traffico che riguardava le vittime ed i sacrificj. E per questo motivo gli dimandano che provi per mezzo di qualche miracolo questa missione straordinaria che si attribuiva. Ma qual eccesso di follia! esclama s. Giangrisostomo (ut supr.). E che bisogno eravi d'un miracolo per far cessare un abuso così grande e per purificare il tempio di Dio da una tale profanazione? Lo stesso zelo che Gesù Cristo dimostrava per la casa del Signore non era forse la più miracolosa prova della sua divina virtù? Questo giudizio ne formarono certamente quelli ch'erano meglio disposti, cioè i suoi discepoli, i quali riguardarono quest'azione come l'adempimento di quelle parole della Scrittura: *Lo zelo della tua casa mi ha consumato* (ps. LXVIII, 10).

Che risponde adunque Gesù Cristo alla loro domanda? Egli, che conosceva la mala disposizione del loro cuore, non fece il miracolo che gli dimandavano, perchè a persuaderli della sua divinità sarebbe stato inutile al par di tutti gli altri ch'egli fece dappoi. Ma propose a questi Giudei d'una maniera enigmatica il maggiore di tutti i suoi prodigi, che doveva esser quello della sua risurrezione; perocchè in effetto, come dice s. Paolo (Rom. I, 4), per mezzo della sua risurrezione egli si è manifestato Figliuolo di Dio per propria virtù. *Disfate questo tempio*, dic'egli a' Giudei, *ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi*. Il primo tempio di Salomone era stato un'opera di vent'anni, almeno comprendendovi il tempo che Davide aveva impiegato a prepararne i materiali. Ed il secondo, che sussisteva allora, non fu fabbricato che nello spazio di quarantasei anni, comprendendovi pure il tempo che n'era stato interrotto il lavoro dalla violenza dei nemici d'Israello (Eusebio, *Demonstr. evang.*, lib. VIII, cap. II. — Grot., in hunc loc.). Perciò i Giudei, i quali non credevano che il Figliuolo di Dio parlasse del suo corpo come d'un tempio ch'egli doveva ristabilire in tre giorni colla sua risurrezione, dopo ch'egli lo avessero distrutto colla morte, si beffarono di ciò ch'egli diceva. Ma il Salvatore parlava con verità, dice s. Ambrogio (in ps. XLVII, vers. 10), allorchè chiamava il suo corpo un tempio; perchè il corpo di Gesù Cristo è destinato per purificare i nostri peccati; perchè quella carne divina, in cui non ha mai potuto trovarsi alcuna macchia

di peccato, è divenuta un sacrificio universale per li peccati di tutto il mondo; e perchè vi risplendeva l'immagine essenziale di Dio e vi abitava corporalmente, giusta l'espressione di s. Paolo, la pienezza della divinità.

Che se si dimanda perchè Gesù Cristo non disse chiaramente agli Ebrei ch'egli parlava del proprio suo corpo e non del tempio di Gerusalemme, nol fece perchè essi non erano in alcun modo disposti a ricevere la spiegazione ch'egli avrebbe potuto farne. Imperocchè se si legge dei medesimi discepoli del Salvatore che non compresero il senso di queste parole se non dopo ch'egli fu risorto da morte, quanto meno erano in istato di comprenderlo il comune de' Giudei! Adunque i suoi discepoli, dice s. Giangiustostomo (ut supra), solamente dopo ch'egli fu risorto da morte e per mezzo della sua risurrezione ebbe incominciato a tirare a sè tutte le cose, conobbero veramente ch'egli, come Dio e come vero Figliuolo di Dio, era entrato in una santa collera contro i profanatori del tempio per vendicare l'ingiuria fatta a Dio suo Padre. Perciò quantunque Gesù Cristo parlasse loro spesso della sua risurrezione, era questo per loro un secreto che non arrivavano a penetrare; e si dimandavano gli uni agli altri quel che ciò volesse dire: tanto riguardavano come cosa incredibile che alcuno potesse risuscitare sè stesso.

S. Cirillo osserva egregiamente (*In Jo.*, lib. I) che a torto i suoi Giudei, accusando in appresso il Figliuolo di Dio avanti a Ponzio Pilato governatore della Giudea, gl'imputarono falsamente ch'egli avesse detto che poteva distruggere il tempio di Dio. Imperocchè Gesù Cristo non disse: Io posso disfare questo tempio, ma: *Disfate questo tempio, ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi.* Ora quando dice agli Ebrei: *Disfate questo tempio*, non li eccita già a spargere il suo sangue; ma, sapendo certamente che dovevano farlo, indica ad essi d'una maniera figurata ciò che dovevano succedere.

Vers. 23—25. *Nel tempo poi che egli stette in Gerusalemme per la pasqua e per la solennità*, ecc. Gesù Cristo ha scelto il tempo della grande solennità della pasqua, per dar principio a farsi conoscere nella città di Gerusalemme a motivo della moltitudine dei popoli che vi arrivavano da ogni parte. Egli fece dunque in quel tempo molti miracoli che resero attoniti tutti i Giudei e indussero molti a credere nel nome di lui, cioè a riguardarlo come il

Cristo ed il profeta aspettato in Israello da tanti secoli. S. Giangrisostomo, considerando tutti questi popoli che ascoltavano il Redentore e ch'erano testimoni de' suoi miracoli, dice (*In Jo.*, homil. XXIII) che gli uni persistevano, come prima, nei loro errori e gli altri abbracciavano la verità; ma che alcuni di questi ultimi, avendovi creduto per qualche tempo, lo abbandonarono in appresso. Ed aggiunge che Gesù Cristo ha indicati questi uomini incostanti nella parabola della semenza sotto la figura di quel grano che, non avendo alcuna radice e non essendo che sulla superficie della terra, erasi prontamente inaridita. L'evangelista ci rappresenta dunque costoro, allorchè dice che *molti credettero nel suo nome, vedendo i miracoli che faceva: ma quanto a Gesù, non fidava loro sè stesso, perchè tutti conosceva*. E non se ne fidava, come osserva s. Agostino (*In Jo.*, tract. XI), non già perchè eglino non credessero veramente in lui, mentre il Vangelo nol direbbe se non fosse stato vero; ma perchè, non essendo ancora la loro fede sodamente stabilita, come quella de' suoi veri discepoli, erano del numero di coloro di cui è detto che credevano per un tempo e si ritiravano allorchè veniva la tentazione. Gesù Cristo, conoscendo dunque la debolezza della loro fede, fondata solamente sulla vista dei suoi miracoli, e vedendo col divino suo lume quella leggerezza con cui eglino dovevano in appresso alzarsi contro di lui, non volle, dice l'evangelista, *fidar loro sè stesso*; cioè non volle confidare ad essi, come a' suoi veri discepoli, i secreti ed i misteri del suo regno (*Matth. XIII, 11. — Marc. IV, 11*); appunto come noi, dice s. Giangrisostomo, non confidiamo i nostri secreti ad ogni sorta di amici, ma a quelli soltanto che sono più strettamente uniti con noi. Perciò allorchè Gesù Cristo volle testificare a' suoi apostoli ch'egli non li riguardava più come servi, ma come suoi amici, ne diede loro per prova che aveva fatte ad essi sapere tutte le cose ch'egli aveva intese dal Padre suo (*Jo. XV, 15*).

Quel che aggiunge il Vangelo, che *non avea bisogno che alcuno gli rendesse testimonianza di alcun altro: conciossiachè da sè stesso sapeva quel che fosse nell'uomo*, tende a provare la divinità di Gesù Cristo. Imperocchè Dio solo conosce l'intimo dei cuori; poichè essendo egli il creatore d'ogni cosa, conosce l'opera sua, dice s. Agostino, assai meglio che quest'opera sua non conosce sè stessa. E ne abbiamo un esempio convincente nella persona di s. Pietro; poichè questo apostolo non cono-

scea veramente ciò che passava nel suo cuore allorchè affermava al suo maestro con tanta sicurezza (Jo. XIII, 37, 38): Io ti seguirò sino alla morte; dove che Gesù Cristo gli scoprì in quel medesimo tempo quel ch'egli aveva nascosto nell'intimo di questo medesimo cuore, allorchè gli replicò: *Tu dici che darai la vita per me; ed io in verità ti dico: Non canterà il gallo fino a tanto che tu mi abbi rinnegato tre volte.* L'uomo non sapeva dunque allora ciò che vi era nell'uomo; ma il Creatore conosceva ciò che vi era nella sua creatura.

CAPO III.

Istruisce di notte Nicodemo intorno al rinascere d'acqua e di spirito, e della sua esaltazione simile a quella del serpente di bronzo, e come Dio ha mandato il Figliuol suo per salvare il mondo. Nasce disputa intorno alla purificazione; e mormorando di Cristo i discepoli di Giovanni, questi lo loda, dicendo: Fa d'uopo che egli cresca, io poi sia abbassato; e che il Padre ha poste nelle mani di lui tutte le cose, affinchè chi in lui crede abbia la vita eterna; e a chi non crede in lui sovrasta l'ira di Dio.

1. Erat autem homo ex pharisaeis, Nicodemus nomine, princeps Judaeorum.

2. Hic venit ad Jesum nocte et dixit ei: Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister; nemo enim potest haec signa facere quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.

3. Respondit Jesus et dixit ei: Amen, amen dico tibi nisi quis renatus fuerit de novo, non potest videre regnum Dei.

4. Dicit ad eum Nicodemus: Quomodo potest homo nasci, cum sit senex? Numquid potest in ventrem matris suae iterato introire et renasci?

1. *Eravi un uomo della setta de' farisei, chiamato Nicodemo, de' principali tra' Giudei.*

2. *Questi andò di notte tempo da Gesù e gli disse: Maestro, noi conosciamo che da Dio sei stato mandato a insegnare; imperocchè nessuno può fare que' prodigj che fai tu, se non ha Dio con sè.*

3. *Rispose Gesù e dissegli: In verità, in verità ti dico, chiunque non rinascerà da capo, non può vedere il regno di Dio.*

4. *Dissegli Nicodemo: Come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio? Può egli forse rientrar di nuovo nel sen di sua madre e rinascere?*

5. Respondit Jesus: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.

6. Quod natum est ex carne, caro est: et quod natum est ex spiritu, spiritus est.

7. Non mireris quia dixi tibi: Oportet vos nasci de novo.

8. Spiritus ubi vult, spirat; et vocem ejus audis, (1) sed nescis unde veniat aut quo vadat: sicut est omnis qui natus est ex spiritu.

9. Respondit Nicodemus et dixit ei: Quomodo possunt haec fieri?

10. Respondit Jesus et dixit ei: Tu es magister in Israël, et haec ignoras?

11. Amen, amen dico tibi quia quod scimus, loquimur, et quod vidimus, testamur, et testimonium nostrum non accipitis.

12. Si terrena dixi vobis, et non creditis, quomodo, si dixerò vobis coelestia, creditis?

13. Et nemo ascendit in coelum, nisi qui descendit de coelo, filius hominis, qui est in coelo.

5. Gli rispose Gesù: In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio.

6. Quello che è generato dalla carne è carne: e quello che è generato dallo spirito è spirito.

7. Non ti meravigliare, se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo.

8. Lo spirito spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai donde venga nè dove vada: così avviene a chiunque è nato di spirito.

9. Rispose Nicodemo e dissegli: Come mai può esser questo?

10. Rispose Gesù e dissegli: Tu sei in Israele maestro, e non intendi queste cose?

11. In verità, in verità ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo e attestiamo quello che abbiamo veduto, e voi non date retta alla nostra asserzione.

12. Se vi ho parlato di cose della terra e non mi credete, come mi crederete, se vi parlerò di cose del cielo?

13. Or nessuno ascese in cielo, fuorchè colui che è disceso dal cielo, il figliuolo dell'uomo, che sta nel cielo.

(1) Ps. CXXXIV, 7.

14. (1) Et sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis.

15. Ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam.

16. (2) Sic enim Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat sed habeat vitam aeternam.

17. Non enim misit Deus Filium suum in mundum ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.

18. Qui credit in eum non judicatur: qui autem non credit, jam judicatus est; quia non credit in nomine unigeniti Filii Dei.

19. Hoc est autem iudicium: (3) quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera.

20. Omnis enim qui male agit, odit lucem et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus.

21. Qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut

14. *E siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il figliuolo dell'uomo.*

15. *Affinchè chiunque in lui crede non perisca ma abbia la vita eterna.*

16. *Imperocchè Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede non perisca ma abbia la vita eterna.*

17. *Conciossiachè non ha Dio mandato il Figliuol suo al mondo per danare il mondo, ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi.*

18. *Chi in lui crede non è condannato: ma chi non crede è stato già condannato; perchè non crede nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio.*

19. *E la condannaione sta in questo: che venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce, perchè le opere loro eran malvage.*

20. *Imperocchè chi fa male, odia la luce e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue.*

21. *Chi poi opera secondo la verità si accosta alla luce,*

(1) Num. XXI, 9.

(2) I Jo. IV, 9.

(3) Supr. I, 9.

manifestentur opera ejus; quia in Deo sunt facta.

22. Post haec venit Jesus et discipuli ejus in terram Judaeam: et illic demorabatur cum eis (1) et baptizabat.

23. Erat autem et Joannes baptizans in Ennon juxta Salim, quia aquae multae erant illic; et veniebant et baptizabantur.

24. Nondum enim missus fuerat Joannes in carcerem.

25. Facta est autem quaestio ex discipulis Joannis cum Judaëis de purificatione.

26. Et venerunt ad Joannem et dixerunt ei: Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, (2) cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, et omnes veniunt ad eum.

27. Respondit Joannes et dixit: Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de coelo.

28. Ipsi vos mihi testimonium perhibetis (3) quod dixerim: Non sum ego Christus, sed quia missus sum ante illum.

29. Qui habet sponsam,

(1) Infr. IV, 1.

(2) Supr. I, 19.

(3) Supr. I, 20.

affinchè manifeste rendansi le opere sue; perchè sono fatte secondo Dio.

22. *Andò dipoi Gesù co' suoi discepoli nella Giudea: e ivi si trattenne con essi e battezzava.*

23. *E Giovanni ancora stava battezzando in Ennon vicino a Salim, perchè quivi erano molte acque; e la gente vi concorrevva ed erano battezzati.*

24. *Imperocchè non era ancora Giovanni stato messo in prigione.*

25. *E nacque disputa tra i discepoli di Giovanni e i Giudei intorno alla purificazione.*

26. *E andarono da Giovanni e gli dissero: Maestro, colui che era teco di là dal Giordano, cui tu rendesti testimonianza, ecco che questi battezza, e tutti vanno a lui.*

27. *Rispose Giovanni e disse: Non può l'uomo aver cosa alcuna, se non gli vien data dal cielo.*

28. *Voi stessi mi siete testimonj come io dissi: Non son io il Cristo, ma sono stato mandato a precederlo.*

29. *Sposo è quegli che*

sponsus est: amicus autem sponsi, qui stat et audit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi. Hoc ergo gaudium meum impletum est.

30. Illum oportet crescere, me autem minui.

31. Qui desursum venit super omnes est. Qui est de terra, de terra est et de terra loquitur. Qui de coelo venit, super omnes est.

32. Et quod vidit et audivit, hoc testatur: et testimonium ejus nemo accipit.

33. Qui accepit ejus testimonium, (1) signavit quia Deus verax est.

34. Quem enim misit Deus, verba Dei loquitur; non enim ad mensuram dat Deus spiritum.

35. Pater diligit Filium: et omnia dedit in manu ejus.

36. (2) Qui credit in Filium habet vitam aeternam: qui autem incredulus est Filio non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.

ha la sposa: ma l'amico dello sposo, che sta in piedi a udirlo, si riempie di gaudio alle cose dello sposo. Tal gaudio adunque proprio di me l'ho io compiutamente.

30. *Quegli dee crescere, io essere abbassato.*

31. *Quegli che vien di lassù è sopra tutti. E chi vien dalla terra, alla terra appartiene e parla della terra. Colui che vien dal cielo è sopra tutti.*

32. *Ed egli attesta cose che ha vedute e udite: e nissuno presta fede alla sua asserzione.*

33. *Ma chiunque ha aderito a ciò che egli attesta depono che Dio è verace.*

34. *Imperocchè quegli che da Dio è stato mandato parla parole di Dio; conciossiachè non gli dà Iddio lo spirito con misura.*

35. *Il Padre ama il Figliuolo: e nelle sue mani ha poste le cose tutte.*

36. *Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna: ma chi niega fede al Figliuolo non vedrà la vita, ma sta sopra di lui l'ira di Dio.*

(1) Rom. III, 4.

(2) I Jo. V, 1.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Eravi un uomo della setta de' farisei chiamato Nicodemo, de' principali tra' Giudei, ecc.* L'evangelista, dopo aver detto che la vista dei miracoli di Gesù Cristo indusse molti Giudei a credere in lui, parla d'uno di loro, chiamato Nicodemo, che non si contentò delle pubbliche istruzioni del Figliuolo di Dio, ma desiderò d'essere istruito da lui anche più particolarmente. Imperocchè egli andò senza dubbio a trovarlo a questo fine; e molte circostanze contribuivano a rendere più illustre la sua fede. Primieramente egli era della setta de' farisei, che il loro orgoglio e la loro apparente giustizia hanno renduto più opposti a Gesù Cristo, a segno tale che domandarono un giorno a quelli che avevano inviati per arrestarlo; e che mostravano d'esser restati sorpresi da' suoi discorsi (Jo. VII, 46, 48): Se vi fu mai alcun fariseo tra quelli ch'avevano creduto in lui; lo che essi riguardavano come cosa quasi impossibile. In secondo luogo Nicodemo era dotto e, come dice Gesù Cristo, *maestro in Israele* (Jo. III, 10). Ora si sa che i dottori tra gli Ebrei mostrarono sempre una grandissima ripugnanza in sottomettersi alla fede del Vangelo, perchè la scienza di cui si vantavano, anzi che contribuire a condurli a quest'umile sommissione, era un ostacolo che da essa li teneva lontani. Finalmente egli era non solo della setta de' farisei e dottore, ma eziandio uno dei principali tra gli Ebrei, cioè senatore ed uno di quelli che componevano il gran consiglio di quella nazione, chiamato il sinedrio; il che era pure un nuovo impedimento ad abbracciare la fede del Salvatore, che allora d'ordinario non si comunicava che ai piccioli e agli umili, secondo che lo stesso Figliuolo di Dio confessa, e ne rende grazie a Dio suo Padre (Matth. XI, 15).

Perciò è detto espressamente che Nicodemo non andò a trovare il Figliuolo di Dio se non in tempo di notte. Imperciocchè, siccome si legge in appresso (Jo. XII, 42) che molti tra gli stessi senatori credettero in Gesù Cristo, ma a motivo de' fa-

risei, non osavano di manifestarlo pubblicamente, temendo d'essere scacciati dalla sinagoga, cost quantunque Nicodemo avesse sin d'allora un principio di fede nel Figliuolo di Dio ed anche cercasse d'essere istruito da lui, nondimeno non osò di portarsi a trovarlo in tempo di giorno, perchè la sua fede, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXIII), era ancora molto debole e molto imperfetta. Egli stesso ci dà motivo di giudicarne così dalla maniera con cui parla a Gesù Cristo. *Maestro*, gli dice, *noi conosciamo che da Dio se' stato mandato a insegnare: imperocchè nessuno può fare que' prodigj che fai tu se non ha Dio con sè.* Sembra dunque, aggiunge il medesimo santo, che Nicodemo vada ancora strisciando per terra, avendo del Salvatore sentimenti troppo umani e parlando di lui solamente come d'un profeta. Egli ne parla, continua s. Giangrisostomo, come ne hanno parlato gli eretici, credendo che avesse bisogno del soccorso d'un altro per i miracoli ch'egli faceva: *Nessuno può fare quei prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè.* E con ciò veniva ad affermare di non essere persuaso che quegli a cui parlava fosse Dio, ma lo considerava come qualche gran profeta in cui Iddio faceva risplendere le maraviglie della sua onnipotenza. Nondimeno il Figliuolo di Dio, ch'era pieno di bontà, non lo rigetta come indegno della sua presenza e delle sue istruzioni, gli parla anche con molta dolcezza e gli scopre i più alti misteri, quantunque in un linguaggio enigmatico. Egli avrebbe potuto dirgli: Giacchè sai ch'io sono venuto da parte di Dio per istruirti, perchè dunque vieni in tempo di notte e come nascondendo te stesso a trovar colui che parla delle cose di Dio e viene a te inviato da parte di lui? Ma il Salvatore non gli parla in siffatta guisa nè gli fa alcun rimprovero; perocchè sta scritto ch'egli *non ispezzerà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma* (Is. XLII, 3).

Vers. 3. *Rispose Gesù e dissegli: In verità, in verità ti dico, chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio.* Non si vede come Gesù Cristo risponda con ciò a quel che Nicodemo gli aveva detto. Afferma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXIII), che questo dottore credeva d'aver detta qualche cosa di grande al Figliuolo di Dio col chiamarlo maestro e col confessare che egli veniva da parte di Dio per istruire gli uomini, ma che Gesù Cristo ha voluto fargli intendere colla sua risposta ch'egli era assai lontano dall'aver anche la prima coguizione dell'esser suo; e perciò

quando gli disse che nessuno vedrebbe mai il regno di Dio, se non rinasceva da capo, era lo stesso che dirgli: Se tu non acquisti una nuova nascita e se non sei in modo più particolare istruito della dottrina del cielo, resterai sempre fuor di strada e lontano dal regno de' cieli. Il medesimo santo aggiunge sul fine che se Gesù Cristo non avesse avuto questo pensiero, rispondendo a Nicodemo, parrebbe che la sua risposta non avesse alcun rapporto a ciò che gli aveva detto. Per altro alcuni interpreti hanno creduto (Grot. — Mald. in hunc loc.) che s. Giovanni possa facilmente aver ommesso qualche cosa in questo discorso che quel senatore ebreo aveva fatto al Figliuolo di Dio, e che siccome Gesù Cristo parlava spesso del regno de' cieli nelle sue divine istruzioni, Nicodemo gli abbia forse fatta qualche dimanda circa ciò che far doveva per arrivarvi.

Comunque sia, Gesù Cristo, non volendo allora spiegarsi chiaramente, si contentò di proporgli d'una maniera enigmatica ed oscura il gran mistero della rigenerazione spirituale dell'uomo che si fa nel Battesimo, dove riceviamo un nuovo essere e dove di peccatori e di figliuoli d'Adamo diveniam giusti e figliuoli di Dio. Imperciocchè *Iddio ci fece salvi*, come dice s. Paolo, *mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovamento dello Spirito Santo, cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo salvator nostro, affinchè, giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna* (Tit. III, 5). In tal maniera quel grande apostolo ha spiegate queste parole del Salvatore che nessuno può vedere il regno di Dio, se non rinasce da capo.

S. Giangrisostomo ci fa osservare che se i Giudei avessero udito il Salvatore parlar così, si sarebbero beffati di lui e ritirati, ma che Nicodemo per l'opposito mostrò d'amare la verità o di desiderare d'essere istruito, interrogando di nuovo il Figliuolo di Dio; ed aggiunge che Gesù Cristo parlava così spesso d'una maniera oscura per eccitare quelli che lo ascoltavano, a dimandargli la spiegazione di ciò che non intendevano e per ispirare ad essi un maggior ardore per la verità.

Vers. 4. *Dissegli Nicodemo: Come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio?* ecc. Questo senatore ebreo fa vedere ch'egli era ancora assai carnale e poco illuminato (Cyrill., *In Jo.*, lib. II); poichè, parlandogli il Salvatore d'una nascita affatto spirituale e divina, ch'era opera dello Spirito Santo e frutto de' meriti del Re-

dentore, si ferma a considerare la nascita ch'è puramente seconda la carne. Facendo dunque riflessione sopra sè stesso, nell'età avanzata in cui era, e riguardando come cosa impossibile il poter rientrare nel seno di sua madre per essere partorito da lei una seconda volta, anche con maggior dolore della prima, dimandò al Salvatore, come mai un uomo già vecchio, qual egli era, potesse rinascere? Sembra, dice s. Giangrisostomo, ch'egli fosse tutto turbato e tutto in agitazione facendo questa dimanda; perocchè vedeva benissimo che quanto Gesù Cristo gli diceva era diretto a lui egualmente che agli altri; e perciò non può a meno di non turbarsi e agitarsi. Essendo andato a trovarlo coll'idea ch'egli fosse e un uomo di Dio ed un profeta, ma non mai Figliuolo di Dio stesso, è preso da somma maraviglia all'udire da lui cose così elevate sopra l'umano intelletto e che nessun uomo aveva giammai udite. Ma gli era assai vantaggioso l'essere così umiliate e confuso nell'idea ch'egli aveva avuto sino allora della sua propria scienza; ed era necessario che confessasse la sua impotenza a comprendere ciò che Gesù Cristo gli diceva, per meritare di riceverne da lui una maggiore illustrazione.

Nondimeno l'eccesso dell'assurdità a cui arrivò Nicodemo, sino a dimandare a Gesù Cristo se un uomo già vecchio poteva entrare un'altra volta nel seno di sua madre, dee servire, dice s. Giangrisostomo, ad umiliare la vana superbia dello spirito umano. Imperocchè considerate, dice questo santo vescovo, com'egli cade nell'ultima stravaganza allorchè si mette a giudicare delle cose di Dio colla debolezza della ragione e come sembra allora un uomo che abbia perduto affatto l'intelletto ed a cui il vino tolga la ragione: tanto è ridicolo quel che dice. Quest'è ciò che succede d'ordinario a coloro che ricusano di contenersi nella semplicità della fede e che vogliono la profondità penetrare dei divini misteri colla picciolezza del loro intelletto: s'ingolfano tanto più nelle tenebre, quanto più si sforzano d'illuminarsi da sè medesimi e di comprendere col loro lume ciò che è oggetto sol della fede.

Vers. 5—8. *Gli rispose Gesù: In verità, in verità ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, ecc.* Tu riguardi, o Nicodemo, come cosa impossibile (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXIV) che un uomo ch'è già in età nasca di nuovo; ed io ti dico, gli risponde il Figliuolo di Dio, che ciò che tu riguardi come impossibile è per l'opposito talmente possibile che

è anche necessario e che senza di ciò non si può arrivare a salute. Ma perchè fermi tu il tuo intelletto alla considerazione d'una nascita puramente carnale? Io non ti parlo già di questa nascita ma d'un'altra molto più elevata sopra la natura e che non ha niente di comune colla nascita ordinaria dei figliuoli degli uomini. Essa ne porta bensì il nome, ma è affatto diversa per la maniera e per gli effetti. Il primo uomo è stato formato di terra; Eva fu cavata dalla costa di Adamo; Abele è venuto al mondo per la strada della generazione. E noi non possiamo comprendere nè spiegare nessuna di queste tre maniere con cui l'uomo è stato formato, quantunque sieno in apparenza le più sensibili. Come sarebbe dunque in nostro potere lo spiegare la maniera affatto divina di questa rigenerazione spirituale del Battesimo, dove la ss. Trinità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo concorrono unitamente per formare una nuova creatura, nella quale quel ch'era vecchio, come dice s. Paolo (II Cor. V, 17), è già passato, e tutte le cose sono rinnovellate?

Gesù Cristo indica espressamente che questa nuova nascita si produce nell'acqua: *Chi, dice, non rinascerà per mezzo dell'acqua, ecc.*; e quest'acqua è talmente necessaria, giusta l'osservazione di s. Giaugrisostomo, che, anche quando lo Spirito Santo era già disceso sopra Cornelio e sopra molti altri gentili raccolti in casa sua, s. Pietro disse (Act. X, 27, 47): Può forse alcuno negarmi un poco d'acqua per battezzare queste persone che hanno già ricevuto lo Spirito Santo egualmente che noi? Nell'acqua si opera spiritualmente la morte, la sepoltura, la risurrezione e la vita, di cui parlano i Libri Santi. Imperocchè quando le nostre teste sono immerse nell'acqua del Battesimo, il vecchio uomo vi è posto, per dir così, come nel sepolcro; ma quando usciamo da quest'acqua, allora risorge in certa guisa l'uomo nuovo. E siccome facile ci riesce l'immergerci e l'uscirne, è parimente facilissimo a Dio il seppellire nello stesso tempo l'uomo vecchio e il farne poscia uscire l'uomo nuovo. Ora questa immersione si fa nel Battesimo per tre volte, acciocchè conosciamo che la onnipotenza delle tre divine Persone, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, opera tutto in questo gran mistero. *Chi dunque non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio.* Quel che l'utero della madre è al suo figliuolo, dice s. Giaugrisostomo (*In Jo., homil. XXV*), prima che

sia interamente formato, l'acqua del Battesimo è all'uomo per farlo divenire cristiano. Imperocchè l'uomo nuovo è veramente formato nell'acqua. Iddio disse nel principio del mondo: *Producano le acque i rettili animati e viventi* (Gen. I, 20). Ma dal momento che il Signore è disceso nell'acqua del Giordano, essa ha incominciato a partorire anime cristiane. Quel che si forma nel seno della madre ha bisogno di molto tempo, ma nell'acqua del Battesimo tutto si fa in un momento. Ora l'uomo, essendo composto di due cose, dice s. Cirillo (*In Jo.*, ut supra): una sensibile, ch'è il corpo, e l'altra spirituale, ch'è l'anima, ha bisogno, per rinascere in Gesù Cristo, di due altre cose, che abbiano in qualche maniera rapporto alle prime. Perciò lo Spirito Santo santifica lo spirito dell'uomo, e l'acqua santificata dallo Spirito Santo ne purifica il corpo. Imperciocchè siccome l'acqua posta in un vaso e messa al fuoco riceve l'ardore del medesimo fuoco in guisa che diviene anch'essa bollente, così l'acqua che si adopera nel Battesimo, riceve, mediante la virtù efficace dello Spirito Santo, una virtù affatto divina ed ineffabile per santificare quelli sui quali viene applicata.

Frattanto siccome Nicodemo era turbato a cagione di ciò che il Figliuolo di Dio gli aveva detto, perciò il Salvatore discende a dichiarargli a poco a poco questo gran mistero, e gliene dà l'intelligenza come a gradi. *Quello che è generato, aggiung'egli, dalla carne è carne: e quello che è generato dallo spirito, è spirito.* Tu t'inganni dunque, o Nicodemo, pensando ad una generazione carnale quando io ti parlo d'una generazione spirituale che dee farti rinascere dall'acqua e dallo Spirito per poter entrare nel regno di Dio (*Aug.*, *In Jo.*, tract. XXV). Nasciamo dal seno d'una madre carnale per divenire eredi dei beni temporali d'un uomo che abbiamo per padre. Ma se vogliamo ereditare i beni eterni dello stesso Dio e se vogliamo averlo per padre, è necessario che rinasciamo dal seno della Chiesa. Un padre mortale genera per mezzo del matrimonio un figlio che dev'essergli successore dopo la sua morte; ma Iddio genera spiritualmente nel seno della Chiesa figliuoli; non perchè gli succedano, ma perchè dimorino eternamente con lui: *Generat per uxorem filium pater moriturus successurum; generat Deus de Ecclesia filios non successuros, sed secum mansuros.* Perciò la carne genera carne; cioè un padre carnale genera figliuoli carnali, ma lo Spirito genera spirito, allorchè Iddio, ch'è puro spirito, genera figliuoli spirituali, mediante la generazione

spirituale che ad essi conferisce nel Battesimo. Questa generazione, come dice s. Giangrisostomo, è assai diversa da quella del Figliuolo di Dio, ch'è generato da tutta l'eternità dalla sostanza di Dio. Imperocchè gli uomini solamente per adozione e per grazia ricevono da Dio una nascita divina nel sacramento del Battesimo, ma il Verbo non sarebbe Figliuolo unigenito di Dio, se non avesse ricevuta da lui un'altra nascita diversa da quella che hanno ricevuta tutti coloro che sono chiamati figliuoli di Dio.

Quando Gesù Cristo aggiunge: *Non ti maravigliare se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo*, fa vedere (Chrysost., ut supr.) qual'era l'agitazione interna dello spirito di Nicodemo, accostumato alle cose sensibili e carnali, e poco capace d'innalzarsi ancora sino all'intelligenza di questo gran mistero che apparteneva alla legge nuova. Gli dice dunque che non si maravigli se trovava difficoltà a comprendere ciò che gli diceva di questa seconda nascita ch'è necessaria per entrare nel regno di Dio. E gliene rende la ragione colle parole seguenti: *Lo spirito spira dove vuole*; cioè (Estius, in hunc loc.) lo Spirito Santo si comunica a chi vuole per dargli l'intelligenza di queste grandi verità e farlo rinascere in questo mondo spirituale di cui ti parlo. *Tu odi esternamente il suo suono*, allorchè egli ti parla nelle Scritture e in tante altre maniere; *ma non sai donde questa voce venga nè dove vada*. Il suono esterno di queste parole ti ferisce le orecchie, ma chi parla è invisibile, e tu non ne vedi nè il principio nè gli effetti. Imperocchè tutta l'economia o la condotta dello Spirito di Dio nell'istruzione e nella conversione delle anime è un mistero impenetrabile allo spirito dell'uomo.

Nondimeno quantunque molti padri (Ambros., *De Spir. Sanct.*, lib. III, cap. XI. — Aug., *In Jo.*, tract. XII. — Chrysost., *In Jo.*, homil. XXV. — Cyrill., *In Jo.*) spieghino ciò dello Spirito di Dio, come abbiám fatto vedere, altri però intendono per lo spirito il vento e credono che il Figliuolo di Dio abbia voluto servirsi di questa similitudine per dar motivo a Nicodemo d'essere meno maravigliato se non intendeva quel che gli veniva detto circa gli effetti prodigiosi dello Spirito Santo nella generazione spirituale del Battesimo. Imperocchè, gli dice, se quando tu senti il vento, non sai donde venga o dove vada, quantunque il vento sia una cosa così comune e così sensibile, e se ignori e la causa che lo produce e il termine a cui finisce; come ti ma-

ravigli degli effetti soprannaturali e miracolosi del soffio affatto divino dello Spirito celeste nelle anime ch'egli fa rinascere mediante l'acqua del Battesimo? Che s'egli dice che il vento soffia dove vuole, lo fa per indicare, secondo s. Giangrisostomo, d'una maniera figurata il supremo potere dello Spirito Santo che fa sentire il suo soffio divino nelle anime secondo che gli piace; avendoci Iddio, giusta la dottrina di s. Paolo (Ephes. IV, 5), eletto in Gesù Cristo prima della creazione del mondo, ed avendoci predestinati, mediante un effetto della sua buona volontà, per renderci suoi figliuoli adottivi. Siccome dunque nessuno può fermare l'impeto del vento in qualunque parte egli si porti, così non vi ha ostacolo della natura che possa opporsi alla virtù efficace dello Spirito Santo che soffia dove vuole. Non già che l'uomo, che porta in sé stesso, finchè è soggetto a questo corpo mortale, un fondo di corruzione e di ribellione alla volontà di Dio, non possa, in forza di quella inclinazione che sente in sé stesso al peccato, resistere al soffio divino dello Spirito Santo. Ma, allorchè la carità è diffusa nel suo cuore dallo Spirito di Dio, essa gl'ispira un amore del bene, superiore all'inclinazione che sente in sé stesso verso il male. Ora chi mette l'uomo in questa felice disposizione, se non il medesimo Dio, il cui Spirito soffia dove vuole?

Così addiviene, aggiunge il Figliuolo di Dio, *a chiunque è nato di Spirito*; cioè tutto ciò che passa nell'uomo in questa spirituale generazione di cui si tratta è un mistero esposto unicamente agli occhi della fede, essendo un effetto invisibile dell'operazione interna dello Spirito Santo che santifica l'anima nel mentre che lava il corpo coll'acqua del Battesimo. Si ode la sua voce, per dir così, allorchè si sentono le parole sacramentali, ma non si sa donde venga questa voce, nè dove vada; perchè il principio e gli effetti della nascita spirituale da essa prodotti non sono visibili che al lume della fede, e tutta l'opera della santificazione dell'uomo non può cader sotto i sensi e neppure essere compresa dal lume dello spirito umano.

Vers. 9, 10. *Rispose Nicodemo e dissegli: Come mai può esser questo?* ecc. Tutto ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto sino allora a Nicodemo non aveva ancora potuto penetrare il suo cuore. Il suono esteriore delle parole di Gesù Cristo feriva solamente le orecchie del suo corpo; tutta la sua intelligenza si limitava alla

carne, e si vedeva in lui, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XII), l'adempimento di ciò che il Signore gli aveva detto; poichè udiva veramente la voce dello Spirito, senza sapere donde venisse o dove andasse. Ma questa grande meraviglia che dimostrò Nicodemo all'udire tali verità che non poteva comprendere gli era utile, perchè dava occasione al Salvatore d'umiliarlo e di renderlo per mezzo di quest'umiliazione più disposto a ricevere l'intelligenza che ancora non aveva e che non poteva avere senza l'umiltà. Imperciocchè appunto per ciò Gesù Cristo gli dice: *Tu sei maestro in Israele, e non intendi queste cose?* Ed infatti a qual fine crediamo noi, dice s. Agostino, che il Signore abbia voluto come insultare questo maestro e dottore degli Ebrei? Egli perfettamente conosceva in qual maniera dovesse diportarsi verso di lui. Voleva farlo rinascere dello Spirito; e nessuno rinasce dello Spirito, se non è umile. Imperciocchè la sola umiltà ci procura questa nascita spirituale di cui parliamo, essendo il Signore vicino a quelli che hanno il cuore umile e contrito alla sua presenza. Nicodemo andava gonfio del posto che teneva in qualità di dottore. Gesù Cristo umilia dunque la vanità dell'orgoglio di lui e lo tratta da ignorante, non per farsi vedere a lui superiore, perocchè qual paragone vi era mai tra Dio e l'uomo? ma per metterlo in istato d'intendere ciò che gli diceva.

S. Cirillo ha creduto (*In Jo.*) che il Figliuolo di Dio umiliasse tutti i dottori ebrei nella persona d'un solo e facesse vedere coll'esempio di Nicodemo ch'eglino non avevano che un nome vano di scienza, non conoscendo neppur essi le cose che dovevano sapere; tanto erano lontani dal poterle insegnare agli altri, come avrebbero dovuto. Ed infatti eglino, che si gloriavano d'essere i dottori del popolo di Dio e gl'interpreti della legge, non dovevano forse, giusta la riflessione di s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXV), entrare nell'intelligenza della verità velata sotto le antiche figure e innalzarsi sopra la lettera, a cui stavano materialmente attaccati? Essi vi avrebbero scoperto, egualmente che nelle parole dei profeti, quella nuova nascita, quella nascita spirituale che doveva essere l'opera dello Spirito Santo dal Signore promessa tanto tempo prima al suo popolo (*Ezech. XXXVI, 25-27*).

Vers. 11. *In verità, in verità ti dico che noi parliamo quel che sappiamo ed attestiamo quello che abbiám veduto; e voi non date*

retta alla nostra asserzione. Il Figliuolo di Dio si conforma qui alla debolezza di colui a cui parlava (Chrysost., *ibid.*) ed usa un linguaggio proporzionato alla sua idea per rendergli più credibile ciò che gli aveva detto. Siccome la vista passa tra noi per la più sincera testimonianza, così siamo soliti per attestare la verità di qualche fatto di usar questi termini: Noi lo abbiamo veduto cogli occhi nostri. Perciò Gesù Cristo parla a Nicodemo d'una maniera usata tra gli uomini allorchè, per fargli credere più facilmente verità così grandi, gli dice e con un doppio giuramento: *In verità, in verità io ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo, ed attestiamo quel che abbiamo veduto.* La conoscenza di cui parla qui il Salvatore sorpassava infinitamente quella che si può avere per mezzo degli occhi. Imperocchè egli conosce tutte le cose in sè stesse e nella loro essenza, mediante il lume della sua eterna verità. Ma non poteva, parlando agli uomini, dar loro una maggior certezza di ciò che ad essi insegnava che dichiarando con giuramento, come avrebbe fatto l'uomo della maggior probità, che egli non parlava se non di quel che sapeva, e non attestava se non quel che aveva veduto.

Gesù Cristo dice in numero plurale: *Noi parliamo di quel che sappiamo, ecc.*, indicando con ciò secondo s. Cirillo (ut *supr.*), la Trinità adorabile delle Persone divine che parlavano in lui, per formare quell'autentica testimonianza che dev'essere appoggiata, giusta la legge di Mosè, alla dichiarazione di due o tre testimonj. Ed allorchè aggiunge: *E pure voi non date retta alla nostra asserzione*, fa vedere, come dice il medesimo santo, che i Giudei non volevano ricevere quella grazia salutare che loro presentavano e che si precipitavano volontariamente da sè stessi nella loro propria rovina. Imperocchè se non avevano nè lo spirito di docilità per comprendere nè là fede per abbracciare queste verità del Salvatore, qual altro mezzo avevano mai di arrivare a salute?

Vers. 12, 13. *Se vi ho parlato di cose della terra e non mi credete, come mi crederete, ecc.* Gesù Cristo voleva umiliare sempre più Nicodemo e obbligarlo a credere semplicemente alle sue parole, dichiarandogli che egli avrebbe potuto dirgli cose più sublimi di queste. Quantunque il Battesimo e la generazione spirituale ch'esso produce nelle anime sieno cose veramente celesti ed effetti soprannaturali della grazia dello Spirito Santo, egli non-

dimeno se chiama cose terrene, sia perchè si producono negli uomini sulla terra, oppure perchè in confronto della generazione eterna del Figliuolo di Dio nato da tutta l'eternità dalla sostanza del Padre, questa nuova nascita che noi riceviamo nel Battesimo può benissimo, dice s. Giangrisostomo (ut supr.), essere riguardata come terrena. Niuno, aggiunge il Figliuolo di Dio, ascese al cielo fuorchè colui che è disceso dal cielo, cioè il Figlio dell'uomo che sta nel cielo; lo che dice (Cyrill., ut supr.) per far vedere a colui a cui parlava ch'egli non doveva maravigliarsi se gli annunziava misterj così sublimi e se ne aveva ancora di più sublimi da manifestargli. Imperciocchè egli non era già come uno di quegli antichi profeti che non appartenevano che alla terra, e la cui nascita era stata puramente terrena; poichè come Dio egli era disceso dal cielo, dove nessuno di tutti quegli antichi profeti era salito al cielo, dov'era il trono della sua divinità. Che se egli si chiama presentemente il Figliuolo dell'uomo, tuttavia non era già disceso dal cielo come uomo nè come figliuolo dell'uomo, ma si nomina, per dir così, tutto intero dal nome della minor parte di sè stesso ch'è la sua umanità, ed opera spesso in siffatta guisa, prendendo nomi che hanno rapporto ora alla sua divina natura ed ora alla sua natura umana.

Egli dice tre cose di sè medesimo: e ch'egli era salito al cielo, e ch'era disceso dal cielo, e che stava ancora nel cielo a motivo dell'unione delle due nature in una sola divina persona. Imperocchè quando il Verbo si unì ipostaticamente all'uomo nella incarnazione, si può dire con verità in un senso che il Figliuolo di Dio discese dal cielo, abbassandosi a conversare come uomo in mezzo a noi; e si può anche dire con verità ch'egli ascese al cielo, poichè innalzò la sua santa umanità sino al trono della sua divina natura. E perciò quegli ch'era Dio ed uomo insieme, non era talmente disceso dal cielo per mezzo della sua incarnazione che non fosse ancora in cielo mercè la sua divina natura; il che gli fa dire, parlando del figliuolo dell'uomo, ch'egli stava nel cielo. Con questa idea che Gesù Cristo dà a Nicodemo dell'unione ammirabile della natura divina colla natura umana nella sua persona, vuole indurlo a formare il suo giudizio circa l'eccellenza delle cose che gli annunziava. Non voleva ch'egli si fermasse alla vista esterna di quest'uomo che gli parlava, ma voleva che penetrasse sino alla sua divinità per essere più disposto

a prestar fede a ciò che gli diceva, quantunque nol comprendesse, ed a ciò che gl'indicava d'aver ancora a dirgli di più grande e di più incomprendibile. Imperocchè Iddio dimanda agli uomini la semplicità della fede per credere quel che non comprendono; e questa medesima fede, così semplice come è, rende l'anima più illuminata che tutta la forza della ragione, la quale sovente non serve che a renderla cieca in tutto ciò che riguarda le cose di Dio. Ora la fede non può esser fondata che sulla intera certezza che si ha della divinità di colui che parla. Per far dunque nascere questa fede nel cuore di Nicodemo, Gesù Cristo lo portò ad innalzare il suo intelletto sino alla natura divina del figliuolo dell'uomo ed a concepire ch'egli aveva cavati i gran misterj di cui gli parlava dalla stessa sorgente della divinità, acciocchè restasse meno sorpreso all'udire cose così elevate sopra l'intelligenza del suo spirito.

Vers. 14, 15. *E siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo, ecc.* Il grande oggetto della nostra religione è la croce e la morte di Gesù Cristo, che hanno prodotto la salute dell'universo: il che fa dire a s. Paolo ch'egli non si credette di sapere altra cosa tra quelli a cui predicava, se non Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso (I Cor. II, 2). E perciò il Figliuolo di Dio, che non isdegnava d'abbassarsi ad istruire questo dottore degli Ebrei, dopo avergli parlato della nascita d'una rigenerazione spirituale che si riceve nel Battesimo e sollevato il suo spirito sino alla vista della sua divina natura, gli parla presentemente, -quantunque in termini figurati, della morte che egli doveva soffrire a salute degli uomini. Ma nel mentre che gli scopre questo mistero gli fa conoscere ch'esso era già stato figurato e predetto nelle sacre Scritture. Imperocchè gli richiama alla memoria il celebre fatto del serpente di bronzo che Mosè innalzò nel deserto per comando di Dio (Num. XXI, 8, 9), acciocchè quelli che venivano morsi dai serpenti di fuoco e morivano fossero guariti col solo guardarlo. *Siccome* dunque, dice Gesù Cristo, *Mosè innalzò il serpente nel deserto per salvare la vita a tanta moltitudine di popolo che altri serpenti facevano morire, così fa d'uopo che il Figliuolo dell'uomo, cioè il Figliuolo di Dio disceso dal cielo e divenuto figliuolo dell'uomo per mezzo della sua incarnazione, sia innalzato sulla croce, acciocchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna.* Non ti turbar dun-

que all'udire dal Figliuolo di Dio ch'egli dev'essere crocifisso, e non attribuirlo o alla sua debolezza o alla forza de' Giudei, ma il fine considera della sua morte, che è la salute del mondo. Osservate, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXVI), come la figura si accorda colla verità. I Giudei evitavano la morte col guardare il serpente di bronzo, ma una morte temporale; quelli che credono in Gesù Cristo innalzato sulla croce evitano la morte eterna. Colà un serpente di metallo sospeso in aria risanava i morsi dei serpenti visibili; qui lo stesso Gesù crocifisso risana le piaghe del dragone invisibile, che è il demonio. Colà chi guardava il serpente cogli occhi del corpo era guarito corporalmente; qui chi guarda Gesù Cristo cogli occhi della fede è guarito spiritualmente da tutti i suoi peccati. Colà un serpente sanava coloro ch'erano stati feriti da un serpente; qui la morte di Gesù salva quelli che la morte del peccato aveva perduti. Colà un serpente senza veleno rendeva la vita a quelli che un altro serpente pien di veleno riduceva a morte; qui Gesù Cristo, perfettamente puro da ogni peccato, guarisce mediante il merito della sua morte quelli cui lo stesso peccato aveva procurata la morte.

Vers. 16, 17. *Imperocchè Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuol suo unigenito, ecc.* Quest'è la ragione per cui è stato necessario che il Figliuolo dell'uomo fosse innalzato sulla croce. Tutti gli uomini erano avvolti nella morte del peccato ed esposti a una morte eterna. Non v'era uomo al mondo nè angelo in cielo che potesse liberarli da questa sentenza della divina giustizia. Vi voleva un Dio, ma un Dio uomo per assolvere tutti questi uomini rei. E questo è stato il secreto della carità ineffabile di Dio verso di noi, l'aver voluto darci il suo proprio Figliuolo e Figliuolo unigenito. Non ti meravigliare dunque (Chrysost., ut supr.), o Nicodemo, gli dice Gesù Cristo, all'udire ch'io deggio essere innalzato, affinchè voi siate salvi. Imperocchè così piacque a Dio mio Padre; ed egli vi ha amati a segno che ha sacrificato il proprio suo Figliuolo per li suoi servi, e servi ingrati; cioè Iddio ha fatto per servi infedeli ciò che un amico non farebbe per un suo amico. Ma ognuna di queste parole del Figliuolo di Dio è piena, dice s. Giangrisostomo, d'una gran forza. Imperocchè egli, opponendo Dio al mondo e dicendo che Iddio ha talmente amato il mondo, fa spiccare d'una maniera luminosa il maggior eccesso d'amore ch'egli potesse portare agli uomini. Passa

una differenza infinita tra Dio e l'uomo. Chi è immortale e senza principio e chi è d'una grandezza che non ha limiti ha amato quelli ch'erano stati formati di terra e di cenere e tutti coperti di corruzione ed affatto pieni di peccato; e li ha amati a segno che ha dato per essi, non uno de' suoi servi, non un angelo, non un arcangelo, ma l'unigenito suo Figliuolo. Un padre non ha mai mostrato tanta bontà verso un suo figliuolo quanta ne ha mostrata Iddio per servi così ingrati com'erano gli uomini. Gesù Cristo non iscopre tuttavia chiaramente a Nicodemo ch'egli morirebbe per gli uomini, ma si contenta d'indicarglielo d'una maniera figurata, dichiarandogli ch'era necessario che il figliuolo dell'uomo fosse innalzato, cioè che fosse crocifisso. Ma, acciocchè egli non giudicasse della morte del figliuolo dell'uomo come della morte degli altri uomini, aggiunge che *chiunque crederà in lui*, di una fede viva ed animata dalla carità, *non perirà, ma avrà l'eterna vita*. Imperocchè chi procura agli altri la vita per mezzo della sua morte non lascerà certamente sè stesso in braccio alla morte. Tal è, dice s. Giangrisostomo (ibid.), il grande oggetto della nostra fede, il riguardare la croce del Salvatore come la sorgente della vita degli uomini. La ragione umana difficilmente si arrende a questa grande verità, come si è veduto dalla cecità dei pagani, che se ne facevano beffe; ma la fede, che ci solleva sopra la debolezza di tutti i nostri raziocinj, non dura fatica a sottomettersi. Arrossiamo, aggiunge il medesimo santo, considerando la carità infinita d'un Dio verso di noi, e confondiamoci al vedere che non corrispondiamo a quest'eccesso di bontà che con un eccesso d'infedeltà. Iddio non ha risparmiato il suo unigenito Figliuolo per salvarci; e noi risparmiamo un poco di denaro per la nostra propria salute. Se alcuno si espone a qualche pericolo ed alla morte per amor nostro, noi lo riguardiamo come il migliore dei nostri nemici, lo facciamo padrone di tutti i nostri beni e ci crediamo incapaci di corrispondere ad un beneficio così grande. Ma essendo persuasi che Gesù Cristo ha data la stessa sua vita ed ha sparso il suo sangue per riscattarci dalla morte e da una morte eterna, restiamo così freddi verso lui e riguardiamo con una prodigiosa indifferenza nella sua nudità e nella sua esterna povertà colui ch'è morto per salvarci.

Iddio avrebbe potuto mandare il Figlio suo nel mondo per dannare il mondo; ed allora qual non sarebbe stato lo spavento degli uomini

al vedere tra loro il lor proprio giudice armato di tutti i flagelli della sua giustizia per punirli? Ma egli non lo ha inviato al mondo se non perchè il mondo per mezzo di esso si salvi: il che c'impegna ad un'eterna gratitudine. Allorehè dunque il Figliuolo di Dio dice qui ch'egli non è stato inviato per condannare il mondo, ma per salvarlo, è lo stesso, secondo s. Cirillo (*In Jo.*), che se avesse detto: Io non sono stato inviato come Mosè, quell'antico legislatore la cui legge serviva unicamente a condannare il mondo. Io non reco un comando per far risaltare la corruzione del peccato, nè adempio un ministero servile, come un semplice servo, ma vengo come padrone e come Signore ad esercitare la misericordia verso gli uomini; vengo a liberare gli schiavi come Figliuolo ed erede di Dio mio Padre, ed a sostituire la grazia che giustifica alla legge che condannava; vengo a liberare dai lacci del peccato coloro ch'erano tenuti come in catene dal peccato; vengo finalmente per salvare il mondo e non per condannarlo.

Vers. 18. *Chi in lui crede non è condannato: ma chi non crede è stato già condannato.* Dobbiamo guardarci di non confondere due sorta di venute del Figliuolo di Dio. Egli è venuto al mondo per salvare il mondo allorchè, essendosi incarnato, è venuto ad operare la salute degli uomini. Tale è stata la sua prima venuta; una venuta di misericordia e di salute. Ma egli dee venire un giorno per giudicare il mondo e per condannare tutti coloro che non avranno approfittato della grazia della sua incarnazione. E tale sarà la sua seconda venuta, una venuta di giustizia e di rigore per tutti i peccatori impenitenti. Acciocchè dunque gli uomini, all'udire che il Figliuolo dell'uomo non era venuto per condannare il mondo, non credessero di poter oggimai peccare impunemente ed abbandonarsi alla negligenza, aggiugne che *chi crede nel Figliuolo di Dio non è condannato; ma che chi non crede è stato già condannato.* Chi crede, dice s. Giangrisostomo (ut supr., homil. XXVII), non cerca con troppa curiosità di ragionare e di comprendere; crede umilmente tutto ciò che la fede gli propone. Non si contenta però solamente di credere, ma aggiugne anche la buona vita alla sua credenza. Imperocchè s. Paolo dichiara (Tit. I, 16) che non è veramente fedele chi fa professione di conoscere Iddio e lo rinnega co' fatti. Quanto poi a chi non crede, che pensate voi, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XII), che Gesù Cristo dovesse dire di lui, se non ch'egli sarebbe condan-

nato? Eppure egli dichiara che è già stato condannato; il che significa ch'egli resta come prima condannato dalla sentenza di morte pronunciata contro tutti i figliuoli di Adamo, da cui la sola fede in Gesù Cristo poteva liberarlo. Imperocchè siccome egli rigetta questo rimedio necessario e solo capace di salvarlo, così condanna in certa maniera sè stesso a dimorare nella morte, ricusando di credere nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio. Imperocchè *non vi è salute in alcun altro*, dice s. Pietro, *nè avvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiam noi ad essere salvati* (Act. IV, 12).

Vers. 19—21. *E la condannazione sta in questo: che venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce*, ecc. Se il Figliuolo di Dio fosse venuto al mondo per castigare gli uomini (Chrysost., ut supr.), sembra ch'eglino avrebbero avuto qualche pretesto per allontanarsi dalla sua luce; ma essendo egli venuto per dissipare le tenebre del loro cuore e per condurli alla luce della verità, come mai potevano scusarsi e come potevano pretendere qualche indulgenza coloro che ricusavano volontariamente di uscire dalle loro tenebre e di accostarsi alla luce della loro salute, che è il Verbo incarnato? Avrebbe certamente potuto parere incredibile che gli uomini avessero amate le tenebre e le avessero preferite alla luce; lo che obbliga il Figliuolo di Dio ad aggiungere come la ragione d'una condotta così irragionevole, ed è che le loro opere erano malvage, e *chi fa male, odia la luce e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue*. Ma molti di questi peccatori che operavano male non si accostarono forse alla luce? E non si sono veduti, non già i sacerdoti nè i farisei nè i dottori della legge, ma i publicani e le persone di mala vita attaccarsi a seguire il Figliuolo di Dio? È vero, dice s. Giangrisostomo; ma Gesù Cristo non parla in questo luogo che dei peccatori induriti ed impenitenti, che perseverano nella malizia e fuggono di accostarsi alla luce, perchè non vogliono uscire dalle tenebre dei loro vergognosi travimenti. Temono di conoscere la verità, perchè la verità condannerebbe i loro disordini: e vogliono piuttosto sedere e perire nelle tenebre e nell'ombra di morte che ricevere la luce di salute, che, facendoli conoscere a sè stessi, ecciterebbe in loro una santa avversione ai loro disordini ed un amor salutare alla giustizia.

Ma per qual ragione procede, dice s. Agostino (*Conf.*, lib. X, cap. XXIII, num. 5), che la verità si fa odiare, mentre si ama naturalmente la felicità della vita, che non è altro che il gaudio della medesima verità? Perché la verità si ama in tal maniera che quelli che amano qualche altra cosa che non è la verità, vogliono che questa verità sia riposta in ciò che amano essi. Perciò odiano la verità a cagione di ciò che amano in luogo della verità. L'amano allorchè mostra loro la luce, e l'odiano allorchè condanna i loro errori. *Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem.* Ma non considerano che ciò che sembra amaro alla cupidigia, diviene dolce alla carità, e che l'amore rende soave ogni cosa. È dunque una disgrazia, ed una disgrazia assai deplorabile all'uomo peccatore, il rigettare la luce di Gesù Cristo perchè ama le proprie sue tenebre. Imperocchè s'egli conoscesse il dono di Dio, come disse il Salvatore alla Samaritana (Jo. IV, 10), e avesse potuto imparare da lui quant'egli è mansueto ed umile di cuore (Matth. XI, 29, 30), gli avrebbe domandato questo medesimo dono della sua grazia ed avrebbe provato per esperienza che il suo giogo è soave ed il suo peso leggero. E ben l'hanno provato que' pubblicani e tutte quelle persone di mala vita che non seguirono Gesù Cristo dopo la loro conversione se non perchè incominciarono ad amare la verità che riprendeva i loro disordini, assai più che dianzi non amavano i loro disordini. Così chi *opera* ciò che prescrive la verità si accosta alla luce, dice il Figliuolo di Dio, e non teme che questa luce renda palesi le di lui opere, poichè sono fatte secondo Dio, cioè mediante lo spirito di Dio e conforme alla verità della santa sua legge. L'amore ch'egli ha per la verità gli fa amare tutto ciò ch'essa gli prescrive; e quanto ama questa verità, che non è altra cosa che la volontà di Dio, altrettanto odia in sé stesso tutto ciò che può ancora essere alla medesima opposto. Egli non teme dunque la luce della verità (Cyrill., *In Jo.*), perchè questa luce o gli fa vedere nel suo cuore e nelle sue opere quel che è di Dio, ed è questo per lui un motivo di gratitudine e di rendimento di grazie; oppure gli scopre in questo cuore ed in queste opere quel che viene da lui e dall'intimo della sua propria corruzione, ed è questo per lui un motivo di umiliazione, che, abbassandolo alla presenza di Dio, lo rende più degno di riceverè nuove grazie, secondo l'oracolo di s. Pietro, che *Iddio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili* (I ep. V, 5).

Vers. 12—26. *Andò dipoi Gesù co' suoi discepoli nella Giudea e ivi si trattenne con essi e battezzava*, ecc. Appare che Gesù Cristo ha tenuta questa conferenza con Nicodemo nella città di Gerusalemme; e perciò quel che dice l'evangelista che *Gesù andò dipoi nella Giudea, venit in terram Judaeam*, si deve intendere della campagna della Giudea, per opposizione alla dimora della città. Imperocchè andava egli in Gerusalemme tutti i giorni solenni delle feste degli Ebrei per insegnarvi in mezzo al popolo la sua dottrina affatto celeste e per autorizzare la sua missione co' miracoli (Chrysost., ut supr., homil. XXVIII). Ma, terminate le feste, andava sovente verso il Giordano, dove trovavasi d'ordinario un gran concorso di popolo, volendo rendere così il suo ministero e la sua predicazione utile a molti. È dunque detto qui che egli si trattenne colà co' suoi discepoli e battezzava; lo che significa ch'egli incominciò colà a battezzare quelli che si accostavano a lui con viva fede, come al messia ed al salvatore del popolo ebreo. È detto di più che Giovanni pure stava battezzando; ma il suo battesimo non era che l'immagine di quello di Gesù Cristo e vi serviva solamente di preparazione; laddove il Figliuolo di Dio, battezzando i suoi discepoli, purificavali veramente dai loro peccati, secondo ch'egli medesimo ha detto dipoi a s. Pietro ed agli altri suoi apostoli: *Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo. E voi siete mondi*, ecc. (Jo. XIII, 10).

Quantunque sia detto in questo luogo che Gesù Cristo battezzava, ciò nondimeno è indicato nel capo seguente (Jo. XIV, XV, 2), che non battezzava in persona, ma battezzavano i suoi discepoli. Nondimeno sembra che il Figliuolo di Dio battezzasse prima da sè stesso e che dopo si contentasse di battezzare mediante il ministero de' suoi discepoli. Infatti quantunque non sia registrato nel Vangelo quando gli apostoli furono battezzati, tuttavia non si può dubitare che lo sieno stati; e si dee credere, dice s. Agostino (ep. CVIII), che il Salvatore non si astenesse affatto dal battezzare, ma, dopo aver da sè stesso battezzati alcuni de' suoi servi, si servisse poi di loro per battezzare tutti gli altri. Che s'egli non ha voluto in appresso più battezzare da sè stesso, lo fece, dice il medesimo santo, perchè il sacramento del Battesimo apparteneva a lui come al Signore ed al Salvatore; dove il ministero per mezzo di cui doveva essere conferito agli uomini era destinato a' suoi discepoli.

Ennon, dove Giovanni allora battezzava, era secondo s. Girolamo (*De loc. hebr.; Ep. ad Evagr.*), assai vicino a Scitopoli verso il Giordano, ed a Salim, che per testimonianza del medesimo Padre era stata una città poco lontana da Sichein. Egli ha scelto quel luogo a motivo delle molte acque che vi scorrevano e della molta gente che vi concorrevano a farsi battezzare. Imperocchè sembra che il battesimo si conferisse allora per immersione; e perciò era necessaria molt'acqua per battezzare. Ma perchè s. Giovanni, il cui battesimo era solamente figura di quello di Gesù Cristo, non lasciò subito di battezzare allorchè Gesù Cristo incominciò a conferire il Battesimo, mentre, comparando allora la luce, l'ombra doveva subito disparire? Eppure sembra dal modo con cui si parla di lui ch'egli non abbia mai cessato di battezzare finchè fu in libertà, cioè finchè non fu messo in prigione. S. Giangrisostomo (*ibid. ut supr.*) almeno ha spiegate in siffatta guisa le parole del Vangelo, e sembra difficile il poterle spiegare in un altro senso. S. Giovanni non avrebbe dunque fatta maggiormente risplendere l'eccellenza del battesimo di Gesù Cristo, se, subito che il Salvatore incominciò a battezzare, egli avesse cessato di farlo? Ma quel santo precursore operò così, secondo s. Giangrisostomo, per usare qualche riguardo alla debolezza de' suoi discepoli; e volle impedire con ciò che la gelosia ch'essi incominciavano a concepire contro la persona del Salvatore non si accrescesse. Imperocchè se coll'abbassare sè stesso, come faceva continuamente, e coll'esaltare all'infinito la dignità di colui di cui era solamente precursore non aveva potuto persuadere a' suoi discepoli di distaccarsi da lui per andare a Gesù Cristo, egli avrebbe certamente molto più inaspriti i loro animi interrompendo il suo battesimo. E per questa ragione, come ha creduto lo stesso santo, Gesù aspettò, per esercitare in modo particolare il ministero della predicazione del Vangelo, che il suo precursore fosse carcerato; e crede di più che Iddio abbia permesso per questo medesimo motivo che la morte di s. Giovanni succedesse assai prontamente, per dar luogo a tutti i popoli di portarsi da Gesù Cristo e di non essere più divisi, come prima, tra il maestro e il discepolo. Ma dall'altra parte s. Giovanni, conferendo il suo battesimo a' Giudei, prendeva occasione di parlare di Gesù Cristo con grandissimi encomj e di fare a tutti comprendere che quando ei li battezzava, lo faceva solamente per disporli a credere in colui di cui egli non era che semplice servo.

Nondimeno (Chrysost., ut supr. — Aug., *In Jo.*, tract. XIII) siccome s. Giovanni battezzava, e battezzava anch'egli Gesù Cristo, il concorso dei popoli verso il Figliuolo di Dio e verso il santo suo precursore cagionò qualche inquietudine nei discepoli di quest'ultimo, e nacque disputa di essi con de' Giudei che avevano probabilmente ricevuto il battesimo del Salvatore, e sostennero che il battesimo del loro maestro aveva qualche cosa di più eccellente. Ma non avendo potuto persuadere a questi Giudei ciò che affermavano, vennero a trovare lo stesso s. Giovanni, come per renderlo giudice della loro contesa o piuttosto per eccitarlo in qualche maniera a gelosia verso Gesù Cristo, che avrebbero desiderato di abbassare sotto di lui. Maestro, gli dicono, colui ch'era teco di là dal Giordano allorchè tu stesso lo hai battezzato ed a cui tu rendesti testimonianza, cioè che ha avuto bisogno che tu lo facessi conoscere, allorchè era ignoto ai Giudei (perocchè sembra che ciò intendessero principalmente di dire i discepoli di s. Giovanni con queste parole), battezza anch'egli presentemente. Essi parlavano così per fargli osservare che chi era stato battezzato da lui, si arrogava un'autorità sopra i suoi diritti e sopra il santo suo ministero, essendosi separato da lui per conferire in particolare il battesimo. E per eccitare viemaggiormente qualche gelosia nel suo cuore (Aug., ut supr., tract. XIV init.), s'egli non fosse stato assodato sulla pietra dell'umiltà, aggiunsero che tutti andavano a Gesù Cristo. Quest'era certamente un mettere la virtù del santo Precursore ad un gran cimento. Ma egli non era come una canna sbattuta dal vento (*Matth. XI, 7*); ed amando tanto la verità quanto odiava la menzogna, non riguardò mai in sè stesso se non la felicità ch'egli aveva d'essere ministro di colui contro cui si faceva ogni sforzo di sollevarlo con vane adulazioni.

Vers. 27—30. *Rispose Giovanni e disse: Non può l'uomo aver cosa alcuna se non gli vien data dal cielo, ecc.* Quantunque l'intenzione dei discepoli di s. Giovanni (*Cyrill., In Jo.*), parlandogli di Gesù Cristo, fosse cattiva, nondimeno Iddio permise ch'egliino interrogassero il loro maestro per dargli motivo d'estendersi sopra l'elogio del Salvatore e di far per conseguenza vedere qual doveva essere l'eccellenza del battesimo di lui sopra del suo. Quest'è dunque un grand'esempio d'umiltà (Aug., ut supr.). Se s. Giovanni avesse voluto gloriarsi vanamente di ciò che i suoi disce-

poli gli rappresentavano, avrebbe potuto rispondere ch'essi avevano ragione di preferire il suo battesimo come più eccellente, poichè egli lo aveva conferito anche allo stesso Gesù Cristo. Ma egli riguardò come un vantaggio più sodo l'abbassarsi dinanzi a colui in cui sapeva di dover trovare la sua salute. Quindi conferma quel che aveva detto prima (I, 16), che noi tutti abbiamo ricevuto della sua pienezza; perocchè aggiugne che non può l'uomo aver cosa alcuna se non gli è data dal cielo. Io ho dunque ricevuto, dice loro, come uomo, questo ministero che adempio presentemente; e non posso estendermi oltre a ciò che mi è stato dato senza usurpare quel che non mi appartiene. Perchè dunque volete voi (Cyrill., ut supr.) ch'io passi la misura della grazia che ho ricevuta e che non mi limiti alla sola gloria annessa al mio ministero? Non tentiamo d'innalzarci sopra di Dio (Chrysost., ut supra). Quegli di cui mi parlate non è già un semplice uomo, come gli altri, ma è Dio ed uomo insieme. S'egli ci supera tutti in gloria, e se tutti, come voi dite, vanno a lui, non vi ha in ciò cosa che debba cagionar meraviglia; perchè tal deve essere chi è Dio per sua natura.

S. Giovanni si serve delle stesse parole che i suoi discepoli gli avevano dette: *Voi stessi mi siete testimonj*, dice loro, *com'io dissi: Il Cristo non son io*. Perchè dunque ingannarvi così (Aug., ut supr.), volendomi obbligare a non più conoscere colui a cui sapete che io stesso ho renduto testimonianza? Credete piuttosto a questa testimonianza ch'io ho renduta a colui di cui mi parlate (Chrysost., ibid.), allorchè io vi ho dichiarato ch'io non sono il Cristo e che sono stato solamente mandato a precederlo per essere suo precursore. Io sono dunque un semplice ministro che eseguisco gli ordini di chi mi ha inviato, gli ordini del Padre, che ha voluto servirsi di me per far conoscere agli uomini il suo Figliuolo.

Allo sposo, aggiugn'egli, appartiene la sposa. Quando si fa un matrimonio, tutti gli onori si rendono allo sposo ed alla sposa; e gli amici che v' intervengono, contribuiscono tutti unitamente a far che si renda ad essi quest'onore delle nozze. S. Giovanni rappresenta qui Gesù Cristo come lo sposo, ed abbiamo veduto nelle spiegazioni di s. Matteo quali sono state queste sue nozze affatto divine. Quanto alla sposa di cui egli parla, essa è chiaramente la Chiesa, oppure tutta la santa società di quelli che

credevano o che dovevano nel corso di tutti i secoli credere in lui. Allorchè dunque egli dice che colui che ha la sposa è lo sposo, gli è come se dicesse: Non bisogna ingannarci, prendendo per lo sposo, che è Gesù Cristo, colui che è solamente l'amico dello sposo, cioè il suo precursore. Quegli che si dee riguardare veramente come lo sposo ed a cui devono rendersi tutti gli onori è quello a cui appartiene la Chiesa come sua sposa. Tutti gli altri sono o suoi amici o suoi ministri. Io voglio dunque che mi riguardiate come amico di questo sposo incomparabile, quantunque io sia indegno d'esser anche uno de' suoi ministri. Ma in qualità d'amico dello sposo, io debbo riempiermi di gaudio alla voce dello sposo, cioè di vederlo a me preferito ed ascoltato da una gran moltitudine di persone che si rendono suoi discepoli. *E tal gaudio proprio di me l'ho io compiutamente.* Imperocchè io sono venuto a questo fine (Chrysost., ut supra), per inviargli molti discepoli. E tanto è lontano che quel che veggio presentemente mi cagioni alcun dolore che sarei anzi in un'estrema afflizione, se vedessi succedere il contrario. Imperocchè se la sposa non si accostasse e non si unisse strettamente al suo divino sposo, come avviene allorchè tutti vanno a trovarlo, io ne avrei un vero dolore. Per la qual cosa, quando voi mi annunziate che tutti i popoli si portano in folla da Gesù Cristo, mi assicurate che è già avvenuto quel ch'io desiderava, che è compiuto ciò che ho procurato d'ottenere, e che la mia opera è già consumata. Io mi adoperava per condurre la sposa allo sposo; e dopo averla posta tra le sue mani, a me sta il tenermi in piedi dinanzi a lui per ascoltarlo come uno de' suoi discepoli. *Dee presentemente quegli crescere ed io al contrario essere abbassato;* è necessario ch'io, non avendo servito sino ad ora che di ministro e di araldo per annunziare la venuta del Cristo (Cyrill., *In Jo.*), sparisca presentemente per dar luogo alla vera luce ed a colui a cui appartiene tutta la gloria.

In siffatta guisa s. Giangrisostomo ci ajuta ad entrare nei sentimenti del santo Precursore e ad illustrare tutto il suo pensiero. Egli dice (ut supra, homil. XVII) che si vide succedere allora d'una maniera spirituale ciò che si osserva d'ordinario nei matrimoni, di cui sembra che s. Giovanni ci voglia qui rappresentare un'immagine. Sulle prime, dic'egli, parla Giovanni Battista medesimo allorchè mostra a dito il Salvatore, dicendo: *Ecco l'a-*

gnello di Dio; e Gesù Cristo non dice niente. Così appunto si pratica nel matrimonio degli uomini. Lo sposo non dice niente sulle prime alla futura sua sposa, ma sta in silenzio, e gli altri gliela fanno conoscere. Così non è già lo sposo che prende da sè stesso la sua sposa, ma altri gliela mettono in mano. E dopo ch'egli l'ha così ricevuta da quelli che sono destinati a presentargliela, si diporta verso lei in tal maniera ch'essa non si ricorda più di quelli che l'hanno presentata al suo sposo. Il che è avvenuto, continua s. Giangrisostomo, anche nell'alleanza affatto spirituale che Gesù Cristo è venuto a contrarre colla sua chiesa. Egli non parlò sulle prime, come non parla lo sposo, e solamente si presentò. Ma Giovanni, ch'era l'amico di questo sposo adorabile, parlò per lui ed unì, per così dire, la mano della Chiesa sua sposa alla mano di lui, mettendogli tra le mani le anime degli uomini, che appartenevano a lui come al vero sposo. Ma quando il Salvatore li ebbe così ricevuti, li mise in tale disposizione ch'eglino non pensarono più a ritornare verso colui che glieli aveva presentati.

Bisogna osservare di più con questo gran santo che siccome nei matrimonj degli uomini la sposa non va a trovare lo sposo, ma sì lo sposo si porta a cercare la sposa, quand'anche fosse figlio di re e volesse sposare la più infima persona del popolo, così nel matrimonio affatto divino di Gesù Cristo non è già ascesa al cielo la natura umana, ma lo stesso Figliuolo di Dio è disceso a lei, quantunque essa fosse in uno stato così umile e spregevole. Ed egli, dopo aver contratta una così santa alleanza con lei, non ha permesso ch'ella restasse per sempre sulla terra, ma l'ha seco innalzata nella sua casa paterna.

Il medesimo santo ci fa anche osservare questa differenza che passava tra Giovanni Battista e i profeti e gli apostoli, che i profeti annunziarono e gli apostoli predicarono il Figliuolo di Dio, gli uni prima ch'egli comparisse al mondo per mezzo della sua incarnazione, e gli altri dopo che non si vide più sulla terra, essendo già salito al cielo; ma che il solo Giovanni Battista lo mostrò a dito allorchè egli era in mezzo agli uomini. E perciò, dice quel padre, egli è chiamato l'amico dello sposo, perchè sulle prime era il solo che fosse presente alle nozze e perchè vi diede principio.

S. Agostino, al vedere l'umil procedere di s. Giovanni Battista

che si riguardava solamente come amico dello sposo, e che fu infinitamente lontano dall'appropriarsi alcun diritto sulla sposa, protesta colle lagrime agli occhi (*In Jo.*, tract. XIII) ch'egli non poteva esprimere l'eccesso del dolore che provava al vedere un gran numero di adulteri spirituali che pretendevano di possedere come propria la sposa di Gesù Cristo, quella sposa ch'egli ha riscattata con un prezzo così grande e amata sino nelle sue laidezze per renderla bella, e che tentavano per mezzo di tutti i loro discorsi di farsi da lei amare invece dello sposo. Quantunque per questi adulteri egli intenda particolarmente gli eretici, che ritirano le anime fedeli dal seno della Chiesa e dall'unione con Gesù Cristo, si può tuttavia estendere ciò anche a coloro che nella stessa Chiesa non procurano d'inviare continuamente all'unico sposo delle anime quelle che si pongono sotto la loro condotta, a coloro che per qualche secreto attacco di vanità o d'amor proprio mettono insensibilmente sè stessi riguardo a quest'anime in luogo di Gesù Cristo. Queste persone non si tengono in piedi, come Giovanni Battista, perocchè cadono a cagione del loro orgoglio, non ascoltando con allegrezza, com'egli faceva, la voce dello sposo, ma volendo anzi esser elleno ascoltate in vece dello sposo. Costoro sono assai lontani da quella disposizione in cui era s. Paolo, che scrivea a quelli ch'egli aveva generati a Gesù Cristo: *Io sono geloso di voi per zelo di Dio: dappoichè vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo, a Cristo* (II Cor. XI, 2).

Vers. 51—33. *Quegli che vien di lassù è sopra tutti. E chi vien dalla terra, alla terra appartiene e parla della terra*, ecc. Il santo Precursore continua a far vedere l'infinita differenza che passava tra lui e Gesù Cristo, il quale essendo, secondo la sua divina natura, venuto di lassù, era per conseguenza sopra tutti gli uomini e tutti gli angeli; laddove in quanto a lui, non essendo che un uomo ed avendo tratta la sua origine dalla terra, doveva essere riguardato come una persona terrena, e le sue parole come parole che appartenevano alla terra. Egli non intende tuttavia (*Aug.*, *In Jo.*, ut supra) che quel che diceva di Gesù Cristo fosse terreno; ma vuol dire solamente che, parlando l'uomo come uomo, le sue parole sanno di terra e sono terrene: *Quantum ad ipsum hominem pertinet, de terra est et de terra loquitur*; il che non si può intendere di lui allorchè, parlando del Salvatore, lo aveva

fatto conoscere agli uomini, poichè non diceva, com'egli medesimo afferma (Jo. I, 33), se non ciò ch'aveva appreso da colui che lo inviava a battezzare nell'acqua. Il Figliuolo di Dio essendo dunque venuto di lassù, secondo la divina sua origine e la sua nascita eterna, doveva essere riguardato come infinitamente al di sopra di tutti. E perciò il precursore fa intendere a' suoi discepoli che a torto si sdegnavano ch'egli battezzasse e che tutti i popoli andassero a lui; poichè tutti gli uomini dovevano essere a lui sommessi, come a colui ch'era superiore a tutti gli uomini.

Egli, aggiunge s. Giovanni, attesta cose che ha vedute e udite: ma nessuno presta fede alla sua asserzione; cioè ciò che il Figliuolo di Dio, ch'è l'immagine ed il Verbo di suo Padre, ha veduto ed udito da tutta l'eternità nel seno medesimo di colui che lo ha generato, lo attesta presentemente nelle sue pubbliche istruzioni. Imperocchè non si devono intendere queste parole materialmente e d'una maniera carnale (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXIX), come se il Figliuolo di Dio avesse veduto con occhi corporali ed udito corporalmente quelle grandi ed ammirabili verità che predicava agli Ebrei. S. Giovanni parla qui dunque un linguaggio umano per proporzionarsi all'intelligenza de' suoi uditori; e quel ch'egli intende con questa sorte d'espressione è che quegli di cui parlava sapeva d'una scienza certissima ciò che attestava agli uomini, sapendolo, non come gli uomini conoscono le cose per averle vedute o per averle udite da qualche bocca straniera, ma perchè, essendo della propria sostanza di Dio suo Padre, vedeva in lui da tutta l'eternità tutte le cose come nel loro principio, e le conosceva così perfettamente come colui di cui era l'immagine perfetta.

Nondimeno quantunque egli sia degno di tutta la fede, alla sua asserzione, diceva s. Giovanni, nessuno presta fede. Ma perchè mai dice che nessuno prestava fede alle parole del Figliuolo di Dio, mentr'egli aveva discepoli che lo seguivano, ed anche molti altri gli andavano dietro ad ascoltare le sue istruzioni? Egli intende di dire, secondo s. Giangrisostomo, che pochissimi vi si rendevano docili, in confronto di quelli che vi resistevano; e voleva anche particolarmente riprendere i suoi proprj discepoli, che, a motivo del troppo grande attaccamento che avevano per lui, si allontanavano da Gesù Cristo, unico maestro degli uomini. E finalmente, come dice a meraviglia s. Cirillo (ut supra), essendo s. Giovanni

penetrato più che tutti gli altri dalla maestà infinita di quest'uomo-Dio, che si degnava d'abbassarsi fino a parlare agli uomini, non poteva saziarsi d'ammirare la follia di tutti coloro che ricusavano di ricevere la sua testimonianza con quel profondo rispetto che gli era dovuto; lo che forse gli fa dire che nessuno la riceveva, a motivo della disposizione così imperfetta di que' medesimi che la ricevevano. S. Agostino intende da ciò solamente che nessuno di quelli che non erano del numero degli eletti non credeva in Gesù Cristo. Ma siccome molti di que' medesimi che in lui hanno creduto al principio e ch'erano suoi discepoli si ritirarono indietro, com'è detto altrove (Jo. VI, 67, 69), sembra che il senso più letterale sia quello che abbiamo spiegato di s. Giangrisostomo e di s. Cirillo. Ora chiunque ha aderito a ciò che Gesù Cristo attesta, depone, dice l'evangelista, che Iddio è verace; e per conseguenza quelli che hanno ricusato di riceverla (Chrysost. — Cyrill., *ibid.*, *ut supra*), erano infedeli, non già solamente al Figliuolo di Dio, ma anche a Dio suo Padre, accusando in certa maniera egualmente di menzogna il Padre ed il Figliuolo. L'espressione letterale del sacro testo è presa dalla maniera ordinaria con cui si confermano i trattati ed i contratti, apponendovi il sigillo, come per ultima sicurezza. *Signavit, quia Deus verax est*; egli ha sigillata questa testimonianza, che Iddio è verace; cioè l'ha espressa e come caratterizzata colla sua fede e con tutta la sua condotta conforme alla sua fede; non avendo egli creduto alle sue parole, se non intimamente persuaso che chi gli parlava, veniva da Dio ed era Dio egli medesimo.

Vers. 34—36. *Imperocchè quegli che da Dio è stato mandato parla parole di Dio*, ecc. Ma s. Giovanni Battista non era forse stato mandato (Cyrill., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XIV)? e le parole ch'egli diceva, non erano forse parole di Dio? Il Signore non aveva anche inviato tutti i santi profeti e non parlavano forse anch'essi come Dio li faceva parlare? Qual differenza passa dunque tra il Messia ed il suo precursore; tra Gesù Cristo ed i profeti? E come si potrà distinguerlo da questo carattere ch'egli è mandato da Dio e non parla che le parole di Dio, mentre quest'è un carattere che sembra essergli stato comune con tutti i profeti? Ma, se ben si riflette, si trova una forza affatto particolare in queste parole: *Quelli che da Dio è stato mandato*, cioè quegli che Iddio aveva promesso da tanti secoli d'inviare agli uo-

mini e che ha loro finalmente inviato come salvatore del suo popolo, non dice altre parole che parole di Dio: poichè egli medesimo è nato da Dio suo Padre ed è il suo Verbo oppure la sua eterna parola; ed allorchè lo ha mandato, egli è venuto volontariamente e per un effetto della sua propria carità verso i peccatori, la cui salute ebbe in vista facendosi uomo. Perciò egli non è come tutti gli altri uomini, a cui è stata data la grazia secondo una certa misura (Ephes. IV, 7, 11) acciocchè gli uni fossero apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti e gli altri pastori e dottori. Imperocchè Iddio non gli diede già il suo spirito a misura; ma essendo consustanziale a suo Padre ed una sola cosa con lui (Jo. X, 30, 38), ed essendo suo Padre in lui, com'egli stesso è in suo Padre, possiede tutto con sovrana perfezione al par di lui.

Il Padre ama il Figliuolo e nelle sue mani ha poste le cose tutte: il che si può intendere in due maniere, o del Figliuolo considerato solamente come Dio, poichè egli è amato unicamente da suo Padre e da lui, come dal principio della santissima Trinità, ha ricevuta la pienezza di tutte le cose; o piuttosto, secondo s. Cirillo (ut supra). del Figliuolo considerato nella sua incarnazione, perchè, essendo stata sin d'allora la natura umana unita d'una maniera ineffabile alla divina natura nella sua persona, si può dire con verità che quest'uomo-Dio è stato amato unicamente dal Padre come suo Figliuolo e che il Padre gli ha dato in mano ogni cosa. Ma, a parlar propriamente, l'impero che Gesù Cristo ebbe allora su tutte le creature non gli fu così dato dal Padre che non lo avesse anche per una conseguenza necessaria della sua incarnazione; poichè l'uomo, essendo unito a Dio nella persona del Figliuolo, ha ricevuto, dopo che fu risorto ed asceso al cielo, quel medesimo impero che prima della sua incarnazione possedeva da tutta l'eternità come Dio. In questa maniera s. Cirillo ha creduto di dovere spiegare quest'ineffabil mistero, illustrando il sacro testo del nostro vangelo, che fa conoscere, come dice s. Agostino (ut supra), la differenza infinita che passa tra l'amore che il Padre porta al Figliuolo, e l'amore ch'egli ha per li suoi santi. Imperocchè Iddio amava Giovanni Battista, Iddio amava s. Paolo; ma non è già detto ch'abbia posta in lor mano ogni cosa. Il Padre ama dunque il Figliuolo come un padre ama suo figlio e non come un padrone ama un suo servo; lo ama come suo unigenito Figliuolo e non come un figliuolo adottivo. E perciò

nelle sue mani ha poste le cose tutte; lo che vuol dire che il Figliuolo è grande egualmente che il Padre e perfettamente eguale a lui. Allorchè dunque è detto che il Padre ci ha inviato il suo Figliuolo, non crediamo che colui ch'egli ha inviato sia minore di lui. Imperocchè il Padre, inviando il suo Figliuolo nel mondo, ha inviato un altro sè stesso; lo che fa dire in un altro luogo al Figliuolo di Dio: *Chi vede me, vede anche il Padre* (Jo. XIV, 9).

Siccome non si dà cosa che più impegni un uomo a credere ciò di cui si vuol renderlo persuaso che la vista dei beni che gli sono promessi o dei mali che gli vengono minacciati, s. Giovanni mette in opera questo mezzo per ispirare a' suoi discepoli la fede che dovevano avere in Gesù Cristo. Chi crede, dice egli, nel Figliuolo ha la vita eterna. Abbiamo veduto di sopra (Jo. I, 4), che nel Verbo era la vita e che la vita era la luce degli uomini. Ora quegli ch'è la vita entra in noi per mezzo della fede (Cyrill., ut supra) e stabilisce in noi la sua dimora per mezzo dell'infusione dello Spirito Santo. Gesù Cristo vivifica dunque coloro che credono in lui, essendo per sè stesso la vita delle loro anime ed abitando in esse per mezzo della fede, ma d'una fede, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXX), accompagnata dalle buone opere e ch'è renduta feconda dalla carità. Perciò è vero il dire che chi crede nel Figliuolo, nella maniera che spieghiamo, ha l'eterna vita, perchè possiede colui ch'è la vita e che dee farlo vivere eternamente.

Ma chi niega fede al Figliuolo non vedrà la vita; cioè non avrà in sè stesso la vita eterna, quella vita di cui parliamo, nè mai vedrà per conseguenza colui ch'è la vita e la luce delle anime. Imperocchè, per arrivare a questa vita, non basta credere in un Dio; è necessario anche credere nel suo Figliuolo, ch'è venuto al mondo e che ha dato a tutti quelli che lo hanno ricevuto il potere d'essere fatti figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, com'è detto nel principio di questo Vangelo (Jo. I, 12). Chi dunque non vuol credere nel Figliuolo non vedrà mai la vita, ma l'ira di Dio sta sopra di lui. Tutti gli uomini che nascono mortali portano con esso loro, dice s. Agostino (ut supra), tutto il peso della collera di Dio. E qual è questa collera? Quella che Adamo, il primo di tutti gli uomini, tirò sopra di sè. Imperocchè quando egli non temette di peccare, dopo aver udito: *Morrai*, divenne mortale; ed abbiamo noi tutti incominciato a na-

scere mortali e soggetti alla collera di Dio. Il Figliuolo, ch'è senza peccato, è dopo venuto al mondo, si è vestito della nostra carne e si è soggetto alla nostra mortalità. Se dunque qualcuno non vuol credere nel Figliuolo, *l'ira di Dio sta sopra di lui*, quell'ira di cui parla l'Apostolo allorchè dice: *Anche tutti noi... eravamo per natura figliuoli dell'ira... Ma Dio, che è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità con cui ci amò, essendo noi morti per i peccati, ci conviviò in Cristo* (Ephes. II, 3). Per lo che chi ricusa di ricevere, mediante la fede in Gesù Cristo, questa vita opposta alla morte dalla nostra origine, dimora, come prima, soggetto all'ira di Dio, ch'è non solamente la morte dell'anima sua, ma anche quella ch'è chiamata nell'Apocalisse (II, 11) la seconda morte, cioè la morte eterna.

CAPO IV.

Parla con la donna samaritana intorno all'acqua viva e all'adorazione di Dio in ispirito, manifestandosi a lei pel Messia promesso. Dice a' discepoli che ha un cibo non conosciuto da loro, vale a dire l'obbedienza al Padre. Della messe, del mietitore e del seminatore. Molti Samaritani credono in lui. Risana un figlio di un regolo.

1. Ut ergo cognovit Jesus quia audierunt pharisaei quod Jesus plures discipulos facit (1) et baptizat quam Joannes

2. (Quamquam Jesus non baptizaret, sed discipuli ejus),

3. Reliquit Judaeam et abiit iterum in Galilaeam.

4. Oportebat autem eum transire per Samariam.

5. (2) Venit ergo in civitatem Samariae quae dicitur Sichar, juxta praedium quod dedit Jacob Joseph filio suo.

6. Erat autem ibi fons Jacob. Jesus ergo fatigatus, ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta.

1. *Ma quando Gesù ebbe saputo come a' farisei era noto che egli faceva maggior numero di discepoli e battezzava più di Giovanni*

2. *(Quantunque non Gesù stesso battezzasse, ma bensì i suoi discepoli),*

3. *Abbandonò la Giudea e se n'andò di nuovo nella Galilea.*

4. *Dovea perciò passare per la Samaria.*

5. *Giunse pertanto a quella città della Samaria chiamata Sicar, vicino alla tenuta che fu data da Giacobbe al suo figliuolo Giuseppe.*

6. *E qui vi era il pozzo di Giacobbe. Onde Gesù, stanco dal viaggio, si pose così a sedere sul pozzo. Ed era circa l'ora sesta.*

(1) Supr. III, 22.

(2) Gen. XXXIII, 19; XLVIII, 22. — Jos. XXIIV, 32.

7. Venit mulier de Samaria haurire aquam. Dicit ei Jesus: Da mihi bibere.

8. (Discipuli enim ejus abierant in civitatem, ut cibos emerent.)

9. Dicit ergo ei mulier illa samaritana: Quomodo tu, judaeus cum sis, bibere a me poscis quae sum mulier samaritana? Non enim coutuntur Judaei Samaritanis.

10. Respondit Jesus et dixit ei: Si scires donum Dei et quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere, tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam.

11. Dicit ei mulier: Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est; unde ergo habes aquam vivam?

12. Numquid tu major es patre nostro Jacob, quid dedit nobis puteum, et ipse ex eo bibit et filii ejus et pecora ejus?

11. Respondit Jesus et dixit ei: Omnis qui bibit ex aqua hac sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in aeternum:

14. Sed aqua quam ego dabo ei fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam.

7. Viene una donna samaritana ad attigner acqua. Gesù le dice: Dammi da bere.

8. (Imperocchè i suoi discipoli erano andati in città per comperar da mangiare.)

9. Risposegli adunque la donna samaritana: Come mai tu, essendo giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana? Imperocchè non hanno comunione i Giudei coi Samaritani.

10. Rispose Gesù e disse: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva.

11. Dissegli la donna: Signore, tu non hai con che attignere, e il pozzo è profondo; in che modo adunque hai tu quell'acqua viva?

12. Se' tu forse da più di Giacobbe nostro padre, il quale diede a noi questo pozzo, donde bevve esso e i suoi figliuoli e il suo bestiame?

13. Rispose Gesù e disse: Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete: chi poi beve di quell'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno:

14. Ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà fino alla vita eterna.

15. Dicit ad eum mulier: Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam neque veniam huc haurire.

16. Dicit ei Jesus: Vade, voca virum tuum et veni huc.

17. Respondit mulier et dixit: Non habeo virum. Dicit ei Jesus: Bene dixisti quia non habeo virum.

18. Quinque enim viros habuisti; et nunc quem habes, non est tuus vir: hoc vere dixisti.

19. Dicit ei mulier: Domine, video quia propheta es tu.

20. Patres nostri in monte hoc adoraverunt, et vos dicitis (1) quia Hierosolymis, est locus ubi adorare oportet.

21. Dicit ei Jesus: Mulier, crede mihi quia venit hora quando neque in monte hoc neque in Hierosolymis adorabitis Patrem.

22. (2) Vos adoratis quod nescitis: nos adoramus, quod scimus, quia salus ex Judaeis est.

23. Sed venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem

15. *Disseglì la donna: Signore, dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete nè abbia a venir qua per attiguerne.*

16. *Le disse Gesù: Va, chiama tuo marito e ritorna qua.*

17. *Risposeglì la donna e disse: Non ho marito. E Gesù le rispose: Hai detto bene, non ho marito.*

18. *Imperocchè cinque mariti hai avuti; e quello che hai adesso non è tuo marito: in questo hai detto il vero.*

19. *Disseglì la donna: Signore, veggio che tu se' profeta.*

20. *I nostri padri hanno adorato (Dio) su questo monte, e voi dite che il luogo, dove bisogna adorarlo, è in Gerusalemme.*

21. *Gesù le rispose: Credimi, o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre.*

22. *Voi adorarete quello che non conoscete: noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute viene da' Giudei.*

23. *Ma verrà il tempo, anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il*

(1) Deut. XII, 5.

(2) IV Reg. XVII, 41.

in spiritu et veritate. Nam et Pater tales quaerit qui adorent eum.

24. (1) Spiritus est Deus: et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare.

25. Dicit ei mulier: Scio quia Messias venit (qui dicitur Christus); cum ergo venerit ille, nobis annuntiabit omnia.

26. Dicit ei Jesus: Ego sum qui loquor tecum.

27. Et continuo venerunt discipuli ejus: et mirabantur quia cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit: Quid quaeris? aut quid loqueris cum ea?

28. Reliquit ergo hydriam suam mulier et abiit in civitatem et dicit illis hominibus:

29. Venite et videte hominem qui dixit mihi omnia quaecumque feci: Numquid ipse est Christus?

30. Exierunt ergo de civitate et veniebant ad eum.

31. Interea rogabant eum discipuli, dicentes: Rabbi, manduca.

32. Ille autem dicit eis: Ego cibum habeo manducare quem vos nescitis.

Padre in ispirito e verità. Imperocchè tali il Padre cerca adoratori.

24. *Iddio è spirito: e quei che l'adorano adorar lo debbono in ispirito e verità.*

25. *Disseglì la donna: So che viene il Messia (che vuol dire il Cristo); quando questi sarà venuto, ci instruirà di tutto.*

26. *Dissele Gesù: Son quel desso io che teco favello.*

27. *E in quel mentre arrivarono i suoi discepoli: e si maravigliavano che discorresse con una donna. Nissuno però gli disse: Chi cerchi tu? o di che parli tu con colei?*

28. *Ma la donna lasciò la sua secchia e andossene in città e disse a quella gente:*

29. *Venite a vedere un uomo il quale mi ha detto quanto ho mai fatto: È egli forse il Cristo?*

30. *Uscirono adunque dalla città e andarono da lui.*

31. *E in quel frattempo lo pregavano i discepoli e dicevangli: Maestro, prendi un po' di cibo.*

32. *Ma egli rispose loro: Io ho un cibo da reficiarmi che voi non sapete.*

(1) I Cor. III, 17.

33. Dicebant ergo discipuli ad invicem: Numquid aliquis attulit ei manducare?

33. *I discepoli perciò si dicevano l'uno all'altro: V'è egli forse stato qualcheuno che gli abbia portato da mangiare?*

34. Dicit ei Jesus: Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.

34. *Disse loro Gesù: Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere l'opera sua.*

35. Nonne vos dicitis quod adhuc quatuor menses sunt, et messis venit? Ecce dico vobis: Levate oculos vestros et videte regiones (1) quia albae sunt jam ad messem.

35. *Non dite voi: Vi sono ancor quattro mesi, e poi viene la mietitura? Ecco che io vi dico: Alzate gli occhi vostri e mirate le campagne che già biancheggiano per la messe.*

36. Et qui metit, mercedem accipit et congregat fructum in vitam aeternam: ut et qui seminat, simul gaudeat, et qui metit.

36. *E colui che miete, riceve la mercede e raguna frutto per la vita eterna: onde insieme ne goda e colui che semina e colui che miete.*

37. In hoc enim est verbum verum: quia alius est qui seminat, et alius est qui metit.

37. *Imperocchè in questo si verifica quel proverbio: altri semina, e altri miete.*

38. Ego misi vos metere quod vos non laborastis: alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis.

38. *Io vi ho mandato a mietere quello che voi non avete lavorato: altri hanno lavorato, e voi siete entrati nel loro lavoro.*

39. Ex civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum propter verbum mulieris testimonium perhibentis: Quia dixit mihi omnia quaecumque feci.

39. *Or dei Samaritani di quella città molti credettero in lui per le parole di quella donna la quale attestava: Egli mi ha detto tutto quello che ho fatto.*

40. Cum venissent ergo

40. *Portatisi adunque da*

(1) Matth. IX, 37. — Luc. X, 2.

ad illum Samaritani, rogarunt eum ut ibi maneret. Et mansit ibi duos dies.

41. Et multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus.

42. Et mulieri dicebant: Quia jam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus et scimus quia hic est vere Salvator mundi.

43. Post duos autem dies exiit inde et abiit in Galilaeam.

44. (1) Ipse enim Jesus testimonium perhibuit quia propheta in sua patria honorem non habet.

45. (2) Cum ergo venisset in Galilaeam, exceperunt eum Galilaei, cum omnia vidissent quae fecerat Hierosolymis in die festo: et ipsi enim venerant ad diem festum.

46. Venit ergo iterum in Cana Galilaeae, ubi fecit aquam vinum. Et erat quidam regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum.

47. Hic cum audisset quia Jesus adveniret a Judaea in

lui que' Samaritani, lo pregarono a trattenerli in quel luogo. E vi si trattenne due giorni.

41. *E molti più credettero in lui in virtù della sua parola.*

42. *Edicevano alla donna: Noi già non crediamo a riflesso della tua parola: imperocchè abbiamo noi stessi udito e abbiám conosciuto che questi è veramente il Salvatore del mondo.*

43. *Passati poi i due giorni si partì di là; e andò nella Galilea.*

44. *Imperocchè lo stesso Gesù aveva affermato che non riscuote rispetto un profeta nella sua patria.*

45. *Giunto egli pertanto nella Galilea, fu accolto da' Galilei, i quali avean veduto tutto quello che egli aveva fatto in Gerusalemme nel dì della festa: imperocchè essi pure erano andati alla festa.*

46. *Andò adunque Gesù di nuovo a Cana di Galilea, dove avea convertito l'acqua in vino. Ed eravi un certo regolo di Cafarnaò, il quale avea un figliuolo ammalato.*

47. *E avendo questi sentito dire che Gesù era ve-*

(1) Matth. XIII, 57. — Marc. VI, 4. — Luc. IV, 24.

(2) Matth. IV, 12. — Marc. I, 14. — Luc. IV, 14. — Supr. II, 9.

Galilaeam, abiit ad eum et rogabat eum ut descenderet et sanaret filium ejus; incipiebat enim mori.

48. Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa et prodigia videritis, non creditis.

49. Dicit ad eum regulus: Domine, descende priusquam moriatur filius meus.

50. Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit. Credidit homo sermoni quem dixit ei Jesus, et ibat.

51. Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei et nuntiaverunt dicentes quia filius ejus viveret.

52. Interrogabat ergo hominem ab eis in qua melius habuerit. Et dixerunt ei: Quia heri hora septima reliquit eum febris.

53. Cognovit ergo pater quia illa hora erat in qua dixit ei Jesus: Filius tuus vivit; et credidit ipse et domus ejus tota.

54. Hoc iterum secundum signum fecit Jesus, cum venisset a Judaea in Galilaeam.

nuto dalla Giudea nella Galilea; andò da lui e lo pregava che volesse andare a guarire il suo figliuolo che era moribondo.

48. *Disseglì adunque Gesù: Voi, se non vedete miracoli e prodigi, non credete.*

49. *Risposeglì il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoja.*

50. *Gesù gli disse: Va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù e si partì.*

51. *E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi e gli diedero nuova come il suo figliuolo viveva.*

52. *Dimandò pertanto ad essi in che ora avesse cominciato a star meglio. E quelli risposero: Jeri all'ora settima lasciollo la febbre.*

53. *Riconobbe perciò il padre che quella era la stessa ora in cui Gesù gli aveva detto: Il tuo figliuolo vive; e credette egli e tutta la sua casa.*

54. *Questo fu il secondo miracolo che fece di nuovo Gesù, dopo che fu ritornato dalla Giudea nella Galilea.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Ma quando Gesù ebbe saputo, come a' farisei era noto, che egli faceva maggior numero di discepoli e battezzava più di Giovanni, ecc.* Gesù Cristo non aveva bisogno (Cyrill., *In Jo.*), per conoscere la disposizione de' farisei, d'esserne informato, egli che conosceva da sè stesso ogni cosa. Ma siccome si era sparso il rumore della contesa insorta tra i discepoli di s. Giovanni ed i Giudei circa il battesimo del loro maestro e quello di Gesù Cristo, che diede qualche gelosia ai farisei, il Salvatore volle prender motivo dal rumore di questa disputa per ritirarsi dalla Giudea, dove i farisei erano più potenti che in qualunque altro luogo. Se la conoscenza che questi farisei avevano avuta, che Gesù faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni, avesse loro servito, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XV), per tirarli a seguirlo e farli suoi discepoli ricevendo il battesimo, egli non avrebbe lasciata la Giudea e vi si sarebbe anche fermato per amor loro. Ma perchè egli scopriva col suo divino lume la gelosia che regnava nell'intimo dei loro cuori e l'odio che concepivano contro di lui a cagione del gran numero di discepoli che lo seguivano, giudicò più opportuno l'allontanarsi dal loro paese. Egli avrebbe potuto, come segue a dire il medesimo santo, dimorare in mezzo a loro e non essere nè arrestato nè ucciso, se avesse voluto; come anche, se avesse voluto, avrebbe potuto non nascere. Ma perchè in tutte le azioni ch'egli ha fatte come uomo voleva dare agli uomini che crederebbero in lui l'esempio della condotta ch'eglino dovevano tenere, dimostrò loro, ritirandosi, che i servi di Dio non peccano allorchè si ritirano, com'egli fece, per sottrarsi al furore di quelli che li perseguitano, e come un maestro pieno di bontà si allontanò non per timore ma per istruzione de' suoi discepoli: *Fecit hoc ille magister bonus, ut doceret, non quod timeret.*

Egli anche voleva, giusta il sentimento d'alcuni padri (Chrysost., *In Jo.*, ut supr. — Cyrill., ut supr.), mitigare in qualche maniera l'odio loro e togliere il fondamento alla lor gelosia: ed in ciò faceva

vedere un'ammirabile condiscendenza; poichè se il bene ch'egli faceva agli uomini, insegnando ad essi ciò che riguardava il suo regno, offendeva l'orgoglio di questi falsi giusti, eglino dovevano lamentarsi di sè stessi, come un uomo che ha gli occhi deboli ed inferni deve accusare la debolezza della sua vista e non la luce del sole allorchè rimane da questa offeso. Ma un profeta aveva già predetta questa mansuetudine ammirabile del Salvatore, dicendo (Is. XLII, 3): ch'ei non ispezzerebbe la canna fessa e non ammorzerebbe il lucignolo che fuma. Così egli abbandonava i farisei alla loro cecità (Matth. XII, 20) ed adunava carboni di fuoco sul loro capo colla sapienza della sua condotta.

Abbiamo già spiegato quel ch'è detto in questo luogo, che Gesù non battezzava, ma battezzavano bensì i suoi discepoli. Aggiugne il Vangelo che volendo egli andare nella Galilea, dovea perciò passare per la Samaria; cioè che doveva prendere la strada per mezzo il territorio dei Samaritani, ch'era tra la Galilea e la Giudea. Giunse pertanto ad una città del paese chiamata Sicar, ch'è la stessa città di Sichem, secondo s. Girolamo (*Epist. ad Paul.*), e ch'era vicina alla tenuta che fu data da Giacobbe al suo figliuolo Giuseppe, dopo averla comprata per cento agnelli, com'è notato in diversi luoghi della Scrittura (Gen. XXXIII, 19; XLVIII, 22). Imperocchè quantunque Giacobbe, dandola a Giuseppe suo figlio prima della sua morte, gli dicesse ch'egli l'aveva conquistata sopra gli Amorrei colla sua spada e col suo arco, nondimeno credono alcuni spositori che fosse quella medesima possessione ch'era stata comprata da lui e ch'egli ne parlasse alla sua morte d'una maniera profetica, rapporto a ciò che avvenne dopo allorchè la sua posterità, sotto la condotta di Giosuè (Jos. XXIV, 82), tolse agli Amorrei quel ch'era una volta di sua ragione, per acquisto che egli ne aveva fatto dai figliuoli di Emor padre di Sichem. Eravi in quel medesimo luogo, dove Gesù Cristo arrivò, cioè fuori della città di Sicar, un pozzo che si chiamava di Giacobbe. Quel santo patriarca, scavando in quel luogo la terra, aveva trovata questa sorgente; e perciò era chiamato il pozzo di Giacobbe. Ma perchè questa sorgente era addentro nel terreno, è anche chiamata in appresso un pozzo (vers. 11) a motivo della sua profondità. L'evangelista specifica a ragione tutte queste circostanze (Chrysost., ut supra) per illustrare così tutto ad un tratto ciò che la Samaritana doveva dire in appresso, che il loro padre Giacobbe aveva

dato loro quel pozzo, donde bevve esso e i suoi figliuoli e il suo bestiame; e non senza ragione indica anche l'ora precisa in cui Gesù Cristo arrivò a quella fontana o a quel pozzo, dicendo ch'era circa l'ora sesta del giorno, cioè verso il mezzodì; perocchè, essendo allora il sole più alto (Cyrill., ut supra), e per conseguenza i suoi raggi più ardenti, non è maraviglia se chi erasi volontariamente soggetto alla nostra debolezza, si trovasse più stanco dal viaggio, ed avesse più bisogno di riposo. Per lo che egli c' insegna, dice s. Giangrisostomo (ut supra), colla maniera con cui faceva i suoi viaggi sempre a piedi e senza servirsi delle comodità che la maggior parte degli uomini mettono in uso, ad amare una vita laboriosa e penitente, ad accostumarci alla privazione di molte cose superflue ed a non moltiplicare così facilmente le nostre necessità a cagione d'una troppo grande delicatezza. Gesù Cristo non è stanco inutilmente, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XV); chi è la stessa forza di Dio non soffre invano questa stanchezza; e non senza grande ragione quegli in cui noi troviamo tutto il nostro sollievo allorchè siamo stanchi si sente qui stanco egli medesimo. Gesù Cristo è dunque stanco dal viaggio per amor nostro (Matth. XI, 28). La sua forza ci ha creati e la sua debolezza ci ha riformati, impedendo che non perissimo. Egli sostiene noi che siamo deboli, essendosi egli medesimo renduto debole per amor nostro; e perciò egli si è paragonato ad una gallina che riscalda sotto le ali i suoi pulcini. In tal maniera egli si è renduto debole e si è sentito stanco del viaggio. Il cammino in cui egli si è stancato fu la sua incarnazione. Appliciamoci dunque a considerare cogli occhi della fede la stanchezza di Gesù Cristo, e tutti i travagli ch'egli ha sofferti, vestendosi dell'infermità d'una carne mortale per guarirci dai nostri languori, e per comunicarci la sua divinità. Seguiamo, per quanto ci è possibile, le tracce d'un Dio, umiliandoci profondamente e soffrendo con lui tutte le stanchezze della vita presente, ch'è la strada in cui tutti camminiamo, finchè siamo arrivati alla nostra patria, ch'è il cielo.

Vers. 7—9. *Viene una donna samaritana ad attinger acqua. Gesù le dice: Dammi da bere, ecc.* Non dobbiamo riguardare come un effetto del caso l'arrivo di questa femmina alla fontana (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) sul punto stesso che Gesù Cristo vi si era seduto per riposare; poichè egli sapeva ch'ella dovea venirvi. E siccome tutta la fatica, per dir così, della sua incarnazione non

tendeva che a procurare la salute e la conversione dei peccatori, così egli non si fermò allora, essendo stanco dal viaggio, che per aspettare questa donna samaritana e per prenderla fortunatamente, giusta l'espressione d'un padre, ai lacci della sua divina parola e della sua grazia. La sete ch'egli soffriva a cagione del caldo e della fatica del viaggio, gli diede motivo di domandare a questa donna che portava seco un'idria che volesse dargli da bere. E l'evangelista aggiugne subito la ragione che lo indusse a fare questa dimanda, allorchè dice che i discepoli di lui erano andati alla vicina città di Sicar a comperar da mangiare; cioè che non v'era colà alcuno nè alcuna comodità per poter attingere di quell'acqua.

Quantunque Gesù Cristo avesse proibito a' suoi discepoli d'entrare nelle città de' Samaritani (Matth. X, 5), questa proibizione però riguardava propriamente la predicazione del Vangelo e non il commercio ordinario per le cose della vita. Perciò gli apostoli non avevano avuta alcuna difficoltà d'entrare nella città di Sicar, che apparteneva ai Samaritani; perchè avevano tutta la libertà di comprare da loro le cose necessarie alla vita. E si può dire che la risposta che questa donna fece a Gesù Cristo allorchè gli disse: *Come mai tu, essendo giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana?* non aveva in sè gran fondamento. Imperocchè se gli apostoli andavano liberamente a provvedersi di viveri in una città dei Samaritani, che difficoltà v'era mai che Gesù Cristo dimandasse a questa donna un poco d'acqua per bere, nella stanchezza in cui era e nella sete che soffriva? Ma era necessario che il vano scrupolo della Samaritana servisse al Salvatore per dargli motivo di scoprirle i gran misteri della sua incarnazione, di cui era il principale la riunione di tutti i popoli, Giudei, Samaritani e gentili, in una medesima fede. Siccome abbiamo altrove parlato ed in diversi luoghi della separazione dei Samaritani dai Giudei (IV Reg. XVII et alib.), basta aggiugner qui che i Giudei riguardavano i Samaritani con un'estrema avversione, sino ad unire insieme nelle ingiurie che dicevano a Gesù Cristo: *Tu sei un Samaritano ed un indemoniato* (Jo. VIII, 48). Che se si domanda come mai questa donna ha conosciuto così subito che chi le parlava era giudeo, si può dire con s. Giangrisostomo che lo conobbe forse alle vesti ed anche al parlare, che poteva essere diverso da quello dei Samaritani.

Vers. 10. *Rispose Gesù e dissele: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, ecc.* Chi si abbassava, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XV), sino a dimandar da bere alla Samaritana, aveva ben altra sete che quella che questa femmina s'immaginava, poichè aveva sete della sua fede. Egli le fa chiaramente conoscere (*Cyrill., In Jo.*), colla maniera con cui le parla, d'esser Dio: *Se tu conoscessi, le dic'egli, il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ecc.* Imperocchè a chi apparteneva il comunicare il dono di Dio, se non a colui ch'era veramente Dio? Ed a chi per conseguenza si poteva dimandarlo se non allo stesso Dio? Gesù Cristo dava dunque motivo a questa femmina, parlandole così, di riguardarlo non come un uomo del volgo degli Ebrei, ma come il distributore dei doni di Dio e di un'acqua viva tanto diversa da quella ch'egli le dimandava quanto egli stesso era diverso da tutti quelli del popolo giudeo, a cui ella dimostrava una così grande avversione.

I santi padri hanno inteso per questo dono di Dio e per quest'acqua viva lo Spirito Santo o le sue grazie vivificanti, che rendono la vita all'anima degli uomini. E quest'acqua salutare è quella che inaffia la nostra siccità, dice s. Cirillo, e fa che, di sterili che prima eravamo in ogni sorte di virtù per un effetto fatale della malizia del demonio, ricuperiamo a poco a poco l'antica bellezza della nostra natura e produciamo i fiori ed i frutti di tutte le opere buone, che nascono dall'amore di Dio, come dalla loro radice. Si chiama d'ordinario acqua viva quella ch'esce da una sorgente. Tale era quest'acqua di cui Gesù parlava alla donna di Samaria. Siccome egli medesimo era la sorgente eterna, così era padrone di versarla e di farla discendere nelle anime per purificarle e dissetarle, rinfrescandole divinamente contro gli ardori del fuoco acceso dalla concupiscenza. Quest'acqua è viva perchè nasce da colui ch'è essenzialmente la vita e che, comunicandosi agli uomini per mezzo del suo spirito e della sua grazia, li preserva dalla prima e dalla seconda morte, cioè dalla morte del peccato e dalla morte eterna.

Ma perchè mai è detto che, se ella avesse conosciuto questo dono di Dio e quest'acqua viva di cui Gesù le parlava, ne avrebbe dimandato? Quanti altri l'hanno conosciuta, eppure non l'hanno dimandata! E lo stesso Figliuolo di Dio non ha forse rimproverato agli apostoli, immediatamente prima della sua morte: *Fino*

adesso non avete chiesto cosa nel nome mio (Jo. XVI, 24)? Eppure egli lo conoscevano chi era quegli che udivano parlare, avendo s. Pietro confessato in nome di tutti (Matth. XVI, 16) ch'egli era il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, ed avevagli anche dichiarato (Jo. VI, 69) ch'egli aveva parole di vita eterna. Non potrebbe esser questa la ragione per cui la nostra Volgata legge ch'ella ne avrebbe forse dimandato, quantunque nel greco il vocabolo che corrisponde a quello della Volgata, sembri significare piuttosto un'affermazione che un dubbio? È sentimento d'un intérprete (Jansen.) che l'autore della Volgata, traducendo la parola greca con un *forstari*, ci abbia voluto far intendere che questa donna, venendo a conoscere il dono di Dio, non avrebbe perduto perciò il suo libero arbitrio, potendo e dimandarlo e non dimandarlo.

Vers. 11, 12. *Dissogli la donna: Signore, tu non hai con che attingere, e il pozzo è profondo*, ecc. Avendo ella ancora lo spirito affatto carnale, non poteva comprendere (Cyrill. — Aug. — Chrysost., homil. XXX.) come Gesù Cristo le promettesse dell'acqua viva allorchè egli stesso ne dimandava a lei. Siccome ella non aveva la fede, così non poteva sollevare il suo spirito sopra i sensi a fin d'intendere per quest'acqua viva di cui egli le parlava qualche cosa di spirituale e di divino; e l'ignoranza in cui era delle cose di Dio, essendole di ostacolo a comprendere il discorso di Gesù Cristo, la portò a dimandargli s'egli era da più del loro padre Giacobbe, il quale aveva ad essi dato quel pozzo, cioè lo aveva lasciato alla sua posterità; donde aveva bevuto esso, il che faceva vedere l'eccellenza di quell'acqua; e donde avevano pur bevuto i suoi figli e il suo bestiame, lo che poteva indicarne l'abbondanza egualmente che la bontà. E nominando Giacobbe, pretendeva di cavarne questa conseguenza: Se quel santo patriarca, che tutti riguardavano come capo di tutto il popolo d'Israele, non aveva trovato nè per se stesso nè per li suoi figliuoli nè per la sua greggia migliore acqua di quella che si attingeva a quella fontana, quegli a cui ella parlava non poteva dunque pretendere senza presunzione di trovarne un'altra più eccellente. Si deve osservare che questa donna chiama qui Giacobbe loro padre, quantunque i Samaritani non riguardassero i Giudei che come loro nemici. Ma n'è la ragione che i Samaritani ritenevano nella loro religione molte cose di quelle de' Giudei, e che quantunque fosse stata inviata in Samaria ed in tutto quel paese una colonia di Babilonesi, dopo

che i popoli del regno d'Israello erano stati trasportati in Babilonia; nondimeno vi restò anche un gran numero di Giudei, che, vivendo in mezzo a tutti quegli stranieri, davan motivo a tutta la nazione di gloriarsi d'una comune origine e dei medesimi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

Vers. 13, 14. *Rispose Gesù e disse: Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete, ecc.* La Scrittura chiama la grazia dello Spirito Santo (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXI. — Cyrill., ut supr.) ora un fuoco ed ora un'acqua, secondo i diversi effetti ch'essa produce nelle anime. Perciò parlando di Gesù Cristo, dice (Matth. III, 11) ch'egli battezzerebbe collo Spirito Santo e col fuoco; ed altrove (Jo. VII, 38, 39) che scaturirebbero dal seno di chi crederà in lui fiumi d'acqua viva, lo che la medesima Scrittura spiega dello Spirito Santo che dovevano ricevere quelli che crederebbero in Gesù Cristo. *Se alcuno ha sete, diceva egli ancora, venga a me e beva.* Allorchè dunque lo Spirito di Dio è chiamato un fuoco, è chiamato così perchè la sua grazia eccita in noi un santo ardore ed ha forza di consumarvi i nostri peccati. Ed allorchè per l'opposito è chiamato un'acqua, è chiamato così perchè la sua medesima grazia lava e purifica le anime che hanno la bella sorte di riceverla, e procura ad esse, per dir così, un santo refrigerio contro tutti gli strali infiammati dalla malizia del demonio. La Samaritana aveva creduto di fare a Gesù Cristo una forte obbiezione e di ricusare in certa maniera la promessa ch'egli le aveva fatta di darle un'acqua viva, dimandandogli s'egli credeva d'esser più grande che il loro padre Giacobbe. Il Figliuolo di Dio le risponde in guisa che, senza dire apertamente ch'egli era più grande di Giacobbe, il che avrebbe potuto renderla mal disposta a ricevere la verità che le voleva spiegare, le diede motivo di giudicare dagli effetti chi doveva esser più grande, se egli o Giacobbe. *Tutti quelli, dice'egli, che bevono di quest'acqua, torneranno ad aver sete; il che era verissimo, dice s. Agostino (In Jo., tract. XV), sia che s'intenda dell'acqua di quella medesima fontana che non poteva dissetare che per qualche tempo chi ne beveva, sia che s'intenda di ciò che quell'acqua figurava, cioè, come spiega questo padre, dei piaceri del secolo e di tutti i diversi oggetti che sono ricercati dalla cupidigia degli uomini, che non può mai essere interamente soddisfatta.*

Chi poi beve di quell'acqua che gli darò io, aggiugne il Figliuolo di Dio, non avrà più sete in eterno. Imperocchè siccome chi avesse, se fosse possibile, una sorgente d'acqua dentro di sè medesimo, non potrebbe mai aver sete, così quegli di cui parla qui il Salvatore, possedendo lo Spirito Santo e per conseguenza la sorgente di tutti i beni e di tutte le acque celesti, non può aver più sete, cioè non può più avere alcun desiderio dei beni della terra, perchè la carità diffusa in lui dallo Spirito Santo riempie tutto il suo cuore. Vero è che questa felicità non si compie che imperfettamente in questa vita, dove resta quasi sempre una guerra tra la cupidigia e la carità. Ma la carità lo riempirà interamente allorchè questo corpo, ora soggetto alla corruzione, sarà rivestito della beata immortalità, ed allora vedrà compiersi d'una maniera perfettissima questa promessa di Gesù Cristo, che *chi beve dell'acqua che gli darò io non avrà sete mai più in eterno.* Imperocchè come mai, dice s. Agostino, potranno aver più sete coloro che *saranno inebriati dall'opulenza della casa del Signore* (ps. XXXV, 9)? Ed in siffatta guisa si deve intendere anche ciò che aggiugne: *L'acqua che io gli darò, diverrà in lui fontana d'acqua che zampillerà sino alla vita eterna.* Imperciocchè chi riceve da lui di quest'acqua viva, non ne riceve propriamente in questo mondo che alcune gocce. Ma s'egli procura di ben servirsene, rendendosi fedele alle divine ispirazioni arriverà finalmente sino a colui che è la sorgente della vita: *Apud te, fons vitae* (ps. XXXV, 9); ed entrerà nel cielo al possesso di quest'originaria sorgente tutti i beni. Si può tuttavia osservare che l'espressione letterale del sacro testo sembra essere presa da quelle acque vive che, essendo condotte per mezzo di canali da un luogo elevato ad un luogo più basso, formano un getto d'acqua che zampilla e che rimonta sino all'altezza della sua sorgente. Siccome dunque *ogni grazia eccelsa, ed ogni dono perfetto viene di sopra*, secondo s. Jacopo, e *discende dal Padre dei lumi* (I, 17), così rimonta continuamente dall'alto, mediante un effetto dell'umile gratitudine di quelli sopra cui discende, e seco finalmente l'innalza sino alla sorgente donde discende ed alla vita eterna.

Vers. 15—18. *Disseglì la donna: Signore, dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete, ecc.* Convengono i santi interpreti (Chrysost. — Cyrill. — Aug., ut supra) che questa donna non arrivasse ancora all'intelligenza del vero senso

delle parole di Gesù Cristo e che, attaccata materialmente all'idea di un'acqua sensibile che avrebbe potuto dissetarla per sempre, non potesse sollevarsi alle cose spirituali che il Salvatore indicava sotto questa figura. La necessità di cercar refrigerio alla sua sete la induceva, dice s. Agostino, ad una fatica, e la propria debolezza la portava a desiderare d'esserne esente. Beata lei, aggiunge il medesimo santo, se avesse compreso un'altra sorte di refrigerio ch'egli promette a quelli (Chrysost.) che sono stanchi ed affaticati, e che invita a venire da lui. E perciò egli le dava motivo di concepire un'idea più alta di colui che le parlava, acciocchè potesse anche avere sentimenti più degni della grazia che le offeriva, sotto l'espressione figurata dell'acqua viva d'una sorgente, qual'era la fontana di Giacobbe. *Va*, le dice Gesù Cristo, *chiama tuo marito e ritorna qua*. Questa donna era attualmente immersa nelle sozzure ed era necessario che conoscesse il suo peccato per essere in istata di accogliere la verità. È dunque obbligata confessare la sua colpa; e tale è il primo passo che si dee fare nella penitenza. Gesù Cristo sapeva ch'ella non aveva allora alcun marito; ma le parla come se non lo avesse saputo, volendo impegnarla con ciò a dichiarargli una cosa che darebbe a lui stesso occasione di scoprirle tutta la serie e tutto il segreto della sua vita. Allorchè dunque le dice: *Va e chiama tuo marito e ritorna*, voleva come farle intendere ch'ella doveva desiderare che anche suo marito avesse parte alla grazia che le prometteva.

Quantunque la risposta che la Samaritana fece a Gesù Cristo, dicendogli ch'ella non aveva marito, fosse una dichiarazione del suo delitto, non era tuttavia sua intenzione, dice s. Giangrisostomo, di far conoscere a Gesù Cristo la sregolatezza in cui attualmente viveva. Imperocchè, credendo di parlare ad un uomo ordinario, pretendeva di nascondere così la sua confusione e di stimolarlo solamente a farle parte d'un dono così grande, come era quello che le prometteva. Ma il Figliuolo di Dio si servì della stessa sua risposta per farle vedere ch'egli conosceva i suoi disordini e per provarle nello stesso tempo la sua divinità. Imperocchè dicendole e quanti mariti aveva avuti e che quell'uomo con cui allora viveva non era suo vero marito, le diede motivo di riguardarlo altramente che non aveva fatto sino allora. E il modo con cui egli le specificava tutte queste cose che dovevano

naturalmente essergli ignote, come ad uno straniero ch'ella aveva incontrato colà a caso, doveva farle giudicare ch'egli fosse almeno qualche gran profeta. Che se Gesù Cristo loda la sua risposta in questi termini: *Hai detto bene . . . , in questo hai detto il vero;* non pretende già d'approvare con ciò l'intenzione sua d'occultargli il suo disordine, ma vuol solamente farle conoscere ch'ella in qualche cosa aveva detta la verità. Imperocchè era vero in effetto ch'ella non aveva allora marito; ma era anche vero che aveva un uomo con cui vivea fuori del matrimonio.

Si potrebbe anche spiegare d'una maniera spirituale quel che Gesù Cristo dice a questa donna di chiamare suo marito e tutto il resto. Lo sposo legittimo del popolo ebreo era Iddio che si è degnato di prendere sovente nelle Scritture questa qualità di sposo riguardo ai Giudei. I Samaritani, essendosi separati dai Giudei, avevano violata quest'alleanza del vero Dio col suo popolo. Era dunque necessario ch'essi richiamassero lo sposo legittimo e si allontanassero dal corruttore della loro purità, cioè dal demonio, per essere in istato di partecipare alle grandi verità della legge nuova che Gesù Cristo veniva a scoprire ai veri figliuoli d'Israello. Perciò il Salvatore richiamava la Samaritana all'unico sposo che solo doveva possedere il suo cuore. Egli la obbligava a chiamare in sè colui che poteva renderla degna di partecipare alle acque vive che le prometteva; e che si degna di dire tutto di anche a noi, allorchè dissipati esternamente e perduti dietro all'amore del secolo che tiene, come un adultero, il posto di Dio nel nostro cuore, udiamo la voce del Signore che ci dice nelle sue Scritture: *Udite me, casa di Giacobbe e voi reliquie tutte della casa d'Israele ch'io tengo nel mio seno e porto nelle mie viscere, come una madre porta e nodrisce il suo figliuolo. A qual cosa mi avete voi rassomigliato e agguagliato e paragonato e fatto me somigliante? . . . Ricordivi di questo e confondetevi: rientrate, prevaricatori, nel vostro cuore. Ricordivi de' secoli precedenti, ecc. (Is. LXVI, 3).*

Vers. 19, 20. *Disseglì la donna: Signore, veggio che tu sei profeta, ecc.* La donna di Samaria mostra, giusta la riflessione dei santi padri, più docilità e più sommissione che gli stessi Giudei. Imperocchè, quando il Figliuolo di Dio li convinceva dei loro delitti occulti e chiusi nel profondo dei loro cuori, e quando voleva con ciò renderli persuasi della sua divinità, Dio solo essendo che penetri l'intimo de' cuori e conosca tutto ciò che passa den-

tro dell'uomo; eglino lo trattavano da indemoniato e da furioso (Jo. VII, 20). Ma allorchè Gesù Cristo scopre a questa donna la sregolatezza della sua condotta, essa, anzi che restarne offesa, incomincia a conoscere l'eccellenza di colui che le parlava. Vero è, dice s. Giangrisostomo, che il suo lume era ancora imperfetto, poichè dava il nome di profeta a chi era il Dio di tutti i profeti. Ma finalmente ella si avvanza a poco a poco ed a gradi, non irritandosi come i Giudei, ma approfittando a sua salute di quest'effetto maraviglioso del lume di Gesù Cristo che le aveva dichiarato il secreto e la confusione della sua condotta.

La Samaritana non parla dunque più di quell'acqua che prima gli dimandava, ma, riguardando il Salvatore come un profeta, prende motivo dalla disputa che era tra i Samaritani ed i Giudei d'essere illuminata da lui, come da un uomo di gran sapere. I Giudei sostenevano che era contro l'ordine di Dio (Deut. XII, 13, 14) che si adorasse, cioè che se gli offerissero sacrificj in altro luogo fuorchè nella città di Gerusalemme; perocchè era bensì permesso di pregare Iddio in ogni luogo, ma la parola *adorazione* è presa qui pel culto e per le cerimonie esteriori della religione. I Samaritani, al contrario, essendosi separati dai Giudei, pretendevano di potere con gran fondamento, seguendo l'esempio dei comuni loro padri, offerire a Dio i loro sacrificj sul monte Garizim, ch'era vicino a Sichem. Imperocchè, secondo la comune opinione (Chrysost., ut supr.), Abramo aveva condotto su quel monte il suo figliuolo Isacco per offerirlo al Signore in sacrificio (Gen. XXII, 12, 13); e colà quel santo patriarca, essendo stato trattenuto dall'angelo, aveva offerto a Dio in olocausto un ariete in luogo d'Isacco. La fontana di Giacobbe era pure in quelle medesime vicinanze, e que' popoli, per separarsi affatto dai Giudei, avevano per l'addietro fabbricato un tempio su quel monte, come per innalzarlo contro il tempio di Gerusalemme; quantunque, secondo lo storico degli Ebrei (Joseph., *Antiq.*, lib. XI, cap. VII; *ibid.*, lib. XIII, cap. XVII), questo tempio non abbia avuto sussistenza che soli dugento anni, essendo stato distrutto da Ircano figlio di Simone Maccabeo. E forse per questa ragione la Samaritana non parla qui a Gesù Cristo d'alcun tempio, perchè esso non sussisteva più, ma gli parla solamente del monte dove i loro padri avevano adorato e dove era stato una volta fabbricato questo tempio.

Vers. 21, 22. *Gesù le rispose: Credimi, o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre, ecc.* La fede ci è assolutamente necessaria per essere persuasi delle grandi verità della nostra religione; e chi pretende, dice s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. XXXII*), d'impiegare il proprio raziocinio per conoscerle, dev'essere tanto sicuro di farvi naufragio quant'è sicuro di perire un uomo che s'impegnasse di passare senza naviglio il mare a nuoto. E perciò il Figliuolo di Dio, volendo scoprire alla donna di Samaria una di queste verità più importanti, esige da lei la fede o piuttosto gliela ispira al cuore, dicendole: *Donna, credimi*; ed era lo stesso che dirle: Lascia le tue prevenzioni, rinunzia ad ogni tuo raziocinio e presta umilmente fede a ciò ch'io ti deggio dire. Quel ch'egli le scopre è veramente una gran cosa; nè l'avea egli palesato a Natanael nè a Nicodemo. Ella si sforzava d'innalzare il culto dei Samaritani sopra quello de' Giudei, confermando anche ciò che diceva coll'autorità dei comuni loro antenati. Gesù Cristo non risponde precisamente a ciò ch'essa gli obbiettava, ma passa tutto ad un tratto a farle vedere che nè i Samaritani nè i Giudei non avevano niente che fosse da paragonarsi a ciò ch'egli veniva a stabilire tra gli uomini. *È venuto il tempo, le dic'egli, in cui voi non adorerete il Padre nè su questo monte nè in Gerusalemme. Ma doveva dunque essere proibito in avvenire d'adorare Iddio nella città di Gerusalemme oppure in qualunque altro luogo? No senza dubbio, ma egli voleva solamente indicarle con ciò che, essendo sul punto di diffondersi in tutta la terra la fede della nuova alleanza, non vi sarebbe più alcun luogo in tutto l'universo dove Iddio non fosse adorato e d'una maniera molto più perfetta che non era dai Giudei in Gerusalemme, dov'era piaciuto al Signore di prescrivere se gli rendessero le adorazioni e se gli offerissero i sacrificj dovuti al solo Dio.*

Si può anche spiegar ciò, dicendo che le adorazioni dei Samaritani e de' Giudei si riducevano solamente ai sacrificj di molte bestie immolate oppure offerte in olocausto, ma che veniva il tempo in cui il Padre non sarebbe più adorato in siffatta guisa nè sul monte di Garizim nè nella città di Gerusalemme; perchè tutte quelle vittime carnali dovevano dar luogo all'unica ostia che sarebbe offerta per tutti gli uomini e che altro non sarebbe che egli medesimo che le parlava, la cui morte sarebbe il prezzo

della redenzione dell'universo. E quando egli parla del Padre (Cyrill., *In Jo.*), vuol condurre insensibilmente lo spirito di questa Samaritana alla cognizione del Figliuolo. Imperocchè come si può concepire un padre senza pensare nello stesso tempo che egli ha un figliuolo? E perciò dando a Dio il nome di Padre, fa giudicare ch'egli ha un Figliuolo che è Dio come il Padre.

Ma Gesù Cristo, dopo aver incominciato a dichiarare l'eccellenza della novella sua religione sopra quella de' Giudei e de' Samaritani, fa vedere in che i Samaritani erano inferiori ai Giudei allorchè aggiugne: *Voi adorare quello che non conoscete; noi adoriamo quello che conosciamo.* Ma come i Samaritani non conoscevano quel che adoravano? Perchè eglino adoravano Iddio (Chrysost., *ut supra*), come se fosse stato corporeo e occupasse quel monte dove gli offrivano sacrificj; il che appare dal modo con cui ne parlano al re degli Assirj (IV Reg. XVII, 26, 33), dopo il trasporto d'Israello in Babilonia, chiamandolo solamente Dio del paese. Essi avevano fatto anche una volta un miscuglio mostruoso di due cose così incompatibili tra loro come erano il culto di Dio ed il culto dei demonj, secondo che raccogliasi dalla Scrittura. Adoravano dunque ciò che non conoscevano, confondendo così il Dio d'Israello cogli dei delle nazioni. Ma in quanto a noi, aggiugne Gesù Cristo, adoriamo quello che conosciamo. Egli nomina i Giudei, confondendo anche sè stesso con loro, e dice ch'eglino adoravano quel che conoscevano, perchè rendevano al Dio d'Israello il culto esterno prescritto dalla legge e nel luogo dove aveva ordinato che gli si rendesse, che era la città ed il tempio di Gerusalemme. Noi dunque adoriamo quello che conosciamo, poichè la salute vien da' Giudei; cioè noi altri Giudei sappiamo certamente di essere nella vera religione, perchè è manifesto dalla Scrittura che il Cristo dee nascere secondo la carne dalla stirpe di Davide, e sappiamo che questo principe era nato dalla tribù di Giuda. Ma considerate, dice s. Cirillo (*ibid.*), che quantunque chi parla in questo luogo si confonda così, in qualità d'uomo, con tutti i Giudei e con tutti gli adoratori del Padre, nondimeno egli stesso è adorato come Dio tanto dagli uomini quanto dagli angeli. Imperocchè s'egli, dopo essersi vestito della figura di servo, ha renduto a Dio suo Padre quel culto che Iddio aveva diritto d'esigere da lui come uomo, non lasciava per ciò di ricevere nel medesimo tempo anch'egli, se-

condo la sua natura divina, questo culto e queste adorazioni dell'uomo. E quando considerate nel Figliuolo di Dio un abbassamento così prodigioso e così incomprendibile, entrate nella più profonda ammirazione dell'eccesso dell'amor verso gli uomini, procurando, per quanto potete, di rendervene imitatori; ma guardatevi dal perdervi, come hanno fatto gli ariani, in vani ragionamenti sopra un mistero così superiore alla nostra ragione.

Vers. 23, 24. *Ma verrà il tempo, anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità, ecc.* La maniera onde noi altri Giudei rendiamo il nostro culto a Dio (Chrysost., ut supr. — Cyrill., ut supr.) è senza paragone più eccellente della vostra, o Samaritani. Ma verrà il tempo, che il Padre sarà adorato d'un modo molto più perfetto che non lo adorano anche gli stessi Giudei. E questo tempo non è già lontano, com'era quello di cui parlavano gli antichi profeti, ma è già venuto. Imperocchè Gesù, che è chiamato da s. Paolo (Hebr. XII, 2) *l'autore e il consumatore della nostra fede*, aveva già dato principio a predicare il vangelo del regno di Dio, ed era per conseguenza arrivato il tempo ch'è qui indicato dal Salvatore; poichè tutto questo vangelo insegnava agli uomini ad adorare Iddio in ispirito e verità. Ma che significa questa sorte d'adorazione ignota al comune de' Giudei? Abbiamo già detto che i Giudei ed i Samaritani facevano consistere tutti i doveri della loro pietà e della loro religione nei sacrificj e nelle cerimonie esteriori, senza punto pensare alla purità del proprio cuore. Questa maniera di adorare Iddio si tollerava al tempo della legge, perchè i popoli, ancora materiali, dovevano essere tenuti lontani dall'idolatria e mantenuti nell'adorazione del vero Dio. Ma Gesù Cristo è comparso allora al mondo per istabilire tra gli uomini il culto che conveniva veracemente alla maestà di Dio. Questo culto non doveva più consistere, come prima, nella circoncisione esterna della carne, ma nella recisione dei desiderj carnali e nella purificazione del cuore. Iddio, che è puro spirito, richiede, dice s. Giangiustino, un culto veramente spirituale: egli non vi dimanda più nè pecore nè tori in sacrificio, ma dimanda che diate tutti voi stessi interamente a lui; dimanda che gli offriate un olocausto non di bestie, ma del vostro cuore e dell'anima vostra. Tutto passava una volta in figura, ma presentemente non è così; e tutto dev'essere verità. Per lo che, invece di circoncidere la carne, bi-

sogna circoncidere lo spirito, bisogna crocifiggere sè stesso colle proprie passioni; bisogna estinguere in sè tutto ciò ch'è contrario alla legge del Vangelo; bisogna servire Iddio, come faceva s. Paolo (Rom. I, 9), mediante il culto interiore dello spirito, ed offerirgli, com'egli esortava i cristiani (ibid., XII, 1), i nostri corpi come un'ostia viva, santa, grata agli occhi suoi, per mezzo d'un culto spirituale e ragionevole, non conformandoci al secolo presente, ma procurando di prendere altra forma, mercè il rinnovamento del nostro spirito.

Non dobbiamo dunque immaginarci che ci venga con ciò interdetto il culto esteriore dovuto a Dio. Noi abbiamo un corpo ed un'anima, ed è necessario che il corpo egualmente che l'anima rendano a Dio quell'omaggio ch'egli ha diritto d'esigere dall'uno e dall'altra. Il corpo offra dunque sè stesso a Dio, come un'ostia santa e viva per mezzo delle saute fatiche della penitenza; ed anche l'anima offra sè stessa a Dio per mezzo d'una perfetta sommissione alla sua volontà. Il culto esterno che si rende a Dio dev'essere regolato dal culto interno, che non è altro che la pietà d'un cuore annichilato dinanzi a lui; e si osservano invano le più sante ceremonie della Chiesa se non contribuiscono a conservare in noi ed a rendere sempre più fervida quella pietà ch'è il principio della adorazione vera e veramente spirituale.

Vers. 25, 26. *Dissegli la donna: So che viene il Messia (che vuol dire il Cristo); quando questi sarà venuto, ci instruirà di tutto, ecc.* Quantunque i Samaritani fossero separati dai Giudei a motivo dello scisma in cui si erano avvolti, non lasciavano però d'aspettare anch'essi il Messia, e riguardando veracemente Mosè come il comune loro legislatore, avevano scoperto, dice s. Giangrisostomo (ut supra), negli scritti di lui la venuta di questo Messia ch'era *l'aspettato delle nazioni* (Gen. XLIX, 10), e desideravano, egualmente che i Giudei, quel profeta per eccellenza che doveva instruirli e che, per ordine dello stesso Mosè, dovevano ascoltare con rispetto (Deut. XVIII, 15). Questa donna a cui Gesù Cristo parlava, non avendo ancora la fede, mostrava difficoltà a credere ad un uomo giudeo ciò ch'egli le dichiarava circa l'adorazione vera e spirituale; e gli dice che il Messia, oppure quegli che dev'essere inviato da Dio per salvare il suo popolo, conosciuto ordinariamente sotto il nome del Cristo, a motivo dell'unzione che riceverà per essere loro re, è per venire ed è aspettato ogni

giorno. *Quando egli dunque sarà venuto, dic'ella, ci instruirà di tutto; e saremo obbligati d'ascoltarlo come il profeta del Signore, predetto da Mosè da tanti secoli.* S. Giangrisostomo è tuttavia d'opinione che questa donna operasse con un cuor semplice, come raccogliessi da quel che segue, e che perciò, essendo in una disposizione assai diversa da quella de' Giudei che interrogavano d'ordinario il Salvatore per sorprenderlo nelle sue parole, meritò, pel desiderio che aveva di conoscere la verità, che il Figliuolo di Dio le scoprisse chiaramente chi era; il che teneva occulto a que' Giudei superbi ed invidiosi. Io, le dic'egli, che teco favello, son quel desso. Ella non poteva aggiugner altro (Aug., *In Jo.*, tract. XV), dopo che nostro Signore aveva voluto dichiararle apertamente ch'egli stesso era quel Messia ch'ella aspettava con tutti i Giudei. Perciò facendole lo Spirito Santo prestar fede a ciò ch'ei le diceva, si partì subito da lui per andar a partecipare agli altri la sua felicità.

Vers. 27. *E in quel mentre arrivarono i suoi discepoli: e si maravigliavano che discorresse con una donna, ecc.* I discepoli del Salvatore erano andati a Sicar o Sichem per provvedersi di cibo; e ritornando in quel momento, si maravigliavano, dice l'evangelista, al vedere che il loro maestro discorresse con una donna, oppure con quella donna. Il motivo della loro maraviglia era, secondo molti padri (Chrys., Cyrill., Aug., ut supra), il vedere quella grande umiltà del loro divin maestro, che non isdegnava d'abbassarsi a favellare con una povera donna, e donna samaritana, quantunque non sapessero di che le avesse parlato. Eglino ammiravano, dice s. Agostino, quella bontà infinita del Figliuolo di Dio, senza sospettare alcun male dalla loro conversazione: *Bonum enim mirabantur, non malum suspicabantur.* Nondimeno sembra che, secondo il senso naturale che si presenta alla mente leggendo il testo del Vangelo, si potrebbe dire con un antico autore (apud Cyprian., *De singular. cleric.*) che gli apostoli erano così lontani da ogni familiarità colle femmine che restarono a prima vista sorpresi al vedere il loro maestro trattarsi solo colla Samaritana, e che si acquietarono soltanto per la cognizione ch'eglino avevano di colui che le parlava. Perciò l'evangelista aggiunge subito che nessuno di loro ardì d'interrogarlo sul discorso ch'egli aveva fatto colla Samaritana, tanto rispettavano tutta la sua condotta.

Vers. 28—30. *Ma la donna lasciò la sua secchia e andossene in città e disse a quella gente, ecc.* Tutti i santi padri conven-

gono che le parole di Gesù Cristo infiammarono d'un santo ardore questa donna samaritana. Afferma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXIII) ch'ella senti dentro di sé un calore di quel fuoco divino che il Figliuolo di Dio era venuto ad accendere in terra (Luc. XII, 49), in guisa che, scordandosi affatto di ciò che l'aveva obbligata portarsi a quella fontana, non pensò più che a condurre a Gesù Cristo tutti gli abitanti della sua città. Effetto ammirabile della grazia ch'egli infuse nel suo cuore! Questa donna, essendosi spogliata, dice s. Agostino (ut supra), d'ogni cupidigia, figurata dalla secchia che lasciò, si affretta di annunziare la verità. Era ella venuta ad attingere acqua (Chrysost., *ibid.*); ma avendo fortunatamente trovata la sorgente essenziale di tutti i beni, dispregiò quell'acqua fugace della fontana di Giacobbe; imitò il distacco dei santi apostoli, che, essendo chiamati da Gesù Cristo, abbandonarono le loro reti; così lasciò ella volontariamente la sua secchia, senza che le venisse comandato di farlo, per eseguire in certa maniera la funzione di evangelista, spinta da un impulso interno di quella grazia che l'animava. Coi che prima aveva avuto molti mariti (Cyrill., *In Jo.*) e che sino allora si era abbandonata ai rei piaceri si scorda presentemente dei bisogni della vita, trascura di bere, supera la sete e, tutta infiammata dall'ardore della carità, la più eccellente di tutte le virtù, pensa unicamente a comunicare agli altri un bene ch'era piaciuto a Dio di parteciparle. In questa maniera i santi padri hanno parlato di quella santa premura con cui essa lasciò la sua idria e ritornò a Sicar, per annunziarvi la lieta novella della scoperta ch'essa aveva fatta del Messia.

Ma gli stessi santi padri hanno ammirata la grande prudenza che ella mostrò parlando di Gesù Cristo a que' popoli. Essendo allora, dice s. Cirillo, non già carica di un'idria piena d'acqua ch'era andata ad attingere alla fontana di Giacobbe, ma bensì piena affatto nel suo cuore della grazia di Dio e della dottrina del Salvatore, *Venite*, diceva a que' popoli, *a vedere un uomo il quale mi ha detto quanto ho mai fatto*. Ella non iscopre loro che a poco a poco questo tesoro nascosto, temendo, come dice s. Agostino, ch'eglino, in vece d'ascoltare la verità che loro annunziava, non si sdegnassero contro lei e le facessero oltraggio. Non manifesta dunque tutto ad un tratto d'aver trovato il Cristo (Chrysost. et Cyrill., ut supra) nè parla sulle prime di Gesù, perchè que' popoli con ragione si sarebbero beffati di lei come d'una

femmina che volesse darsi a parlare di cose superiori al suo intelletto, e la cui vita troppo nota non poteva darle alcuna speranza d'essere ascoltata. Perciò, invece di dire a que' popoli: Venite a vedere il Cristo, li tratta come Gesù Cristo aveva trattata lei stessa e li tira insensibilmente a lui, com'essa vi era stata insensibilmente tirata. *Venite* dunque, dice loro, *a vedere un uomo che mi ha detto quanto ho mai fatto*. Ella avrebbe potuto contentarsi di dire: Venite a vedere un gran profeta; ma non ha vergogna di confessare ch'egli le aveva dichiarato tutto il bene e tutto il male della sua condotta. Imperocchè quando un'anima è tutta infiammata dal divino amore, non è più, come prima, mossa da alcuna cosa terrena, e disprezzando la confusione egualmente che la gloria, si abbandona unicamente agl'impulsi di quel fuoco celeste che la infiamma. *È egli forse il Cristo?* aggiugne questa donna. Alcuni hanno detto ch'ella parlando così faceva forse vedere che non era ancora perfettamente assodata nella sua fede, ed hanno creduto che in ciò non vi fosse niente di sorprendente, poichè poteva restare ancora qualche dubbio a questa donna di Samaria circa un mistero così grande; mentre gli stessi apostoli, attaccati a Gesù Cristo ed avvezzi ad ascoltarlo, non comprendevano qual fosse quel cibo celeste di cui egli si alimentava, com'essi testificarono in appresso. È tuttavia sentimento universale dei sacri spositori che questa donna parlasse in siffatta guisa non per dubbio che avesse ma per un effetto di grande prudenza e colla mira d'impegnare que' popoli a conoscere insensibilmente da sè stessi una verità di cui ella era già intimamente persuasa. Imperocchè non voleva dir loro assolutamente ch'egli fosse il Cristo, ma voleva solamente portarli a giudicarlo, tanto dalla maniera ammirabile con cui egli le aveva parlato di ciò che la condotta riguardava della sua vita, quanto da quel che ne vedrebbero anch'essi interrogandolo e parlando con lui. Ella non poteva dubitare, dice s. Giangrisostomo, che se arrivasse solo a gustare di quella fontana celeste e viva, non provassero anch'essi le stesse cose ch'ella aveva già provate.

Vers. 31—34. *E in quel frattempo lo pregavano i discepoli e dicevangli: Maestro, prendi un po' di cibo, ecc.* Quantunque Gesù Cristo fosse stanco dal viaggio (Cyrill., in hunc loc.), secondo il Vangelo, e avesse bisogno di mangiare per mantenersi in vita, nondimeno trascura di dare il necessario alimento al suo corpo

mortale allorchè si tratta d'attendere all'alimento delle anime per le quali era venuto al mondo. Essendo adunque invitato da' suoi discepoli a mangiare di ciò ch'eglino avevano portato dalla città di Sicar, disse loro ch'egli aveva un cibo da reficiarsi ch'essi non sapevano. Il Salvatore non perde alcuna occasione di sollevare il loro intelletto dalle cose della terra a quelle del cielo e voleva mostrar loro col suo esempio che un predicatore della verità doveva sovente trascurare anche ciò che riguardava il proprio suo corpo per attendere alla santificazione del corpo della Chiesa. Oltrechè era senza dubbio ben fatto ch'egli facesse intendere a' suoi discepoli ancora carnali che il motivo del suo discorso con quella donna samaritana era stato di compiere la volontà di Dio suo Padre, parlandole del suo regno e procurando di condurla a salute per mezzo delle sue divine istruzioni. Imperocchè sembra esser questa la ragione principale di quel che loro dice qui allorchè lo stimolavano a prendere qualche ristoro nella stanchezza in cui era. Egli chiama dunque il suo cibo la salute degli uomini, e fa vedere con quest'espressione (Chrysost., *In Jo.* homil. XXV) il gran desiderio ch'egli aveva di procurarci il vero bene. Imperocchè siccome noi sentiamo un gran desiderio di mangiare allorchè siamo stimolati dalla fame, così l'amore ch'egli ci porta gl'inspirava una somma premura d'attendere alla nostra salute.

Ma il Figliuolo di Dio non iscopre a' suoi discepoli tutto ad un tratto questo gran mistero; in sulle prime dice solamente ch'egli aveva un cibo da reficiarsi ch'essi non sapevano, per eccitare in loro una santa curiosità che li stimolasse a desiderare d'intendere ciò che queste parole volevano significare, ed acciocchè fossero disposti a riceverne con maggior giubilo l'intelligenza. Siccome vide ch'eglino intendevano d'una maniera carnale ciò che egli loro diceva (Cyrill., *ut supr.*), immaginandosi che alcuno potesse avergli recato nella loro assenza qualche cosa migliore di ciò ch'essi gli presentavano, disse allora apertamente che il suo cibo di cui loro parlava consisteva in fare la volontà di colui che lo aveva mandato, compiendo l'opera sua. Egli afferma con ciò che il suo desiderio era di compiere l'opera per cui Iddio suo Padre lo aveva mandato al mondo, ch'era l'attendere alla salute degli uomini e l'istruirli delle verità che dovevano conoscere per salvarsi. Per lo che e la sete che il Figliuolo di Dio

soffrì, allorchè disse alla Samaritana: *Dammi da bere* (Aug., ut supr.), indicava il desiderio ch'egli sentiva d'ispirarle la fede e di farla passare per mezzo di questa viva fede nel suo corpo mistico, che è la Chiesa; ed il cibo di cui egli faceva il suo principale alimento era di compiere gli ordini di Dio suo Padre, convertendo gli uomini colla forza della sua parola efficace e facendoli rientrare dal disordine nella strada della loro salute. Tale è stato in tutti i tempi, e tale è anche al presente il cibo veramente divino degli uomini apostolici e dei degni dispensatori dei divini misteri, che dicono, come s. Paolo (I Thess. III, 8 et seqq.), parlando alle anime, di cui si riguardano come incaricati avanti a Dio: Noi viviamo veramente, se voi restate costanti nel Signore; protestano di non poter mai ringraziare Iddio quanto basta pel giubilo che provano in sè stessi dinanzi a lui, al vedere i santi progressi che queste anime fanno nella pietà; e lo scongiurano notte e giorno con un vivo fervore a fare in modo che possano perfezionare tutto ciò che può essere ancora difettoso nella loro fede. Perciò la loro vita è il far vivere la vita di Gesù Cristo in quelle anime ch'egli ha affidate alla lor guida; e la loro vivanda è il nodrire queste medesime anime della parola di Dio e della grazia ch'elleno ricevono nei sacramenti.

Vers. 35—38. *Non dite voi: Vi sono ancor quattro mesi, e poi viene la mietitura? ecc.* Il disegno di Gesù Cristo è di far intendere agli apostoli ch'egli non sarebbe solo ad affaticarsi a fare la volontà di colui che lo aveva mandato ed a compiere l'opera sua, ma che doveva chiamarli anch'essi a parte di questa fatica veramente divina. Egli si serve dunque d'una similitudine familiare per far loro conoscere che questo tempo in cui si affaticherebbero in sua compagnia alla salute dei popoli era vicino. Ecco, dic'egli, come voi siete soliti ragionare allorchè vedete le biade in erba, come sono presentemente: *Vi sono ancora quattro mesi, e poi viene la mietitura.* Voi giudicate così riguardo ai frutti della terra, dall'esperienza che avete fatta nelle altre stagioni. Ma io vi preparo un'altra ricolta assai diversa da questa; ed è la moltitudine delle anime che sono pronte a ricevere la predicazione del Vangelo. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio comanda agli apostoli che alzino gli occhi e mirino le campagne che già biancheggiano per la messe, li obbliga, dice s. Giangrisostomo, ad alzare gli occhi tanto dell'intelletto quanto del corpo,

per considerare nella moltitudine di que' popoli di Samaria, paragonati ad un'abbondante ricolta, che accorrevano in folla ad ascoltare la sua parola e che dovevano credere in lui, il gran numero degli altri popoli, e Giudei e gentili, che dovevano abbracciare la fede. Ma dove quelli che si affaticavano in raccogliere le biade della terra, non ricevevano della loro fatica che una ricompensa temporale e non raccoglievano che frutti proprj per sostenere questa vita passeggera; chi per l'opposito si affaticherà in questa divina raccolta della salute delle anime, riceverà una mercede proporzionata alla sua fatica, raccogliendo frutti non per la vita presente, ma per la vita eterna. Perciò Gesù Cristo, secondo la riflessione di questo gran santo, fa qui, parlando agli apostoli, la stessa cosa che aveva già fatta parlando alla donna samaritana. Imperocchè siccome aveva allora opposta all'acqua del pozzo di Giacobbe, che non dissetava per sempre, un'altra acqua viva e celeste ch'estingueva per sempre la sete degli uomini, così oppone presentemente la ricolta spirituale che la conversione riguarda delle anime alla ricolta temporale dei frutti della terra, e ne nota la differenza in ciò, che il frutto che se ne raguna era per la vita eterna.

La conseguenza ch'egli ne cava e che sembra sorprendente è questa: Acciocchè, dic'egli, godano insieme il seminatore e il mietitore. Non è già delle cose spirituali come di quelle della terra (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXIII), Imperocchè se avviene riguardo a queste ultime che uno semini e che un altro raccolga, non sono già tutti due egualmente lieti; ma chi ha seminato si duole di essersi affaticato per un altro, e si rallegra quegli solo che raccoglie il frutto dell'altrui fatica. Ma per l'opposito nelle cose spirituali quelli che non raccolgono ciò che hanno seminato si rallegrano in compagnia di quelli che ne raccolgono i frutti e partecipano, com'essi, alla ricompensa. Imperocchè attendono tutti unitamente, quantunque in diversi tempi, alla medesima opera del Signore; e siccome (I Cor. III, 6 et seqq.) Iddio è quegli che dà il crescere a ciò che Paolo pianta ed a ciò che Apollo innaffia, così chi pianta e chi innaffia non sono nulla, ma quantunque e chi ha piantato e chi ha innaffiato sieno, secondo s. Paolo, una stessa cosa, ognuno però riceve la mercede a proporzione di sua fatica. Dovendosi dunque tutti riguardare, secondo che dice il medesimo apostolo, come cooperatori di Dio nel campo

spirituale ch'egli coltiva, ed affaticandosi tutti coll'ajuto della sua grazia all'opera della salute degli uomini, chi semina, gode veracemente nella speranza della ricolta, quantunque un altro debba raccogliere il frutto delle sue fatiche; perchè e gli uni e gli altri nelle diverse funzioni del loro ministero non hanno in vista che la volontà del loro divin Padre e la santificazione delle anime. Tale è la santa disposizione dei veri ministri del Signore, che non riguardano sè stessi in ciò che fanno, ma si tengono contenti d'essere associati ad un'opera così divina, i cui successi non devono essere attribuiti alla loro fatica, ma alla benedizione che a Dio piace di darvi.

Ma chi erano quelli che avevano seminato, e che cosa avevano seminato (Chrysost., ut supr. — Cyrill., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XV sub fin.)? La legge sotto le ombre delle figure e delle diverse cerimonie della giudaica religione indicava anticipatamente colui che doveva venire, cioè Gesù Cristo. I profeti che vennero dopo la legge e ch'erano animati dallo Spirito di Dio predicavano coi loro discorsi che si avvicinava la venuta del medesimo Cristo. Perciò ed il santo legislatore degli Ebrei e tutti gli antichi profeti erano quelli che avevano seminato; perchè, come dice s. Giangrisostomo, avevano avuto in vista di condurre i popoli a Gesù Cristo; com'egli medesimo indica in questo luogo, facendo vedere la stretta alleanza che passava tra il vecchio ed il nuovo Testamento, allorchè dice a' suoi apostoli: *Io vi ho mandati a mietere quello che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato, e voi siete entrati nel loro lavoro.* Gli apostoli raccolsero dunque quel che la legge ed i profeti avevano seminato. Imperciocchè quanto mai non si erano affaticati e Mosè ed i santi profeti per gettare nello spirito de' Giudei la prima semenza della venuta del Figliuolo di Dio? Quante opposizioni e quante contraddizioni non soffrirono dal canto di quei popoli induriti, a cui s. Stefano, prima di soffrire il martirio, rivolse quelle fulminanti parole: *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo; come i padri vostri così anche voi. Qual de' profeti non perseguirono i padri vostri? E ucciser coloro che predicavano la venuta del Giusto, ecc.* (Act. VI, 31). Tali sono state le fatiche di coloro che avevano seminato prima degli apostoli: essi non raccolsero quasi nessun frutto da ciò che avevano seminato; poichè i Giudei fecero vedere in tutti i secoli

precedenti una durezza ed una insensibilità incredibile in tutti rigettare gli avvisi dei santi profeti sino ad uccidere quelli che non erano loro nemici se non perchè avevano ad essi annunziata la verità.

Gli apostoli, per l'opposito, ebbero la felicità di raccogliere come i frutti delle fatiche dei santi profeti; poichè si videro, dopo la discesa dello Spirito Santo (Act. II, 41 et seqq.), convertire in un sol giorno tremila persone a Gesù Cristo, solamente col citare alle medesime le stesse parole dei santi profeti che i loro padri avevano rigettato con tanti oltraggi, e col far ad esse vedere che ciò ch'era stato predetto da quegli antichi giusti si trovava allora compiuto nella persona del Figlio di Davide, nel vero Messia. Gli apostoli erano dunque allora inviati, dice s. Agostino (ut supr., tract. XV, sub. fin.), dove i profeti avevano predicato e dove avevano seminato. Imperocchè se questi profeti non avessero sin da prima seminato, come mai la donna di Samaria avrebbe detto: *Io so che viene il Messia?* Leggete nelle Scritture, aggiunge questo padre, le fatiche dei santi patriarchi, di Abramo d'Isacco e di Giacobbe; e troverete che queste fatiche erano altrettante predizioni e profezie risguardanti Gesù Cristo; e per conseguenza ch'eglino erano quelli che seminavano. Ma la ricolta fu allora sul punto di farsi nella Giudea, e fu allora, per dir così, perfettamente matura quando tante migliaja d'uomini presentarono agli apostoli il prezzo dei loro beni ed essendosi spogliati di tutte le cure del secolo, si videro in istato di seguire più perfettamente Gesù Cristo. Non era così, giusta l'osservazione di s. Ireneo (lib. IV, cap. XL, XLI), tra i gentili, ch'erano popoli senza giogo e senza legge e pieni di diaboliche superstizioni, che non avevano, come i Giudei, udite le predizioni dei profeti, ch'erano in una profonda ignoranza delle Scritture e che non avevano mai udita alcuna cosa che potesse disporre i loro cuori a ricevere la predicazione del Vangelo; il che ha dato forse motivo di dire a s. Paolo ch'egli *avea travagliato più di tutti gli altri* (I Cor. XV, 10); perchè, essendo stato eletto da Dio ad essere l'apostolo delle nazioni (Gal. II, 8), aveva predicato il Vangelo dove Gesù Cristo non era stato annunziato e dove prima non era stata gettata alcuna semente della verità, com'egli medesimo afferma allorchè dice di una maniera figurata (II Cor. X, 16) ch'egli non si gloriava di non aver fabbricato sul fondamento degli altri.

Vers. 39, 40. *Or dei Samaritani di quella città molti credettero in lui per le parole di quella donna, ecc.* L'evangelista ci fa chiaramente sapere con queste parole che gran numero degli abitanti di Sicar hanno creduto in Gesù Cristo anche prima d'averlo udito a parlare, essendo mossi solamente da ciò che udirono dalla Samaritana, che li assicurava ch'egli le aveva dichiarata tutta la serie della sua vita. Ma come mai questi popoli si arresero così facilmente alla sola testimonianza d'una donna, se non perchè quegli a cui ella rendeva una così vantaggiosa testimonianza entrò mediante il lume della fede e della sua grazia nei loro cuori, per disporli a ricevere la verità da lei annunziata? si può osservare qui con alcuni padri (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXIV. — Cyrill., *In Jo.*) la prodigiosa differenza che si trova tra questi Samaritani e i Giudei. Imperocchè questi popoli, che riguardo ad Israello passavano per istranieri; non avendo ancora veduto alcun miracolo di Gesù Cristo, credono in lui sul rapporto di una semplice femmina e si affrettano ad uscirgli incontro per pregarlo che voglia venir ad abitare appresso di loro; dove i Giudei, anche dopo essere stati testimonj di vista di tanti prodigi e di tante miracolose guarigioni, parlavano di lui con sommo oltraggio, sempre pronti a scacciarlo, quantunque egli dichiarasse d'esser venuto principalmente per loro. Come dunque potremo maravigliarci, dicono i santi interpreti che il Figliuolo di Dio sia andato a trovare i Samaritani e abbia voluto indicare d'una maniera figurata nel loro esempio ciò che doveva avvenire alle nazioni, allorchè, ricusando i Giudei ostinatamente di sottomettersi al giogo del Salvatore, queste nazioni vi si soggettebbero con giubilo e con fervore? Per lo che non si dica che Gesù Cristo abbia operato in quest'incontro d'una maniera che sembra del tutto oposta all'ordine, ch'egli aveva dato a' suoi discepoli (*Matth. X; 5, 6*), che non entrassero nelle città dei Samaritani. Imperocchè, senza dire ch'egli era padrone di quest'ordine e che poteva dispensarsene per quelle ragioni che gli erano note, essendo egli stesso il legislatore, sarebbe stata cosa indegna della sua bontà, dice s. Giangrisostomo, il ricusare la sua presenza a popoli che la desideravano con tanto zelo e nei quali, come abbiamo osservato, egli voleva anticipatamente dipingerci un'immagine della futura conversione dei gentili.

Ma acciocchè restasse immutabile la verità della sua parola, e

gli apostoli non avessero luogo di dubitare ch'egli la ritrattasse interamente colla sua condotta, fece vedere che per accidente e come di passaggio voleva condescendere alle preghiere di quei popoli, entrando nella loro città; poichè quantunque eglino lo avessero pregato a trattenerli con loro, cioè che si stabilisse affatto nella loro città, tuttavia l'evangelista nota espressamente ch'egli vi si trattenne solamente due giorni. Non si legge nel Vangelo che il Salvatore abbia fatto alcun discorso a quei popoli mentre dimorava tra loro; ma è certo ch'egli parlò ad essi e che li istrulì in tutto quel tempo con quella autorità e con quella unzione onnipotente che penetra sino all'intimo dei cuori, poichè è detto che *molti più credettero in lui in virtù della sua parola*; e protestavano a quella donna che li aveva sulle prime condotti al Salvatore che la loro credenza non era già fondata su ciò che avevano udito da lei, ma su ciò che avevano udito dalla bocca stessa di lui.

Non è detto che il Figliuolo di Dio abbia fatto tra loro alcun miracolo, e vi è anche tutta la ragione di credere ch'egli non ne abbia fatto nessuno (Chrysost., ut supra); poichè quei popoli, parlando del motivo che li aveva indotti a credere in lui, non ne adducono altro fuor della felicità che avevano avuta d'udirlo parlare: *Ipsi enim audivimus*. Per lo che questi popoli sono doppiamente degni d'ammirazione e per aver creduto in Gesù Cristo, essi che prima parevano assai più lontani da lui che i Giudei, e per avervi creduto senza le testimonianze dei miracoli di cui Iddio si è ordinariamente servito per convertire le nazioni. Ora la prova che la loro fede era sincera si è, che laddove quella femina che parlò ad essi del Figliuolo di Dio, dopo aver detto che egli le aveva scoperta tutta la serie della sua vita, si era contentata d'interrogarli s'egli era forse il Cristo, eglino affermano qui con una intera certezza: *Abbiam conosciuto che questi è veramente il Cristo, il Salvatore del mondo*, cioè ch'egli non è come quegli antichi giusti, che sono stati solamente in figura di salvatori; quest'è veramente il Salvatore non d'Israello solamente ma del mondo, che vuol dire di tutti i popoli e di tutte le nazioni.

Ma che cosa li obbligò a parlare così? e chi aveva egli prodigiosamente guarito sotto agli occhi loro, dice s. Giangrisostomo, perchè potessero esclamare, come fanno, che sapevano ch'egli era veramente il Salvatore del mondo? Questi popoli non avevano

uditi che i suoi discorsi e parlano come se lo avessero veduto fare molti prodigi. Ma le cose che avevano udite da lui erano grandi e veramente divine; perocchè udirono la parola di Dio stesso, di cui dice l'Apostolo *ch'è viva ed attiva e più affilata di una spada a due tagli; che s'interna sino alla divisione esianchio dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle*. Ma perchè dunque il santo evangelista non ci fa il racconto di quelle parole così ammirabili ch'ebbero forza di convertire tanti popoli? Perchè conosciamo da ciò, dice s. Giangrisostome, che i santi evangelisti omettono molte cose importanti. Quindi s. Giovanni si contenta d'indicare solamente l'effetto ammirabile dei discorsi di Gesù Cristo, che fu la conversione d'una parte della città di Sicar senza dire quali sieno stati questi discorsi. Ed allorchè per l'opposito i Giudei sono stati ribelli alla verità delle parole del Figliuolo di Dio, il Vangelo nota d'ordinario ciò che loro egli diceva, acciocchè l'ingratitude e la durezza degli uditori non divenisse un motivo di non conoscere la bontà del Creatore, ma avessimo piuttosto luogo di condannarli colla forza di quella medesima verità ch'egli avevano così indegnamente rigettata.

Vers. 43—46. *Passati poi i due giorni, si partì di là: e andò nella Galilea. Imperocchè lo stesso Gesù, ecc.* Abbiamo veduto al principio di questo capo che l'invidia dei farisei contro Gesù Cristo lo aveva fatto risolvere ad abbandonare la Giudea per portarsi in Galilea, e che, essendo stato obbligato a passare per Samaria, in una città di quella provincia successe tutto ciò che abbiamo riferito della conversione della Samaritana e d'una parte degli abitanti di Sicar. L'evangelista dunque riprende qui quel che aveva detto al principio del capo che spieghiamo ed afferma che il Figliuolo di Dio, essendo partito da quella città, andò, come aveva stabilito, nella Galilea. Quel che aggiugne, come un motivo della partenza del Salvatore, che lo stesso Gesù aveva affermato che un profeta nella sua patria non riscuote rispetto, contiene una grande difficoltà. Imperciocchè non si vede sulle prime qual relazione possano avere queste parole con ciò che precede; poichè Sicar, d'onde egli partì, non era certamente la sua patria, ed era anche stato accolto con ogni sorta d'onore in quella città, dove moltissimi avevano creduto in lui. Afferma s. Giangrisostomo che si deve intendere per la sua patria la città di Cafarnao, ch'è infatti chiamata la sua città da un altro evangelista (Matth. IX, 1),

perchè egli spesso vi dimorava. S. Cirillo intende al contrario la città di Nazaret, dove Gesù era stato allevato. E l'uno e l'altro di questi due santi credono che si debba sottintendere che il Figliuolo di Dio non ha voluto ritirarsi in nessuna di queste due città e che ha voluto piuttosto portarsi in qualch'altra città della Galilea, dove sarebbe meglio accolto.

Ma sembra che il senso più naturale di questo passo sia quello che ci viene indicato da un antico padre (Orig., in hunc loc), allorchè dice che s. Giovanni chiama qui il paese di Gesù Cristo la stessa Giudea, ch'egli lasciava a cagione della gelosia dei farisei, per portarsi nella Galilea, dove afferma subito dopo ch'egli era in grande venerazione a motivo di ciò che i Galilei avevano veduto fare da lui in Gerusalemme nel dì della festa. Imperocchè Betlemme, dove nacque il Figliuolo di Dio, era nella Giudea, e perciò opponendo la Giudea, ch'era il suo vero paese e donde allora usciva, alla Galilea, dove si portava, egli ha detto, sia allora, sia dopo, come hanno creduto alcuni spositori (Chrysost. — Cyrill.), che un profeta nella sua patria non riscote rispetto. Ma per qual ragione non è mai stimato nel proprio paese, se non perchè lo spirito dell'uomo è fatto in guisa ch'egli ha d'ordinario meno stima di ciò che spesso vede, e prova maggiore difficoltà ad onorare le persone che ha veduto nascere sotto gli occhi suoi e con cui è solito conversare familiarmente?

Bisogna osservare qui coi santi interpreti che, se Gesù Cristo si allontanava dal suo paese perchè nessun profeta era in onore nella sua patria, egli già non cercava i vani applausi del suo popolo per desiderio d'essere onorato da loro, ma sapeva che quelli che non avevano avuta alcuna stima del maestro ch'era venuto ad istruirli riguardo la loro salute non sarebbero disposti a ricevere con rispetto ed a gustare la parola di verità, la cui dolcezza non si fa sentire che a quelle persone che hanno la docilità necessaria per abbracciare la fede. Vero è che non apparteneva che a Dio il dare a' Giudei quella unzione interna, senza di cui la verità della fede sembra amara al cuore dell'uomo. Ed egli infatti lo fece riguardo a molti di loro, che abbracciarono in appresso con tanto fervore la religione di Gesù Cristo. Ma il Salvatore aveva allora i suoi motivi di lasciarli per qualche tempo, e forse voleva in tal modo come eccitarli a gelosia coll'esempio della docilità dei Galilei, a cui i miracoli che gli videro fare in Gerusa-

lemme (Jo. II, 23) ispirarono una stima assai grande verso la sua persona; lo che fu cagione che lo accogliessero con un estremo giubilo.

Vers. 46—48. *Andò dunque Gesù di nuovo in Cana di Galilea, dove avea convertito l'acqua in vino, ecc.* S. Giangrisostomo esalta qui di nuovo la fede dei Samaritani, che avevano creduto in Gesù Cristo sulle sole istruzioni udite da lui; e crede che il santo evangelista, per dare un nuovo lustro al merito della loro fede, parlando della città di Cana in Galilea, ci richiami alla memoria che il Salvatore aveva colà miracolosamente convertita l'acqua in vino, come per indicarci in qualche maniera che se i Galilei mostravano tanta stima per Gesù Cristo, lo facevano perchè erano stati testimonj de' suoi miracoli, dove gli abitanti di Sicar lo avevano onorato come Salvatore del mondo, senza aver veduti i suoi prodigj. L'ufficiale di cui è qui parlato poteva essere uno degli ufficiali del re Erode, che dimorava in Cafarnao. Siccome si era sparsa la fama che Gesù veniva dalla Giudea in Galilea, e il figlio del detto ufficiale era allora gravemente infermo, questo padre addolorato si portò subito da Gesù Cristo, che riguardava come un grand'uomo che poteva guarire il suo figlio, ma nol riguardava però ancora come un Dio. Imperocchè, s'egli avesse avuta l'idea (Cyrill., in hunc loc.) che doveva avere di colui a cui parlava, come del Signore supremo della natura, si sarebbe prostrato ai suoi piedi per pregarlo, non a portarsi con lui in casa sua, lo che era inutile, ma a comandare colla sovrana sua autorità alla malattia mortale del suo figliuolo che partisse da lui. E per questa ragione Gesù Cristo gli risponde con qualche severità, sebben egli mostrasse di confidare nel suo soccorso: *Se voi non vedete, gli dic' egli, miracoli e prodigi, non credete.* Ma non era forse, dice s. Giangrisostomo, una prova della sua fede l'esser venuto a trovar Gesù Cristo e l'averlo pregato che volesse soccorrere prontamente il suo figliuolo che moriva? Vero è, aggiugne il medesimo santo, ch'egli già credeva, ma di una fede ch'era ancora assai debole. E Gesù rispondendogli in siffatta guisa, o ammirava i Samaritani, che aveva lasciati, la cui fede non era stata fondata sui miracoli, o biasimava in generale l'infedeltà degli abitanti di Cafarnao, donde era quest'ufficiale e dove si sa che il Figliuolo di Dio aveva fatto tanti prodigj che non servirono che ad accrescere d'una maniera terribile il peso della loro condanna.

Vers. 49, 50. *Risposegli il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoja*, ecc. Il figliuolo di quest'ufficiale era moribondo, ed il padre ne dimandava la guarigione; ma Gesù Cristo, risanando l'infermità corporale del figliuolo, operava nel medesimo tempo la guarigione spirituale e del padre e di tutta la famiglia di lui. Sembra che questo padre sia ancora attaccato alla terra (Chrysost., *In Jo.*) allorchè avrebbe dovuto sulle ali alzarsi della fede, ed essendo unicamente penetrato dal timore di perdere un figlio, invece di fare qualche attenzione alle parole di Gesù Cristo, non pensa che a stimolarlo a venire in casa sua per guarire questo suo figliuolo prima che morisse. Ma se credeva ch'egli potesse impedire che non morisse, perchè non credeva che potesse anche farlo risorgere dopo morto? Il Figliuolo di Dio, volendo dunque guarire l'infedeltà di quest'ufficiale o perfezionare la sua fede ancor troppo debole, gli fece conoscere tutto ad un tratto, mediante la certezza con cui gli diceva che suo figlio era guarito, ch'egli vedeva col suo divino lume le cose lontane come le presenti, e che aveva un impero sovrano sopra la natura, la qual dipendeva dalla sua sola volontà. Imperocchè proferendo queste parole: *Va, il tuo figliuolo vive*, egli operò colla sua onnipotenza quella miracolosa guarigione, e diede al padre, di cui guariva il figlio, una sicurezza di ciò ch'egli non vedeva.

Quest'ufficiale credette dunque alla parola di Gesù Cristo, cioè sulla sua parola, e si partì persuaso che il figlio suo fosse guarito, quantunque non credesse ancora in lui come al Cristo ed al Figliuolo di Dio. Imperocchè Iddio operava per guarire l'anima sua come d'ordinario si conduceva nella guarigione spirituale degli uomini, non facendoli arriyare che a poco a poco, e sovente dopo molti rigiri, al porto della loro salute. S. Cirillo (*In Jo.*) ammira come il padre ed il figlio sono guariti in un medesimo tempo ed uno per mezzo dell'altro. Imperocchè un solo, dic'egli, ed uno stesso comando del Salvatore operò esternamente sul corpo del figlio ed internamente sull'anima del padre, ed ispirò la fede nel cuore di quest'ultimo, mentre che ristabilì la vita nel corpo del primo, facendo vedere con quest'ammirabile concatenazione di due effetti così miracolosi che l'ordine di Dio fa sovente dipendere la salute di un'anima da quella di un'altra, e sovente anche da qualche accidente ch'egli fa servire, quando gli piace, all'esecuzione de' suoi voleri.

Vers. 51—53. *E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi e gli diedero nuova come il suo figliuolo vivea, ecc.* I servi di quest'uffiziale andarono incontro al loro padrone (Chrystost., *In Jo.*), non solamente per annunziargli la lieta nuova della guarigione del suo figliuolo, ma forse anche per risparmiar il disturbo a Gesù Cristo di portarsi in Cafarnao, dove aspettavano ch'egli venisse per rendere la salute al figlio del loro padrone. Il padre, che aveva prestata fede a ciò che gli aveva detto il Salvatore, volle tuttavia anche più assicurarsi della verità del miracolo coll'informarsi del preciso momento in che il suo figliuolo era stato guarito; ed avendo inteso che fu appunto in quel medesimo momento che Gesù Cristo gli disse: *Va, il tuo figliuolo vive*, non dubitò più che una tal guarigione non fosse affatto miracolosa e che Gesù Cristo non avesse operato questo prodigio nel pronunciar che fece quelle parole. Per lo che, riguardando la guarigione del figlio suo come effetto dell'onnipotenza di colui che aveva comandato alla natura ed a cui la natura aveva ubbidito, credette, ma assai diversamente che non aveva creduto sino allora. Imperocchè l'evangelista vuol qui indicare, secondo i padri, ch'egli veramente credette in Gesù Cristo, come nel vero Figliuolo di Dio; e la sua fede si diffuse nel medesimo tempo su tutti quelli della sua casa, i quali credettero anch'essi che chi aveva operato un miracolo così grande colla sua sola parola era il vero Cristo ed il Figliuolo di Dio vivo.

In questo tempo della legge nuova non dobbiamo aspettare, dice s. Giangrisostomo, che Iddio faccia miracoli, per amarlo e per attaccarci inviolabilmente a lui. Il tempo dei miracoli è in certo modo passato; e la nostra fede, dopo lo stabilimento del cristianesimo, dev'essere forte abbastanza per sostenersi in mezzo alle maggiori affezioni ed alle più sensibili perdite dei nostri congiunti o delle nostre sostanze. Ed è il vero carattere dei fedeli servi di Gesù Cristo, di quelli che sono penetrati da sincera gratitudine per li tauti suoi beneficj, di quelli che amano con un amor costante e generoso il loro divin maestro, il portarsi da lui non solamente quando li tratta con indulgenza ma anche quando li affligge e li castiga. Ed è per l'opposito una prova manifesta d'un amor debole, d'un amore che non è abbastanza puro, il non rendere a Dio quel che gli si dee, se non quando si ricevono da lui tutti i beni che si desiderano.

CAPO V.

Gesù alla piscina avendo risanato un infermo di trentotto anni, gli ordina in giorno di sabato di portar via il suo letticiuolo. A' Giudei che lo calunniano risponde che fa tutte le cose insieme col Padre e rende la vita a' morti ed è stato costituito giudice de' vivi e de' morti: a lui rendono testimonianza e Giovanni e le opere che egli fa e il Padre e fin lo stesso Mosè.

1. (1) Post haec erat dies festus Judaeorum, et ascendit Jesus Hierosolymam.

2. Est autem Hierosolymis probatica piscina, quae cognominatur hebraice Bethsaida, quinque porticus habens.

3. In his jacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum, exspectantium aquae motum.

4. Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, et movebatur aqua. Et qui prior descendisset in piscinam post motionem aquae, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate.

5. Erat autem quidam homo ibi, triginta et octo annos habens in infirmitate sua.

1. Dopo questo, essendo la festa de' Giudei, Gesù se n'andò a Gerusalemme.

2. E avvi in Gerusalemme la piscina probatica che in lingua Ebraea si chiama Bethsaida, la quale ha cinque porticati.

3. Ne' quali giaceva gran turba di malati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua.

4. Imperocchè l'angelo del Signore in un certo tempo scendeva nella piscina, e l'acqua era agitata. E chiunque fosse stato il primo a scendere nella piscina dopo il movimento dell'acqua, restava sano, qualunque fosse la malattia dalla quale era detenuto.

5. Ed eravi un uomo il quale avea passati trentotto anni nella sua infermità.

(1) Lev. XXIII, 5. — Deut. XVI, 1.

6. Hunc cum vidisset Jesus jacentem et cognovisset quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri?

7. Respondit ei languidus: Domine, hominem non habeo, ut, cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam; dum venio enim ego, alius ante me descendit.

8. Dicit ei Jesus: Surge, tolle grabatum tuum et ambula.

9. Et statim sanus factus est homo ille et sustulit grabatum suum et ambulabat. Erat autem sabbatum in die illo.

10. Dicebant ergo Judaei illi qui sanatus fuerat: (1) Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum.

11. Respondit eis: Qui me sanum fecit, ille mihi dixit: Tolle grabatum tuum et ambula.

12. Interrogaverunt ergo eum: Quis est ille homo qui dixit tibi: Tolle grabatum tuum et ambula?

13. Is autem qui sanus fuerat effectus nesciebat quis esset; Jesus enim declinavit a turba constituta in loco.

14. Postea invenit eum Jesus in templo et dixit illi:

6. *E Gesù mirato avendo costui che se ne stava a giacere e conoscendo che era di età avanzata, gli disse: Vuoi tu essere risanato?*

7. *Risposegli l'infermo: Signore, io non ho uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua è agitata; il perchè, quando io mi vi accosto, un altro vi scende prima di me.*

8. *Dissegli Gesù: Alzati, prendi il tuo letticiuolo e cammina.*

9. *E in quell'istante colui diventò sano, prese il suo letticiuolo e camminava. Or quel dì era sabato.*

10. *Dicevan perciò i Giudei all'uomo risanato: È sabato, non è a te lecito di portare il tuo letticiuolo.*

11. *Ed egli rispose loro: Colui che mi ha risanato, mi ha detto: Prendi il tuo letticiuolo e cammina.*

12. *Domandarongli adunque chi fosse quell'uomo che gli aveva detto: Prendi il tuo letticiuolo e cammina.*

13. *Ma l'uomo risanato non sapeva chi quegli fosse; perchè Gesù si era scansato dalla turba che era in quel luogo.*

14. *Dopo di ciò trovò Gesù nel tempio e gli disse:*

(1) Exod. XX, 11. — Jer. XVII, 24.

Eccoe sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.

15. Abiit ille homo et nuntiavit Judaeis quia Jesus esset qui fecit eum sanum.

16. Propterea persequantur Judaei Jesum, quia haec faciebat in sabbato.

17. Jesus autem respondit eis: Pater meus usque modo operatur, et ego operor.

18. Propterea ergo magis quaerebant eum Judaei interficere: quia non solum solvebat sabbatum, sed et Patrem suum dicebat Deum, aequalem se faciens Deo. Respondit itaque Jesus et dixit eis:

19. Amen, amen dico vobis: Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem; quaecumque enim ille fecerit, haec et Filius similiter facit.

20. Pater enim diligit Filium, et omnia demonstrat ei quae ipse facit; et majora his demonstrabit ei opera, ut vos miremini.

21. Sicut enim Pater suscitavit mortuos et vivificat, sic et Filius, quos vult, vivificat.

Ecco che se' risanato: non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio.

15. *Quegli andò a dar nuova a' Giudei come Gesù era quello che l'avea risanato.*

16. *Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perchè tali cose faceva in giorno di sabato.*

17. *Ma Gesù rispondeva loro: Il Padre mio opera fino a quest'oggi, e io opero.*

18. *Per questo sempre più i Giudei cercavano di ucciderlo: mentre non solo rompeva il sabato, ma di più diceva che Dio era il Padre suo, facendosi eguale a Dio. Rispose adunque Gesù e disse loro:*

19. *In verità, in verità vi dico: Non può il Figliuolo far da sè cosa alcuna, se non l'ha veduta fare dal Padre: imperocchè quello che questi fa, lo fa parimente il Figliuolo.*

20. *Imperciocchè il Padre ama il Figliuolo e a lui manifesta tutto quello che egli fa: e farà a lui vedere opere maggiori di queste, onde voi ne restiate stupefatti.*

21. *Conciossiachè siccome il Padre risuscita i morti e rende ad essi la vita, così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole.*

22. Neque enim Pater judicat quemquam: sed omne iudicium dedit Filio,

23. Ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem: qui non honorificat Filium, non honorificat Patrem, qui misit illum.

24. Amen, amen dico vobis, quia qui verbum meum audit et credit ei qui misit me, habet vitam aeternam et in iudicium non venit, sed transiit a morte in vitam.

25. Amen, amen dico vobis, quia venit hora, et nunc est, quando mortui audient vocem Filii Dei: et qui audierint, vivent.

26. Sicut enim Pater habet vitam in semetipso, sic dedit et Filio habere vitam in semetipso;

27. Et potestatem dedit ei iudicium facere, quia filius hominis est.

28. Nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei:

29. (1) Et procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae; qui vero

22. Imperocchè il Padre non giudica alcuno: ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudizio,

23. Affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre: chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre che lo ha mandato.

24. In verità, in verità vi dico che chi ascolta la mia parola e crede in lui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita.

25. In verità, in verità vi dico che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio: e quei che l'avranno udita viveranno.

26. Imperocchè siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così ha dato al Figliuolo l'aver in sè stesso la vita;

27. E gli ha dato podestà di far giudizio in quanto è figliuolo dell'uomo.

28. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio:

29. E usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere;

(1) Math. XXV, 46.

mala egerunt in resurrectionem iudicii.

30. Non possum ego a meipso facere quidquam. Sicut audio, iudico; et iudicium meum iustum est, quia non quaero voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me.

31. Si ego testimonium perhibeo de meipso, testimonium meum non est verum.

32. (1) Alius est qui testimonium perhibet de me: et scio quia verum est testimonium quod perhibet de me.

33. Vos misistis ad Joannem: et testimonium perhibuit veritati.

34. Ego autem non ab homine testimonium accipio, sed haec dico ut vos salvi sitis.

35. Ille erat lucerna ardens et lucens. Vos autem voluistis ad horam exsultare in luce eius.

36. Ego autem habeo testimonium majus Joanne. Opera enim quae dedit mihi Pater ut perficiam, ea ipsa opera quae ego facio testimonium perhibent de me, quia Pater misit me:

quegli poi che avran fatto opere male, risorgendo per essere condannati.

30. *Non posso io fare da me cosa alcuna. Giudico secondo quel che mi vien detto: e il mio giudizio è retto; perchè non cerco il voler mio, ma il volere del Padre che mi ha mandato.*

31. *Se io rendo testimonianza a me stesso, la testimonianza mia non è idonea.*

32. *Evvi un altro che rende a me testimonianza: e so che è idonea la testimonianza che egli a me rende.*

33. *Voi avete mandato a interrogare Giovanni: ed egli ha reso testimonianza al vero.*

34. *Io però non ricevo testimonianza da un uomo, ma queste cose dicovi per vostra salute.*

35. *Quegli era lampana ardente e luminosa. E voi avete voluto per pochi momenti godere della sua luce.*

36. *Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Imperocchè le opere che mi ha dato il Padre da adempire, queste opere stesse le quali io fo, testificano a favor mio che il Padre mi ha mandato.*

(1) Matth. III, 17. — Supr. I, 15.

37. Et qui misit me Pater, (1) ipse testimonium perhibuit de me: neque vocem ejus unquam audistis (2) neque speciem ejus vidistis.

37. Et verbum ejus non habetis in vobis manens: quia quem misit ille, huic vos non creditis.

39. Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere; et illae sunt quae testimonium perhibent de me:

40. Et non vultis venire ad me, ut vitam habeatis.

41. Claritatem ab hominibus non accipio.

42. Sed cognovi vos, quia dilectionem Dei non habetis in vobis.

53. Ego veni in nomine Patris mei, et non accipitis me: si alius venerit in nomine suo, illum accipietis.

44. Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, (3) et gloriam quae a solo Deo est, non quaeritis?

45. Nolite putare quia ego accusaturus sim vos apud Patrem: est qui ac-

(1) Matth. III, 17; XVII, 5.

(2) Deut. IV, 12.

(3) I Cor. IV, 3.

37. *E il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha resa testimonianza a favor mio: e voi nè avete udita giammai la sua voce nè veduto il suo volto.*

38. *E non avete abitante in voi la sua parola: perchè non credete a chi egli ha mandato.*

39. *Voi andate investigando le Scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna; e queste sono quelle che parlano a favor mio:*

40. *E non volete venir a me per aver vita.*

41. *Io non accetto la gloria che viene dagli uomini.*

42. *Ma vi ho conosciuto che non avete in voi amore di Dio.*

43. *Io son venuto nel nome del Padre mio e non mi ricevete: se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete.*

44. *Com'è possibile che crediate voi che andate mendicando gloria gli uni dagli altri e non cercate quella gloria che da Dio solo procede?*

45. *Non vi pensate che sia per accusarvi io presso del Padre: avvi già chi vi*

cusat vos, Moyses, in quo vos speratis.

46. Si enim crederetis Moysi, crederetis forsitan et mihi: (3) de me enim ille scripsit.

47. Si autem illius literis non creditis, quomodo verbis meis credetis?

accusa, quel Mosè in cui voi vi confidate.

46. *Imperocchè se credeste a Mosè, a me ancora credereste: conciossiachè di me egli ha scritto.*

47. *Che se non credete a quel che egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole?*

(1) Gen. III, 15, 22, 18; XLIX, 10. Deut. XVIII 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Dopo questo, essendo la festa de' Giudei, Gesù se n'andò a Gerusalemme. Ed avvi in Gerusalemme, ecc.* È assai grave questione ed agitata tra tutti gl'interpreti il sapere quel che intenda s. Giovanni per la festa de' Giudei. S. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXXV), s. Cirillo (*In Jo.*) e molti altri (*Iren.*, lib. II, cap. XXXIX. — Grot. — Jansen. — *Bibl. Vitr.*) hanno creduto che egli parlasse della pentecoste, ma più verisimile è sembrato ad alcuni dotti autori il sentimento di s. Ireneo, che per questa festa de' Giudei ha inteso la grande solennità della pasqua, che fu la seconda dopo che il Figliuolo di Dio ebbe dato principio a compiere le divine funzioni del suo ministero. Egli si portò dunque in Gerusalemme all'occasione di questa festa, tanto per sodisfare, giusta il costume, a quest'osservanza legale quanto per aver luogo d'istruire i Giudei e col suo esempio e colle sue parole, e co' suoi miracoli. Eravi in Gerusalemme una piscina che si chiamava la piscina probatica, ossia pecoraja, o perchè vi si lavavano le pecore e gli altri animali destinati ai sacrificj, come hanno creduto molti spositori (*Hier.*, *De loc. hebr.* — Grot., in hunc loc. — Mald., in hunc loc.), o piuttosto perchè era situata alla porta del gregge, di cui è parlato nel secondo libro di Esdra (II, 1). E questa porta si chiamava così perchè per essa entravano d'or-

dinario ed uscivano le pecore e le altre vittime; ed è anche chiamata altrove la porta del gregge. Questa famosa piscina era circondata da cinque portici, dove si poteva passeggiare al coperto e che servivano in quel tempo a ricovero d'un gran numero d'infermi, che Iddio guariva per mezzo d'un angelo; ed era, come vedremo in appresso, un'eccellente figura delle acque battesimali. L'angelo del Signore scendeva dunque dal cielo in questa piscina a certi determinati tempi; il che s. Cirillo intende (*In Jo.*) della sola festa della pentecoste. Ma molti interpreti sono d'altro sentimento, credendo che ciò si debba intendere di diversi tempi dell'anno. E s. Ireneo (lib. II, cap. XIX) riferisce anche questo miracolo al tempo della gran festa di pasqua. Ora è certo che il tempo in cui l'acqua era agitata dall'angelo non potev' essere preveduto dagl'infermi, ch'erano perciò in continua aspettazione e stavano sempre pronti a gettarsi in quell'acqua al primo momento che l'angelo l'avesse agitata. Il moto ch'egli vi cagionava imprimeva in quell'acqua una virtù miracolosa per guarire non tutti gl'infermi che vi si gettavano dentro, ma un solo e il primo che vi scendeva. Perciò l'acqua per sè stessa non poteva avere alcun effetto; ma l'acqua mossa dall'angelo guariva infallibilmente il primo di quegli infermi che in essa gettavasi. E tutti gli altri stavano aspettando che l'angelo tornasse un'altra volta a dar moto a quell'acque, sperando ognuno di trovarvi un dopo l'altro la propria guarigione.

I santi padri hanno trovato in questa piscina ed in questa guarigione miracolosa che vi si operava un'eccellente figura delle acque battesimali e dell'effetto veramente divino ch'esse producono nelle anime di coloro che vi sono lavati come in un bagno spirituale e salutare. Afferma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXXV) che Iddio, dipingendoci così un'immagine di ciò che doveva succedere in appresso, volle assuefare gli spiriti colla vista degli effetti miracolosi che produceva su i corpi l'acqua d'una piscina mossa da un angelo, a trovare meno incredibile la guarigione affatto spirituale di quelli che ricevono il Battesimo. L'angelo discendendo in quella piscina per muoverne l'acqua, v'imprimeva una divina virtù per la guarigione delle infermità corporali, acciocchè, dice questo padre, i Giudei imparassero da ciò che lo stesso Signore degli angeli, quegli ch'è chiamato l'angelo del gran consiglio, potrebbe molto più facilmente lavare i peccati e le macchie dell'a-

nima nelle acque battesimali santificate dai meriti del suo sangue. Siccome l'acqua di questa piscina non guariva per sua natura, poichè avrebbe guarito in ogni tempo, ma solamente allorchè l'angelo vi discendeva per muoverla, così l'acqua nel Battesimo non opera già in noi semplicemente da sè stessa, ma allora scancella nell'anime nostre tutti i peccati quando ha ricevuta l'impressione della grazia dello Spirito Santo. La debolezza corporale era allora un ostacolo per esser guarito, impedendo che gl'infermi non fossero abbastanza pronti a gettarsi nella piscina; ma ognuno presentemente ha la libertà d'accostarsi alle acque del Battesimo, poichè non è più l'angelo che discende a dar moto all'acqua in certi tempi, ma è il Signore delle anime che guarisce tutti quelli che vi ricorrono. Non si tratta più d'un solo che possa sperare d'esser guarito; ma quand'anche tutti gli uomini si accostassero in un medesimo tempo, i tesori della grazia di questo medico supremo non resterebbero per ciò sminuiti, come i raggi del sole coll'illuminare tutto l'universo e col distribuirsi a tutte le creature nulla perdono del loro splendore, sempre eguale a sè stesso.

Vers. 5—7. *Ed eravi un uomo il quale avea passati trentotto anni nella sua infermità, ecc.* Hanno creduto comunemente i santi interpreti (Chrysost. et Cyrill., ibid., ut supra) che quest'uomo, ch'era infermo da trentotto anni d'un male incurabile, fosse un paralitico; e la maniera con cui l'evangelista ne parla in questo luogo fa giudicare che il suo male esser potesse effettivamente di paralisia. Ma perchè mai il Figliuolo di Dio, non curando tutti gli altri infermi ch'erano nel medesimo luogo in gran numero, si porta da questo solo per guarirlo alla presenza di tutti gli altri? Certamente la stessa impotenza in cui egli si trovava d'esser guarito per non aver nessuno che se gli accostasse per gettarlo prontamente nell'acqua dopo che l'angelo l'aveva mossa eccitò il Salvatore a compassione verso di lui. Oltrechè un'infermità così invecchiata ed incurabile ad ogni umano rimedio, pareva che fosse un degno motivo di far risplendere l'onnipotenza di colui che era venuto al mondo principalmente per guarire le anime, ma che voleva mostrarne una figura nella guarigione miracolosa dei corpi. La dimanda che Gesù Cristo gli fa, dicendogli: *Vuoi tu esser risanato?* sembra sulle prime affatto inutile; ma se si considera più da vicino, si troverà ch'essa contiene un gran senso. Non è dunque che il Figliuolo di Dio dubitasse del desiderio che aveva quel-

l'infermo d'esser guarito; poichè egli non si sarebbe portato con tutti gli altri a quella piscina, se non avesse cercata la sua guarigione, ma voleva eccitarlo con queste parole a ricorrere a colui che poteva rendergli la salute, o almeno aveva in vista di fargli fare in quel momento un'attenzione più particolare sulla grandezza della sua infermità, che lo riduceva in uno stato così deplorabile, e di fargli nello stesso tempo concepire un maggior desiderio d'esserne guarito, acciocchè questo medesimo desiderio divenisse a Gesù Cristo un motivo di esercitare verso di lui la sua misericordia. Ma diciamo pure che esprimeva egli in queste poche parole uno dei maggiori ostacoli alla guarigione delle infermità spirituali; poichè si può dire con tutta verità che molti di questi infermi non vogliono sovente esser guariti, perchè la loro stessa volontà corrotta dal peccato si oppone alla loro guarigione, e perchè temono d'ordinario di uscire da quelle sregolatezze in cui si sono immersi; amando gli stessi loro mali e compiacendosene per un effetto funesto della corruzione del loro cuore.

Il paralitico non risponde precisamente al Salvatore su ciò che gli dimandava, ma si contenta, per muoverlo a compassione, di mostrargli l'impotenza in cui si trovava d'esser guarito, non avendo nessuno che volesse gettarlo nella piscina sul momento che l'acqua era mossa dall'angelo, e non potendo egli farlo da sè stesso. Il Figliuolo di Dio voleva appunto cavar questa confessione dalla bocca di quell'infermo. Imperocchè era necessario ch'egli conoscesse l'impotenza in cui si trovava d'esser guarito, affinchè la grazia che riceverebbe della sua guarigione divenisse in lui un maggior motivo di gratitudine. Ma egli aveva gran ragione di dire, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XVII), che non aveva alcuno che gli desse soccorso, poichè per guarire aveva assolutamente bisogno d'un uomo e d'un uomo-Dio.

Vers. 8, 9. *Disse gli Gesù: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina*, ecc. S. Giangrisostomo (in hunc loc., homil. XXXVI) non può saziarsi d'ammirare la perseveranza di quest'infermo nell'aspettare la sua guarigione e nello sperarla in certa maniera contro ogni speranza. Allorchè dunque egli forse credeva che Gesù Cristo, da lui non conosciuto, non gli avesse dimandato se voleva esser risanato che per assicurarlo del suo soccorso e per offrirgli di gettarlo nella piscina, allorchè l'angelo discendesse a muoverne

l'acqua, fu certamente sorpreso al sentirsi parlare da lui con una sovrana autorità e al sentirsi a dire: Alzati, prendi il letticciuolo su cui giacevi infermo e cammina, Ma la sua sorpresa si accrebbe molto più allorchè questo comando fu seguito sul fatto stesso dall'effetto. Imperocchè quando il Salvatore gli comanda di sorgere, non solamente gli comanda di farlo, ma gli dà anche, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XVII), la forza di poterlo fare, risanandolo: *Non operis imperium fuit, sed operatio sanitatis*. Egli non prega per quest'infermo (Cyrill., *In Jo.*) prima di guarirlo dalla sua paralisi, acciocchè i Giudei non lo riguardassero come uno dei santi profeti dei secoli passati, ma parla con impero, come il Dio delle virtù, e gli comanda di ritornare allegro a casa sua e idi portare egli stesso quel letto su cui veniva prima portato, affinchè chiunque il vedesse, riguardasse questo prodigio come una prova incontrastabile della sua guarigione e dell'onnipotenza di colui che lo aveva guarito.

Ma quel che merita una particolare attenzione, dice s. Grisostomo (ut supra), e che dee farci viemaggiormente ammirare l'ubbidienza di quest'infermo, è, ch'egli, sentendo farsi da Gesù Cristo un comando così sorprendente, non ne ebbe alcuna diffidenza, nè disse: Che vuol dunque dir ciò? un angelo discende dal cielo e muove l'acqua di questa piscina, e non ne resta guarito che un solo infermo; e tu, che sei un semplice uomo, pretendi di fare con una sola parola assai più che non fanno gli angeli? Che orgoglio e che presunzione è mai questa? Ma egli non ebbe tutti questi pensieri (Chrysost., ut supra); e senza fermarsi a ciò che avrebbe potuto suggerirgli l'umana ragione, si alzò subito che Gesù Cristo gli ebbe parlato, perchè sentì l'effetto della sua parola onnipotente.

Vers. 10—13. Dicevan perciò i Giudei all'uomo risanato: È sabato; non è a te lecito di portare il tuo letticciuolo, ecc. Se l'ubbidienza che dimostrò quest'infermo, allorchè nessuno se gli opponeva, potea sembrare ammirabile, quel che fece dopo è anche più degno d'ammirazione. Imperocchè quando i Giudei gli rimproverarono che violasse il sabato, egli non solamente dispregiò il loro furore, ma esaltò anche pubblicamente la gloria di colui che lo aveva guarito, e chiuse la bocca alla temerità de' suoi calunniatori. *Colui*, dice egli a questi Giudei, *che mi ha risanato, m'ha detto: Prendi il tuo letticciuolo e cammina; e voleva come*

dire (Chrysost., *ibid.* — Aug., *In Jo.*, tract. XVII): Non siete voi veramente ingiusti a volere ch'io non eseguisca gli ordini di colui che ebbe tanta virtù di guarirmi in un momento da un' infermità così invecchiata? È possibile che un tal uomo non sappia meglio di voi in che consista l'osservanza del sabbato? Perciò s. Giangrisostomo ci fa osservare che quest'infermo già risanato era intimamente persuaso che que' Giudei che lo riprendevano non tanto erano mossi dalla pretesa violazione del sabbato quanto da questo stesso miracolo d'una guarigione così sorprendente che offendeva la loro gelosia. E perciò egli non cura i loro rimproveri, giudicando da saggio che chi faceva vedere un potere così divino non poteva comandargli cosa che fosse ingiusta e contraria alla legge.

Ma perchè Gesù Cristo comandò a quest'uomo una cosa (Beda, *in hunc loc.*) che offendeva la delicatezza de' farisei e che sembrava violare in certa maniera il precetto del sabbato? Primieramente egli voleva far vedere che il figliuolo dell'uomo, come disse altrove (Matth. XII, 8), era padrone anche del sabbato. In secondo luogo, non era già contro lo spirito della legge che quest'infermo trasportasse il suo letto, allorchè lo faceva per render noto a tutti il miracolo con cui era stato guarito. Ed in terzo luogo il Salvatore poco a poco insegnavà agli uomini (Theoph., *in hunc loc.*) che la vera osservanza del sabbato consisteva principalmente nell'astenersi dal peccato. E finalmente siccome in giorno di sabbato si trovavano raccolte insieme un maggior numero di persone (Rupert., *in hunc loc.*), sceglieva egli d'ordinario quel giorno per farvi i suoi miracoli, affin di avere un maggior numero di testimonj di queste prove autentiche della sua missione.

Il Figliuolo di Dio, conoscendo la mala volontà de' farisei e dei dottori della legge, si era ritirato dalla folla del popolo subito dopo aver guarito il paralitico; e lo fece non già per timore d'essere arrestato, egli che non doveva patire se non nel momento da lui determinato col Padre suo, ma per mitigare in qualche maniera colla sua assenza la furiosa gelosia de' suoi nemici ed anche per dar luogo a colui ch'egli aveva guarito di pubblicare questo miracolo, senza che si potesse sospettare in lui alcuna adulazione riguardo al suo benefattore, poichè gli era assolutamente ignoto. Quest'uomo non poteva dunque dire a' Giudei chi fosse colui che lo aveva risanato, mentre neppur egli il sapeva; non essendo ancora il Figliuolo di Dio così conosciuto da tutti come in appresso.

Nè i Giudei gli dimandarono chi era colui che lo aveva guarito, poichè la loro domanda sarebbe tornata a loro confusione; poichè non avrebbero potuto attestare pubblicamente questa guarigione miracolosa, senza confessare che chi l'aveva fatta veniva da Dio, e conseguenza non poteva fare un comando che violasse la santa sua legge. Ma si attaccano a ciò che poteva renderlo odioso, dimandandogli chi gli avesse comandato di portar via il suo letto in giorno di sabbato e d'andarsene; il che era nel loro pensiero la stessa cosa che dirgli: Chi è quest'uomo che ha avuta la temerità di comandarti la profanazione del sabbato? Ed in siffatta guisa la malignità dell'invidia cerca d'ordinario nella condotta di quelli ch'essa perseguita, come perseguitava allora Gesù Cristo, non ciò che può renderli lodevoli agli occhi di Dio, ma ciò che può meritare qualche specie di rimprovero, non essendo considerato colla semplicità di quell'occhio evangelico che cerca ne' suoi fratelli piuttosto esempi di edificazione che motivi di esercitare la propria censura.

Vers. 14—16. *Dopo di ciò trovollo Gesù nel tempio e gli disse: Ecco che se' risanato; non peccar più, ecc.* Sebbene quest'uomo avesse mostrata molta gratitudine e molto coraggio, obbedendo a colui che lo aveva guarito, ad onta dei rimproveri di coloro che portavano invidia alla sua gloria, nondimeno egli nol conosceva per Cristo e per Figliuolo di Dio. Gesù vuol dunque farsi conoscere da lui, acciocchè non gli fosse ignoto il medico supremo del corpo e dell'anima sua; essendo necessario, com'egli medesimo dice in un altro luogo (Jo. XVII, 3), per aver la vita eterna, conoscere il solo vero Dio e Gesù Cristo ch'egli ha mandato. Perciò avendo trovato quest'uomo nel tempio, dov'egli andò senza dubbio a fin di rendere a Dio i suoi ringraziamenti per la sua guarigione, gli disse queste parole degne di riflessione: *Ecco che se' risanato; non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio.* Quest'uomo conosce nel tempio, dice s. Agostino (*In Jo., tract. XVII*), colui che non aveva conosciuto in mezzo alla folla del popolo; il che poteva figurare la difficoltà che si trova in riconoscere, come si dee, Gesù Cristo in mezzo al secolo, dove tanti ostacoli si oppongono continuamente alla felicità d'una cognizione così necessaria. Iddio impiega sovente, come osserva s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. XXXVII*), i dolori e le infermità del corpo, a cui gli uomini sono così sensibili, per guarire

i mali delle loro anime, per cui sono assai meno sensitivi. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dice a quest'uomo: *Eccoti risanato; non peccar più,* ecc., l'obbliga a fare una seria riflessione sulla sua guarigione e sul motivo dell'infermità da cui era stato guarito; e gl'insegna, dice il medesimo santo, tre cose in una volta. La prima, che il suo male gli era venuto da' suoi peccati; la seconda, che ciò che si dice dei castighi dell'altra vita è vero; e la terza, che le pene dell'inferno sono infinite nella loro durazione. Imperocchè è manifesto, aggiugne il santo, che questo uomo non aveva peccato tanto tempo, quanto era il tempo che ne soffriva il castigo. Dove sono dunque coloro che osano dire: Il delitto ch'io ho commesso non è durato che un'ora od anche un momento, e si dice ch'io ne debbo essere eternamente punito? Che giustizia e che paragone d'un momento coll'eternità? Ma Iddio non giudica dei nostri delitti precisamente dal tempo, egli ne giudica principalmente dalla disposizione del nostro cuore (XIII, 2 et seqq.). L'angelo superbo è caduto in un momento da quell'alto grado di gloria che godeva per soffrire eternamente il fuoco ch'era stato a lui preparato ed a' suoi seguaci. Quanto tempo è durato il peccato del primo uomo e quali funeste conseguenze non ha prodotte in tutta la sua posterità? Quest'uomo del Vangelo era dunque caduto in quella fastidiosa infermità a motivo de' suoi peccati e la soffriva da trentotto anni, e vi sarebbe restato in tutta la sua vita, se il Figliuolo di Dio non avesse avuto pietà di lui; e questo male, quantunque così lungo, non sarebbe anche stato che il principio d'un altro male che doveva essere eterno. Che motivo di gratitudine, di timore e di vigilanza in quelle parole di Gesù Cristo: *Eccoti risanato; non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio, se,* peccando di nuovo, aggiugni l'ingratitude, il disprezzo e l'insensibilità a' tuoi primi delitti!

Ma se quest'uomo era divenuto paralitico a motivo de' suoi peccati, era egli dunque più reo di tanti altri che in mezzo ai maggiori delitti godono d'una impunità e d'una pace che è sovente motivo di scandalo ai medesimi giusti? No senza dubbio, e lo stesso Figliuolo di Dio ha risposto ad una simile obbiezione, come abbiám fatto vedere nelle spiegazioni di s. Luca (XIII, 2 et seqq.). Ma era per l'opposito un segno della misericordia di Dio verso questo peccatore il punirlo in questo mondo per ob-

bligarlo a convertirsi, come deve essere ai giusti un oggetto di pianto il vedere i cattivi e gli scellerati fiorire in questa vita e conseguire tutti i desiderj del loro cuore; poichè quanto meno soffrono in questo mondo, tanto più adunano i carboni di fuoco e tesori di collera per l'altra vita. Dall'altra parte, Gesù Cristo avvertendo quest'uomo che non peccasse più, mentre che l'obbligava a riflettere sulla sua guarigione (Chrysost., *ibid.*, ut *supr.*), voleva dargli una insigne prova della sua divinità, poichè era un fargli conoscere chiaramente che tutti i peccati ch'egli aveva prima commessi non gli erano ignoti. Perciò quell'uomo conobbe in quel momento chi era colui che gli parlava, cioè conobbe ch'egli era Gesù, il vero Salvatore del mondo, che incominciava a farsi conoscere colla sua dottrina e co' suoi miracoli pel Cristo aspettato da tanti secoli dagli Ebrei. Ma non si contentò solamente di conoscerlo, e quantunque i farisei ed i dottori gli avessero già testificata la loro gelosia contro di lui, nondimeno egli si giudicò obbligato di manifestare la sua gratitudine verso questo medico pietoso del suo corpo e dell'anima sua, dichiarando pubblicamente che Gesù lo aveva risanato. Nè lo disse con cattiva volontà (Chrysost., *ibid.* — Cyrill., *In Jo.*) e come se avesse avuto in vista di tradire il suo benefattore manifestandolo a quelli che l'odiavano, ma operò così mosso da un vero sentimento di pietà e dal desiderio di far palese la sua gratitudine. Perciò non dice che Gesù gli avesse comandato di portar via il suo letto in giorno di sabato, il che avrebbe potuto favorire in qualche maniera la loro gelosia, ma dichiara che Gesù lo aveva risanato, cioè che essi non potevano niente riprendere nella condotta di colui che manifestava la divinità della sua missione colla grandezza de' prodigj. Nondimeno i Giudei, invece d'adorare il Figliuolo di Dio, che faceva tanti miracoli in loro favore, lo perseguitavano, dice il santo evangelista, perchè li faceva in giorno di sabato, attaccandosi così scrupolosamente ad un'apparenza di religione per aver luogo d'opprimere d'una maniera più speciosa la verità che egli predicava e che condannava la loro ipocrisia.

Vers. 17, 18. *Ma Gesù rispondeva loro: Il Padre mio opera sino a quest'oggi e io opero*, ecc. Allorchè Gesù Cristo voleva difendere i suoi discepoli contro le accuse de' Giudei (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXIII. — Cyrill., in *hunc loc.*), si contentava di proporre ad essi l'esempio d'un uomo qual era Davide, dicendo:

Non avete voi letto quel che fece Davide trovandosi affamato, ecc. (Luc. VI, 3)? Ma quando dee giustificare sè stesso dai loro rimproveri, prende un mezzo più sublime e ricorre all'esempio di Dio suo padre, a cui afferma d'essere eguale, chiamandolo suo padre in senso proprio e naturale, e dichiarando ch'egli operava col padre suo e che faceva le medesime cose che quegli faceva. Egli lo chiama subito suo Padre, dice s. Giapgrisostomo, affinché i Giudei ne cavassero questa conseguenza, che non poteva esser loro permesso d'accusarlo, come non poteva esser permesso d'accusare Iddio suo padre, con cui egli possedeva una perfetta uguaglianza, ed operava con lui in tutte le cose. Perciò, dic'egli, avendo mio padre incessantemente operato dal principio del mondo sino al presente, senza eccettuare il giorno di sabbato, opero anch'io con lui continuamente. E voi non potete riprendere il Figlio senza riprendere nel medesimo tempo anche il Padre. Ma come mai, dirà taluno, il Padre non cessa d'operare, mentre è detto di lui nella Scrittura ch'egli si riposò il settimo giorno da tutte le opere che avea create (Gen. II, 2, 5)? È facile rispondere esser vero che Iddio cessò dal creare opere nuove, come sta espresso nella Scrittura, ma che non ha per ciò cessato dall'operare, come fa ad ogni momento, colla sapienza della sua provvidenza che governa tutte le cose, e colla sua onnipotenza che le sostiene d'una maniera così ammirabile, acciocchè non ricadano nel primiero niente donde sono state cavate. Imperocchè non è forse Iddio che fa nascere ogni giorno il sole ad illuminare gli uomini, che fa cadere le piogge sulla terra a renderla feconda, e che fa crescere tutti i frutti egualmente in giorno di sabbato che in tutti gli altri giorni della settimana? E siccome Iddio ha create tutte le cose per mezzo del suo Verbo, così per mezzo del suo Verbo e della sua sapienza le sostiene e le governa dopo averle create.

Gesù Cristo parlava così, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XVII), ma a chi parlava? A sordi, a ciechi, a storpi, a infermi che non conoscevano il loro medico e che, come frenetici, avendo perduto l'intelletto, cercavano di farlo morire. Il che vuol indicarci l'evangelista allorchè dice de' Giudei, e soprattutto dei principi de' sacerdoti, dei farisei e dei dottori che cercavano sempre più di uccidere Gesù Cristo, poichè non solo rompeva il sabbato, per quanto credevano, ma di più diceva che Iddio era il padre suo; il che

intendevano non già nel modo con cui anch'essi potevano dire a Dio ch'egli era il loro Padre, perchè vegliava con una cura particolare sopra la loro condotta e li difendeva contro i popoli che odiavano, ma d'una maniera affatto diversa da quella con cui gli uomini, ed in particolare i Giudei, si chiamavano figliuoli di Dio. Perciò la loro collera non proveniva semplicemente dal sentire ch'egli chiamava Iddio suo padre, ma dal così chiamarlo in un senso diverso da tutti gli uomini. Ed eglino, quantunque Giudei, concepivano in queste parole di Gesù Cristo quel che gli ariani, quantunque cristiani, non vi hanno potuto comprendere. Imperocchè sebbene questi Giudei non conoscessero Gesù pel Cristo e per Figliuolo di Dio, accecati com'erano da un odio mortale contro di lui, nondimeno compresero chiaramente che Gesù, parlando, come fa qui, di Dio suo Padre, voleva far conoscere che egli era veramente eguale a Dio. E lo accusavano in ciò d'usurpatore, perchè l'orgoglio impediva loro di conoscerlo per quello ch'egli era. Egli si fa eguale a Dio, dicevano essi, e volevano come dire: Egli non è già tale qual si vanta di essere. Ma compresero almeno il vero senso delle sue parole; dove gli ariani hanno dopo sempre ricusato, come osserva s. Agostino, di riceverne l'intelligenza.

Vers. 19, 20. *In verità in verità vi dico: Non può il Figliuolo far da sè cosa alcuna, se non l'ha veduta fare dal Padre, ecc.* È manifesto che Gesù Cristo prova e conferma con queste parole ciò ch'egli aveva detto di sopra della divina sua unione col Padre per operare. Egli dunque dichiara ed afferma con doppio giuramento, per dare maggior peso all'importante verità che annunziava, che *il Figliuolo non può fare nulla da sè, se non l'ha veduta fare dal Padre*; cioè (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXVIII. — Cyrill., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XVIII, XIX), essendo il Figliuolo nato da tutta l'eternità da Dio suo Padre, come suo Verbo e sua sapienza essenziale, tiene da lui, come dall'eterno principio della sua sostanza, tutto ciò ch'egli è; e perciò egli non vede che mediante la luce unita alla sua divina natura, che egli ha ricevuta da colui che lo ha generato; e non opera che come il Verbo e la sapienza di Dio, che opera unitamente con lui. Egli non può dunque far cosa alcuna da sè, perchè non è il principio di sè medesimo, essendo nato da Dio suo padre. E non fa che ciò che vede fare dal Padre, perchè egli, essendo la

stessa sapienza del Padre, non può operare che conforme al lume di colui di cui è la sapienza. Ma tanto è lontano che quest'impotenza ch'egli attribuisce a sè stesso sia in lui una prova di debolezza che anzi per l'opposto è la prova della sua divinità e della sua perfetta uguaglianza e consustanzialità col Padre suo. *Iddio*, come dice s. Paolo, *non può negare sè stesso* (II Tim. II, 13). E perciò egli, essendo il Figliuolo dell'eterno Padre, non può non operare come suo Figliuolo, altrimenti cesserebbe d'esser Figliuolo di Dio. Ora egli non opererebbe come Figlio di suo Padre, se operasse disgiuntamente da colui di cui è il Verbo, per mezzo del quale il Padre ha create al principio tutte le cose, ed è la Sapienza, per mezzo della quale la governa continuamente. Non dobbiamo dunque intendere, dice s. Agostino, quel che dichiara qui Gesù Cristo, ch'egli non fa che ciò che ha veduto fare dal Padre, come se il Figliuolo osservasse ciò che fa il Padre, per fare dopo anch'egli le stesse cose; poichè si verrebbero così ad introdurre due operazioni diverse, una del Padre e l'altra del Figliuolo, il qual pensiero sarebbe un sentimento basso e carnale ed un'idea affatto puerile. Ma dobbiamo ben concepire che, facendo il Padre ogni cosa per mezzo del suo Verbo, e niente facendo senza di lui (Jo. I), il Figliuolo non fa che ciò che ha veduto fare dal Padre, perchè operano unitamente e inseparabilmente, mediante un effetto di quel lume e di quella ineffabile sapienza di cui il Padre è principio e che comunica da tutta l'eternità al Figliuolo d'una maniera che supera l'intelligenza di tutti gli uomini.

La ragione che Gesù Cristo rende ai Giudei di ciò ch'egli aveva detto è che *il Padre ama il Figliuolo*, ma d'un amore infinito e tale qual conviene alla natura d'un Dio che ama da tutta l'eternità colui che ha generato della sua propria sostanza (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXVIII. — Aug., *In Jo.*, tract. XXI). E per conseguenza egli non può niente nascondere a colui che è la sua immagine sostanziale, poichè il Figliuolo non sarebbe l'immagine perfetta del Padre, se il Padre gli tenesse occulta qualche cosa. Il che gli fa aggiugnere che *il Padre gli manifesta tutto ciò che fa*; cioè che il Figliuolo vede nel Padre, come nel suo principio, tutto ciò che vede lo stesso Padre per un effetto di quella luce infinita che è essenziale alla natura divina. Ma quel che è più difficile a spiegarsi è ciò che segue immediatamente

dopo, che il Padre *farà vedere al Figliuolo opere ancora maggiori di queste*. Imperocchè in Dio tutto è presente; e per conseguenza il Figliuolo di Dio, essendo in una perfetta uguaglianza con suo Padre, conosce da tutta l'eternità tutto ciò che il Padre conosce. Quest'è dunque un'espressione umana, di cui egli si serve per conformarsi in qualche maniera alla misura dell'intelligenza degli uomini e per far loro comprendere che il Figliuolo farà unitamente col Padre maraviglie ancora maggiori che non era la guarigione di quel paralitico di cui allora si trattava. Ora egli dice che il Padre le farà vedere al Figliuolo, non già perchè non gliel mostrasse anche allora e non gliel avesse mostrate da tutta l'eternità, mediante la comunicazione ineffabile del suo lume e della sua divina natura, ma perchè ciò ch'egli aveva veduto prima di tutti i secoli, non doveva avere il suo effetto che nel tempo, allorchè il Figliuolo opererebbe queste maraviglie insieme col Padre, che è il principio delle sue cognizioni e delle sue operazioni divine. Oppure si può anche dire che Gesù Cristo parla qui come uomo e che, ricevendo dalla natura divina, a cui la sua umanità era ipostaticamente unita, quel lume ineffabile di cui il Padre è principio nella ss. Trinità, era vero che il Padre gli doveva far vedere opere ancora maggiori di quelle che egli aveva fatte, perchè la risurrezione dei morti e tutti gli altri prodigj che doveva fare in appresso sarebbero in lui effetti del lume e del divino potere che il Padre comunica al Figliuolo. Quel che riguarda dunque il futuro, indica sempre gli effetti esterni di questo divino lume del Salvatore, e non già il lume medesimo che è stato perfettamente in Gesù Cristo dal momento dell'incarnazione del Verbo, poichè da quel momento tutta la pienezza della divinità abitò in lui corporalmente, come dice s. Paolo (Coloss. II, 9), cioè sostanzialmente.

Vers. 21—23. *Conciossiachè siccome il Padre risuscita i morti e rende ad essi la vita: così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole, ecc.* Gesù Cristo, volendo far intendere a' Giudei quali dovevano essere quest'opere ancora maggiori ch'egli farebbe in appresso, e che sarebbero anch'essi costretti ad ammirare, per quanto fossero opposti al bene ch'egli voleva loro fare, aggiugne quest'altre parole, che provano ancora la sua perfetta uguaglianza col Padre, dalla quale erano restati tanto offesi: *Siccome il Padre risuscita i morti, così il Figlio rende la vita a quelli che vuole.* Si

erano già veduti alcuni morti risuscitati al tempo dei profeti (IV Reg. IV, 35; XIII 21); ma dal tempo della predicazione del Figliuolo di Dio non si era ancora veduto a risorgere alcun morto. Egli dichiara qui dunque che siccome il Padre risuscita, cioè ha il potere di risuscitare i morti, così il Figlio dà pure la vita a quelli che vuole, cioè può renderla a chi vuole; lo che indica ed il suo potere eguale a quello del Padre e la sua volontà perfettamente libera, quantunque unita inseparabilmente a quella del Padre. Imperocchè non dobbiamo immaginarci, come osserva s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXI. — Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXVIII. — Cyrill., *In Jo.*), che quelli che sono risuscitati dal Padre, sieno diversi da quelli che sono risuscitati dal Figliuolo, ma il Padre ed il Figliuolo operano unitamente in tutte queste divine operazioni; e siccome hanno una sola e medesima sostanza, così hanno una medesima volontà, in guisa che quelli che il Padre risuscita ed a cui rende la vita, il Figliuolo li risuscita e rende loro la vita egualmente che il Padre.

Ma afferma il medesimo s. Agostino che si parla qui non solamente della risurrezione particolare d'alcuni uomini, come di Lazaro, del figliuolo unico della vedova di Naim e della figlia dell'arcisinagogo de' Giudei, ma anche della risurrezione generale di tutti gli uomini. E sembra che le parole che seguono abbiano anche una maggior relazione a questo senso. Imperocchè il *Padre*, aggiugne Gesù Cristo, *non giudica alcuno, ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudizio*; colle quali parole prova di nuovo ai Giudei e l'uguaglianza perfetta del Figliuolo col Padre, che ha in certa maniera posto in questo suo Figliuolo unigenito fatto uomo per amor nostro il potere di giudicare gli uomini; e ciò ch'egli aveva detto, che il Padre gli farebbe vedere opere maggiori di quelle delle quali erano sino allora stati testimonj. Imperocchè vi poteva esser cosa più grande o più capace di riempirli di maraviglia, come egli medesimo dice, che il vedere quest'uomo ch'eglino guardavano coll'ultimo disprezzo, non solamente risuscitare i morti e dar anche la vita dell'anima a chi voleva, il che hanno creduto alcuni interpreti (Maldon., in hunc loc.) fosse contenuto nelle parole del nostro testo, che hanno poi spiegate con quelle altre dell'Apocalisse: *Io ho le chiavi della morte e dell'inferno* (I, 18); ma il vederlo anche giudicare tutti gli uomini d'una maniera visibile ed esterna nella sua santa umanità? Per-

ciò egli comparirà alla fine del mondo in qualità di giudice dei vivi e dei morti, il che tuttavia non impedirà che anche il Padre e lo Spirito Santo non giudichino allora unitamente col Figliuolo tutti gli uomini; ma ciò sarà d'una maniera invisibile, dove il solo Figliuolo si manifesterà agli occhi di tutto l'universo: *Qui manifestabitur homo iudicaturus, sicut homo est iudicatus* (Aug., *In Jo.*, tract. XXI; *De civ. Dei*, lib. XX, cap. XXX).

I Giudei onoravano il Padre, dice s. Agostino, e disprezzavano il Figliuolo. Imperocchè il Figliuolo compariva allora in forma di servo, laddove il Padre era adorato come Dio d'Israello. È dunque detto che il Padre *ha rimesso il far giudizio interamente nel Figliuolo*, acciocchè, comparendo egli alla fine del mondo eguale a suo Padre, *tutti onorano il Figlio come onorano il Padre*. E per conseguenza, com'egli dice, *chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre che lo ha mandato*; giusto rimprovero ch'egli faceva ai Giudei, che si vantavano d'onorare Iddio mentre oltraggiavano Gesù Cristo suo Figliuolo. Imperocchè eglino non potevano disprezzare il Figliuolo, vestito della nostra mortalità, senza che il disprezzo che facevano di lui ricadesse sul Padre, che lo aveva mandato agli uomini non come un semplice ministro della sua volontà ma come suo Figliuolo diletto che doveva per suo comando essere ascoltato da tutti, e ch'egli sacrificava alla morte per salvare gli uomini.

Vers. 24. *In verità in verità vi dico che chi ascolta la mia parola e crede in lui che mi ha mandato*, ecc. Era necessario che Gesù Cristo confermasse con un doppio giuramento la verità ch'egli annunziava alla presenza degli increduli Giudei, ed una tal verità, che tanto offendeva l'idea ch'eglino avevano conceputa di colui che loro parlava, in vista dell'umiltà di quell'esteriore da cui era circondato. Egli dichiara dunque con tutta la certezza che poteva dare (Aug., in hunc loc.) che chi dà ascolto alla sua parola, chi l'ascolta con rispetto, chi ne riceve l'intelligenza e chi la osserva e chi crede in colui che lo ha mandato; cioè chi, credendo a colui che lo ha inviato, rispetta il Figliuolo nel Padre, ed il Padre nel Figliuolo, e chi, credendo veracemente che il Padre lo ha mandato per salute dell'universo, vive conforme a questa credenza, possiede dentro di sé la vita eterna. Imperocchè questa vita eterna consiste, come abbiamo detto di sopra, in conoscere il solo vero Dio e Gesù Cristo ch'egli ha inviato (Jo. XVII, 3). Questi, ag-

giugne Gesù Cristo, *in judicium non venit*; vale a dire, come spiegano i padri, *non incorre nel giudizio ma è passato da morte a vita* (Chrysost., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XXII). Non già dice s. Agostino, che non sia soggetto a quella morte a cui Adamo e tutti i suoi figliuoli sono stati condannati, ma è passato da morte a vita; cioè dall'infedeltà alla fede, dall'ingiustizia alla giustizia, dall'orgoglio all'umiltà, dall'odio all'amore.

Vers. 25—27. *In verità, in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio*, ecc. Gesù Cristo poteva intendere con queste parole (Chrysost., *ut supra.* — Cyrill., *in hunc loc.*) o la risurrezione particolare d'alcuni morti, come quella di Lazaro, che all'udire la voce del Figliuolo di Dio dovevano ricuperare la vita, oppure la risurrezione generale di tutti gli uomini, che quantunque fosse ancora lontana riguardo a quelli a cui egli allora parlava, nondimeno era prossima avanti a Dio, *dinanzi al quale un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno*. Imperocchè quest'è ciò che l'apostolo s. Pietro (II ep. III, 8) ha voluto far intendere ai fedeli del suo tempo, allorchè essi riguardavano il giudizio universale come assai lontano, ed allorchè si tentava anche di persuaderli che questo giorno non arriverebbe, perchè tardava tanto a venire. Ma queste medesime parole si possono anche spiegare, come ha fatto s. Agostino, della risurrezione spirituale di cui abbiamo già parlato. Che pensate voi, miei cari fratelli, diceva questo gran santo (*In Jo.*, tract. XXII) al suo popolo? Credete voi che in tutta questa moltitudine che mi ascolta non vi sia alcun morto? Imperocchè quelli che credono e che operano conforme alla vera fede sono veramente vivi e non già morti; ma quelli che non credono o credono come i demonj, essendo pieni di spavento e vivendo male, confessando il Figliuolo di Dio, e non avendo la carità, devono piuttosto essere riguardati come morti, che non come persone vive. Perciò l'ora di cui il Figliuolo di Dio allora parlava, non è già una delle dodici ore d'un giorno, ma è un'ora che dura dal momento ch'egli diceva questa gran verità, sino al tempo presente e sino alla fine dei secoli. Tutta la vasta estensione di questo tempo è quest'ora, che il santo evangelista in una delle sue epistole (I Jo. II, 18) chiama anche l'ultim'ora. Chi dunque è vivo perseveri nella vita; e chi è morto ricuperi la vita ch'egli ha perduta: ascolti di mezzo ai morti la

voce del Figliuolo di Dio, risorga e viva. Il Signore grida al sepolcro di Lazaro; e Lazaro, morto da quattro giorni, risorge. La voce del Signore spezza la durezza della pietra sotto cui Lazaro era stato posto e lo fa uscire dalla corruzione; e il vostro cuore, o miei fratelli, è così indurito che non può essere spezzato dalla voce d'un Dio? Risorgete dunque dal vostro cuore ed uscite dal vostro sepolcro. Imperocchè il vostro sepolcro è questo medesimo vostro cuore, e l'abito reo in cui siete involti è come la pietra sotto la quale giacete sepolti.

Ma di qual vita viveranno coloro che avranno udita la voce del Figliuolo di Dio? Vivranno, dice il medesimo santo, della vita di Gesù Cristo. Imperocchè il Salvatore ci dichiara (Jo. XIV, 6) ch'egli è via, verità e vita. Se dunque volete camminare, dovete seguirlo come la strada sicura ed unica; se non volete essere ingannati, dovete ascoltarlo come la stessa verità; e se non volete morire, bisogna che vi attacchiate a lui, come alla sorgente della vera vita. Quest'è ciò che continuamente succede, finchè durerà quest'ora di cui parla qui il Salvatore. Quelli che erano morti, hanno vita e passano dalla morte del peccato alla vita della grazia, ascoltando la voce onnipotente del Figliuolo di Dio. Imperciocchè siccome il Padre ha vita in sè stesso, cioè ha la vita da tutta l'eternità per sua divina natura, così ha dato al Figliuolo, generandolo prima di tutti i secoli della sua stessa sostanza, d'aver la vita in sè stesso, come una cosa inseparabile dall'essere divino che ha ricevuto da suo Padre. Perciò è lo stesso, secondo s. Agostino, il dire che il *Padre ha dato al Figliuolo l'aver vita in sè stesso*, e ch'egli lo ha generato. Imperocchè siccome gli ha dato il suo essere divino per mezzo della sua eterna generazione, così gli ha data quella vita divina, che non è altro che la sua essenza e la sua natura; il che gli fa dire ch'egli ha la vita in sè stesso, perchè ha in sè stesso la pienezza e la sorgente della vita, ed una tal pienezza che per mezzo di lui vivono quelli che credono in lui allorchè, ascoltando la sua voce, sono passati dalla morte alla vita.

Ora siccome il Padre ha dato al Figliuolo in quanto è il suo Verbo e la sua immagine perfetta, l'aver la vita in sè stesso, così gli ha anche dato, in quanto si è incarnato ed è divenuto Figliuolo dell'uomo, la podestà di far giudizio degli uomini, il che significa, come abbiamo già osservato, che il solo Gesù Cristo

comparirà alla fine del mondo visibile a tutti nella sua santa umanità, come giudice dei vivi e dei morti; quantunque anche il Padre e lo Spirito Santo debbano giudicarli insieme col Figliuolo d'una maniera invisibile.

Vers. 28, 29. *Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio, ecc.* È sentimento di s. Cirillo (*In Jo.*, lib. II, cap. VIII) che Gesù Cristo volendo condurre insensibilmente gli spiriti ancora materiali de' Giudei alla cognizione delle grandi cose ch'egli doveva fare, paragoni qui in certa maniera il miracolo che tanto ammiravano della guarigione del paralitico a quell'altro infinitamente più ammirabile con cui egli doveva alla fine del mondo far udire la sua voce onnipotente nel profondo dei sepolcri, per farne uscire tutti i morti; e che per questa ragione egli dica ai Giudei: *Non vi stupite* di ciò che avete veduto, perchè vedrete cose ancora maggiori, allorchè, facendosi la voce del Figliuolo di Dio udire nei sepolcri, tutti i morti risorgeranno o per vivere eternamente beati o per essere condannati dal giudizio di Dio. Ma s. Agostino (in hunc loc.) intende queste parole in un altro senso e le riferisce a quelle che precedono immediatamente prima. Egli dice dunque che il Salvatore, volendo spiegare ciò che aveva dichiarato, che il Padre ha dato al Figliuolo la podestà di far giudizio, in quanto Figliuolo dell'uomo, aggiugne subito ch'essi non dovevano maravigliarsene, imperocchè veniva l'ora in cui tutti i morti udrebbero la sua voce. Perciò Gesù Cristo farà allora vedere la potestà che gli è stata data come a Figliuolo dell'uomo, di giudicare tutti gli uomini. Ma acciocchè non credessero, dice s. Giangrisostomo, che bastasse il credere con una fede sterile e senza opere, perchè egli aveva detto di sopra che chi dà ascolto alla sua parola e chi crede in lui che lo ha mandato ha la vita eterna, aggiugne che quelli che alla voce del Figliuolo di Dio, oppure, come spiega s. Paolo, al segno dato dalla voce dell'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, usciranno dai loro sepolcri, risorgeranno o alla vita o alla loro condanna, secondo le opere che avranno fatte, buone o cattive.

Vers. 30. *Non posso io fare da me cosa alcuna. Giudico secondo quel che mi vien detto: e il mio giudizio è retto, ecc.* I santi interpreti (Chrysost., *ibid.* — Cyrill., *ut supr.*) hanno ammirata la profonda sapienza che risplende in queste parole del Figliuolo di

Dio. Imperocchè siccome egli parlava ad un popolo accostumato al linguaggio delle Scritture, sapeva ch'essi non ignoravano quel che diceva il reale profeta (ps. LXVI, 5; LXXXI, 3, 7, 12), che Iddio è il giudice della terra, ch'egli è un giudice giusto, forte e paziente, e che giudicherà i popoli con equità. Perciò allorchè i Giudei l'udivano dir cose che parevano contrarie ai profeti, che il Padre non giudica alcuno e che aveva data al Figliuolo la podestà di giudicare gli uomini, era cosa naturale che restassero turbati e sospettassero di lui che fosse effettivamente opposto a Dio. E perciò Gesù Cristo, condiscondendo alla loro debolezza, si abbassa presentemente per togliere dal loro cuore un sospetto così pernicioso, e li assicura ch'egli nè operava nè giudicava, se non conforme a quel che operava ed a quel che giudicava suo Padre. Imperocchè in ciò consiste tutta la forza di queste parole che spieghiamo: *Io non posso da me far cosa alcuna. Giudico secondo quel che mi vien detto; e il mio giudizio è retto*, ecc. Abbiamo già osservato che non è un segno di debolezza nel Figliuolo di Dio il non potere far niente da sè stesso, ma è al contrario una prova della sua divinità. Imperocchè egli, essendo il Verbo del Padre, e facendo il Padre tutte le cose per mezzo del suo Verbo, *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (Jo. I, 3), non può far niente, se non unitamente a suo Padre, che fa tutte le cose (Aug., ut supra). Egli dunque giudica, secondo che gli vien detto, perchè, essendo nato dal Padre, è ed il suo Verbo e la sua sapienza, e perchè in lui è la medesima cosa l'udire dal Padre e l'essere generato da lui come suo Figliuolo e suo Verbo. Perciò aggiugne che il suo giudizio è retto; perchè il suo giudizio non è già, come i Giudei si persuadevano, il giudizio d'un uomo semplice, ma è il giudizio d'un uomo-Dio, che giudicava come Dio stesso. *Perchè io non cerco*, segue egli a dire, *il mio volere, ma il volere del Padre che mi ha mandato*. Sopra di che giova osservare (Chrysost., ut supra) che il Figliuolo di Dio, parlando ai Giudei della sua volontà come se fosse stata diversa dalla volontà di Dio suo Padre, si abbassava a rispondere ad essi secondo la debolezza delle idee ch'eglino avevano concepute di lui; e perciò egli non intendeva altra cosa con queste parole se non che la volontà di colui ch'essi riguardavano come un uomo era perfettamente conforme alla volontà di chi lo aveva inviato. Ma si potrebbe anche dire che siccome il Figliuolo di Dio, essendosi vestito volontaria-

mente dell'infermità dell'uomo, disse a suo Padre al tempo della sua passione: *Non sia fatta la mia volontà, ma la tua*, così intende forse di parlare in questo luogo della volontà dell'uomo, di cui si era vestito, ed i cui effetti non isdegnò di provare all'avvicinarsi della sua morte. E perciò dice ch'egli non cerca la sua volontà, cioè che la sua volontà umana e la sua santa umanità sono perfettamente sottomesse alla sua divina natura e per conseguenza alla volontà del Padre che lo ha mandato, poichè come suo Figliuolo non può avere altra volontà che quella del Padre.

Vers. 31, 32. *Se io rendo testimonianza a me stesso, la testimonianza mia non è idonea*, ecc. Non si può a meno di non restare sorpreso ed anche turbato all'udire Gesù Cristo che dice che s'egli rende testimonianza a sè stesso, la sua testimonianza, come dice il letterale, non è vera. Imperocchè finalmente è facile l'osservare (Chrysost., *In Jo.*, homil. XXXIX. — Cyrill., *In Jo.*, lib. III, cap. IX) ch'egli ha molte volte renduta testimonianza a sè medesimo, come allorchè disse parlando alla Samaritana (Jo. IV, 26) ch'egli era il Cristo, ed allorchè dichiarò al cieco nato (ibid. IX, 37) ch'egli era il Figliuolo di Dio. Se dunque tutte queste testimonianze che Gesù Cristo ha rendute a sè medesimo, non sono state vere, quale speranza ci resterebbe della nostra salute? E come potremmo assicurarci di trovare la verità, se chi è la stessa verità dichiara che la testimonianza ch'egli rende a sè stesso non è idonea? Ma quel che potrebbe cagionarci anche una maggior meraviglia è, che il medesimo Figliuolo di Dio dice altrove tutto il contrario di ciò che dichiara qui, poichè dice espressamente in altro luogo (Jo. VIII, 14) che quantunque egli renda testimonianza a sè stesso, pure la sua testimonianza è idonea. Qual dunque di questi due passi, domanda s. Giangrisostomo, debbo io rigettare come falso e qual debbo ricevere come vero? Non vi ha cosa che non sia verissima e nell'uno e nell'altro, se non ci fermiamo alle semplici parole, come fanno gli eretici, e se col lume dello Spirito di Dio esaminiamo le circostanze del tempo in cui Gesù Cristo parlava e la disposizione delle persone a chi parlava. Imperciocchè egli conosceva l'intimo del cuore de' Giudei; sapeva ch'essi, secondo un antico proverbio, si dicevano comunemente tra loro ed erano pronti a dirlo anche a lui che la testimonianza che uno rende a sè stesso non è vera; e perciò egli vuole pre-

venire la loro obbiezione colla sua risposta; ed è lo stesso che se loro parlasse così: voi potete dirmi che avete tutto il motivo di non credermi, perchè chi rende testimonianza a sè stesso non merita che gli sia prestata fede dagli uomini. Allorchè dunque egli dice che la sua testimonianza non è idonea, bisogna intendere, dice s. Giangrisostomo, che non è vera secondo il giudizio di quelli a cui parlava, quantunque fosse vera in sè stessa, com'egli dichiara in quell'altro passo che abbiamo citato.

Ma dopo che Gesù Cristo ha fatto conoscere ai Giudei la virtù di quel divino lume che gli scopriva chiaramente l'intimo dei loro cuori, distrugge i loro vani pensieri, opponendo al falso giudizio ch'essi formavano di lui tre testimonianze incontrastabili della verità delle cose ch'egli aveva loro annunziate; cioè la testimonianza di Giovanni Battista suo precursore, la testimonianza di suo Padre e la testimonianza delle opere miracolose ch'egli aveva fatte. Propone prima la più inferiore di tutte tre, ch'era quella di s. Giovanni, e non teme di dire con tutta certezza ch'egli sa che la testimonianza che Giovanni rende a lui è idonea; perchè egli conosceva la venerazione che i Giudei avevano per questo sant'uomo.

Vers. 33, 34. *Voi avete mandato a interrogare Giovanni: ed egli ha reso testimonianza al vero, ecc.* Voi potete dirmi che Giovanni Battista non mi ha renduta testimonianza che per compiacermi. Ma non sono stato io che abbia cercata la sua testimonianza; voi medesimi avete deputate persone di qualità verso di lui (Jo. I, 20, 26, 27, 34), nè mai gli avreste inviata questa deputazione se non lo aveste giudicato degno di fede. Ora egli, senza pensare alla propria sua gloria, senza condisendere in alcuna maniera al sentimento di tutti i Giudei, che lo riguardavano come s'egli medesimo esser potesse il Cristo, ha resa testimonianza al vero allorchè ha detto ch'eravi uno in mezzo a voi, da voi non conosciuto, e ch'era maggiore di lui, non essendo egli degno di sciogliere i legaccioli delle sue scarpe; ed allorchè ha dichiarato dappoi che quegli di cui parlava era il Figliuolo di Dio. Nondimeno, aggiugne Gesù Cristo, io non ricevo già testimonianza da un uomo; perocchè, essendo Dio, come sono, non ho bisogno per me stesso della testimonianza d'alcun uomo. Ma perchè voi vi siete attaccati a lui, perchè avete mostrata tanta fede alle sue parole e siete tutti corsi da Giovanni come da un profeta, mentre

ricusate di prestar fede a me, quantunque io faccia opere così grandi sotto gli occhi vostri, perciò vi richiamo alla memoria la testimonianza di Giovanni, *per vostra salute*, credendo almeno a ciò ch'egli ha detto di me e ricevendo le verità ch'io vi annunzio a vostra salute da parte di Dio mio Padre.

Vers. 35—37. *Quegli era lampana ardente e luminosa. E voi avete voluto per pochi momenti godere della sua luce, ecc.* Gesù Cristo non lascia di dare tutto il peso alla testimonianza che Giovanni Battista gli aveva renduta per far comprendere ai Giudei quanto erano colpevoli per non avere ad essa voluto prestar fede e per aver così leggermente cambiato sentimento riguardo ad un uomo che rispettavano prima come un gran profeta. Egli era, dice il Salvatore, una lampana, cioè una luce destinata a dar principio ad illuminare il popolo ebreo nelle tenebre della sua infedeltà; e questa lampada era ardente, cioè capace d'illuminare col suo splendore e di riscaldare col suo fuoco quelli a cui si faceva vedere, se essi non l'avessero poscia rigettata per un effetto ordinario della leggerezza di quel popolo, sempre mutabile e incostante nelle sue strade. Era una lampana ardente, mediante il fuoco della carità, di cui era tutto acceso il cuore di Giovanni, e luminosa, mediante la luce della verità che lo illuminava, perchè servisse dopo ad illuminare tutti gli altri. Imperocchè Giovanni Battista non era già la luce, com'è detto al principio di questo vangelo, ma Iddio aveva accesa questa lampada e l'aveva renduta ardente e luminosa acciocchè rendesse un'illustre testimonianza a colui ch'era la vera luce.

Eppure, quantunque i Giudei avessero ammirata sulle prime la santità di Giovanni e dimostrato un rispetto così grande per le sue parole, vollero, dice il Salvatore, *godere per pochi momenti della sua luce*; il che significa (Chrysost., ut supra), e la loro incostanza e quella leggerezza con cui si allontanarono dai sentimenti di quel santo precursore, dopo aver rispettato in apparenza le sue istruzioni. Imperocchè sulle prime tutti quelli di Gerusalemme, di tutta la Giudea e di tutto il paese vicino al Giordano, andavano da Giovanni (Matth. III, 5, 6) e, confessando i loro peccati, ricevevano il suo battesimo nel Giordano. Ma dopo lo abbandonarono nè prestarono più fede alla verità della testimonianza ch'egli rendeva a Gesù Cristo. È anche detto che molti farisei ch'erano andati da lui per essere battezzati, riget-

tarono il consiglio di Dio sopra di loro (Luc. VII, 30), ributtati forse dalla forza delle riprensioni del santo Precursore, che non si poteva soffrire dal loro orgoglio.

Ma Gesù Cristo, dopo aver parlato della testimonianza di Giovanni Battista, di quella lampada ardente del fuoco del vero sole di giustizia che lo infiammava e luminosa di quella divina luce di cui era illuminato, dichiara ch'egli ha un'altra testimonianza assai più ragguardevole, cioè la testimonianza delle sue opere miracolose, com'erano la guarigione del figlio di quell'ufficiale di Cafarnao e quella del paralitico della piscina. Egli dice che suo Padre gli aveva dato il potere di adempire queste opere, volendo sempre accomodarsi alla debolezza de' suoi uditori, per farli entrare in quest'importante verità, che non eravi nulla in tutto che egli faceva che fosse opposto alla volontà di suo Padre nè che violasse, com'eglino s'immaginavano, la sua ordinanza riguardo al giorno del sabbato; ed aggiugne che queste medesime opere rendevano testimonianza alla sua missione, perchè provavano che il Padre lo aveva inviato. Imperocchè egli non avrebbe mai potuto fare tali miracoli, se non fosse venuto da parte di Dio; lo che egli voleva principalmente provare ai Giudei, acciocchè non potessero accusarlo d'operare contro i precetti di Dio. Ora è necessario il ricordarci sempre (Cyrill., *In Jo.*, lib. III, cap. I), che quando Gesù Cristo parla del potere che il Padre gli ha dato o parla di sè stesso, come Figliuolo di Dio, nato da lui prima di tutti i secoli; ed in questo caso si deve intendere, secondo che abbiamo già detto, per questo potere il suo essere divino e la sua nascita eterna, che lo rende onnipotente con suo Padre; oppure parla di sè, come Figliuolo dell'uomo e come umiliato nella sua natura umana, mediante il mistero della sua incarnazione; ed in questo caso bisogna intendere per questo potere ch'egli ha ricevuto ciò ch'egli dice altrove per bocca del suo profeta, che *il Signore lo ha costituito re sopra il suo santo monte di Sionne* (ps. II, 5), perchè infatti, come uomo, ha ricevuto ciò che prima non aveva.

La terza testimonianza a cui Gesù Cristo appoggia la sua missione parlando ai Giudei è la testimonianza dell'eterno Padre: *Ed il Padre, dice egli, che mi ha mandato ha reso egli stesso testimonianza a favor mio.* E questa testimonianza è quella con cui il Padre dichiarò nel battesimo di Gesù Cristo ch'egli era il suo

Figliuolo diletto. Ma per togliere ai Giudei l'idea materiale che eglino potevano concepire di Dio, immaginandosi ch'egli avesse un volto ed una voce come gli uomini, aggiugne subito dopo: *Voi nè avete udita giammai la sua voce nè veduto il suo volto.* Imperocchè quando Gesù Cristo parlava così ai Giudei della voce e del volto del Padre, non intendeva già di dire, dice s. Grisostomo (ut supra. — Matth. III, 17), che Iddio avesse effettivamente una voce, quantunque essi non la udissero, nè un volto, quantunque fosse invisibile agli occhi loro, ma voleva con ciò far loro comprendere che non vi ha in Dio alcuna di queste cose sensibili, essendo egli un puro spirito. Perciò risponde al secreto pensiero dei loro cuori (Cyrill., *In Jo.*, lib. II, cap. II), con cui ragionavano in sè stessi contro ciò che Gesù Cristo aveva loro detto circa la testimonianza che il Padre gli aveva renduta. Come, dicevano, può esser vero che Iddio renda testimonianza a costui allorchè egli viola la legge dello stesso Dio? In qual tempo mai ed in quale occasione il Padre gli ha renduta questa testimonianza di cui egli parla? Sappiamo bene dai libri di Mosè che Iddio, essendo disceso sul monte Sina, è stato veduto dai nostri padri e ha fatto ad essi udire la sua voce, facendo loro un espresso comando d'osservare inviolabilmente il giorno di sabbato. E noi abbiamo udito lo stesso Dio a parlarci, e non un altro, nella persona dei nostri padri. Come dunque vuole costui persuaderci in oggi che il Padre gli ha renduta testimonianza, a lui che fa e che c'insegna il contrario di ciò che il Padre ci ha ordinato? Tali erano, secondo s. Cirillo, i pensieri di questi Giudei ciechi e superbi allorchè Gesù Cristo diceva loro che non avevano mai nè udita la voce nè veduto il volto del Padre suo, per disingannarli della falsa idea che avevano che Iddio nella sua natura divina potesse esser veduto dagli occhi ed udito a parlare dalle orecchie degli uomini. Egli poteva anche far loro giudicare da ciò che, laddove non avevano eglino nè udito nè veduto suo Padre, egli però lo aveva veduto ed udito, e l'udiva e lo vedeva continuamente d'una maniera ineffabile, essendo il suo Verbo eterno e la sua immagine sostanziale.

Vers. 38. *E non avete abitante in voi la sua parola; perchè non credete a chi egli ha mandato, ecc.* Voi vi vantate, o farisei, d'aver udito e d'aver veduto Iddio mio Padre. Ma se vero è che lo avete udito per bocca de' suoi profeti, perchè la sua parola non l'avete

in voi abitante? Imperocchè se essa vi dimorasse, e se voi foste costanti in osservare ciò ch'egli vi ha prescritto, non ricusereste di credere a colui ch'egli ha mandato. Infatti non vi ha egli detto per bocca di Mosè (Deut. XVIII, 15) che susciterebbe di mezzo al vostro popolo ed ai vostri fratelli un profeta; e non vi ha forse ordinato espressamente d'ascoltarlo? Perchè dunque non lo ascoltate quando egli presentemente vi parla da parte di Dio? E non solo questo passo di Mosè obbligava i Giudei a credere al Salvatore ed attestava la sua venuta, ma tutta la Scrittura rendeva testimonianza a questa importante verità. E perciò eglino si gloriavano invano d'osservare la parola di Dio, poichè non si applicavano a penetrarne il vero senso ed a compiere tutto ciò che essa prescriveva. Quindi Gesù Cristo dice loro che la parola di suo Padre non l'avevano in essi abitante; perchè non la meditavano con serietà ed erano anche più negligenti in osservarla. Ma questi antichi Giudei hanno anche al presente un gran numero d'imitatori che si gloriano del Vangelo come della parola di Gesù Cristo, ma che non hanno questa divina parola ferma e stabile nei loro cuori, sempre esposti, a motivo del loro orgoglio, della dissipazione e del loro spirito e della violenza delle loro passioni, a perdere questa divina semenza (Matth. XIII, 4 et seqq.), che vien portata via dai demonj, figurati dagli uccelli dell'aria, o che si secca in un momento, perchè non mette alcuna radice nel loro cuore, o che resta finalmente estinta dalle sollecitudini delle cose del secolo e dall'amore delle ricchezze, come da tanti bronchi e da tante spine. Perciò la parola del Padre non dimora in essi nè vi produce il frutto d'una fede viva in colui ch'egli ha mandato nè di un' ardente carità.

Vers. 39, 40. *Voi andate investigando le Scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna, ecc.* I Giudei non s'ingannavano credendo di trovar la vita eterna nelle Scritture; ma s'ingannavano non cercandovela come dovevano. Imperciocchè avrebbero dovuto cercarvi colui che Iddio sin dal principio del mondo aveva promesso alla posterità di Adamo, colui che doveva schiacciare la testa del serpente, cioè del demonio, il seduttore d'Eva; poichè chi cerca nei Libri Santi altra cosa ed un altro mediatore che Gesù Cristo s'inganna ed è lontano dalla speranza di salute. I Giudei, pieni di false idee della grandezza d'un messia che dovesse liberarli temporalmente dai nemici che li tenevano

oppressi, non si prendevano pensiero di scoprire nelle Scritture Gesù Cristo umiliato ed annichilato. Sarebbe stato necessario, per far ciò, ch'egli si spogliassero di tutte le prevenzioni e che leggessero questi Santi Libri con quegli occhi illuminati del cuore che l'Apostolo dimandava a Dio per li fedeli di Efeso (I, 18). Ed a ciò appunto lo stesso Gesù Cristo esorta questi ciechi Giudei: *Voi andate investigando*, dic' egli, *le Scritture, giacchè credete di avere in esse la vita eterna*. Voi credete di trovarvela (Chrysost., *In Jo.*, homil. XL), ma non la troverete, perchè non volete riceverne l'intelligenza, gloriandovi della sola lettera che vi uccide, invece di procurarvi la vita che desiderate. Imperocchè se voi ne comprendeste lo spirito (ibid., homil. XXXIX), vi trovereste ch'esse sono tutte piene della testimonianza che il Padre rende al Figliuolo. Riguardate dunque questi Libri Santi (ibid., ut supra, homil. XL) come un tesoro ch'è ben nascosto sotterra; per trovarlo non basta levarne la semplice superficie, ma è necessario scavare profondamente. Cercate in simile maniera nelle Scritture il Cristo, ch'è nascosto sotto la lettera; ma cercatelo con una grande attenzione, e con un vero desiderio di trovarlo. Tal'è la disposizione, in cui dev'essere chi cerca la verità. Essa si toglie agli occhi di coloro che la cercano superficialmente e senza premura di conoscerla o che sono preoccupati da passioni opposte alla conoscenza d'un bene così grande.

I Giudei volevano acquistare la vita eterna; eppure non volevano venire a Gesù Cristo, per cui solo mezzo potevano avere questa vita così desiderabile. Imperocchè egli stesso è *la via, la verità e la vita* (Jo. XIV, 6). E perchè ricusavano d'andare da lui, se non perchè, essendo superbi, non potevano risolversi d'accostarsi a colui che invitava tutti gli uomini a venire ad imparare dal suo esempio la mansuetudine e l'umiltà del cuore? (Matth. XI, 29).

Vers. 41, 42. *Io non accetto la gloria che viene dagli uomini, ecc.* Gesù Cristo aveva invitati i Giudei a venire da lui; o piuttosto aveva ad essi rimproverata la malizia della loro volontà che li tratteneva dal venire da lui. Ma acciocchè non credessero ch'egli cercasse in ciò il suo vantaggio e la sua gloria, e per renderli persuasi che non aveva in vista che la loro salute e che voleva, tirandoli a sè, procurar loro quella vita eterna che cercavano nelle Scritture (Cyrill., *In Jo.*), dichiara ad essi apertamente ch'egli non

accettava la gloria dagli uomini. Imperocchè non può succedere nè accrescimento nè diminuzione alla gloria del Figliuolo di Dio, ch'è immutabile nella sua divina natura, sia che gli uomini vadano a lui, sia che non vogliano andarvi. Egli resta sempre eguale a sè stesso. Ma gli uomini sono quelli che guadagnano o che perdono infinitamente, allorchè si accostano o si allontanano da colui ch'è la sorgente della vita eterna. Gesù Cristo fa dipoi conoscere ai Giudei che, se ricusavano di portarsi da lui, lo facevano perchè non avevano in sè stessi l'amor di Dio, ma solamente le apparenze di questo amore; e perchè amavano molto sè stessi, lo che era un ostacolo che impediva loro di accostarsi a questo Figliuolo unigenito del Padre eterno e di comprendere nel mistero della sua incarnazione l'eccesso dell'amore (Jo. III, 16) del Padre verso gli uomini, che lo aveva portato a dare il suo proprio Figliuolo perchè procurasse la vita eterna a quelli che crederebbero in lui; e l'eccesso dell'amore del Figliuolo per questi medesimi uomini, che lo impegnava a darsi volontariamente alla morte per loro (Ephes. V, 2). Sembra che Gesù Cristo voglia far intendere ciò a' Giudei, dicendo loro ch'ei li conosceva, come s'egli avesse detto: Io conosco l'intimo del vostro cuore e so quel che vi trattiene dall'accostarvi a me. Non è già, come vi gloriare, il vostro attacco all'osservanza dei precetti di Dio mio Padre; perchè in voi non si trova veracemente l'amor di Dio, ed onorandolo colle labbra, avete il cuore lontano da lui.

Vers. 43, 44. *Io son venuto nel nome del Padre mio e non mi ricevete; se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete, ecc.* Tutto ciò che il Figliuolo di Dio diceva ai Giudei tutto ciò che egli faceva di prodigioso in loro favore e tutta la serie della sua vita divina doveva renderli persuasi ch'egli non era di que' falsi profeti dei quali dice il Signore per bocca di Geremia (XXIII, 21) che corrono senza ch'ei gli abbia inviati e che s'ingeriscono a profetizzare, quantunque egli non abbia loro parlato. Egli dunque non teme di dire ad essi, come una cosa a cui non potevano ragionevolmente contraddire, ch'egli era venuto nel nome del Padre suo, ch'era stato inviato da lui e che operava per mezzo del suo spirito e della sua virtù onnipotente. Frattanto, aggiugn'egli, voi non mi ricevete come se io fossi opposto a colui che mi ha inviato e che vi gloriare d'onorare come vostro Dio. Che *se un altro verrà di propria autorità*, cioè, giusta la spiegazione di tutti

; santi padri (Iren., lib. V, cap. XXV. — Chrysost., in hunc loc. — Cyrill., in hunc loc.), allorchè verrà l'anticristo in proprio suo nome, operando per mezzo del suo spirito e non per mezzo dello Spirito e del potere di Dio, voi lo riceverete, vi darete a seguirlo per un effetto della cecità del vostro cuore, abbandonato, in castigo del suo orgoglio, alle tenebre dell'empietà. Ma per l'anticristo possiamo intendere tutti quelli che hanno procurato sino dal tempo del Salvatore e procureranno sino alla fine dei secoli di opporsi alla verità e di distruggere la pietà nel cuore degli uomini, come diceva uno dei santi apostoli ai fedeli del suo tempo: *Miei figliuoli, ell'è l'ultima ora; e siccome udiste che viene l'anticristo, anche adesso che molti son diventati anticristi.... Costui è un anticristo che nega il Padre ed il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre* (Jo. II, 18). L'ammirabile è dunque che i Giudei furono sempre disposti a seguire senza difficoltà i maestri d'errore ed i seduttori che se li tiravano facilmente dietro colle loro menzogne, come si vede da alcuni esempi riferiti da s. Luca (Act. V, 36, 37), dove avevano tanta avversione ad abbracciare la verità che Gesù Cristo loro predicava e ch'egli confermava colla grandezza de' suoi miracoli.

Ma il Salvatore scopre qui ai Giudei che il grande ostacolo che li tratteneva dal sottomettersi alla fede era l'amore della gloria; lo che dobbiamo principalmente intendere dei principali tra loro (Cyrill., ut supr.), dei sacerdoti, dei farisei e dei dottori della legge, che pensavano solo a mantenersi in una certa riputazione di santità tra i popoli e aspiravano ardentemente a dominare in ogni cosa, quantunque fossero per la maggior parte corrotti e indegni di comandare agli altri. Come è possibile, dice loro Gesù Cristo, che crediate voi ch'io sia il Figliuolo di Dio, voi che andate mendicando gloria gli uni dagli altri? Imperocchè chi vuol piacere agli uomini, non può, dice s. Paolo (Galat. I, 10), esser servo a Gesù Cristo, essendovi una formale opposizione tra l'amore della gloria umana e l'umiltà del cristianesimo. È permesso ad un cristiano il cercare la gloria, ma quella gloria che viene da Dio e dalla sua grazia; e s'egli vuol gloriarsi, dee gloriarsi nel Signore, non essendovi altra gloria soda che quella che, venendo da lui per un effetto della sua divina misericordia, ritorna a lui per una necessaria conseguenza della nostra gratitudine. Que-

sto dunque mancava ai farisei, quanto premurosi delle lodi degli uomini, altrettanto indifferenti per la stima che Iddio fa della pietà interna di quelli ch'egli riempie del suo Spirito e della sua grazia. E perchè Gesù Cristo insegnava loro colla dottrina del suo vangelo che questa disposizione d'un cuore che cerca sol di piacere agli uomini è abominevole avanti a Dio, essi non volevano credere in lui, perchè non volevano perdere quella vana riputazione che si erano acquistata nell'animo dei popoli coll'ipocrita loro condotta.

Vers. 45—47. *Non vi pensate che sia per accusarvi io presso del Padre: avvi già chi vi accusa; quel Mosè, ecc.* Si vede altrove che i farisei, per discolarsi in qualche maniera del non voler conoscere Gesù pel Cristo e per il Messia, mettevano la loro gloria in chiamarsi discepoli di Mosè: *Noi sappiamo*, dissero essi un giorno, *che Iddio parlò a Mosè; ma costui non sappiamo donde sia* (Jo. IX, 28, 29). Il Figliuolo di Dio risponde dunque qui propriamente a questa falsa idea ch'eglino si erano formata di Mosè, ed alla loro vana fiducia in questo santo legislatore, dichiarando che egli non sarebbe propriamente il loro accusatore presso del Padre, ma che li accuserebbe lo stesso Mosè, in cui speravano, cioè nel quale tutta mettevano la fiducia e tutta la loro gloria. Colle quali parole voleva come dire, secondo s. Cirillo (*In Jo.*, lib. III, cap. II): Io voglio anche scusarvi in qualche maniera del rifiuto che fate delle mie parole e soffro in questo punto l'incredulità del vostro spirito. Ma ricevete almeno la testimonianza di colui che riguardate come il vostro legislatore, e prestate fede a Mosè, per cui mostrate tanta venerazione. Imperocchè non potrete un giorno dispensarvi dal riconoscere colui che presentemente disprezzate ricusando di conoscerlo. Squarciate il velo delle figure, sotto le quali quell'antico profeta ha nascosta la verità, e troverete ch'egli ha voluto figuratamente descriver me stesso ne' suoi libri. Che s'egli vi trova increduli a tutto ciò che ha predetto di me, aspettatevi di essere allora condannati da lui; perciocchè di me egli ha scritto. Abbiamo già spiegato questo passo in diversi luoghi e fatto vedere con s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XVI, cap. XII) che Mosè non solamente ha scritto di Gesù Cristo in molti luoghi de' suoi libri, ma anche non ha avuto altro in vista in tutti i suoi scritti che il solo Gesù Cristo. Per lo che questi Giudei, ricusando di pre-

star fede a ciò che Mosè aveva scritto del Messia, erano molto più lontani dal credere alle parole dello stesso Messia che vedevano in un esteriore spregevole che offendeva il loro orgoglio. Essi non lasciavano di esser colpevoli ricusando di credere alle parole di Gesù Cristo, la cui dottrina era così divina ed accompagnata dall'autorità di tanti miracoli, ma sarebbero stati in certa maniera meno rei, se il santo loro legislatore non avesse loro servito di guida per condurli come per sicura mano sino a Gesù Cristo, ch'egli aveva sempre contemplato scrivendo.

Quanto a quest'espressione di cui si serve la volgata: *Credetis forsitan et mihi*, convengono i più dotti spositori (Alcuin., apud d. Thom. — Maldon., in hunc loc. — Jansen., in hunc loc. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XVI, cap. XXVI) che si debba qui spiegare il latino per mezzo del greco, che indica piuttosto un'affermazione che un dubbio. Quindi anche s. Agostino ha tradotto questo passo in un modo assertivo: *Credeteste anche a me*. Che se i Giudei avessero avuto un vero desiderio di conoscere Gesù Cristo, le stesse parole che il Salvatore diceva di questi libri di Mosè avrebbero senza dubbio dovuto impegnarli a cercarvi con maggior premura la verità ch'egli voleva far conoscere, ed avrebbero potuto convincersi cogli occhi proprj e coll'ajuto di quel medesimo che li invitava ad una ricerca così importante per la loro salute che di lui aveva parlato quel santo legislatore in termini così precisi e che lo aveva rappresentato sotto tante diverse figure (Gen. XXXVII, 28; XLI, 40; XLV, 5. — Exod. II, 3 et seqq. — Num. XXI, 8, 9. — Deut. XVIII, 15).

CAPO VI.

Con cinque pani e due pesci sazia cinquemila uomini. Fugge da coloro che volevano farlo re. Camminando sul mare, va a trovare i discepoli agitati dal vento. Discorre del pane del cielo e dice sè essere pane di vita e la carne sua cibo che dee esser mangiato e il sangue bevanda che dee esser bevuta. Alcuni discepoli, disgustati del suo discorso, lo abbandonano. Gli apostoli restano con lui, de' quali però egli dice che uno è un demonio.

1. (1) Post haec abiit Jesus trans mare Galilaeae, quod est Tiberiadis.

2. Et sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa quae faciebat super his qui infirmabantur.

3. Subiit ergo in montem Jesus: et ibi sedebat cum discipulis suis.

4. Erat autem proximum pascha, dies festus Iudaeorum.

5. Cum sublevasset ergo oculos Jesus et vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes ut manducent hi?

6. Hoc autem dicebat

1. Dopo questo Gesù se n'andò di là dal mare di Galilea, cioè di Tiberiade.

2. E seguitavalo una gran turba, perchè vedeva i miracoli fatti da lui a pro de' malati.

3. Salì pertanto Gesù sopra un monte: e ivi si pose a sedere co' suoi discepoli.

4. Ed era vicina la pasqua, solennità de' Giudei.

5. Avendo adunque Gesù alzati gli occhi e veduto come una gran turba veniva da lui, disse a Filippo: Dove compreremo pane per cibare questa gente?

6. Lo che egli diceva per

(1) Matth. XIV, 13. — Marc. VI, 32. — Luc. IX, 10.

tentans eum: ipse enim sciebat quid esset facturus.

far prova di lui: imperocchè egli sapeva quello che era per fare.

7. Respondit ei Philippus: Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis ut unusquisque modicum quid accipiat.

7. Risposegli Filippo: Dugento denari di pane non bastano per costoro a darne un piccolo pezzo per uno.

8. Dicit ei unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri:

8. Dissegli uno de' suoi discepoli, Andrea fratello di Simone Pietro:

9. Est puer unus hic qui habet quinque panes hordeaceos et duos pisces: sed hæc quid sunt inter tantos?

9. Evvi un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci: ma che è questo per tanta gente?

10. Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere. Erat autem foenum multum in loco. Discubuerunt ergo viri numero quasi quinque millia.

10. Ma Gesù disse: Fate che costoro si mettano a sedere. Era quivi molta l'erba. Si misero pertanto a sedere in numero di circa cinque mila.

11. Accepit ergo Jesus panes et, cum gratias egisset, distribuit discumbentibus; similiter et ex piscibus, quantum volebant.

11. Prese adunque Gesù i pani: e, rese le grazie, li distribuì a coloro che sedevano; e il simile dei pesci, fin che ne vollero.

12. Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.

12. E saziati che furono, disse a' suoi discepoli: Raccolgete gli avanzi, chè non vadano a male.

13. Collegerunt ergo et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis quae superaverunt his qui manducaverant.

13. Ed essi li raccolsero ed empirono dodici canestri di frammenti dei cinque pani di orzo che erano avanzati a coloro che avevano mangiato.

14. Illi ergo homines cum vidissent, quod Jesus fecerat, signum, dicebant: Quia hic est vere propheta qui venturus est in mundam.

14. Coloro pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: Questo è veramente quel profeta che dovea venire al mondo.

15. Jesus ergo, cum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum et facerent eum regem, (1) fugit iterum in montem ipse solus.

16. Ut autem sero factum est, descenderunt discipuli ejus ad mare.

17. Et cum ascendissent navim, venerunt trans mare in Capharnaum: et tenebrae jam factae erant, et non venerat ad eos Jesus.

18. Mare autem, vento magno flante, exurgebat.

19. Cum remigassent ergo quasi stadia vigintiquinque aut triginta, vident Jesum ambulans supra mare et proximum navi fieri, et timerunt.

20. Ille autem dicit eis: Ego sum, nolite timere.

21. Voluerunt ergo accipere eum in navim: et statim navis fuit ad terram, in quam ibant.

22. Altera die turba quae stabat trans mare vidit quia navicula alia non erat ibi, nisi una, et quia non introisset cum discipulis suis Jesus in navim; sed soli discipuli ejus abiissent.

23. Aliae vero supervererunt naves a Tiberiade juxta locum ubi manducaverant panem, gratias agente Domino.

15. *Ma Gesù, conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel nuovo da sè solo sul monte.*

16. *Fattasi poi sera, i suoi discepoli scesero alla marina.*

17. *Ed entrati in barca, andavano tragittando il mare verso Cafarnao: ed era già bujo, e Gesù non era andato da essi.*

18. *E soffiando un gran vento, il mare si alzava.*

19. *Spintisi adunque innanzi circa venticinque o trenta stadij, vedono Gesù che camminava sul mare e avvicinavasi alla barca, e s'impaurirono.*

20. *Ma egli disse loro: Son io, non temete.*

21. *Bramavano pertanto di riceverlo nella barca: e tosto la barca toccò la terra, dove erano incamminati.*

22. *Il dì seguente la turba che era restata di là dal mare avea veduto come altra barca non v'era fuori di una sola, e che Gesù non era entrato in quella co' suoi discepoli; ma i soli discepoli erano partiti.*

23. *Sopraggiunser però altre barche da Tiberiade presso al luogo dove, poichè il Signore ebbe rese le grazie, aveano mangiato quel pane.*

(1) Matth. XIV, 23. — Marc. VI, 46.

24. Cum ergo vidisset turba quia Jesus non esset ibi, neque discipuli ejus, ascenderunt in naviculas et venerunt Capharnaum, quaerentes Jesum.

25. Et cum invenissent eum trans mare, dixerunt ei: Rabbi, quando huc venisti?

26. Respondit eis Jesus et dixit: Amen, amen dico vobis, quaeritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus et saturati estis.

27. Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam, quem filius hominis dabit vobis. (1) Hunc enim Pater signavit Deus.

28. Dixerunt ergo ad eum: Quid faciemus, ut operemur opera Dei?

29. (2) Respondit Jesus et dixit eis: Hoc est opus Dei, ut credatis in eum quem misit ille.

30. Dixerunt ergo ei: Quod ergo tu facis signum, ut videamus et credamus tibi? Quid operaris?

31. Patres nostri manducaverunt manna in deserto, sicut scriptum est: (3) Pa-

24. *Avendo adunque visto la turba che non era qui vi più nè Gesù nè i suoi discepoli, entrarono anch'essi nelle barche e andarono a Cafarnaò cercando Gesù.*

25. *E avendolo trovato di là dal mare, gli dissero: Maestro, quando se' tu venuto qua?*

26. *Rispose loro Gesù e disse: In verità, in verità vi dico, voi cercate di me non pei miracoli che avete veduti, ma perchè avete mangiato di que' pani e ve ne siete satollati.*

27. *Procacciatevi non quel cibo che passa, ma quello che dura sino alla vita eterna, il quale sarà a voi dato dal figliuolo dell'uomo. Imperocchè in lui impresse il suo sigillo il Padre Dio.*

28. *Essi però gli dissero: Che farem noi per praticare opere grate a Dio?*

29. *Rispose Gesù e disse loro: Opera di Dio è questa, che crediate in colui che egli ha mandato.*

30. *Ma quelli dissero a lui: Che miracolo fai tu adunque, onde vediamo e a te crediamo? Che fai tu?*

31. *I nostri padri mangiarono nel deserto, la manna, come sta scritto: Diede*

(1) Matth. III, 17; XVII, 5. — Supr. I, 32.

(2) I Jo. III, 23.

(3) Exod. XVI, 14. — Num. XI, 7. — Ps. LXXVII, 24. — Sap. XVI, 20.

nem de coelo dedit eis manducare.

32. Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis, non Moyses dedit vobis panem de coelo, sed Pater meus dat vobis panem de coelo verum.

33. Panis enim Dei est qui de coelo descendit et dat vitam mundo.

34. Dixerunt ergo ad eum: Domine, semper da nobis panem hunc.

35. Dixit autem eis Jesus: Ego sum panis vitae: (1) qui venit ad me non esuriat; et qui credit in me non sitiet unquam.

36. Sed dixi vobis quia et vidistis me et non creditis.

37. Omne quod dat mihi Pater ad me veniet; et eum qui venit ad me non eieciam foras:

38. Quia descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me.

39. Haec est autem voluntas ejus qui misit me, Patris, ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die.

40. Haec est autem voluntas Patris mei, qui misit

loro a mangiare il pane del cielo.

32. Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico, non diede Mosè a voi il pane del cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane del cielo.

33. Imperocchè pane di Dio è quello che dal cielo è disceso e dà al mondo la vita.

34. Gli dissero adunque: Signore, dà sempre a noi un tal pane.

35. E Gesù disse loro: Io sono il pane di vita: chi viene a me non patirà fame; e chi crede in me non avrà sete mai più.

36. Ma io ve l'ho detto che e mi avete veduto e non credete.

37. Verrà a me tutto quello che il Padre dà a me; e io non cacerò fuori chi viene a me:

38. Perchè sono disceso dal cielo non a fare la mia volontà, ma la volontà di lui che mi ha mandato.

39. E la volontà del Padre, che mi ha mandato, si è, che di tutto quello che egli ha dato a me nulla io ne sperda, ma lo risusciti nell'ultimo giorno.

40. E la volontà del Padre, che mi ha mandato, si

(1) Eccli. XXIV, 29.

me: ut omnis qui videt Filium et credit in eum, habeat vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die.

41. Murmurabant ergo Judaei de illo, quia dixisset: Ego sum panis vivus qui de coelo descendi.

42. Et dicebant: (1) Nonne hic est Jesus filius Joseph, cujus nos novimus patrem et matrem? Quomodo ergo dicit hic: Quia de coelo descendi?

43. Respondit ergo Jesus et dixit eis: Nolite murmurare in invicem.

44. Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

45. Est scriptum in prophetis; (2) Et erunt omnes docibiles Dei. Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me.

46. (3) Non quia Patrem vidit quisquam, nisi is qui est a Deo, hic vidit Patrem.

47. Amen, amen dico vobis: Qui credit in me habet vitam aeternam.

48. Ego sum panis vitae.

49. (4) Patres vestri man-

è, che chiunque conosce il Figliuolo e crede in lui, abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

41. *Mormoravano perciò di lui i Giudei, perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo che è sceso dal cielo.*

42. *E dicevano: costui non è egli quel Gesù figliuolo di Giuseppe, del quale noti ci sono e il padre e la madre? Come dunque dice costui: Sono sceso dal cielo?*

43. *Rispose adunque Gesù e disse loro: Non mormorate tra voi.*

44. *Non può alcuno venire da me, se nol tragge il Padre, che mi ha mandato: e questo io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

45. *Sta scritto ne' profeti: Saranno tutti ammaestrati da Dio. Chiunque pertanto ha udito e imparato dal Padre, viene a me.*

46. *Non perchè alcuno abbia veduto il Padre, eccetto colui che è da Dio, questi ha veduto il Padre.*

47. *In verità, in verità vi dico: Chi crede in me ha la vita eterna.*

48. *Io sono il pane di vita.*

49. *I padri vostri man-*

(1) Matth. XIII, 55. — Marc. VI, 3.

(2) Is. LIV, 13.

(3) Matth. XI, 27.

(4) Exod. XVI, 15.

ducaverunt manna in deserto et mortui sunt.

50. Hic est panis de coelo descendens: ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur.

51. Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi.

52. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: et panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita.

53. Litigabant ergo Judaei ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?

54. Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.

55. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

56. (1) Caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.

57. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.

58. Sicut misit me vi-

giarono nel deserto la manna e morirono.

50. Questo è quel pane disceso dal cielo: affinché chi ne mangerà non muoja.

51. Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo.

52. Chi di un tal pane mangerà, viverà eternamente: e il pane che io darò ella è la carne mia per la salute del mondo.

53. Altercavano perciò tro loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne?

54. Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico, se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita.

55. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna: e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

56. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda.

57. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui.

58. Siccome mandò me

(1) I Cor. XI, 27.

vens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me.

59. Hic est panis qui de coelo descendit. Non sicut manducaverunt patres vestri manna et mortui sunt. Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.

60. Hæc dixit in synagoga docens, in Capharnaum.

61. Multi ergo audientes ex discipulis ejus dixerunt: Durus est hic sermo, et quis potest eum audire?

62. Sciens autem Jesus apud semetipsum quia murmurarent de hoc discipuli ejus, dixit eis: Hoc vos scandalizat?

63. Si ergo videritis (1) filium hominis ascendentem ubi erat prius?

64. Spiritus est qui vivificat; caro non prodest quidquam: verba quae ego locutus sum vobis spiritus et vita sunt.

65. Sed sunt quidam ex vobis qui non credunt. Sciebat enim ab initio Jesus qui essent non credentes et quis traditurus esset eum.

66. Et dicebat: Propterea

quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo: così chi mangierà me viverà anch'egli per me.

59. *Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Non (sarà) come de' padri vostri, i quali mangiarono la manna e morirono. Chi di questo pane mangia viverà eternamente.*

60. *Tali cose egli disse insegnando nella sinagoga di Cafarnao.*

61. *Molti perciò de' suoi discepoli, udite che le ebbero, dissero: Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo?*

62. *Conoscendo adunque Gesù da sè stesso che murmuravan per questo i suoi discepoli, disse loro: Vi scandalizzate voi di questo?*

63. *Se adunque voi vedrete il figliuolo dell' uomo salire dove era prima?*

64. *Lo spirito è quello che dà la vita; la carne non giova niente: le parole che io vi dico sono spirito e sono vita.*

65. *Ma son tra voi alcuni i quali non credono. Imperocchè sapeva Gesù fin da principio chi fossero quelli che non credevano e chi fosse per tradirlo.*

66. *E diceva: Per questo*

(1) Supr. III, 13.

dixi vobis quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo.

67. Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro et jam non cum illo ambulabant.

68. Dixit ergo Jesus ad duodecim: Numquid et vos vultis abire?

69. Respondit ergo ei Simon Petrus: Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes:

70. (1) Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei.

71. Respondit ei Jesus: Nonne ego vos duodecim elegi, et ex vobis unus diabolus est?

72. Dicebat autem Judam Simonis Iscariotem: hic enim erat traditurus eum, cum esset unus ex duodecim.

vi ho detto che nissuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mie.

67. Da indi in poi molti de' suoi discepoli si ritirarono indietro e non conversavano più con lui.

68. Disse perciò Gesù ai dodici: Volete forse andavene anche voi?

69. Ma Simone Pietro risposegli: Signore, e chi anderemo noi? Tu hai parole di vita eterna:

70. E noi abbiamo creduto e conosciuto che tu se' il Cristo Figliuolo di Dio.

71. Rispose loro Gesù: Non sono stato io che ho eletto voi dodici, e uno di voi è un diavolo?

72. Voleva dire di Giuda Iscariote, figliuolo di Simone: perchè questi, che era uno dei dodici, era per tradirlo.

(1) Matth. XVI, 16. — Marc. VIII, 29. — Luc. IX, 20.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Dopo questo, Gesù se n'andò di là dal mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ecc.* Avendo già spiegato negli altri evangelisti questo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci, ci restrigneremo qui solamente a rischiarare alcune difficoltà che s'incontrano nel racconto che ne fa s. Gio-

vanni. Ciò ch'egli dice sulle prime, che Gesù dopo questo se n'andò di là dal mare di Galilea, non vuol già indicarci che quanto è per riferire sia succeduto poco tempo dopo tutto quel gran discorso che Gesù aveva fatto ai Giudei (Jo. V, 1). Imperocchè egli fece loro un tale discorso al tempo di pasqua, dove ciò che l'evangelista è per dire in appresso non è accaduto che l'anno seguente verso la medesima festa, e nel corso di questo anno avvennero molte altre cose che sono riferite dagli altri evangelisti. Avendo adunque Gesù Cristo passato in una barca il lago di Tiberiade, che si chiamava anche mare di Galilea ed è lo stesso che il lago di Genezaret, una grande moltitudine di popolo seguivalo a piedi da diverse città, come dice s. Matteo (XIV, 13). Perciò quantunque il disegno di Gesù Cristo fosse stato di procurare qualche riposo a' suoi discepoli, traendoli in disparte dal popolo che li opprimeva e non lasciava loro neppur tempo di prender cibo (Marc. XVI, 31, 32), perchè tutti correvano in folla per esser guariti, egli si trovò su quel monte, dov'erasi ritirato co' suoi apostoli, circondato per ogni parte dai popoli che la guarigione cercavano delle loro infermità, trattivi dai miracoli che lo vedevano fare a pro de' malati.

Vers. 5. *Avendo dunque Gesù alzati gli occhi e veduto come una gran turba veniva da lui, disse a Filippo, ecc.* Si può vedere negli altri evangelisti quello che si deve supplire in questo luogo; ed è che Gesù Cristo discese prima dal suo ritiro e, mosso a compassione al vedere che quei popoli erano come tante pecore senza pastore, incominciò ad istruirli di molte cose ed a parlare ad essi del regno di Dio (Luc. IX, 11); che dopo risanò tutti quelli che avevano bisogno del suo ajuto; e che finalmente, incominciando a farsi notte, i suoi discepoli gli rappresentarono che quel luogo era deserto e come, essendo già passata l'ora, era necessario che licenziasse tutta quella moltitudine, acciocchè andassero a provvedersi di cibo nei vicini villaggi. Gesù Cristo, dopo aver detto a' suoi apostoli che piuttosto dessero eglino qualche cosa da mangiare a que' popoli, aggiunse, rivolgendosi a Filippo, le parole riferite qui da s. Giovanni: *Dove compreremo pane per cibar questa gente?* Ma perchè mai il Salvatore (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLI. — Cyrill., *In Jo.*, lib. III, cap. IV), essendo allora accompagnato da tutti i suoi discepoli, si rivolge a Filippo piuttosto che ad un altro? Perchè

egli conosceva perfettamente ciò che conveniva a ciascuno di loro e vedeva forse più diffidenza e meno fede nel cuore di questo apostolo. Perciò è notato che gli fece questa dimanda per tentarlo, cioè per provarlo e dargli motivo, conoscendo l'umana impossibilità in cui erano di alimentare tanta moltitudine, di maggiormente ammirare il miracolo ch'egli voleva fare. La risposta di Filippo, che dugento danari di pane, cioè settantasette lire torinesi di Francia, non basterebbero a darne un piccolo pezzo per uno, fa conoscere ch'eglino erano persuasi della loro impotenza ad alimentare quel popolo. Ma s'eglino avessero avuto un poco più di fede, dice s. Cirillo, Gesù Cristo dava loro motivo di sollevare più alto le loro menti e di pensare ch'egli non parlava loro di alimentare più migliaia di persone, se non perchè era in potere di colui che dal niente aveva creato ogni cosa il moltiplicare in un momento quant'era necessario moltiplicare per nodrire tanta moltitudine.

Dopo che il Figliuolo di Dio ebbe comandato a' suoi discepoli che andassero a vedere quanto pane avevano, come è riferito in s. Marco (VI, 38), e dopo che se ne furono informati, uno di loro, chiamato Andrea, ritornò a dirgli che vi era là un garzoncello che aveva cinque pani d'orzo e due pesci: ma che è questo, disse, per tanta gente? Iddio voleva ch'eglino sapessero esattamente quanto pane avevano e conoscessero l'infinita sproporzione che passava tra quei pani e le persone che avevano bisogno di cibo, acciocchè non si potesse dubitare che tutto non fosse soprannaturale e divino nell'alimento ch'egli si disponeva a dare a cinquemila uomini, senza numerare le femmine ed i fanciulli. Ma donde procede che noi riguardiamo con ammirazione questo miracolo della moltiplicazione di due pesci e di cinque pani, di cui molto più rimane dopo che quel popolo fu satollo, e non ammiriamo quell'altra prodigiosa moltiplicazione dei grani e di tutti i prodotti della terra che, per essere sempre esposta agli occhi nostri, non deve essere meno un oggetto della nostra fede e che ci fa vedere a tutte l'ore in questi effetti ordinarj della natura l'onnipotenza del Creatore?

Vers. 10—13. *Ma Gesù disse: Fate che costoro si mettano a sedere. Era quivi molta l'erba. Si misero pertanto, ecc.* Gesù opera come padrone sovrano della natura, comandando agli apostoli di far sedere tutta quella moltitudine di popolo, quantunque gli aves-

sero detto di non avere in tutto che cinque pani e due pesci per alimentarli. Egli comanda che tutti seggano, dice s. Giangrisostomo (ut supra), come se fosse già allestita la tavola e pronta la cena; e facendo questo comando, impegna i suoi discepoli a sollevare le loro menti sino a Dio. Perciò quel che fa conoscere che la loro fede si era aumentata mercè la maniera con cui Gesù Cristo aveva loro parlato, è ch'essi ubbidiscono prontamente al suo comando senza turbarsi e senza dirgli: A qual fine vuoi, o Signore, che facciamo sedere tutta questa moltitudine, se non abbiamo con che alimentarla? Ed egli medesimo, avendo in vista di convincerli viemaggiormente che come Figliuolo di Dio doveva fare questo gran miracolo, rende grazie a Dio suo Padre dopo aver preso in mano i pani; quantunque si possa anche dire con s. Cirillo ch'egli rendeva grazie come uomo di ciò che doveva fare come Dio. Ma di che rende egli grazie al Padre? Di quell'amore ineffabile che lo aveva indotto a dare agli uomini il suo proprio Figliuolo per colmarli de' suoi beni. Egli voleva anche insegnare a' suoi discepoli a non far niente in appresso senza prima render grazie a Dio, ricordandosi che tutte le cose vengono da lui come dal principio di tutti i beni e che devono ritornare a lui pel dovere indispensabile d'una giusta gratitudine, la quale s. Paolo ha sempre così perfettamente praticato che questo rendimento di grazie risuona quasi per tutto nelle sue lettere, dove egli non può saziarsi di riconoscere l'ineffabile dono del Signore verso gli uomini: *Gratias Deo super ineffabili dono ejus* (II Cor. IX, 15).

Abbiamo veduto nelle spiegazioni degli altri evangelisti che questo miracolo con cui Gesù Cristo alimentò allora tanta moltitudine di popolo è stato riguardato dai santi padri come un'immagine del cibo miracoloso e spirituale dell'Eucaristia, che, restando sempre la stessa, serve ad alimentare tutti gli uomini. Ma s. Cirillo fa un'eccellente riflessione sul proposito che in questo miracolo sono contati gli uomini soli, quantunque anche le femmine ed i fanciulli avessero partecipato a quel cibo miracoloso che Gesù Cristo diede allora a tutto quel popolo. Imperocchè egli dice (*In Jo.*, lib. III) che il Signore non tiene propriamente conto nè fa caso se non di coloro che hanno un cuor maschio e generoso, e la cui condotta non si risente nè della debolezza, propria per lo più del sesso femminile, nè della materialità dei fanciulli, sempre

inclinati verso gli oggetti sensibili ed incapaci di sollevarsi all'intelligenza delle cose del cielo. Queste fa dire a s. Paolo, parlando ai Corintj: *Fratelli miei, non siate fanciulli nell'intelligenza* (I Cor. XIV, 20); ed altrove: *Io temo che siccome il serpente ha sedotto Eva con la sua scaltrezza, così non siano corrotti i vostri sensi e decadano dalla semplicità che è in Cristo* (II Cor. XI, 3).

Il medesimo s. Cirillo (ut supra) segue a dire che quell'abbondanza prodigiosa che sopravanzò di cinque pani e di due pesci, dopo che ne fu saziata una sì grande moltitudine di popolo, c'indicava mirabilmente l'effetto e la ricompensa soprabbondante di quella carità che noi esercitiamo verso i nostri fratelli, secondo che lo stesso Figliuolo di Dio ci ha promesso con quelle parole: *Date, e vi sarà dato; vi si verserà in seno misura giusta, pigiata, scossa e colma* (Luc. VI, 38). Perciò non riguardiamo, aggiugne il detto padre, le fatiche apostoliche dei santi pastori, che per ordine e secondo le regole di Gesù Cristo ci distribuiscono caritatevolmente il divino alimento di cui li ha stabiliti dispensatori, come se dovessero essere senza frutto. Imperocchè eglino debbon riportare dalla carità e fatica loro una ricchissima ricompensa che supererà infinitamente tutto ciò che avranno fatto e sarà degna della grandezza di colui che, per esprimere ad Abramo in una maniera più viva i beni ineffabili che gli preparava, lo assicurò ch'egli medesimo sarebbe la sua ricompensa, e ricompensa superiore a quanto poteva immaginarsi: *Ego protector tuus sum et merces tua magna nimis* (Gen. XV, 1).

Vers. 14, 15. *Ma Gesù, conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel nuovo da sè solo sul monte, ecc.* La grandezza del miracolo li sbalordisce; e siccome erano assai attaccati ai beni della terra ed ai loro piaceri, incominciarono a credere che chi li aveva così miracolosamente alimentati potrebbe in appresso colmarli anche d'ogni altra guisa di beni e renderli felici. E perciò dissero che quello era veramente quel profeta che doveva venire al mondo, secondo che Mosè aveva loro promesso (Deut. XVIII, 15). I Giudei non s'ingannavano riguardando Gesù Cristo come quel profeta per eccellenza che, giusta la predizione di quel santo legislatore, doveva nascere in mezzo a loro. Ma s'ingannavano col non avere in vista che una felicità temporale, in vece dei beni affatto spirituali e d'una eterna felicità ch'egli veniva a procurare agli uomini.

Dovevano ricordarsi che Mosè aveva loro espressamente ordinato che ascoltassero questo gran profeta: *Ipsum audies*. Ma eglino, anzi che attenersi alla sua dottrina affatto celeste, che li invitava a rinunziare ai loro piaceri e ad abbracciare la penitenza per evitare gli effetti della collera di Dio, si attaccavano a lui per la speranza soltanto di que' medesimi beni di cui egli voleva ispirare ad essi il disprezzo. Per lo che il pensiero che hanno di prenderlo per forza di farlo re era un effetto del loro amor proprio e della loro ambizione, che aspirava, sottomettendosi al suo impero, a quell'abbondanza solamente di ogni sorte di beni di cui avevano veduta come una immagine in quella prodigiosa moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci. Ma Gesù Cristo, a cui l'avvenire era sempre presente, non riguardò la disposizione del popolo ebreo, che allora voleva farlo re, se non rapporto a quell'altra disposizione affatto opposta che gli fece dire in appresso quelle micidiali parole: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14). Non vogliamo costui per nostro re; e quelle altre: *Noi non abbiamo re fuori di Cesare* (Jo. XIX, 15). Egli mostrò dunque, dice s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. XLI*), fuggendo affatto solo sul monte, il disprezzo che si dee fare di tutto ciò che vi è di più luminoso a giudizio degli uomini; essendo impossibile che chi ama e ammira le cose presenti abbia stima ed amore per le cose eterne.

Gesù Cristo era veramente re de' Giudei, come anche di tutte le altre nazioni, ma il suo regno non era di questo mondo (Jo. XVIII, 36), cioè il Figliuolo di Dio non si era incarnato per regnare sopra gli uomini, come gli altri principi, temporalmente e d'una maniera gloriosa agli occhi del mondo. Egli era, per l'opposto, venuto al mondo per mostrare agli uomini l'esempio d'una umiltà incomprendibile e per regnare nei loro cuori per mezzo della carità, ispirando ad essi l'amore delle umiliazioni, così opposte allo spirito superbo de' Giudei. Se questo popolo cieco ed ingrato avesse cercato un tal regno, volendo far Gesù Cristo suo re, Gesù Cristo non sarebbe fuggito solo da quel monte, donde era prima disceso. Ma non avevano eglino ancora imparato a dire a Dio cogli apostoli quell'eccellente orazione, ch'è il modello di tutte le altre: *Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra*. Imperocchè il Figliuolo di Dio regna perfettamente nel cuore degli uomini allorchè essi adempiono in terra

la sua volontà, come gli spiriti beati l'adempiono in cielo. Gesù Cristo non fuggiva dunque assolutamente dall'esser re del popolo ebreo, ma dall'esserlo in quella guisa ch'egli intendevano e prima del tempo ch'era stato stabilito nell'ordine della sua provvidenza. Imperocchè era necessario ch'egli passasse prima per tutti gli abbassamenti della sua incarnazione e che, morendo per gli uomini, indi risorgendo, rientrasse finalmente nella gloria del Padre suo. In tal maniera anche noi, dice s. Cirillo (*In Jo.*, lib. III, cap. IV), per mezzo d'un simile disprezzo della gloria passeggera di questo mondo, potremo aspirare al regno del cielo, di cui il Figliuolo di Dio, come nostro capo, vuol rendere partecipi tutte le sue membra.

Vers. 16, 17. *Fattasi poi sera, i suoi discepoli scesero alla marina. Ed entrati in barca, andavano tragittando il mare*, ecc. Questo fatto, ch'è riferito dagli altri evangelisti (*Matth.* XIV, 24. — *Marc.* VI, 47), è stato da noi altrove illustrato quanto basta. Abbiamo veduto di sopra che il giorno già incominciava a declinare, giusta l'espressione di s. Luca (IX, 12), quando Gesù Cristo pensò a fare il gran miracolo della moltiplicazione dei pani per alimentare tutto quel popolo. E passò certamente un tempo notabile in far sedere tutta quella grande moltitudine di persone, distribuire il pane ed il pesce che Gesù Cristo moltiplicava in loro favore e raccogliere i frammenti che restarono dopo che furono tutti saziati. E perciò è detto qui ch'era sera allorchè i discepoli entrarono in barca per andare verso Cafarnaò. Siccome Gesù Cristo si era ritirato e, secondo l'espressione del Vangelo, fuggito da sé solo sul monte per impedire che il popolo nol conducesse via per farlo re, nessuno sapeva che cosa fosse avvenuto di lui. Non dimeno i suoi discepoli (*Chrysost.*, *In Jo.*, homil. XLII), credendo ch'egli potesse rimontare in barca per ritornare in Cafarnaò, dove ordinariamente dimorava, andarono ad aspettarlo alla spiaggia del mare. Ma era già bujo, e Gesù non era andato da essi. Perciò egli, montando sulla loro barca, incominciarono a vogare col pensiero d'andarlo a cercare al luogo ordinario della sua dimora, dove credevano ch'egli potesse esser passato. Imperocchè si può spiegare così d'una maniera assai naturale quel che sembra piuttosto oscuro nel sacro testo.

Vers. 21. *Bramavano pertanto di riceverlo nella barca: e tosto la barca*, ecc. Sembra a prima vista che gli apostoli volessero so-

lamente prender Gesù Cristo nella loro barca, ma che difatto non l'abbiano preso, perchè la barca, per un effetto miracoloso della sua onnipotenza, si trovò nel momento medesimo al luogo dove volevano approdare. Ma si vede negli altri evangelisti (Matth. XIV, 32. — Marc. VI, 51.) ch'egli entrò effettivamente nella barca de' suoi discepoli e che cessò subito quella tempesta. Allorchè dunque s. Giovanni dice qui che gli apostoli bramavano di riceverlo nella barca, si può intendere da quest'espressione (Grotius, in hunc loc.) il gran desiderio che avevano di vederlo entrare prontamente dov'essi erano, a motivo della tempesta che li metteva in gran pericolo e della fiducia che avevano nel suo soccorso. Quanti ostacoli in effetto non si superano (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) e quante difficoltà non si vincono allorchè abbiamo la bella sorte d'aver Gesù in nostra compagnia? I discepoli si affaticano una gran parte della notte (Marc. VI, 48) per passar quel tratto di mare a forza di remi, e nol possono, perchè il loro divin maestro non è con loro. Appena egli è montato nella loro barca, arrivano come un lampo all'altra spiaggia. Il Salvatore ha dunque voluto far provare a' suoi discepoli coll'esperienza la verità di ciò ch'egli dice loro in altra occasione, che nulla potevano senza di lui (Jo. XV, 5).

Vers. 22—25. *Il dì seguente la turba che era restata di là dal mare aveva veduto come altra barca non v'era fuori di una sola e che Gesù, ecc.* S. Giangrisostomo dimanda (*In Jo.*, homil. LX) per qual ragione s. Giovanni si fermi a descrivere così a minuto tutte le circostanze di queste barche, e perchè non dica in una parola che il popolo, essendosi posto in mare, approdò al luogo dov'era Gesù Cristo. Ma risponde con s. Cirillo (ut supra) che lo ha fatto forse per indicarci che quel popolo ebbe qualche sospetto del miracoloso passaggio di Gesù Cristo di là dal mare senza alcun navilio. Imperocchè essi erano sicuri che vi era una sola barca al lido dove egli aveva moltiplicati i cinque pani ed i due pesci, e che solamente i suoi discepoli erano montati in essa barca; il che senza dubbio li persuase ad andarlo a cercare per ogni parte. Ma non avendolo trovato, giudicarono ch'egli fosse certamente ripassato verso Cafarnao, in qualunque maniera lo avesse fatto. E perciò, siccome arrivò dopo in quel medesimo luogo una grande quantità di barche per comodo di quel popolo, essi vi montarono sopra per risparmiarsi un lungo cammino, che avrebbero dovuto necessariamente fare a piedi, a motivo delle

delle sinuosità del mare, che si avanzava molto entro terra tra quel luogo e Cafarnao.

Ma s. Cirillo osserva egregiamente che se quei popoli seguivano Gesù Cristo tratti dall'ammirazione in cui erano de' suoi miracoli, non pensavano già ad approfittarsene per credere in lui con una fede che potesse condurli a salute. Egli, seguendolo, cercavano solamente i vantaggi temporali; ed attaccandosi bassamente a ciò che l'alimento riguardava dei loro corpi, trascuravano il più importante, ch'era la vita eterna, di cui l'udivano tanto spesso parlare e ch'era l'unico oggetto della sua incarnazione. E perciò avendogli essi dimandato, maravigliati al vederlo in quel luogo, quando oppur come vi fosse venuto, egli fece conoscere colla sua risposta quanto la loro disposizione era carnale ed indegna di chi voleva seguirlo.

Vers. 26, 27. *Rispose loro Gesù Cristo e disse: In verità, in verità vi dico, voi cercate di me non per i miracoli che avete veduti, ecc.* Gesù Cristo non risponde alla domanda che gli fanno i Giudei, perchè era più curiosa che utile per la loro salute. Ma siccome egli l'intimo penetrava dei loro cuori (Cyrill., ut supra) e vedeva che non gli venivano già dietro per divenire migliori, li rimprovera perchè nol cercassero se non con una mira affatto carnale; e lo fa d'una maniera che non lascia loro alcun motivo di dubitare che egli non avesse una perfettissima cognizione della loro disposizione: Voi mi cercate, dice egli, non per i miracoli che avete veduto, cioè non già per approfittare di questi miracoli, credendo alle mie parole e riguardandomi come colui che Iddio vi ha inviato per condurvi a salute, ma perchè avete mangiato di que' pani e ve ne siete satollati, e solamente per desiderio d'un alimento simile a quello che vi ho già dato. Voi mi cercate dunque per tutt'altra cosa fuorchè per me stesso; mi cercate per la carne e non per lo spirito (Aug., *In Jo.*; tract. XXV). Eppure non dovete certamente cercare in siffatta guisa colui ch'è venuto principalmente per alimentare e salvare le anime vostre. Cercatelo per amore di lui stesso e perchè potete trovare in lui di che pienamente saziarvi: *Procacciatevi non quel cibo che passa insieme colla carne, che ne resta saziata, ma un altro cibo che dura sino alla vita eterna, cioè che sussiste eternamente e fa vivere per sempre quelli che lo ricevono. Il figliuolo dell'uomo dà questo cibo; ed è anzi egli medesimo questo cibo divino nella sua carne adorabile,*

nel suo spirito, nella sua parola e nella sua grazia. Imperocchè il Figliuolo dell'uomo (Hilar., *De Trin.*, cap. V, vers. 8. — Aug., *ibid.* — Cyrill., *ut supra*, cap. V) non è già come tutti gli altri figliuoli degli uomini; ma egli è quegli in cui impresse il suo sigillo il Padre Dio; perchè è veracemente la sua immagine consustanziale, non essendo solamente Figliuolo dell'uomo, ma anche Figliuolo di Dio, e perciò uomo e Dio. Riflettete dunque (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLIII) che s'io ho nodriti i vostri corpi d'una maniera così miracolosa, l'ho fatto per indurvi a desiderare un'altra sorta di cibo ch'è proprio per le anime vostre; nè ho fatto questo gran miracolo che per sollevare il vostro cuore alla considerazione di chi lo ha fatto e del potere con cui lo ha fatto. In tal maniera i santi interpreti hanno spiegate queste parole di Gesù Cristo, che facevano conoscere ai Giudei carnali, ed in persona di loro a tutti quelli che nel corso de' secoli volessero essere suoi discepoli, che nessuno dee pensare a seguirlo in vista d'alcun interesse temporale, ma spinto unicamente da ciò che può far vivere eternamente le anime, unendole a Dio.

Vers. 28, 29. *Essi però gli dissero: Che faremo noi per praticare opere grate a Dio? ecc.* S. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLIII), s. Cirillo ed alcuni antichi sono d'opinione che i Giudei non avessero un'intenzione semplice e retta nel fare questa dimanda a Gesù Cristo, ma che, gonfi della cognizione che si gloriavano d'aver di tutti i precetti della legge e persuasi, per dir così, che non si potesse insegnar loro qualche cosa di nuovo, gli dimandassero con queste parole s'egli avesse ad istruirli di qualche altra cosa, oltre quelle che avevano imparate da Mosè. Perciò quando gli dimandarono in appresso che miracolo faceva egli per obbligarli a credere in lui, si vede apertamente che tutte le sue opere miracolose e tutta la sua dottrina così ammirabile facevano pochissima impressione su i loro animi. Ma forse che si potrebbero distinguere due sorte di Giudei tra quelli che parlavano a Gesù Cristo. Gli uoi, più semplici e penetrati dalle sue parole, gli dicevano sinceramente: *Che farem noi per praticare opere grate a Dio?* E gli altri più superbi e pieni di sè medesimi, com'erano quelli della setta de' farisei, avevanq un'intenzione meno retta nella loro dimanda, e furono quelli che gli dissero in appresso: *Che miracolo fai tu dunque per provarci che dobbiamo credere in te? Come se il solo miracolo della moltiplicazione di cinque pani per saziare cinque-*

mila uomini non fosse stato sufficiente per convincerli della sua onnipotenza.

La risposta che fa Gesù Cristo a quelli che gli dimandavano come potessero operare opere grate a Dio, contiene un gran senso, quantunque molti ne abusino, perchè nol comprendono. *Opera di Dio*, dic'egli, è questa, che voi crediate in colui ch'egli ha mandato. Sopra di che s. Cirillo ci fa osservare (ibid.) che il Salvatore, avendo in vista la mala disposizione di molti tra quelli che gli avevano fatta questa dimanda, e la loro superba fiducia nelle opere della legge, umilia il loro orgoglio e confonde la vana loro prosunzione con questa breve risposta, ch'eglino dovevano credere in colui che Iddio aveva mandato. Egli fa dunque loro vedere ch'eglino erano ancora assai lontani dalla pietà della legge nuova, che sola poteva renderli grati agli occhi del Signore. Perciò, opponendo in certa maniera la fede in Gesù Cristo alle cerimonie ed alle osservanze della legge, parla loro presso a poco in siffatta guisa: La vera religione non è quale vi pensate. Voi vi fermate all'ombre ed alle figure, ma imparate oggi quel che dovete necessariamente sapere, che il vero legislatore degli uomini non si è mai compiaciuto dei sacrificj dei vostri tori e dei vostri agnelli, e che non gli è mai stato accetto tutto il fumo dei vostri incensi. L'opera grata a Dio non consiste in queste cose; ma consiste piuttosto in credere in colui ch'egli ha inviato, perchè v'insegnasse e colla sua dottrina e col suo esempio a servire Iddio in ispirito e in verità ed a lasciar le ombre e le figure quando già incominciano a farsi vedere la luce e la verità. La salute che si acquista per mezzo della fede è dunque da preferirsi al culto carnale e figurativo della legge; e la grazia che giustifica gli uomini è ad essi più vantaggiosa che il precetto, che serviva solo a condannarli come prevaricatori.

Tale è, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXV), il cibo a cui Gesù Cristo invitava i Giudei, *il cibo che non passa ma dura sino alla vita eterna*. Voi vi preparate forse a mangiare coi vostri denti ed a ricevere nel vostro stomaco questo cibo di cui vi parlo. Ma credete, e sin d'allora voi incominciate a nodrirvi di questa vivanda. La fede è dunque distinta qui dalle opere, ma dalle opere della legge, secondo che dice l'Apostolo, che *l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge* (Rom. III, 28). Imperocchè vi sono alcune opere che sembrano buone e che tut-

tavia non sono tali senza la fede in Gesù Cristo; perchè non si riferiscono a quel fine che le rende buone e perchè, come dice il medesimo Apostolo, *Gesù Cristo è il termine della legge, per giustificare tutti quelli che credono in lui* (Rom. X, 4). Ma quella fede di cui parla s. Paolo, l'interprete di Gesù Cristo, è una fede che opera per mezzo della carità (Galat. V, 6). Imperocchè non è già una fede sterile, una fede contemplativa e senza azione. Perciò allorchè Gesù Cristo dichiara a questi Giudei che opera di Dio è che credano in colui ch'egli ha mandato, non pretende in alcuna maniera di autorizzare l'indolenza di coloro che, abusando di queste parole, si persuadono che basti il credere in Gesù Cristo per far l'opera di Dio, senza mettersi in pene di far opere degne di Dio. Bisogna credere in Gesù Cristo per poter essere giustificato, ma bisogna vivere della vita di Gesù Cristo per arrivare a salute. Osservate di più, come nota s. Agostino, ch'egli non dice: *L'opera vostra è*, ma dice: *Opera di Dio è questa; che crediate in colui ch'egli ha mandato, affinché chi si gloria, si glori nel Signore* (I Cor. I, 31). Imperocchè quella fede a cui il Salvatore invitava il popolo ebreo era veramente l'opera di Dio nel cuore dell'uomo, che non può da sè stesso procurarsi questo lume affatto divino ed affatto gratuito dello Spirito di Dio.

Vers. 30, 31. *Ma quelli dissero a lui: Che miracolo fai tu adunque onde vediamo e a te crediamo? ecc.* E che dunque? Gesù Cristo (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) non aveva forse saziati con cinque pani e due pesci cinquemila uomini, senza numerare le femmine ed i fanciulli? Ciò è vero, e i Giudei non potevano rivocarne in dubbio la verità. Ma essi preferivano, dice s. Agostino (ut supra), a questo miracolo quello con cui Mosè aveva alimentato nel deserto seicentomila persone colla manna che cadeva dal cielo. Ora Gesù parlava di sè stesso d'una maniera che faceva vedere ch'egli si preferiva a Mosè. Nondimeno Mosè non aveva osato dire di sè medesimo ch'egli dava il cibo che non passa ma dura sino alla vita eterna. Siccome dunque nostro Signore prometteva più che Mosè, così aspettavano ch'egli dovesse fare più che Mosè. Essi paragonavano il miracoloso alimento di cinque o seimila persone per un sol giorno al miracolo della manna che Mosè procurò a seicentomila persone per lo spazio di ben quarant'anni, e trovavano che non vi era alcun paragone tra l'uno e l'altro, e che per conseguenza Gesù Cristo non aveva alcuna ragione di esigere

da loro più che Mosè non aveva fatto, volendo che si credesse in lui, cioè che si riguardasse e che si accogliesse come il Messia.

Tale è, giusta il sentimento dei santi interpreti, tutta la forza di questa risposta de' Giudei al Salvatore; e perciò, subito dopo avergli dimandato qual miracolo faceva egli per obbligarli a credere in lui, aggiungono che i loro padri avevano mangiata la manna nel deserto. Imperocchè è lo stesso, secondo s. Cirillo, che se avessero detto a Gesù Cristo: A gran ragione Mosè è stato in tanto onore sino ad essere stabilito mediatore tra Dio e gli uomini; perocchè egli diede un segno luminoso del suo potere allorchè fece mangiare a tutti quelli ch'erano con lui nel deserto la manna, quel cibo disceso dal cielo, oppure, come lo chiama il profeta, *pane del cielo* (ps. LXXVII, 24). Ma tu, che ti attribuisci un grado superiore a quel di Mosè e che non ti fai alcuna difficoltà d'aggiugnere nuove ordinanze alle antiche, con quai miracoli maggiori di quelli ch'egli ha fatti ci proverai la tua missione e l'autorità che ti dai d'avanzare una nuova dottrina?

Vers. 32, 33. *Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Non diede Mosè a voi il pane del cielo, ecc.* I Giudei si fermavano sempre alle figure, ma il Figliuolo di Dio procura di richiamarli alla verità. Egli dichiara loro con un doppio giuramento, per viemaggiormente confermare quel che diceva, che quella manna, riguardata da loro come una prova del potere di Mosè, e con cui egli aveva alimentato per quarant'anni un numeroso popolo nel deserto, non era il vero pane del cielo, ma solamente la figura di quel pane; e che il vero pane del cielo era stato loro dato dal Padre suo e non da Mosè. Imperocchè è vero che la manna era formata nell'aria dalla onnipotenza di Dio perchè servisse di pane e di alimento a tutti gli Ebrei finchè viaggiavano nel deserto, ma essa non discendeva dal cielo; dove il Figliuolo di Dio, che il Padre aveva inviato agli uomini per salvarli, era il vero pane di Dio ed il vero pane del cielo, perchè era disceso dal seno di suo Padre per mezzo della sua incarnazione, per farsi uomo e per dare la vita agli uomini, non solamente morendo per loro, ma divenendo egli medesimo nell'Eucaristia il pane divino destinato per alimentare le loro anime e per farle vivere eternamente. Voi v'ingannate dunque, o Giudei, dice Gesù Cristo, prendendo il segno per colui ch'è significato (Aug., ut supra) e riguardando la manna come discesa dal cielo, quantunque essa

solamente indicasse colui che doveva discenderne un giorno. Perché avete voi amato ciò che non era che una semplice immagine, e disprezzate presentemente colui medesimo che quest'immagine vi rappresentava (Cyrill., ut supra, cap. VI)? Voi chiudete in troppo stretti confini la magnificenza del vostro Dio. Il pane del cielo non era quello che ha nodrito un sol popolo, ma è quello ch'è destinato per tutte le nazioni della terra. E ciò che fa il pane ordinario riguardo a' vostri corpi, sostenendo la debolezza della loro natura ed impedendone la corruzione, lo fa pure il vero pane del cielo riguardo alle anime, vivificandole colla virtù efficace del suo Spirito e procurando anche ai corpi la incorruttibilità.

Vers. 34. *Gli dissero adunque: Signore, dà sempre a noi un tal pane.* Questo fa conoscere la verità di ciò che il Figliuolo di Dio aveva rimproverato ai Giudei (ibid., ut supra), che lo cercavano a motivo non già de' suoi miracoli, ma piuttosto dei pani ch'egli aveva moltiplicati per alimentarli. Egliano erano carnali (Chrysost., ut supra), attaccati alle cose sensibili e corporee; e per quanto dicesse loro il Salvatore affin di rimuovere i loro animi dagli oggetti dei sensi, erano veramente quel popolo insensato di cui parla un profeta (Jer. V, 21), che aveva occhi e non vedeva, orecchie e non udiva. S'immaginarono dunque che Gesù Cristo parlasse loro d'un pane materiale che, essendo mangiato, li renderebbe tutti immortali; e perciò lo desiderano e lo dimandano con grande premura, perchè amavano ardentemente la vita temporale e i comodi della vita. *Dà a noi sempre un tal pane*, gli dicevano essi; cioè: Non isdegnar di soddisfare la nostra sensualità col non negarci un pane così vantaggioso e così desiderabile. Essi dovevano piuttosto, giusta la riflessione di s. Giangrisostomo, considerare sè stessi come morti allorchè egli parlava loro d'un pane che dava la vita al mondo. Ma, in vece di disporsi a ricevere la vita ricevendo questo pane divino, lo rigettavano e si facevano gloria di attaccarsi unicamente a Mosè, quantunque, se avessero ben inteso il vero senso degli scritti di quel santo profeta, vi avrebbero scoperto quello che tutti i suoi scritti rappresentavano sotto tante figure e tante diverse parabole.

Vers. 35. *Gesù disse loro: Io sono il pane di vita: chi viene a me non patirà fame, ecc.* Gesù Cristo sino allora aveva in certa maniera avuto riguardo alla debolezza de' Giudei, non parlando di sè medesimo che in terza persona e volendo farli entrare a poco a poco nella conoscenza di una verità così grande com'era quella

della sua incarnazione, alla quale parevano così avversi. Egli aveva detto che suo Padre dava ad essi il vero pane del cielo, e non Mosè; che pane di Dio era quello ch'era disceso dal cielo e dava la vita al mondo; che opera di Dio era, ch'essi credessero in colui che Iddio aveva mandato. Ma perchè vide (Cyrill., *In Jo.*, lib. III, cap. VI) che i loro cuori, sempre inclinati alla terra e verso gli oggetti dei sensi, non si sollevavano mai sino all'intelligenza del vero senso delle sue parole, dice presentemente ad essi d'una maniera affatto chiara che quel pane di vita di cui loro parlava, eppure quel pane di Dio che dava la vita al mondo non era altro ch'egli medesimo: *Io sono*, dic'egli, *il pane di vita*, di cui la manna antica non era che una semplice immagine. E li assicura che, per alimentarsi di questo pane e per non patir fame, era necessario venir da lui, cioè accostarsi a lui per mezzo della fede nella sua incarnazione e per mezzo d'un'umile docilità per le sue divine istruzioni ed ubbidirgli come al maestro e salvatore di tutti gli uomini.

Il che spiega egli stesso subito dipoi aggiungendo che chi crederà in lui non avrà sete mai più. Imperocchè fa abbastanza conoscere con queste parole, come osserva s. Agostino, che venire a lui era credere in lui; e che questa fede in Gesù Cristo come Figliuolo di Dio incarnato per amore degli uomini sarebbe per loro una sorgente di ogni sorte di beni, se la volevano abbracciare; poichè essa, dopo averli nodriti su questa terra del pane vivo, ch'è Gesù Cristo medesimo, li farebbe finalmente arrivare al cielo, dove non si può più temere nè fame nè sete, ma dove si è inebriato, giusta l'espressione del profeta (ps. XXXV, 8), dall'abbondanza e dal torrente delle delizie di Dio stesso.

S. Cirillo ha osservato (ut supra) che il Figliuolo di Dio, dicendo ai Giudei che chi viene a lui non patirà fame, e chi crede in lui non avrà sete mai più, gl'impegna ad aver di lui sentimenti più elevati che non avevano del loro antico legislatore. Imperocchè ecco, secondo questo padre, come Gesù Cristo ragiona: Io vi lascio credere che Mosè abbia data la manna ai vostri padri nel deserto; ma, dopo averne mangiato, essi ebbero per altro ancor fame. Acconsento pure che da Mosè i medesimi vostri padri hanno ricevuto le acque ch'egli fece uscire dalla roccia; ma, dopo averne bevuto, ebbero però ancora sete. Per lo che egli non procurò altro ad essi che un passeggero

vantaggio; laddove chi viene a me, chi crede in me non avrà più nè fame nè sete in eterno. Ma che cosa dunque, aggiugne il medesimo santo, prometteva Gesù Cristo agli Ebrei? Niente senza dubbio di corruttibile, ma la divina Eucaristia e la partecipazione della sacra sua carne e del suo prezioso sangue, che procura all'uomo un'intera incorruttibilità; e poteva anche promettere il suo Santo Spirito, ch'è chiamato dallo stesso evangelista (Jo. VII, 38, 39) un fiume d'acqua viva. Il corpo adorabile di Gesù Cristo dà dunque, come un pane vivificante, la vita a quelli che lo mangiano degnamente, ed essendo unito ai nostri corpi, comunica ad essi un germe d'immortalità. Imperocchè questo corpo appartiene veramente a colui ch'è la vita per essenza e per natura, contenendo in sé stesso tutta la grazia e tutta l'efficacia del Verbo ch'è ad esso unito e quella virtù onnipotente per mezzo della quale tutte le cose ricevono la vita e sono conservate nel loro essere. Quelli dunque, continua questo gran vescovo, che sono stati battezzati e che hanno gustato il dono celeste (Hebr. VI, 4) e la grazia di Gesù Cristo, e che vivono non pertanto in una tale negligenza che stanno lungo tempo senz'accostarsi alla divina Eucaristia sotto pretesto d'una riverenza loro pregiudiziale, sappiano ch'escludono sé stessi dalla vita eterna, ricusando d'esser vivificati da questo pane di vita ed impegnandosi manifestamente nei lacci del demonio. Devono eglino procurare piuttosto con tutte le loro forze di purificarsi dai peccati e di condurre una vita degna della santa professione che hanno abbracciata, acciocchè possano in appresso accostarsi con ardore e con fiducia al pane che dà la vita.

Vers. 36. *Ma io ve l'ho detto che e mi avete veduto e non credete.* Non dipende dunque dai miracoli che voi non crediate in me, ed invano mi avete dimandato (vers. 30) che miracole io faceva, onde, vedendolo, mi crediate; perocchè mi avete già veduto ad operare d'una maniera che doveva farvi conoscere chi sono, eppure voi per questo non credete in me. Gesù Cristo afferma ch'egli aveva già detto ad essi la medesima cosa; sia che l'avesse loro effettivamente detta, quantunque non sia espressa in modo particolare nella Scrittura (Grotius, in hunc loc.), sia che avesse fatto loro intendere il medesimo sensò in altri termini, come allorchè dichiarò loro (vers. 26) ch'eglino avevano veduto i suoi miracoli e che tuttavia nol cercavano a motivo de'suoi miracoli, ma perchè erano stati saziati da lui nel deserto.

Vers. 37—39. *Verrà a me tutto quello che il Padre dà a me; e io non cacerò fuora chi viene a me*, ecc. Il Figliuolo di Dio, dopo aver detto ai Giudei ch'eglino lo avevano veduto e non avevano creduto in lui, fa ad essi vedere, secondo la riflessione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXV), ch'egli non perderebbe per ciò nessuno di quelli che dovevano essere il suo popolo scelto e particolare; e che (Rom. III, 3) se alcuno tra loro ricusava di credere, la sua infedeltà non distruggerebbe la fedeltà di Dio. Perciò afferma in appresso che tutti coloro che non crederebbero in lui non erano del numero di quelli che il Padre suo gli aveva dati. Imperocchè ognuno, dic'egli, *che il Padre a me dà*, cioè, come spiega s. Paolo (Ephes. I, 11), *che è stato predestinato giusta il decreto di colui che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà*, verrà da me e crederà in me, ed io non cacerò fuori, cioè non rigetterò come un servo cattivo, *quello che verrà a me*, mediante una fede umile e costante, perchè questa medesima fede, per mezzo di cui egli verrà da me, gli sarà data dal Padre mio. Giova osservare che Gesù Cristo attribuisce tutto a suo Padre, come al principio della ss. Trinità e come parlando il linguaggio dell'uomo-Dio, oppure del Figliuolo di Dio fatto uomo per amor nostro.

La ragione ch'egli rende di ciò che aveva detto, che non iscacerà fuori quello che venisse da lui, è un gran mistero, come dice s. Agostino, ed è un secreto d'una profondità e d'una consolazione ammirabile: *Magnum sacramentum.... Magnum illud et dulce secretum*. E qual è dunque questa ragione, qual è questo mistero? È, *ch'io sono disceso dal cielo*, mediante l'annientamento della mia incarnazione, e mi sono fatto uomo, *non a fare la mia volontà; cioè la volontà dell'uomo, di cui mi sono vestito, ma la volontà di colui che mi ha mandato*. Ora il Figliuolo di Dio, parlando in siffatta guisa, condannava l'orgoglio degli uomini, che li porta a fare la loro propria volontà, opposta per sè stessa alla volontà di Dio: *Ut causa omnium morborum curaretur, id est, superbia, descendit et humilis factus est Filius Dei.... Superbia facit voluntatem suam, humilitas facit voluntatem Dei*. Quanto a questa volontà di Dio, di cui Gesù Cristo parla qui in particolare, era quella colla quale Iddio aveva scelti e predestinati tutti quelli ch'egli voleva dare al suo Figliuolo perchè divenissero le vere membra del suo corpo ed i coeredi del suo regno. Imperocchè, com'egli dice, *la*

volontà del Padre, che mi ha mandato, è, che nulla io ne sperda di tutto quello ch'egli mi ha dato. Gesù Cristo adempie dunque anche tuttodi ne'suoi eletti questa volontà dell'eterno Padre allorchè li trae a sè, com'egli dice altrove (Jo. XII, 32), mediante il lume della fede e della grazia; allorchè istilla in loro il sugo della vite, di cui egli è il ceppo ed eglino sono i tralci (ibid. XV, 5); ed allorchè comunica ad essi, come alle membra di cui egli è il capo, lo spirito d'una vita veramente divina, che li conserva e li fa crescere in Dio (Coloss. II, 19). Quindi è fuor d'ogni dubbio ch'egli non perderà alcuno di tutti quegli eletti che il Padre gli ha dati, perchè, essendosi incarnato per compiere la volontà di suo Padre, e non potendo alcuno rapirgli dalle mani, com'egli dice in un altro luogo (Jo. X, 28, 29), quelli che il Padre gli ha dati, è vero quel che aggiugae, ch'ei li dee tutti risuscitare nell'ultimo giorno, non solamente della risurrezione generale e comune a tutti gli uomini, ma di quella che sarà propria degli eletti e ch'è chiamata in un altro luogo (Jo. V, 29) una risurrezione per la vita eterna, dove quella dei cattivi sarà per loro condanna e per la morte eterna.

Vers. 40. *E la volontà del Padre che mi ha mandato si è che chiunque conosce il Figliuolo e crede in lui, ecc.* S. Cirillo e s. Agostino (Cyrill., ut supra. — Aug., ut supra) riguardano quel che dice qui Gesù Cristo come la ragione di ciò che aveva detto, ch'egli non perderebbe alcuno di quelli che suo Padre gli aveva dati. Conoscere il Figliuolo e riguardarlo cogli occhi della fede è spezzare il velo dell'umanità, ch'egli non ha sdegnato di assumere per amor nostro; è scoprire nel Figliuolo dell'uomo il Figliuolo di Dio stesso; è non essere scandalizzato dalle debolezze e da tutte le infermità con cui ha coperta la sua divinità, per essere in istato di conversare con noi senza spaventarci; è finalmente conoscere nella sua persona l'adempimento di un numero così grande di predizioni che riguardavano il messia che si aspettava da tanti secoli. Credere al Figlio è esser pieno d'una fede divina verso di lui; è avere una viva fiducia in lui come nel suo Salvatore; è riguardarlo come il mediatore tra Dio suo Padre e gli uomini, e come il riconciliatore del mondo con Dio, giusta l'espressione di s. Paolo (II Cor. V, 19). Quelli dunque che il Padre ha dati al Figlio, com'egli ha detto di sopra, non possono mancare di conoscere il Figlio e di credere in esso nel senso che spieghiamo.

E perciò egli afferma che la volontà di suo Padre è, che questi tali abbiano la vita eterna, primieramente in questo mondo, risorgendo dalla morte del peccato alla vita della grazia, e dopo nell'altro, partecipando alla seconda risurrezione, che riguarda principalmente i loro corpi. Imperocchè siccome il Padre li ha dati al suo Figliuolo, acciocchè sieno incorporati in lui, dice s. Agostino (ut supra), e siccome il Figliuolo non può perdere nessuno di quelli che il Padre gli ha dati, così ha pure data loro la grazia di vedere questo Figliuolo diletto mediante il lume d'una fede viva ed illuminata e di credere in esso, non come i demonj, che *credono e tremano* (Jac. II, 19), ma come figliuoli che hanno ricevuto, dice s. Paolo (Rom. VIII, 15), lo spirito d'adozione con cui si rivolgono a Dio come a loro Padre. *Che se sono figliuoli, aggiugne il medesimo apostolo, sono dunque anche eredi, eredi di Dio e coeredi di Cristo*; il che appunto è ciò che ci dichiara qui Gesù Cristo che *il Padre vuole che chiunque conosce il Figlio e crede in lui abbia vita eterna.*

Vers. 41, 42. *Mormoravano perciò di lui i Giudei, perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo, ecc.* S. Paolo diceva a gran ragione de' Giudei (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLV) che loro Dio era il ventre e che mettevano la loro gloria nella propria confusione. Imperocchè quando il Figliuolo di Dio dava loro il pane nel deserto e riempieva, per così dire, il loro ventre, essi lo chiamavano un profeta e cercavano di farlo re. Ma quando parla ad essi d'un cibo spirituale e della vita eterna, e, volendo ritirare il loro cuore dalle cose sensibili, rappresenta a' medesimi la risurrezione e procura di sollevarli sino ai misteri del regno di Dio suo Padre, eglino, anzi che entrare in una santa ammirazione della verità, la cui cognizione era così necessaria, si abbandonano alla mormorazione e si allontanano da colui che non parlava ad essi che per condurli a salute. Nol considerano dunque più come quel profeta per eccellenza (supra, vers. 14. — Deut. XVIII, 15) che, per promessa fatta da Dio, doveva sorgere di mezzo a loro e ch'eglino dovevano ascoltare con rispetto; e non possono soffrire che quegli che risguardavano come figliuolo di Giuseppe, perchè non conoscevano ancora la sua nascita miracolosa, dichiarasse d'esser sceso dal cielo. Imperocchè questi Giudei, considerando solamente l'umanità del Figliuolo di Dio, nulla vedevano in lui quanto all'esteriore che non fosse simile agli altri uomini. E que-

st'esteriore così umile e spregevole agli occhi loro diveniva ad essi come un motivo di scandalo, che loro impediva di scoprire nelle sue opere miracolose quel ch'egli era veramente. Sopra di che s. Cirillo alessandrino fa questa bella riflessione e ci dà nel medesimo tempo quest'istruzione così importante pel regolamento dei costumi (*In Jo.*, lib. IV, cap. I), ch'è di gran pericolo il non giudicare della virtù dei santi cogli occhi del cuore e il non iscoprirvi mediante il lume d'un umile discernimento quella pietà nascosta che si toglie sovente alla vista degli uomini, ma il fermarsi soltanto a ciò che può in loro dispiacere esternamente e concepire un certo disprezzo per ciò ch'è grande e prezioso agli occhi di Dio. Per lo che tutti questi Giudei erano colpevoli nel giudizio che formano di Gesù Cristo non già dalla sua dottrina affatto celeste nè dalle sue opere miracolose, ma da quella infermità esterna della sua carne. Perciò il Salvatore chiama altrove (*Math.* XI, 6) beato chi non prederà in lui motivo di scandalo, cioè beato colui a cui i suoi abbassamenti non sarebbero un ostacolo a riconoscerlo per Figliuolo di Dio.

Vers. 43. 44. *Rispose adunque Gesù e disse loro: Non mormorate tra voi: non può alcuno venire da me, se nol tragge il Padre, ecc.* I Giudei mormoravano contro Gesù Cristo perchè aveva detto ch'egli era il pane vivo sceso dal cielo, ma mormoravano, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVI), perchè il palato del loro cuore era infermo: *Fauces cordis languidas habebant*; e perciò, non avendo allora quella fame spirituale dell'uomo interiore, non erano affamati della vera giustizia, ch'è Gesù Cristo, secondo s. Paolo (*I Cor.* I, 30), ma erano pieni e come saziati della loro propria giustizia, che non era che orgoglio. Il che Gesù Cristo medesimo fa loro intendere subito dopo, aggiugnendo che nessuno poteva venire a lui se nol traeva il Padre suo, che lo aveva mandato. Ecco dunque qual è il ragionamento del Salvatore, secondo questo gran santo: Io so, dice Gesù Cristo, perchè voi non siete affamati del pane vivo di cui vi ho parlato e perchè non avete l'intelligenza che vi sarebbe necessaria per conoscere qual è questo pane e per cercarlo; perchè *nessuno può venire a me, se il Padre mio nol tragge.* Vi ha dunque in queste parole, continua s. Agostino, una grande prova del bisogno che abbiamo della grazia: *Magna gratiae commendatio.* Nessuno dunque può andare, se non è tirato. Non vi mettete a giudicare chi sia quegli ch'è tirato e

quegli che non lo è; nè perchè quegli lo sia e questi no, se non volete ingannarvi. Conoscete solamente questa verità e siatene persuasi. Se voi non siete tirati, pregate per esserlo... Ma non vi figurate, continua questo santo, di esser tirati vostro malgrado. Questa attrazione del cuore, se si può parlar così, è l'effetto del suo amore... E si può anche dire che siamo tirati per mezzo della volontà, poichè lo siamo anche per mezzo del piacere.... Imperocchè vi ha un piacere ed un contento affatto spirituale del cuore, a cui il pane celeste di cui parliamo sembra dolcissimo. Finalmente se un poeta ha potuto dire che ognuno è tirato dal proprio piacere (egli non dice da una certa necessità che in qualche maniera lo strascina, ma da un piacere che lo riempie di dolcezza), con quanta maggior ragione non dobbiamo noi dire che l'uomo è tirato a Gesù Cristo, allorchè egli trova il suo piacere nella verità, nella giustizia e nella beatitudine della vita eterna? Il che non è altro che Gesù Cristo medesimo. E che dunque? I sensi del corpo avranno il loro proprio piacere, e lo spirito non avrà il suo?... Datemi un cuore che ami ciò che deve amare, ed intenderà quel ch'io dico. Datemi un cuore pieno di celesti desiderj ed affamato della giustizia, un cuore che si riguardi come straniero nel deserto di questa vita e che sospiri con una sete ardente dietro alla fontana della sua eterna patria; datemi un cuore tale, e conoscerà la verità delle mie parole. Ma se parlo ad un uomo freddo ed insensibile, egli non intenderà mai quel ch'io voglio dire. E tali erano coloro che mormoravano contro Gesù Cristo di ciò che avevano udito da lui senza comprenderlo, perchè non erano tirati, cioè perchè il loro intelletto non era illustrato dal lume della fede nè il loro cuore era cambiato ed infiammato dalla carità.

Ma per qual ragione è detto qui, come osserva s. Agostino, che il Padre è quegli che tragge, mentre Gesù Cristo medesimo tira a sé tutti quelli che vengono a lui: *Omnia traham ad me ipsum* (Jo. XII, 32)? Iddio Padre tira al Figliuolo quelli che non credono al Figliuolo, se non perchè lo riguardano come Figliuolo di Dio suo Padre. Allorchè s. Pietro disse al Salvatore (Matth. XVI, 16): *Tu sei il Figliuolo di Dio vivo*, era tratto dal Padre, poichè Gesù Cristo gli rispose che suo Padre glielo aveva rivelato. Ora quel che il Figliuolo di Dio faceva unitamente col Padre, il Figliuolo attribuiva particolarmente al Padre come al suo principio, ed ope-

rava così anche per usar qualche riguardo alla debolezza di quelli a cui parlava, tenendo sovente un linguaggio che conveniva alla sua santa umanità. Gesù Cristo aggiugne ch'egli risusciterà nell'ultimo giorno colui che il Padre avrà tratto a sè, per far conoscere che il Padre doveva trarlo non per fargli godere in questo mondo una vita terrena e sensuale come i Giudei si figuravano, avendo solamente idee carnali del regno del Messia, ma per dargli una vita eternamente beata, risuscitandolo nell'ultimo giorno e rendendolo suo coerede nel regno del cielo. Imperocchè colà egli si troverà pienamente saziato del pane celeste e della giustizia, la cui fame e la cui sete ardente lo avranno tratto divinamente e fatto correre nella strada dei santi precetti: *Manducabit, quod esurit; saturabitur, quod sitivit.*

Vers. 45, 46. *Sta scritto ne' profeti: Saranno tutti ammaestrati da Dio*, ecc. Il Figliuolo di Dio (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) conosceva col divino suo lume l'interna contrarietà che i Giudei sentivano a ciò ch'egli diceva; e perciò conferma le sue parole coll'autorità dei profeti, a cui egli prestavano molta fede, e fa loro vedere che quegli uomini ispirati da Dio avevano predetto lungo tempo prima (Is. LIV, 11, 12) che i figliuoli di colei ch'era stata nella povertà e nell'ultima desolazione avrebbero il Signore per maestro. Ora in che consiste questo ammaestramento che fa che tutti quelli che sono tratti dal Padre, vengono ammaestrati da lui? Consiste in ciò, dice s. Agostino (ut supra), che tutti quelli che appartengono al regno di Dio ricevono da lui le orecchie del cuore e l'intelligenza interna della verità, ch'è loro predicata mentre questa verità colpisce esternamente le orecchie del loro corpo. Va dunque al Figliuolo colui solo che ha udito questa voce secreta del Padre e ch'è stato ammaestrato da lui nell'intimo del suo cuore in quella guisa che abbiamo spiegato, e va pure certamente ad esso chiunque ha imparato dal Padre in questo modo: *Omnis qui audit a Patre et didicit, venit ad me.* E perchè dunque va a lui? Per un effetto di quel piacere affatto divino che Iddio stesso gli ispira ammastrandolo, e non per alcuna necessità che gli imponga: *Docendo delectat, non necessitatem imponendo.*

Quel che aggiugne il Salvatore, che alcuno non ha veduto il Padre, eccetto colui ch'è nato da Dio, lo aggiugne per impedire da una parte che quelli ai quali parlava non s'immaginassero di poter udire e vedere corporalmente il Padre suo, come vedevano

lui stesso nella sua santa umanità, e per ridurli dall'altra parte a prestar maggiormente fede alle sue parole. Imperocchè se nessuno ha veduto il Padre, e se colui solamente lo ha veduto ch'è nato da Dio da tutta l'eternità secondo la divina sua generazione, ne segue che i Giudei dovevano prestargli fede allorchè egli parlava di Dio, come a colui che conosceva perfettamente il Padre, di cui era l'unigenito Figliuolo, e che ne vedeva chiaramente la divina essenza, essendo egli stesso il suo Verbo e la sua immagine eterna. S. Cirillo è d'opinione (ut supra) che Gesù Cristo potesse rispondere in questo luogo al pensiero che i Giudei avevano, che il loro legislatore Mosè, essendo una volta entrato nella nube, vi avesse veduto Iddio, e che perciò, per prevenire la falsa conseguenza ch'eglino avrebbero voluto dedurre contro le sue parole da questa divina visione che attribuivano a quel grand'uomo, dichiarare che alcuno non aveva veduto il Padre, eccetto colui ch'era nato da Dio, cioè dalla propria sostanza di Dio Padre. Quindi era necessario concludere da ciò ch'eglino dovevano prestare a lui tutta la fede, con preferenza allo stesso Mosè; quantunque i libri di questo profeta, essendo intesi nel loro vero senso, avrebbero dovuti condurli a Gesù Cristo.

Vers. 47—52. *In verità, in verità vi dico: Chi crede in me ha la vita eterna. Io sono il pane di vita, ecc.* Senza fermarci a ciò che abbiamo già spiegato (vers. 40), aggiungeremo qui solamente che quest'espressione del Figliuolo di Dio che dice in tempo presente: *Chi crede in me ha la vita eterna*, può indicarci (Cyrill., ut supra) che la fede in Gesù Cristo è come la porta e la strada per arrivare a questa vita ed è un passaggio dalla corruzione all'incorruttibilità. E perchè egli medesimo è la vita eterna, si può dire con verità in un senso che noi già possediamo questa vita allorchè egli abita, come dice l'Apostolo (Ephes. III, 7. — Gal. V, 6), mediante la fede nei nostri cuori, ed allorchè siamo radicati e fondati nella carità. Imperocchè questa fede è una fede viva ed animata dall'amore.

Dopo avere egli dunque risposto alle secrete mormorazioni degli Ebrei, facendo loro vedere che se ricusavano di credere ch'egli fosse il pane vivo sceso dal cielo, ciò accadeva perchè il Padre, che lo aveva mandato, non li aveva tratti, ripete di nuovo e conferma con un doppio giuramento quel che aveva già detto riguardo a questa fede in lui ed a questo pane di vita, per meglio indi-

carne ad essi l'importanza e il torto che si facevano col non voler prestarvi fede. Egli risponde nel medesimo tempo a ciò ch'essi avevano obbiettato (vers. 31), che i loro padri avevano mangiata la manna nel deserto, e fa loro vedere che questa manna non li aveva per altro liberati dalla morte; dove l'eccellenza del pane sceso veramente dal cielo, ch'egli loro offriva e di cui quella manna non era che una immagine, consisteva in ciò, che chi ne mangiava e se ne nodriva non morrebbe, ma vivrebbe in eterno. Perchè dunque, o Giudei, vi vantate che i vostri padri hanno mangiata la manna, se eglino non lasciaron per ciò di morire? Quella manna che voi riguardate come discesa dal cielo non ha avuto forza di difendere neppure i loro corpi dalla morte. Ma il pane ch'io vi prometto è veramente un pane celeste, poichè io medesimo sono questo pane vivo sceso dal cielo. E questo pane di vita è incomparabilmente da preferirsi alla manna antica, avendo esso la virtù di far vivere ancor le anime ed essendo una sorgente d'incorruttibilità anche pei corpi, a cui sarà come un germe di vita per farli risorgere e vivere eternamente. Questo, secondo i moderni interpreti, è il senso naturale e letterale delle parole di Gesù Cristo che spieghiamo. Imperocchè quantunque il suo corpo, essendo mangiato dai fedeli, non impedisca ch'essi non muojano come tutti gli altri uomini, nondimeno è in loro per l'avvenire una semenza d'immortalità; poichè, per virtù di questa carne divina di Gesù Cristo risorto, risorgeranno anch'essi per vivere eternamente.

S. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVI) ha inteso solamente della morte spirituale di quegli antichi Giudei quel ch'è detto in questo luogo, ch'essi erano morti nel deserto dopo aver mangiata la manna; e dice che il motivo di questa morte spirituale fu il non aver l'intelligenza di ciò ch'era figurato da quella manna. Nondimeno siccome questa spiegazione è sembrata a molti autori meno letterale, e gli eretici di questi ultimi tempi ne hanno anche fatto un empio abuso, non ci fermiamo a parlarne. Ma ciò non ci dee trattenere dal cavarne con questo gran santo una conseguenza ed un'istruzione importante, ed è che anche a' nostri giorni ci ha moltissimi che mangiano il pane del cielo figurato dalla manna e che muojono anche ricevendolo. Il boccone che Gesù Cristo presentò a Giuda non divenne per lui un veleno? Egli tuttavia lo ricevette, e, dopo averlo ricevuto, entrò in lui il nemico. Non già

ch'egli avesse ricevuta una cosa che fosse cattiva; ma perchè, essendo egli stesso cattivo, ricevette male una cosa buona. Perciò riflettete seriamente sopra voi stessi, miei fratelli, aggiugne questo santo; mangiate spiritualmente il pane celeste, accostatevi all'altare coll'innocenza del cuore. Se ogni giorno peccate, i vostri peccati non sieno almeno mortali; e, prima d'accostarvi, fate, una seria riflessione su quelle parole della preghiera che recitate: *Rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore* (Matth. VI, 12). Se perdonate dunque di vero cuore, sarà anche a voi perdonato; ed accostatevi allora con fiducia. Quest'è un pane per voi, non è un veleno. Ma esaminatevi bene se perdonate veracemente; perocchè se non perdonate, mentite dicendo questa preghiera, e mentite a colui che non potete ingannare. Gesù Cristo si chiama un pane vivo per indicare l'infinita differenza che passava tra la manna che Mosè aveva data agli Ebrei, cibo materiale e sensibile, ed il suo corpo ch'egli si preparava a dar loro come divino alimento e sorgente della vita delle anime loro. Imperocchè, dopo aver parlato sino allora d'una maniera enigmatica, dicendo ch'egli era un pane di vita, un pane sceso dal cielo, dichiara qui apertamente che questo pane di cui parlava era la sua carne, quella medesima carne ch'egli doveva dare per la salute del mondo, cioè per la redenzione dell'universo, abbandonandola alla crudeltà de' Giudei e morendo sulla croce; il che indicava d'una maniera efficace che il sacramento dell'Eucaristia, ch'egli doveva dare agli uomini, conterrebbe veracemente la propria sua carne che doveva esser crocifissa per loro salute.

Vers. 53—56. *Allercavano peròid tra loro i Giudei dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne?* ecc. I Giudei (vers. 41) avevano già mormorato al sentir Gesù Cristo che si chiamava il pane vivo e si diceva disceso dal cielo; ma udendolo qui dire che il pane che loro prometteva era la stessa sua carne, si dividono tra loro e incominciano a disputare sulla maniera onde colui che pareva ad essi puramente un uomo potesse fare quel che diceva: *Come mai costui, cioè quest'uomo, il cui esteriore sembra spregevole, può darci a mangiare la sua carne?* Alcuni forse, mossi dai gran miracoli che Gesù Cristo faceva e soprattutto da quella prodigiosa moltiplicazione de' cinque pani di cui erano stati testimonj, restarono meravigliati di ciò ch'egli prometteva, e, non potendo comprenderlo, sospendevano il loro giu-

dicio circa la verità delle sue parole. Altri vi si opponevano apertamente, riguardando come cosa impossibile ciò che egli diceva. Imperocchè è manifesto ch'eglino tra loro contendevano a tal fine. Ma se avessero un poco riflettuto su tante prove ch'egli aveva date del suo divino potere (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLV. — Cyrill., *In Jo.*, lib. IV, cap. II), non sarebbero venuti a contesa tra loro circa la possibilità di ciò ch'egli prometteva, ma gliene avrebbero piuttosto dimandata l'intelligenza. Imperocchè aveva egli fatto precedere, dice s. Giangrisostomo, il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani per alimentare tante migliaja di persone, affina di facilitare nello spirito de' Giudei la credenza di queste altre verità a cui li preparava con tante prove così luminose della sua divinità. E perciò invece di dire: *Come può costui darci a mangiare la sua carne?* avrebbero dovuto dire piuttosto: Chi ha potuto con cinque pani alimentare più di cinquemila persone e far che si raccogliessero anche dodici cofani di frammenti sopravanzati dopo che tutti furono saziati, come non potrà egli anche darci a mangiare la sua carne, quantunque noi nol possiamo comprendere? Non misuriamo il potere di Dio sulla corta idea del nostro intelletto; poichè quantunque egli ci sembri un uomo, nondimeno ci fa conoscere colle sue opere miracolose ch'egli è più che uomo e che Iddio è con lui.

Non ragionavano già in siffatta guisa la maggior parte di que' Giudei a' quali il Salvatore parlava. Pareva che si fossero in un momento scordati di tutti i suoi miracoli, ed applicandosi a considerare per mezzo dei sensi ciò che loro diceva, s'immaginarono materialmente che quando egli prometteva di dar loro a mangiare la sua carne, dovesse farla in pezzi come una vivanda ordinaria; il che, giusta la riflessione d'un antico (Aug., *In Jo.*, tract. XXVII. — Cyprian., *Serm. de coena Dom.*), avrebbe potuto bastare solamente a un picciolo numero di persone. Ma, per quanto indegno fosse questo pensiero dei Cafarnaiti, serve almeno a far conoscere che eglino intendevano che Gesù Cristo parlava non d'una carne apparente, come dicono gli eretici di questi ultimi tempi, ma della sua vera carne.

Perciò Gesù Cristo non si contenta d'aver fatto ad essi intendere ch'egli darebbe loro a mangiare veracemente la sua carne, ma aggiugne subito dopo, e con doppio giuramento per indicare le somme importanza della verità ch'egli era per dire, che se non

mangiavano la carne del Figliuolo dell'uomo e non beveano il suo sangue, non avrebbero la vita in sè stessi, cioè la vita della grazia. Il Salvatore, anzi che prendersi alcun pensiero delle loro mormorazioni e delle dispute loro, conferma ancor meglio ciò che aveva detto allorchè dichiara non solamente ch'egli darebbe a mangiare la sua carne, ma eziandio ch'era necessario il mangiarla per avere in sè stesso la vita. E quantunque i Giudei avessero un sommo orrore al sangue, ch'era espressamente ad essi proibito dalla legge, parla loro del suo sangue egualmente che della sua carne e fa vedere la necessità d'alimentarsi dell'uno come dell'altra. Ma ciò si dee intendere nel senso che ha inteso la santa Chiesa, cioè che si mangia la carne del Salvatore e si beve il suo sangue così sotto una sola delle due specie sacramentali come sotto tutte due insieme; poichè l'una e l'altra contengono veramente tutto il corpo di Gesù Cristo, la sua carne ed il suo sangue, la sua divinità egualmente che la sua umanità.

Ora quando il Salvatore dichiara che chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue non avrà vita in sè, intende dire che ogni cristiano, se vuol vivere della vita dei figliuoli di Dio, dee partecipare al sacramento dell'Eucaristia, sia realmente, allorchè egli è in età ed in istato di poterlo fare, sia col cuore e col desiderio e mediante l'unione spirituale ch'egli ha come membro di Gesù Cristo con tutto il suo corpo, se qualche invincibile ostacolo, oppure qualche legittima causa da esso lo tiene lontano. E la ragione per cui ogni cristiano è obbligato a parteciparvi è che la carne di Gesù Cristo è veramente cibo, ed il suo sangue è veramente un cibo destinato per alimentare e per far vivere le anime nostre ed anche per procurare, quando che sia, per mezzo d'una beata risurrezione l'immortalità ai nostri corpi; come pure questo sangue divino è la vera bevanda destinata per ispegnere la sete del nostro cuore e inebriare santamente i nostri sensi, facendo che si scordino e che disprezzino tutte le cose della terra. Ora egli, dicendo che questa carne e questo sangue sono veramente un cibo ed una bevanda, può benissimo anche farci intendere che sono per eccellenza il vero cibo e la vera bevanda, in confronto di tutte le altre, che procuran solo il sostegno passeggero della vita presente e che non si debbono riguardare che come imperfettissimi alimenti: *Hoc veraciter non praestat nisi iste cibus et potus, qui eos a quibus sumitur immortales*

et incorruptibiles facit (Aug., *In Jo.*, tract. XXVI). E per conseguenza egli c'insinua con ciò maggiormente la necessità di ricorrervi, dandoci motivo di giudicare, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LVI), che quanto egli diceva non doveva già riguardarsi come un discorso figurato e parabolico, ma pretendeva d'obligare gli uomini a mangiare realmente la sua carne ed a bere il suo sangue, come ajuti necessarj per la vita santa delle anime loro e per la risurrezione gloriosa dei loro corpi.

Vers. 57. *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui.* Non dobbiamo stancarci (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) d'udire il Figliuolo di Dio, che si spiega in tante diverse maniere su quest'importante verità dell'Eucaristia; ma dobbiamo piuttosto ammirare quella maravigliosa bontà che lo reca ad accomodarsi così alla materialità dello spirito ed all'ignoranza de' suoi uditori. E se ciò ch'egli diceva, diveniva inutile alla maggior parte di quelli che lo ascoltavano per un effetto della durezza del loro cuore, egli ben sapeva, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo, che queste medesime verità dovevano essere d'un gran vantaggio a' suoi discepoli nel corso di tutti i secoli. Chi dunque mangia la carne e beve il sangue di Gesù Cristo sta in Gesù Cristo, come Gesù Cristo sta in lui; e queste parole contengono un gran senso. Imperocchè siccome se alcuno unisce, dice s. Cirillo, cera ad altra cera, l'una e l'altra non fanno più che una sola cera, così chi mangia la carne di Gesù Cristo nostro salvatore e chi beve il suo prezioso sangue non è che uno insieme con lui, com'egli medesimo dice; perchè è come incorporato in lui, mediante questa divina unione col suo corpo, in guisa che egli è in Gesù Cristo comè Gesù Cristo è in lui. Se il Verbo, dice s. Ilario (*De Trin.*, lib. VIII. — Jo. I), si è veracemente fatto carne, e se noi riceviamo veramente nell'Eucaristia il Verbo fatto carne, perchè non crederemo ch'egli dimori allora in noi non solamente in ispirito, ma realmente, egli che, facendosi uomo, ha unita a sè stesso d'una maniera inseparabile la natura della nostra carne ed ha unita questa medesima natura umana alla sua natura divina nel sacramento in cui ci comunica la sua carne adorabile? E così noi non siamo che uno tutti insieme, essendo il Padre in Gesù Cristo, e Gesù Cristo essendo in noi. Siamo dunque uniti a Gesù Cristo non solamente per mezzo della carità, come afferma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLV), ma siamo anche realmente uniti

con lui in una medesima carne allorchè riceviamo questo cibo divino ch'egli ci ha dato per prova del grande amore che ci porta, che lo ha mosso ad unirsi talmente a noi mediante la comunione del suo corpo che non facciamo più che una sola cosa con lui, a guisa di membra veracemente unite al loro capo.

Vers. 58, 59. *Siccome mandò me quel Padre che vive, ed io pel Padre vivo; così chi mangerà me vivrà anch'egli per me*, ecc. Sembra assai difficile (Chrysost., ibid., homil. XLVI) il trovare un giusto rapporto tra queste parole e le precedenti, se non si entra nell'intelligenza del vero senso di Gesù Cristo. Avendo egli parlato molte volte della vita eterna, che il pane di vita produce in quelli che lo mangiano, e per confermare questa verità avendo detto che chi mangia la carne di Gesù Cristo dimora in Gesù Cristo, come Gesù Cristo dimora in lui, aggiugne subito: *Siccome mandò me quel Padre che vive, ed io vivo per il Padre*, oppure per mezzo del Padre mio, ch'è il principio della mia vita divina, così chi mangia me vivrà per me, oppure per mezzo di me. Imperocchè se vero è che chi mangia la mia carne dimora in me, e ch'io dimoro in lui, è chiaro che siccome io vivo per mezzo dell'unione che ho con mio Padre ch'è vivo, così egli vivrà, per mezzo dell'unione che ha con me, non già solamente d'una vita naturale, che gli è comune con tutti gl'infedeli e con tutti quelli che non mangiano la mia divina carne, ma d'una vita santa, della vita dei figliuoli di Dio, che vivono dello spirito di Dio. Tale è il senso che s. Giangrisostomo con altri spositori hanno dato a queste parole di Gesù Cristo, che essendo così spiegate, hanno una perfetta relazione colle precedenti.

S. Agostino, considerando ciò che dice il Figliuolo di Dio che chi mangia la sua carne e beve il suo sangue, sta in lui, ne cava questa naturalissima conseguenza. Si mangia dunque questa carne, dic'egli (*In Jo.*, tract. XXVI), e si beve questa divina bevanda allorchè si dimora in Gesù Cristo ed allorchè Gesù Cristo dimora in noi. E per conseguenza quegli che non dimora in Gesù Cristo, ed in cui Gesù Cristo non dimora, non mangia spiritualmente la sua carne, nè beve spiritualmente il suo sangue, quantunque mangi visibilmente e preme coi denti il sacramento del suo corpo e del suo sangue, ma lo mangia all'opposito per suo giudizio e per sua condanna, per aver osato d'accostarsi, impuro com'è, ai sacramenti di Gesù Cristo, che non si ricevono de-

gnamente se non coll'anima purificata. E quanto a quelle altre parole che seguono e che noi abbiamo spiegate, il medesimo padre dà ad esse la medesima spiegazione che fu data da noi, agguingendo solamente che questo paragone che fa il Salvatore della vita ch'egli ci comunica nel sacramento dell'Eucaristia colla vita ch'egli riceve dal Padre suo, indica la grazia del mediatore e non mai un'uguaglianza tra lui e noi simile a quella ch'è tra lui e suo Padre. Ma lo stesso santo dà a queste parole anche un altro senso. Lo stato d'annientamento in cui mio Padre mi ha inviato fa ch'io viva per lui; cioè in questo stato io riferisco a lui tutta la mia vita, come a colui ch'è più grande di me. Ma la partecipazione del mio corpo e del mio sangue fa che chi mangia, viva per me, cioè riferisca a me, come a suo capo, la vita che gode come uno de' miei membri.

Finalmente Gesù Cristo conchiude tutto questo gran discorso donde lo aveva incominciato. Imperocchè i Giudei gli avevano sulle prime rappresentato (vers. 31) che i loro padri avevano mangiata la manna nel deserto, come sta scritto che Iddio aveva dato loro a mangiare il pane del cielo. E il Figliuolo di Dio, dopo aver ad essi fatto a lungo vedere che Mosè non aveva loro dato il vero pane del cielo, ma ch'egli medesimo che parlava era questo pane di Dio, questo pane celesté, questo pane che dava la salute al mondo e preservava dalla morte chi ne mangiava, e dopo aver loro dichiarato che, per intendere queste verità e prestarvi fede, era necessario esser tratto dal Padre suo, ripete qui e conferma di nuovo ciò ch'egli aveva già detto, che questo era il vero pane sceso dal cielo, e non già la manna che i loro padri avevano mangiata, la quale non aveva potuto preservarli dalla morte, dove chi mangia questo pane vivrebbe eternamente. Siccome questa verità era di grande importanza (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLVI), egli la mette sovente dinanzi agli occhi loro, per imprimerla più fortemente nei loro spiriti. Imperocchè quantunque un gran numero di quelli a cui egli parlava non gli prestassero fede, non si può nondimeno dubitare che le sue parole non abbiano fatta impressione sopra molti altri. Oltrechè egli aveva in vista, parlando così, quella gran moltitudine di fedeli che dovevano dopo formare la sua chiesa ed alimentarsi veracemente della sua carne e del suo sangue nei santi misteri. Imperocchè egli parlava non come un uomo, ma come un Dio a tutti quelli che in tutti i secoli sareb-

bero del numero delle sue pecorelle, di cui è detto (Jo. X, 27) che ascoltano la sua voce.

Vers. 60—63. *Tali cose egli disse, insegnando nella sinagoga di Cafarnao*, ecc. Avvegnachè questo discorso dovesse parere stranissimo ai Giudei carnali, che non avevano l'intelligenza delle cose di Dio, l'evangelista ebbe premura di farci sapere che il Salvatore nol fece già in secreto nè alla presenza di poche persone, ma pubblicamente alla presenza di tutti. Imperocchè ciò vuol farci intendere s. Giovanni (Cyrill., *In Jo.*, lib. IV, cap. III) allorchè dice che Gesù *tali cose disse insegnando nella sinagoga di Cafarnao*, cioè che insegnava queste cose in pubblico ed alla presenza di tutti nella sinagoga degli Ebrei, com'egli medesimo aveva predetto per bocca d'Isaia in questi termini: *Non di nascosto ho parlato, in qualche tenebroso luogo della terra* (XLV, 19). L'evangelista può anche aver notato espressamente (Chrysost., ut supra) che Gesù Cristo aveva fatto in Cafarnao questo gran discorso sopra la Eucaristia, perchè i Cafarnaiti avendolo veduto fare un gran numero di miracoli, erano più obbligati ad ascoltare con rispetto ciò ch'egli diceva ed a sottomettersi. Imperocchè quando un uomo parla autorizzando le sue parole coi prodigj, merita certamente che gli sia prestata fede.

Nondimeno molti, non già solamente de'suoi nemici ma anche de'suoi discepoli, di quelli che sino allora si erano dedicati in un modo particolare a seguirlo come loro maestro, furono ributtati da ciò che avevano udito da lui. Accusarono di durezza il discorso di Gesù Cristo e dicevano o nel loro cuore ovvero secretamente tra loro: *Chi può reggere ad ascoltarlo?* cioè chi è quegli le cui orecchie possano ascoltare una dottrina così strana, che sia necessario mangiare la carne e bere il sangue di quest'uomo per vivere eternamente? Ed infatti, intendendo ciò d'una maniera carnale e senza unirvi la necessaria spiegazione che il Figliuolo di Dio diede subito dopo alle sue parole, ognuno poteva restar maravigliato da un tale discorso. Ma il fallo di questi discepoli consisteva in ciò, ch'essi, dovendo giudicare di queste parole di Gesù Cristo da tante prove luminose ch'egli aveva già mostrate del suo potere e della sua divinità, in vece di credere quel ch'egli diceva anche quando nol comprendevano ed aspettare colla semplicità d'un'umile fede ch'egli facesse loro conoscere, mediante il lume del suo spirito, la verità ch'era ancora come velata agli occhi del

loro cuore, se ne offendono e si allontanano da lui. Ma il carattere d'uno spirito ribelle alla fede è di non poter sottomettersi a ciò che non comprende; come se lo spirito dell'uomo, così basso e limitato com'è, potesse sollevarsi da sè stesso sino ai segreti di Dio, e come se questo medesimo orgoglio che lo innalza sopra di sè non servisse ognora più ad oscurarlo ed a renderlo sempre più cieco. I segreti di Dio, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVII), devono renderci attenti, ma non ribelli alla sua verità: *Secretum Dei intentos debet facere, non adversos.*

Il Salvatore, conoscendo sè e, mediante il suo divino lume, le segrete mormorazioni de' suoi discepoli riguardo a ciò ch'egli aveva detto, diede loro motivo di rientrare in sè stessi con una novella prova della sua divinità (Chrysost., ut supra), che fu di rispondere a quel ch'eglino pensavano ne' loro cuori o almeno a quel che dicevano tra loro d'una maniera così secreta che credevano sicuramente ch'egli non potesse accorgersene. Questo discorso, dice Gesù Cristo, vi scandalezza? Che direte voi dunque, se vedrete il Figliuolo dell'uomo salire dov'era prima? Se, dopo tutte le istruzioni che vi ho date (Cyrill., ut supra), voi non potete persuadervi che il mio corpo vi darà la vita, essendo ricevuto dentro di voi, e se non potete credere ch'io sia disceso dal cielo, quali saranno i vostri sentimenti ed in quale disposizione vi troverete, oppure che potrete sin d'ora pensare, se vi dico che voi vedrete un giorno questo medesimo corpo sollevarsi al cielo, come un'aquila, allorchè ritornerò figliuolo dell'uomo dov'io era da tutta l'eternità, prima della mia incarnazione, come il Verbo e l'unigenito Figliuolo di Dio?

Sembra che questa risposta di Gesù Cristo fosse così capace di turbare i discepoli come la cosa medesima che li aveva scandalizzati. Ma finalmente egli aveva sino allora dato ad essi prove bastanti della sua divinità, per obbligarli a credere ch'egli era quel profeta per eccellenza, quel Messia e l'unto del Signore che doveva venire a ristabilire il regno d'Israello. Stava dunque a loro il dimorar costanti nella verità che avevano udita da lui e sottomettersi tanto più umilmente a ciò che trovavano ne' suoi discorsi di più incomprendibile quanto che dovevano esser persuasi che chi loro parlava era Dio e per conseguenza nè poteva ingannarli nè esser egli ingannato. Perciò Gesù Cristo, per rispondere al primo loro dubbio, non aggiugue, come dice s. Giangirolamo

stomo, un nuovo motivo di dubitare ma li tira tanto più alla fede, dicendo loro un maggior numero di grandi verità, di cui dovevano desiderare d'acquistar intelligenza, accostandosi sempre più ad un maestro così divino, in vece di allontanarsi da lui.

Vers. 64. *Lo spirito è quello che dà la vita; la carne non giova niente: le parole che io vi dico sono spirito e vita*, ecc. Questo passo è comunemente in bocca degli eretici di questi ultimi tempi che pretendono di servirsene per provare che il corpo di Gesù Cristo nella ss. Eucaristia non è che in figura e d'una maniera puramente spirituale e non reale. Imperocchè la carne, dicono essi, non giova niente secondo il Salvatore; ma le sue parole erano spirito e vita; cioè, com'eglino spiegano, le sue parole devono intendersi spiritualmente e non corporalmente, se vuoi che diano la vita. Per ben comprendere ciò che Gesù Cristo intendeva con queste parole e ciò ch'egli voleva far intendere a' suoi discepoli ed a tutti quelli che lo ascoltavano, è necessario il riflettere con s. Agostino che quelli a cui egli parlava avevano concepito da quel ch'egli aveva detto della necessità di mangiar la sua carne un modo di mangiarla materiale ed ordinario, figurandosi d'una maniera bassa e carnale che nostro Signore dovesse tagliare effettivamente la sua carne in bocconi e darla loro a mangiare, come si mangia coi denti la carne comune degli animali. Allorchè dunque egli dichiara che la carne non giova niente, intende (Aug., in ps. XCVIII; *In Jo.*, tract. XXVII) la carne presa così materialmente e senza l'intelligenza spirituale del Sacramento, ovvero delle specie sacramentali che dovevano servire di velo alla sua carne ed al suo sangue per togliere alla natura l'orrore ch'essa avrebbe necessariamente concepito mangiando il corpo e bevendo il sangue di lui d'una maniera visibile e sensibile. Imperocchè come, o Signore, esclama s. Agostino, come sarebbe vero che la tua carne non serve a niente, poichè tu medesimo hai dichiarato che, se la mangiamo, noi avremo la vita in noi stessi? Si può forse dire che la vita non serve a nulla? E perchè dunque siamo noi quel che siamo, se non per aver la vita eterna, che tu ci prometti dandoci la tua carne? Perciò che deve intendersi sotto queste parole: *La carne non giova niente?* si deve intendere ch'essa non serve a nulla nella maniera con cui intendevano gli apostoli, riguardandola come una carne comune, qual è la carne che si vende al macello, e senza unire a questa carne lo spirito

vivificante del Salvatore. Il medesimo santo per dar un nuovo lustro al suo pensiero, segue a dire che *la carne non giova nulla* in quel senso medesimo con cui diceva l'Apostolo (I Cor. VIII, 1), che *la scienza gonfia*. Imperocchè ne segue forse, aggiugne questo padre, che noi dobbiamo dunque odiare la scienza? No certamente. Che vuol dunque dire: *la scienza gonfia*? Vuol dire la sola scienza senza la carità; e perciò l'Apostolo aggiugne subito che *la carità edifica*. Unite dunque la carità alla scienza, ed allora la scienza sarà utile, non per sè sola, ma perchè unita alla carità. È lo stesso della carne di Gesù Cristo, che non giova nulla essendo sola; ma sia unito lo spirito alla carne, com'è necessario che la carità sia unita alla scienza, ed allora serve moltissimo. Imperocchè se la carne non servisse a nulla, il Verbo non si sarebbe fatto carne per dimorare tra noi. Il Signore ci ha dichiarato che, mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue, noi dobbiamo dimorare in lui, com'egli dimora in noi. Ora noi dimoriamo in lui allorchè siamo le sue membra, ed egli dimora in noi allorchè siamo il suo tempio. L'unità è quella che ci unisce col nostro capo, acciocchè noi siamo le sue membra; e la carità è il principio di questa unione. Ma donde viene in noi la carità, se non dallo Spirito Santo, che, secondo l'Apostolo (Rom. V, 5), la diffonde nei nostri cuori? È dunque *lo spirito che dà la vita*; perocchè lo Spirito rende i membri vivi; e questo Spirito rende vivi solamente quei membri che trova uniti al corpo ch'egli anima.

Si può concludere da quanto abbiamo detto che queste parole di Gesù Cristo contenevano, secondo i santi interpreti (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXVI), due importantissimi sensi. Uno, che la necessità di mangiare la sua carne si deve intendere non d'una maniera carnale e materiale, ma spirituale, quantunque realissima; cioè rapporto al Sacramento, che doveva coprire la sua vera carne ed il suo vero sangue agli occhi dei fedeli. E l'altro che lo spirito è quello che dà la vita; cioè che lo spirito della divinità di Gesù Cristo (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) è quello che rende la sua carne vivificante ed una sorgente di vita per le anime; poichè la stessa sua carne, senza questo spirito, non potrebbe servire a nulla; e perciò non dobbiamo mangiarla come una vivanda comune, secondo l'idea dei Cafarnaiti, e senza faré un giusto discernimento del corpo del Signore; altrimenti ne derivano, come dice l'Apostolo (I Cor. XI, 29), funestissime conseguenze.

In siffatta guisa si deve intendere anche quel che aggiugne Gesù Cristo: *Le parole che io vi dico sono spirito e sono vita*; il che significa che queste parole devono spiegarsi spiritualmente nel medesimo senso che abbiamo indicato, e non già materialmente, come le avevano prese i Giudei ed anche molti de' suoi discepoli; e che in tal maniera ci danno la vita; dove la lettera spiegata materialmente dava la morte, scandalezzando quelli che hanno creduto si volesse obbligarli a mangiare la carne del Salvatore, come si mangia la carne degli animali, e che perciò hanno preso motivo di lasciarlo, mentre avrebbero dovuto piuttosto dimandargli l'intelligenza di un mistero così grande.

Vers. 65, 66. *Ma sono tra voi alcuni i quali non credono. Imperocchè sapeva Gesù fin da principio chi fossero quelli che, ecc.* Sembra che Gesù Cristo non intenda che questi discepoli ch'egli disegna qui non credessero ciò ch'egli allora diceva, ma piuttosto che non credessero in lui veracemente, quantunque lo seguissero in apparenza come loro maestro. E perciò non eravi alcun motivo di maraviglia se un tal discorso li scandalezò, mentre non avevano pel Salvatore una fede nè una sommissione sincera. Quindi il Figliuolo di Dio, giusta l'osservazione di s. Agostino (*In Jo., tract. XXVII*), non dice già ch'essi non comprendevano ciò che egli diceva, ma ci fa vedere il motivo che loro impediva di comprenderlo, dicendo ch'essi non credevano, cioè non credevano in lui. Egli erano dunque molto lontani dall'intendere questi misteri, mentre non credevano sinceramente in colui che solo poteva loro scoprire il vero senso. Se voi non credete, dice un profeta (*Is. VII, 9*), non potrete mai comprendere.

Non si può tuttavia riguardare senza maraviglia quel ch'è avvenuto a questi discepoli (*Cyrill., In Jo., ut supra*). Imperocchè egli non erano già istruiti semplicemente da qualche uomo santo ed illuminato, ma dal maestro di tutti gli uomini; ed udivano tutto di dalla propria sua bocca la dottrina affatto celeste ch'egli insegnavà. Ma quantunque lo vedessero cogli occhi loro, nondimeno si accecarono volontariamente, chiudendo gli occhi del loro cuore alla verità, allontanandosi da questo sole di giustizia e ricusando di ricevere la dottrina evangelica che loro presentava. Imperocchè erano essi, dice s. Cirillo, cattivi e corrotti nel loro cuore e soggetti ancora a molti peccati, che formavano in loro queste tenebre d'un accecamento così deplorabile. Giuda, uno dei dodici apostoli,

è indicato in modo particolare tra questi discepoli ipocriti, che non credevano in Gesù Cristo. Il Salvatore conosceva perfettamente tutti questi increduli dal momento che incominciarono a seguirlo, e sopra tutto conosceva il traditore che doveva così empientemente abusare della sua confidenza per darlo in mano de' suoi nemici. Ma ciò ch'egli sapeva come Dio, lo soffriva d'una maniera ammirabile, come se non avesse niente conosciuto delle segrete loro disposizioni; ed insegnava così a' suoi veri discepoli, che vivono sovente in mezzo ad una moltitudine di falsi fratelli, ad imitare un esempio così grande di mansuetudine ed a non ingerirsi a fare senza autorità un discernimento che appartiene a Dio solo, volendo penetrare nelle coscienze degli altri per iscoprirvi ciò ch'egli solo vi conosce, ed anche ciò ch'egli non vi vede, allorchè la sola gelosia vi cerca qualche altra cosa fuor di ciò che vi è realmente.

Bisogna tuttavia confessare con s. Cirillo ch'era necessario un lume superiore a quello della natura, per conoscere un Dio ch'era nascosto sotto i veli della sua santa umanità. Perciò l'uomo non poteva accostarsi a lui, se non aveva ricevuta da Dio l'intelligenza necessaria per farlo. Imperocchè *ogni buon dato ed ogni perfetto dono viene di sopra*, come dice s. Jacopo, *e discende dal Padre dei lumi* (I, 17). E per questa ragione Gesù Cristo dichiara in questo luogo, come aveva detto anche di sopra, che nessuno poteva venire a lui, se non gli era concesso dal Padre suo. Donde s. Agostino cava questa conseguenza (ut supra), ch'è concesso anche a noi di credere e non è già picciola cosa il credere nel Signore, e che perciò, essendo anzi una cosa assai grande, dobbiamo rallegrarci d'essere nel numero di quelli che credono, ma non dobbiamo per questo insuperbirci, considerando che non abbiamo niente che non abbiamo ricevuto e che non possiamo perdere per colpa nostra. Tremiamo dunque al vedere questi discepoli ipocriti che facevano pompa di credere e che in effetto non credevano; come avviene sovente che noi stessi facciamo professione di credere in Gesù Cristo in qualità di cristiani, senza però sottomettere il nostro intelletto e il nostro cuore alle verità di pratica ch'egli c'insegna per vincere le nostre passioni. Tremiamo al vedere questi farisei superbi, questi sacerdoti e questi dottori del popolo, induriti a motivo della malizia del loro cuore, che resistono ostinatamente a tutto ciò che avrebbe dovuto più fortemente impegnarli a credere in colui a cui il loro legislatore Mosè e tutti

gli altri profeti rendevano testimonianze così evidenti nelle Scritture. Tremiamo ricordandoci che i loro padri, dopo aver ricusato di credere alla verità delle parole del loro Dio nel deserto, essi che avevano sperimentato prima in tante maniere quanto il Dio d'Israello era buono e misericordioso verso il suo popolo, divennero indegni d'entrare nella terra ch'egli aveva loro tante volte promessa e che era un'immagine del regno da cui quelli che non hanno creduto in Gesù Cristo sono stati esclusi.

Vers. 67—70. *Da indi in poi molti de' suoi discepoli si ritirarono indietro: e non conversavano più con lui*, ecc. Gl'ipocriti, oppure quelli che non sono assodati nella verità, si scoprono alle occasioni; e ciò ch'era nascosto nel loro cuore si fa allora vedere agli occhi di tutti. Il discorso di Gesù Cristo circa l'Eucaristia fu dunque, riguardo ai Giudei ed anche a molti de' suoi discepoli, come la pietra di paragone che prova l'oro falso e lo fa discernere dal buono. *Da indi in poi*, dice l'evangelista; il che significa, dopo questa istruzione del Figliuolo di Dio riguardo alla necessità di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue per avere la vita eterna, molti de' discepoli si ritirarono affatto, allontanandosi da lui col cuore e col corpo (Cyrill., *In Jo.*, ut supra), e non lo accompagnarono più, come prima, ne' suoi viaggi. Le sue parole piene di sapienza parvero loro una follia, perchè erano eglino pieni di follia e d'ignoranza; e ciò che doveva esser per loro una sorgente di salute, divenne ad essi, a motivo della mala disposizione del loro cuore, un'occasione di rovina. Non dovevano prendersela contro la verità, ma contro la debolezza della propria loro vista, che non poteva soffrirne la luce. Il maestro supremo delle loro anime scopriva ad essi un mistero che conteneva il maggiore eccesso della sua carità e che offriva loro un tesoro d'ogni sorta di grazie; ma eglino come infermi e frenetici rigettano con disprezzo ciò che poteva salvarli e fuggono anche dal loro benefattore. Strano e funesto effetto della volontà pervertita e dello spirito accecato dell'uomo che si allontana dai mezzi che Iddio gli presenta per salvarlo, mentre cerca avidamente quel che può condurlo a perdizione!

Gesù Cristo prende occasione dalla partenza di questi discepoli per dimandare agli apostoli se volevano andarsene anch'essi. Non già ch'egli dubitasse del loro sentimento, egli che formava ne' loro cuori quella risoluta volontà che li impegnava a seguirlo;

ma fa ad essi questa dimanda per indurli ad umiliarsi, vedendo quelli che lo abbandonavano; per impegnarli a considerare più da vicino la loro felicità d'averne un così divino maestro; per dar motivo a s. Pietro di fare una pubblica confessione della sua divinità; per iscoprire la confusione di Giuda, uno dei dodici che già aveva in cuore la semenza del suo tradimento; e finalmente per far meglio conoscere a tutti, lasciando ad ognuno la libera scelta di seguirlo o di partirsi da lui, ch'egli non li chiamava a sè, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLVI), per alcun bisogno ch'egli avesse di loro, ma per proprio loro vantaggio. Egli voleva anche impedire, secondo s. Cirillo (*ibid.*), parlando agli apostoli in siffatta guisa, che non si maravigliassero del gran numero di quelli che lo abbandonavano, e comprendessero che non si doveva giudicare dei veri adoratori dalla moltitudine, ma che il poco numero de' suoi veri discepoli, ch'erano solidamente stabiliti nella verità della fede, erano i soli in onore e in istima avanti a Dio. Egli dunque li fortifica, invece di farli crollare, dicendo loro: *Volete forse andarvene anche voi?* Imperocchè fece nel medesimo tempo sentire nell'intimo dei loro cuori, mediante la grazia del suo Santo Spirito, qual era la stravaganza di tutti quegli altri discepoli, che, in vece di cercare nelle sue divine istruzioni la vita eterna che loro prometteva, andavano dietro alla follia dei loro pensieri e, lasciando lui, si allontanavano dalla medesima sorgente della vita.

E perciò s. Pietro, come capo, risponde a Gesù Cristo in nome di tutti: *Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna.* Che ammirabile risposta non è questa, esclama s. Giangrisostomo (*ibid.*), e come bene esprime l'eccesso del loro amore verso il Figliuolo di Dio! Imperocchè essa fa vedere che questo divin maestro era loro più caro che i loro padri e le loro madri e tutto ciò che il mondo poteva mai offrire di più dilettevole, e che non restava più alcun asilo a chi si allontanava da lui. *Signore*, gli diceva s. Pietro, *a chi andremo noi* (*Cyrill.*, ut supra, cap. IV)? dopo che abbiamo imparato nella divina tua scuola i secreti del tuo regno, e da chi spereremo di ricevere istruzioni più salutari? Noi conosciamo che in qualità di Verbo eterno di Dio possedi dentro di te la sorgente di quella vita che dura in eterno; e che le tue parole non sono gravi ed insopportabili che a coloro che vogliono allontanarsi da te, essendo esse riguardo a noi piene di consolazione e capaci di procurarci il maggiore di tutti i beni, ch'è di vivere eternamente in tua compagnia.

Ammiriamo, dice s. Giangrisostomo (ut supra), l'amore e lo zelo di s. Pietro, che risponde non per sè sofo ma per sè e per li suoi fratelli. Imperocchè egli non dice: Io credo, io so, ma *crediamo e riconosciamo che tu sei il Cristo, Figliuolo di Dio*. Egli parla un linguaggio affatto diverso da quello de' Giudei; e laddove essi dicevano: *Costui non è egli quel Gesù figliuolo di Giuseppe, del quale noti ci sono e il padre e la madre* (vers. 42)? egli confessa apertamente in nome di tutti ch'eglino credono e riconoscono che quegli a cui essi parlavano era il Cristo, il Figliuolo di Dio. Ma nol confessa se non dopo che lo Spirito Santo gliene ha data l'intelligenza. E questa medesima intelligenza aveva, secondo un gran santo (Aug., *In Jo.*, tract. XXVII), la fede per principio e fondamento. Imperocchè non dice: Noi riconosciamo e crediamo; ma: *Noi abbiám creduto e conosciuto*; cioè l'intelligenza ch'essi avevano d'un mistero così grande non era nuova, ma fondata sulla certezza della loro fede, come il rifiuto degli altri discepoli che ricever non vollero ciò che il Figliuolo di Dio diceva loro circa l'Eucaristia non era venuto che dal difetto di questa fede e non dal voler credere in lui. Imperocchè se lo avessero riguardato come il Cristo e come il Figliuolo di Dio vivo, avrebbero trovata nelle sue parole non già quella stravaganza che pretendevano di vedervi, ma la vita e la salute delle loro anime, e quella vita eterna ch'egli aveva loro promessa dando loro tutto sè medesimo.

Quando parliamo degli apostoli bisogna sempre eccettuarne Giuda, come lo ha eccettuato il santo evangelista, dicendo che Gesù *sapeva sin da principio chi fosse per tradirlo*. Perciò, quantunque egli non si ritirasse allora dal seguire Gesù Cristo, il Signore già vedeva, dice s. Agostino, e l'allontanamento secreto del suo cuore ed il motivo che lo impegnava a fermarsi appresso di lui; il che non si manifestò agli occhi degli uomini se non dopo, allorchè egli si servi della medesima familiarità che aveva col Salvatore per tradirlo più sicuramente.

Vers. 71, 72. *Rispose loro Gesù: Non sono stato io che ho eletti voi dodici; e uno di voi è un diavolo?* ecc. Gesù Cristo in un'altra occasione (Chrysost., ut supra), in cui s. Pietro aveva pure confessata la sua divinità, lodò questo apostolo dichiarando ch'egli era beato perchè non già la carne ed il sangue, ma il suo Padre celeste gli aveva rivelate queste cose (Matth. XVI, 17). Ma qui opera d'altra maniera; e conoscendo la malizia del cuore di Giuda,

ha voluto, senza nominarlo, servirsi del suo esempio per imprimere un timor salutare nel cuore di tutti gli altri. È dunque lo stesso che se avesse detto loro: Guardatevi, o miei apostoli, dall'innalzarvi al vedere che voi, mentre che un gran numero de' miei discepoli mi abbandonano, dimorate costanti nella confessione della mia divinità. Imperocchè voi siete dodici che ho eletti particolarmente per miei apostoli, pei principali ministri del mio regno. Eppure uno di voi è un diavolo, cioè uno di voi ha il cuore pieno d'una diabolica malizia ed è un vero ministro del furor del demonio. Il disegno di Gesù Cristo, parlando così, poteva anche essere di far sin d'allora conoscere a Giuda ch'egli penetrava l'intimo del cuore di lui, ed anche di prevenire lo scandalo che avrebbe potuto in appresso turbare tutti gli altri, se, vedendo la caduta spaventosa di questo apostata, avessero potuto credere ch'egli avesse ingannato il loro divino maestro ed abusato della sua bontà.

Gesù Cristo, non nominando colui di cui pretendeva parlare ed imputando ad un solo una così grande empietà, li obbligava tutti, dice s. Cirillo (ut supra), a vegliare con tanto maggiore attenzione sulla propria coscienza, poichè ognuno in particolare poteva temere che queste parole fossero a lui dirette. E quanto a Giuda, benchè egli sentisse senza dubbio che questo terribile rimprovero cadeva sopra di sè, non pensò ad approfittare d'un tale avviso. Egli non ne cavò questa conseguenza così naturale, che chi penetrava d'una maniera così ammirabile l'intimo del suo cuore doveva esser Dio e ch'egli doveva per conseguenza seguire l'esempio de' suoi confratelli, sottomettendosi alle parole di lui e rendendosi veramente suo discepolo, mediante l'umile docilità del suo spirito. Ma la sua ostinazione in resistere alla verità che gli parlava in tante guise lo condusse finalmente al colmo di quella spaventosa corruzione che lo portò a tradire ed a vendere a vilissimo mercato il suo proprio Signore. Il Figliuolo di Dio, come dice s. Giangrisostomo, non ha dunque voluto dare alcuna lode agli apostoli, dopo una confessione così autentica della sua divinità fatta da un solo in nome di tutti. Imperocchè egli non pretendeva di affezionarsi i suoi discepoli con tai mezzi, ma col solo amore della verità. E siccome la fedeltà di quelli che continuavano a seguirlo, non poteva cavar dalla sua bocca parole di compiacenza, così parlava con un'intera libertà per riprender coloro che, anche seguendolo, erano malvagi.

CAPO VII.

Va come di nascosto alla festa de' Tabernacoli e dimostra la verità della sua dottrina contro i Giudei e come ingiustamente lo calunniavano per aver risanato un uomo in sabato. Chiama a sè quelli che han sete. Le turbe diversamente parlano di lui. I ministri mandati per prenderlo udita la sua predicazione lo laudano; ed anche Nicodemo prendendo la difesa di lui è vituperato da' pontefici e da' farisei.

1. Post haec autem ambulabat Jesus in Galilaeam: non enim volebat in Judaeam ambulare, quia quaerebant eum Judaei interficere.

2. (1) Erat autem in proximo dies festus Judaeorum, Szenopegia.

3. Dixerunt autem ad eum fratres ejus: Transi hinc et vade in Judaeam, ut et discipuli tui videant opera tua quae facis.

4. Nemo quippe in occulto quid facit et quaerit ipse in palam esse: si haec facis, manifesta te ipsum mundo:

5. Neque enim fratres ejus credebant in eum.

6. Dicit ergo eis Jesus: Tempus meum nondum ad-

1. *Dopo di ciò andava Gesù scorrendo per la Galilea: conciossiachè non voleva andare nella Giudea, perchè i Giudei cercavano di farlo morire.*

2. *Ed era imminente la festa de' Giudei, i Tabernacoli.*

3. *Dissero pertanto a lui i suoi fratelli: Partiti di qua e vattene nella Giudea, affinchè anche que' tuoi discepoli veggano le opere che tu fai.*

4. *Imperocchè nissuno che cerchi di essere acclamato dal pubblico fa le opere sue di nascosto: se tu fai tali cose, fatti conoscere dd'l mondo:*

5. *Imperocchè i suoi fratelli non credevano in lui.*

6. *Quindi disse loro Gesù: Non è ancor venuto il mio*

(1) Lev. XXIII, 34.

venit; tempus autem vestrum semper est paratum.

7. Non potest mundus odisse vos: me autem odit; quia ego testimonium perhibeo de illo quod opera ejus mala sunt.

8. Vos ascendite ad diem festum hunc: ego autem non ascendo ad diem festum istum, quia meum tempus nondum impletum est.

9. Haec cum dixisset, ipse mansit in Galilaea.

10. Ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc et ipse ascendit ad diem festum, non manifeste sed quasi in occulto.

11. Judaei ergo quaerebant eum in die festo et dicebant: Ubi est ille?

12. Et murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas.

13. Nemo tamen palam loquebatur de illo propter metum Judaeorum.

14. Jam autem die festo mediante, ascendit Jesus in templum et docebat.

15. Et mirabantur Judaei, dicentes: Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?

16. Respondit ei Jesus et dixit: Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me.

tempo; ma per voi è sempre tempo.

7. *Non può il mondo odiare voi: ma odia me; perchè io fo vedere che le opere sue sono cattive.*

8. *Andate voi a questa festa: io non vo a questa festa, perchè ancora non è compito il mio tempo.*

9. *Detto ciò, si trattenne egli nella Galilea.*

10. *Ma andati che furono i suoi fratelli, allora andò anch'egli alla festa, non pubblicamente ma quasi di soppiatto.*

11. *Or i Giudei cercavan di lui il dì della festa e dicevano: Dov'è colui?*

12. *E un gran susurro faceasi di lui tra le turbe. Gli uni dicendo: Egli è persona dabbene; altri: No, ma seduce il popolo.*

13. *Nissuno però parlava di lui con libertà per paura de' Giudei.*

14. *Ma, scorsa la metà dei dì festivi, andò Gesù nel tempio e predicava.*

15. *E ne stupivano i Giudei e dicevano: Come mai costui sa di lettera senza avere imparato?*

16. *Rispose loro Gesù e disse: La mia dottrina non è mia, ma di lui che mi ha mandato.*

17. Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit, an ego a meipso loquar.

18. Qui a semetipso loquitur, gloriam propriam quaerit: qui autem quaerit gloriam ejus qui misit eum, hic verax est, et injustitia in illo non est.

19. (1) Nonne Moyses dedit vobis legem, et nemo ex vobis facit legem?

20. Quid me quaeritis interficere? Respondit turba et dixit: Daemonium habes; (2) quis te quaerit interficere?

21. Respondit Jesus et dixit eis: Unum opus feci, et omnes miramini.

22. Propterea (3) Moyses dedit vobis circumcisionem (non quia ex Moyse est, (4) sed ex patribus), et in sabbato circumciditis hominem.

23. Si circumcisionem accipit homo in sabbato, ut non solvatur lex Moysi, mihi indignamini quia totum hominem sanum feci in sabbato?

24. (5) Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.

17. Chi vorrà adempire la di lui volontà, conoscerà se la dottrina sia di Dio, ovvero parli io da me stesso.

18. Chi parla di proprio suo movimento, cerca la sua propria gloria: ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato, questi è verace, e non è in lui iniquità.

19. Non diede egli Mosè a voi la legge, e niuno di voi osserva la legge?

20. Perchè cercate voi di uccidermi? Rispose la turba e disse: Tu se' indemoniato; chi cerca d'ucciderti?

21. Rispose Gesù e disse loro: Io feci una sola cosa, e tutti ne fate un gran dire.

22. Per altro Mosè diede a voi la circumcissione (non che ella venga da Mosè, ma bensì dai patriarchi), e voi circumcidete in giorno di sabbato.

23. Se circoncidesi l'uomo nel giorno di sabato per non isciogliere la legge di Mosè, ve la piglierete voi meco perchè ho sanato tutto l'uomo in giorno di sabato?

24. Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate con retto giudizio.

(1) Exod. XXIV, 3.

(2) Supr. V, 18.

(3) Lev. XII, 3.

(4) Gen. XVII, 10.

(5) Deut. I, 16.

25. Dicebant ergo quidam ex Hierosolymis: Nonne hic est quem quaerunt interficere?

26. Et ecce palam loquitur, et nihil ei dicunt. Numquid vere cognoverunt principes quia hic est Christus?

27. Sed hunc scimus unde sit: Christus autem, cum venerit, nemo scit unde sit.

28. Clamabat ergo Jesus in templo docens et dicens: Et me scitis et unde sim scitis; et a meipso non veni, sed est verus qui misit me, quem vos nescitis.

29. Ego scio eum; quia ab ipso sum, et ipse me misit.

30. Quaerebant ergo eum apprehendere: et nemo misit in illum manus, quia nondum venerat hora ejus.

31. De turba autem multi crediderunt in eum et dicebant: Christus, cum venerit, numquid plura signa faciet quam quae hic facit?

32. Audierunt pharisaei turbam murmurantem de illo haec: et miserunt principes et pharisaei ministros ut apprehenderent eum.

25. Dicevano pertanto alcuni Gerosolimitani: Non è questi colui che cercano di uccidere?

26. Ed ecco che pubblicamente ragiona, e non gli dicono niente. Hann'eglino forse veracemente conosciuto i principi che egli sia il Cristo?

27. Noi però sappiamo donde esca costui: il Cristo poi, quando sia che venga, nissuno sa donde esca.

28. Alzava adunque Gesù la voce insegnando nel tempio e dicendo: E conoscete me e conoscete donde io sia; e io non son venuto da me, ma è verace colui che mi ha mandato, cui voi non conoscete.

29. Ma io lo conosco: perchè sono da lui, ed egli è che mi ha mandato.

30. Cercavano perciò di prenderlo: ma nissuno gli mise le mani addosso, perchè la sua ora non era peranco venuta.

31. Molti però del popolo credettero in lui e dicevano: Il Cristo, quando verrà, farà egli forse maggior numero di prodigi di quello che questi fa?

32. Sentirono i farisei che tali erano nel popolo i susurri riguardo a lui: e i farisei e i principi (de' sacerdoti) mandarono de' ministri perchè lo pigliassero.

33. Dixit ergo eis Jesus: Adhuc modicum tempus vobiscum sum; et vado ad eum qui me misit.

34. (1) Quaeritis me et non invenietis; et ubi ego sum, vos non potestis venire.

35. Dixerunt ergo Judaei ad semetipsos: Quo hic iturus est, quia non invenimus eum? Numquid in dispersionem gentium iturus est et docturus gentes?

36. Quis est hic sermo quem dixit: Quaeritis me et non invenietis; et ubi sum ego, vos non potestis venire?

37. (2) In novissimo autem die magno festivitatis stabat Jesus et clamabat, dicens: Si quis sitit, veniat ad me et bibat.

38. (3) Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.

39. (4) Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum: nondum enim erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus.

40. Ex illa ergo turbam audissent hos sermones

33. Disse adunque loro Gesù: Per poco sono ancora con voi; e a lui men vo che mi ha mandato.

34. Cercherete di me e non mi troverete: e dove io sono, non potete venir voi.

35. Dicevan perciò tra di loro i Giudei: Dove mai è per andare costui, che noi nol troveremo? Anderà forse tra le disperse nazioni e predicherà a' gentili?

36. Che parlare è questo che ei fa: Mi cercherete e non mi troverete; e dove son io, non potete venir voi?

37. Ma nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva: Chi ha sete venga a me e beva.

38. A chi crede in me scaturiranno (come dice la Scrittura) dal seno di lui fiumi d'acqua viva.

39. Or questo egli lo diceva riguardo allo Spirito che erano per ricevere quelli che credevano in lui: imperocchè non era ancora stato dato lo Spirito, perchè non ancora era stato glorificato Gesù.

40. Molti perciò di quella moltitudine avendo udito

(1) Infr. XIII, 33.

(2) Lev. XXIII, 27.

(3) Is. XLIV, 3.

(4) Joël II, 28. — Act. II, 17.

ejus, dicebant: Hic est vere propheta.

41. Alii dicebant: Hic est Christus. Quidam autem dicebant: Numquid a Galilaea venit Christus?

42. (1) Nonne Scriptura dicit quia ex semine David et de Bethlehem castello, ubi erat David, venit Christus?

43. Dissensio itaque facta est in turba propter eum.

44. Quidam autem ex ipsis volebant apprehendere eum: sed nemo misit super eum manus.

45. Venerunt ergo ministri ad pontifices et pharisaeos, et dixerunt eis illi: Quare non adduxistis illum?

46. Responderunt ministri: Nunquam sic locutus est homo sicut hic homo.

47. Responderunt ergo eis pharisaei: Numquid et vos seducti estis?

48. Numquid ex principibus aliquis credidit in eum aut ex pharisaeis?

49. Sed turba haec, quae non novit legem, maledicti sunt.

50. Dixit Nicodemus ad eos, (2) ille qui venit ad

questi suoi sermoni, dicevano: Questi è veramente un profeta.

41. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri poi dicevano: Ma verrà egli il Cristo dalla Galilea?

42. Non dice la Scrittura che dal seme di David e dal castello di Betlemme, dove abitava David, verrà il Cristo?

43. Nacque adunque per riguardo a lui scissura nella moltitudine.

44. E alcuni di essi volevano pigliarlo: ma nessuno gli mise le mani addosso.

45. Ritornarono pertanto i ministri ai farisei e ai principi de' sacerdoti, i quali dissero loro: Perchè non l'avete voi menato?

46. Risposero i ministri: Nissun uomo ha parlato mai come quest'uomo.

47. Ma i farisei risposero loro: Siete forse stati sedotti anche voi?

48. V'ha forse alcuno dei principali o de' farisei che abbia creduto in lui?

49. Ma questa turba, che non intende la legge, è maledetta.

50. Disse loro quel Nicodemò il quale era stato di

(1) Mich. V, 2. — Matth. II, 6.

(2) Supr. III, 2.

eum nocte, qui unus erat ex ipsis:

51. Numquid lex nostra iudicat hominem, nisi prius audierit ab ipso (1) et cognoverit quid faciat?

52. Responderunt et dixerunt ei: Numquid et tu Galilaeus es? Scrutare Scripturas et vide quia a Galilaea propheta non surgit.

53. Et reversi sunt unusquisque in domum suam.

(1) Deut. XVII, 8; XIX, 16.

notte tempo da Gesù ed era del loro ceto:

51. La nostra legge condanna ella forse un uomo prima di averlo sentito e di aver saputo quel ch'ei si faccia?

52. Gli risposero e dissero: Sei forse anche tu Galileo? Esamina le Scritture, e vedrai che non è uscito profeta dalla Galilea.

53. E se ne tornò ciascheduno a casa sua.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2—5. Dopo ciò andava Gesù scorrendo per la Galilea: conciossiachè non voleva andare nella Giudea, ecc. Appare dal capo precedente che Gesù Cristo ha fatto nella Galilea tutto il discorso che abbiamo spiegato; e perciò quel che l'evangelista dice presentemente, che dopo ciò egli andava, oppure, secondo l'espressione letterale, *camminava per la Galilea*, significa ch'egli continuò a farvi la sua dimora, andando di città in città a compiere le funzioni del suo ministero, ed evitava di farsi vedere nella Giudea o di accostarsi a Gerusalemme a cagione della gelosia de' farisei, de' sacerdoti e dei dottori della legge, che non cercavano che le occasioni di farlo morire. Egli non aveva niente a temere dalla prava loro volontà, avendo un assoluto potere, com'egli stesso dice altrove (Jo. X, 18), di deporre la vita e di riprenderla quando avesse voluto. Ma fuggendo il furor de' Giudei, si degnava, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVIII), di dare alla nostra debolezza un esempio della maniera con cui noi stessi dobbiamo operare in simili occasioni. La sua fuga non era dunque in lui una prova della sua impotenza, ma un effetto della sua carità a

consolazione de' suoi servi esposti a motivo dell'umana fragilità a fuggire il furore dei loro nemici. Egli, nascondendosi a' Giudei, come se avesse temuto che lo facessero morire, trasformava, per dir così, le sue membra nella propria sua persona e mostrava, quel ch'esse farebbero, per mezzo di ciò che faceva egli medesimo, egli ch'era veramente nelle sue membra. Imperocchè sapeva che alcuni suoi servi dovevano in appresso nascondersi colla fuga per togliersi alla crudeltà dei persecutori della loro fede. Ed affinchè non potesse venir loro imputato a delitto l'essersi nascosti, egli volle espressamente far precedere nella persona del capo ciò che si doveva veder dopo nelle membra.

La festa dei tabernacoli, di cui si parla in questo luogo, era una delle maggiori solennità degli Ebrei, che per comando di Dio dovevano osservare in memoria della divina protezione che il Signore aveva continuamente presa di loro nel corso dei quarant'anni che dimorarono sotto le tende nel deserto. Siccome la legge li obbligava a venire esattamente ogni anno a presentarsi nel tempio di Gerusalemme in occasione di questa festa (Deut. XVI, 16), i fratelli di Gesù Cristo, ch'erano i suoi parenti da parte della ss. Vergine (Aug., ut supra), presero quest'occasione per eccitarlo ad andare nella Giudea e sopra tutto in Gerusalemme, onde i suoi discepoli, ch'erano colà e che nol seguivano in ogni luogo, vedessero le sue opere miracolose, e venisse così a diffondersi per tutto la fama della sua riputazione. Imperocchè sembra ch'essi non cercassero in ciò che di procurare a lui, come anche a sè stessi, una gloria puramente umana. Eglino supponevano che Gesù cercasse una vana stima tra gli uomini; e su questo falso fondamento lo esortavano a non tenersi occulto in Galilea, dov'egli faceva inutilmente tanti miracoli, cercando di essere acclamato dal pubblico. Vieni dunque, gli dicevano, vieni a farti conoscere dal mondo ed a farti vedere in mezzo di Gerusalemme, giacchè vuoi fare queste maraviglie, che non servono in un luogo come questo a renderti illustre tra gli uomini. L'evangelista aggiugne subito dopo con gran ragione che i suoi fratelli non credevano in lui. Imperocchè in effetto aver pensieri così bassi di Gesù Cristo non era certamente un riguardarlo come il Cristo ed il Messia, come il Figliuolo unigenito di Dio, incarnato e annichilato per amor nostro, ma come un uomo politico ed ambizioso che avesse unicamente cercata la gloria degli uomini. Per-

ciò, in vece di considerare i miracoli ch'egli faceva come un mezzo per trarre gli uomini a Dio, avrebbero voluto per vana gloria far servire questi miracoli a conciliare a sè stessi la stima degli uomini, come a quelli che appartenevano secondo la carne all'autore di tanti prodigi. Ma non bisogna gran fatto maravigliarsi che i parenti del Salvatore giudicassero così umanamente della sua condotta. Imperocchè il Figliuolo di Dio, incarnandosi, non ebbe in vista di convertire particolarmente i suoi parenti, egli che disse un giorno ai Giudei, per far conoscere che la vera parentela era quella ch'è secondo la pietà e secondo lo spirito (Luc. VIII, 21), che sua madre ed i suoi fratelli erano quelli che ascoltavano la parola di Dio e la mettevano in pratica.

Vers. 6, 7. *Quindi disse loro Gesù: Non è ancor venuto il mio tempo; ma per voi è sempre tempo, ecc.* Il senso più semplice di queste parole che si presenti a prima vista allo spirito è, che il Salvatore aveva molte ragioni per non portarsi ancora così presto in Gerusalemme. E questo senso è fondato su quest'altro di s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLVII), che sembra assai letterale ed ha maggior relazione a ciò che segue. I parenti di nostro Signore lo stimolavano a manifestarsi in Gerusalemme ed a farvisi ammirare per mezzo dei miracoli che volevano ch'egli facesse sotto agli occhi de' Giudei. Ma Gesù Cristo risponde ad essi oscuramente che il suo tempo non era ancora venuto, cioè il tempo de' suoi patimenti e della sua morte sulla croce. Imperocchè, sapendo egli che i farisei ed i principali tra gli Ebrei non potevano soffrire lo splendore della sua dottrina e de' suoi miracoli e cercavano a tutt'ore i mezzi di metterlo a morte, aveva ragione dire a' suoi parenti che il consiglio che gli davano era affatto inopportuno, perchè volevano impegnarlo a portarsi a far nuovi miracoli sotto agli occhi di persone trasportate da gelosia e da furore contro di lui. *Non è ancor venuto dunque il mio tempo*, dice egli, *il tempo in cui ho stabilito di morire per riscattare l'universo. Quindi non è prudenza ch'io vada ad eccitar di nuovo co' miei prodigi la gelosia dei dottori e dei sacerdoti contro di me. Ma è sempre tempo per voi; perchè, producendovi tra i Giudei, non correte alcun pericolo, voi che siete nei medesimi sentimenti di loro e che non condannate, com'io condanno, la corruzione della loro vita.*

E per questa ragione Gesù Cristo aggiugue: *Il mondo non può*

odiar voi, ma odia me, perchè io fo vedere che le sue opere sono cattive; il che significa la stessa cosa che abbiamo spiegata. Tanto dunque è falso, dic' egli, ch'io cerchi, come m'imputate, la stima del mondo che per l'opposito condanno il mondo col rimproverargli la malizia delle opere sue; e perciò il mondo mi odia, perchè gli sono contrario. Ma riguardo a voi, il mondo non può odiarvi; perchè non può odiare i suoi amatori e quelli che rendono una falsa testimonianza delle opere sue, chiamando bene il male, mentre che chiamano male lo stesso bene.

Ma s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVIII) dà a queste parole — *non è ancor venuto il mio tempo* — anche quest'altro senso edificante, quantunque forse meno letterale: Voi mi consigliate a procurarmi una gloria tra gli uomini; ma il tempo della mia gloria non è ancora venuto. Imperocchè è necessario che questa gloria sia preceduta dalle mie umiliazioni; e l'umiltà è la strada per cui ho stabilito d'arrivare a quell'alto colmo di elevazione che mi è preparato. La nostra patria è un luogo molto elevato, ma la strada per arrivarvi è molto bassa. La nostra patria è la vita gloriosa di Gesù Cristo, ma il cammino che conduce a questa patria è l'annientamento, la passione e la morte di Gesù Cristo. Il suo tempo non era dunque ancora arrivato; ma il tempo di quelli a cui egli parlava, era sempre pronto, cioè il tempo di procurarsi quella gloria umana di cui eglino si sforzavano d'ispirargli l'amore. Imperocchè aspirandovi essi con tutto il loro cuore, trovavano tutte le occasioni favorevoli per ricercarla.

Si sogliono sovente impiegare queste medesime parole per far comprendere ai fedeli che devono stare attenti in osservare i tempi del Signore, che non sempre si accordano con quelli degli uomini. Lo spirito umano corre a precipizio non solamente nel male ma anche nel bene stesso; ed è cosa rara che pensi a conformarsi alla condotta di Gesù Cristo, che, non essendosi incarnato che per riscattare il mondo colla sua morte, non ha voluto prevenire d'un sol momento il tempo stabilito dal Padre suo per questo capo d'opera dell'amor suo e per quella gloria che doveva esserne la infallibile conseguenza.

Vers. 8—10. *Andate voi a questa festa: io non vo a questa festa, perchè ancora non è compito il mio tempo*, ecc. Si presenta in queste parole un'assai grande difficoltà, che ha servito una volta di fondamento alle invettive d'un pagano divenuto famoso per la

sua empietà, chiamato Porfirio. Imperocchè questo nemico dichiarato del Figliuolo di Dio lo rimproverava come di menzogna per aver detto ch'egli non andrebbe a quella festa, quantunque dopo vi fosse andato. Sarebbe stato facile il rispondergli che il greco leggeva: Io a questa festa non vado per ora (Grotius, in hunc loc.; Maldon.), se questa lezione si fosse trovata comunemente in tutti i manoscritti greci. Ma siccome sembra che vi sia stata aggiunta dopo, non trovandosi in alcuni, è meglio rispondere con s. Agostino (ut supra) e con s. Eucherio vescovo di Lione (*Quaest. in Jo., Bibliot. p. p.*) che, non potendo la verità mentire, Gesù Cristo non fece allora contro ciò ch'egli aveva detto. Imperocchè questa solennità de' Giudei di cui egli parlava, non durava già un giorno solamente ma molti giorni; e perciò allorchè dice a' suoi parenti ch'egli non andava a quel giorno di festa, *Non ascendo ad diem festum istum*, indicava che non si troverebbe in Gerusalemme nei primi giorni di quella grande solennità dei tabernacoli, volendo evitare lo splendore e gli effetti della gelosia de' farisei. Ed in ciò dava a' suoi servi un grand'esempio di prudenza, con cui dovevano, per quanto era in loro potere, aver riguardo alla cattiva volontà dei loro nemici, per non accrescere senza necessità il motivo della loro invidia. Imperocchè, per quel che riguarda la persona del Salvatore, si sa ch'egli non poteva nulla temere dalla parte degli uomini, se non ciò che voleva loro permettere.

Gesù Cristo non andò dunque in Gerusalemme se non dopo che vi furono andati i suoi parenti, e non vi arrivò probabilmente che il secondo o il terzo giorno, allorchè tutti erano in pena di non averlo ancora veduto. Ed anche allora ch'egli vi andò non volle farsi vedere pubblicamente, ma quasi di soppiatto; cioè evitò forse al suo arrivo di farsi accompagnare da' suoi apostoli, per dar meno ombra alla gelosia de' farisei, che non potevano soffrirlo. Ma se con un tratto della sua divina sapienza accordò sulle prime questo riguardo all' invidia de' suoi nemici, operò in appresso come un uomo-Dio, che non poteva temere alcuna cosa e ch'era obbligato a compiere il suo ministero ad istruzione e salute dei peccatori.

Vers. 11—13. *Or i Giudei cercavan di lui il dì della festa e dicevano: Dov'è colui? ecc.* Sia che Gesù Cristo non fosse andato a quella festa che il secondo o il terzo giorno, come abbiamo detto dietro ad alcuni padri (Chrysost., *In Jo., homil. XLVIII.* — Cy-

rill., ut supra), sia pure ch'egli vi fosse andato al principio, come credono alcuni (Maldon., in hunc loc.), ma senza che si facesse conoscere e tenendosi, secondo l'espressione del Vangelo, come nascosto per le ragioni che abbiamo indicato, i Giudei lo cercavano in tempo di questa festa con un reo disegno. E per li Giudei dobbiamo intendere non il popolo, ma i senatori, i farisei ed i principali tra gli Ebrei. La stessa maniera con cui eglino ne parlano, non chiamandolo a nome, ma dimandando con un'aria di disprezzo: *Dov'è colui?* fa ben vedere che cercavano non già per credere in lui, ma per tendergli insidie e farlo morire se avessero potuto. In siffatta guisa s. Giangrisostomo e molti altri hanno inteso queste parole; e appare in effetto da ciò che segue ch'era opinione universale in Gerusalemme che coloro che avevano l'autorità tra gli Ebrei cercavano di far morire Gesù Cristo: *Nonne hic est quem quaerunt interficere (vers. 25)?* Ma qual era il motivo d'un tanto furore? Si durerebbe fatica a concepire, se non si vedesse chiaramente dal Vangelo che la gelosia li trasportava fuor di sé stessi; il che fa dire a s. Giangrisostomo che la guarigione miracolosa dal Figliuolo di Dio operata nella persona del paralitico alla piscina di Gerusalemme faceva che questi Giudei estremamente temessero ch'egli non facesse ancora qualche altro luminoso miracolo che gli tirasse dietro l'ammirazione di tutto il popolo. Imperocchè siccome eglino cercavano la gloria del mondo e non quella di Dio, pigliavan ombra di tutto ciò che poteva contribuire ad innalzare la stima del Salvatore, temendo di venire a perdere della loro riputazione appresso gli uomini. Strana disposizione, ma forse troppo comune tra quelli che pensano di piacere piuttosto agli uomini che a Dio!

Frattanto si parlava diversamente di Gesù Cristo tra il popolo. Alcuni dicevano ch'egli era veramente un uomo dabbene; e questi, secondo s. Giangrisostomo, erano propriamente il semplice popolo, a cui l'invidia e l'orgoglio non avevano guastato il cuore. Ma non osavano dirlo a voce troppo alta per timore de' suoi nemici. Altri per l'opposito dicevano ch'egli era un uomo cattivo e seduceva il popolo; e questi, come crede il medesimo santo, erano gli organi dei principi e dei sacerdoti. Ma finalmente, esclama questo padre, che aveva egli fatto per esser trattato da seduttore? Usava forse qualche malla per incantare gli occhi dei popoli; ed i miracoli ch'egli aveva fatti non erano forse veri? L'esperienza

non ne faceva che troppo conoscere la verità; ed anzi, perchè questi miracoli erano verissimi, i suoi nemici ne prendevano motivo di restarne offesi. Ma era necessario che que' medesimi che si vantavano per più religiosi degli altri trattassero lo stesso Figliuolo di Dio da seduttore, a consolazione de' suoi servi, che, essendo fedeli al loro dovere ed attaccati alla verità del suo Vangelo non potevano anch'essi partecipare un giorno agli oltraggi che si facevano allora al divino loro maestro. Imperocchè il detto dell'Apostolo si verificherà in tutto il corso dei secoli, che chiunque vuol vivere nella pietà e secondo le regole che Gesù Cristo ci ha lasciate sarà sempre perseguitato. È necessario che le membra sieno conformi al loro capo; e siccome il capo fu accusato di seduttore del popolo, quantunque ei lo colmasse continuamente di grazie e lo istruisse delle verità salutari del suo vangelo, così le membra avranno la gloria d'esser simili a lui anche in questo punto, come in molti altri. Eglino saranno trattati da seduttori e da cattivi, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXIX), anche allora che si applicheranno con maggior ardore a predicare le sante verità che possono maggiormente contribuire alla salute dei popoli. Lo stesso s. Giangrisostomo, che ha così divinamente spiegate queste parole del nostro testo, fu una prova di ciò che diciamo, essendo stato trattato da sedizioso e da nemico del pubblico riposo da coloro a cui la purità della sua morale pareva insopportabile a motivo della rilassata lor vita.

Vers. 14, 15. *Ma, scorsa la metà dei dì festivi, andò Gesù nel tempio e predicava*, ecc. Il Salvatore opera sulle prime da debole (Aug., ut supra), nascondendosi in certa maniera ai Giudei per dar esempio alle deboli sue membra che non dovevano senza necessità esporsi alla malizia dei loro nemici. Ma opera presentemente da forte e da Dio, mostrandosi pubblicamente nel tempio ed insegnando al popolo per far vedere ch'egli non aveva alcun timore degli uomini e che poteva eseguire il suo ministero senza che alcuno potesse impedirglielo: *Illud enim, ut lateret, erat causa exempli; hoc potestatis*. Egli aveva anche in vista, secondo s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLVIII), differendo di trovarsi nel tempio e di dare le sue istruzioni ai Giudei, di dar motivo a tutti i popoli, col suo ritiro e col suo silenzio, di esser viemaggiormente desiderosi d'ascoltare i suoi divini insegnamenti ed ai farisei di mostrarvi minore opposizione.

L'evangelista non riferisce le istruzioni che Gesù Cristo ha date in quest'occasione, ma si contenta di dire ch'egli parlò d'una maniera così divina che rapì tutti in ammirazione e che, cambiandoli in certo modo e trasportandoli come fuor di sè stessi, fece che tenessero un linguaggio affatto diverso da quello che avevano tenuto prima. Imperocchè, anzi che accusarlo allora di seduttore dei popoli, ammiravano i suoi discorsi. Ma non ammiravano già, dice s. Giangrisostomo, la dottrina del Figliuolo di Dio col desiderio di sottomettersi, essi ch'erano affatto pieni della vana idea della loro scienza e persuasi d'esser i soli che avessero la vera chiave delle Scritture. Il motivo della loro ammirazione era dunque il vedere che Gesù Cristo, non avendo imparato nella loro scuola, pareva così sapiente e ammaestrava i popoli con un'autorità ch'eglino non potevano attribuire a sè stessi. Nondimeno questo medesimo motivo della loro meraviglia avrebbe dovuto convincere questi farisei e questi dottori ch'eravi dunque qualche cosa piucchè umana in colui ch'essi rigettavano, perchè non era stato loro discepolo. Imperocchè, se il loro orgoglio non li avesse accecati e privati anche della ragione, avrebbero potuto scoprire, mediante la cognizione che avevano delle Scritture, che chi era il soggetto delle loro ammirazioni (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) e chi per mezzo del suo potere e della sua celeste dottrina manifestava la sua divinità era veramente Figliuolo di Dio; ed allora avrebbero cessato di meravigliarsi che il Verbo e la Sapienza di Dio, che ha create tutte le cose, conversando attualmente in mezzo agli uomini vestito della nostra carne, non avesse avuto bisogno di studiare alla loro scuola, egli che conteneva in sè stesso tutte le scienze e ch'è la sorgente della verità.

Vers. 16—18. *Rispose loro Gesù e disse: La mia dottrina non è mia, ma di lui che mi ha mandato, ecc.* La prima cosa che si presenta alla mente su queste parole del Figliuolo di Dio è di domandare con s. Agostino (ut supra), come la dottrina di Gesù Cristo non sia dottrina sua. *Si non tua, quomodo tua? Si tua, quomodo non tua?* Ma s. Cirillo (ut supra) ha riguardate queste stesse parole del Salvatore come una prova ch'egli era Dio ed eguale a Dio suo Padre. Imperocchè siccome i Giudei si meravigliavano ch'egli, non avendo studiato, si mostrasse non pertanto così consumato nella intelligenza delle Scritture, il Salvatore fa loro intendere colla sua risposta che, se volevano giudicare giu-

stamente delle cose, dovevano concludere ch'egli teneva dunque quella dottrina così ammirabile non dagli uomini nè come uomo, ma da colui che lo aveva inviato, cioè da Dio suo Padre. Quest'è il senso contenuto, secondo s. Cirillo, in queste parole: *La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*. Imperocchè è lo stesso che s'egli avesse detto: *La mia dottrina, oppure quella dottrina che voi riguardate come dottrina d'un uomo, non è già mia in quanto mi giudicate come un uomo simile a voi; perchè se io fossi solamente un uomo tal quale siete voi, avrei dovuto farmi istruire da voi e ricevere la mia dottrina pel canale ordinario dei dottori stabiliti in Israello. Ma io, essendo Dio per mia natura ed essendo il Verbo e la Sapienza di Dio, tengo la mia dottrina, e come Dio e come uomo, da mio Padre, che mi ha mandato. Cessate dunque, o farisei, di maravigliarvi al vedere ch'io so di lettera, non avendola imparata; poichè s'io la so, la so come Dio, come Figliuolo unigenito di Dio mio Padre, come il suo Verbo e la sua eterna Sapienza. Così Gesù Cristo chiudeva la bocca ai farisei (Chrysost., ut supra), conducendoli sino al Padre suo e riferendo a lui, come a suo principio, la dottrina, che non era veramente sua dottrina se non perchè era la dottrina di suo Padre, e perchè egli stesso era il suo unigenito Figliuolo.*

Ma il Salvatore scopre subito dopo ai Giudei qual fosse il motivo dell'accecamento deplorabile che toglieva agli occhi loro la vista della verità, allorchè aggiugne: *Chi vorrà adempire la di lui volontà, conoscerà se la dottrina sia di Dio, over parli io da me stesso*. Imperocchè voleva come dire a questi Giudei (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXII): Spogliatevi d'ogni malizia, d'ogni astio, d'ogni invidia e di quell'odio ingiusto che mi portate; ed allora non vi sarà niente che possa trattenervi dal conoscere che le mie parole sono parole di Dio. Imperocchè tutte queste passioni formano presentemente tante tenebre nel vostro cuore; corrompendone la purità e privandolo del lume d'un giusto discernimento. Quantunque il Salvatore non si esprima d'una maniera così chiara per non inasprire viemaggiormente quegli spiriti prevenuti contro di lui, indica però ad essi oscuramente la medesima cosa. Imperocchè far la volontà di colui che lo ha mandato è amare il Padre suo e praticare i suoi precetti; ed essi non potevano amare il Padre, facendo la sua volontà, che non amassero anche il suo di-

letto Figliuolo, non lo ascoltarono con rispetto, come colui che era stato a loro inviato per salvarli e non giudicassero per mezzo della verità delle cose che udivano dirsi da lui ch'egli non favellava da sè, cioè da sè stesso come uomo, quale eglino lo consideravano, senza squarciare il velo dell'infermità che copriva la sua divinità. Per lo che si può dire in generale che il vero mezzo per entrare ben addentro nell'intelligenza della verità è il ben praticarla, e che, per farci perdere a poco a poco la conoscenza di Gesù Cristo, niente è più pericoloso del trascurare l'adempimento della sua volontà. Ogni omissione de' suoi precetti forma nel cuore degli uomini un certo grado d'oscurità che può crescere sino ad una totale dimenticanza di Dio, s'egli non illumina gli occhi loro, come gli dimandava il profeta (ps. XII, 4), acciocchè non dormano giammai sonno di morte.

Gesù Cristo adduce anche una nuova prova per far vedere che la sua dottrina era dottrina di suo Padre che lo aveva inviato. *Chi parla di proprio suo movimento*, aggiugne egli, cioè, chi avanza qualche cosa come da sè stesso e di sua invenzione fa vedere ch'egli cerca la propria sua gloria. E con ciò condannava secretamente l'orgoglio degli scribi e de' farisei (Cyrill., ut supra), che cadevano in quel fallo che osavano d'imputare al Figliuolo di Dio. Imperocchè eglino, allontanandosi dai precetti della legge per insegnare dottrine e comandamenti di uomini e per parlare da sè stessi agli uomini (Matth. XV, 9), facevan vedere che cercavano la loro gloria e non quella di Dio, e la toglievano a Dio stesso per attribuirla ingiustamente a sè. *Ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato*, continua il Figliuolo di Dio, *questi è verace*. Egli oppone l'essere verace al parlare di proprio suo movimento, perchè in effetto, come Gesù Cristo dice altrove a proposito del demonio (Jo. VII, 44), ch'esso parla da suo pari quando parla con bugia, quelli ch'egli chiama nel medesimo luogo figliuoli del demonio, cioè questi farisei superbi, che rigettavano la parola del Salvatore, non potevano esser veritieri, parlando di sè medesimi, perchè non avevano, al pari del loro padre, che la menzogna e l'orgoglio per loro porzione, e perchè non cercavano, istruendo gli uomini, che la loro gloria particolare. Quegli per l'opposito era verace che cercava la gloria di Dio solo in ciò che diceva ai Giudei da parte del medesimo Dio. Né si poteva accusarlo d'alcuna impostura o ingiustizia, come

s'egli avesse voluto sedurre i popoli per acquistarsi una vana stima a spese della verità: laddove quei falsi dottori e quei farisei superbi erano ingiustissimi, preferendo la propria dottrina alla dottrina del santo legislatore (Cyrill., ut supra); poichè cercavano in modo la propria gloria con preferenza a quella di Dio ed alla salute dei loro fratelli, ingannandoli con una speciosa dottrina che ad essi insegnavano, cavata dalla propria corruzione e dalla menzogna.

Vers. 19, 20. *Non diede egli Mosè a voi la legge? e niuno di voi osserva la legge,* ecc. I Giudei avevano risoluto di far morire Gesù Cristo sotto pretesto ch'egli, risanando il paralitico, aveva violato il sabbato. Ei li confonde dunque presentemente con quello stesso mezzo ch'eglino adoperano contro di lui, e fa loro vedere che, avendo Mosè data ad essi la legge, nessuno di loro la osservava. Sembra ch'egli voglia intendere con queste parole principalmente la circoncisione, che i Giudei conferivano in giorno di sabbato, quantunque, secondo il loro sentimento, ciò esser dovesse un violare la santità di quel giorno. Ma si possono anche intendere in un senso più generale della libertà ch'eglino si prendevano di violare in molte cose la legge del Signore (Matth. XV, 6, 9), sostituendovi mille tradizioni ed ordinanze umane a questa legge opposte. Come dunque, diceva egli, siete voi così scrupolosi che non potete soffrire che io abbia guarito un infermo in giorno di sabbato, voi che lo violate tutto dì, e che operate certamente contro altre ordinanze della legge? *Perchè cercate voi di uccidermi,* per aver io renduta la sanità ad un paralitico in quel giorno medesimo in cui voi non vi fate alcuna difficoltà di dare la circoncisione, quantunque sia egualmente un atto di pietà il guarire un uomo ed il circonciderlo?

Quantunque Gesù Cristo parlasse agli scribi ed ai farisei, dimandando perchè cercassero di ucciderlo, nondimeno il popolo, che a sè appropriò quello che riguardava i principali della nazione, gli rispose con sdegno, perchè non si conosceva reo di questo pensiero, e gli disse: *Tu sei indemoniato*, cioè il demonio padre della menzogna ti ha suggerite queste parole; imperocchè chi è tra noi che cerchi di ucciderti? Questa risposta del popolo non si accordava gran fatto colla stima che facevano di Gesù Cristo, ma erano trasportati allora dall'autorità dei sacerdoti e dei senatori, come furono anche dopo allorchè dimanda-

rono la morte di lui. E dall'altro canto il sentirsi accusati d'un delitto di cui nessuno in particolare si sapeva reo cagionò in essi un tal turbamento che cavò dalla loro bocca questa bestemmia contro la persona di Gesù Cristo. Ma egli senza turbarsi e restando, dice s. Agostino, sempre tranquillo nella verità della sua essenza immutabile a tutte le calunnie, rispose ai loro furiosi discorsi in questi termini:

Vers. 21—24. *Rispose Gesù e disse loro: Io feci una sola cosa, e tutti ne fate un gran dire*, ecc. I santi padri (Cyrill., *In Jo.*, ibid., cap. VI) hanno ammirata in questa risposta la modestia e la mansuetudine di Gesù Cristo. I Giudei lo accusavano insolentemente ch'egli fosse posseduto dal demonio; ed egli, anzi che rispondere, come avrebbe potuto, ch'erano essi pieni di quello spirito di menzogna, parlando in siffatta guisa, si contenta di provare col loro proprio esempio che non avevano alcuna ragione d'imputargli d'aver violata la santità del sabbato. Egli poteva anche dire per confonderli che l'articolo su cui lo accusavano era un miracolo ch'egli aveva operato sanando un paralitico, e che Iddio suo padre non avrebbe voluto autorizzare con un miracolo un peccato contro la legge. Ma usa un linguaggio più modesto e più capace di confonderli. Io ho fatto una sola azione, dic'egli: *Unum opus feci*; e voi tutti siete sorpresi e turbati, *et omnes miramini*, perchè ho fatta quest'azione, quantunque buona, in giorno di sabbato. Imperocchè tale è probabilmente il vero senso di queste parole. Voi mi accusate dunque di aver violato il sabbato facendo questa guarigione, come s'io avessi con empia temerità operato contro l'ordinanza del legislatore. Ma fate giustizia a voi stessi. Mosè non vi ha data da parte di Dio la legge della circoncisione, quantunque per altro fosse più antica di lui, e quantunque egli stesso l'avesse ricevuta dai patriarchi Giacobbe, Isacco ed Abramo, a cui Iddio l'aveva ordinata per segno dell'alleanza ch'egli faceva con tutta la sua posterità (Gen. XVII, 10)? Eppure credete voi di violare la legge, facendo questa circoncisione in giorno di sabbato? Ve la piglierete voi dunque meco, per aver risanato colla mia parola un uomo in tutto il suo corpo, oppure un uomo tutto intero, cioè, come spiega s. Agostino, nel suo corpo e nell'anima sua, in quel medesimo giorno in cui voi gli tagliate una parte della sua carne e lo medicate per guarirlo; e credereste anche di violare la legge se non fosse da voi cir-

conciso in quel giorno, quando viene ad essere l'ottavo della sua nascita, ch'è il giorno comandato dalla legge (Gen. XVII, 12) per la circoncisione?

Ma giacchè mostrate tanto zelo (Cyrill., *ibid.*) per l'osservanza di questa legge, ascoltate con rispetto ciò ch'essa dice chiaramente (Deut. I, 16, 17): Voi nel giudicare non dovete avere alcun riguardo alle persone, ma solamente alla giustizia. *Non giudicate dunque secondo l'apparenza, o secondo la diversità delle persone, ma giudicate con retto giudizio.* Non l'odio nè la gelosia vi facciano giudicare dell'azione ch'io ho fatta, ma la verità; e non siate ingiusti, condannandomi in quelle cose nelle quali giustificate voi stessi; servitevi d'un peso eguale e d'una stessa bilancia e per voi e per me, se non volete essere accusati come prevaricatori della legge, facendovi contra la sua proibizione accettatori di persone.

Vers. 25—27. *Dicevano pertanto alcuni Gerosolimitani: Non è questi colui che cercano di uccidere?* ecc. Il popolo si era sollevato contro Gesù Cristo (vers. 20), perchè egli aveva detto che cercavano di ucciderlo. Altri dicono presentemente: *Non è questi colui che cercano di uccidere?* I primi dunque negano la cosa, ed i secondi la conoscono per vera. Ma questa contrarietà in un medesimo popolo si accorda facilmente, se si considera con s. Cirillo (*In Jo.*, lib. V) che, essendo molti Giudei venuti da tutte le parti in Gerusalemme per la festa dei tabernacoli, l'evangelista distingue qui i Gerosolimitani dagli altri che potevano non esser bene informati dei disegni de' farisei, dei sacerdoti e dei dottori, laddove quelli ch'erano nella medesima città conoscevano meglio tutti i loro sentimenti. Ma è parlato solamente d'alcuni, sia che non tutti egualmente il sapessero, sia che gli altri non osassero di parlarne con tanta libertà. Questi abitanti di Gerusalemme si mostrano dunque maravigliati al vedere che i senatori ed i principali tra i Giudei, cercando di uccidere Gesù Cristo, lo vedessero allora a parlare in pubblico senza che nulla gli dicessero. Essi non potevano, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXI), accordare insieme quel furore da cui erano trasportati contro di lui con quella libertà che gli lasciavano di parlare così pubblicamente nel tempio e d'istruire tutto il popolo. E perchè eglino non conoscevano quella divina virtù che teneva come invisibilmente incatenati questi nemici di Gesù Cristo, acciocchè non eseguissero la rea loro volontà contro di lui, entrarono in qualche dubbio non forse i loro

senatori e sacerdoti fossero finalmente arrivati a conoscere ch'egli fosse veramente il Cristo, aspettato da tanti secoli dalla loro nazione. *Noi però sappiamo*, aggiungono essi, *donde esca costui*; cioè sappiamo ch'egli è nato in Betlemme e ne conosciamo, come dicono altrove (Jo. VI, 42), e il padre e la madre; dove *quando verrà il Cristo, nessuno sa donde esca.*

Ma su che si fondano essi per affermare, come fanno qui, che nessuno conoscerebbe donde fosse il Cristo? S. Cirillo alessandrino (ut supra) e s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXI) credono che eglino potessero essere entrati in questo sentimento per aver inteso male quel celebre passo d'Isaia: *La generazione di lui chi la spiegherà* (LIII, 8)? Imperocchè Isaia parla infatti in quel capo dell'annientamento, della passione e della morte di Gesù Cristo, d'una maniera così chiara che non se ne può dubitare; e dice anche queste medesime parole: *La generazione di lui chi la spiegherà?* dopo aver dichiarato ch'egli sarà condotto a morte come una pecorella senza aprir bocca. Ma s. Cirillo fa egregiamente vedere che questo passo d'Isaia si deve intendere della nascita eterna ed ineffabile di Gesù Cristo secondo la sua divinità. Imperocchè quando i profeti ci parlano della sua nascita secondo la carne, la indicano chiaramente, dicendo (Is. VII, 14. — Mich. V, 2) che una vergine concepirà e partorirà un figlio, e segnano anche la città di Betlemme come il luogo donde doveva uscire il capo ed il pastore d'Israello, come il principe dei sacerdoti e dei dottori dichiararono ad Erode, ch'era turbato all'arrivo dei magi che venivano dall'oriente ad adorare il nato re de' Giudei (Matth. II, 5). Ma questi abitanti di Gerusalemme potevano non avere che una idea confusa di queste cose, la cui intelligenza superava la capacità del comune del popolo; ed è anche assai difficile a concepire come i dottori potessero intendere del Cristo il capo d'Isaia che abbiamo citato, mentre l'idea che quel profeta ci dà delle umiliazioni, de' patimenti e della morte del Salvatore non si accordava in nessuna maniera con quella ch'essi eransi formata del potere luminoso del Messia che doveva liberarli da tutti i loro nemici. Ma quel che dicevano i Giudei non si dee già riguardare come parole d'uomini di senno, ma piuttosto come discorsi di persone che parlavano senza saper ciò che dicevano, e che ora avanzavano una cosa ed ora un'altra totalmente opposta, affermando alle volte ch'eglino sapevano ond'era il Cristo (Jo. IX, 29), ed

altre volte che nol sapevano; il che ha fatto dire a s. Giangiustino (*In Jo.*, homil. XLIX) ch'erano persone prese dal vino ed insensate.

Vers. 28, 29. *Alzava dunque Gesù la voce insegnando nel tempio e dicendo: E conoscete me e conoscete donde io sia, ecc.* Questi abitanti di Gerusalemme si dicevano tra loro a bassa voce, secondo s. Cirillo (ut supra), quel che abbiamo riferito riguardo al Cristo, non osando di pubblicare a voce chiara i loro sentimenti; ma il Salvatore, conoscendo ciò ch'essi dicevano, diede loro una nuova prova della sua divinità colla maniera onde rispose ai secreti loro discorsi. Imperocchè egli, che non era solito di parlare alto nel tempio, si mise allora a gridare ad alta voce, per far loro intendere che l'intelligenza ch'essi avevano delle Scritture non era intera nè tale che dovesse condurli alla verità. Oppone dunque una voce alta ai loro secreti discorsi; e forse operò anche così perchè quelli per cui allora principalmente parlava erano lontani da lui. Approva dunque prima di tutto ciò ch'eglino avevano detto tra loro, che sapevano donde egli era. Voi mi conoscete, dic'egli, come uomo e come figlio di Maria, e sapete pure donde io sono venuto, cioè sapete la città dov'io sono nato e quella dove sono stato allevato. Ma quel che non sapete è, ch'io non sono venuto al mondo da me stesso, ma che sono stato inviato, essendo veramente il Messia che voi aspettate da tanto tempo. Un altro dunque mi ha inviato, e voi nol conoscete, quantunque vi vantiate di conoscerlo. Imperocchè se lo conosceste, conoscereste anche me e sareste persuasi ch'egli mi ha inviato a voi; poichè egli è verace nelle promesse che ha fatte al suo popolo d'inviargli un liberatore e nelle parole tante volte reiterate ai vostri padri riguardo al Messia, di cui egli compie presentemente la verità nella mia persona. Queste parole che il Salvatore diceva ai Giudei hanno questo senso (*Aug., In Jo.*, tract. XXXI): È vero che voi sapete donde io sono, ma è anche vero che non lo sapete. Voi per verità sapete ch'io sono Gesù di Nazaret; e perciò mi conoscete secondo la carne e secondo questa figura esterna del mio volto, ma vi sono ignoto secondo la mia divinità e secondo il mistero della mia incarnazione, per mezzo di cui Iddio mio Padre, che ha voluto compiere la verità delle sue promesse, mi ha inviato al mondo. Imperocchè io non sono venuto da me stesso ad insegnarvi i vostri doveri ed il cammino per cui bisogna tendere al

cielo; cioè come uomo io vengo ad ubbidire agli ordini di colui che mi ha inviato ed a compiere esattamente la volontà di mio Padre.

Ma donde procede che Gesù Cristo dice loro apertamente ch'essi non conoscevano colui che lo aveva mandato? Non era forse privilegio singolare di quella nazione l'essere con preferenza a tutte le altre il popolo di Dio, il conoscerlo e l'adorarlo, dove gli altri popoli erano tutti nell'ignoranza del vero Dio? Ma essi per verità nol conoscevano, non conoscendo il suo Figliuolo, per cui solo mezzo avrebbero potuto conoscerlo (Cyrill., *In Jo.*, lib. V). *Imperocchè chi vede il Figliuolo, com'è detto altrove (Jo. XIV, 9), vede anche il Padre.* Oltrechè nol conoscevano in quella maniera eccellente che ci fa ognora più conoscere Iddio, a proporzione che più ci applichiamo a praticare i suoi precetti, che divengono una splendida luce per chi li prende per norma della sua condotta. Ora mentre che il Salvatore loro dichiara che non conoscevano colui che lo aveva inviato, aggiunge che in quanto a lui egli lo conosceva perchè era da lui. L'espressione letterale della Scrittura è: *quia ab ipso sum*; il che, secondo s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XLIX), non si deve intendere come se nostro Signore dicesse solamente ch'egli viene da parte di colui che lo ha inviato, come un profeta viene agli uomini da parte di Dio, dopo averne uditi e ricevuti gli ordini. Imperocchè egli viene d'una maniera affatto diversa, come colui che vede suo Padre, di cui è la viva immagine e ch'è da tutta l'eternità con lui. È un Dio, dice s. Cirillo (ut supra), ch'è nato da Dio e che ne ha una conoscenza ch'è propria da lui solo. Imperocchè il Figliuolo unigenito ch'è nato da Dio, contempla tutto intero in sè stesso colui che lo ha generato; e rappresentando realmente nella sua propria natura la sostanza di colui di cui è Figliuolo, lo vede sempre come un vivo specchio, che non è altro ch'egli medesimo. Egli è dunque veramente da lui, *ab ipso sum*, come quegli che è suo figliuolo; poichè il Figliuolo, dice s. Agostino (ut supra), tiene tutto l'esser suo da colui di cui è Figliuolo. E perciò chiamiamo Gesù Cristo Signor nostro, Dio di Dio e lume di lume; il che non diciamo del Padre, che chiamiamo assolutamente Dio e lume, perchè è il principio del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Vers. 50—52. *Cercavano perciò di prenderlo: ma nessuno gli mise le mani addosso, perchè la sua ora non era per anco venuta, ecc.*

Quelli che cercavano i mezzi di assicurarsi di Gesù Cristo e di farlo morire non erano forse del popolo, a cui nè l'ambizione nè la gelosia corrompevano il cuore; ed alcuni antichi hanno creduto (Chrysost. — Cyrill.) che fossero piuttosto i sacerdoti ed i farisei, quei capi della chiesa giudaica, che, tiranneggiati da un amore eccessivo di gloria, non potevano soffrire che un uomo non conosciuto venisse a turbarli nel possesso che godevano di dominare su i popoli e di far servire ai proprj interessi le cose più sante della religione. Altri credono però che potessero essere alcuni del popolo, i quali, per far cosa grata ai senatori ed ai sacerdoti, pensassero ai mezzi d'arrestare Gesù Cristo. Ma che potevano mai tutti i sacerdoti, tutti i farisei, tutti i dottori e tutti i Giudei uniti insieme se non fare degli sforzi vani contro colui che colla sua onnipotenza tratteneva, sino al tempo ch'egli aveva stabilito, gli effetti della rea loro volontà (Aug., ut supra)? Il che ci vuol indicare l'evangelista allorchè dice che *nessuno gli mise le mani addosso, perchè la sua ora non era per anche venuta*; e perchè non eravi uomo al mondo che potesse prendere il Figliuolo di Dio, se non al tempo preciso ed al momento ch'egli medesimo aveva segnato prima di tutti i secoli. Imperocchè chi mai, dice s. Cirillo, potrebbe credere che Gesù Cristo avesse sofferta la morte, s'egli non avesse voluto soffrirla, e che fosse stato crocifisso dalla violenza de' Giudèi e non per propria sua volontà, egli che si lasciò crocifiggere sol per nostro amore? Allorchè dunque è detto che l'ora sua non era per anche venuta, non dobbiamo intendere quest'ora come la nostra. Imperocchè l'ora nostra non dipende in nessuna maniera da noi. Ma l'ora di Gesù Cristo era l'ora della sua volontà: la sua ora era il momento non in cui egli doveva suo malgrado morire, ma in cui voleva soffrire la morte. Ed egli aspettava volontariamente quest'ora in cui doveva uscire da questo mondo, come aveva per tanti secoli aspettata l'ora in cui si degnò di venire al mondo per mezzo della sua incarnazione. Se vi è cosa capace di moderare tutte le vane nostre impazienze e di calmare tutte le nostre inquietudini e i nostri affanni, dev'essere certamente la vista di questa pazienza infinita d'un Dio e la sicurezza che dobbiamo avere, mercè l'esempio del nostro capo, che i nostri nemici, da qualunque furore sieno trasportati, non possono far nulla contro di noi, se non nel momento che ne avranno la permissione da colui che ha regolato l'ora ed il momento delle

sue membra, come aveva segnato negli eterni suoi consigli l'ora ed il momento del suo patire.

Allorchè il furore dei farisei e dei sacerdoti si accresceva a cagione della libertà con cui Gesù Cristo parlava nel tempio, molti del popolo credettero in lui, cioè (Aug., ut supra) egli salvava i piccioli ed i poveri, mentre che i principi, ossia i principali tra il popolo, simili a frenetici, non solamente ricusavano di conoscerlo per loro medico ma volevano anche farlo morire. Ed egli operava così (Cyrill., *In Jo.*, lib. V, cap. I) acciocchè l'opposizione della fede di questi piccioli tra il popolo servisse a far vie maggiormente manifesto l'odio ingiusto dei grandi contro Gesù Cristo. Le parole: *Il Cristo quando verrà, farà egli forse maggior numero di prodigi?* si spiegano dagli antichi in due maniere (Chrysost., *In Jo.*, homil. XLIX). Alcuni affermano ch'esse indicano l'imperfezione della fede di coloro che mostravano di credere che si dovesse aspettare ancora un altro Cristo; ed altri per l'opposto le hanno prese come una prova della loro fede, che faceva ad essi dire che il Cristo non poteva fare un maggior numero di miracoli che non faceva Gesù; e che perciò egli doveva essere il Cristo. Questa seconda spiegazione, ch'è di s. Cirillo (ut supra), sembra più naturale; e sembra l'approvi anche s. Giangrisostomo (ut supra) dopo aver data la prima. Che se quelli tra il popolo che hanno creduto in Gesù Cristo parlano qui d'un gran numero di prodigi, quantunque s. Giovanni non ne abbia riferiti che tre o quattro, non dobbiamo maravigliarci, ma dobbiamo giudicare da ciò che il santo evangelista non ha raccontato, com'egli medesimo dice altrove (*Jo.* XXI, 25), che una picciola parte delle azioni di Gesù Cristo.

Nondimeno avendo udito i farisei quel che si diceva a vantaggio del Salvatore, questi uomini, gelosi della loro gloria, non potevano soffrire che un uomo da essi screditato come un malvagio passasse nello spirito del popolo pel Cristo; e perciò ricorsero alla violenza e mandarono de' ministri perchè lo pigliassero. Ma non era in loro potere l'eseguire ciò che volevano; e la maniera ond'egli allora parlò fece tale impressione sull'animo pur di coloro ch'erano stati inviati a prenderlo che non poterono risolversi a farlo.

Vers. 33, 34. Disse adunque loro Gesù: *Per poco sono ancora con voi: e a lui me ne vo che mi ha mandato*, ecc. S. Giangrisostomo (ibid.) è d'opinione che Gesù Cristo rivolga qui il suo

discorso a coloro che per ordine dei farisei erano venuti ad arrestarlo, il che sembra anche più conforme al sacro testo, e nel medesimo tempo faccia loro conoscere che non gli era nascosto il motivo che li animava contro di lui. Egli poteva, dice il medesimo santo, spaventarli con qualche risposta piena di forza, ma volle piuttosto parlare ad essi con molta mansuetudine. Io sono, dic'egli, con voi ancora per poco; e voleva come dire (Cyrill., ut supra, Aug., ut supra): Perchè avete tanta fretta d'arrestarmi e di farmi morire? Tutti i vostri sforzi saranno inutili prima del tempo stabilito. Aspettate dunque ancora un poco, ed allora io soffrirò che mi prendiate. Ma è necessario ch'io mi fermi ancora tra voi per adempiere la volontà di colui che mi ha inviato, per quanto io vi sia insopportabile a cagione della mia dottrina, che non può lusingare i vostri sensi. Ed io vado a lui che mi ha mandato, io morirò per un effetto della mia libera volontà, e morendo andrò a ritrovare mio padre, da parte di cui sono a voi venuto facendomi uomo. *Cercherete di me*, aggiugne il Figliuolo di Dio, *e non mi troverete*, cioè, quando io sarò ritornato al Padre, alcuni di voi, mossi a compunzione del delitto che avrete commesso nella mia persona, sospireranno inutilmente il tempo in cui io ho conversato nel mondo, perchè allora sarò asceso al cielo; oppure (Rupert., in hunc loc.): Mi cercherete per una conseguenza dell'odio che presentemente mi portate per estermiare dalla terra il mio nome ed i miei servi, che sono le mie membra; e non mi troverete, non potendo in alcuna maniera arrivare a ciò che avreste desiderato. Imperocchè tutti gli sforzi della terra e dell'inferno uniti insieme non potranno prevalere contro la verità del mio vangelo e della mia chiesa. Seguendo quest'ultimo senso, si deve spiegare nello stesso modo anche quel che segue: *E dove io sono non potete venir voi*, cioè, Io, essendo Dio da tutta l'eternità, sarò sempre inaccessibile a tutti i vostri sforzi, e voi non potrete avere alcuna parte al mio regno, da cui vi siete esclusi colla vostra ostinazione a rigettare la verità che vi ho annunziata. Ma, secondo il primo senso, queste medesime parole: *Dove io sono non potete venir voi*, si spiegano in quest'altro modo: Per quanto desidererete allora di vedermi come prima, voi nol potrete finchè sarete aggravati da questo corpo mortale.

Vers. 35, 36. *Dicevan perciò tra di loro i Giudei: Dove mai è per andare costui che noi nol troveremo? ecc.* Sembra, dice s. Gian-

grisostomo (ut supra), che persone le quali mostravano tanta premura d'esser liberate dalla presenza di Gesù Cristo avrebbero dovuto piuttosto rallegrarsi al sentire dalla sua stessa bocca ch'egli era in procinto di lasciarle, e non intrattenersi, come fanno, a ragionare tra loro sul luogo dov'egli n'andrebbe. Ma questa nuova li sorprende e li ferisce (Cyrill., ut supra); ed anzi che aprire gli occhi alla luce di quelle parole: Io vado a lui che mi ha mandato, che indicavano chiaramente ch'egli andava al cielo, li tengono miseramente fissi alla terra e chiusi all'intelligenza di questa grande verità. Egliano ragionano dunque tra loro, dimandandosi pieni di meraviglia s'egli andrebbe forse tra le disperse nazioni per tutto il mondo? E davano ai gentili il nome di dispersione: *Numquid in dispersionem gentium iturus est?* per una specie di disprezzo, perchè i Giudei, essendo al principio tutti raccolti in un solo popolo e in un sol luogo ch'era la Palestina, si riguardavano con orgoglio come un popolo distinto dagli altri ed unito insieme sotto la condotta del vero Dio; quantunque, come osserva s. Giangrisostomo (ut supra), incominciassero anch'egli sin d'allora ad esser dispersi in tutti i paesi; e lo furono molto più in appresso, allorchè, in castigo del delitto commesso contro la persona di Gesù Cristo, meritavano finalmente d'essere affatto esclusi dalla Palestina e di vedersi vagabondi in tutto l'universo, come sono anche presentemente.

S. Cirillo (ut supra) ci fa vedere una secreta malignità in queste parole de' Giudei: *Predicherà a' gentili;* imperocchè l'andar tra le nazioni disperse in varj luoghi della terra, ritirandosi nelle loro città e vivendo in mezzo a loro, era, come dice s. Cirillo, una cosa assai comune tra i Giudei, nè vi trovavano opposizione. Ma il portarsi ad insegnare la loro legge agli stranieri e il manifestare i loro divini misteri ad uomini incirconcisi e profani era, secondo essi, un gran delitto. Perciò fu in loro un vero sentimento di malignità il dimandarsi che facevano s'egli andrebbe forse a predicare a' gentili. Imperocchè venivano così ad infamarlo come un uomo che fosse disposto a violare la legge anche in questo punto e che, dopo aver profanata la santità del sabbato, non si facesse difficoltà d'intraprendere qualunque altra cosa contraria alle divine leggi.

Ma, per quanto maligna fosse la loro intenzione, non poterono impedire che lo Spirito Santo non profetasse per loro bocca e

non dichiarasse ciò ch'è effettivamente avvenuto in appresso, quantunque non sapessero quel che dicevano. Imperocchè è manifesto che il Figliuolo di Dio andò qualche tempo dopo, non in persona propria, ma in persona de' suoi apostoli e de' suoi discepoli, verso i gentili, per predicare ad essi il Vangelo, che i Giudei avevano rigettato. E perciò l'infedeltà di questo popolo cieco ed ingrato lo obbligò ad abbandonarlo interamente, dopo aver convertiti alla fede tutti quelli ch'erano, come dice s. Luca (Act. XIII, 48), predestinati alla vita eterna. Tutti gli altri hanno dopo cercato inutilmente il Cristo, come lo cercano ancora; e quel che il Figliuolo di Dio dichiara qui, che nol troveranno, si è verificato nel corso di tutti i secoli, perchè i Giudei, avendo ricusato di conoscere e d'adorare il vero Cristo, aspettano tutto di invano il messia ch'è già venuto, come se venuto non fosse.

Ma sebbene queste cose sieno state dette ai Giudei, nondimeno abbiamo motivo di temere, secondo s. Giangrisostomo (ut supra), che riguardino del pari anche noi, e che la nostra coscienza piena di peccati non ci sia veramente un ostacolo per andare dov'è Gesù Cristo. Egli parlando in un altro luogo a suo Padre, gli dice: *Padre, io voglio che quelli che desti a me siano anch'essi con me dove son io* (Jo. XVII, 24). Ma come potremo, dice questo santo, essere uniti a Gesù Cristo ed andare dov'egli è, se facciam tutto il contrario di ciò ch'egli ci ha comandato? Non si vede forse nei regni della terra che, se qualche ufficiale d'esercito fa un'azione indegna del posto a cui il suo principe lo aveva innalzato, si priva subito dell'onore di più presentarsi alla sua presenza e di più vederlo e merita d'essere spogliato della dignità e d'essere castigato severamente? Temiamo dunque anche noi, se, in vece di esercitare la carità verso i nostri fratelli, ci spogliamo delle viscere di misericordia riguardo a loro, abbandonandoci ai desiderj del secolo, temiamo, dico, di non essere per sempre esclusi, colle vergini stolte, dalla camera nuziale dov'è lo sposo divino delle anime nostre.

Vers. 37—39. *Ma nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva*, ecc. Era stato comandato agl'Israeliti (Levit. XXIII, 35, 36) d'offrirre a Dio gli olocausti in tutti i sette giorni della festa dei tabernacoli e di riguardare l'ottavo giorno, egualmente che il primo, come il più solenne ed il più santo. Il Figliuolo di Dio ha scelto dunque espres-

samente questo giorno in cui tutto il popolo correva in folla al tempio, per dare a tutti un'istruzione che doveva, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. L), servire ad essi come d'una specie di viatico ed alimentarli nel viaggio che dovevano intraprendere per ritornare alle loro case. Egli sta in piedi, e per indicare la sicurezza con cui parlava ai Giudei, anche allora che i sacerdoti ed i farisei avevano inviati ministri per catturarlo, e per esser veduto da più persone mentre che rivolgeva a tutti il suo discorso. Egli alza pure la voce, per rendere maggiormente attenti i suoi uditori all'importante verità che doveva dire, per esser meglio udito da tutti quei popoli e per far vedere col suo esempio che la verità del Vangelo dev'essere annunziata ad alta voce dai ministri della sua parola. *Chi ha sete, dic'egli, venga a me e beva.* Crede s. Cirillo (ut supra) che Gesù Cristo, faccia allusione alle acque del torrente, di cui è parlato nell'ordinanza che riguardava la maniera con cui si dovea celebrare la festa dei tabernacoli (Levit. XXIII, 40); di quel torrente che, per testimonianza di questo padre, era stato figura di Gesù Cristo, in cui si trova con che saziare pienamente la propria sete, come nella sorgente di tutte le grazie. Ma può essere che il Figliuolo di Dio avesse allora principalmente in vista diversi passi dei santi profeti che riguardavano la sua persona e ch'egli voleva spiegare ai Giudei. Imperocchè poteva facilmente aver disegno di far osservare a quel popolo che quel ch'eglino leggevano così spesso nelle Scritture si effettuava attualmente nella sua persona, o almeno era vicino ad effettuarsi allorchè egli avrebbe consumato il suo sacrificio, figurato da tanti olocausti che si offrivano nel tempio in occasione di quella grande solennità. Iddio aveva detto per bocca d'Isaia: *Sitibondi, venite tutti alle acque* (LV, 1), invitando gli uomini con queste parole a venire a dissetarsi alle acque divine della sua grazia, che indicavano, com'è detto nel nostro vangelo, tutti i doni dello Spirito Santo, e si serve della stessa metafora negli scritti di un altro profeta, dicendo: *Io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini* (Joël. II, 28, 29), senza distinzione di sesso nè di età nè di paese; *io spanderò il mio spirito sopra i miei servi e le mie serve*; il che era una delle più chiare profezie dell'effusione delle acque divine della nuova legge. Perciò s. Pietro (Act. II, 16—18) si servì di queste parole del profeta Gioele per provare ai Giudei nella sua prima predica ch'eglino ne vedrebbero l'adempimento dopo la discesa dello Spirito Santo.

Il Figliuolo di Dio diceva dunque ad alta voce: *Chi ha sete venga a me e beva*. Abbiamo altrove osservato che andar da Gesù Cristo è credere in lui, com'è spiegato subito dopo. Per andar da Gesù Cristo bisogna aver sete, cioè aver desiderio e un santo ardore d'andarvi. Ma come si può aver questo desiderio se non per un dono di colui medesimo di cui ha detto s. Paolo che opera in noi il volere ed il fare? Ora, acciocchè non si potesse mai credere che il Figliuolo di Dio parlasse d'una sete e di un'acqua comune, aggiugne: *A chi crede in me, scaturiranno (come dice la Scrittura) dal seno di lui fiumi di acqua viva*; cioè quel che fa l'acqua viva (Chrysost., ut supra) per dissetare coloro che sono molestati da un'ardentissima sete, fanno i doni dello Spirito divino, che Gesù Cristo ci ha meritati co'suoi patimenti, per dissetare le anime che hanno quella sete spirituale della giustizia di cui si parla altrove (Matth. V, 6); poichè esse non trovano più, come prima, il loro contento e riposo nelle creature. Si trova una forza straordinaria in queste parole: *Scaturiranno dal seno di lui fiumi d'acqua viva*, che indicano, secondo s. Giangiustino (ut supra), l'abbondanza della grazia da cui doveva essere inondato il cuore sopra tutto dei primi discepoli, non solamente per loro stessi ma ancora per tutti gli altri, su i quali si diffuse con una profusione ammirabile. E possiamo restarne persuasi al considerare, per esempio, gli effetti che produsse tra i popoli la sapienza affatto divina di s. Stefano, lo spirito di carità che parlava per bocca di s. Pietro e la forza incomparabile di s. Paolo. Non vi era ostacolo che potesse trattenerne il santo impero di questi fiumi divini che uscivano con tanta abbondanza dal cuore di questi uomini apostolici. Tutto il furore dei popoli, tutto il potere dei principi empj, tutti gli artificj del demonio nulla potevano contro questi fiumi e torrenti dello Spirito di Dio che superavano tutti gli ostacoli e si aprivano una strada per tutto.

I profeti e gli antichi giusti avevano ricevuto senza dubbio lo Spirito Santo, senza di cui non avrebbero potuto parlare agli uomini con quella forza che li spaventava, nè condannare le loro sregolatezze colla santità ammirabile della loro condotta. Ma questa non era un'effusione di grazia simile a quella che Gesù Cristo tirasse sulla sua chiesa col merito della sua morte e colla gloria della sua risurrezione. Imperocchè in questo luogo si parla principalmente della discesa dello Spirito Santo, che seguì dopo la

glorificazione, cioè dopo l'ascensione del Salvatore. E perciò l'evangelista aggiugne che *non era ancora stato dato lo Spirito* nella sua pienezza, come nel giorno della Pentecoste, *perchè Gesù non era stato ancora glorificato*. Ed era necessario ch'egli fosse prima glorificato; perchè, come dice s. Giangrisostomo, essendo noi nemici di Dio in qualità di peccatori, non potevamo ricevere questo dono del suo spirito, ch'è il maggiore dei doni, se Gesù Cristo non ci avesse prima riconciliati con Dio, offerendosi come ostia di propiziazione per la nostra salute, e se non avesse ritirata la sua presenza visibile dalla terra per meglio preparare i suoi discepoli a ricevere il suo Santo Spirito.

Non si vede dove sia precisamente parlato di questi fiumi d'acqua viva che dovevano uscire dal cuore di quelli che crederebbero in Gesù Cristo. Ma sebbene quest'espressione non si trovi forse nelle Scritture, è però indicata una cosa simile in altri termini, come allorchè il profeta Isaia dice a quelli che farebbero una santa profusione dei loro beni in favore degli affitti (Is. LVIII, 11) ch'egliino sarebbero *come fontana cui non mancano acque giammai*, cioè sorgente d'acqua viva e che scorre continuamente.

Vers. 40—44. *Molti perciò di quella moltitudine, avendo udito questi suoi sermoni, dicevano: Questi è veramente un profeta, ecc.* Era certamente una grande disgrazia per quel popolo, dice s. Cirillo (*In Jo.*), il non aver pastori che potessero allora servirgli di guida per condurlo alla cognizione della verità delle profezie. Imperocchè siccome que' medesimi che avrebbero dovuto illuminare gli altri, quella truppa di farisei superbi e pieni di sè stessi, com'ei li chiama, pensavano unicamente a tirarsi dietro i popoli nè servivano che a confonderli ognora più, non è maraviglia ch'egliino si trovassero divisi di sentimenti sulla persona di Gesù Cristo. Alcuni dunque dicevano, penetrati dalle sue istruzioni e da' suoi miracoli, ch'egli era certamente un profeta, oppure, giusta la spiegazione del medesimo santo, quel profeta per eccellenza che Mosè aveva loro promesso (Deut. XVIII, 15): altri dicevano ch'egli era il Cristo; ed altri al contrario che il Cristo non doveva venire dalla Galilea; perciocchè riguardavano Gesù come di Nazaret, perchè vi era stato allevato (Luc. IV, 16), quantunque non ignorassero ch'egli era di Betlemme. Alcuni finalmente, essendo senza dubbio eccitati dai farisei e dai sacerdoti, volevano assicurarsi di lui per darlo in loro potere. Per lo che tutto era confusione tra

quei popoli, perchè mancavano di capi, o perchè gli stessi capi erano tanti furiosi che, trasportati dall'orgoglio e dalla gelosia, non conoscevano Gesù pel Cristo.

Vers. 45—49. *Ritornarono pertanto i ministri ai farisei e ai principi de' sacerdoti, ecc.* Sembra che la volontà che avevano alcuni Giudei d'arrestare Gesù Cristo avrebbe potuto facilitare a questi ministri l'esecuzione dell'ordine che avevano ricevuto dai sacerdoti e dai farisei. Ma quella stessa divina virtù che trattene i primi dal mettere le mani addosso a Gesù Cristo, quantunque volessero farlo, ritiene questi ultimi in altra maniera, facendo che restassero incantati dalle parole di colui medesimo ch'erano andati a catturare. Effetto tanto sorprendente nella persona di questi soldati, che sono d'ordinario poco suscettibili di pietà e di ragione, quanto la durezza di un'ostinazione quasi invincibile poteva parere come una specie di prodigio in coloro ch'erano i capi della religione giudaica. *Nissun uomo*, dissero questi ministri ai sacerdoti ed ai farisei, *ha parlato mai come quest'uomo*. E che dunque? Non era forse quest'uomo medesimo che parlava così divinamente tutto di alla presenza dei farisei e dei senatori? eppure i suoi ammirabili discorsi non servivano che ad irritarli. Egli parla presentemente ad alcuni ministri, e questi ministri si sentono sforzati a dichiarare ai medesimi farisei che nissun uomo ha parlato mai come quest'uomo. Oh profondità dei giudicj impenetrabili d'un Dio nascosto sotto le deboli apparenze di un uomo, che produceva in un medesimo tempo effetti così ammirabili di giustizia e di potere negli uni e negli altri!

Non si dà, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LI); cosa più chiara della verità, purchè non siamo noi medesimi pieni di malignità; ma non si dà cosa che renda uno spirito più difficile e più intrattabile dell'artificio e della gelosia. Gli scribi ed i farisei, che parevano avanzare tutti gli altri in sapienza, erano tuttodi con Gesù Cristo, vedevano cogli occhi loro i suoi miracoli e procuravano d'intendere le Scritture. Eppure tutte queste cose non servivano che ad accecarli, a motivo della mala disposizione del loro cuore. I loro ministri per l'opposito, che non avevano il cuore avvelenato da una simile gelosia, in vece d'assicurarsi di colui contro cui erano stati inviati, restano presi d'una maniera affatto divina da' suoi discorsi. Ed è ammirabile che la sola parola di Gesù Cristo ha forza di fermarli in un istante, senza che abbiano

bisogno di vedere i suoi miracoli, e li riempie d'ardire per andar a protestare a quelli che li avevano inviati che giammai uomo non aveva favellato come quest'uomo. Imperocchè, parlando loro così, non solamente manifestavano, dice s. Giangrisostomo, l'ammirazione in cui erano del Salvatore, ma anche condannavano apertamente la rea volontà di quelli che li avevano mandati a catturarlo.

Sembra che la risposta di questi ministri avrebbe dovuto penetrare i farisei e indurli naturalmente a dimandare che cosa avesse fatto un'impressione così forte sul loro spirito, sino a legar loro le mani ed a metterli nell'impotenza d'eseguire il comando che avevano ricevuto. Ma, prevenuti come sono, riguardano come una vera seduzione tutto ciò che poteva contribuire a stabilir la riputazione di Gesù Cristo. *Siete forse stati sedotti anche voi*, dicono loro, voi che dovete essere più inviolabilmente attaccati ai nostri sentimenti? *V'ha forse alcuno de' principali o de' farisei che abbia creduto in lui?* cioè: Voi, che dovete seguire l'esempio dei senatori e de' farisei, avete veduto sinora che un solo tra loro abbia creduto in colui di cui lodate tanto i discorsi? Che strano ragionare! dice s. Giangrisostomo; imputare piuttosto a Gesù Cristo che non agli stessi farisei ed ai dottori il motivo di non credere in lui, come se il cieco potesse prendersela contro la luce del sole, allorchè nol vede, e non dovesse anzi accusarne il difetto degli occhi suoi. Tutti questi farisei erano ciechi riguardo a Gesù Cristo e pretendevano colla maggiore di tutte le follie di autorizzare la loro cecità, così rea com'era, colla moltitudine dei ciechi eh'erano simili a loro. *V'ha forse alcuno*, dicevano essi, *de' principali o de' farisei che abbia creduto in lui? Ma questa turba che non intende la legge è maledetta.*

Non si può immaginare stravaganza maggiore di un così falso ragionamento (Chrysost., *ibid.*). Imperocchè la credenza che quei popoli prestavano con tutta semplicità ai discorsi ed ai miracoli di Gesù Cristo, anzi che essere un motivo di maledizione per loro, era al contrario la maggior condanna di que' medesimi che la condannavano. Venivano accusati di non intendere la legge. Ma poichè, sebbene ignoranti di questa legge, non lasciavano d'osservarla, ascoltando con rispetto quel profeta che Iddio aveva promesso di suscitare di mezzo a loro (Deut. XVIII, 19), come potevano essere maledetti da Dio? E questa maledizione che i farisei impu-

tavano agli altri non ricadeva forse sul loro capo, mentre essi, gloriandosi della conoscenza della legge, non le ubbidivano e ricusavano d'ascoltar colui che aveva tutti i segni di quel gran profeta che Mosè aveva loro promesso? Per lo che non potevano meglio provare ch'essi non avevano quella conoscenza della legge che si vantavano di avere che negando di credere in Gesù Cristo ch'era così chiaramente disegnato da questa legge (Cyrill., *In Jo.*). E dovevano temere la minaccia che Iddio aveva fulminata contro coloro che non volessero ascoltare questo profeta della nuova legge, riserbando a sè stesso di farne tutta la vendetta (Deut. XVIII, 19).

Vers. 50, 51. *Disse loro quel Nicodemo il quale era stato di notte tempo da Gesù ed era del loro ceto: La nostra legge, ecc.* I santi padri (Chrysost., ut supra. — Cyrill., idid.) hanno osservato che Nicodemo, ch'era del numero dei senatori e nello stesso tempo dei discepoli di Gesù Cristo, ha voluto difendere il suo Maestro, ma senza cimentarsi coi farisei; e che perciò il santo evangelista ci richiama alla memoria ch'egli era andato a Gesù Cristo di notte tempo, come per farci intendere che la sua fede era ancora molto debole e ch'egli non osava dichiararsi troppo apertamente per lui. Volendo un poco moderare il furore dei farisei contro Gesù Cristo, si contenta di far vedere a quegli uomini, i quali si vantavano di conoscere perfettamente la legge, ch'essi la violavano nella loro condotta; imperocchè questa legge ordinava espressamente (Deut. XIII, 14) che quando alcuno veniva accusato, si dovesse esaminare la sua causa con somma cura e non si facesse morire che dopo aver conosciuta con certezza la verità del delitto che gli veniva imputato. Perciò Nicodemo, per difesa di Gesù Cristo, rappresenta solamente ai farisei che la loro legge non condannava un uomo prima di averlo sentito e di aver saputo quel ch'ei si faccia. Sembra che Nicodemo ci dia motivo di giudicare che non gli fosse ignoto che i farisei avevano già risolta la morte di Gesù Cristo, ed in ciò erano essi molto più rei. Imperocchè volevano farlo morire prima d'aver osservato rispetto a lui ciò ch'era ordinato dalla legge; e si rendevano così prevaricatori di questa legge in un punto di tanta importanza, mentre accusavano Gesù Cristo d'aver meritata la morte per aver guarito un paralitico in giorno di sabbato.

Vers. 52, 53. *Gli risposero e dissero: Sei forse anche tu galileo? Esamina le Scritture, e vedrai, ecc.* I farisei, per rispon-

dere regolarmente alla dimanda di Nicodemo (Chrysost., ut supra), dovevano fargli vedere ch'essi non volevano far arrestare Gesù Cristo, senza cognizione di causa. Ma il rispondergli, dimandandogli con disprezzo s'era anch'egli Galileo, era un opporre un'ingiuria ad una sodissima dimanda. Imperocchè era nel loro pensiero un'ingiuria il chiamare Galileo un uomo, poichè credevano che non potesse uscire niente di buono dalla Galilea; nè gli dimandavano s'era anch'egli Galileo se non perchè riguardavano Gesù, ch'egli prendeva a difendere come venuto dalla Galilea: e lo accusavano anche d'una crassa ignoranza nelle Scritture, dicendogli che esaminasse bene le Scritture e che v'imparasse che non usciva mai, oppure, secondo il greco, che non era mai uscito profeta dalla Galilea. Ma non si trattava già di questo tra loro. Imperocchè, quand'anche Gesù Cristo non fosse stato profeta, il che Nicodemo nè affermava nè negava, e fosse stato veramente della Galilea, come non era, e alcuni di loro potevano saperlo, essi non provavano con ciò in nessuna maniera che Nicodemo li avesse accusati ingiustamente di prevaricazione contro la legge. Imperocchè era sempre vero ch'egli lo condannavano Gesù Cristo contro le regole della giustizia stabilite dalla legge e registrate nelle Scritture di cui gli parlavano. Era anche una temeraria supposizione il sostenere come cosa attestata dalle Scritture che non era mai uscito dalla Galilea profeta; poichè ciò ch'essi sostenevano non era certo. E quand'anche fosse stato certo sino allora non era una legittima conseguenza che non potesse uscirne in avvenire; essendo almeno certissimo che le Scritture, da loro citate a questo proposito, non avevano niente detto in contrario. È dunque manifesto che l'iniquità in bocca di questi nemici di Gesù Cristo mentiva a sè stessa secondo il profeta (ps. XXVI, 12), e si distruggeva colle proprie armi sue: *Et mentita est iniquitas sibi.*

Che se Nicodemo non ha potuto persuadere ai farisei di spogliarsi d'ogni passione contro il Salvatore e di voler ascoltarlo senza prevenzione, cagionò almeno una felice divisione in quell'assemblea d'iniquità. E penetrati senza dubbio da qualche specie di confusione al sentire il giusto rimprovero che uno di loro faceva a tutti gli altri di non esser fedeli osservatori della legge, come se ne vantavano, tornarono a casa loro; essendosi Iddio servito d'una parola di Nicodemo per isconvolgere per qualche tempo tutti i loro disegni.

CAPO VIII.

Scrivendo sulla terra, libera da' suoi accusatori la donna colta in adulterio. Dice sè essere luce del mondo e che i farisei morranno nel loro peccato. Chi siano i suoi veri discepoli; chi siano i servi e i liberi. Che non sono figliuoli nè di Dio nè d'Abramo, ma del diavolo, quelli che non credevano a uno che lor diceva la verità. A chi lo bestemmiava risponde che egli non era posseduto dal demonio, ma onorava il Padre ed era prima che fosse fatto Abramo: e sottraendosi a coloro che volean lapidarlo, esce dal tempio.

1. Jesus autem perrexit in montem Oliveti.

2. Et diluculo iterum venit in templum: et omnis populus venit ad eum: et sedens docebat eos.

3. Adducunt autem scribae et pharisaei mulierem in adulterio deprehensam; et statuerunt eam in medio

4. Et dixerunt ei: Magister, haec mulier modo deprehensa est in adulterio.

5. (1) In lege autem Moses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis?

6. Hoc autem dicebant tentantes eum ut possent accusare eum. Jesus autem,

1. *E Gesù se n'andò al monte Uliveto.*

2. *E di gran mattino tornò nuovamente al tempio: e tutto il popolo andò da lui: e stando a sedere insegnava.*

3. *E gli scribi e i farisei condussero a lui una donna colta in adulterio; e postala in mezzo,*

4. *Gli dissero: Maestro, questa donna or ora è stata colta che commetteva adulterio.*

5. *Or Mosè nella legge ha comandato a noi che queste tali sieno lapidate. Tu però che dici?*

6. *E ciò essi dicevano per tentarlo e per aver onde accusarlo. Ma Gesù, abbassato*

(1) Lev. XX, 10.

inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.

7. Cum ergo perseverarent interrogantes eum, erexit se et dixit eis: (1) Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.

8. Et iterum se inclinans, scribebat in terra.

9. Audientes autem unus post unum exhibant, incipientes a senioribus: et remansit solus Jesus et mulier in medio stans.

10. Erigens autem se Jesus, dixit ei: Mulier, ubi sunt qui te accusabant? Nemo te condemnavit?

11. Quae dixit: (2) Nemo, Domine. Dixit autem Jesus: Nec ego te condemnabo: vade et jam amplius noli peccare.

12. Iterum ergo locutus est eis Jesus, dicens: Ego sum lux mundi; qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.

13. Dixerunt ergo ei pharisaei: Tu de te ipso testimonium perhibes; testimonium tuum non est verum.

14. Respondit Jesus et dixit eis: Etsi ego testimonium perhibeo de me-

in giù il volto, scriveva col dito su la terra.

7. Continuando però quelli ad interrogarlo, si alzò e disse loro: Quegli che è tra voi senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei.

8. E di nuovo chinatosi, scriveva sopra la terra.

9. Ma coloro, udito che ebber questo, uno dopo l'altro se n'andarono, principiando da' più vecchi: e rimase solo Gesù e la donna che si stava nel mezzo.

10. E Gesù alzatosi, le disse: Donna, dove sono coloro che ti accusavano? Nissuno ti ha condannata?

11. Ed ella: Nissuno, o Signore. E Gesù le disse: Nemmen io ti condannerò: vattene e non peccar più.

12. Altra volta poi Gesù parlò ad essi, dicendo: Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà al bujo, ma avrà luce di vita.

13. Gli disser perciò i farisei: Tu rendi testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è idonea.

14. Rispose Gesù e disse loro: Quantunque io renda testimonianza di me mede-

(1) Deut. XVII, 7.

(2) I Jo. I, 5.

ipso, verum est testimonium meum; quia scio unde veni et quo vado, vos autem nescitis unde venio aut quo vado.

15. Vos secundum carnem judicatis: ego non iudico quemquam:

16. Et si iudico ego, iudicium meum verum est: quia solus non sum, sed ego et, qui misit me, Pater.

17. Et in lege vestra scriptum est (1) quia duorum hominum testimonium verum est.

18. Ego sum qui testimonium perhibeo de meipso: et testimonium perhibet de me qui misit me Pater.

19. Dicebant ergo ei: Ubi est pater tuus? Respondit Jesus: Neque me scitis neque patrem meum: si me sciretis, forsitan et patrem meum sciretis.

20. Haec verba locutus est Jesus in gazophylacio, docens in templo: et nemo apprehendit eum, quia necdum venerat hora ejus.

21. Dixit ergo iterum eis Jesus: Ego vado, et quaeritis me et in peccato vestro moriemini. Quo ego vado, vos non potestis venire.

simo, è idonea la mia testimonianza; perchè so donde io son venuto e dove vado, ma voi non sapete donde io venga e dove io vado.

15. Voi giudicate secondo la carne: io non giudico nessuno:

16. E quand'anche io giudicassi, il mio giudizio è sicuro: perchè io non son solo, ma io e il Padre che mi ha mandato.

17. E nella vostra legge sta scritto: la testimonianza di due persone è idonea.

18. Sono io che rendo testimonianza di me stesso: e testimonianza rende di me il Padre che mi ha mandato.

19. Gli disser però: Dov'è tuo padre? Rispose Gesù: Non conoscete nè me nè il padre mio: se conosceste me, conoscereste anche il padre mio.

20. Tali parole disse Gesù nel gazofilacio, insegnando nel tempio: e nessuno lo arrestò, perchè non era peranco giunta la sua ora.

21. Altra volta disse loro Gesù: Io me ne vo', e mi cercherete e morrete nel vostro peccato. Dove vado io, non potete venir voi.

(1) Deut. XVII, 6; XIX, 15. — II Cor. XIII, 1. — Matth. XVIII, 16. — Hebr. X, 28.

22. Dicebant ergo Judaei: Numquid interficiet semetipsum, quia dixit: Quo ego vado, vos non potestis venire?

23. Et dicebat eis: Vos de deorsum estis, ego de supernis sum. Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo.

24. Dixi ergo vobis quia moriemini in peccatis vestris: si enim non credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro.

25. Dicebant ergo ei: Tu quis es? Dixit eis Jesus: Principium, qui et loquor vobis.

26. Multa habeo de vobis loqui et judicare, (1) sed qui me misit, verax est: et ego quae audivi ab eo, haec loquor in mundo.

27. Et non cognoverunt quia patrem ejus dicebat Deum.

28. Dixit ergo eis Jesus: Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum et a meipso facio nihil, sed, sicut docuit me Pater, haec loquor.

29. Et qui me misit, mecum est, et non reliquit me solum: quia ego quae placita sunt ei facio semper.

22. Dicevan perciò i Giudei: Si darà egli da sè stesso la morte, dappoichè dice: Dove vado io, non potete venir voi?

23. Ed egli diceva loro: Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo.

24. Vi ho detto pertanto che morrete ne' vostri peccati: perchè, se non crederete che io sono, morrete ne' vostri peccati.

25. Gli dissero perciò: Chi se' tu? Gesù disse loro: Il principio, io che a voi parlo.

26. Molte cose ho da dire e da condannare riguardo a voi, ma colui che mi ha mandato è verace: e io quello che udii da lui, quello dico al mondo.

27. Ed essi non intesero che padre suo diceva esser Iddio.

28. Disse perciò loro Gesù: Quando avrete levato da terra il figliuolo dell'uomo, allora conoscerete ch'io son quell'io e che nulla fo da me, ma parlo secondo quello che il Padre mi ha insegnato.

29. E colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo: perchè io fo sempre quello che è di suo piacimento.

(1) Rom. III, 4.

30. Haec illo loquente, multi crediderunt in eum.

31. Dicebat ergo Jesus ad eos qui crediderunt ei Judaeos: Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis,

32. Et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.

33. Responderunt ei: Semen Abrahae sumus et nemini servivimus unquam; quomodo tu dicis: Liberi eritis?

34. Respondit eis Jesus: Amen, amen dico vobis (1) quia omnis qui facit peccatum servus est peccati.

35. Servus autem non manet in domo in aeternum: filius autem manet in aeternum.

36. Si ergo vos filius liberaverit, vere liberi eritis.

37. Scio quia filii Abrahae estis: sed quaeritis me interficere, quia sermo meus non capit in vobis.

38. Ego, quod vidi apud Patrem meum, loquor: et vos, quae vidistis apud patrem vestrum, facitis.

39. Responderunt et dixerunt ei: Pater noster

30. *A questo suo ragionamento molti credettero in lui.*

31. *Disse adunque Gesù a que' Giudei che avevano creduto in lui: Sarete veramente miei discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti,*

32. *E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi.*

33. *Gli risposero essi: Siamo discendenti di Abramo e non siamo stati mai servi di nessuno; come dunque dici tu: Sarete liberi?*

34. *Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico che chiunque fa il peccato è servo del peccato.*

35. *Or il servo non istà per sempre nella casa: il figliuolo sta per sempre nella casa.*

36. *Per la qual cosa se il figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi.*

37. *So che siete figliuoli di Abramo: ma cercate di uccidermi, perchè non cape in voi la mia parola.*

38. *Io dico quello che ho veduto appresso al Padre mio: e voi parimente fate quello che avete imparato appresso al vostro padre.*

39. *Gli risposero e dissero: Il padre nostro è*

(1) Rom. VI, 15, 16. — II Petr. II, 19.

Abraham est. Dicit eis Jesus: Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite.

40. Nunc autem quaeritis me interficere, hominem qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo: hoc Abraham non fecit.

41. Vos facitis opera patris vestris. Dixerunt itaque ei: Nos ex fornicatione non sumus nati; unum patrem habemus Deum.

42. Dixit ergo eis Jesus: Si Deus pater vester esset, diligeretis utique me; ego enim ex Deo processi et veni; neque enim a meipso veni, sed ille me misit.

43. Quare loquelam meam non cognoscitis? Quia non potestis audire sermonem meum.

44. (1) Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere: ille homicida erat ab initio et in veritate non stetit, quia non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est et pater ejus.

45. Ego autem si veritatem dico, non creditis mihi.

46. Quis ex vobis arguet

Abraham. Disse loro Gesù: Se siete figliuoli di Abrahamo, fate le opere di Abrahamo.

40. *Ma adesso cercate di uccider me, uomo che vi ho detto la verità, la quale ho udita da Dio: simil cosa non fece Abrahamo.*

41. *Voi fate quello che fece il padre vostro. Gli risposero essi pertanto: Noi non siamo di razza di fornicatori; abbiamo un solo padre, Dio.*

42. *Ma Gesù disse loro: Se Dio fosse il vostro padre, certamente amereste me; imperocchè da Dio sono uscito e sono venuto; dappoichè non sono venuto da me stesso, ma egli mi ha mandato.*

43. *Per qual cagione non intendete voi il mio linguaggio? Perchè non potete soffrire le mie parole.*

44. *Voi avete per padre il diavolo e volete sodisfare ai desiderj del padre vostro: quegli fu omicida fin da principio e non perseverò nella verità, conciossiachè verità non è in lui; quando parla con bugia, parla da suo pari, perchè egli è bugiardo e padre della bugia.*

45. *A me poi non credete, perchè vi dico la verità.*

46. *Chi di voi mi convin-*

(1) I Jo. III, 8.

me de peccato? Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?

47. (1) Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.

48. Responderunt ergo Judaei et dixerunt ei: Nonne bene dicimus nos quia Samaritanus es tu et daemonium habes?

49. Respondit Jesus: Ego daemonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, et vos inhonorastis me.

50. Ego autem non quaero gloriam meam: est qui quaerit et iudicet.

51. Amen, amen dico vobis, si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.

52. Dixerunt ergo Judaei: Nunc cogovimus quia daemonium habes. Abraham mortuus est et prophetae; et tu dicis: Si quis sermonem meum servaverit, non gustabit mortem in aeternum.

53. Numquid tu major es patre nostro Abraham, qui mortuus est? Et prophetae mortui sunt. Quem teipsum facis?

54. Respondit Jesus: Si ego glorifico meipsum, glo-

cerà di peccato? Se vi dico la verità, per qual cagione non mi credete?

47. Chi è da Dio le parole di Dio ascolta. Voi per questo non le ascoltate, perchè non siete da Dio.

48. Gli risposero però i Giudei e dissero: Non diciamo noi con ragione che tu sei un Samaritano e un indemoniato?

49. Rispose Gesù: Io non sono indemoniato, ma onoro il Padre mio, e voi mi avete svituperato.

50. Ma io non mi prendo pensiero della mia gloria: v'ha chi cura ne prende e faranne vendetta.

51. In verità, in verità vi dico, chi custodirà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno.

52. Gli disser pertanto i Giudei: Adesso riconosciamo che tu se' un indemoniato. Abramo morì, e i profeti; e tu dici: Chi custodirà i miei insegnamenti non gusterà morte in eterno.

53. Se' tu forse da più del padre nostro Abramo, il quale morì? E i profeti morirono. Chi pretendi tu di essere?

54. Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia

(1) I Jo. IV, 6.

ria mea nihil est; est Pater meus qui glorificat me, quem vos dicitis quia Deus vester est.

55. Et non cognovistis eum: ego autem novi eum; et si dixero quia non scio eum, ero similis vobis, mendax. Sed scio eum, et sermonem ejus servo.

56. Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum: vidit et gavisus est.

57. Dixerunt ergo Judaei ad eum: Quinquaginta annos nondum habes, et Abraham vidisti?

58. Dixit eis Jesus: Amen, amen dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum.

59. Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum: Jesus autem abscondit se et exivit de templo.

gloria è un niente; è il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite che è vostro Dio.

55. Ma nol'avete conosciuto: io sì, che lo conosco; e se dicessi che nol conosco, sarei bugiardo come voi. Ma lo conosco e osservo le sue parole.

56. Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide e ne tripudiò.

57. Gli disser però i Giudei: Tu non hai ancora cinquant'anni, e hai veduto Abramo?

58. Disse loro Gesù: In verità, in verità vi dico, prima che fosse fatto Abramo, io sono.

59. Diedero perciò di piglio a de' sassi per trarglieli: ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *E Gesù se n'andò al monte Uliveto. E di gran mattino tornò nuovamente al tempio: e tutto il popolo andò da lui: e stando a sedere insegnava. E gli scribi e farisei condusser a lui una donna colta in adulterio, ecc.* Questo fatto dell'adultera non è stato spiegato da s. Giangrisostomo nè da s. Cirillo nei loro commentarj sul vangelo di s. Giovanni; ed afferma s. Girolamo (*Contra pelagian.*, lib. II) ch'esso trovavasi solamente in alcuni esem-

plari greci e latini. Ma dopo che per giudizio della Chiesa, raccolta nel concilio ecumenico di Trento, tutto questo vangelo, quale lo abbiamo, è stato ricevuto come una Scrittura canonica, non ci è più permesso di rivocarne in dubbio l'autorità. E lo stesso s. Grisostomo (*In Jo.*, homil. LX) non ha lasciato di parlare nel corso de' suoi commentarj sopra s. Giovanni di questa femmina adultera, quantunque non ne abbia spiegata la storia, forse perchè non si trovava nei manoscritti ch'egli aveva tra le mani, oppure per qualche altra ragione che noi non conosciamo.

Dopo che i sacerdoti ed i farisei, divisi tra loro per la risposta di Nicodemo, ritornarono ciascheduno a casa sua, Gesù Cristo, che non voleva fermarsi in Gerusalemme, dove la sua presenza era più esposta all'orgoglio di tutti quei falsi zelatori della legge, si ritirò al monte degli olivi, per passarvi una parte della notte in orazione, come sembra ch'egli facesse qualche volta (Luc. VI, 12, 21, 23). Questo era in effetto il luogo dov'egli si portava assai spesso co' suoi discepoli in tempo di notte, ritornando il giorno ad istruire i popoli nel tempio. Egli vi ritornò dunque sullo spuntare del giorno appresso, ed il popolo, ch'era rimasto incantato dai suoi discorsi, si affollò attorno di lui. I farisei e gli scribi vennero subito a trovarlo, ma con disposizione diversa da quella del popolo. Essi vi conducono una femmina che aveva commesso un adulterio; la mettono in mezzo al popolo e la presentano a Gesù Cristo sotto gli occhi di tutti per avere un maggior numero di testimoni della risposta ch'egli farebbe, avendo in vista di servirsene, se mai potessero, per farlo morire. Allora questi farisei dandogli un nome onorevole e chiamandolo maestro, per levargli ogni motivo di credere ch'eglino si presentassero a lui con un cattivo disegno, gli tengono questo discorso coperto d'uno zelo apparente e d'un desiderio d'istruirsi, ma pieno di veleno e di malizia: *Questa donna è stata colta che commetteva adulterio*, cioè l'adulterio di cui viene accusata è manifesto, e si tratta solamente di sapere come dobbiamo diportarci verso di lei. *Or nella legge Mosè ha comandato che queste tali siano lapidate*; ma tu, che sei venuto come un maestro in Israello e come un profeta a darci istruzioni così eccellenti da parte di Dio, che ne dici, e qual è il tuo sentimento circa la maniera con cui dobbiamo trattarla?

È manifesto che coloro appoggiavano la loro dimanda ad un tale ragionamento; poichè, se non avessero voluto far credere a

Gesù Cristo ch'essi lo riguardavano e come maestro e come dottore inviato da Dio per dar loro nuove istruzioni, non avrebbero osato di mettere in dubbio se l'ordinanza di Mosè doveva essere eseguita. Questa ordinanza però indicava solamente la morte (Lev. XX, 10. — Deut. XXII, 22) e non il genere di morte. Ma i farisei, come osserva l'evangelista, non gli dissero questo che per far tentativo di lui onde poterlo accusare. Ed ecco qual fu l'artificio che questi ipocriti nascondevano sotto una domanda così speciosa (Aug., *In Io.*, tract. XXXIII): s'egli comanda che questa donna sia lapidata, dicevano tra loro, perderà certamente quella riputazione di mansuetudine che si è acquistata; e se per l'opposito è d'avviso che si debba rimandarla senza punirla, egli si farà vedere nemico della giustizia comandata dalla legge. Ma perchè egli non vorrà perdere quella riputazione di mansuetudine che lo fa tanto amare dai popoli, dirà senza dubbio che si debba lasciar andare senza castigo e così ci darà un giusto motivo d'accusarlo di prevaricazione contro la legge di Mosè e di dirgli ch'egli medesimo è degno di morte egualmente che questa femmina. Tali erano, aggiunge s. Agostino, i lacci che gli tendevano; e tali erano, dice s. Prospero (*De promiss. et praed.*, cap. XXII), le fortissime funi con cui credevano d'aver legato Gesù Cristo, funi formate dalle stesse parole della legge. Ma a chi si tendevano mai cotai lacci? A colui ch'è veramente il forte e che può spezzarli facilissimamente, essendo il vero Sansone, di cui l'antico non era che una debolissima immagine. Eglino si rivolgono a colui ch'è la sapienza dell'eterno Padre e che penetra col suo lume infinito tutti i più segreti nascondigli dello spirito e del cuore umano: sono pazzi e mentitori che si sforzano di sorprendere la stessa verità. Che fa dunque la verità, la sapienza e la giustizia eterna, allorchè la vana prosunzione di questi Giudei superbi credeva di tenderle colle sue parole artificiose un laccio che non potesse nè vedere nè evitare?

Vers. 6—8. *Ma Gesù, abbassato in giù il volto, scriveva col dito su la terra*, ecc. Tutti gl'interpreti antichi e moderni sono divisi tra loro di sentimento circa la maniera con cui si deve intendere quel ch'è detto in questo luogo, che Gesù, *abbassato in giù il volto, scriveva col dito in su la terra*. S. Ambrogio è d'opinione (lib. VI, epist. XXXII) che il Salvatore scrivesse sulla polvere del tempio quelle parole ch'egli medesimo disse altrove: *Perchè osservi tu una*

pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo? dando il nome di paglia a quel peccato di carne che quella donna aveva commesso per fragilità, e chiamando una trave l'orgoglio diabolico e l'orribile gelosia da cui erano stimolati i farisei a voler uccidere colui ch'era venuto per salvarli. S. Girolamo, spiegando questo luogo del Vangelo, dice (*Contra pelagian.*, lib. II) che il Salvatore scrisse allora sulla terra o sulla polvere i peccati di coloro che accusavano questa femmina. Altri credono ch'egli non iscrivesse niente di positivo, ma che, attendendo a formar sulla polvere con un udito alcuni caratteri che nulla significavano, volesse dar motivo ai farisei d'esser persuasi ch'egli conosceva il loro artificio e che evitava espressamente di rispondere per coprire di confusione la rea loro volontà. Comunque sia, non si può dubitare che se Gesù Cristo non iscriveva sulla terra i peccati di questi ipocriti che volevano passare per giusti mediante lo zelo che mostravano per la giustizia riguardo agli altri, li scrisse almeno nell'intimo delle loro coscienze e fece che sentissero in quel momento d'una maniera vivissima quanto erano anch'essi rei avanti a Dio, allorchè volevano far condannare quella peccatrice. Perciò egli alle replicate dimande che gli facevano risponde queste sole parole, che furono per loro come un colpo di folgore che li percosse sino all'intimo dell'anima: *Quegli che è tra voi senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei.* Imperocchè il lume della giustizia di Dio li fece allora rientrare in sè stessi loro malgrado, per vedervi tutta la corruzione che vi regnava; e fece in quest'incontro una cosa simile a ciò che dee fare un giorno in tutti i peccatori, allorchè li riprenderà, secondo il profeta, *e porrà di contro alla lor faccia* (ps. XLIX, 21) tutto ciò che avevano procurato di nascondere a sè medesimi nel corso della loro vita. Perciò tutti questi accusatori della femmina di cui parliamo furono penetrati da una così terribile confusione e presi da tanto orrore che non poterono sostenere più a lungo la presenza del Figliuolo di Dio. *Se n'andarono dunque uno dopo l'altro, principiando da' più vecchi*, essendo anche i più consumati in malizia e in ipocrisia; indi i più giovani che seguivano miseramente l'esempio dei loro maggiori.

Gesù Cristo medesimo volle in certa maniera facilitare a questi farisei la partenza, essendosi di nuovo chinato, dopo aver dette queste parole, per formare come prima alcuni caratteri sulla terra.

Imperocchè questa positura del Figliuolo di Dio diede loro luogo di uscire, credendo di non esser veduti da lui. Ecco dunque, secondo il sentimento di s. Prospero (ut supra), il nostro Sansone e il nostro forte, ch'essi credevano d'aver legato strettamente e avviluppato colla loro dimanda, eccolo in un istante sciolto da tutti i loro lacci ch'egli spezzò con un sola parola. Quindi Gesù Cristo rimase solo, dice l'evangelista, cioè solo rapporto a tutti, coloro che, essendo venuti per tenerlo e per sorprenderlo, erano già partiti ed avevano lasciata quella femmina in mezzo al popolo, senza prendersi più pensiero di lei.

Vers. 10, 11: *E Gesù alzatosi, le disse: Donna, dove sono coloro che ti accusavano? nessuno ti ha condannata? ecc.* Quel che Gesù Cristo aveva detto ai farisei: Chi di voi è senza peccato sia il primo a gettare le pietre contra questa donna, poteva certamente averla riempita di spavento. Imperocchè egli con ciò non l'assolveva, ma veniva solamente ad affermare che quelli che la condannavano erano colpevoli al par di lei. Allorchè dunque tutti i suoi accusatori furono partiti, essa aveva un giusto motivo di temere dice s. Agostino (*In Jo., tract. XXXIV*), che chi era perfettamente esente da ogni peccato non la punisse e non fosse il primo a gettare la pietra contro di lei, com'egli aveva dichiarato. Ma quest'uomo-Dio, dopo essersi servito della sola sua lingua per respingere colla forza della sua giustizia i suoi avversari, alzò dopo gli occhi della sua misericordia per trattar questa femmina con tutta la dolcezza. *Dove sono*, le disse, *quelli che ti accusavano?* Egli non ignorava certamente che se n'erano andati, poichè la virtù della sua parola li aveva costretti a ritirarsi. Ma voleva con questa dimanda farle comprendere ch'eglino erano partiti perchè non avevano potuto sostenere il sentimento interno che le sue divine parole avevano eccitato in essi dei loro proprj delitti. Imperocchè era lo stesso che dirle: Coloro che ti hanno accusata non hanno potuto resistere ai rimproveri della loro coscienza dal momento ch'io li ho obbligati a rientrare in sè stessi per condannare la propria condotta. Non avendo dunque essi osato di condannarti, nemmeno io ti condannerò, quantunque potrei farlo, non temendo di poter essere accusato d'alcun peccato.

Ma che? Il Figliuolo di Dio voleva dunque favorire un così grave peccato? E questa femmina adultera non doveva forse esser punita, perchè i suoi accusatori erano rei? Gesù Cristo senza

dubbio non poteva favorire il peccato, egli che era venuto al mondo per distruggere il peccato. Ma dicendo a questa donna: *Nemmen io ti condannerò*, fa vedere che il fine della sua incarnazione era di salvare i peccatori; ed aggiugnendo subito dopo: *Vattene e non peccar più*, fa anche vedere che il fine di questa medesima incarnazione era di abolire il peccato, oppure, come ha detto altrove, *di liberare il suo popolo da' suoi peccati* (Matth. I, 21). Chi dunque ama, dice s. Agostino, questa misericordia in Gesù Cristo non si scordi nello stesso tempo la verità della sua giustizia, ma ne sia penetrato. *Il Signore è buono e giusto*, dice il reale profeta (ps. XXIV, 8). La sua misericordia fa la consolazione dei peccatori; la sua giustizia dee fare il timore degl'impenitenti. Ricordiamoci dunque continuamente che il Signore è dolce e retto, cioè misericordioso e giusto (Theodor., in hunc ps.), ch'egli usa, come fa qui riguardo a questa femmina, la sua misericordia verso i peccatori, senza offendere la verità della sua giustizia, poichè li invita a penitenza, insegnando ad essi a non peccar più.

~ Vers. 12. *Altra volta poi Gesù parlò ad essi, dicendo: Io sono la luce del mondo: chi mi segue non camminerà al bujo*, ecc. Abbiamo veduto al principio di questo capo che, essendosi il popolo raccolto attorno Gesù Cristo nel tempio, egli si mise ad istruirli; ed appunto mentre che li istruiva, gli scribi ed i farisei gli presentarono la donna adultera di cui abbiamo parlato. Dopo dunque che si furono ritirati, tutti coperti di confusione dalla risposta di Gesù Cristo, egli continuò come prima a parlare al popolo e manifestò a tutti questa grande verità, ch'egli era la luce del mondo. Non è detto di che il Salvatore avesse loro parlato prima che gli fosse condotta dinanzi l'adultera; e perciò non si può indicare la relazione che hanno queste parole colle sue istruzioni precedenti. Ma basta sapere che il punto più importante del suo ministero era di stabilire tra i Giudei la sua divina missione tanto co' suoi miracoli quanto co' suoi discorsi e di convincerli ch'egli era veramente quel profeta che Mosè aveva loro promesso da parte di Dio. Non è dunque maraviglia che il Salvatore, avendo detto prima nella città di Cafarnao (Jo. VI, 35, 50, 51) ch'egli era il pane di vita, il pane sceso dal cielo, il pane vivo che dava agli uomini eterna vita, dica presentemente a quelli della città di Gerusalemme ch'egli è la luce del mondo, cioè una luce affatto

spirituale e divina. E voleva far conoscere che, s'egli non illuminava gli uomini, egli non sarebbero infallibilmente nelle tenebre e che per conseguenza i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge non potevano che ognora più dilungarsi dal cammino della vita, finchè non seguivano lui come la vera luce, che sola è capace d'illuminare lo spirito ed il cuore d'ogni uomo che viene in questo mondo (Jo. I, 9).

S. Cirillo ha creduto (*In Jo.*) che il Figliuolo di Dio, dicendo ai Giudei ch'egli era la luce del mondo, abbia voluto far loro comprendere ch'egli era venuto per illuminare non solamente la Giudea, come quel popolo s'immaginava, ma eziandio tutti i popoli della terra; ed inoltre ch'egli lascerebbe la Giudea, in castigo della ingratitudine di essa, e porterebbe la luce della sua verità alle nazioni. Imperocchè egli non dice già: Io sono la luce d'Israello, come se avesse voluto restringersi tra il solo suo popolo, ma dice: Io sono la luce del mondo, per indicare ch'egli solo era la luce che poteva dileguare le tenebre dello spirito dell'uomo, ch'era ridotto dal peccato ad una miserabile oscurità, e che questa divina luce illuminerebbe tutto il mondo.

Gl'Israeliti erano una volta condotti nel deserto (Exod. XIII, 21. — Ps. LXXVII, 14; CIV, 38) da una colonna di nube, oppure da una nube in forma di colonna che li precedeva in tempo di giorno, e da una colonna di fuoco che li illuminava in tempo di notte. Ma questa colonna non era, secondo s. Cirillo (*ut supra*), che una debolissima immagine della luce essenziale di cui parla qui Gesù Cristo e di quel sole di giustizia che deve illuminare gli uomini, se vogliono uscire dalle loro tenebre e camminare, finchè vivono in questo mondo, nella strada della verità. Dobbiamo dunque necessariamente seguire il Figliuolo di Dio per non ismarrirci; dobbiamo seguirlo, osservando i suoi precetti, imitando il suo esempio e camminando per quella strada ch'egli ci ha insegnata, se vogliamo esser sicuri d'arriyare alla vera vita, dove non si può giugnere che col soccorso di quella divina luce che il Figliuolo di Dio chiama qui per questa ragione la luce di vita. Imperocchè egli, dichiarando che chi lo seguirà avrà luce di vita, ci fa intendere nello stesso tempo che chi ricuserà di seguirlo sarà privo di questa luce, che avrebbe potuto condurlo ad una vita così desiderabile, fuor di cui non si può essere che eternamente infelice. Gesù Cristo era un sole di cui questo che ci illumina non

è che una immagine. Ma questo sole, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXIV), era allora coperto da una nube; e questa nube era la sua umanità. I Giudei, e sopra tutto i farisei, non vedevano che la nube da cui egli era coperto, e non avevano che disprezzo per lui. Ma se avessero potuto squarciare questa nube per mezzo della fede, avrebbero compreso che la luce di questo sole di giustizia era solamente temperata dalla sua umanità per amor nostro e non oscurata in sè stessa.

Vers. 13, 14. *Gli disser perciò i farisei: Tu rendi testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è idonea, ecc.* Se gli scribi e i farisei se n'andarono l'uno dopo l'altro, dappoichè il Salvatore li aveva confusi sul fatto dell'adultera che gli avevano presentata, come poi i farisei stessi gli dicono ciò che l'evangelista riferisce in questo luogo? È facile a rispondere che in mezzo al popolo che si fermò ad ascoltare Gesù Cristo vi potevano essere alcuni farisei, diversi da quelli ch'erano venuti a presentargli la donna sorpresa in adulterio ed erano stati obbligati dalla sua divina risposta a ritirarsi. Ora siccome tutti i farisei erano animati da un medesimo spirito di gelosia e d'orgoglio, che li portava a contraddire continuamente le verità che udivano dalla bocca del Figliuolo di Dio, questi si avvisarono di poterlo confondere, servendosi contro di lui delle stesse parole ch'egli aveva dette ad essi in un'altra occasione, allorchè aveva dichiarato (*Jo. V, 31*) che s'egli rendeva testimonianza a sè stesso, la sua testimonianza non era idonea, cioè non era degna di fede. Ma non consideravano (*Chrysost., In Jo.*, homil. LI) che quando egli aveva parlato in siffatta guisa, lo aveva fatto conformandosi all'idea ch'egli avevano di lui conceputa come d'un uomo comune. Imperocchè s'egli non fosse stato in effetto che un uomo come gli altri, la sua testimonianza in ciò che riguardava la sua persona non avrebbe potuto essere ricevuta come vera o come degna di fede; il che significa in questo luogo la medesima cosa. Ma egli, essendo Dio e il Figliuolo unigenito dell'eterno Padre, aveva diritto di esigere dagli uomini un'intera fede rispetto a ciò che diceva di sè stesso, poichè non poteva dir cosa che non fosse verissima e degna di esser creduta. Il che ha egli voluto far intendere, quantunque in una maniera enigmatica, a questi farisei allorchè provò ad essi che la sua propria testimonianza riguardo alla sua persona era vera; perchè egli sapeva donde era venuto e dove andava, ed essi

noi sapevano; il che i santi interpreti spiegano in questa maniera (Chrysost., Cyrill., ut supra): Io conosco la mia origine e so ch'io, essendo nato da Dio ed essendo il suo unigenito Figliuolo, non posso esser soggetto ad ingannarmi come gli uomini, io che sono la stessa luce che illumina tutti gli uomini. Riguardo agli uomini, eglino parlano di sè medesimi senza conoscersi; e perciò non meritano di trovar fede nella testimonianza che rendono a sè stessi. Ma in quanto a me, io ho una perfetta cognizione di me stesso e del Padre. Da sua parte io sono venuto al mondo per mezzo della mia incarnazione, per attendere alla salute degli uomini; e deggio andare a lui, dopo che lo avrò glorificato co' miei patimenti. La mia testimonianza di me stesso è dunque idonea e degna di fede. Ma voi non sapete nè donde io venga nè dove io vada, e la vostra ignoranza non vi rende scusabili, poichè è effetto della corruzione del vostro cuore. Voi ignorate ciò che non volete sapere e ciò che le mie opere e le mie parole vi attestano d'una maniera così luminosa.

Vers. 15—18. *Voi giudicate secondo la carne: io non giudico nessuno; e quand'anche io giudicassi, il mio giudizio è sicuro, ecc.* Voi giudicate di me, o farisei, dalla sola vista di questa carne onde son circondato (Aug., *In Jo.*, tract. XXXVI. — Cyrill., ut supra); e riguardandomi semplicemente come uomo, senza sollevare gli occhi della vostra fede sino alla mia divinità, perseguitate quest'uomo che vedete ed offendete nel medesimo tempo quel Dio che non vedete. Voi siete dunque in errore, voi che, invece di formare della mia persona un vero giudizio, giudicando di me dalla grandezza delle opere mie, mi riguardate solamente come un uomo simile a voi; e senza considerare il mistero della mia incarnazione, mi condannate con empia temerità, come se io, che sono la stessa verità, avessi potuto mentire parlando di me stesso. Perciò voi giudicate secondo la carne di colui ch'è Dio egualmente che uomo. Per me io non sono simile a voi, poichè non giudico nessuno. Ma che intende dunque di dire il Salvatore con queste parole? La nostra fede non c'insegna forse ch'egli dee discendere dalla destra di suo Padre per giudicare i vivi ed i morti? Ma vero è in un senso (Aug., ut supra) che Gesù Cristo non giudica nessuno, cioè presentemente; perocchè egli dice di sè medesimo (Jo. III, 27) ch'è venuto a salvare il mondo e non a dannarlo. Ma è anche vero, rapporto a ciò che

aveva detto ai farisei, ch'egliino giudicavano secondo la carne, è, dico, vero eh'egli non giudicava nissuno secondo queste viste e apparenze carnali; perchè giudicava secondo la verità e l'essenza delle cose. E perciò aggiugne che s'egli giudicava, sia degli altri, sia di sè medesimo, il suo giudizio era sicuro e degno di fede; il che prova coll'ordinanza di Mosè, il quale stabilì che la testimonianza di due persone sarebbe idonea; e perciò molto più il suo giudizio o la sua testimonianza doveva passare per autentica, poichè non egli solo la rendeva, ma il Padre, che lo aveva mandato, la rendeva insieme con lui. Quanto erano dunque colpevoli questi farisei, che rigettavano, mossi da uno spirito d'orgoglio e d'invidia, testimonianze così luminose com'erano quelle delle opere miracolose del Figliuolo di Dio e de'suoi divini discorsi, anche dopo che il Padre aveva attestato pubblicamente nel battesimo di lui ch'egli era il suo Figliuolo diletto (Matth. III, 17); essi che avrebbero creduto di mancare di fedeltà alla legge, se negli ordinarj loro giudicj non avessero riguardata la testimonianza di due uomini come autentica!

Vers. 19, 20. *Gli disser però: Dov'è tuo padre? Rispose Gesù: Non conoscete nè me nè il Padre mio, ecc.* Questa dimanda de' farisei è piena d'ignoranza e di malizia. È detto altrove (Jo. V, 18) ch'egliino cercavano di farlo morire, perchè diceva che Dio era suo padre; potevano dunque giudicare anche in quest'incontro ch'egli intendesse per suo padre il Dio d'Israello. Ma, fingendo di non comprenderlo, o forse essendo anche accecati dal loro orgoglio, gli dimandano maliziosamente ove fosse suo Padre. Imperocchè avrebbero voluto impegnarlo a dichiararsi apertamente ed a dire che Iddio era suo padre, per aver motivo d'accusarlo di bestemmia e di farlo morire come un uomo che si attribuiva gli onori divini (Aug., ut supra, tract. XXXVII). Noi ti sentiamo, gli dicono essi, dichiarare che non sei solo, ma insieme col Padre che ti ha mandato. Eppure non veggiamo che te solo; dov'è dunque il Padre, da parte di cui tu vieni? E s'egli ti ha inviato, com'è poi in tua compagnia? Egliino credevano con simili ragionamenti o d'imbrogliare Gesù o di cavargli di bocca qualche parola di cui potessero servirsi per farlo morire.

Voi non conoscete, risponde ad essi il Figliuolo di Dio, *nè me nè il Padre mio.* Come vorreste dunque ch'io vi mostrassi mio Padre se non vedete neppure me? Voi credete, vedendomi, di

conoscermi interamente quale io sono; ma non vedete in me se non quel ch'io ho di umano e di carnale. E perciò io non so come farvi conoscere il Padre mio mentre non vedete in me ciò che potrebbe contribuire a darvi questa conoscenza. Gesù Cristo parlando in siffatta guisa ai farisei e facendo ad essi intendere che non conoscevano nè lui nè il Padre suo, li invitava, dice s. Cirillo (ut supra), ad innalzare il loro intelletto verso qualche cosa più grande di ciò che vedevano in lui ed a considerarlo non solamente come uomo, ma anche come Dio, egli che non aveva padre in terra, ma solamente in cielo.

Giova osservare che l'avverbio *forsitan*, ch'è nella Volgata, è preso dagli spositori non per un dubbio, secondo il significato ordinario, ma per una affermazione; e lo spiegano per mezzo del vocabolo greco, che nel capo XIV di questo vangelo è tradotto dalla Volgata con un'espressione affermativa (Jo. XIV, 7). Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dice ai farisei: Se conosceste me conoscereste anche il Padre mio, *forsitan et Patrem meum sciretis*, fa loro intendere, secondo s. Cirillo, che la conoscenza del Figliuolo è come la porta che conduce alla conoscenza del Padre. Imperocchè, essendo il Figliuolo la vera immagine sostanziale del Padre, è naturale che, se si conoscono i caratteri del tutto divini di questa immagine, si conosca nel medesimo tempo l'originale ed il principio, eh'è il Padre.

Il luogo dove il Figliuolo di Dio ha tenuto questo discorso, era il luogo del tesoro del tempio, cioè quella parte del tempio (Grot., *In Marc.*, cap. XII, vers. 41) che era verso l'occidente e si estendeva in due parti, e dove si vedeva la cassetta in cui i Giudei mettevano le loro offerte. Questo luogo, dove si conservavano anche i tesori e tutte le cose inservienti al tempio, era molto celebre e frequentato, e colà si adunavano d'ordinario molti sacerdoti e molti dei primarj tra i Giudei; il che senza dubbio ha indotto s. Giovanni ad indicare qui espressamente che fu questo il luogo dove Gesù Cristo parlò in tal maniera, come per farci intendere ch'egli parlò alla presenza di molte persone ed anche in mezzo a' suoi maggiori nemici, quali erano i sacerdoti ed i farisei senza temere che alcun di loro potesse tentare qualche cosa contro di lui. Imperocchè non essendo per anco giunta la sua ora, quell'ora ch'egli medesimo aveva scelta per darsi volontariamente in mano dei peccatori, nessun uomo nè

tutti gli uomini insieme non potevano impedire ch'egli non eseguisse e con un'intera libertà il suo ministero. Ad esempio di questo divin maestro, deve ogni servo fedele applicarsi a compiere l'opera che gli è stata imposta senza aver riguardo alla passione degli uomini carnali. Imperocchè se l'ora sua, ovvero il momento della sua morte non è in suo potere, come quella di Gesù Cristo dipendeva dalla sua volontà, è nondimeno certissimo ch'è in potere di colui di cui sa d'esser ministro; e perciò sia certo che nè l'ingiustizia nè il furore de' suoi nemici non avranno alcuna forza contro quella suprema volontà che comanda o che permette tutto a vantaggio de' suoi eletti.

Vers. 21, 22. *Altra volta disse loro Gesù: Io me ne vo, e mi cercherete e morrete nel vostro peccato, ecc.* Sembra che i farisei avrebbero dovuto esser convinti della divinità di Gesù Cristo dalla stessa vista di ciò ch'era passato sotto gli occhi loro. Imperocchè, dopo che i loro ministri, che avevano spediti con ordine di arrestarlo, erano ritornati pieni d'ammirazione delle sue parole, lo avevano anch'essi udito predicare nel tempio con intera autorità, senza osare di tentar nulla contro di lui; lo che pareva dovesse renderli persuasi che dunque vi era qualche cosa di soprannaturale e divino in quell'uomo. Ma perchè un orgoglio diabolico chiudeva il loro cuore alla verità, il Figliuolo di Dio, che penetrava col suo divino lume l'intimo delle tenebre e della malizia della loro coscienza, e conosceva che perseveravano nella volontà di farlo morire, disse ad essi, o il medesimo giorno, come credono alcuni interpreti, o forse un altro giorno, il che è più verisimile, secondo l'ordine del sacro testo: *Io me ne vo*; cioè: Voi cercate la mia morte con grande premura e, facendomi morire, credete di procurarvi un vantaggio liberandovi di me. Aspettate un poco, ed io andrò ben tosto, ritornando da mio Padre. Io me ne andrò di mia pienissima volontà, ma considerate qual perdita dee venirne a voi medesimi (Cyrill., *In Jo.*, lib. III, cap. III); poichè allora mi cercherete inutilmente, aspettandomi tuttodì, come s'io non fossi ancora venuto, e morrete nel vostro peccato. d'incredulità e di odio contro di me. Imperocchè *dove vado io non potete venir voi.* Ma perchè mai, o Signore, questi farisei e questi sacerdoti increduli non potevano seguirvi dove voi andate? Se la loro infedeltà era un ostacolo che li tratteneva allora dal seguirvi, quest'ostacolo era forse insuperabile alla vostra grazia? No senza

dubbio; essa poteva superarlo, ma, per giusto castigo del loro orgoglio e della loro invidia, voi li abbandonate alla propria loro corruzione, e li date in preda, giusta l'espressione del vostro apostolo (Rom. I, 28), al reprobò senso del loro cuore.

Nondimeno siccome questi farisei non entravano nell'intelligenza delle parole di Gesù Cristo, così ne cavarono questa ridicola conseguenza, ch'egli potesse forse intendere che ucciderebbe sè stesso, allorchè diceva ad essi: *Dove io vado non potete venir voi*. Che stravaganza, esclama s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXVIII) e che eccesso di follia in persone che volevano passar per sagge! Imperocchè finalmente non avrebbero potuto andare anch'essi dov'egli andava, se fosse stato vero ch'egli volesse uccidere sè stesso? Se il Salvatore avesse parlato solamente della morte d'un uomo, chi è quell'uomo che non debba morire? Perciò non compresero che Gesù Cristo parlava non della morte ch'è a tutti gli uomini comune, ma del cielo, dov'egli doveva andare dopo la sua morte, ritornando a suo Padre, e dove quelli solamente dovevano seguirlo che crederebbero in lui e lo riguarderebbero come il loro capo, come il loro maestro e salvatore.

Vers. 23, 24. *Ed egli diceva loro: Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, ecc.* Il Figliuolo di Dio non pretendeva già di negare con queste parole (Chrysost., *In Jo.*, homil. LII. — Cyrill., ut supra) d'aver presa una vera carne nel seno della ss. Vergine e d'esser nato, in quanto uomo, sulla terra. Ma voleva solamente rettificare lo stravagante raziocinio di questi Giudei, che, attaccandosi alla sua sola umanità, giudicavano di lui bassamente come d'un uomo comune. È dunque vero che Gesù Cristo, secondo la carne, era di quaggiù come tutti gli altri uomini; ma come Figliuolo unigenito dell'eterno Padre egli era di lassù, cioè era nato prima di tutti i tempi da quel principio ineffabile della santissima Trinità, dal Padre che ha generato da tutta l'eternità questo Figliuolo, che lo ha generato unico e perfettamente eguale a sè stesso, e che come Dio è elevato sopra tutte le cose. Ora, sintanto che questi Giudei carnali si attaccavano alla sola umanità del Figliuolo di Dio, erano di quaggiù ed appartenevano alla terra nè potevano innalzarsi lassù con lui. Erano di questo mondo finchè dimoravano nella corruzione della loro nascita e finchè non ricorrevano a colui che, essendo di lassù, non era di questo mondo, dove non era venuto per mezzo della

sua incarnazione che per innalzare al cielo con lui quelli che rinunzierebbero a questo mondo per seguirlo. Imperocchè un discepolo imitatore di Gesù Cristo dee solamente passare in questo mondo senza esservi, dee usare di questo mondo, dice s. Paolo (1 Cor. VII, 3. — Philipp. III, 20. — Coloss. III, 2), come non usando; la sua conversazione dev'essere continuamente con Gesù nel cielo e dee gustare solamente le cose dell'alto.

Io vi ho dunque detto, aggiugne il Figliuolo di Dio, *che morrete nei vostri peccati*. Imperocchè, essendo voi attaccati al mondo, appartenete alla terra, verso la quale il vostro cuore è sempre inclinato; e perciò ho avuto ragione di dirvi che morrete nell'odio di quello che dovrete amare e nell'infedeltà verso di lui che v'impedisce di riconoscerlo per vostro Salvatore. Questi erano principalmente i peccati di cui egli parlava allora ai Giudei. Imperocchè s'eglino avessero creduto in lui, abbracciando la penitenza a cui li invitava da tanto tempo, avrebbero facilmente ottenuta la remissione di tutti gli altri loro peccati (Maldon., in hunc loc.). E perciò dice un'altra volta che se non credevano ch'egli era il Cristo, morrebbero nel loro peccato. Imperocchè non potevano assolutamente esser salvi senza la fede in Gesù Cristo; poichè, come s. Pietro disse dopo ai principi de' Giudei ed ai senatori d'Israello: *Non avvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini mercè di cui abbiam noi ad essere salvati* (Act. IV, 8, 12).

Vi ha una forza affatto particolare in queste parole del nostro testo: *Si non credideritis quia ego sum*, se non credete che sono io; cioè, giusta la spiegazione di s. Cirillo (*In Jo.*, lib. III, cap. IV), che sono io quegli di cui i profeti hanno parlato allorchè hanno detto a Gerusalemme (Is. XXXV, 4, 5; XL, 9—11; LX, 1) che era venuta la luce, e che la gloria del Signore era spuntata sopra di lei; ed altrove: *Ecco il tuo Dio, ecco il tuo Signore che viene con possanza. Egli pascerà il suo gregge come pastore. Iddio stesso verrà e ti salverà. Allora saranno aperti gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi si spalancheranno. Ego sum*, sono io quegli che il tuo legislatore Mosè vi ha annunziato, promettendoti che *il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai* (Deut. XVIII). Voi dunque giustamente perirete, se ricusate per un eccesso d'empietà di ricevere come il Cristo colui che per testimonianza di tanti profeti doveva esser tale quale io sono, ed a cui tante opere miracolose ch'egli ha fatte rendono testimonianza dell'esser suo.

Vers. 25—27. *Gli dissero perciò: Chi se' tu? Gesù disse loro: Il principio, io che a voi parlo, ecc.* È inutile che ci fermiamo a riferire tutte le spiegazioni che gl'interpreti antichi e moderni hanno date a questo passo, uno dei più oscuri di tutto il Vangelo. Ci contenteremo di darne due solamente, che sembrano le più semplici e che accordano in qualche maniera la Volgata col greco in quanto al senso, quantunque vi sia qualche differenza nelle parole. Gesù Cristo aveva detto ai farisei che, se non credevano quel ch'egli era, cioè ch'egli era il Cristo, morrebbero nel loro peccato. Eglino per un eccesso di follia, come la chiama s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. LII*), gli dimandano con arroganza: *Chi sei tu?* come se tanti miracoli ch'egli aveva fatti sino allora ed una dottrina così divina che insegnavà da tanto tempo non avessero dovuto convincerli di quel ch'egli era (*Aug., In Jo., tract. XXXVIII*). Allora il Salvatore disse loro: *Il principio, io che a voi parlo, il principio di tutte le cose, oppure il Verbo, per mezzo di cui sono state fatte tutte le cose, com'è detto nel cominciamento di questo vangelo (Jo. I, 3).* Quest'è il senso più semplice che si possa dare alla Volgata. E quanto a confrontar la Volgata col greco, si può spiegarlo così: *Io son quello che vi ho detto nel principio* (*Nonnus. — Maldon., in hunc loc.*), e quello che mi sono a voi manifestato in tante maniere, dopo che ho incominciato a comparire in mezzo a voi; cioè io sono il Cristo, il Figliuolo di Dio, il Messia, il vero Gesù ch'è stato a voi inviato per salvarvi liberandovi dai vostri peccati. Ora egli, parlando così, rimproverava loro, secondo i santi interpreti (*Chrysost., ut supra. — Cyrill., lib. V*), la durezza spaventosa colla quale avevano sino allora resistito a tante prove luminose della sua divinità; e manifestava ad essi in certa maniera ch'erano indegni di più udirlo parlare, poichè, dopo aver udite e vedute tante cose che dovevano far loro conoscere chi egli era, osavano ancora domandargli: *Chi sei tu? Molte cose, aggiung'egli, ho a dire e da condannare riguardo a voi; il che è lo stesso che se il Salvatore avesse loro detto: Voi attestate di non conoscermi; ma in quanto a me, io vi conosco perfettamente, ed avrei molte cose da rimproverarvi, vedendo apertamente l'intimo del vostro cuore e vedendovi tanti peccati che voi nascondete agli occhi degli uomini. Ma, come vi ho detto di sopra (vers. 15), io non giudico presentemente nessuno, essendo venuto al mondo per salvare il mondo colla mia morte e non per giudicarlo (Jo. XII, 47).*

Basta per ora che vi dica, per rendervi inescusabili nella condotta che tenete verso di me, che *colui che mi ha mandato è verace*, e ch'io *quello che udii da lui, quello dico al mondo*. E perciò dovete esser convinti che voi resistete alla verità. Ma i farisei non potevano forse rispondere a Gesù Cristo ch'essi non dubitavano che quegli da parte di cui egli si vantava d'esser inviato non fosse verace, e che il motivo che avevano di dubitare era, s'egli venisse effettivamente da parte di lui, e se tutte le cose che annunziava, le avesse udite da lui? Egli non potevano dirlo, ma senza fondamento; poichè, come Gesù Cristo medesimo dice in un altro luogo (Jo. XIV, 25; XV, 22), dopo ch'egli aveva parlato d'una maniera così divina e fatte in mezzo a' loro opere tali che nessun altro aveva mai fatte, erano inescusabili nel loro peccato e nella loro incredulità così rea, che faceva vedere ch'essi l'odiavano senza motivo, e che odiavano il Padre suo con lui; dall'altro canto la loro stupidità era così grande che il santo evangelista ha creduto di dover osservare ch'essi non compresero allora (Cyrill., ut supra) che Padre suo diceva essere Iddio, oppure, secondo il greco, ch'egli parlava loro di suo Padre, allorchè diceva che chi lo aveva mandato era verace. Imperocchè il loro orgoglio li metteva in un tale stato che avevano occhi senza vedere ed orecchie senza udire; oppure vedevano talvolta e intendevano tutt'altra cosa che quella che dovevano vedere ed intendere.

Vers. 28—30. *Disse perciò loro Gesù: Quando avrete levato da terra il figliuolo dell'uomo, allora conoscerete, ecc.* Gesù Cristo opera riguardo ai Giudei come un eccellente medico (Cyrill., ut supra), che tende sempre a sradicare la causa del male. Egli vedeva che l'infermità della carne mortale da cui era circondato ispirava a questi Giudei sentimenti troppo umani di lui, e rendeva ad essi inutile tutto ciò che aveva fatto sino allora per provare la sua divinità. Si serve dunque di questo medesimo ostacolo per far che ricevessero più facilmente la credenza che rigettavano. Non eravi che Dio solo che potesse servirsi d'un mezzo così contrario in apparenza per istabilire nello spirito de' suoi nemici ciò che mostravano d'aver maggiormente in orrore. *Quando avrete levato da terra il figliuolo dell'uomo, dice egli, allora conoscerete che io son quell'io.* Voi, o Giudei, non avete finora riguardato che la sola mia carne, nè mai considerato che

come un uomo simile a voi, senza recar più oltre gli occhi dell'anima vostra. Ma io mi dispongo a darvi una prova che dee sorprendervi egualmente che convincervi del potere ch'io ho come Dio e come Figliuolo di Dio; ed è, che il maggiore di tutti i delitti che voi commetterete nella mia persona, innalzandomi sopra una croce e facendomi morire, vi obbligherà finalmente a conoscere ch'io sono veramente colui che vi ho detto d'essere tante volte. Imperocchè quando vedrete che quest'eccesso del vostro furore contro di me riuscirà inutile per tutti i vostri disegni e tornerà anche a me gloria, mercè la gloriosa risurrezione che verrà dietro all'ignominia della mia morte, vi troverete allora come sforzati a conoscere la verità delle parole che vi ho replicate tante volte per provarvi ch'io sono veramente il Cristo, il Messia, il salvatore d'Israello egualmente che di tutte le nazioni.

Molti in effetto di quei medesimi popoli che contribuirono a crocifiggere Gesù Cristo, conobbero alla sua morte (Luc. XXIII, 48. — Matth. XXVII, 54), dopo aver veduti tutti i prodigj che l'accompagnarono, ch'egliino avevano commesso un gran delitto nella persona di quel giusto, a segno tale che gli stessi pagani esclamarono ch'egli era veramente il Figliuolo di Dio. Allora dunque molti Giudei restarono convinti di quel ch'egli era, e conobbero, come è detto qui, ch'egli, essendo al mondo, non aveva fatto nulla da sè, ma aveva parlato secondo quel che il Padre gli aveva insegnato. Gesù Cristo parla in siffatta guisa ai Giudei (Cyrill., ut supra, cap. V) per accomodarsi alla debolezza del loro spirito, usando sovente d'un linguaggio umano e proporzionato all'idea che avevano di lui. Imperocchè siccome erano sempre pronti ad accusarlo di bestemmia allorchè egli diceva qualche cosa che provava la sua divinità, usava perciò verso loro qualche riguardo coll'oscurità delle sue espressioni e voleva che intendessero molto più di ciò ch'egli diceva. Quindi, perchè gli rimproveravano sovente ch'egli faceva contro alla legge di Dio e violava la santità del sabbato, dichiara ad essi d'una maniera enigmatica che conosceranno, dopo averlo fatto morire e veduto risorto ed asceso al cielo, la perfetta conformità della dottrina e condotta ch'egli ha sempre avuta con suo Padre, sia che fosse considerato come uomo solamente o come Dio. Imperocchè egli, essendo il Verbo e il Figliuolo dell'Eterno Padre, non ha mai potuto nè pensare nè operare che conforme al suo principio

(Chrysost., ut supra) ed a colui di cui è la vera immagine; poichè, come osserva s. Agostino (*In Jo.*, tract. XL), è la stessa cosa il dire che il Padre ha ammaestrato il suo Figliuolo e il dire che lo ha generato. Ed avendo questo Verbo adorabile unita a sè stesso la nostra natura per mezzo della sua incarnazione, la volontà umana in Gesù Cristo è stata sempre perfettamente sottomessa alla volontà di Dio, dal quale riceveva, come uomo, tutta la pienezza della sua scienza.

Gesù Cristo aggiunge: *Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo*, per far intendere che la sua incarnazione, indicata da questa missione del Padre suo, non lo aveva in alcuna maniera separato da lui; e perciò egli era lontano dal violare i precetti della legge, egli che, venendo al mondo, non aveva cessato di dimorare in quella medesima unione che aveva avuta collo stesso autore della legge prima di tutti i secoli. Così egli prova ciò che diceva, che chi lo aveva mandato era con lui, dichiarando ch'egli faceva sempre ciò che era di suo piacimento. Imperocchè non dobbiamo già intendere queste parole del nostro testo come se il Padre non avesse lasciato solo il Figliuolo, perchè questo Figliuolo faceva sempre ciò ch'era in grado al Padre; ma Gesù Cristo riferisce come una prova che egli era sempre unito a suo Padre il far sempre ciò che gli era gradevole. E come mai avrebbe potuto fare altrimenti egli che, come uomo, era nella più perfetta unione col Verbo e ch'era, come il Verbo di Dio il Figliuolo unigenito del Padre, l'immagine ed il carattere vero ed essenziale della sua natura? Beati quelli che, avendo ricevuto, mercè il merito della morte di Gesù Cristo, la grazia di divenire per adozione figliuoli dell'eterno Padre, hanno sempre dinanzi agli occhi questo perfetto originale dell'unione affatto divina del Figliuolo unigenito con suo Padre, e che imitando, secondo le loro forze, un esempio così sublime, procurano anch'essi, come dice Gesù Cristo altrove (*Jo. XVII, 21*), di non esser che una sola cosa nel Padre e nel Figliuolo, come il Figliuolo non è che uno col Padre, e fanno vedere quest'unione ammirabile che hanno con Dio, applicandosi a far sempre ciò che è di suo piacimento.

S. Cirillo (*In Jo.*, lib. III, cap. V) dopo s. Giangrisostomo (ut supra) ammira, e ci dà motivo d'ammirare insieme con lui l'effetto sorprendente di queste parole di Gesù Cristo. *A questo suo ragionamento*, aggiunge l'evangelista, *molti credettero in lui*. Ma che

disse egli allora che fosse capace di muovere in siffatta guisa lo spirito de' Giudei e di produrre questo cambiamento ne' loro cuori? Egli aveva loro parlato della sua morte, di cui essi dovevano essere autori; e ne aveva loro parlato d'una maniera enigmatica, in guisa che forse nulla ne compresero. Ma aggiunse qualche cosa ch'eglino potevano facilmente intendere e che, essendo interamente proporzionata alla sola idea che avevano di lui, come d'un uomo, poteva trovar fede appresso loro. Perciò allorchè dichiara ch'egli nulla faceva da sè, che parlava come gli aveva insegnato il Padre, che chi lo aveva mandato era sempre con lui, perchè faceva sempre ciò che era di suo piacimento, un discorso così umile e così lontano da ogni parola di bestemmia che gli veniva imputata ebbe forza di guadagnarne molti e di renderli persuasi che una persona che pareva così sottomessa alla volontà di colui da cui si diceva mandato non poteva essere nell'empia disposizione di violarne i precetti. Altri spositori hanno tuttavia creduto che si potesse riguardare il cambiamento de' Giudei riguardo a Gesù Cristo come effetto di tutto il discorso ch'egli fece allora, e non di queste sole ultime parole. Quindi, eccettuati gli scribi, i farisei, i senatori ed i sacerdoti, eranvi molti Giudei che prestavano tutto di fede a ciò che egli diceva; quantunque la loro fede fosse ancora debole e scossa sevente dallo spavento degli uomini potenti che lo screditavano ad ogni momento e lo perseguitavano come un sedizioso e un bestemmiatore.

Vers. 31, 32. *Disse adunque Gesù a que' Giudei che aveano creduto in lui: Sarete veramente miei discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti*, ecc. Non è già un essere veramente discepolo di Gesù Cristo, in quel senso ch'egli intende qui il credere in lui per qualche tempo e il non perseverare costantemente nella fede e nell'osservanza della sua parola, che, uscendo dalla bocca di Dio, è la vita dell'uomo, come è detto altrove (Matth. IV, 4). Il Salvatore rivolgendosi dunque a questi Giudei che credevano in lui, ci dà nella loro persona questo avviso così importante per la nostra salute, che non dobbiamo contentarci di credere, ma dobbiamo dimandare a Dio che voglia radicare profondamente nei nostri cuori la semenza della sua parola (Matth. XIII, 6), acciocchè questa, non avendo in noi alcuna radice, non venga a seccarsi, come accadde ai Galati (I, 6, 7), che, essendo stati

da s. Paolo convertiti alla fede di Gesù Cristo, furono sedotti poco tempo dopo da alcuni falsi dottori; lo che ha dato motivo al grande apostolo di dir loro ch'egli si meravigliava ch'eglino, abbandonando colui che gli aveva chiamati alla grazia di Gesù Cristo, passassero così presto a credere un altro vangelo, qualunque non ve ne fosse certamente alcun altro.

Per lo che Gesù Cristo non conta per suoi veri discepoli se non quelli che devono esserlo per sempre e che, perseverando ne' suoi insegnamenti, cioè perseverando sino alla fine nella fede e nella pratica del suo vangelo, sono simili a quella casa di cui parla in un altro luogo (Matth. VII, 24), che è fabbricata sulla pietra e resiste a tutta la violenza dei turbini e dei torrenti che vengono ad avventarsi contro di lei. Egli vedeva senza dubbio la leggerezza di questi Giudei, ch'erano facili a cedere alle calunnie che i loro principi e sacerdoti pubblicavano contro di lui; e li avvertiva che, per conoscere la verità, era necessario che fossero costanti nella fede e nell'osservanza de' suoi precetti. Imperocchè ciò egli intendeva di dire, esortandoli a perseverare ne' suoi insegnamenti. Egli poteva pure, secondo alcuni padri (Chrysost., *In Jo.*, homil. LIII. — Cyrill., ut supra), allorchè diceva ad essi che conoscerebbero la verità, assicurarli ch'ei li caverebbe dall'ombre e dalle figure della legge e da quella moltitudine di precetti e di osservanze legali sotto cui vivevano soggetti come tanti schiavi, per farli passare alla libertà dei figliuoli di Dio, facendo che conoscessero la verità, figurata da tutte queste cose della legge. Ed appunto in questo senso la verità doveva renderli liberi (vers. 36), poichè non vi era che Gesù Cristo che potesse dar loro questa libertà, liberandoli dai loro peccati che li riducevano in schiavitù.

Vers. 33. *Gli risposero essi: Siamo discendenti di Abramo e non siamo stati mai servi di nissuno; come dunque, ecc.* Che stravagante superbia esclama s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLI). Si gonfiano per esser discesi dal sangue di Abramo, di quel santo patriarca; e l'orgoglio impedisce loro di ricordarsi che sono usciti da que' figliuoli di Giacobbe la cui posterità era per tanto tempo vissuta sotto il giogo degli Egizj. *Noi*, dicono essi, *non siamo stati mai servi di nissuno*; eppure erano stati servi anche dei Babilonesi; ed allorchè dicevano queste parole erano soggetti all'impero dei Romani, a cui pagavano le gabelle ed il tributo. Eglino

avrebbero potuto, dice s. Giangrisostomo, rispondere al Salvatore con più ragione a proposito di ciò ch'egli aveva loro detto, che conoscerebbero la verità, ch'eglino già la conoscevano, poichè conoscevano la legge di Dio, e poichè questa legge non doveva essere riguardata come la menzogna opposta alla verità. Ma essi furono più penetrati dal sentirsi rimproverare la loro schiavitù che non la loro ignoranza; e ricorrono alla loro ordinaria vanità, ch'era di gloriarsi della santità e nobiltà dei loro padri, senza mettersi in pena di riflettere se vi corrispondessero col loro merito particolare. Il Figliuolo di Dio non curando di farli riflettere sull'antica loro schiavitù dell' Egitto e di Babilonia e sulla presente loro dipendenza dai Romani, si restringe a rappresentar loro quell'altra specie di schiavitù alla quale non avevano mai pensato e ch'era stata il motivo della sua venuta al mondo. Imperocchè egli veniva a liberare il suo popolo e le nazioni non già dalla legittima podestà dei principi del mondo ma dall'impero del demonio e del peccato che da tanti secoli regnavano sovraneamente in tutta l'estensione della terra sul cuore degli uomini.

Vers. 34, 35: *Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico che chiunque fa il peccato è servo del peccato, ecc.* La stessa verità è quella che parla così; ed allorchè Gesù Cristo nostro Signore usa questi termini: *In verità, in verità, io vi dico*, vuol farci comprendere con questa specie di giuramento (Aug., ut supr.) che ciò ch'egli è per dire è di somma importanza. Egli vuole svegliare in certa maniera quelli che fossero come sepolti nel sonno, rende attentí i suoi uditori e fa conoscere che vi sarebbe un gran pericolo in disprezzare la sua parola. Che dice egli dunque? *Che chiunque fa il peccato è schiavo del peccato.* Stravagante e spaventosa schiavitù! esclama un gran santo. Gli uomini, allorchè sono soggetti a cattivi padroni, non potendo vivere senza servire, cercano almeno di cambiarli, per essere meno sciagurati. Ma che può mai fare uno schiavo del peccato? A chi rivolgersi per cambiare condizione? Dove fuggire per liberarsi dalla sua schiavitù? Egli la strascina seco miseramente per tutto. Una cattiva coscienza non può mai fuggire da sè stessa: dovunque vada, si corre sempre dietro, nè può mai allontanarsi da sè medesima, perchè porta sempre dentro di sè la sorgente della propria schiavitù, ch'è il suo peccato. Non vi ha dunque che Gesù Cristo,

dice s. Agostino, a cui possano ricorrere i peccatori. È necessario che si rivolgano a Dio loro liberatore per dimandargli d'esser liberati dalla schiavitù del peccato. Devono ricorrere al prezzo del suo sangue per poter essere riscattati. Imperocchè finchè la grazia di Gesù Cristo non libera il peccatore dalla schiavitù del peccato, egli resta, come dice s. Pietro (II epist. II, 19), schiavo di colui che lo ha vinto. Perciò dobbiamo, secondo s. Paolo (Rom. VI, 17, 18), rendere a Dio continue grazie, perchè, essendo stati schiavi del peccato, egli ce ne ha finalmente liberati; e dobbiamo ubbidire con tutto il cuore alla dottrina evangelica per divenire fortunatamente schiavi della giustizia.

Ora il servo non istà per sempre nella casa. Il Figliuolo di Dio paragona il peccatore ad uno schiavo che è solamente per qualche tempo in casa del suo padrone, laddove il giusto è come il figlio e l'erede, che resta sempre in casa di suo padre, come quegli a cui appartiene la successione e l'eredità di tutti i beni di questo. La Chiesa oppure il regno di Gesù Cristo sulla terra ci è figurato da questa casa. I peccatori, che sono gli schiavi di cui egli parla, sono mescolati presentemente in questa casa coi buoni, che sono i figliuoli e gli eredi. Ma se questi schiavi sonci per qualche tempo, non vi saranno già sempre; e, arrivato il tempo del discernimento particolare o del discernimento generale, i peccatori saranno scacciati come schiavi dalla casa del Signore, ed i soli figliuoli vi dimoreranno eternamente.

Se siamo spaventati all'udire che il servo non istà sempre nella casa e che il peccatore è questo servo, ricorriamo al Figliuolo unigenito di Dio, che ha il potere di liberarci dalla schiavitù del peccato; poichè, secondo ch'egli afferma parlando ai Giudei, noi non saremo veramente liberi, se non quando egli ci avrà resi liberi. Ora vi ha in tutti gli uomini, per quanto sieno giusti, qualche residuo di questa schiavitù del peccato da cui devono tutto di dimandar a Dio d'essere liberati mediante la grazia ed i meriti del suo Figliuolo. Imperocchè quantunque il peccato non regni più nel loro cuore, nondimeno hanno bisogno d'esser liberati continuamente da quella miserabile inclinazione che hanno al peccato, che è la propria loro concupiscenza, dalla quale, come dice s. Jacopo (I, 14), sono tentati e portati al male.

Vers. 37, 38. *So che siete figliuoli d'Abramo, ma cercate di uccidermi, perchè non cape in voi la mia parola, ecc. Gesù Cristo*

risponde a ciò che i Giudei gli avevano detto ch'erano discendenti d'Abramo, e fa loro vedere nel modo meno capace d'offenderli (Chrysost., *In Jo.*, homil. LIII) ch'egli non ignorava ch'essi erano effettivamente figliuoli d'Abramo secondo la carne, ma che non avevano per ciò alcun motivo di gloriarsi, mentre cercavano di ucciderlo, non perchè egli meritasse la morte, ma perchè la verità della sua parola non poteva entrare ne' loro cuori, dove regnava l'orgoglio e la gelosia, e dove il demonio aveva stabilito il suo impero. Io conosco dunque (Aug., *In Jo.*, tract. XLII), dice ad essi Gesù Cristo, la nobiltà della vostra origine secondo la carne, ma non trovo in voi alcuna traccia della fede di quel santo patriarca da cui vi gloriare d'esser discesi. Imperocchè voi cercate di uccidere colui che vi fu inviato da Dio ad insegnarvi la verità; e quel che vi reca a cercare la sua morte è la ritrosia che avete a ricevere la verità ch'egli v'insegna. Terribile effetto dell'accecaimento d'un cuore sepolto nell'ultima corruzione, voler piuttosto uccidere il predicator del Vangelo che sottomettersi a ciò che egli ordina perchè contrario alle proprie passioni! Ma quest'è, come ci assicura lo Spirito Santo (Sap. II, 12), l'ordinaria disposizione degli empj: tendere lacci al giusto, perchè riesce loro incomodo e contrario alla vita che menano, perchè rimprovera ad essi i peccati che commettono contro la legge, e li disonora facendo vedere la tórta loro condotta.

Quel che il Savio dice di quest'empj riguardo al giusto, i santi interpreti lo hanno inteso della disposizione degli stessi Giudei di cui parliamo, riguardo a Gesù Cristo, il giusto per eccellenza. Essi non hanno potuto soffrirlo, ed hanno cercato di ucciderlo, perchè le sue parole, che condannavano la loro sregolatezza, non trovavano ingresso in loro. Ma quando parliamo di questi Giudei, non crediamo di dover intendere, come intendono alcuni spositori, quelli di cui ha detto il Vangelo che hanno creduto in Gesù Cristo; ma è più verisimile che il Figliuolo di Dio con queste parole si rivolgesse in generale al corpo de' Giudei e particolarmente ai farisei, ai sacerdoti ed ai dottori, nemici dichiarati della sua dottrina e della sua condotta.

Per convincerli più fortemente dell'ingiustizia con cui si opponevano a ciò che loro insegnavano, dichiara ad essi un'altra volta ch'egli non insegnavano loro se non ciò che aveva veduto in suo Padre, come Dio, mediante la sua eterna generazione, e come

uomo, mediante l'unione ipostatica della natura umana colla natura divina nella persona del Figliuolo di Dio. *Io dico dunque, così egli, ciò che ho veduto appresso al Padre mio; ma voi fate quel che avete imparato appresso al padre vostro, quando volete farmi morire.* Imperocchè egli, essendo lo spirito di menzogna, vi stimola ad opporvi alla verità ed a voler estinguerla colla morte di colui medesimo che ve l'annunzia.

Il greco legge: *Fate dunque anche voi ciò che avete veduto in vostro padre;* e possiamo spiegarlo in due maniere affatto diverse; sia intendendo pel padre loro Abramo, di cui abbiamo parlato, oppure il demonio, di cui è parlato subito dopo. Se s'intende nel primo senso, Gesù Cristo dice ai Giudei che facessero le opere d'Abramo, che si gloriavano d'aver per padre, com'egli stesso diceva loro le parole di Dio suo Padre. Che se s'intende nel secondo senso, cioè ch'egli dicesse ai Giudei che facessero ciò che avevano veduto nel demonio, si può intenderlo in quel modo medesimo con cui disse dopo a Giuda che cercava di tradirlo: *Quod facis, fac citius, fa prontamente ciò che hai a fare;* il che egli non dice come se avesse approvata o comandata un'azione così rea, ma per far vedere a Giuda che gli era nota la fretta ch'egli aveva di tradirlo e che in quanto a lui non vi si opponeva, come, volendo, avrebbe potuto. Dice dunque lo stesso a questi Giudei: *Fate quel che avete veduto in vostro padre, che è il demonio; cioè è cosa degna della vostra empietà l'imitare la disposizione micidiale di colui di cui siete figliuoli, facendo morire il giusto, piuttosto che sottomettervi alla santità della sua dottrina.* Perciò egli, anzi che mai approvare, condannava terribilmente con queste parole la loro condotta così degna del furore del loro padre.

Vers. 39, 40. *Gli risposero e dissero: Il padre nostro è Abramo. Disse loro Gesù: Se siete figliuoli d'Abramo, ecc.* Gesù Cristo, parlando ai Giudei del demonio (Grotius, in hunc loc.) come del loro padre, non lo aveva però nominato ed aveva lasciato ch'essi ne giudicassero. E per questa ragione seguitavano a sostenere colla medesima alterigia che Abramo era il loro padre, come se gli avessero detto: Noi conosciamo Abramo per nostro padre; qual è dunque quest'altro padre di cui ci parli? Oppure oserai tu dire qualche cosa contro la persona d'Abramo? Imperocchè sembra, dice s. Agostino (ut supra), ch'eglino provocassero in certa ma-

niera il Salvatore a dir male di quel santo patriarca, per aver motivo d'esercitare sopra di lui il loro furore. Ma il Figliuolo di Dio modera con tanta saviezza la sua risposta che loda il suo servo Abramo, condannando quegli ostinati Giudei. Vi sono due sorti di parentela, una secondo l'anima e l'altra secondo la carne. Egli non nega che quelli a cui egli parlava non fossero figliuoli d'Abramo secondo la carne, perchè erano discesi da Giacobbe figliuolo d'Isacco di cui era padre Abramo. Ma nega che fossero veri figliuoli di quel santo patriarca secondo lo spirito e secondo quella fede che lo aveva renduto così grato al Signore. E per provar loro che non erano suoi figliuoli in questo senso, rimprovera ad essi l'empia risoluzione che avevano presa, così indegna di quella pietà di cui Abramo aveva lasciato loro l'esempio e fondata unicamente sull'avversione ch'essi avevano alla verità ch'egli aveva loro insegnata. Dopo aver dunque loro mostrato che non facevano opere degne d'Abramo, conclude dicendo che facessero le opere del loro padre, e li obbliga con ciò a conoscere ch'egli parlava d'un altro padre, che non poteva essere che il padre della menzogna, quantunque ancora nol nominasse per risparmiar ad essi per quanto poteva la confusione.

Vers. 41, 42. *Voi fate quello che fece il padre vostro. Gli risposer essi pertanto: Noi non siamo razza di fornicatori*, ecc. I Giudei incominciano ad accorgersi (Aug., ut supra) che il Salvatore non parlava ad essi di quella generazione per mezzo di cui i figliuoli nascono dai loro padri secondo la carne, ma di quella che è in certa maniera secondo lo spirito e la quale fa che i figliuoli divengano imitatori della virtù o dei vizj dei loro padri. E siccome egli negava ch'eglino fossero in questo modo veri figliuoli d'Abramo, perchè non imitavano la pietà e la fede di quel santo patriarca, gli dissero ch'eglino non erano però *di razza di fornicatori*, cioè ch'erano il popolo eletto e separato dai gentili, ai quali i profeti (Osee II, 4, 5) davano un tempo questo nome di figliuoli di fornicazione, a motivo dell'idolatria che li separava dal loro vero sposo che è Iddio, per unirli al demonio, corruttore delle loro anime. Imperocchè i Giudei leggevano le Scritture e sapevano che lo Spirito Santo chiamava assai spesso una fornicazione spirituale la prostituzione di un'anima che corre miseramente dietro a molti dei e vi si soggetta, avendo scosso il giogo del vero Dio. *Noi non siamo di razza di fornicatori* come

i gentili, dicevano essi a Gesù Cristo, perchè *abbiamo un solo padre, Iddio.*

Che se la menzogna in bocca di questi Giudei superbi trovava così con che rispondere a ciò che le veniva obbietato, come dice s. Agostino, la stessa verità in bocca di Gesù Cristo non avrà saputo confondere ed umiliare il loro orgoglio? *Se Iddio fosse vostro padre*, replicò il Salvatore, e se vi conosceste veramente per suoi figliuoli, non ricusereste di conoscere anche me per quello ch'io sono (ibid.), e mi amereste sicuramente, poichè da Dio io son uscito da tutta l'eternità, come suo Figliuolo e suo Verbo, e per mezzo della mia incarnazione sono venuto a dimorare in mezzo a voi: *Giacchè io non son venuto da me stesso, ma sono mandato da Dio;* il che egli dice per rapporto alla sua santa umanità (Cyrill., *In Jo.*, lib. V, cap. V) ed anche per distinguersi da quei falsi profeti di cui è parlato nelle Scritture, che andavano in Israello senza esservi inviati e dicevano ciò che non avevano imparato da Dio.

Vers. 43—45. *Per quale cagione non intendete voi il mio linguaggio? Perchè non potete soffrire le mie parole*, ecc. Se voi avete Iddio per padre, dice Gesù Cristo a questi Giudei, perchè non intendete voi il suo favellare in me? Imperocchè i figliuoli conoscono il linguaggio del loro padre. È dunque una prova che voi non siete del numero de' suoi figliuoli il non intendere il mio linguaggio, che è quello dello stesso Dio che mi ha inviato e che voi vi gloriaste d'aver per padre. Ora la ragione per cui non l'intendete è, che voi *non potete soffrire le mie parole.* Ma donde procede, dice s. Agostino, ch'essi non potevano udirlo, se non perchè non volevano emendarsi, sottomettendosi alla fede del suo vangelo ed ai precetti che loro insegnava per condurli a salute? Perciò eglino nol potevano sin tanto che non volevano udirlo. Ma ciò ch'era impossibile alla corruzione del loro cuore, poteva divenir loro facile mediante la grazia di colui che dà, secondo s. Paolo (Philipp. II, 13), il volere ed il fare. Essi non potevano dunque udire la parola di Gesù Cristo perchè non erano figliuoli di Dio, ma figliuoli del demonio, com'egli finalmente dice loro apertamente, e perchè solamente *chi è da Dio ascolta le parole di Dio*, secondo ch'egli afferma in appresso (vers. 47). Questi Giudei non avevano alcuna premura d'ascoltare ciò che Gesù Cristo insegnava loro, perchè il lor cuore era pieno de' rei de-

siderj del demonio ch'essi imitavano come loro padre, e che essendo stato omicida sin dal principio del mondo, ispirava anche a loro sentimenti di furore contro Gesù Cristo. È detto che il demonio è stato omicida sin da principio, perchè l'invidia (Crysost., *In Jo.*, homil. LIII. — Aug., ut supr.) ch'egli portò all'uomo subito dopo che fu creato fece cadere l'uomo nella disgrazia del suo Dio e nella morte. Per lo che egli commise nella persona di Adamo e di Eva il maggiore di tutti gli omicidj, uccidendo tutti gli uomini, allorchè fece morire i loro primi padri nell'anima ed allorchè li rese mortali nei loro corpi. Il diavolo non era armato di spada e di ferro, dice s. Agostino, quando si rivolse all'uomo sotto la figura d'un serpente; se gli presentò armato solamente della sua lingua avvelenata e lo uccise colla sua parola. Perciò non v'immaginate, aggiugne questo santo, di non essere veramente omicidi allorchè persuadete al vostro fratello il peccato che uccide l'anima sua. Voi siete allora veri omicidi del vostro fratello, quantunque non gl'immergiate visibilmente il ferro nel cuore.

Gesù Cristo rende la ragione per cui il demonio è stato omicida sin dal principio del mondo, ed è, perchè non aveva perseverato nella verità. Egli fu dunque creato nella verità, ma non vi si è mantenuto costante, essendone decaduto a motivo del suo orgoglio. Egli era nella verità allorchè, conoscendo sè stesso e il proprio Creatore, rendeva a Dio quell'omaggio che gli doveva come sua creatura; ma ne è decaduto subito che incominciò a conoscer male sè stesso e osò con empia menzogna attribuire a sè medesimo la gloria di ciò che egli era, invece di gloriarsi nel solo Dio. Egli non perseverò nella verità, perchè, dal momento che si riguardò con quella rea compiacenza che lo portava a voler tenere a sè stesso il posto di Dio, la verità cessò d'essere in lui, e dopo non vi è stata mai più. Perciò è chiamato da Gesù Cristo il padre della bugia, di cui è autore, essendo stato il primo a peccare contro la verità allorchè attribul a sè medesimo il principio della sua felicità, ed avendo dopo fatto peccare i due primi uomini contro la medesima verità coll'assicurarli ch'eglino sarebbero come dei, se mangiassero del frutto vietato.

Il demonio parla dunque da pari suo quando parla con bugia, poichè il suo proprio carattere è d'esser bugiardo, cioè d'amare

la menzogna e d'amarla come essendone egli stesso lo sciagurato padre. Perciò chi si abbandona allo spirito di gelosia, allo spirito d'errore e di menzogna, e chi perseguita nei loro fratelli i delitti che non vi sono, calunniandoli ingiustamente, come que' primarj tra i Giudei perseguitavano Gesù Cristo e lo laceravano sotto pretesto ch'egli fosse un violatore della legge, dee tremare all'udire il Salvatore che diceva ai farisei ch'erano figliuoli del demonio allorchè ne imitavano le menzogne e cercavano di soddisfarne i desiderj. Imperocchè il colmo della corruzione di questi farisei e di questi dottori era, secondo Gesù Cristo, che amavano in siffatta guisa la menzogna che ricusavano di prestar fede anche alle sue parole perchè egli diceva loro la verità. Quest'è il senso del testo greco, che è seguito da dotti interpreti e che fa vedere l'eccesso orribile della cecità di questi uomini superbi a cui egli parlava. Imperocchè è lo stesso che se avesse loro detto: Voi prestate fede al demonio, che non dice che menzogne e che è la stessa sorgente ed il padre della menzogna; e ricusate di credere a me che vi dico unicamente la verità e sono la stessa sorgente della verità. Ed appunto perchè io vi dico la verità e perchè questa verità è opposta a tutte le vostre sregolatezze, voi non volete prestarmi fede. Ma queste parole di Gesù Cristo non solo condannavano i farisei, ma eziandio molti cristiani, i quali non vogliono ascoltare il Figliuolo di Dio che parla anche ad essi nel Vangelo, perchè non vogliono far ciò che da lui s'insegna e perchè odiano la verità che è loro predicata, ed odiano sovente anche quelli che le predicano; perchè questa verità li obbliga ad amare ciò che odiano e ad odiare ciò che amano.

Vers. 46, 47. *Chi di voi mi convincerà di peccato? Se io dico la verità, per qual ragione non mi credete?* ecc. Quest'è un uomo-Dio che parla ad uomini superbi e parla ad essi per convincerli con un fortissimo argomento della loro ingiustizia verso la sua persona. Chi era la santità essenziale fa a tutti i farisei, a tutti i sacerdoti, a tutti i dottori, cioè a coloro che si vantavano di una maggior regolarità tra i Giudei, questa pubblica disfida di trovare nella sua condotta qualche peccato e di convincerelo, il che significa darne giuste prove. Imperocchè, riguardo a tutti i falsi motivi di accusa, essi ne trovavano a tutt'ore, a cagione di quel cattivo fondo di gelosia e di menzogna che avevano in sè

stessi. Gesù Cristo fa dunque ai Giudei, dice s. Cirillo, questa dimanda: *Chi di voi mi convincerà di peccato (In Jo., lib. VI)?* Non come s'egli avesse potuto dubitarne, ma per rappresentare ad essi la cosa come assolutamente impossibile; e vi è anche molta probabilità ch'egli allora li convincesse internamente, malgrado tutto l'odio che gli portavano, dell'impossibilità di poter trovare in lui la menoma ombra di peccato. Che se, a giudicare di Gesù Cristo senza prevenzione, egli appariva affatto irreprensibile così riguardo ai costumi come riguardo alla dottrina, perchè dunque, o Giudei, non volete credere in colui ch'era santo nella sua condotta e verace in ciò che predicava? Egli stesso ne rende questa ragione, che è capace di farci tremare: Perchè, dic'egli, chi è da Dio, oppure chi è animato dallo spirito di Dio, e chi è del numero de' suoi figliuoli ascolta le sue parole, ricevendole con rispetto ed osservandole; e per conseguenza non era maraviglia che questi Giudei non ascoltassero le parole di Dio. Erano tanti infermi che non potevano gustare il pane della verità, perchè non erano, dice s. Cirillo, figliuoli della verità; ed a torto dicevano che Iddio era il loro Padre, poichè Iddio, essendo verità e contenendo in sè stesso tutta la verità, egli, che ne è la primitiva sorgente, non ama che la verità e quelli che lo servono in ispirito e in verità. Per lo che i figliuoli di Dio ricevono con tutto l'ardore questa verità che non è altro che Dio stesso.

Vers. 48—50. *Gli risposer però i Giudei e dissero: Non diciamo noi con ragione che tu sei un Samaritano e un indemoniato?* ecc. L'evangelista non ha detto di sopra che i Giudei avessero in qualch'altra occasione dato al Salvatore il nome di *Samaritano*, ma basta ch'essi lo dichiarino di propria bocca per non dubitarne. Era dunque come una specie d'ingiuria che credevano di fargli, chiamandolo Samaritano; perocchè questo nome era estremamente odioso ai Giudei, i quali non volevano avere alcun commercio con quei popoli, che riguardavano con sentimento di odio per essersi ribellati contro la loro religione. Ed era questo senza dubbio il motivo per cui davano a Gesù Cristo il nome di Samaritano, riguardandolo come un uomo che voleva distruggere la legge di Mosè e che aveva anche conversato e predicato in Samaria. Ma si vede però, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo, quanto era sfacciata e irragionevole la malizia e la gelosia di questi Giudei. Imperocchè ciò che il Figliuolo di Dio

aveva detto loro era convincente per provare che non avevano alcuna ragione di non ascoltare le sue parole, mentre era manifesto ch'egli non diceva ad essi che la verità. E nondimeno furono così temerari e così ciechi che ne cavarono questa ridicola ed ingiuriosa conseguenza, ch'essi avevano ragione di chiamarlo un Samaritano, ed osano di lasciarne il giudizio a lui medesimo: *Non diciam noi con ragione, così essi, che tu sei un Samaritano?* Ma per colmo del loro furore aggiungono di più ch'egli è posseduto dal demonio. Parole veramente degne di coloro che avevano il demonio per padre Imperocchè, come dice s. Cirillo, potevano far meglio conoscere ch'erano veramente figliuoli del demonio e che non erano da Dio, come Gesù Cristo aveva ad essi rimproverato, che proferendo queste parole piene d'una diabolica malizia contro di colui che era la verità e la santità per eccellenza, e che si era incarnato per distruggere la tirannia del demonio? E che relazione può esservi tra quel ch'essi gli dicono presentemente e quel ch'egli aveva detto loro?

Perciò il Salvatore non si ferma a far vedere la stravaganza della loro risposta e si contenta di convincerli, con una mansuetudine capace di confondere tutte le nostre impazienze nell'ingiustizie che ci vengono fatte, ch'egli non era posseduto dal demonio, com'essi dicevano, ma che onorava veracemente suo Padre nelle sue parole e nelle sue opere; laddove voi, dic'egli, mi avete vituperato, e quest'ingiuria viene a cadere anche sopra il Padre mio, col quale io sono una cosa sola. Tanto è dunque lontano ch'egli avesse disonorato il Padre suo dicendo ai Giudei ch'egli era uscito da Dio, come suo Verbo e suo unigenito Figliuolo, che anzi l'onorava veracemente (Cyrill.), facendo conoscere quel ch'egli era riguardo al Padre e per conseguenza che quanto loro insegnava lo aveva appreso da colui di cui era Figliuolo e che lo aveva inviato. Ma osservate, dice s. Giangrisostomo (ut supra), con quanta forza Gesù Cristo si alza contro questi Giudei allorchè è obbligato a ribattere il loro orgoglio sul proposito di Abramo, che si vantavano d'aver per padre; e qual mansuetudine fa vedere allorchè si tratta solamente di soffrire l'ingiuria che facevano alla sua persona. Egli voleva con ciò, aggiugne il santo, dare quest'importante lezione a tutti i suoi discepoli, d'essere pieni d'un santo ardore per tutte le cose che riguardano la gloria di Dio, ed affatto indifferenti in tutto

ciò che riguarda solamente i particolari loro interessi. Ma io, continua Gesù Cristo, non mi prendo pensiero della mia gloria; v'ha chi cura ne prende e faranne vendetta. Io non vengo, dice egli ai Giudei, a cercare la mia gloria tra voi (Cyrill., ut supra); perocchè, essendomi anaichilato sino a farmi uomo per la vostra salute, io che sono prima di tutti i secoli nella gloria del Padre mio e generato eternamente della sua sostanza, come potrei cercare la gloria degli uomini e non abbracciare le umiliazioni che ho scelte volontariamente per salvarli? Io non cerco dunque in tutto ciò che dico ed in tutto ciò che faccio se non la gloria di colui che voi falsamente vi vantate d'aver per Padre, mentre disonorate il suo Figliuolo. Ma se io non curo le ingiurie che voi fate alla mia persona, non istate per ciò a divenire più arditi, sulla speranza dell'impunità che vi promettete. Imperocchè siccome io cerco in ogni cosa la gloria di mio Padre, così anche mio Padre cercherà a suo tempo la mia e ne farà vendetta contro coloro che avranno avuto disprezzo per la mia persona: *Est qui quaerat et judicet.* Parole terribili e che dovrebbero servire di freno a tutti i cattivi allorchè, calpestando gli uomini giusti ed abusando nel tempo presente della loro mansuetudine, sentono il capo che dice anche delle sue membra perseguitate al par di lui: *Est qui quaerat et judicet.* Vi è un Dio vendicatore di ciò che io soffro nella mia persona e nelle mie membra.

Vers. 51—53. *In verità in verità vi dico, chi custodirà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno*, ecc. S. Giangrisostomo ha creduto (ut supra) che il Figliuolo di Dio volesse dare a' suoi nemici una prova ch'egli non curava la propria gloria e che tutto ne lasciava il pensiero a suo Padre allorchè, disprezzando tutte le loro ingiurie, si mette ad istruirli come prima di ciò che riguardava la loro salute e li esorta a fare quanto loro predicava per evitare i castighi di cui venivano minacciati. Egli aveva loro dichiarato che chi era da Dio ascoltava le parole di Dio; e come se avesse voluto continuare ciò che aveva detto (Cyrill.) e mostrare nel medesimo tempo ch'egli era Dio per sua natura e che la loro empietà non aveva potuto andar più oltre che accusandolo d'esser posseduto dal demonio, aggiugne con un doppio giuramento, per rendere quel che diceva più degno di attenzione: *Chi custodirà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno.* Egli qui rappresenta duunque la sua parola come una sorgente della vita

eterna e come un preservativo dalla morte. Ora è manifesto (Aug., *In Jo.*, tract. XLIII) ch'egli non parlava di questa morte passeggera del nostro corpo, da cui nessuno può esentarsi ed alla quale anch'egli ha voluto soggiacere, ma parlava della morte eterna, ch'è chiamata nelle Scritture la seconda morte, la morte della dannazione; perchè i corpi dei cattivi non risorgeranno nel di finale che per morire eternamente d'una morte che non finirà giammai.

Ma la promessa che Gesù Cristo faceva di dare la vita, ed una vita eterna, a chi osservava la sua parola fece entrare in una specie di furore i Giudei ch'erano presenti. E perchè ciò, se non perchè erano eglino morji di quella morte spirituale di cui loro parlava e donde non potevamo essere liberati che ascoltando ed osservando la sua parola? Quindi, non intendendo di qual morte egli parlasse ed attaccandosi alla sola idea della morte del corpo, a cui tutti gli uomini vanno soggetti, trovarono un nuovo motivo di confermarsi nella cecità del loro orgoglio. Eglino sapevano che tutti i profeti e lo stesso Abramo, quell'uomo così ammirabile, erano morti di questa morte passeggera; e ne conclusero esser manifesto che il demonio si era impossessato di lui, ancorchè affermasse che chi osserverebbe la sua parola, non morrebbe giammai; mentre tutti quegli antichi giusti erano morti, quantunque avessero osservata fedelmente la parola del Signore. Quest'argomento sarebbe stato senza risposta, se Gesù Cristo non avesse parlato di un'altra morte, diversa da quella ch'essi intendevano; e se dall'altra parte tante opere miracolose ch'egli aveva fatte sotto agli occhi loro non avessero ad evidenza provato ch'egli era venuto da parte di Dio e non insegnava ad essi che la sua parola. Ma nè Abramo nè gli altri giusti non erano già morti di quella morte di cui parlava il Figliuolo di Dio; e quantunque fossero morti, come tutti gli altri uomini, della morte del corpo, nondimeno erano vivi avanti a Dio, dove quelli a cui egli parlava erano veramente morti agli occhi degli uomini. E perciò, come dice s. Agostino, tutti devono pensar seriamente a procurar di vivere in questo mondo in tal maniera che sieno in istato di vivere eternamente coi santi allorchè saranno morti come i santi.

Vers. 54, 55. *Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente; è il Padre mio quello che mi glorificherà, ecc.* La grande idea che i Giudei avevano d'Abramo e il disprezzo

che facevano di Gesù Cristo, unito all'ignoranza in cui erano del vero senso delle sue parole, li accese di sdegno allorchè da una parte udirono dirsi dal Salvatore che *chi custodirà i suoi insegnamenti non vedrà morte in eterno*, ed allorchè consideravano dall'altra che Abramo padre di tutti gl' Israeliti era morto. Il che li indusse a dire al Figliuolo di Dio: *Chi pretendi tu dunque di essere?* Ed a ciò egli risponde presentemente quando aggiugne che s'egli glorificava sè stesso, la sua gloria era un nulla. Imperocchè i Giudei lo insultavano e pretendevano di confutare chiarissimamente ciò ch'egli diceva. Perciò gli nominano Abramo ed i profeti (Cyrill., ut supra. — Aug., ut supra), credendo di confonderlo con questa dimanda: s'egli fosse più grande di Abramo e se si credesse più santo di tutti i profeti, sopra di cui pareva s'innalzasse. Gesù Cristo avrebbe potuto e sembra anche, dice s. Cirillo, che avrebbe dovuto rispondere loro apertamente che egli era più grande e più santo d'Abramo e dei profeti, essendo il Signore di tutti i profeti e di tutti i patriarchi. Ma questi Giudei erano come infermi a' quali Gesù Cristo voleva usare qualche riguardo. E perchè il loro orgoglio non avrebbe potuto soffrire questa verità e li avrebbe infiammati di zelo a difesa della gloria dei loro padri, volle piuttosto, entrando, per dir così, nei loro sentimenti, parlare come uomo (Chrysost., *In Jo.*, homil. LIV) ed affermare che, se egli avesse glorificato sè stesso, la sua gloria sarebbe stato un nulla; cioè questa gloria avrebbe potuto essere riguardata da quelli a cui egli parlava come vana e nulla, in quel medesimo senso con cui aveva già detto (*Jo.* V, 31) che, s'egli rendesse testimonianza a sè stesso, la sua testimonianza non sarebbe idonea, oppure degna di fede appresso loro. Ei li rimanda dunque alla testimonianza del Padre suo, allorchè aggiugne: *È il Padre mio quello che mi glorifica*, per mezzo degli oracoli dei profeti, che parlano di me chiaramente, per mezzo della testimonianza di Giovanni Battista, che fu inviato da lui come mio precursore, per mezzo di quella voce ch'egli ha fatta udire dal cielo per dichiarare ch'io sono il suo diletto figliuolo, e per mezzo di quei gran prodigi che voi non potete attribuire che alla onnipotenza di Dio.

Ma per far loro intendere ch'egli si era abbassato a parlare ad essi un linguaggio umano appunto per trovare più facilmente fede appresso loro, dichiara subito dopo ch'egli era, aggiugnendo che

il Padre suo era quegli ch'egliano dicevan essere il loro Dio; il che indicava d'una maniera evidente ch'egli era per conseguenza il Figliuolo di Dio. Ora vi è una gran forza in queste parole di Gesù Cristo: Voi dite ch'egli è il vostro Dio (Chrysost., *ibid.*, — Cyrill.). Egli si serve della loro credenza per confonderli. Imperocchè bastava che lo riguardassero come il loro Dio per essere obbligati a rendersi alla sua testimonianza. Ma a loro propria confusione dicevano ch'egli era il loro Dio, poichè l'onoravano solamente colle labbra, mentre che il loro cuore era lontano da lui. Ed in ciò appunto nol conoscevano, non onorandolo che con un culto materiale e carnale, indegno della fede d'Abamo, di cui si gloriavano d'essere figliuoli, non servendolo che in vista delle ricompense temporali e non avendo alcuna intelligenza del linguaggio ch'egli aveva tenuto ai loro padri per bocca di Mosè e di tutti gli altri profeti, allorchè aveva loro indicato con tante predizioni e con tanti sacrificj e figure la venuta del suo Figliuolo, che vedevano allora presente dinanzi a loro.

Gesù Cristo aggiugne, parlando a' Giudei, ch'egli non era simile a loro, perchè conosceva così veramente suo Padre com'era falso ch'essi lo conoscessero. E sembra che ne dia questa prova, ch'egli osservava la parola di lui. È certo che il Figliuolo di Dio, come uomo, ha perfettamente adempiuta la volontà del Padre suo; ed egli ha detto per bocca d'uno de' suoi apostoli (I Jo. II, 3, 4) che allora possiamo esser sicuri di conoscerlo veramente quando osserviamo i suoi precetti; e chi dice di conoscerlo e non osserva i suoi precetti è un bugiardo, e la verità non si trova in lui. Secondo questa dichiarazione del diletto discepolo di Gesù Cristo, è manifesto che i Giudei non conoscevano il loro Dio, poichè violavano continuamente i suoi precetti; ed erano bugiardi, come Gesù Cristo ne li rimprovera in questo luogo, vantandosi di conoscere per loro Dio colui di cui non adempievano la volontà, non intendevano il linguaggio nelle sue Scritture ed anche oltraggiavano audacemente il Figliuolo, che parlava ad essi da parte sua. Quanto a Gesù Cristo, egli non doveva negare di conoscer suo Padre, dice s. Agostino, per evitare il rimprovero che i Giudei gli facevano d'innalzarsi sopra i patriarchi ed i profeti; poichè le sue opere, che non tendevano che alla gloria del Padre, lo attestavano altamente, e sarebbe stato anch'egli un bugiardo, se avesse detto che non lo conosceva. Egli non poteva

dunque negare, essendo la stessa verità, di conoscere colui che gli era Padre e di cui egli era il Verbo e l'immagine sostanziale: *Ergo arrogantia non ita caveatur ut veritas relinquatur.*

Vers. 56—58. *Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide e ne tripudiò, ecc.* Gesù Cristo risponde qui precisamente a ciò che i Giudei gli avevano dimandato, s'egli era da più del loro padre Abramo: *Numquid tu major es patre nostro Abraham?* Egli non dice già in termini formali ch'era più grande di lui, ma lo dice chiaro quanto basta per dar loro motivo di giudicarlo. Imperocchè dichiara che quel santo patriarca aveva sospirato di vedere il suo giorno, oppure il tempo della sua incarnazione e della sua venuta al mondo, come spiega s. Cirillo (ut supra); quel tempo in cui cominciò a comparire la vera luce ed in cui si levò il vero sole di giustizia per dissipare le tenebre sparse in tutta la terra e nel cuore di tutti gli uomini dalla malizia del principe del secolo, e per formare quel nuovo giorno del Vangelo ch'è veramente il giorno del Figliuolo di Dio. Non si può dubitare che quell'uomo pieno di fede non abbia preveduto, mediante il lume dello Spirito Santo, quel fortunato giorno sì dell'incarnazione che della morte di Gesù Cristo, perchè sospirava ardentemente di vederlo, cioè vi aspirava, con tutti gli antichi giusti, come ad un giorno di salute e di grazia così per loro come per tutti gli altri uomini. Egli lo ha veduto finalmente, dice Gesù Cristo, e ne tripudiò. Ma quando lo ha egli veduto? Lo ha forse veduto, secondo alcuni, per mezzo d'un sentimento che Iddio stesso gli diede nel tempo dell'incarnazione, ma lo ha anche veduto, secondo gli antichi, nel tempo medesimo della sua vita, allorchè Iddio ha renduto come presente al suo spirito quel tempo di salute, mercè l'infusione di un lume soprannaturale che glielo fece vedere d'una maniera distinta e che lo riempì di giubilo nella speranza di quella generale redenzione che tutti i santi aspettavano da tanti secoli. Egli lo vide forse, come ha creduto s. Cirillo, allorchè, per ubbidire al comando di Dio, avendo voluto sacrificargli il suo diletto figliuolo Isacco, la più eccellente immagine di Gesù Cristo, ch'è la vera vittima di salute dell'universo, gli fu rivelata la verità di quel gran mistero di cui egli si era disposto a rappresentare la figura nella persona del suo figliuolo; cioè in ricompensa della sua fede e dell'umile sua ubbidienza, gli fu chiaramente indicato il tempo in cui doveva compiersi la verità di questa figura.

Nondimeno i Giudei, che, accecati dalla gelosia, non potevano vedere la verità, non compresero il senso delle parole di Gesù Cristo. S'immaginarono ch'egli intendesse di dire che Abramo lo avesse veduto cogli occhi del corpo, mentre vivea; e credendo d'aver trovato nelle sue parole un motivo di renderlo ridicolo, gli dicono insultandolo ch'egli non aveva ancora cinquant'anni e tuttavia si vantava d'aver veduto Abramo, ch'era morto da tanti secoli. Alcuni hanno creduto che i Giudei, parlando dell'età di Gesù Cristo, non avrebbero mai indicato il numero di cinquant'anni, s'egli non avesse avuto allora quarant'anni passati. Ma questo sentimento, quantunque di s. Ireneo (lib. II, cap. XL), non è seguito dalla Chiesa, la quale ha giudicato che i nemici di Gesù Cristo gli abbiano attribuito, senza farsi difficoltà, un maggior numero di anni ch'egli non aveva, indicando un numero certo per un incerto; perocchè, quand'anche egli avesse avuta un'età molto più avanzata, sarebbe stato impossibile che Abramo avesse veduto Gesù Cristo nella maniera ch'essi intendevano.

Essendo i Giudei sordi alla voce della verità che tuonava alle loro orecchie (Cyrill., ut supra), il Salvatore si diporta verso di loro nel suo modo ordinario. Quindi, dopo aver proposto oscuramente ciò ch'egli voleva dire acciocchè non tutti l'intendessero, lo espone chiaramente per rendersi intelligibile a' suoi uditori: *In verità, dic'egli, in verità io vi dico, prima che fosse fatto Abramo, io sono.* Sopra di che i santi padri (Chrysost., Aug., ut supra) ci fanno osservare che il Figliuolo di Dio non dice già: Io era prima che Abramo fosse al mondo, ma dice in tempo presente, *io sono*; il che esprime mirabilmente l'eternità del suo essere, non essendovi nè tempo passato nè tempo futuro riguardo a colui che è e che sussiste sempre egualmente in tutta l'eternità. Egli parla dunque di sè stesso come Dio e non come uomo. Imperocchè, secondo la carne mortale, era anch'egli nato da Abramo; ma, secondo la sua divina natura, Abramo era stato fatto da lui. Una dichiarazione così espressa della sua divinità, appoggiata a tante altre testimonianze di cui abbiamo parlato, non solamente non aprì loro gli occhi, ma anche ispirò ad essi sentimenti di furore contro la persona del Salvatore, sino a dar di piglio a de' sassi per trarglieli contro qual bestemmiatore. Ma Gesù Cristo, volendo operare, dice s. Agostino (ut supra), come un uomo vestito dell'infermità della nostra natura, soggetto alla morte e destinato a

riscattarci mediante la virtù del suo sangue, e non come colui che è da tutta l'eternità e come il *Verbo* ch'era nel principio appresso Dio, si nascose (Jo. I, 1), rendendosi, dice s. Cirillo, mediante la virtù della sua divinità, invisibile a' suoi nemici che lo cercavano. Egli fuggì come uomo dalle pietre con cui volevano lapidarlo; ma guai a coloro, esclama s. Agostino, da cui egli si allontana come Dio, a motivo del loro cuore di pietra! *Tamquam homo a lapidibus fugit, sed vae illis a quorum lapideis cordibus Deus fugit!* Sarebbe stato facile a Dio il far aprire la terra sotto ai piedi di quegli empj e fare che trovassero l'inferno, in vece delle pietre che cercavano per lapidar Gesù Cristo; ma era allora il tempo di far risplendere la sua pazienza piuttosto che la sua onnipotenza. Ed egli uscì dal tempio, dopo aver compiuto, dice s. Giangrisostomo, tutto ciò che doveva fare.

CAPO IX.

Illumina un cieco nato; e i Giudei con molti raggiri cercano di togliere a Cristo la gloria di questo miracolo: e perchè colui che era stato cieco difendeva Cristo, lo cacciano dalla sinagoga. Ma egli, istruito da Cristo, crede e lo adora. Dice sè esser venuto al mondo per far giudizio.

1. Et praeteriens Jesus vidit hominem caecum a nativitate.

2. Et interrogaverunt eum discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit, hic aut parentes ejus, ut caecus nasceretur?

3. Respondit Jesus: Neque hic peccavit neque parentes ejus, sed ut manifestentur opera Dei in illo.

4. Me oportet operari opera ejus qui misit me donec dies est: venit nox, quando nemo potest operari.

5. Quamdiu sum in mundo, lux sum mundi.

6. Haec cum dixisset, expuit in terram et fecit lutum ex sputo et linivit lutum super oculos ejus.

7. Et dixit ei: Vade, lava in natatoria Siloë (quod interpretatur Missus). Abiit

1. *E in passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita.*

2. *E i suoi discepoli gli dimandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui o de' suoi genitori, ch'ei sia nato cieco?*

3. *Rispose Gesù: Nè egli nè i suoi genitori han peccato, ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio.*

4. *Convieni che io faccia le opere di lui che mi ha mandato fintantochè è giorno: viene la notte, quando nissuno può operare.*

5. *Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo.*

6. *Ciò detto, sputò in terra e fece con lo sputo del fango e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui.*

7. *E dissegli: Va, lavati nella piscina di Siloam (parola che significa il Messo).*

ergo et lavit et venit videns.

8. Itaque vicini et qui viderant eum prius, quia mendicus erat, dicebant: Nonne hic est qui sedebat et mendicabat? Alii dicebant: Quia hic est.

9. Alii autem: Nequam, sed similis est ei. Ille vero dicebat: Quia ego sum.

10. Dicebant ergo ei: Quomodo aperti sunt tibi oculi?

11. Respondit: Ille homo qui dicitur Jesus lutum fecit et unxit oculos meos et dixit mihi: Vade ad natatoria Siloë et lava. Et abii, lavi et video.

12. Et dixerunt ei: Ubi est ille? Ait: Nescio.

13. Adducunt eum ad pharisaeos qui caecus fuerat.

14. Erat autem sabbatum quando lutum fecit Jesus et aperuit oculos ejus.

15. Iterum ergo interrogabant eum pharisaei quomodo vidisset. Ille autem dixit eis: Lutum mihi posuit super oculos, et lavi et video.

16. Dicebant ergo ex pharisaeis quidam: Non est hic homo a Deo, qui sab-

Andò pertanto e si lavò e tornò che vedeva.

8. *Quindi è che i vicini e quelli che l'avevan prima veduto mendicare dicevano: Non è questi colui che si stava a sedere chiedendo limosina? Altri dicevano: È desso.*

9. *Altri: No, ma è uno che lo somiglia. Ma egli diceva: Io son quel desso.*

10. *Ed essi dicevangli: Come mai ti si sono aperti gli occhi?*

11. *Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù fece del fango e unse i miei occhi e mi disse: Va alla piscina di Siloam e lavati. Sono andato, mi son lavato e veggio.*

12. *E allora gli dissero: Dov'è colui? Rispose: Nol so.*

13. *Menano il già cieco da' farisei.*

14. *Ed era giorno di sabbato quando Gesù fece quel fango e aprì a lui gli occhi.*

15. *Di nuovo adunque l'interrogavano anche i farisei in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: Mise del fango sopra i miei occhi, e mi lavai e veggio.*

16. *Dicevan perciò alcuni de' farisei: Non è da Dio quest'uomo che non osserva*

batum non custodit. Alii autem dicebant: Quomodo potest homo peccator haec signa facere? Et schisma erat inter eos.

17. Dicunt ergo caeco iterum: Tu quid dicis de illo qui aperuit oculos tuos? Ille autem dixit: Quia propheta est.

18. Non crediderunt ergo Judaei de illo quia caecus fuisset et vidisset, donec vocaverunt parentes ejus qui viderat.

19. Et interrogaverunt eos, dicentes: Hic est filius vester quem vos dicitis quia caecus natus est? Quomodo ergo nunc videt?

20. Responderunt eis parentes ejus et dixerunt: Scimus quia hic est filius noster et quia caecus natus est;

21. Quomodo autem nunc videat, nescimus, aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus: ipsum interrogate; aetatem habet, ipse de se loquatur.

22. Haec dixerunt parentes ejus, quoniam timebant Judaeos: jam enim conspiraverant Judaei ut, si quis eum confiteretur esse Christum, extra synagogam fieret.

23. Propterea parentes ejus dixerunt: Quia aetatem habet, ipsum interrogate.

il sabato. Altri dicevano: Come può un uomo peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura.

17. Disser perciò di nuovo al cieco: Tu che dici di colui che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose: Che è un profeta.

18. Non credettero però i Giudei ch'egli fosse stato cieco e avesse riavuto il vedere, sino a tanto che ebber chiamati i genitori dell'illuminato.

19. E li interrogaron, dicendo: È questo quel vostro figliuolo il quale dite che nacque cieco? Come dunque ora ci vede?

20. Risposer loro i genitori di lui e dissero: Sappiamo che questi è nostro figliuolo e che cieco nacque;

21. Come poi ora ci vegga: nol sappiamo, e chi gli abbia aperti gli occhi, noi non sappiamo: domandatene a lui; ha i suoi anni, parli egli da sè di quel che gli tocca.

22. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevan paura de' Giudei: imperocchè avean già decretato i Giudei che se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo, fosse cacciato dalla sinagoga.

23. Per questo dissero i genitori di lui: Ha i suoi anni, domandatene a lui.

24. Vocaverunt ergo rursum hominem qui fuerat caecus et dixerunt ei: Da gloriam Deo; nos scimus quia hic homo peccator est.

25. Dixit ergo eis ille: Si peccator est, nescio; unum scio, quia, caecus cum essem, modo video.

26. Dixerunt ergo illi: Quid fecit tibi? Quomodo aperuit tibi oculos?

27. Respondit eis: Dixi vobis jam, et audistis; quid iterum vultis audire? Numquid et vos vultis discipuli ejus fieri?

28. Maledixerunt ergo ei et dixerunt: Tu discipulus illius sis; nos autem Moysi discipuli sumus.

29. Nos scimus quia Moysi locutus est Deus: hunc autem nescimus unde sit.

30. Respondit ille homo et dixit eis: In hoc enim mirabile est, quia vos nescitis unde sit, et aperuit meos oculos.

31. Scimus autem quia peccatores Deus non audit; sed si quis Dei cultor est et voluntatem ejus facit, hunc exaudit.

32. A seculo non est auditum quia quis aperuit oculos caeci nati.

33. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam.

SACY, *Vol. XVIII.*

24. Chiamarono adunque di bel nuovo colui che era stato cieco e gli dissero: Dà gloria a Dio: noi sappiamo che quest' uomo è un uom peccatore.

25. Disse egli loro: Se ei sia peccatore, nol so: questo solo io so, che era cieco e ora veggio.

26. Gli disser perciò: Che ti fece egli? Come aprì a te gli occhi?

27. Rispose loro: Ve l'ho già detto, e l'avete udito; perchè volete sentirlo di nuovo? Volete forse diventar anche voi suoi discepoli?

28. Ma essi lo strapazzarono e dissero: Sii tu suo discepolo; quanto a noi siam discepoli di Mosè.

29. Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio: ma costui non sappiamo donde si sia.

30. Rispose colui e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete donde ei si sia, ed ha aperti i miei occhi.

31. Or sappiamo che Dio non ode i peccatori; ma chi onora Dio e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio.

32. Dacchè mondo è mondo non si è udito dire che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato.

33. Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla.

34. Responderunt et dixerunt ei: In peccatis natus es totus, et tu doces nos? Et ejecerunt eum foras.

35. Audivit Jesus quia ejecerunt eum foras; et cum invenisset eum, dixit ei: Tu credis in Filium Dei?

36. Respondit ille et dixit: Quis est, Domine, ut credam in eum?

37. Et dixit ei Jesus: Et vidisti eum, et qui loquitur tecum, ipse est:

38. At ille ait: Credo, Domine. Et procidens adoravit eum.

39. Et dixit Jesus: In iudicium ego in hunc mundum veni; ut qui non vident, videant, et qui vident, caeci fiant.

40. Et audierunt quidam ex pharisaeis qui cum ipso erant, et dixerunt ei: Numquid et nos caeci sumus?

41. Dixit eis Jesus: Si caeci essetis, non haberetis peccatum; nunc vero dicitis: Quia videmus. Peccatum vestrum manet.

34. *Gli risposero e dissero: Tu se' venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciaron fuora.*

35. *Senti dire Gesù che lo avevan cacciato fuora: e avendolo incontrato, gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio?*

36. *Rispose quegli e disse: Chi è egli, Signore, affinché io in lui creda?*

37. *Dissegli Gesù: E lo hai veduto, e colui che teco parla è quel desso.*

38. *Allora quegli disse: Signore, io credo. E postratosi lo adorò.*

39. *E Gesù disse: Io son venuto in questo mondo per far giudizio; onde quei che non vedono, veggano, e que' che veggono, diventino ciechi.*

40. *E lo udirono alcuni de' farisei che eran con lui, e gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi?*

41. *Disse loro Gesù: Se foste ciechi, non sareste in colpa; ma al contrario voi dite: Noi veggiamo. Sussiste adunque il vostro peccato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *E in passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita: E i suoi discepoli gli dimandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui o de' suoi genitori, ch'ei sia nato cieco? ecc.* Dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, ibid., homil. LIV) che il Salvatore uscì dal tempio per andar a guarire questo cieco nato e per confermare colle sue opere quel che aveva detto, ch'egli era prima che nascesse Abramo. Egli ha dunque voluto, all'uscire del tempio, chiuder la bocca a' suoi nemici con questo gran miracolo, che provava ad essi la sua divinità assai meglio di quanto avesse mai potuto dire, e tentò in siffatta guisa, mediante un nuovo effetto della sua bontà, d'ammollire la durezza dei loro cuori che resistevano a tutta la forza delle sue parole. *Gesù in passando*, come dice il sacro testo, *vide un uomo cieco dalla sua nascita*. Ma ciò che poteva sembrare un puro accidente agli occhi degli uomini, non lo era avanti a Dio, riguardo a cui non succede mai nulla che non sia concertato dalla sua provvidenza, che sa regolare e far servire gli avvenimenti umani a gloria sua ed a salute de' suoi eletti. E non senza ragione l'evangelista nota espressamente che questo cieco era tale sin dal suo nascere; e lo fa, secondo s. Ambrogio, per mostrare che la guarigione di esso non poteva esser che un effetto dell'onnipotenza di Dio. Imperocchè, com'egli dice, un cieco nato non è oggetto della virtù d'un medico ma del sovrano potere del Creatore; e Gesù Cristo in queste grandi occasioni non risanava che quelli ch'erano incurabili a tutti gli uomini.

Gesù lo vide, perchè non il cieco, dice s. Giangrisostomo, si accostò o si rivolse a Gesù Cristo. Quindi è necessario, giusta l'osservazione di un interprete (*Maldon.*, in hunc loc.), che Gesù Cristo sia il primo a guardarci, acciocchè possiamo esser guariti. Egli vide dunque e guardò in tal maniera quel cieco che questo stesso sguardo così fermo del Salvatore diede motivo a' suoi discepoli d'interrogarlo se quell'uomo era nato cieco a cagione de'

suoi peccati, oppure dei peccati de' suoi genitori; e gli fecero forse questa dimanda, ricordandosi delle parole che Gesù Cristo aveva dette al paralitico, dopo averlo guarito: *Non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio* (Jo. V, 14). Laonde, non sapendo a qual causa attribuire un male che quell' uomo soffriva sino dalla sua nascita, fanno a lui questa interrogazione; e Gesù Cristo risponde che nè egli aveva peccato nè i suoi genitori. Ma egli, parlando in tal maniera (Chrysost., ut supra, homil. LV. — Aug., *In Jo.*, tract. XLIV), non pretende già di farci intendere che nè quel cieco nè suo padre nè sua madre avessero mai peccato, perocchè erano anch' essi peccatori come tutti gli altri uomini; ma vuol dir solamente che non avevan commesso un tal peccato per cui avessero più che gli altri meritato questo castigo; e risponde ai discepoli in quel senso che lo avevano interrogato. Imperocchè è necessario supplire in questa risposta di Gesù Cristo la stessa cosa ch' era contenuta nella dimanda dei discepoli; cioè, quest'uomo non è nato cieco a cagione del suo peccato o di quello di suo padre e di sua madre.

Ma perchè dunque egli è nato cieco? perchè fossero rese manifeste in lui le opere dell' onnipotenza di Dio; il che egli intende, secondo s. Giangrisostomo (ibid.), di sè stesso come Dio e non di suo Padre, la cui onnipotenza si era abbastanza manifestata tra il suo popolo. Per lo che sembra vi sieno alcune infermità che Iddio manda agli uomini in castigo dei loro peccati, come si vede dalla guarigione del paralitico della piscina. Si vede pure dall' esempio del santo Giobbe che ve ne ha alcune che sono propriamente destinate per provare la pazienza dei giusti e perfezionarli. E finalmente ciò che dice qui Gesù Cristo, ci fa comprendere che vi sono alcuni mali coi quali Iddio affligge gli uomini particolarmente per far risplendere la sua onnipotenza, per confondere l' incredulità degli empj e per assodare la fede dei giusti per mezzo delle sue opere miracolose, come fu la guarigione di questo cieco nato e la risurrezione di Lazaro.

Vers. 4, 5. *Convien che io faccia le opere di lui che mi ha mandato, fintantochè è giorno: viene la notte, quando nessuno può operare. Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo.* Gesù Cristo si serve d' una similitudine familiare per esprimere una grande verità. Il giorno naturale, che è formato dalla luce del sole, è destinato per operare; e la notte, la quale non è al-

tro che la privazione della luce cagionata dalla lontananza del sole, è per l'opposito destinata a riposarsi dalla fatica, secondo quell'espressione del profeta reale: *Exibit homo ad opus suum et ad operationem suam usque ad vesperam* (ps. CIII, 24). È dunque necessario, dice il Salvatore, che anch'io faccia le opere di lui che mi ha mandato, fintantochè è giorno; e spiega che cosa intende per questo giorno allorchè dice: *Sino a tanto che io sono nel mondo, sono la luce del mondo*. Il giorno di cui parla era dunque il tempo che doveva ancora fermarsi nel mondo ed illuminarlo colla sua presenza, egli n'era la vera luce, mediante la verità che predicava agli uomini e che confermava co'suoi miracoli. Queste erano le opere di Dio, le opere di lui che lo aveva mandato al mondo, ch'egli doveva necessariamente fare finchè colla sua presenza corporale tra gli uomini formava questo giorno di grazia e di verità. Imperocchè *viene la notte*, aggiugn'egli, *quando nessuno può operare*. Questa notte era il tempo della sua morte, nel qual tempo egli ha cessato d'operare da sè stesso sensibilmente, non eseguendo più, come prima, il ministero della predicazione e le opere della sua divina missione; quantunque i suoi apostoli e tutti gli altri ministri del suo vangelo abbiano continuato ad operare per mezzo del suo spirito, e quantunque anche tutti i fedeli, riempiti di questo medesimo Spirito Santo, siensi affaticati, come si affaticano anche presentemente e si affaticeranno sino alla fine dei secoli, ognuno, secondo la misura della sua fede e del suo dono di grazia, all'opera di Dio ed all'accrescimento del corpo di Gesù Cristo, che si forma, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 16), e si edifica per mezzo della carità. Questo, per avviso d'un dotto interprete, è il senso letterale e naturale di queste parole di Gesù Cristo.

Ma gli antichi (Chrysost., Cyrill., Aug., ut supra), spiegando d'una maniera più generale queste medesime parole ed applicando, per dir così, alle membra del Figliuolo di Dio ciò che riguardava principalmente il capo, ne hanno cavata a nostra edificazione un'importante istruzione. Dicono dunque che il giorno in cui fa d'uopo operare le opere di Dio è il tempo della vita presente, e la notte in cui nessuno può operare c'indica il tempo della morte, allorchè non possiamo più esercitare nè la fede nè le opere buone, ed allorchè il tempo della penitenza e della fatica è già passato. Il che l'angelo del Signore dichiara d'una maniera terribile a

s. Giovanni nell'Apocalisse (X, 5 et seqq.), ove è detto che, stando in piedi sul mare e sulla terra, alzò la mano al cielo e giurò per colui che vive nei secoli dei secoli che non vi sarà più tempo. Il giorno formato dalla luce del sole che veggiamo è ristretto tra lo spazio di quelle poche ore che dura il corso di quell'astro, il qual gli somministra la luce. Il giorno formato dalla luce divina di Gesù Cristo, che ha promesso di non abbandonare la sua chiesa, si estende sino alla consumazione dei secoli. Ma il giorno in cui ognuno di noi è obbligato di operare è limitato dagli anni della nostra vita. Il Figliuolo di Dio ci assicura che egli è la luce del mondo; e lo è perchè, essendo la stessa verità, egli solo può illuminarci nella strada della nostra salute. Dobbiamo dunque necessariamente ricordarci che il tempo della vita presente è il tempo in cui la nostra fede deve operare per mezzo della carità, cioè per mezzo della grazia e dello spirito di Gesù Cristo, acciocchè non siamo sorpresi dalla notte della nostra morte, quando non si può più operare. Il ricco malvagio si trovò miseramente sorpreso da questa notte così terribile, dice s. Agostino, allorchè, sepolto nell'inferno, dimandò inutilmente a Lazaro una stilla d'acqua onde ristorare la sua lingua nell'estremo ardore che lo abbruciava. Oh sciagurato! esclama questo gran santo, era tempo d'attendere e d'operare per la tua salute quando vivevi nel mondo. Eccoti presentemente nella notte in cui nessuno può più operare. Ma temiamo anche nella vita presente quell'altra sorte di notte di cui parla l'Apostolo, che si forma in noi dalla privazione della luce della verità e della grazia, e nella quale, se anche operiamo, non facciamo più che opere di tenebre. Imperocchè se Gesù Cristo, che è la vera luce del mondo, non ci illumina, noi siamo nelle tenebre; e s'egli non muove i nostri cuori, le opere che facciamo non sono più quelle che si fanno in tempo di giorno, cioè non sono più le opere d'una fede viva ed animata dalla carità.

Vers. 6—9. *Ciò detto, sputò in terra e fece con lo sputo del fango e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui e disse gli: Va, lavati nella piscina di Siloam (parola che significa il Messo). Andò, ecc.* Gesù Cristo, dopo aver dette queste cose, cioè (Chrysost., *In Ja.*, homil. LV) dopo aver dichiarato che quest'uomo era nato cieco perchè si manifestasse in lui la gloria di Dio, che era d'uopo ch'egli facesse le opere di colui il qual lo aveva man-

dato, e ch'egli era la luce del mondo, fece questo fango che doveva guarire il cieco. Imperocchè egli voleva che da ciò si giudicasse ch'egli aveva in vista di confermare colle sue opere la verità delle sue parole. Ma donde procede ch'egli forma del fango per ungere gli occhi di quest'uomo, mentre pareva ch'esser non vi potesse cosa più contraria? E perchè si serve egli della sua saliva e non dell'acqua comune per formare questo fango? Se ne rendono molte ragioni; ma basterà forse osservare qui primieramente che quanto più la cosa di cui egli si serviva sembrava contraria alla vista tanto più era acconcia a far risplendere l'onnipotenza di colui che voleva operare questo miracolo. In secondo luogo il Salvatore fece vedere, servendosi di questo fango per risanare quel cieco, ch'egli poteva guarire nell'uomo un difetto della sua nascita con quella specie di fango, come si era servito della terra per formarlo creandolo. Ed in terzo luogo la stessa saliva ch'era uscita dal corpo di Gesù Cristo aveva una virtù affatto diversa e rappresentava d'altra parte mirabilmente nella mescolanza ch'egli ne aveva fatto colla terra il mistero della sua incarnazione, nel quale la Sapienza eterna si è mescolata, per dir così, e si è unita perfettamente colla terra della nostra natura nella persona del Figliuolo di Dio, per guarire la cecità di tutti gli uomini, figurati da questo cieco.

Si può anche dimandare perchè Gesù Cristo, che avrebbe potuto con una sola parola illuminare quel cieco, non solamente si servì di questo fango ma neppur volle contentarsi d'averne lo untoe lo mandò subito dopo a lavarsi nella piscina di Siloe. Dice i padri (Cyrill., Chrysost., ut supra) ch'egli fece ciò per rendere il miracolo tanto più pubblico e più autentico, perchè questo cieco, che aveva gli occhi unti con quel fango, doveva essere incontrato per la strada e veduto da molte persone, andando alla piscina di Siloe; ed aggiungevano ch'era anche necessarie la sua fede fosse provata per mezzo di quest'ordine che Gesù Cristo gli diede. Ed infatti se questo cieco non fosse stato semplice ed umile nell'obbedienza che gli prestò, avrebbe potuto dire in sé stesso: Se questo fango formato dalle mani di Gesù Cristo mi dee guarire, perchè inviarmi a Siloe? E se è necessario ch'io vada a lavarmi in Siloe, perchè ungermi col fango? Ma tu non va meditando questi ragionamenti nè altri simili ed obbedisce prontamente a ciò che Gesù Cristo gli comanda, per-

chè quel medesimo che lo aveva prima guardato con occhio di misericordia gl' ispirò nell' intimo del cuore quell' umile sommissione a ciò che gli comandava. Il Figliuolo di Dio volle anche far conoscere, secondo s. Cirillo, nella maniera usata a guarire questo cieco, che non bastava, per guarirci, ch' egli si fosse fatto uomo mediante la sua incarnazione, il che era espresso, come abbiamo detto, nella mescolanza misteriosa della terra colla sua saliva, nè bastava che noi lo credessimo per mezzo della fede, ma era anche necessario che il santo Battesimo, riempito della divina virtù di colui che il Padre aveva mandato e figurato alle acque di questa piscina, il cui nome pur esprimeva la sua missione, servisse ad applicarci l'effetto dei meriti dell'incarnazione e morte sua, lavandoci effettivamente da tutti i nostri peccati e risanandoci d'una maniera affatto miracolosa dalla rea cecità colla quale tutti nasciamo come figliuoli di Adamo.

Questo cieco ubbidisce dunque a Gesù Cristo e fu guarito subito ch' egli si fu lavato, secondo il suo comando, nelle acque della piscina di Siloe, ch'era alle falde del monte Sion. Gli ritornò dopo, vedendo chiaramente e pubblicò a tutti il miracolo della sua guarigione ed a quelli principalmente che lo conoscevano in un modo particolare, cioè a' suoi vicini (Chrysol., ut supra) ed a tutti coloro ch' erano soliti di vederlo sedere alla porta del tempio. Nondimeno, parendo questa guarigione così miracolosa quasi incredibile, mentre alcuni dicevano che quest' uomo, che vedeva allora così perfettamente, era quello stesso cieco nato che dimandava a loro ordinariamente la limosina, altri sostenevano ch' era bensì simile a lui, ma che non era desso. Ma quest' uomo medesimo divenne, dice s. Agostino, il predicatore della grazia di Gesù Cristo e fece sentire quella voce di gratitudine verso il suo liberatore: *Son io*, dic' egli; temendo che, se mai avesse mancato di gratitudine, non meritasse d'esser condannato come indegno della grazia che aveva ricevuta. E si può benissimo riguardare la disputa de' Giudei a proposito di questo miracolo come un mezzo per renderlo viemaggiormente luminoso; poichè quanto più lo trovavano incredibile, tanto più erano obbligati ad ammirare colui che ne era incontrastabilmente l' autore, non essendo possibile, dice s. Cirillo, di dubitare della testimonianza di colui ch' era stato guarito e che affermava d'esser egli medesimo stato cieco.

Vers. 10—12. *Ed essi dicevagli: Come mai ti si sono aperti gli occhi? Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù fece del fango e unse i miei occhi e mi disse: Va alla piscina di Siloam, ecc.* Si crede (Cyrill., ut supra) che quelli che interrogavano quest'uomo lo facessero con mala intenzione e non solamente per la poca fede che prestavano a questo gran miracolo ma anche colla mira di nuocere a Gesù Cristo. E da ciò che segue si vede in effetto che alcuni tra loro avevano questo pensiero (Chrysost., Cyrill., ut supra); poichè condussero dai farisei quell'uomo ch'era stato guarito, ben sapendo ch'essi non amavano Gesù Cristo e cercavano le occasioni di farlo morire. Gli dimandarono dunque, probabilmente con questa mira, come gli fossero stati aperti gli occhi; e udito quel che Gesù Cristo aveva fatto e detto per guarirlo, invece di ammirare la sua bontà e onnipotenza in questo gran miracolo, ricercano dov'egli potesse essere. Imperocchè sembra (Chrysost., ut supra) ch'eglino volessero arrestarlo colle proprie loro mani, se lo avessero trovato, e condurlo ai farisei per fargli un delitto d'aver violato la santità del sabbato, formando colla terra e colla sua saliva quel fango con cui aveva unti gli occhi del cieco.

Vers. 13—17. *Menano il già cieco da' farisei. Ed era giorno di sabbato quando Gesù fece quel fango e aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i farisei in qual modo avesse ottenuto il vedere, ecc.* Questi Giudei, ch'erano forse favorevoli ai farisei, non avendo potuto trovare Gesù, conducono alla loro presenza quell'uomo medesimo che, essendo nato cieco, vedeva allora perfettamente. E il santo evangelista, dicendo che quel cieco era stato guarito in dì di sabbato, ci fa chiaramente giudicare che questi Giudei avevano in vista di accusare il suo benefattore, come un nemico della loro religione. I farisei, per quanto fossero prevenuti contro di Gesù Cristo, si trovarono, mediante un effetto singolare della sua onnipotenza, divisi di sentimento circa la guarigione di questo cieco; sia che l'evidenza del miracolo sforzasse alcuni a restarne convinti ed a concluderne che chi lo aveva fatto non poteva essere un uomo cattivo, sia che fosse Nicodemo oppure qualch'altro simile a lui che non entrasse a parte di tutti i pessimi loro disegni. Quanto agli altri, invece di dire, come pareva che la ragione esigesse: Quest'uomo deve esser dunque un uomo di Dio, poichè ha potuto fare un mira-

colo così grande, ne cavano questa ridicola conseguenza: *Non è da Dio quest'uomo che non osserva il sabbato.* Che stravaganza, esclama s. Cirillo (ut supra), il dire di Gesù Cristo che non era un uomo di Dio allorchè le opere ch'egli faceva erano opere affatto divine; e il non poter soffrire ch'egli beneficasse un uomo in giorno di sabbato, mentre che essi riguardavano come cosa permessa in quel giorno l'ajutare una bestia, cavandola da una fossa in cui fosse caduta!

Ma eglino si condannano apertamente colle loro parole allorchè, convinti dall'evidenza d'un miracolo così grande, tentano almeno di cavare dalla bocca di colui ch'era stato guarito qualche testimonianza svantaggiosa a Gesù Cristo. *Tu che dici di colui,* aggiungono essi, *che ti ha aperti gli occhi?* Eglino confessano dunque che Gesù Cristo ha aperti gli occhi d'un cieco nato; che se ciò è vero, egli non può dunque averlo fatto che mediante una virtù divina. Ma essi pensano solamente, dice s. Cirillo, a costringere quest'uomo a confessare che Gesù aveva violata l'osservanza del sabbato coll'avergli data la vista, e speravano ch'egli, spaventato dal loro furore, entrasse nei loro sentimenti, o almeno si preparavano a scacciarlo dalla sinagoga, se arrivasse alla temerità di lodare il suo benefattore; e si lusingavano così di sopprimere lo splendore di questo miracolo.

Ma Iddio oppose alla violenta passione che li animava la semplicità di colui ch'era stato guarito (Aug., ut supra). Chi mi ha aperti gli occhi, dic'egli ai farisei, è un profeta, cioè un uomo eminente in santità ed in dottrina, com'erano quelli che il Signore inviava anticamente al suo popolo per soccorrerlo ne' suoi bisogni e per dichiarargli i suoi voleri, la cui missione egli era solito d'attestare con segni e prodigi. Imperocchè la cognizione che quest'uomo aveva di Gesù Cristo era ancora imperfetta. Ammiriamo dunque, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LVII), la sapienza di questo povero, che dà lezione ai più illuminati tra i Giudei e li supera in dottrina, perchè egli non ha il cuore guasto dalla gelosia ond'eran quelli accecati. Ammiriamo la sua costanza in sostenersi contro i falsi giudicj di questi censori scandalizzati della condotta di Gesù Cristo. Egli non teme di dichiarare che chi lo ha guarito è un profeta, quantunque coloro che lo interrogavano lo avessero chiamato peccatore o uomo cattivo. Ma Iddio stesso muove la lingua ed il cuore di quest'uomo dopo avergli aperti gli occhi.

Vers. 18—23. *Non credettero però i Giudei ch'egli fosse stato cieco e avesse riavuto il vedere, sino a tanto che ebber chiamati i genitori dell'illuminato. E li interrogaron, dicendo: È questo quel vostro figliuolo il quale dite che nacque cieco? ecc.* Ecco senza dubbio una strana conseguenza che i farisei cavano da tutto ciò che questo cieco miracolosamente guarito aveva lor detto riguardo al miracolo della sua guarigione e alla testimonianza ch'egli stesso rendeva a colui che lo aveva guarito. *Essi non credettero di lui,* dice l'evangelista, *che fosse stato cieco ed avesse recuperata la vista.* Ma come accusavano dunque Gesù Cristo, dice s. Giangiustino (ut supra), d'aver violata la santità del sabbato, risanando questo cieco, s'era vero ch'egli non lo aveva guarito? Tanto è vero che l'orgoglio e la gelosia stravolgono tutta la ragione e gettano quelli che ne hanno il cuore posseduto nelle maggiori assurdità. Per lo che la menzogna, attaccando la verità, distrugge sè stessa e non serve che a rendere più evidente la verità. Ed è infatti una cosa che merita d'essere osservata sulla scorta di questo gran santo, che tutto ciò che tentarono questi Giudei invidiosi per isminuire o sopprimere questo miracolo contribuì a dare ad esso un nuovo splendore. Imperocchè tale è, dic'egli, il carattere della verità che si assoda con quegli stessi mezzi che le persone del secolo impiegano per distruggerla.

Affinchè dunque non si potesse dire che i vicini di quest'uomo e quelli che lo avevan veduto dimandare la limosina s'ingannavano, prendendolo per un altro, gli stessi farisei fanno venire il padre e la madre di lui; che non potevano certamente non conoscere il loro figliuolo, e contribuiscono così loro malgrado a mettere anche in maggior evidenza la verità di questo miracolo. Non avendo potuto intimorire colui ch'era stato guarito nè estinguere la testimonianza ch'egli rendeva alla santità del suo benefattore, speravano di servirsi de' suoi più prossimi parenti per poter almeno oscurare il fatto e renderlo men certo. Li fecero dunque comparire in mezzo alla loro assemblea per ispaventarli, dice s. Giangiustino, e li interrogarono d'una maniera che indicava abbastanza la loro mala disposizione: *È questi il vostro figlio? E non aggiunsero già ch'era cieco, ma, che voi dite che è nato cieco; il che faceva vedere com'essi non credevano già ch'egli fosse stato cieco e si sforzavano di distruggere la verità della sua miracolosa guarigione, a motivo dell'avversione che avevano concepita contro la persona di Gesù Cristo.*

Sembra dunque che i farisei dimandassero loro tre cose. La prima, s'egli era loro figliuolo; la seconda, s'era nato cieco; e la terza, come al presente vedesse. Intimoriti dalla presenza di coloro che li interrogavano e dal furore che osservavano sul loro volto, confessarono due sole di queste cose, cioè che colui era il loro figliuolo e ch'era nato cieco. Riguardo alla terza, affermarono di non saperla, rimettendosi al medesimo loro figliuolo, che era in età, com'essi dicono, e che, non essendo fanciullo, meritava si prestasse fede alla sua testimonianza. Quel che i farisei avrebbero desiderato era ch'eglino negassero, dice s. Cirillo (*In Jo.*), che quel loro figliuolo fosse nato cieco. Ma con qual mezzo si poteva obbligarli a non conoscere il loro proprio figliuolo ed a negare ciò che tutti sapevano al par di essi? Eglino dichiarano dunque ciò che non potevano negare e tacciono per timore ciò che dovea assai meglio esser confermato dal cieco medesimo che era stato guarito che non dalla loro testimonianza. Quantunque eglino dovessero essere in disposizione di difendere la giustizia sino alla morte (Eccli. IV, 33), nondimeno il timore d'essere scacciati dalla sinagoga, cioè d'essere scomunicati dai Giudei, operò sul loro animo con maggior forza che non l'amore della verità. Ma ciò appunto, dice s. Cirillo (ut supra), dee farci giudicare dell'eccesso a cui si abbandonavano i farisei per effetto della loro gelosia contro il Salvatore. Imperocchè il condannare ad una pena così grande com'era la scomunica quelli che osassero di riconoscerlo per Cristo era un chiudere la bocca alla verità; era un impedire che non si osservasse in lui l'adempimento delle profezie e non si riguardasse come quel profeta che, per predizione fatta dalle Scritture tanti secoli prima, doveva comparire nella Giudea e farvi le stesse opere che Gesù faceva. Quelli che sanno che queste minacce di scomunica sono sempre sembrate terribili a chiunque aveva sentimenti di pietà e di religione, per quanto d'altra parte potessero essere ingiuste, non si maraviglieranno dell'effetto che produssero nel padre e nella madre di quest'uomo che Gesù Cristo aveva guarito; poichè è stato necessario che s. Agostino assicurasse lungo tempo dopo i veri servi di Dio contro lo scandalo che potevano ad essi cagionare.

Vers. 24—29. *Chiamarono adunque di bel nuovo colui che era stato cieco e gli dissero: Dà gloria a Dio: noi sappiamo che quest'uomo è un uom peccatore. Disse egli loro: Se ei sia peccatore,*

noi so: questo solo io so, che era cieco, ecc. I farisei non osano dire apertamente a quest'uomo (Chrysost., ut supra) che negasse d'essere stato guarito da Gesù Cristo, ma, coprendosi con una maschera di pietà, vogliono persuadergli la stessa cosa. Dà gloria a Dio, gli dicono, il che era propriamente dirgli: Confessa che costui non ti ha fatto nulla, e che a Dio sei debitore della tua guarigione e di tutta la tua gratitudine. Niente in effetto era più giusto che dare gloria a Dio d'una guarigione così miracolosa; perocchè non v'era che Dio che potesse guarire un cieco nato. Ma il loro disegno era reo; poichè, screditando Gesù Cristo, si sforzavano d'impedire che non si conoscesse che chi aveva fatto questo miracolo era veramente Dio. Noi sappiamo, gli dicono essi, che quest'uomo è un peccatore, cioè un empio ed uno scellerato. Che orgoglio il vantarsi, come fanno, di sapere che chi era venuto al mondo per distruggere il peccato era egli stesso un peccatore! Ma come lo sapevano essi, e su che era fondata questa scienza di cui si vantavano, se non sulla loro presunzione e sulla stima che s'immaginavano si dovesse fare del loro sentimento? Imperocchè, s'eglino si fossero appoggiati alla testimonianza della legge e dei profeti, avrebbero potuto trovarvi, dice un padre (Cyrill.), ciò che, per predizione d'un profeta (Is. XXXV, 5), doveva succedere verso il tempo della venuta del Messia, che gli occhi dei ciechi sarebbero aperti, e che i piedi degli storpi sarebbero renduti così veloci, come quelli dei cervi; il che si era compiuto alla lettera nella persona del paralitico ed in quella del cieco nato.

S'egli è un peccatore, risponde loro quest'uomo, io non lo so; il che egli non dice già per timore (Chrysost.) e come se avesse dubitato della santità di Gesù Cristo, ma per convincerli con maggior forza del loro falso ragionamento. Imperocchè si sarebbero eglino beffati di lui, s'egli si fosse accinto a provare con un lungo discorso che Gesù Cristo aveva fatto nella sua persona un vero miracolo. Ma voleva col solo racconto del fatto chiuder loro la bocca, senza che nulla potessero rispondergli. *Questo solo io so*, aggiugn'egli, *che era cieco e ora veggio*; ch'è lo stesso come se avesse detto (Cyrill., ibid.): Io non giudico che delle cose di cui io medesimo sono testimonio; so che neppure m'inganno quando dico ch'io era cieco; e so che neppure m'inganno quando affermo che ora veggio. Siccome eglino nulla potevano riprendere

in una risposta così semplice e così forte, gli dimandarono di nuovo: *Che ti fece egli? Come aprì a te gli occhi?* cioè, come spiega s. Giangrisostomo, lo ha egli forse fatto con qualche magia o con qualche specie d'incantesimo? Imperocchè non potevano eglino persuadersi che questo fosse un vero miracolo; e si vede altrove (Matth. XII, 24) che quando egli scacciava i demonj dai corpi, eglino volevano piuttosto accusarlo il facesse in nome ed in virtù di Belzebù che riconoscere la sua onnipotenza.

Allora quest'uomo, il quale conobbe chiaramente che i farisei non cercavano già la verità e che il miracolo della sua guarigione era attestato in guisa che non poteva rivocarsi in dubbio, fece conoscere, dice s. Giangrisostomo, quanto la verità nella bocca stessa d'un idiota fosse più forte della calunnia in bocca di tutti i dottori. Egli non usa più verso loro alcun riguardo e, giudicandoli affatto indegni d'una maggiore dichiarazione, si lamenta con loro che volessero obbligarlo a ripetere le cose medesime senza intenzione di prestarvi fede. Fa loro vedere ch'era una vera follia il voler udire la verità e il chiudere sempre le orecchie del proprio cuore per non riceverla; ed il suo coraggio arrivò anche ad interrogarli se avessero anch'essi voglia di diventar discepoli di lui che l'avea guarito, quantunque potesse esser persuaso che questa dimanda li avrebbe gravemente offesi. Imperocchè quest'uomo, a misura che faceva vedere la sua gratitudine verso Gesù Cristo difendendo generosamente la sua gloria, si sentiva fortificato da una nuova grazia per non temer niente dal canto di questi falsi zelanti della legge. Perciò, secondo i sacri interpreti (Chrysost., ibid. — Cyrill., ut supra), egli non teme presentemente di dichiararsi discepolo di Gesù Cristo; perocchè essi sono d'opinione ch'egli, dimandando ai farisei se volessero anch'eglino diventare suoi discepoli, intendesse com'era egli; quantunque non avesse ancora ricevuto una fede perfetta, come l'ha ricevuta di poi. S. Cirillo dice tuttavia ch'egli poteva avere un sincero desiderio d'inspirare a questi farisei quel medesimo rispetto ch'egli aveva per una persona così ammirabile, com'era quella da cui aveva ricevuta la sua guarigione; e ch'era anche questa una specie di gratitudine del favore che Gesù Cristo gli aveva fatto il procurare col suo esempio di condurre a lui questi farisei.

Ma quelli a cui egli parlava erano sordi spirituali o frenetici, che si lasciavano trasportare dal furore contro chi desiderava il

loro bene. Caricano dunque di maledizioni e d'ingiurie quest'uomo che diceva ad essi la pura verità e li invitava a godere di quella felicità che avevano di possedere in mezzo a loro colui ch'era onnipotente per salvarli. Ma questa stessa maledizione è ricaduta sulle loro teste; e ricusando d'essere del numero de'suoi discepoli, allorchè dissero con esecrazione a quest'uomo: *Sia tu suo discepolo*, pronunciarono la più terribile maledizione contro sè stessi, poichè la maggior disgrazia per loro era il rinunziare alla gloria d'essere discepoli di Gesù Cristo. Quanto a ciò che aggiungono, ch'eglino erano discepoli di Mosè, non sapevano quel che dicevano. Imperocchè non erano veramente, dice s. Giangrisostomo, discepoli nè di Mosè nè di Gesù Cristo; poichè se fossero stati discepoli di Mosè, lo sarebbero stati anche di Gesù Cristo, com'egli medesimo ha detto loro altrove: *Se credeste a Mosè, a me ancora credereste: conciossiachè di me egli ha scritto* (Jo. V, 46).

Vers. 29—34. *Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio, ma costui non sappiamo donde si sia. Rispose colui e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, ecc.* I Giudei sapevano, per mezzo delle sante Scritture e della costante tradizione che si era conservata tra loro, che Iddio aveva favellato a Mosè per dargli la sua legge e prescrivergli le ordinanze che il governo riguardavano del popolo ebreo. A ciò si appoggiavano i farisei per attaccarsi unicamente ad ascoltare questo legislatore; e adducono presentemente questo pretesto per rigettare l'autorità di Gesù Cristo, di cui parlavano coll'ultimo disprezzo allorchè aggiungevano: *Ma costui non sappiamo donde si sia*; cioè noi non sappiamo qual sia la sua autorità e la sua missione, ed egli pretende di riformare le ordinanze di Mosè. Quest'era dunque un semplice pretesto che serviva a coprire la gelosia ond'erano accecati, poichè avrebbero potuto sapere per mezzo dello stesso Mosè, a cui Iddio aveva parlato, ond'era Gesù, se, rispettando la legge in una delle sue parti, non l'avessero rigettata, dice s. Cirillo (*In Jo.*), nella parte principale, che riguardava la profezia dell'incarnazione, attaccandosi alle figure e disprezzando la verità.

Tale è il rimprovero che quest'uomo, il quale meritò di divenire il difensore della divinità di Gesù Cristo, fa loro d'una maniera sodissima nella sua risposta: *E qui appunto sta la meraviglia*, dic'egli, *che voi non sapete donde ei si sia, ed ha aperti*

i miei occhi; come se avesse detto: Voi che intendete le Scritture e che, essendone gl'interpreti, dovete essere più illuminati di tutto il resto de' Giudei, come non conoscete che un uomo che mi ha aperti così miracolosamente gli occhi non può essere che un gran profeta? Voi dite di sapere che a Mosè ha favellato Dio, e, per l'opposito, di non sapere da che parte venga quest'uomo. Ma noi sappiamo benissimo, tutto che ignoranti, che Iddio non esaudisce i peccatori; cioè è cosa nota a tutti che Iddio non accorda il potere di far tali miracoli a chi pecca contro i suoi precetti e viola la sua legge, come voi ne accusate colui che mi ha ridonata la vista, ma che questo gran privilegio è riservato ai veri servi di Dio, che fanno fedelmente il volere di lui.

Quest'uomo ancora imperfetto nella fede (Cyrill.), parlando così, parlava del Salvatore d'una maniera troppo bassa, non conoscendo ch'egli era Dio egualmente che uomo, e che, secondo la sua divina natura, non aveva alcun bisogno d'essere esaudito, egli che poteva esaudire gli uomini. Ma ciò ch'egli dicea avea tuttavia una gran forza contro coloro che confutava; poichè essi non riguardavano effettivamente Gesù Cristo che come un uomo. S. Agostino (*In Jo.*, tract. XLIV) trova in queste parole un gran difetto, ed è, che la proposizione — *Dio non ode i peccatori* —, presa così in generale, non è vera; poichè, se Iddio non li esaudisce, il pubblicano avrebbe inutilmente abbassati gli occhi a terra e detto, percuotendosi il petto: *Dio, abbi pietà di me peccatore* (Luc. XVIII, 13). Ma è manifesto che questa proposizione si dee restringere al senso che abbiamo indicato, e che il verbo *udire* s'intende qui solamente del potere che Iddio dà d'operare queste grandi maraviglie in favore degli uomini; poichè si trattava di ciò tra colui che il Figliuolo di Dio aveva guarito e i farisei che laceravano Gesù Cristo come un miserabile.

Quindi a tutta ragione quest'uomo generoso conchiude contro i farisei con questa dichiarazione, che il medesimo s. Agostino ha riguardata come libera egualmente che vera, *libere, constanter, veraciter*: *Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla*. Chi da un momento avea ricevuta la vista (Cyrill.) avea gli occhi più penetranti per conoscere la verità che non questi Giudei i quali si vantavano di essere dotti nella legge. Imperocchè egli giudicò bene che la guarigione di un cieco nato, della quale non

erasi ancora udito parlare da che era mondo, esser non poteva che l'effetto del potere di Dio, e che questo divino potere non poteva trovarsi in un uomo che non venisse da parte di Dio; perocchè Iddio non comunica il suo potere agli stranieri, ch'egli non riconosce per suoi ministri. Sebbene dunque sia vero che si erano veduti un tempo i maghi di Faraone fare in apparenza una parte dei prodigi che Iddio faceva realmente mediante il ministero del suo servo Mosè, nondimeno erano ingannatori, che si videro finalmente costretti a riconoscere (Exod. VIII, 18, 19) la mano di Dio in ciò ch'essi non poterono operare.

Vers. 34. *Gli risposero e dissero: Tu se' venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciaron fuora.* Finchè i farisei sperarono di poter servirsi di quest'uomo per indebolire nello spirito del popolo un miracolo così grande, si trattarono; ma vedendo ch'egli si dichiarava per Gesù Cristo, lo strapazzarono, come fu detto, di parole, e l'oltraggiano presentemente d'una maniera la più indegna, non potendo soffrire che colui ch'egliano riguardavano coll'ultimo disprezzo li facesse avveduti del loro errore. *Tu se' venuto al mondo ricoperto di peccati*, gli dicono; cioè (Chrysost., ut supra), essendo nato cieco, tu hai portato teco il contrassegno del tuo peccato. Imperocchè essi lo accusavano con ciò d'esser nato cieco in castigo della corruzione de' suoi peccati; quantunque, secondo Gesù Cristo, fosse nato così per far risplendere la gloria di Dio. E vuoi non pertanto dar ammaestramenti a noi, a noi che siamo stabiliti in Israele per istruire tutti gli altri? Quanti imitatori di questa vana presunzione dei farisei si sono veduti in tutti i secoli che non hanno potuto soffrire che la verità da essi ignorata fosse loro annunziata dalla bocca dei piccioli, e che, per la falsa idea che avevano della loro scienza, non hanno potuto risolversi a confessare che si erano ingannati! Tale è stata la sorgente di tutte le eresie, che sono nate da quel medesimo principio d'orgoglio e d'invidia che nascose la divinità di Gesù Cristo a tutti questi antichi dottori. Chi non tremerà al considerare che possiamo interamente privarci della conoscenza del Figliuolo di Dio e della verità ch'egli c'insegna, abbandonandoci insensibilmente a quelle medesime passioni che privarono i farisei del frutto della sua incarnazione, e che, attaccandoli alla lettera della legge, impedirono loro di trovare la vita nello spirito di questa mede-

sima legge? Beato quest'uomo, a cui la sua cecità corporale è divenuta, mediante la grazia di Gesù Cristo, una sorgente di luce per conoscere il suo Salvatore, mentre che la scienza presuntuosa dei dottori degli Ebrei fu la causa di quelle tenebre peccaminose in cui si precipitarono! Beato, diciamolo un'altra volta, beato quest'uomo che, essendo stato cacciato fuori dai sacerdoti della legge e dagli scribi perchè aveva osato di sostenere la gloria di colui che lo aveva guarito, meritò d'essere accolto tra le braccia di Gesù Cristo e di divenire, mediante una fede illuminata, uno de' suoi discepoli e delle sue membra! *Illi pellunt: excipit Dominus; magis enim, quia expulsus est, christianus factus est* (Aug., *In Jo.*, tract. XLIV). Alcuni dicono ch'egli fu scacciato dalla sinagoga; ma ciò è incerto. E siccome egli non aveva ancora confessato Gesù pel Cristo, il che era il motivo per cui i farisei avevano stabilito di scacciare ognuno dalla sinagoga, sembra più probabile che lo scacciassero semplicemente dal luogo dove lo avevano fatto venire.

Vers. 35—38. *Sentì dire Gesù che lo avevan cacciato fuori; e avendolo incontrato, gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio? Rispose quegli e disse: Chi è egli, Signore, affinchè io in lui creda? ecc.* È detto d'una maniera umana che Gesù intese ciò ch'egli sapeva da sè stesso senza bisogno che alcuno gli parlasse. Egli aspettò dunque che quest'uomo fosse stato cacciato dai dottori e dai farisei, ed aspettò d'esserne avvisato per fargli parte della grazia della nuova legge. Non si può tuttavia dubitare ch'egli non lo avesse già internamente assistito per far che sostenesse con tanta forza e con tanto lume la santità del suo benefattore. Ma non gli aveva ancora fatto conoscere ch'egli era il Cristo; il che fa presentemente, incontrandolo, non per accidente, ma per un effetto della sua bontà e della sua grazia prevegnente. Imperocchè nella conversione di quest'uomo si vede un'immagine ed una prova ammirabile della divina misericordia, che va incontro a quelli che sono nell'eterna elezione di Dio. Quanti altri erano incontrati da Gesù Cristo senza ch'ei li fermasse! A quanti altri egli parlava senza ch'eglino lo ascoltassero con quell'attenzione e con quelle orecchie del cuore ch'egli stesso dà a chi vuole e che sono assolutamente necessarie per arrendersi e per ubbidire alla sua voce!

Gesù Cristo gli dimanda prima di tutto s'egli credeva nel Figliuolo di Dio. Egli ben sapeva che quell'uomo non vi credeva,

mentre nè anche lo conosceva; ma gli fa questa dimanda per eccitare in lui il desiderio di conoscere colui che gli era ignoto e per impegnarlo così a dimandargliene la conoscenza. Imperocchè Iddio conduce a gradi quelli che ama, non facendoli d'ordinario arrivare alla misura di quella perfezione a cui li ha destinati che dopo diversi passi, che debbono precedere secondo l'ordine della sua provvidenza. Perciò, nell'istante che Gesù gli fa questa dimanda, egli risponde con un fervore straordinario, che dimostrava la sua eccellente preparazione a ricevere la verità: *Chi è egli, o Signore, affinchè io in lui creda* (Chrysost., *In Jo.*, homil. XVIII)? Sopra di che giova osservare (Cyrill., ut supra) che quest'uomo non aveva prima veduto Gesù Cristo, perchè non ricuperò la vista che dopo essersi lavato nella piscina di Siloe; e perchè al suo ritorno non lo trovò più, avendo attestato ai Giudei che non sapeva dov'egli fosse (vers. 12). Per lo che, avendo dopo incontrato il Salvatore, egli poté benissimo non conoscerlo sulle prime per colui che lo aveva guarito, non avendone mai veduto il volto, se non lo conosceva alla voce. Comunque sia, Gesù Cristo manifestandosi a lui pel Figliuolo di Dio, gli disse: *Tu lo hai veduto*; cioè, come spiega s. Cirillo, tu lo vedi presentemente; oppure, secondo altri (Grot., in hunc loc.), è quegli la cui divina virtù hai provata ricuperando la vista. *E colui che teco parla è quel desso*. Questo santo dottore ci fa osservare (Cyrill., ut supra) nella maniera con cui Gesù dichiara a quest'uomo chi egli è, e nei termini che adopera per farlo il mistero d'una profondissima sapienza. Imperocchè dicendo com'egli fa: *Tu lo hai veduto*, oppure lo vedi cogli occhi tuoi, e *colui che teco parla presentemente è quel desso*, fa conoscere che l'unione dal Figliuolo di Dio contratta colla natura umana era così perfetta che si poteva dire veracemente che il Verbo e l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre si faceva e vedere dagli occhi ed udire dalle orecchie di colui a cui allora parlava.

Che sorpresa e che benedizione per questo povero uomo rigettato dai farisei il sentirsi dire inaspettatamente da Gesù Cristo ch'egli era il Figliuolo di Dio e per conseguenza Dio egli medesimo! Si erano veduti un tempo Tobia ed il suo figliuolo cadere colla faccia per terra (XIII, 15, 16), presi da timore e da spavento all'udire che chi aveva accompagnato il giovanetto Tobia nel regno dei Medi era l'angelo Raffaele, uno dei sette spi-

riti che assistono continuamente al trono del Signore. In quali trasporti non dovette dunque uscir quest'uomo allorchè udì dalla propria bocca del Figliuol di Dio che lui stesso egli vedeva e ch'ei gli favellava? La sua disposizione tuttavia non era nè di timore nè di spavento, ma di fiducia, mercè l'effetto che aveva già provato della bontà affatto singolare di colui che lo aveva guarito. E facendo in quel momento, senza punto esitare, la professione della sua fede in Gesù Cristo come nel Figliuolo di Dio, *Signore, io credo*, esclamò, e dopo, prostrandosi con profondo rispetto, lo adorò come suo Dio, dice s. Cirillo (*In Jo.*), quantunque lo vedesse circondato d'una carne mortale e spogliato esternamente di quella gloria che conveniva alla sua divina natura. Imperocchè se gli occhi del suo corpo potevano essera scandalezzati dalla vista di quello stato così umile d'un uomo-Dio, il suo cuore era illuminato da una luce interiore che gli faceva penetrare sino alla gloria ed al potere della sua divinità, di cui egli aveva provato un effetto così particolare nella guarigione miracolosa della sua vista.

Vers. 59. *E Gesù disse: Io son venuto in questo mondo per far giudizio; onde quei che non vedono veggano, e que' che veggono diventino ciechi.* Il Figliuolo di Dio, indicando una volta per bocca d'Isaia il motivo della sua incarnazione, aveva detto: *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella*, ecc. (LXI, 1). E che dunque? dice s. Cirillo (*ibid.*), chi aveva predetto che Iddio suo Padre lo invierebbe a guarire i ciechi dichiara in questo luogo ch'egli è venuto in questo mondo per esercitare questo terribile giudizio, sicchè anche quelli che vedevano divenissero ciechi? *È egli forse Cristo ministro del peccato?* esclama s. Paolo. *Mai no* (Galat. II, 17). Ma ecco in qual maniera si può spiegar questo passo. Il Figliuolo di Dio, che aveva sempre in vista d'umiliare l'orgoglio degli scribi e confondere la falsa giustizia e la scienza prosuntuosa de' farisei, prende occasione dal doppio miracolo con cui aveva aperti gli occhi del corpo ed illuminati gli occhi del cuore all'uomo di cui parliamo per far vedere che la sua incarnazione produceva riguardo agli uomini due effetti terribilmente diversi. Il che appunto il santo vecchio Simeone aveva detto della nascita di Gesù Cristo (Luc. II, 24), ch'egli era posto per la rovina e per la risurrezione di molti in Israello. Per lo che

vero è che il Figliuolo di Dio è venuto al mondo, mediante la sua incarnazione, per dare al suo popolo, come disse Zaccaria (I, 77—79), la scienza di salute, affinchè ottenesse la remissione de' suoi peccati, e per illuminare quelli che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte. Tale è stato, secondo la Scrittura, il fine che il Verbo si è proposto, facendosi uomo, e ch'egli compie anche tuttodì, finchè il corpo mistico di Gesù Cristo sia interamente formato, mediante l'unione e la perfezione di tutte le sue membra; oppure, com'è detto altrove, *fino a tanto che sia compiuto il numero de' conservi e de' fratelli loro* (Apoc. VI, 11). Ma, per un effetto spaventoso dell'orgoglio degli uomini, questo medesimo sole di giustizia che si era levato per comunicare agli uomini la sua luce rendeva anche più ciechi coloro che, gonfi della loro scienza e falsa virtù, amavano, secondo l'espressione di Gesù Cristo (Jo. III, 19), più le loro tenebre che la sua luce. Tali erano questi farisei e dottori della legge, a' quali allora il Salvatore particolarmente si rivolgeva; e tali saranno nel corso di tutti i secoli quelli che, più attaccati al lume ingannevole del proprio spirito che non a quello del Vangelo, non possono soffrire, come dice s. Paolo (II Tim. IV, 34), la sana dottrina e chiudono le orecchie alla verità. Era dunque effetto d'un terribile giudizio e d'una giusta condanna per questi uomini superbi dell'antica legge, che si riguardavano come illuminati in confronto del comune de' Giudei, il cadere nell'ultima cecità, in castigo del disprezzo che facevano della luce che si presentava agli occhi loro, mentre quelli ch'essi, trattavano da ciechi e da ignoranti avevano la felicità di scoprire questa divina luce che illuminava e dissipava le loro tenebre. Ma, per dar l'ultima mano alla spiegazione di queste parole di Gesù Cristo, è necessario il vedere ciò che segue.

Vers. 40, 41. *E lo udirono alcuni de' farisei che eran con lui, e gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi?* ecc. Abbiamo già osservato che si trovavano quasi sempre alcuni farisei in compagnia di Gesù Cristo per osservare continuamente con uno spirito pieno di malignità tutta la sua condotta e tutti i suoi discorsi. Alcuni tra loro, ch'erano allora in sua compagnia, pensarono a ragione che ciò ch'egli diceva, quantunque in generale, che quelli che veggono o che credono di vedere divengono ciechi, era detto a loro in particolare, e che così egli veniva a chiamarli ciechi ed

ignoranti. Ma perchè le parole di Gesù Cristo non li attaccavano che indirettamente, vollero obbligarlo a spiegarsi, per avere, dice s. Cirillo (ut supra), un motivo d'accusarlo come s'egli avesse violata l'ordinanza della legge che proibiva di parlare d'una maniera ingiuriosa dei principali del popolo (Exod. XXII, 28). Per lo che gli dimandarono con arroganza se anch'essi fossero ciechi, cioè s'egli pretendeva che fossero anch'essi nel numero di que' ciechi di cui parlava, essendo riguardati come guide e condottieri di tutti gli altri.

Gesù Cristo, che conosceva il loro artificio, rispose a questa dimanda d'una maniera che non si aspettavano: *Se foste ciechi, dic'egli, non sareste in colpa.* Il peccato, come dice s. Agostino (*In Jo.*), è per sè stesso un accecamento. Se dunque voi foste ciechi, o farisei, cioè se voi conosceste umilmente che siete ciechi, correreste dal medico per dimandargli la guarigione, e così non sareste in peccato; perchè chi è venuto al mondo per salvare il suo popolo (Matth. I, 21) liberandolo da' suoi peccati, libererebbe anche voi dai vostri. Ma perchè dite di vedere, vantandovi d'esser pieni di luce e non accorgendovi delle tenebre del peccato che sono in voi, non pensate a cercare il solo medico che potrebbe guarirvi; e perciò dimorate nella cecità del vostro peccato, oppure, ch'è la stessa cosa, il vostro peccato sussiste in voi. Ecco, secondo questo gran santo, lo scioglimento di ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto de' farisei, ch'egli era venuto acciocchè quelli che non vedevano, oppure che, confessando la loro cecità, cercavano d'esserne liberati vedessero, e quelli che vedevano, o piuttosto che credevano di vedere e non pensavano di ricorrere al medico, ch'era egli medesimo, divenissero ciechi, oppure si ostinassero ognora più nella cecità del loro peccato. Il giudizio di cui parla qui Gesù Cristo è dunque il discernimento della misericordia e della giustizia, per mezzo di cui quelli che credono e che confessano umilmente i loro peccati sono separati dai superbi, che si credono pieni di luce e che divengono sempre più ciechi: *Quo discernit causam credentium et confitentium a superbis se videre putantibus et ideo gravius exaeccatis.*

CAPO X.

Descrive il vero pastore e il mercenario. Cristo la porta delle pecorelle e il buon pastore: il quale ha ancora altre pecorelle da condurre allo stesso ovile e pone la sua vita per nuovamente ripigliarla. I Giudei vogliono lapidarlo, perchè sulla testimonianza delle opere sue diceva sè essere una stessa cosa col Padre e di essere il Figliuolo di Dio; la qual proposizione dimostra che non è una bestemmia.

1. Amen, amen dico vobis, qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro.

2. Qui autem intrat per ostium pastor est ovium.

3. Huic ostiarius aperit, et oves vocem ejus audiunt, et proprias oves vocat nominatim et educit eas.

4. Et cum proprias oves emiserit, ante eas vadit: et oves illum sequuntur, quia sciunt vocem ejus.

5. Alienum autem non sequuntur, sed fugiunt ab eo, quia non noverunt vocem alienorum.

6. Hoc proverbium dixit eis Jesus. Illi autem non co-

1. *In verità, in verità vi dico, chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi sale per altra parte, è ladrone e assassino.*

2. *Ma quegli che entra per la porta è pastore delle pecorelle.*

3. *A lui apre il portinajo, e le pecorelle ascoltano la sua voce, ed egli chiama per nome le sue pecorelle e le mena fuori.*

4. *E quando ha messe fuori le sue pecorelle, cammina innanzi ad esse: e le pecorelle lo seguono, perchè conoscono la sua voce.*

5. *Ma non vanno dietro a uno straniero, anzi fuggon da lui, perchè la voce non conoscono degli stranieri.*

6. *Questa similitudine fu loro detta da Gesù. Ma*

gnoverunt quid loqueretur eis.

7. Dixit ergo eis iterum Jesus: Amen, amen dico vobis quia ego sum ostium ovium.

8. Omnes quotquot venerunt, fures sunt et latrones, et non audierunt eos oves.

9. Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur, et ingredietur et egredietur et pascua inveniet.

10. Fur non venit nisi ut furetur et mactet et perdat. Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant.

11. (1) Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.

12. Mercenarius autem et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriae, videt lupum venientem et dimittit oves et fugit: et lupus rapit, et dispergit oves.

13. Mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus.

14. Ego sum pastor bonus; et cognosco meas, et cognoscunt me meae,

15. (2) Sicut novit me

quelli non compresero quel ch'egli dicesse loro.

7. Disse ancora loro nuovamente Gesù: In verità, in verità vi dico che io sono porta alle pecorelle.

8. Quanti son venuti, sono tutti ladri e assassini, e le pecorelle non li hanno ascoltati.

9. Io sono la porta. Chi per me passerà, sarà salvo; ed entrerà e uscirà e troverà pascoli.

10. Il ladro non viene se non per rubare e uccidere e disperdere. Io sono venuto, perchè abbiano vita e siano nell'abbondanza.

11. Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.

12. Il mercenario poi e quei che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge: e il lupo rapisce e disperge le pecorelle.

13. Il mercenario fugge, perchè è mercenario, e non gli cale delle pecorelle.

14. Io sono il buon pastore; e conosco le mie, e le mie conoscono me,

15. Come il Padre co-

(1) Is. XL, 11. — Ezech. XXXIV, 23; XXXVII, 24.

(2) Matth. XI, 27. — Luc. X, 22.

Pater, et ego agnosco Patrem: et animam meam pono pro ovibus meis.

16. Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile et unus pastor.

17. Propterea me diligit Pater: (1) quia ego pono animam meam ut iterum sumam eam.

18. Nemo tollit eam a me; sed ego pono eam a meipso, et potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam: hoc mandatum accepi a Patre meo.

19. Dissensio iterum facta est inter Judaeos propter sermones hos.

20. Dicebant autem multi ex ipsis: Daemonium habet et insanit; quid eum auditis?

21. Alii dicebant: Haec verba non sunt daemonium habentis: numquid daemonium potest caecorum oculos aperire?

22. (2) Facta sunt autem encaenia in Hierosolymis; et hiems erat.

23. Et ambulabat Jesus in templo, in porticu Salomonis

nosce me, e io conosco il Padre: e do la mia vita per le mie pecorelle.

16. *E ho dell'altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia: anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo gregge e un solo pastore.*

17. *Per questo mi ama il Padre: perchè depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla.*

18. *Nissuno a me la toglie; ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di deporla e sono padrone di riprenderla: questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio.*

19. *Nacque nuovamente scisma fra' Giudei per causa di questi discorsi.*

20. *Imperocchè molti di essi dicevano: Egli è indemoniato e ha perduto il senno; perchè state a sentirlo?*

21. *Altri dicevano: Discorsi come questi non sono da indemoniato: può forse il demonio aprire gli occhi a' ciechi?*

22. *E si faceva in Gerusalemme la festa della sagra; ed era d'inverno.*

23. *E Gesù camminava pel tempio, nel portico di Salomone.*

(1) Is. LIII, 7.

(2) I Mach. IV, 56, 59.

24. Circumdederunt ergo eum Judaei et dicebant ei: Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam.

25. Respondit eis Jesus: Loquor vobis, et non creditis; opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me.

26. Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.

27. Oves meae vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me.

28. Et ego vitam aeternam do eis: et non peribunt in aeternum, et non rapiet eas quisquam de manu mea.

29. Pater meus quod dedit mihi majus omnibus est: et nemo potest rapere de manu Patris mei.

30. Ego et Pater unum sumus.

31. Sustulerunt ergo lapides Judaei ut lapidarent eum.

32. Respondit eis Jesus: Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo; propter quod eorum opus me lapidatis?

33. Responderunt ei Judaei: De bono opere non lapidamus te, sed de bla-

24. *Se gli affollarono perciò d'intorno i Giudei e gli dicevano: Fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu se' Cristo, dillo a noi apertamente.*

25. *Rispose loro Gesù: Ve l'ho detto, e voi non credete; le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio.*

26. *Ma voi non credete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle.*

27. *Le mie pecorelle ascoltano la mia voce: e io le conosco, ed elleno mi tengon dietro.*

28. *E io do ad esse la vita eterna: e non periranno in eterno, e nissuno le strapperà a me di mano.*

29. *Quello che il Padre ha dato a me sorpassa ogni cosa: e niuno può rapirle di mano del Padre mio.*

30. *Io e il Padre siamo una cosa sola.*

31. *Dieder perciò i Giudei di piglio alle pietre per lapidarlo.*

32. *Disse loro Gesù: Molte buone opere vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio; per quale di queste opere mi lapidate?*

33. *Gli risposero i Giudei e dissero: Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per*

sphemia, et quia tu, homo cum sis, facis teipsum Deum.

34. (1) Respondit eis Jesus: Nonne scriptum est in lege vestra, quia ego dixi: Dii estis?

35. Si illos dixit deos ad quos sermo Dei factus est, et non potest solvi scriptura,

36. Quem Pater sanctificavit et misit in mundum vos dicitis: Quia blasphemas; quia dixi: Filius Dei sum?

37. Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi.

38. Si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre.

39. Quaerebant ergo eum apprehendere, et exivit de manibus eorum.

40. Et abiit iterum trans Jordanem in eum locum ubi erat Joannes baptizans primum: et mansit illic.

41. Et multi venerunt ad eum et dicebant: Quia Joannes quidem signum fecit nullum.

42. Omnia autem quaecumque dixit Joannes de hoc vera erant. Et multi crediderunt in eum.

(1) Ps. LXXXI, 6.

la bestemmia, e perchè tu, essendo uomo, fai Dio te stesso.

34. *Rispose loro Gesù: Non è egli scritto nella vostra legge: Io dissi: Siete dii?*

35. *Se dii chiamò quelli ai quali Dio parlò, e la scrittura non può mancare,*

36. *Io, cui il Padre ha santificato e mandato al mondo, voi dite: Tu bestemmi; perchè ho detto: Son Figliuolo di Dio?*

37. *Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete.*

38. *Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me, e io nel Padre.*

39. *Tentavano pertanto di prenderlo, ma egli uscì dalle loro mani.*

40. *E se n'andò di nuovo di là dal Giordano in quel luogo dove Giovanni avea dato principio a battezzare: e quivi si fermò.*

41. *E andarono molti da lui e dicevano: In quanto a Giovanni, ei non fece nissun miracolo.*

42. *E tutto quello che di costui disse Giovanni era la verità. E molti credettero in lui.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *In verità, in verità vi dico che chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi sale per altra parte, è ladrone e assassino. Ma quegli che entra per la porta è pastore delle pecorelle. A lui apre il portinajo, e le pecorelle ascoltano la sua voce, ecc.* S. Cirillo ha creduto (*In Jo.*, lib. VI, cap. I) che la relazione che può trovarsi tra il fine del capo precedente e le prime parole di questo, le quali, secondo tutti gli spositori, furono dette tutte di seguito, è questa. Gesù Cristo non rispondeva già solamente alle parole, ma sovente anche ai pensieri di quelli ch'erano presenti e voleva condurli così ad innalzarsi sopra ciò che vedevano in lui; poichè egli penetrava col divino suo lume i secreti dei cuori. Conoscendo adunque l'interna disposizione d'una superba compiacenza che gli scribi ed i farisei avevano dei loro lumi, compiacenza che li recava a riguardar lui con disprezzo, considerando sè stessi come i depositarj della scienza della legge e le guide stabilite per condurre il popolo di Dio, procura di disingannarli di questa vana presunzione che loro impediva d'entrare nella cognizione della verità; e si serve a questo fine d'una parabola che era adattata al suo disegno. Fa dunque intendere a questi farisei, quantunque in termini enigmatici, che non eravi propriamente che un supremo pastore del popolo di Dio, ch'era egli stesso, e che tutti quelli che avevano voluto sino allora essere riguardati ed onorati come questo pastore erano ladroni ed assassini.

Vero è che il Signore aveva dati al suo popolo molti capi per condurlo prima che fosse comparso al mondo egli medesimo. Ma tutti questi capi, quali furono Mosè, Giosuè, Samuele e gli altri che condussero Israello per le strade della giustizia, non erano stati che suoi ministri; laddove quelli che avevano voluto usurpare il suo posto e sottrarsi alla dipendenza di questo supremo pastore non dovevano essere considerati che come usurpatori violenti e distruttori della greggia. Ed in ciò egli riprendeva parti-

colarmente i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge, che volevano essere preferiti a lui e si attribuivano l'autorità di rigettare il vero pastore e usavano verso la greggia d'un dominio così severo che Gesù Cristo lor rimprovera in un altro luogo (Matth. XXIII, 4) come legassero insieme pesi gravi ed insopportabili, e li imponessero sulle spalle degli uomini senza ch'eglino volessero muoverli neppur con un dito.

Ecco dunque qual è il senso della parabola del pastore e delle pecorelle di cui si serve il Figliuolo di Dio per esprimere questa importante verità. Gesù Cristo è il vero pastore, ed i fedeli le pecorelle. Ma nella persona del pastore sono compresi anche quelli che egli chiama legittimamente a tenere il suo posto nella condotta della greggia. E Gesù, oltre ad essere il supremo pastore, è anche la porta per cui è necessario che i pastori che tengono il suo posto entrino nell'ovile, che è la Chiesa; perchè se non entrano per mezzo di lui e mediante la sua vocazione, sono paragonati a tanti ladroni ed assassini che cercano sol di rubare e rapire, che s'ingrassano a spese delle pecorelle e pare non sieno entrati che per ispargere il sangue, essendo causa della perdita di queste pecorelle colla loro avarizia o colla loro negligenza. Ora è tanto vero che la vocazione è necessaria ai pastori che l'Apostolo ci assicura (Hebr. V, 4) che il loro capo Gesù Cristo, non ha presa da sè stesso, in quanto uomo, la qualità di pontefice, ma l'ha ricevuta da colui che gli ha detto: Tu sei il mio Figliuolo, oggi io ti ho generato.

Il portinaio che apre la porta al vero pastore è pure, secondo s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLVI), il medesimo Figliuolo di Dio, oppure lo Spirito Santo, che c'insegna ogni verità. Imperocchè in queste parabole sono figurate le stesse persone per mezzo di molte cose diverse. Oltrechè, come abbiám detto molte volte, non bisogna attaccarsi scrupolosamente a voler tutto spiegare in queste similitudini, dove ci ha molte cose che sono proprie solo della parabola, e dove basta che abbiám in vista il punto principale della figura, senza fermarci a ciascuna parte. Laonde quel che Gesù Cristo ha voluto particolarmente rappresentarci in questa è che ogni pastore (*Cyrill.*, *In Jo.*), per esser veramente chiamato a guidare la greggia, deve entrare per mezzo di Gesù Cristo, che è la porta. Chi dunque vuol entrare, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLV), nell'ovile, che è la chiesa cattolica, sia per

divenir pastore, il che Gesù Cristo principalmente intende in questo luogo, sia per essere solamente del numero delle pecorelle, deve entrarvi per la vera porta, che è Gesù Cristo, non già solamente credendo in lui con una fede ortodossa, ma cercando unicamente la gloria di lui e non la sua propria. Imperocchè molti che hanno cercato la loro propria gloria, hanno disperse le pecorelle di Gesù Cristo, invece di raccogliere. Chi è figurato dalla porta dell'ovile è umile e picciolo. È dunque necessario che chi vuol entrare per questa porta sia anch'egli picciolo ed umile, per non essere in pericolo di farsi del male. Guai a coloro che vogliono entrare per altro luogo che per la porta e che si sforzano di salirvi per qualche apertura. Imperocchè, volendo innalzarsi, cadranno infallibilmente e si faranno male: *Qui autem per macerian ascendit, ideo exaltatur ut cadat.*

Ma come poteva ciò mai applicarsi ai farisei (Cyrill., *ibid.*)? In questo modo: Gesù Cristo, facendo vedere ch'egli stesso era il padrone della greggia e la porta e il portinajo, dava motivo ai farisei di giudicare che, per aver la condotta spirituale dei popoli, bisognava necessariamente ch'egli medesimo ve li stabilisse; perchè, essendo divenuto il sommo pontefice della nuova legge ed il supremo pastore della greggia non comunicherebbe il suo potere, se non a quelli che conoscerebbero chi egli era e che riceverebbero gli ordini suoi. Quel che aggiunge, che le pecore intendono la voce del loro pastore e lo seguono e gli ubbidiscono, ma fuggono gli estranei, perchè non ne conoscono la voce, indicava, quantunque oscuramente, che quelli che crederebbero in lui, dopo essere divenuti le sue pecore, non si attaccherebbero se non se ai pastori ch'egli medesimo ad essi darebbe, e si allontanerebbero dalla dottrina dei farisei e degli scribi come dalla voce degli stranieri.

Non possiamo fermarci a dare una spiegazione particolare a ciò che è detto del pastore, ch'egli chiama per nome le sue pecorelle e le mena fuori, e quando le ha messe fuori, cammina innanzi ad esse. Queste circostanze fanno parte della parabola e c'indicano solamente in un senso figurato (Aug., *ut supra*) che quegli solo chiama per nome le sue pecore e le fa uscire dalla vita presente all'eterna, dopo averle fatte passare dalla morte del peccato alla vita della grazia, il quale conosce il nome dei predestinati e, liberandoli dalle dure catene che li opprimevano, li mette in istato di poterlo seguire.

Vers. 6—10. *Questa similitudine fu loro detta da Gesù. Ma quelli non compresero quel ch'egli dicesse loro. Disse ancora loro nuovamente Gesù: In verità, in verità vi dico che io sono porta alle pecorelle. Quanti son venuti, sono tutti, ecc.* Il Figliuolo di Dio nel predicare le verità del suo vangelo si valeva assai spesso di questo linguaggio parabolico o figurato, che era assai in uso nella Palestina. E perciò i farisei avrebbero dovuto esservi accostumati, essi principalmente che volevano passare per li più saggi ed illuminati tra gli Ebrei. Ma, essendo il loro cuore aggravato, e l'intelletto loro affatto chiuso alle verità che ad essi annunziava, non compresero punto il discorso di Gesù Cristo. Per lo che discende a spiegarsi più chiaramente, non tanto per loro, che erano indegni d'intendere ciò ch'egli diceva, quanto per i suoi discepoli. Abbiamo già illustrata una parte di questa parabola, seguendo la medesima spiegazione che ne dà qui il Figliuolo di Dio. Alcuni spositori antichi e moderni credono (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXV, — Grotius, *in hunc loc.*) che Gesù Cristo, parlando di questi ladroni e di questi assassini, designasse particolarmente alcuni Giudei che avevano osato attribuirsi la qualità di Messia e tirarsi dietro un gran numero di settatori, quali furono (Act. V, 36, 37) Teoda, Giuda di Galilea ed altri simili impostori, che esposero ad una strage crudele quelli che li seguivano e che non solamente non potevano, come Gesù Cristo, dar la vita alle loro pecorelle o conservarla, ma anzi le gettavano in evidente pericolo di perdersi. Possono tuttavia intendersi con ciò tutti generalmente i falsi profeti che non erano inviati dal Signore (Jer. XIV, 14, 15; XXIII, 22) e che s'ingegnavano a profetizzare in suo nome. Quelli ch'erano veramente del numero delle sue pecore, quei giusti dell'antica legge che appartenevano a Gesù Cristo anche prima dell'incarnazione e che Iddio aveva eletti e predestinati, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLV), o non ascoltavano la voce di que' falsi pastori e usurpatori della santa greggia, oppure, se l'avevano ascoltata per qualche tempo, cessavano finalmente d'ascoltarla per dar retta a quella del vero pastore.

Quel che dice il Figliuolo di Dio: *Se alcuno entra per me, sarà salvo*, non dee già farci credere che basti ad un pastore o ad una pecorella l'esser chiamata ed entrare per la porta che è Gesù Cristo, per esser sicura della sua salute. Non si può du-

bitare che Giuda non fosse entrato per questa porta, poichè era uno dei dodici stati scelti dallo stesso Figliuolo di Dio (Jo. VI, 71). E nondimeno egli si è perduto. Quanti sono i chiamati, secondo Gesù Cristo, eppure quanto pochi sono gli eletti! Quel ch'egli dice qui può dunque significare che il solo difetto dell'entrata è capace di perderci; laddove chi è entrato per la porta, ch'è Gesù Cristo, è in istato di salute, quantunque possa anch'egli perdersi in appresso per sua colpa.

Quanto a quest'altre espressioni: *entrerà, uscirà e troverà pascoli*, esse c'indican solamente che siccome le pecorelle sotto la condotta del pastore entrano nell'ovile per riposarsi e n'escono per andare al pascolo, il vero pastore ha una premura affatto particolare delle pecorelle spirituali che sono sotto la sua guida. Egli va davanti ad esse mostrando l'esempio che devono seguire; ed in ciò riprendeva i farisei, che non volevano muovere coll'estremità di un dito i pesi insopportabili che mettevano sulle spalle degli altri. Egli le conduce ai pascoli più eccellenti, che c'indicano la verità delle Scritture, di cui le alimenta; e dopo averle fatte entrare nella Chiesa per mezzo della fede e nella strada della salute per mezzo della grazia, le fa finalmente uscire da questo mondo per dar loro la vita della gloria e saziarle pienamente della giustizia di cui hanno avuto lungo tempo fame e sete. Ed è venuto appunto per questo, com'egli dice, perchè le sue pecore abbiano vita e l'abbiano in abbondanza; il che significa (Chrysost., ut supra) l'eternità beata, oppure il gaudio del regno stesso di Dio e l'abbondanza di tutti i beni della sua casa, de' quali i suoi eletti devono essere come inebriati, giusta l'espressione figurata del reale profeta (ps. XXXV, 9), allorchè berranno al torrente delle sue divine delizie.

Vers. 11—13. *Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario poi e quei che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge, ecc.* Gesù Cristo fa conoscere ai farisei quanto erano ingiusti nei sentimenti che avevano di lui; poichè essi pensavano soltanto a far morire colui ch'era venuto a dar la propria vita pel suo popolo; il che esprime nel corso di questa medesima parabola, allorchè paragona sè stesso ad un pastore, quali erano stati i loro padri e gli antichi patriarchi, i quali custodivano da sè stessi la loro greggia con grande vigilanza e con gran

coraggio, perchè era la propria loro ricchezza e non d'uno straniero. Dice dunque ch'egli era il buon pastore per eccellenza, quel pastore di cui avevano parlato i profeti, dicendo (Is. XL, 11) che condurrebbe la sua greggia ai pascoli, come un pastore che pasce le sue pecorelle; nè solamente egli darebbe a queste sue pecorelle un alimento straniero, come fanno tutti i pastori del mondo, ma le alimenterebbe della sua parola, del suo spirito, della sua propria carne, che darebbe per esse alla morte, e del medesimo suo sangue, che spargerebbe per riscattarle.

Il buon pastore, che è veramente buono per sua essenza e che è la sorgente della bontà di tutti gli altri pastori, di cui è il capo, era venuto a metter la propria vita per le sue pecore, liberandole colla sua stessa morte dal furore del lupo infernale, che voleva rapirle e disperderle. Ed in ciò era ben diverso da quelli ch'egli chiama mercenarj, com'erano i farisei, ai quali parlava; uomini attaccati ai particolari loro interessi e che si mettevano così poco in pena della salute dei popoli alla lor guida affidati che non temevano d'insegnare ad essi massime opposte ai comandamenti di Dio, perchè queste contribuiscono a soddisfare la loro avarizia. Il mercenario è dunque opposto al buon pastore in ciò che, essendo indifferente per la salute delle pecorelle (Matth. XV, 5, 6), non le riguarda che per rapporto a sè stesso, e non ne prende cura se non in quanto ne torna vantaggio a lui. Egli è sempre pronto ad abbandonarle alla crudeltà dei lupi allorchè si accorge che vi possa essere qualche pericolo per lui; laddove Gesù Cristo, essendo veramente il buon pastore, non ha cercato, come dice s. Paolo (Rom. XV, 3), di soddisfare sè stesso, ma si è volontariamente addossati tutti gli obbrobrj degli uomini per soddisfare alla giustizia del Padre suo, sino a dar la propria vita per le sue pecore.

Una delle cose che distingue, secondo Gesù Cristo, il mercenario dal buon pastore è, che il mercenario non se ne riguarda come proprietario, e perciò fugge e lo abbandona quando vede venire il lupo. Ma al solo Gesù Cristo appartengono le pecore, come al sovrano pastore e pastore veramente buono, che le ha acquistate a prezzo del suo sangue. Ma ciò non impedisce che tutti i pastori che son buoni mercè la partecipazione della bontà essenziale di questo supremo pastore non riguardino le loro pecorelle come appartenenti in qualche maniera anche ad essi, non

per appropriarsele colla mira di qualche interesse particolare, il che sarebbe un latrocinio, ma per amarle con tenerezza e, giusta l'espressione di s. Paolo (Philipp. I, 8), nelle viscere di Gesù Cristo, cioè come Gesù Cristo stesso le ha amate, essendo disposti a dare anche la propria vita per salvarle.

Non operavano già allora così nè avevano così operato in molti incontri i pastori d'Israello, cioè i loro capi, di cui il Signore fa questa terribile pittura che può servire ad illustrare tutto ciò che Gesù Cristo dice qui dei pastori mercenarj. *Guai, dice Iddio per bocca del suo profeta, guai ai pastori d'Israele i quali pascon sè stessi: non sono eglino i greggi che son pasciuti da' pastori? Voi mangiavate il latte, e delle lane vi facevate vestito . . . ma del gregge mio non avevate pensiero. Non ristoraste il debole, non sanaste il malato . . . , ma governaste con rigore e con crudeltà, e sono state divorate da tutte le fiere del campo* (Ezech. XXXIV, 2 et seqq.).

Sembra dunque che la colpa di questi pastori mercenarj non fosse già il mangiare il latte e il coprirsi della lana della greggia, il che era loro permesso, secondo s. Paolo (I Cor. IX, 7), ma il trascurare che facevano la cura delle pecorelle allorchè lasciavano vivere il popolo di Dio senza prendersi pensiero della sua salute e senza avvertirlo di ciò che poteva condurlo a perdizione. In una parola i mercenarj sono coloro, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLVI), che non amano gratuitamente Gesù Cristo, che non cercano Iddio per amore di Dio, ma riguardano nel loro ministero i vantaggi temporali che ne ricavano, e desiderano d'essere onorati dagli uomini. Un pastore che ama queste cose e serve a Dio per queste cose unicamente è un mercenario, dice il citato santo dottore, per quante buone qualità possa aver d'altra parte. Troviamo anche noi molti di questi mercenarj, ma non vi ha che il Signore che li giudichi. E quegli che l'intimo penetra de' cuori, quel medesimo li giudichi. E nondimeno arriviamo anche noi talvolta a scoprirli. Imperocchè non senza motivo il Salvatore ha detto degli stessi lupi (Matth. VII, 17) che si conosceranno dai loro frutti. Le tentazioni sono come i lupi, che picchiano alla porta del cuore di molti per farne uscire i pensieri, quantunque ve ne abbia molti che restano sempre nascosti. L'ovile del Signore contiene ed i veri pastori ed i mercenarj. Ma se vero è che vi sieno molti pastori, come poi non vi ha che un solo pastore, se non perchè tutti sono membri di questo pastore

sovraneamente buono, a cui appartengono le pecore, come sono membri anche dell' unica pecorella, cioè di colui di cui è detto (Is. LIII, 7) che è stato condotto come una pecorella ad essere ucciso.

Il medesimo santo segue a dire altresì che i mercenarj, tutto che tali, non lasciano già d'esser necessarj nella Chiesa, perchè quantunque non abbiano che viste interessate nelle funzioni del ministero che occupano, non lasciano però di predicare Gesù Cristo; e perciò, facendosi udire la voce di Gesù Cristo per mezzo di loro, le pecorelle seguono non il mercenario ma il vero pastore, la cui voce odono per bocca del mercenario. Ma se vero è che la differenza del mercenario dal buon pastore consiste in ciò, che il primo, vedendo venire il lupo, fugge ed abbandona le pecore, come poi gli apostoli, ch'erano veramente buoni pastori, fuggivano in tempo della persecuzione? Come poi s. Paolo (Aug., ut supra. — II Cor. XI, 33) si fece calare in una sporta da una finestra per sottrarsi alle mani del persecutore? Non si metteva egli dunque in pena delle pecorelle che veniva così ad abbandonare, vedendo venire il lupo? Egli senza dubbio ne aveva tutta la premura, ma allora si contentava di raccomandarle colle sue orazioni al supremo pastore che regna nel cielo, e pensava solamente a conservare sè stesso colla fuga per servirle più utilmente per mezzo delle lettere eccellenti che ad esse scriveva, essendo tuttavia ognor preparato a dar la vita per le anime quando il suo dovere lo richiedesse.

Qual è dunque il mercenario e come si distingue dal pastore? Il mercenario è quegli che fugge quando vede venire il lupo, perchè cerca non gl'interessi di Gesù Cristo, ma i suoi proprj; è quegli che non osa, per esempio, riprendere con libertà chi pecca, per timore di perdere ciò ch'egli cerca, cioè l'utile che trova nell'amicizia degli uomini del secolo, e d'incontrare l'indignazione di coloro che teme d'aver per suoi nemici. Tu vedi il lupo che prende alla gola una pecorella, cioè vedi il demonio che persuade ad un fedele di commettere un adulterio, e taci e non osi parlare con tutto il coraggio per farti incontro ad un disordine così grande. Sei dunque un mercenario che sei fuggito quando hai veduto venire il lupo. Che se mi rispondi che non hai abbandonato il tuo posto nè hai presa la fuga, io ti dichiaro, dice s. Agostino, che sei fuggito, perchè hai taciuto ed hai te-

muto. Imperocchè il timore che s'impossessa del cuore è la sua fuga. Non fuggiva già così s. Paolo, quel vero pastore, allorchè scriveva ai fedeli (Coloss. I, 5) che quantunque fosse lontano di corpo, era tuttavia ad essi presente col suo spirito, ed allorchè in effetto, quantunque lontano da Corinto, pronuciò contro il Corintio incestuoso (I Cor. V, 4, 5) un giudizio di rigore per salvare l'anima di lui, mortificandone la carne.

Vers. 14—16. *Io sono il buon pastore; e conosco le mie, e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me, e io conosco il Padre: e do la mia vita per le mie pecorelle. E ho dell'altre pecorelle le quali non sono di questa greggia, ecc.* Gesù Cristo, avendo rappresentato ai farisei il carattere del buon pastore e quello del mercenario, e fatto ad evidenza vedere che la qualità che egli si attribuiva non gli poteva essere contrastata, crede d'aver diritto, dice s. Cirillo (*In Jo.*, lib. VI), di dichiarare ad alta voce ch'egli medesimo era questo buon pastore. Egli lo aveva già dichiarato un'altra volta; ma questa ripetizione è come la conclusione di ciò che aveva detto, che il buon pastore metteva la sua vita per le sue pecorelle e che i Giudei avevano cospirato alla sua morte, non teme di sostenere alla loro presenza, come una cosa incontrastabile e di cui dovevano essere persuasi ch'egli era il buon pastore, cioè quel pastore per eccellenza, quell'unico pastore che Iddio, per promessa fatta per bocca d'Ezechiele (XXXIV, 23), doveva suscitare a salute delle sue pecorelle, chiamandolo col nome di Davidde suo servo, perchè fu figurato da quel principe e perchè secondo la carne era effettivamente figliuolo di Davidde. Ed aggiugne, per provare ch'era il buon pastore, ch'egli conosceva le sue pecore, e le sue pecore conoscevano lui. Imperocchè doveva essere il pastore supremo e sovraneamente buono colui solo che conosceva tutte le sue pecorelle, cioè, come spiega s. Giangrisostomo dopo s. Paolo (*In Jo.*, homil. LIX), che le conosceva nella sua prescienza e nella sua eterna elezione; e ch'era conosciuto dalle sue pecore pel loro redentore, medico e salvatore. Imperocchè la stessa conoscenza (Cyrill., *In Jo.*, lib. IX), che è il fondamento dell'amore che questo divino pastore porta alle sue pecorelle, e d'un amore che lo ha indotto a dar la vita per loro, è ad esse un motivo di riconoscerlo pel vero pastore, sotto la cui condotta devono tenersi in sicurezza. E in una parola, perchè Gesù le conosce per sue pecorelle, esse lo cono-

scono per loro pastore, poichè non già gli uomini, come dice s. Giovanni (IV, 10), hanno incominciato ad amar Dio, ma Iddio fu il primo ad amarli. Il Salvatore aggiugne: *Si come il Padre conosce me, ed io conosco il Padre.* Non si può già dire che la conoscenza che Gesù Cristo ha delle sue pecorelle, e che le pecorelle hanno di Gesù Cristo, sia assolutamente la medesima che il Padre ha del Figliuolo, e questi di quello; poichè il Padre, conoscendo il Figliuolo, lo genera eternamente come sua immagine essenziale e come suo Verbo. Ma bisogna necessariamente intender ciò in quel medesimo senso che il Figliuolo di Dio dice a suo Padre in un altro luogo, parlando de' suoi eletti: io ho data a loro la gloria che tu hai data a me stesso, affinchè sieno uno, come noi siamo uno; e come altrove comanda a' suoi discepoli (Matth. V, 8), che sieno perfetti, come è perfetto il loro Padre celeste. Imperocchè certa cosa è che l'unione che è tra il Padre ed il Figliuolo supera infinitamente quella che è tra Dio e le anime sante, e che per quanta perfezione possano avere i giusti, non si accosterà mai a quella del loro Padre che è ne' cieli. Ma siccome l'unione della Chiesa col suo divino sposo è un'imitazione di quella che è tra il Figliuolo ed il Padre, e la perfezione a cui Gesù Cristo esorta i suoi servi consiste nell'imitare quella di Dio stesso nella bontà ch'egli usò verso i peccatori, quantunque ne saranno sempre infinitamente lontani, così questa conoscenza che le pecorelle hanno del loro pastore e quella che il pastore ha delle sue pecorelle si assomigliano in qualche cosa a quella per cui il Figliuolo conosce suo Padre, ed il Padre conosce il suo Figliuolo; perchè lo Spirito Santo, che è eternamente il termine dell'amore del Padre e del Figliuolo, diviene, per un effetto della sua bontà affatto gratuita, il divino legame della scambievolmente conoscenza del pastore e delle sue pecorelle e del loro amore.

Gesù Cristo non si contenta, dice s. Cirillo (ut supra), d'aver confuso l'orgoglio de' farisei, indicando che la condotta d'Israello sarebbe ad essi tolta, come ad uomini mercenarij, e che il pastore della greggia prenderebbe da sè stesso la cura delle sue pecorelle; ma propone loro anche un nuovo motivo d'umiliazione, dichiarando ch'egli aveva pur altre pecore che non erano di questo ovile, e faceva d'uopo che adducesse anche quelle e ch'elleno intendessero la sua voce. Ed affermava con ciò ch'egli doveva

unire quelli tra le nazioni che crederebbero in lui a quelli d'Israello che abbraccerebbero la sua fede; e che allora egli sarebbe il pastore non solamente delle pecorelle della casa di Giacobbe ma di tutti i popoli dell'universo. Ora il Figliuolo di Dio non poteva umiliare di una maniera più sensibile la presunzione de' Giudei, che dichiarando ad essi che i gentili, ch'erano stati sempre riguardati da loro con esecrazione, farebbero parte della greggia; e che ciò ch'egliino si erano sino allora attribuito con tanto orgoglio, come un diritto che non apparteneva che ad Israello, sarebbe comune a tutte le nazioni ch'erano da loro disprezzate come straniere riguardo a Dio. Ma l'ingratitude di questi Giudei, che rigettavano la vista del Salvatore d'Israello, meritava certamente d'essere così punita colla sostituzione dei gentili che hanno creduto in lui. Ed era necessario che la cecità di quel popolo tanto favorito da Dio divenisse un motivo alla sua bontà di chiamare tutte le nazioni alla fede, di far udire ad esse la sua voce per mezzo de' suoi ministri e di formare una greggia di tutte queste diverse pecorelle riunite sotto la condotta d'un solo pastore.

Vers. 17, 18. *Per questo mi ama il Padre, perchè depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla. Nissuno a me la toglie; ma io la depongo da me stesso*, ecc. I farisei, ch'erano pieni della loro propria stima (Cyrill., ut supra), si ridevano internamente dei discorsi di Gesù Cristo e lo riguardavano come insensato, perchè tanto parlava delle sue pecorelle, della sua qualità di pastore e della sua risoluzione di difenderle sino a morire per esse. E si vedrà effettivamente in appresso che molti di loro pensavano di lui in siffatta maniera. Egli, per rispondervi, fa loro vedere che stoltamente s'ingannavano, giudicando in tal guisa di ciò ch'egli diceva; e che quanto essi riguardavano come una follia, era degno dell'amore di Dio suo Padre. *Per questo*, diceva loro Gesù Cristo, *mi ama il Padre, perchè depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla*. Ma che vuol dunque dire nostro Signore? domandano i santi padri (Chrysost., *In Jo.*, homil. LIX). E che vi ha in apparenza di più umiliante pel Figliuolo di Dio che il dire, come fa qui, ch'egli è amato da suo Padre perchè ha risoluto di morire per noi? Il Padre non amava forse il suo Figliuolo da tutta l'eternità precedente? E siamo forse stati noi il motivo ch'egli lo amasse? Egli lo ama certamente da tutta l'eternità

come ama sè stesso. E siccome il Padre ci ha amati d'un amore che ha preceduto, secondo s. Paolo (I Cor. II, 7), tutti i secoli, sino a dare il suo unigenito Figliuolo nel mistero della incarnazione, acciocchè tutti quelli che credessero in lui non perissero (Jo. III, 16), così ama nel suo Figliuolo questo amore ch'egli ebbe eternamente per noi, quantunque non lo abbia manifestato che nel tempo che si è fatto uomo. Per lo che egli ama nell'unigenito suo Figliuolo, dice s. Cirillo, ciò che ama in sè stesso. Egli lo ama non già per ricompensare l'amore che lo ha condotto a morire per noi; ma perchè riconosce in questo amore che il suo Figliuolo ha per gli uomini quell'amore che ha indotto lui stesso a dare questo Figliuolo alla morte per loro, essendo egli veracemente con lui una medesima cosa; poichè il Figliuolo è il Verbo e l'immagine consustanziale di suo Padre.

Ma il Padre non ama già solamente il suo Figliuolo (Cyrill., ut supra), perchè mette la sua vita, cioè perchè muore volontariamente per noi, nel che consiste la forza di queste parole: *Ego pono animam meam*. Imperocchè a che ci avrebbe giovato che Gesù fosse morto, s'egli fosse dimorato come tutti gli altri uomini nella morte? Il Padre lo ama dunque, perchè non depone la sua vita che per riassumerla, risorgendo mediante la sua propria virtù, per nostra giustificazione, come dice s. Paolo (Rom. IV, 25). E perciò egli lo ama, perchè è suo unigenito Figliuolo onnipotente. Non vi gloriare dunque, o farisei, della morte che voi darete al pastore: poichè la stessa sua morte è la prova più luminosa dell'amore del Padre e del Figliuolo verso gli uomini, mentre egli muore perchè vuol morire, non potendo nessuno togli la vita contro la sua volontà, e mentre non muore che per rivivere pieno di gloria, risorgendo mediante un effetto di quella medesima volontà che lo trae a morire.

Si trova, secondo i padri (Chrysost., ibid. — Cyrill., ut supra), una forza affatto particolare in queste parole del Figliuolo di Dio: *È in mia podestà il metter la mia vita*. Imperocchè è lo stesso che se dicesse: Io solo sono padrone della mia vita per deporla quando mi piace. Non v'è uomo al mondo che sia padrone della sua vita, perchè tutti si trovano continuamente esposti a perderla a motivo della violenza degli altri. Ma, in quanto a me, io la deporrei quando mi piacerà. E giova osservare ch'egli non parla così che dopo aver date ai farisei diverse prove della verità ch'egli di-

ceva; poichè, avendo essi tentato molte volte d'arrestarlo, non avevano potuto riuscirvi, quantunque egli non usasse alcuna violenza per difendersi, nè pure la parola per trarre dalla sua quelli che volevano prenderlo.

Egli aggiugne che è in sua podestà il riassumerla, acciocchè alcuno non s'immaginasse ch'egli, morendo volontariamente, si soggettebbe come un altro uomo alla volontà di suo Padre, da cui aveva ricevuto questo ordine. Imperocchè, dicendo che è in sua podestà il riassumerla, dichiara l'impero assoluto che, come Dio, ha sulla morte; ed affermando che quest'era l'ordine che avea ricevuto dal Padre suo, parla come uomo perfettamente sottomesso alla volontà di Dio suo Padre, ch'era la sua stessa; poichè, secondo la natura divina, il Padre ed il Figliuolo non avevano che una volontà.

Vers. 19—21. *Nacque nuovamente scisma fra' Giudei per causa di questi discorsi. Imperocchè molti di essi dicevano: Egli è indemoniato e ha perduto il senno; perchè state a sentirlo? Altri dicevano: Discorsi come questi non sono da indemoniato, ecc.* Tali erano, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLVII), le dense tenebre ond'era oscurata la mente di questi Giudei ch'eglino attribuivano al demonio parole così divine, invece di restarne presi da maraviglia. E forse i farisei, per disegno premeditato, come ha creduto s. Cirillo (ut supra), accusarono Gesù Cristo d'essere posseduto dal demonio. Imperocchè, siccome li aveva rappresentati sotto la figura di mercenarij che trascuravano ed abbandonavano la greggia, potevano temere che il popolo non si separasse da loro per darsi alla sequela di Gesù Cristo. Per lo che molti tra i Giudei ebbero la malizia di prevenire contro di lui lo spirito dei popoli, dicendo ch'egli era indemoniato e fuor di senno e non meritava d'essere ascoltato. Imperocchè riguardavano questo mezzo come il più sicuro per impedire che non si prestasse fede alle sue parole. Ma Iddio permise che vi fosse anche allora dissensione tra loro; perchè quelli che giudicavano più semplicemente delle parole di Gesù Cristo affermassero che quelle non erano parole da indemoniato. E per confermare ciò che dicevano, aggiunsero: *Pud forse il demonio aprire gli occhi ai ciechi?* Imperocchè era lo stesso che se avessero detto (Chrysost., ut supra): *Quel che avete udito non è il linguaggio d'un indemoniato; ma se voi non trovate nelle sue parole di che convincervi, rispettate almeno le sue opere mi-*

racolose e cessate di dire ch'egli è posseduto dal demonio, poichè il demonio non ha mai aperti gli occhi ai ciechi. Gesù Cristo si serve così di questi ultimi per confondere la cieca malizia dei primi; e non si degna di rispondere da sè stesso a tali ingiurie, che si distruggevano assai meglio, dice s. Giangrisostomo, con questa divisione dei Giudei contro gli stessi Giudei.

Vers. 22—27. *E si faceva in Gerusalemme la festa della sagra; ed era d'inverno. E Gesù camminava pel tempio, nel portico di Salomone. Se gli affollarono perciò d'intorno i Giudei e gli dicevano: Fino a quando terrai tu in sospenso gli animi nostri?* ecc. Alcuni per questa dedicazione intendono quella del tempio fabbricato da Salomone, ed altri la dedicazione del tempio fabbricato da Zorobabele dopo la cattività di Babilonia. Ma sembra che si debba intendere piuttosto la solenne dedicazione che, per comando di Giuda Maccabeo (I Mach. IV, 59), si doveva fare ogni anno per lo spazio di otto giorni dopo che fu ristabilito l'altare degli olocausti ch'era stato profanato dai gentili. Questa dedicazione doveva farsi nel mese di *Casleu*, che corrisponde al nostro mese di dicembre; il che si accorda con quel che dice l'evangelista, ch'era d'inverno. Sembra dunque che quanto racconta qui s. Giovanni non sia avvenuto in tempo che avvennero le cose precedenti, ma due mesi dopo; poichè la festa dei tabernacoli, di cui si è parlato di sopra, si celebrava nel mese di settembre.

È notato che Gesù passeggiava nel tempio, cioè in una parte del suo recinto; ed affinchè non si credesse ch'egli passeggiasse nel luogo medesimo dove si facevano le preghiere e si offrivano i sacrificj, s. Giovanni specifica il luogo, ch'era il portico di Salomone, così chiamato (Grotius, in hunc loc.) forse perchè era stato rifabbricato in quel sito medesimo dove quel principe aveva fabbricato il primo. Siccome i Giudei passeggiavano d'ordinario in quel luogo, Gesù Cristo, che cercava le occasioni d'istruirli, vi andò anch'egli a passeggiare, per non entrare a parte degl'inutili loro discorsi, ma per dar loro motivo di porgergli qualche questione che lo impegnasse a parlare di nuovo degli affari che riguardavano lo stabilimento del suo regno affatto spirituale. Raudandosi eglino dunque intorno a lui e fingendo di desiderare sinceramente di conoscerlo per quello che era, gli dissero: Fino a quando terrai tu gli animi nostri sospesi? Non era per altro Gesù (Cyrill., *In Jo.*) che cagionasse in loro questa sospensione d'a-

nimo e questa inquietudine di cui parlavano; ma era la gelosia che rendeva il cuor loro egualmente sordo e cieco e loro impediva d'intendere ciò ch'egli diceva e di vedere ciò ch'era esposto continuamente agli occhi loro. *Se tu sei il Cristo*, aggiungono essi, *diccelo apertamente*. Considerate sin dove arriva lo stravolgimento del loro spirito. Mentre il Figliuolo di Dio (Chrysost., *In Jo.*, homil. LX) parlava ad essi d'una maniera così ammirabile che gli stessi soldati ne restavano pieni di meraviglia, gli dimandavano che provasse coi miracoli l'autorità ch'egli si arrogava tra loro. Ed allorchè ha chiaramente provato per mezzo di tante prodigiose guarigioni chi egli fosse, lo stimolano a dir loro s'egli è il Cristo. Per lo che, quando le opere parlano d'una maniera così evidente, gli dimandano parole; e quando le parole fanno ad essi conoscerlo per quello che egli è veramente, dimandano miracoli.

Si vede dunque apertamente (Aug., *In Jo.*, tract. XLVIII) che non cercavano eglino di conoscere la verità, ma di trovar motivi di perseguitare colui che faceva palesi le sregolatezze nascoste nel loro cuore. Era d'inverno, dice l'evangelista, ed essi soffrivano veramente dentro loro un gran freddo, allontanandosi ognora più da quel fuoco divino che avrebbe potuto riscaldarli, infiammandoli di carità. Eglino volevano che il Signore dicesse loro chiaramente ch'egli era il Cristo, e forse non riguardavano il Cristo che secondo l'uomo. Imperocchè se molti eretici non iscoprirono la divinità di Gesù Cristo nè nei profeti nè nel Vangelo stesso, quantunque vi sia così chiaramente indicata, quanto più i Giudei erano lontani dallo scoprirla finchè avevano sugli occhi quel velo di cui parla s. Paolo (II Cor. III, 15)! Per lo che, stimolando il Salvatore a dir loro s'egli era il Cristo, come se avessero avuto un gran desiderio di saperlo, pensavano forse d'accusarlo, caso che mai lo dicesse, d'aspirare alla reale autorità in qualità di figliuolo di Davide.

Il Figliuolo di Dio, che vedeva i loro più secreti pensieri, rimproverò ad essi l'incredulità del loro cuore in questa medesima domanda che gli facevano: *Io vi parlo*, dic'egli, cioè io vi ho parlato in tante maniere, e voi nol credete. A che vi servirebbe dunque ch'io vi parlassi di nuovo per dirvi chi sono, mentre voi non prestate alcuna fede a tutte le cose che vi ho dette? Se non foste increduli alla stessa testimonianza degli occhi vostri, le opere

ch'io fo nel nome del Padre mio, oppure mediante la divina virtù di colui di cui sono unigenito Figliuolo, vi attesterebbero a sufficienza chi io sono. Il dire che faceva queste opere nel nome del Padre suo non isminuisce punto la perfetta uguaglianza che egli ha col Padre come Dio; poichè parlava allora come uomo. Ma confutava, parlando così, l'ingiuriosa accusa che gli avevano data, che scacciasse i demonj in nome e per virtù del demonio stesso. Perchè dunque, o Giudei, non credete nè alle parole nè ai miracoli di Gesù e dimandate sempre nuove prove di ciò che i suoi soli miracoli attestano così chiaramente? Perchè non siete del numero delle sue pecore; del numero di quelli che, prevenuti dalla sua grazia, come parla s. Cirillo (ut supra), dovevano uscire dalle ombre della legge per attaccarsi alla verità della sua parola e rendersi degni, seguendo le sue tracce, di divenire veramente figliuoli di Dio; di quelli che, come dice s. Agostino (ut supra), erano destinati ad acquistare, mediante il prezzo del divino suo sangue, la vita eterna: *Ad vitam aeternam sui sanguinis pretio comparatos.*

Vers. 27—30. *Le mie pecorelle ascoltano la mia voce: e io le conosco, ed elleno mi tengon dietro. E io do ad esse la vita eterna,* ecc. Abbiamo spiegato di sopra come le pecorelle conoscono la voce del vero pastore e lo seguono, e com'egli dà alle sue pecorelle la vita eterna, donde necessariamente procede ch'esse non periranno in eterno, poichè la vita eterna che loro dà è incompatibile colla perdita eterna. Quel che Gesù Cristo aggiunge, che nessuno glielo rapirà dalla mano, è la ragione per cui le sue pecorelle non periranno mai, e significa, secondo s. Agostino, che nè il lupo nè il ladro nè l'assassino non potranno rapirghele; cioè nè il demonio nè il mondo nè la carne non toglieranno al supremo pastore quelli ch'egli ha scelti, per essere eternamente suoi, e che sostiene contro i loro sforzi colla onnipotenza della sua grazia. Ciò che segue è facile ad intendersi, secondo il greco. Imperocchè la versione greca legge che suo Padre, che gli ha date queste pecorelle, è al di sopra di ogni cosa, e che perciò nessuno può rapirle dalle mani o dal potere del Padre suo. *Io ed il Padre, egli continua, siamo una cosa sola;* il che indicava ch'erano uno stesso Dio, non avendo che una sola e medesima natura divina, quantunque fossero due persone una dall'altra realmente distinte. E per conseguenza non potendo

nessuno rapire dalle mani di mio Padre le pecorelle ch'egli mi ha date, nessuno può rapirle neppure dalle mie mani; poichè io sono una cosa sola con lui. Tale è la forza contenuta in queste parole di Gesù Cristo, secondo che sono riferite nel testo greco. Quanto alla Volgata, il senso che si può ad esse dare, secondo s. Agostino (ut supra), è il seguente:

Quello che il Padre ha dato a me sorpassa ogni cosa; cioè quel ch'io ho ricevuto da Dio mio Padre, oppure quel ch'io sono per mia divina natura, essendo generato da lui da tutta l'eternità, come il suo Verbo e il suo unigenito Figliuolo, è al di sopra ed è senza comparazione più potente di tutte le creature. Siccome dunque nessuno può rapire le mie pecorelle dalle mani di mio Padre, così nessuno può rapirle dalle mie mani, poichè mio Padre ed io siamo una stessa cosa. I Giudei consideravano in Gesù Cristo la sola sua santa umanità, ch'era esposta agli occhi loro; e giudicando di lui solamente da quell'umile esteriore, non potevano persuadersi ch'egli avesse quel potere che si attribuiva di proteggere le sue pecorelle in guisa che nessuno potesse rapirglielie. E perciò ei li richiama alla considerazione di ciò ch'era nascosto in lui, e fa loro intendere in termini oscuri ch'essi non dovevano già attaccarsi all'infermità della natura che egli aveva secondo l'uomo, ma a quel che eravi di più grande in lui, ch'era la sua divinità, ch'egli aveva ricevuta da suo Padre, come dal principio eterno da cui era stato generato. Ma per quel che suo Padre gli aveva dato si possono anche intendere le sue stesse pecorelle, di cui aveva parlato. Egli, come uomo, le ha ricevute dal Padre, ed esse sono al di sopra di ogni cosa; cioè i suoi eletti e quelli di cui dice in un altro luogo (Jo. XVIII, 9), ch'egli non ha perduto alcuno di quelli che suo Padre gli ha dati, sono più potenti di tutti i nemici della loro salute, non per sé stessi, perchè nulla possono fare senza di lui (XV, 5), ma mediante la sua grazia, perchè possono tutto, secondo s. Paolo (Philipp. IV, 13), con Gesù Cristo che li conforta.

Vers. 31—33. *Dieder perciò i Giudei di piglio alle pietre per lapidarlo. Disse loro Gesù: Molte buone opere vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio, ecc. I Giudei si erano sin qui contenuti (Aug., In Jo., tract. XLVIII), ma non potevano soffrire che Gesù Cristo dicesse ch'egli e suo Padre erano una stessa cosa. Imperocchè essi compresero ciò che gli ariani non vollero comprendere di*

poi; ed è, ch'egli, parlando di suo Padre, parla di Dio, e che si faceva eguale a lui. Non potendo dunque soffrire ciò che riguardavano come una bestemmia, ch'egli si dicesse eguale a Dio in potere, egli in cui osservavano solamente ciò che aveva di comune cogli altri uomini (Chrysost., *In Jo.*, homil. LX), credettero di rendere onore a Dio e di adempire un dovere di religione, uccidendo colui che riguardavano come un usurpatore della gloria e del potere di Dio. E perciò prendono le pietre per lapidarlo. Ma egli, dice s. Cirillo (*In Jo.*), anche in questa occasione egualmente che in molte altre, li rese come immobili colla virtù della sua parola; e nel maggior trasporto del loro furore li calmò tutto ad un tratto con quell'ammirabile mansuetudine che dimostrò domandando loro semplicemente per qual'opera buona, di tutte quelle che loro avea fatto vedere derivanti dal Padre suo, volessero lapidarlo? Imperocchè si dee credere ch'egli in quel momento li colpisse d'una tal confusione per l'orribile ingratitudine colla quale remuneravano tanti suoi favori, che facesse, per dir così, cader loro di mano le pietre che avevano prese per lapidarlo. E l'espressione letterale della Volgata che legge: *Multa bona opera ostendi vobis*, ci fa anche intendere in qualche maniera quella chiara vista che loro diede di tante opere eccellenti che avevano vedute cogli occhi loro, e la cui sola rimembranza doveva coprirli di vergogna.

Ma questi uomini, trasportati da un falso zelo contro Gesù Cristo, non si misero in pena di giudicare se le opere ch'egli faceva provenissero effettivamente dalla sua divinità. Essi ne concludono, dice s. Cirillo (*ibid.*), ch'egli non era Dio, perchè non pareva loro all'esteriore che un uomo; e perciò gli risposero che volevano lapidarlo in castigo di sua bestemmia e perchè, essendo uomo, si faceva Dio. Ma essi, aggiugne questo santo, bestemmiavano parlando così; perchè non sapevano che il Messia sarebbe Dio e che tuttavia non comparirebbe tra il suo popolo nella sua natura divina, bensì nella sua natura umana, nascendo uomo dalla stirpe di Davide, secondo gli oracoli dei profeti. Per lo che erano in errore, non intendendo le Scritture, e vi erano per un effetto del proprio orgoglio, che loro impediva di sollevarsi sopra ciò che vedevano cogli occhi del corpo nella persona di Gesù Cristo, a fine di giudicar giustamente, per mezzo delle sue opere miracolose, del potere della sua divina natura, e di vedere in lui

l'adempimento delle profezie. E perciò un antico padre, confutando i falsi ragionamenti di questi farisei, dice loro ammirabilmente che, in vece d'accusare Gesù Cristo di bestemmia, perchè egli, essendo uomo, si faceva Dio, avrebbero dovuto dimandargli umilmente perchè egli, essendo Dio, si fosse fatto uomo. Poichè le sue opere egualmente che le sue parole mostravano chiaramente ch'egli era Dio, e che perciò non altro che un' economia affatto divina ed una bontà incomprendibile potevano averlo portato ad abbassarsi d'una maniera così ammirabile sino a noi.

Vers. 34—36. *Rispose loro Gesù: Non è egli scritto nella vostra legge: Io dissi: Siate dui? ecc.* Siccome i Giudei non potevano comprendere questa grande verità, troppo opposta al loro orgoglio, un Dio fatto uomo e venuto a conversare tra gli uomini, Gesù Cristo si serve d'un passo della Scrittura che non osavano rigettare, per convincerli del torto che avevano insorgendo contro di lui e trattandolo da bestemmiatore perchè aveva detto ch'egli era Figliuolo di Dio. Questo passo non è cavato dal Pentateuco di Mosè, che si chiama comunemente la legge degli Ebrei, ma dai salmi (ps. LXXXI, 6); e perciò la legge si prende in questo luogo per tutto il vecchio Testamento, ch'eglino riguardavano come la regola della loro condotta. Iddio, parlando nel salmo LXXXI a quelli che sono stabiliti giudici del suo popolo ed insegnando loro ad adempiere questo lor ministero secondo l'equità, senz'aver riguardo alla qualità delle persone, li chiama dei e figli dell'Altissimo, a motivo di quella sublime dignità che li rende le immagini di colui che, essendo il Dio supremo, comunicava ad essi una parte del suo potere. Anche la legge di Mosè chiama col medesimo nome questi giudici allorchè proibisce agli Ebrei (Exod. XXI, 28) di parlar male degli dui e di maledire i principi del popolo. Imperocchè chi è stabilito per giudicare i popoli diviene in certa maniera simile a Dio in quest'impiego così sublime che propriamente a lui solo appartiene. Se dunque la Scrittura, che non si può smentire, cioè la cui verità è incontrastabile, chiama dei coloro a cui era indirizzata la parola di Dio, oppure a cui Iddio allora parlava, come mai i Giudei potevano accusare di bestemmia colui che il Padre aveva santificato e mandato nel mondo, perchè avea detto ch'era Figliuolo di Dio? In questa maniera, moderata e insiem convincente, Gesù Cristo risponde all'aceusa de' farisei; perocchè è lo stesso che se avesse detto loro ch'era

tanto più giusto che quegli a cui l'Eterno Padre aveva comunicata la sua santità essenziale, generandolo da tutta l'eternità come suo Figliuolo, fosse chiamato Figliuolo di Dio e conosciuto Dio per sua natura, quanto che erano chiamati dei que' giudici che non avevano ricevuto da Dio che una picciola porzione del suo potere. E se anche lo riguardavano come uomo, non potevano però contendere la qualità di Figliuolo di Dio a colui che, essendo nato secondo la carne dal sangue di Davide, era stato santificato d'una maniera affatto singolare dallo Spirito Santo e predestinato, come dice s. Paolo (Rom. I, 4), per essere Figliuolo di Dio in un supremo potere, mediante l'unione ineffabile che nell'incarnazione si era fatta della natura divina colla natura umana.

Vers. 37, 38. *Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, ecc.* I Giudei erano restati offesi, piucchè da qualunque altra cosa, da quelle parole di Gesù Cristo, ch'egli e suo Padre fossero una sola cosa; perocchè non potevano comprendere ch'egli si facesse eguale a Dio. Il Salvatore, per renderli persuasi di questa verità che tanto li offendeva, fa loro, secondo s. Cirillo (ut supra), questo ragionamento. Voi mi obbietterete senza dubbio esser facile ad alcuno il dire ch'egli ha Iddio per padre, ma non esser così facile ed anche essere impossibile alla creatura il mostrarlo cogli effetti. Io mi contento che non crediate alle mie parole, ma credete almeno alle mie opere; e se non potete ragionevolmente negare che queste opere non sieno quelle di mio Padre, cioè non sieno effetti visibili della sua bontà e del suo potere, abbiano esse forza di farvi finalmente entrare in voi stessi e di convincervi che il Padre è in me e io sono nel Padre, cioè che mio Padre ed io siamo una cosa sola, come vi ho dichiarato.

Era d'uopo, per convincere d'incredulità questi farisei a cui Gesù Cristo rivolgeva principalmente le sue parole, ch'egli mostrasse ad essi d'una maniera evidente le prove incontrastabili della sua missione. Imperocchè siccome egli non coprivano fin col pretesto della religione l'ostinata avversione che avevano per la verità delle sue prediche, era necessario levare questa maschera sotto la quale si sforzavano di nascondere la loro gelosia contro di lui e il desiderio che avevano di dominare sopra i popoli. Era necessario che provassero alla presenza di tutti i Giudei

la confusione del loro orgoglio e dei falsi ragionamenti che impiegavano per chiudere la bocca, se avessero potuto, alla verità che loro parlava. Era necessario che le bestemmie di questi uomini, così religiosi in apparenza e così corrotti nell'intimo de' loro cuori, divenissero un'occasione a Gesù Cristo di stabilire per tutto il corso dei secoli i fondamenti della verità della nostra religione colla dimostrazione delle sue opere divine, ch'egli opponeva alle loro imposture. Imperocchè queste opere, essendo accompagnate da tali istruzioni che nessun altro fuor di lui aveva date fino allora, dovevano farlo conoscere per quel profeta per eccellenza che Mosè aveva loro promesso, e per quel maestro che Israele era obbligato ad ascoltare, come quel Dio medesimo che gli aveva a un tempo parlato per bocca di quel santo legislatore.

Vers. 39. *Tentavano pertanto di prenderlo, ma egli uscì dalle loro mani. E se n'andò di nuovo di là dal Giordano, ecc.* Quando un cuore si è indurito per aver volontariamente disprezzata la verità, questa non serve che a viemaggiormente irritarlo e renderlo ognora più cieco. Laonde, per quanto fosse convincente il discorso di Gesù Cristo, non vi prestarono fede i Giudei; e quantunque una virtù secreta li avesse tratti dal lapidarlo, essi cercarono di arrestarlo. Ma il Salvatore uscì loro dalle mani per un effetto del suo divino potere; ed allorchè credevano già di tenerlo, si sottrasse loro senz'alcuna difficoltà e si ritirò affatto da Gerusalemme, provando con ciò anche un'altra volta quel che aveva detto, ch'egli morrebbe volontariamente e che nessuno gli levrebbe suo malgrado la vita.

L'evangelista indica espressamente il luogo dove Gesù Cristo si ritirò, cioè Betania o Betabara, al di là dal Giordano, dove Giovanni Battista aveva incominciato a battezzare, per far conoscere, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LX), che il disegno del Salvatore, ritirandosi colà, era di rinnovare nello spirito di quelli che lo accompagnavano la memoria di tutto ciò ch'era stato operato e detto in quel luogo da quel beato precursore e particolarmente la memoria della testimonianza ch'egli aveva renduta ai Giudei circa la sua persona. Perciò, essendo andati molti a cercarlo in quel medesimo luogo, si ricordarono subito di Giovanni Battista; e paragonando ciò ch'egli aveva fatto colle opere di Gesù Cristo, si dicevano tra loro: *In quanto a Giovanni, ei non fece*

alcun miracolo; dove Gesù ne fa tuttodi in gran numero; quanto non è egli dunque più grande del Battista e quanto più non merita che si presti fede alle sue parole? E perciò hanno creduto in lui. Tale fu il frutto di questo ritiro di Gesù Cristo dalla città di Gerusalemme. Imperocchè finchè egli vi dimorò, siccome gli scribi, i sacerdoti ed i farisei assediavano il popolo, poche persone si convertirono; sia per timore di questi primarj tra i Giudei, sia per la troppa facilità con cui si lasciavano prevenire lo spirito da ciò che udivano dire da questi capi della loro religione. E per questo motivo, come osserva s. Giangrisostomo, il Figliuolo di Dio ci avverte a fuggire il tumulto ed a chiederci nel secreto d'una stanza, dove il cuore è più disimpegnato e lo spirito più libero per parlare a Dio nell'orazione e per ascoltarlo.

CAPO XI.

Risuscita Lazaro morto di quattro giorni dopo aver lungamente parlato con Marta e co' discepoli: per la qual cosa credendo molti in Cristo a causa di tal miracolo, i pontefici e i farisei, tenuto consiglio, determinano di ammazzarlo, profetando Caifa pontefice che Gesù doveva morire, affinchè tutto il popolo non perisse. Gesù si ritira nella città di Efrem.

1. Erat autem quidam languens Lazarus a Bethania, de castello Mariae et Marthae sororis ejus.

2. (1) (Maria autem erat quae unxit Dominum unguento et extersit pedes ejus capillis suis; cujus frater Lazarus infirmabatur.)

3. Miserunt ergo sorores ejus ad eum dicentes: Domine, ecce, quem amas, infirmatur.

4. Audiens autem Jesus dixit eis: Infirmas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam.

5. Diligebat autem Jesus Martham et sororem ejus Mariam et Lazarum.

6. Ut ergo audivit quia infirmabatur, tunc quidem mansit in eodem loco duobus diebus.

(1) Matth. XXVI, 7. — Luc. VII, 37. — Infr. XII, 3.

1. *Era malato un tal Lazaro del borgo di Betania, patria di Maria e di Marta sorelle.*

2. *(Maria era quella che unse con unguento il Signore e asciugògli i piedi co' suoi capelli, il di cui fratello Lazaro era malato.)*

3. *Mandarono dunque a dirgli le sorelle: Signore, ecco che colui che tu ami è malato.*

4. *Udito questo, disse Gesù: Questa malattia non è per morte, ma per gloria di Dio, affinchè quindi sia glorificato il Figliuolo di Dio.*

5. *Voleva bene Gesù a Marta, e a Maria sua sorella e a Lazaro.*

6. *Sentito adunque che ebbe come questi era malato, si fermò allora due dì nello stesso luogo.*

7. Deinde post haec dixit discipulis suis: Eamus in Judaeam iterum.

8. Dicunt ei discipuli: Rabbi, nunc quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?

9. Respondit Jesus: Nonne duodecim sunt horae diei? Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem hujus mundi videt;

10. Si autem ambulaverit in nocte, offendit: quia lux non est in eo.

11. Haec ait, et post haec dixit eis: Lazarus amicus noster dormit; sed vado ut a somno excitem eum.

12. Dixerunt ergo discipuli ejus: Domine, si dormit, salvus erit.

13. Dixerat autem Jesus de morte ejus: illi autem putaverunt quia de dormitione somni diceret.

14. Tunc ergo Jesus dixit eis manifeste: Lazarus mortuus est.

15. Et gaudeo propter vos, ut credatis quoniam non eram ibi: sed eamus ad eum.

16. Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus, ad condiscipulos: Eamus et nos, ut moriamur cum eo.

17. Venit itaque Jesus:

7. Dopo di che disse ai discepoli: Andiam di nuovo nella Giudea.

8. Gli dissero i discepoli: Maestro, or ora cercavano i Giudei di lapidarti, e di nuovo torni in là?

9. Rispose Gesù: Non sono elleno dodici le ore del giorno? Quand' uno cammina di giorno, non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo;

10. Quando poi uno cammina di notte, inciampa, perchè non ha lume.

11. Così parlò, e dopo di questo disse loro: Il nostro amico Lazaro dorme; ma vo a svegliarlo dal sonno.

12. Dissero perciò i suoi discepoli: Signore, se dorme, sarà in salvo.

13. Ma Gesù, avea parlato della di lui morte: ed essi avevan creduto che parlasse del dormire di uno che ha sonno.

14. Allora però disse loro chiaramente Gesù: Lazaro è morto.

15. E ho piacere per ragione di voi di non essere stato là, affinchè crediate: ma andiamo a lui.

16. Disse adunque Tomaso, soprannominato Didimo, ai condiscipoli: Andiamo anche noi e muojamo con lui.

17. Arrivato Gesù, tro-

et invenit eum quatuor dies jam in monumento habentem.

18. (Erat autem Bethania juxta Hierosolymam quasi stadiis quindecim).

19. Multi autem ex Judaeis venerant ad Martham et Mariam, ut consolarentur eas de fratre suo.

20. Martha ergo, ut audivit quia Jesus venit, occurrit illi: Maria autem domi sedebat.

21. Dixit ergo Martha ad Jesum: Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.

22. Sed et nunc scio, quaecumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus.

23. Dicit illi Jesus: Resurget frater tuus.

24. Dicit ei Martha: Scio quia resurget (1) in resurrectione in novissimo die.

25. (2) Dixit ei Jesus: Ego sum resurrectio et vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet.

26. Et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum. Credis hoc?

27. Ait illi: Utique, Domine, ego credidi quia tu es Christus, Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.

(1) Luc. XIV, 15. — Supr. V, 29.

(2) Supr. VI, 40.

vollo già da quattro giorni sepolto.

18. *(Era Betania circa quindici stadj vicina a Gerusalemme).*

19. *E molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle riguardo al loro fratello.*

20. *Marta però, subito che ebbe sentito che veniva Gesù, andògli incontro: e Maria stava sedendo in casa.*

21. *Disse adunque Marta a Gesù: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello.*

22. *Ma anche adesso so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà.*

23. *Dissele Gesù: Tuo fratello risorgerà.*

24. *Risposegli Marta: So che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno.*

25. *Dissele Gesù: Io son la risurrezione e la vita: chi in me crede, sebben sia morto, viverà.*

26. *E chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?*

27. *Risposegli: Sì, o Signore, io ho creduto che tu se' il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, che se' venuto in questo mondo.*

28. Et cum haec dixisset, abiit et vocavit Mariam sororem suam silentio, dicens: Magister adest et vocat te.

29. Illa ut audivit, surgit cito et venit ad eum:

30. Nondum enim venerat Jesus in castellum, sed erat adhuc in illo loco ubi occurrerat ei Martha.

31. Judaei ergo, qui erant cum ea in domo et consolabantur eam, cum vidissent Mariam quia cito surrexit et exiit, secuti sunt eam, dicentes: Quia vadit ad monumentum ut ploret ibi.

32. Maria ergo, cum venisset ubi erat Jesus, videns eum, cecidit ad pedes ejus et dicit ei: Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus.

33. Jesus ergo, ut vidit eam plorantem, et Judaeos, qui venerant cum ea, plorantes, infremuit spiritu et turbavit seipsum,

34. Et dixit: Ubi posuistis eum? Dicunt ei: Domine, veni et vide.

35. Et lacrymatus est Jesus.

36. Dixerunt ergo Judaei: Ecce quomodo amabat eum.

37. Quidam autem ex ipsis dixerunt: (1) Non po-

28. *È detto questo, andò e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: È qui il maestro e ti chiama.*

29. *Ella, appena udito questo, alzossi in fretta e andò da lui:*

30. *Imperocchè non era per anco Gesù entrato nel borgo, ma era tuttavia in quel luogo dove Marta era andata a incontrarlo.*

31. *I Giudei perciò, che erano in casa con essa e la racconsolavano, veduto avendo Maria alzarsi in fretta e uscir fuori, la seguitarono dicendo: Ella va al sepolcro per ivi piangere.*

32. *Maria però, arrivata che fu dove era Gesù e vedutolo, gittossi a' suoi piedi e dissegli: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello.*

33. *Gesù allora vedendo lei piagnente, e piagnenti i Giudei che eran venuti con essa, fremè interiormente e turbò sè stesso,*

34. *E disse: Dove l'avete messo? Gli risposero: Signore, vieni e vedi.*

35. *E a Gesù venner le lagrime.*

36. *Disser perciò i Giudei: Vedete com'ei lo amava.*

37. *Ma taluni di essi dissero: E non poteva costui,*

(1) Supr. IX, 6.

terat hic, qui aperuit oculos eaei nati, facere ut hic non moreretur?

38. Jesus ergo, rursum fremens in semetipso, venit ad monumentum: erat autem spelunca, et lapis superpositus erat ei.

39. Ait Jesus: Tollite lapidem. Dicit ei Martha, soror ejus qui mortuus fuerat: Domine, jam foetet; quatruiduanus est enim.

40. Dicit ei Jesus: Nonne dixi tibi quoniam, si crederis, videbis gloriam Dei?

41. Tulerunt ergo lapidem. Jesus autem, elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me.

42. Ego autem sciebam quia semper me audis, sed, propter populum qui circumstat, dixi: ut credant quia tu me misisti.

43. Haec cum dixisset, voce magna clamavit: Lazare, veni foras.

44. Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis; et facies illius sudario erat ligata. Dixit eis Jesus: Solvite eum et sinite abire.

45. Multi ergo ex Judaeis qui venerant ad Mariam et Martham et vide-

che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora che questi non morisse?

38. *Ma Gesù, di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, che era una caverna, alla quale era stata soprapposta una lapida.*

39. *Disse Gesù: Togliete via la lapida. Dissegli Martha, sorella del defunto: Signore, ei puzza già; perchè è di quattro giorni.*

40. *Risposele Gesù: Non ti ho io detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?*

41. *Levaron dunque la pietra. E Gesù alzò in alto gli occhi e disse: Padre, rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito.*

42. *Io però sapeva che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno: affinchè credano che tu mi hai mandato.*

43. *E detto questo, con voce sonora gridò: Lazaro, vieni fuori.*

44. *E uscì subito fuori il morto, legati con fasce i piedi e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare.*

45. *Molti perciò di que' Giudei ch'erano accorsi da Maria e da Marta e ave-*

rant quae fecit Jesus, crediderunt in eum.

46. Quidam autem ex ipsis abierunt ad pharisaeos et dixerunt eis quae fecit Jesus.

47. Collegerunt ergo pontifices et pharisaei concilium et dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?

48. Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum: et venient Romani et tolerant nostrum locum et gentem.

49. (i) Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam,

50. Nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.

51. Hoc autem a semetipso non dixit: sed, cum esset pontifex anni illius, prophetavit quod Jesus moriturus erat pro gente.

52. Et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum.

53. Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent eum.

54. Jesus ergo jam non in palam ambulabat apud

vano veduto quello che Gesù fatto aveva credettero in lui.

46. Ma alcuni di essi andarono dai farisei e gli raccontarono quel che aveva fatto Gesù.

47. Ragunarono perciò i pontefici e i farisei il consiglio e dicevano: Che facciamo noi? Quest' uomo fa molti miracoli.

48. Se lo lasciam fare così, tutti crederanno in lui: e verranno i Romani e stermineranno il nostro paese e la nazione.

49. Ma uno di essi, per nome Caifa, che era in quell'anno pontefice, disse loro: Voi non sapete nulla,

50. Nè riflettete che torna conto a noi che un uomo muoja pel popolo, e la nazione tutta non perisca.

51. E questo non lo disse egli di suo capo: ma, essendo pontefice di quell'anno, profetò che Gesù era per morire per la nazione.

52. E non solo per la nazione, ma ancora per riunire insieme i figliuoli di Dio che eran dispersi.

53. Quindi è che da quel giorno pensarono a dargli morte.

54. Gesù adunque non più conversava in pubblico

(1) Infr. XVIII, 14.

Judaeos, sed abiit in regionem juxta desertum, in civitatem quae dicitur Ephrem, et ibi morabatur cum discipulis suis.

55. Proximum autem erat pascha Judaeorum, et ascenderunt multi Hierosolymam de regione ante pascha, ut sanctificarent seipsos.

56. Quaerebant ergo Jesum et colloquebantur ad invicem, in templo stantes: Quid putatis quia non venit ad diem festum? Dederant autem pontifices et pharisaei mandatum ut si quis cognoverit ubi sit, indicet, ut apprehendant eum.

tra i Giudei, ma andò in una regione vicina al deserto, in una città chiamata Efrem, e quivi si stava co' suoi discepoli.

55. Ed era vicina la pasqua de' Giudei, e molti di quel paese andarono a Gerusalemme prima della pasqua per purificarsi.

56. Cercavano pertanto di Gesù e dicevano tra loro, stando nel tempio: Che ve ne pare del non esser lui venuto alla festa? E i pontefici e i farisei avevano mandato un ordine che chi sapesse dove egli si fosse, ne desse avviso, affine di averlo nelle mani.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Era malato un tal Lazaro del borgo di Betania, patria di Maria e di Marta sorelle, ecc.* Sembra sia passato qualche mese tra il tempo che Gesù si ritirò in Betabara per togliersi al furore dei farisei ed il tempo dell'infermità di Lazaro, di cui si fa qui parola. Quest'uomo, egualmente che Maria e Marta sue sorelle, era amato in modo particolare dal Figliuolo di Dio. E quando diciamo che il Salvatore amava questa famiglia, si deve intendere ch'egli l'aveva renduta degna d'essere amata da lui colmandola delle sue grazie; poichè Iddio non ama nelle sue creature se non ciò ch'è degno dell'amor suo. Betania, dove dimoravano, era un castello poco lontano da Gerusalemme. E l'evangelista, volendo distinguere la Maria di cui parla da qualunque altra di quel tempo, dice espressamente ch'era quella che unse il

Signore d'olio odoroso e gli asciugò i piedi co' capelli, com'è riferito in s. Luca (VII, 37): il che indica nel medesimo tempo qual fosse l'ardore dell'amor suo.

Molti restano maravigliati, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXI), quando succede ad un servo di Dio qualche cosa molesta, come sarebbe una fastidiosa malattia o la povertà o qualche disgrazia; e simile agli amici di Giobbe, che lo riguardavano nella sua estrema afflizione come colpito dal Signore in castigo de' suoi peccati, si disanimano in vista di quel che soffrono questi amici di Dio. Ma ciò nasce perchè manca in loro l'intelligenza della fede, la quale ci assicura che Iddio castiga quelli che ama, e ch'è un rinunziare in certa maniera alla gloria d'essere del numero de' suoi figliuoli il ricusare i suoi castighi.

Maria e Marta, vedendo il loro fratello Lazaro attaccato da violenta malattia, spedirono ad avvisarne Gesù Cristo. Esse non vi andarono in persona per non abbandonare il fratello, che aveva bisogno della loro assistenza, e perchè la fiducia che avevano nella bontà del Salvatore le rendeva persuase ch'egli nol prenderebbe a male; oltrechè erano femmine deboli ed oppresse da afflizione. Ma niente fa meglio conoscere la loro disposizione riguardo a questo medico supremo che il modo con cui esse gli fanno parlare. Si contentano di fargli dire: *Signore, ecco che colui che tu ami è malato.* Non gli dicono (*Aug., In Jo.*, tract. LXIX): *Vieni, o Signore, e guariscilo.* Basta a chi ama il sapere che colui ch'egli ama è infermo. Imperocchè l'amore che Gesù porta non è un amore sterile; ed egli non abbandona colui che ama: *Sufficit ut noveris; non enim amas et deseris.*

Pare strano che Gesù Cristo risponda sulle prime che la malattia di Lazaro non era mortale, perchè Lazaro morì in effetto poco tempo dopo e morì così realmente che la sua risurrezione non sarebbe stata vera nè effetto dell'onnipotenza di Dio, se la sua morte fosse stata solo apparente. Ma bisogna considerare con s. Cirillo (*In Jo.*) che questa morte di Lazaro, quantunque reale, doveva essere prontamente seguita dalla miracolosa sua risurrezione, e che perciò il Figliuolo di Dio voleva si giudicasse di ciò ch'egli diceva non già da quel picciolo spazio di tempo che Lazaro doveva essere tra i morti, ma dalla vita che gli farebbe ricuperare subito dopo. Quando dice dunque: *Questa malattia non è per morte*, egli parla da Dio e da sovrano pa-

drono (idem, ibid.), come quegli che aveva l'impero sui vivi e sui morti e che palesava anticipatamente ciò che doveva fare a sua gloria ed a gloria del Padre suo. Perciò aggiugne che questa infermità era per la gloria di Dio, affinché quindi sia glorificato il Figliuolo di Dio, indicando con ciò l'unione perfetta del Figliuolo col Padre nelle medesime opere che servivano ad esaltare egualmente agli occhi degli uomini la loro gloria comune ed inseparabile. Ora, facendo risplendere la gloria o il potere di Dio nella risurrezione d'un uomo morto da quattro giorni, lo stesso Gesù Cristo doveva essere glorificato e conosciuto per Figliuolo di Dio. Imperocchè era necessario, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLIX), che gli uomini credessero in lui, vedendo la conseguenza miracolosa di questa morte passeggera, e anch'essi evitassero la vera morte, ch'è quella del peccato.

Vers. 6—10. *Sentito adunque che ebbe come questi era malato, si fermò allora due dì nello stesso luogo. Dopo di che disse a' discepoli: Andiam di nuovo nella Giudea, ecc.* I sacri spositori sono d'opinione (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXI. — Cyrill., ut supra) che Gesù Cristo andò in Betania subito che intese l'infermità di Lazaro, ch'egli amava, nè subito lo guarì, come avrebbe potuto fare con una sola parola, perchè voleva dare ai Giudei una prova più luminosa del suo potere. Marta e Maria gli dimandavano solamente che volesse guarire il loro fratello ed impedirne la morte; ma egli voleva, ridonandogli la vita dopo che l'avesse perduta, mostrar loro più vivamente la grandezza del suo amore e del poter suo. E perciò non partì subito dal luogo dove si era ritirato, acciocchè Lazaro morisse; ed affinché non si potesse dubitare della sua morte, aspettò che fosse seppellito e incominciasse anche a mandare un pessimo odore, essendo morto da quattro giorni. Imperocchè i farisei ed i dottori della legge erano uomini increduli, che avrebbero negata la risurrezione di Lazaro, come avevano ricusato di credere la guarigione del cieco nato. Per lo che Gesù Cristo voleva che non si potesse dubitare della verità della di lui morte, acciocchè rivocar non si potesse in dubbio il miracolo ch'egli farebbe richiamandolo in vita.

Due giorni dopo (Chrysost., ut supra) Gesù disse a' suoi discepoli: Andiamo un'altra volta nella Giudea. Siccome il pericolo in cui lo avevano veduto poco tempo prima, allorchè i Giudei presero le pietre per lapidarlo, li avea grandemente spaventati,

li avvisò egli del suo disegno per meglio prepararveli e per impedire che non ne restassero maravigliati. E dicendo quelle parole: *Andiam di nuovo nella Giudea*, voleva forse anche far intendere a' suoi discepoli (Cyrill., ut supra) che quantunque gli abitanti di Gerusalemme e dei luoghi circonvicini si fossero renduti indegni de' suoi favori col disprezzo che avevano fatto delle sue grazie, nondimeno era cosa degna della sua bontà e dell'amore infinito ch'egli portava agli uomini il ritornare tra quegli ingrati allorchè si trattava di far vedere l'onnipotenza del Padre suo. I suoi discepoli avevano di lui pensieri troppo bassi allorchè gli rappresentavano ch'era contro ogni prudenza il ritornare tra persone che poco tempo prima avevano cercato di lapidarlo. Ma ei li riprese dei sentimenti che avevano di lui, e li animò anche nel timore che avevano per sè stessi con quella risposta facile ad intendersi nel senso della parabola, ma oscura quanto all'applicazione ch'egli ne voleva fare. *Non son elleno dodici, dic'egli, le ore del giorno? Quand'uno cammina di giorno, non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo: quando poi uno cammina di notte, inciampa, ecc.*

Non è dunque necessario d'illustrare questa parabola ch'è chiara per sè stessa; poichè nessuno dubita che il giorno naturale, ch'è propriamente quello del tempo dell'equinozio, è compreso nello spazio di dodici ore; e nessuno teme di camminare in tempo di queste dodici ore, allorchè la luce del sole, che comparisce sull'orizzonte, c'illumina e ci trattiene dal cadere, laddove chi cammina all'oscuro in tempo di notte, è in pericolo ad ogni momento di cadere. Ma qual era l'applicazione che il Figliuolo di Dio voleva fare in questa parabola a proposito di ciò ch'egli allora diceva? Gesù Cristo rappresentava, dice s. Cirillo (ut supra), il tempo della sua vita mortale come lo spazio d'un giorno pieno di luce, nel quale non era a temer d'inciampare nei lacci de' Giudei. Egli aveva regolato colla sua sovrana voloutà questo tempo, che doveva passare tra gli uomini, illuminandoli colla luce della sua presenza e colle verità del suo vangelo; come il giorno di cui parliamo è regolarmente sempre compreso nello spazio di dodici ore, che sono qui specificate. E non eravi alcun potere nè dell'inferno nè sulla terra che potesse abbreviare d'un sol momento questo giorno di grazia, questo giorno di misericordia, destinato dalla profondissima sapienza del consiglio di Dio all'esecuzione delle grandi opere che la salute riguardavano dell'universo.

Egli aveva già espressa la stessa cosa allorchè illuminò il cieco nato, dicendo (Jo. IX, 4) ch'era d'uopo ch'egli operasse le opere di colui che lo aveva mandato, per sinch'era giorno; che verrebbe la notte in cui nessuno poteva operare. Questa notte, come abbiamo fatto vedere, indicava il tempo della morte di Gesù Cristo, nel qual tempo questo divino sole si eclissò, per dir così, togliendosi alla vista degli uomini. E questa medesima notte viene indicata anche qui, allorchè è detto che se si cammina di notte, s'inciampa; perocchè Gesù Cristo mostrava con ciò oscuramente a' suoi discepoli, spaventati dal pericolo a cui andava ad esporsi, che non dovevano temere ch'egli inciampasse, cioè cadesse in mano de' suoi nemici prima che fosse arrivata l'ora precisa della sua morte, figurata dalla notte, allorchè il sole non mostra più la luce. Non temete dunque, o miei discepoli, dic'egli; perocchè siccome la luce del giorno naturale non termina se non è compiuto il tempo delle dodici ore, che lo compongono, così la luce ch'io spargo nel mondo colla mia presenza non cesserà prima del tempo ch'io ho stabilito per la mia morte; nè io cesserò di conversare in mezzo ai Giudei e d'illuminare questa nazione colla luce della verità, sino al momento ch'io vorrò esser crocifisso.

Il medesimo s. Cirillo è anche d'opinione che il Figliuolo di Dio potesse valersi di questa parabola per rassicurare i suoi discepoli dallo spavento e renderli persuasi che non avevano alcun motivo di temere gli uomini finchè erano in compagnia di colui ch'era veracemente la luce del mondo. L'immobile fondamento della perfetta fiducia dei veri discepoli di Gesù Cristo dev'essere lo star sicuri ch'egli vede tutto, che scopre tutto ciò che v'ha di più nascosto nel cuore di coloro che li perseguitano, e che s'egli permette, per dir così, che inciampino di notte e cadano tra le loro mani, allorchè pare ch'egli ritiri da loro la luce del suo volto propizio, lo fa per renderli più conformi al loro capo per mezzo di questa notte passeggera, da cui dee farli uscire, com'egli stesso n'è uscito più glorioso e più risplendente.

Ma diciamo di più (Grot., in hunc loc.) che, secondo un senso spirituale di questo passo, chi cammina di giorno non inciampa, cioè chi segue la luce della verità del Vangelo; laddove chi cammina di notte, non avendo per guida questa divina luce, non può non inciampare e cadere davanti a Dio d'una maniera pericolosissima.

Vers. 11—15. *Così parlò, e dopo di questo disse loro: Il nostro amico Lazaro dorme; ma vo a svegliarlo dal sonno, ecc.* Gesù Cristo vuol far conoscere ai discepoli il motivo che lo induceva a ritornare nella Giudea (Chrysost., ut supra), acciocchè non credessero ch'egli volesse andare ad esporsi inutilmente alla mala volontà de' Giudei. Fa dunque loro palese la morte di Lazaro e il disegno ch'egli aveva d'andarlo a risuscitare; quantunque parlasse ad essi d'una maniera che sulle prime non lo compresero. *Il nostro amico Lazaro, dic'egli, dorme.* Che felicità per un uomo l'essere riguardato da Gesù Cristo come suo amico! poichè, se avviene ch'ei cada nella morte del peccato, vi è ogni motivo di sperare ch'egli non lo abbandonerà in esso, come non abbandonò Lazaro. E qual bontà d'un Dio l'abbassarsi sino a rendersi in qualche maniera eguale a' suoi discepoli allorchè, unendosi a loro, dice di Lazaro: *Il nostro amico!* Ma come non doveva dirlo nel tempo della sua vita mortale, egli che anche dopo la sua risurrezione dava a' suoi discepoli il nome onorevole di suoi fratelli (Matth. XXVIII, 10)? Egli dice di Lazaro che dormiva, perchè parlava da Dio Aug., ut supra) e perchè Lazaro, quantunque morto veramente riguardo agli uomini, non era che come addormentato riguardo all'Onnipotente, che poteva farlo rialzare dal sepolcro con più facilità che non possiamo noi risvegliare un uomo che dorme nel suo letto.

I suoi discepoli, prendendo alla lettera ciò ch'egli diceva, gli risposero che questo sonno era un segno di guarigione e che, se dormiva, sarebbe in salvo. Sopra di che s. Giangrisostomo ci fa osservare che il loro disegno, parlandogli così, era di rimuoverlo dall'andare nella Giudea. Imperocchè se Lazaro presentemente dorme, segno è che sta meglio. Perchè dunque, o Signore, vuoi esporti senza necessità ed esporre teco anche noi al furore de' tuoi nemici? Vero è, come segue a dire il medesimo santo, che non si comprende quel ch'eglino intendessero per questo sonno; poichè sembra che non potessero imputare a Gesù Cristo un disegno così strano, qual sarebbe stato quello d'andare in un luogo tanto discosto, unicamente per risvegliare un uomo che dormiva. Ma forse non bisogna cercare una giusta ragione in ciò ch'essi dicevano allora; e basta esser sicuri che non intendevano ciò che Gesù Cristo aveva loro detto.

Si vide egli dunque obbligato a dichiarar loro apertamente che

il loro amico era morto (Cyrill., Aug., ut supra): ed aggiunse che godeva di non essere stato là prima che morisse, non già semplicemente a motivo del miracolo ch'egli andava a fare, risuscitando un morto, ma anche per amor loro, cioè acciocchè un prodigio così grande contribuisse ad aumentare la loro fiducia nella sua divina bontà. Che se il Salvatore affermò d'aver piacere di non essersi allora ritrovato in casa di Lazaro, non è già che non gli fosse stato egualmente facile d'impedire anche lontano che egli morisse; ma se fosse stato presente, non avrebbe potuto dispensarsi dall'accordare la guarigione di lui alle istanze delle sorelle. Per lo che egli ha voluto a bella posta non trovarvisi per far poscia maggiormente risplendere la sua onnipotenza. La maniera con cui parla di Lazaro anche dopo la morte di lui, dicendo a' suoi discepoli: *Andiamo a lui*, come s'egli fosse ancora vivo, fa vedere, dice s. Cirillo (ut supra), ch'era un Dio che parlava. Imperocchè i morti sono come fossero vivi avanti a colui che ha il potere e la volontà di richiamarli in vita; laddove sovente quelli che sembrano vivi sono morti avanti a lui di quella morte funesta che non comparisce agli occhi degli uomini e ch'è molto più da temersi di quella d'un corpo qual era quello di Lazaro, la cui infezione non era che una debole immagine di quella delle anime che sono morte davanti a Dio.

Vers. 16. *Disse adunque Tomaso, soprannominato Didimo, ai discepoli: Andiamo anche noi e muojamo con lui.* La parola *Didimo* non era, secondo alcuni interpreti (Maldon.), il soprannome di questo apostolo, ma come la spiegazione del nome di *Tomaso*, significando tutti due questi nomi gemello, S. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXI) ha riguardato queste parole di s. Tomaso come un effetto non del suo coraggio nè del desiderio ch'egli aveva di morire con Gesù Cristo, ma sì della debolezza di lui e del timore che avea della morte. Egli crede dunque che quell'apostolo volesse come dire: Noi non abbiamo che a risolverci di morire, se andiamo con lui. Ma s. Cirillo (*In Jo.*) ha giudicato d'una maniera più vantaggiosa delle parole di Tomaso ed ha creduto ch'egli avesse vero desiderio di seguire il suo maestro, sino a voler esporre la propria vita per amore di lui; quantunque per altro non avesse una gran fede. Imperocchè se da una parte non poteva risolversi d'abbandonare Gesù Cristo e di fermarsi senza di lui in un luogo dove si credeva sicuro, sembra dall'altra ch'egli

avesse ancora sentimenti troppo umani del suo divin maestro, immaginandosi che i Giudei potessero farlo morire contro la sua volontà.

Vers. 17—22. *Arrivato Gesù, trovollo già da quattro giorni sepolto. (Era Betania circa quindici stadj vicina a Gerusalemme), ecc.* Quantunque sia detto che Gesù, arrivando in Betania, trovò che Lazaro già da quattro giorni era in sepoltura, nondimeno egli lo sapeva benissimo anche prima che vi fosse arrivato, avendo ad arte differito d'andarvi più presto per dare ai Giudei una maggior certezza della morte di colui che voleva risuscitare. Fu anche effetto della sua volontà che un gran numero d'abitanti di Gerusalemme si trovassero in quel luogo, quand'egli vi arrivò. Imperocchè era necessario che que' Giudei ch'erano venuti a consolare Marta e Maria fossero tanti testimoni del miracolo della risurrezione di colui la cui morte tutti piangevano. Beato colui che, essendo morto d'una maniera molto più funesta della morte del peccato, trova nelle lagrime e nelle preghiere di quelli che, come Marta e Maria, sono vivamente penetrati della sua caduta, una sorgente di vita e di grazia! Marta, come più ardente per tutti i doveri esterni, si affretta di prevenire Gesù Cristo e gli va incontro subito che sente ch'egli viene. Essa corre, dice s. Cirillo (*In Jo.*), nella semplicità del suo amore che la trasporta, e come inebriata dal suo dolore, quantunque rassegnata alla volontà di Dio. Maria, per l'opposito, più ritenuta quantunque sensibile al par di lei, si ferma in pace ad aspettare il Salvatore, avendo scelta, com'è detto di lei in altro luogo (Luc. X, 39, 42), la miglior parte, ch'era di ritirare il proprio spirito, per quanto era in suo potere, da tutte le cose esterne e di alimentarsi internamente della parola di colui le cui istruzioni ascoltava con un ardore che meritò le sue lodi.

Marta parla a Gesù Cristo in modo che fa conoscere che la sua fede non era ancora bene assodata (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXI. — Cyrill., ut supra). Imperocchè, se avesse veramente creduto ch'egli era Dio egualmente che uomo, non avrebbe dubitato che, quando avesse voluto, non avesse egualmente potuto o presente o lontano, impedire che il fratello suo morisse. Sembra dunque che, prevenuta dai sensi, che vedevano Gesù Cristo sotto il velo soltanto d'una carne mortale, non fosse pienamente persuasa ch'egli avesse, come Dio, il potere di far quei

gran miracoli che lo rendevano l'ammirazione dei popoli. Ma essa lo riguardava, dice s. Cirillo, come un gran profeta e come un santo potentissimo appresso Iddio; il che le fa dire che quantunque suo fratello fosse morto, ella sapeva che tutto quello che egli dimarasse a Dio, Iddio glielo accorderebbe. Dopo essersi dunque lamentata con lui perchè fosse arrivato così tardi ed avesse lasciato passare il tempo in cui avrebbe potuto soccorrerle, immaginandosi che venisse allora per confortarle, si avanzò a dirgli che anche in ora, cioè quantunque suo fratello fosse morto e già sepolto di quattro giorni, era persuasa che Iddio gli accorderebbe ogni cosa; il che era un pregarlo in certa maniera che volesse richiamare Lazaro in vita, come se egli non vi avesse pensato.

In siffatta guisa s. Cirillo ed alcuni interpreti dopo lui hanno spiegato ciò che Marta disse a Gesù Cristo. Che se ella non gli dimanda apertamente che richiami in vita suo fratello, nol fa, dice s. Bernardo (*De gradib. humilit.*), perchè sovente preghiamo assai meglio e più efficacemente abbandonandoci interamente a Dio nell'orazione e con umile rassegnazione alla sua volontà rimettendoci affatto in lui, perchè ci esaudisca in ciò ch'egli conosce essere di nostro maggior vantaggio.

Vers. 23—27. *Dissegli Gesù: Tuo fratello risorgerà. Risposegli Marta: So che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno. Dissele Gesù: Io son la risurrezione e la vita: Chi in me crede, sebben sia morto, viverà, ecc.* Il Figliuolo di Dio in tutti i suoi discorsi ci dà l'esempio d'un'umiltà e d'una moderazione ammirabile (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXI). Egli poteva subito rispondere a Marta, per disingannarla dell'idea troppo bassa che aveva di lui, ch'egli non aveva bisogno del soccorso d'un altro per far ciò che voleva e che, come Dio, poteva far da sé stesso ogni cosa. Ma perchè una tale risposta non era troppo conveniente a quell'umile esteriore in cui egli compariva agli occhi degli uomini per guarire il nostro orgoglio, si contenta di dirle in generale che suo fratello risusciterebbe. Vero è ch'egli intendeva del miracolo che si disponeva a fare, richiamando Lazaro in vita; Marta però giudicò che le parlasse solamente della risurrezione generale della fine del mondo, per consolarla con questa speranza, come se ne servi l'Apostolo dipoi (I Thess. IV, 13) per consolare tutti i cristiani nella morte degli altri fedeli. Il che obbligò

allora il Salvatore a farle intendere chi egli era, dicendole: *Io sono la risurrezione e la vita*; ed era lo stesso che dirle: Chi ha il potere di richiamare in vita tuo fratello nell'ultimo giorno può ben farlo risorgere sin da questo momento (Aug., *In Jo.*, tract. XLIX). Imperocchè io stesso sono il principio della risurrezione e della vita. Io sono la vita originale e sostanziale che fa vivere tutti quelli che generalmente hanno la vita; e per conseguenza io sono anche il principio onnipotente della risurrezione di quelli che sono morti. Io dunque ho il potere di ridonargli la vita, io che ti parlo, ego; e non ho bisogno per far ciò di ricorrere ad alcun altro.

Che se Gesù Cristo è la risurrezione e la vita degli uomini riguardo al corpo, lo è anche d'una maniera più eccellente riguardo alle anime. Per lo che chi è aggravato, dice s. Agostino, dal peso d'un abito reo e si trova impotente a rialzarsi da sè stesso, com'era impossibile a Lazaro l'uscire di sotto la pietra che chiudeva il suo sepolcro, deve ascoltare con fiducia queste consolanti parole del Figliuolo di Dio: *Io sono la risurrezione e la vita*. Imperocchè non vi ha cosa impossibile all'Onnipotente; e ciò che l'uomo non può colle proprie sue forze, lo può mediante l'aiuto della divina virtù di colui ch'è la risurrezione e la vita, e che non è, dice il medesimo s. Agostino, la risurrezione se non perchè è la vita. È dunque necessario che ci rivolgiamo a lui per ottenere ch'egli faccia rivivere alla sua grazia coloro che sono morti agli occhi suoi, quantunque vivano ancora della vita naturale agli occhi degli uomini.

Chi crede in me, aggiugne il Figliuolo di Dio, cioè chi crede con viva fede, accompagnata dalla carità, senza di cui la fede è morta, vivrà eternamente, anche quando fosse morto secondo la carne, come Lazaro è presentemente morto. Imperocchè il Signore è il Dio non dei morti, ma dei vivi, egli che si chiama nella Scrittura il Dio d'Abrahamo, d'Isacco e di Giacobbe. E chiunque vive ancora nel suo corpo mortale e crede in me di quella fede che è animata dalla carità, quantunque muoja per qualche tempo della morte del corpo, non morrà in eterno; cioè, come spiega s. Agostino, vivrà eternamente quanto alla vita dell'anima e risorgerà anche nel corpo per non più morire.

Non bisogna maravigliarci che il Figliuolo di Dio parli a Marta della vita dell'anima, quantunque non si trattasse allora che della vita corporale, ed essa gli dimandasse sol la risurrezione di La-

zaro. Imperocchè egli d'ordinario univa insieme ciò che spettava allo spirito con ciò che concerneva la carne; volendo accostumarci così a riguardare tutte le cose cogli occhi della fede. Era necessario che conducesse Marta a considerare nella risurrezione corporale di Lazaro un'immagine della risurrezione spirituale delle anime; perchè a nulla serve l'una senza l'altra. E dall'altra parte egli anche rappresentava la fede che si doveva avere in lui e che Marta ancor non aveva, almeno tale qual'era necessaria, come la vera causa della risurrezione corporale de' suoi servi egualmente che della loro risurrezione spirituale; poichè vi sarà tanta differenza tra la risurrezione degli eletti e quella dei riprovati, quanta ve ne è tra la vita e la morte: i primi risorgeranno per vivere eternamente (Jo. V, 19), e gli altri per essere condannati ad una morte eterna.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver rappresentati a Marta questi effetti ammirabili della fede viva che si deve avere in lui, le dimanda se credeva ciò ch'egli le diceva; e la eccita con questa dimanda ad entrare nella verità che le annunziava, dando a noi nel medesimo tempo, secondo s. Cirillo (ut supra), questa importante istruzione, che non basta percuotere l'aria con una fredda confessione della fede, ma bisogna che questa fede sia profondamente radicata nel nostro cuore e produca esternamente una generosa confessione, che ne sia come il frutto. Egli esigea dunque da Marta che credesse in lui, come nel vero Cristo e nel vero Dio, con quella fede viva di cui parliamo, acciocchè meritasse di vederne l'effetto nella risurrezione di suo fratello, come la esigea anche da molti infermi ch'egli voleva guarire, oppure da quelli che gli presentavano questi infermi per ottenere la loro guarigione. La risposta di Marta ci dà motivo di giudicare che il Salvatore, parlando esternamente, le avesse fatto intendere al cuore la sua voce: *Si, Signore, gli dic'ella, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo; cioè credo che tu sei il Cristo aspettato da tanto tempo, ed il Figlio di Dio che è venuto, oppure, secondo il greco, che doveva venire al mondo, come salvatore d'Israello. Sembra che Marta non risponda precisamente alle parole di Gesù Cristo, poichè egli le dimandava se credesse ch'egli fosse la risurrezione e la vita e che quelli che credevano in lui vivessero quand'anche fossero morti. Ma quando ella dice: Credo che tu sei il Cristo, il Figlio*

del Dio vivo che doveva venire al mondo, fa vedere, dice s. Agostino, che credeva per conseguenza ch'egli fosse la risurrezione e la vita. Imperocchè nella credenza dell'unigenito Figliuolo di Dio è contenuta la credenza dell'Essere supremo, che è il principio della vita di tutto ciò che vive.

Vers. 28—31. *E detto questo, andò e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: È qui il Maestro e ti chiama. Ella, appena udito questo, alzossi in fretta e andò da lui, ecc.* Non si vede che Gesù abbia detto a Marta che chiamasse Maria sua sorella (Cyrill., ut supr.); ma il santo evangelista può facilmente averlo ommesso per brevità, e forse che il Figliuolo di Dio le dimandò solamente dove fosse sua sorella; il che bastò a Marta, nell'ardore da cui era trasportata, perchè andasse subito a dire a Maria che il Maestro, così chiamato da lei per eccellenza, la dimandava. Ma è detto che parlò a sua sorella a bassa voce, *silentio*, come spiega s. Agostino. È detto espressamente che Gesù era restato fuori di Betania, in quel luogo dove Marta gli era andata incontro: e sembra ch'egli siasi fermato in quel luogo perchè aveva disegno di richiamare Lazaro in vita e perchè i sepolcri erano fuori della città. Fece dunque senza dubbio per questa ragione chiamar Maria, che vi andò prontamente, subito che intese che colui ch'ella amava d'un amore così puro e così ardente, e da cui sperava ogni sua consolazione, aveva dimandato di lei e l'aspettava fuori del castello. Tutti quelli ch'erano venuti da Gerusalemme e dai luoghi circonvicini per consolarla, la seguirono, credendo che andasse a piangere al sepolcro. E Iddio permise così, ed anzi, secondo s. Cirillo (ut supra), ispirò a tutte quelle persone d'accompagnarla, acciocchè divenissero come, loro malgrado, altrettanti testimonj della risurrezione di Lazaro, che doveva fare uno strepito così grande tra i sacerdoti, i dottori ed i farisei. Che se alcuno si maraviglia che questi Giudei non sieno usciti con Marta allorchè ella andò incontro a Gesù Cristo, e che tutti sieno poscia usciti con Maria, sembra che se ne possa addurre questa ragione, che Marta, operando sempre ed essendo continuamente occupata nelle cure domestiche, usciva senza dubbio sovente per diverse faccende; e Maria invece, oppressa dall'afflizione, stava immobile nel luogo dove i Giudei procuravano di consolarla; perciò, quando parti, giudicarono che andasse a piangere al sepolcro di suo fratello.

Vers. 32—35. *Maria però, arrivata che fu dove era Gesù e vedutolo, gittosi a' suoi piedi e dissegli: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. Gesù allora, vedendo lei piagnente e piagnenti i Giudei che eran venuti con essa, fremè interiormente, ecc.* S. Grisostomo è d'opinione (*In Jo.*, homil. LXIII) che Maria amasse Gesù Cristo con più ardore che Marta, e che per questa ragione siasegli gettata ai piedi subito che lo vide senza prendersi pensiero di tutti i Giudei che la seguivano e senza aver riguardo alla mala disposizione che alcuno di essi potesse avere verso di lui. Imperocchè l'amore sbandisce ogni timore: e quanto più un'anima si attacca a Gesù Cristo tanto più si rende superiore ai vani pensieri degli uomini. Maria parla al Figliuolo di Dio come sua sorella, dicendogli che s'egli fosse stato là, suo fratello non sarebbe morto. S. Cirillo tuttavia crede (ut supra) che i sentimenti, che Maria aveva di Gesù Cristo fossero più elevati che quelli di Marta e ch'essa lo riguardasse veramente come Dio, quantunque ciò che gli disse non fosse esatto. Imperocchè ella fa vedere la profonda sua venerazione verso lui molto meglio colla prostrazione del corpo che non colle parole. Oltrechè non gli dice già, ad esempio di sua sorella, che ciò ch'egli dimandasse a Dio l'atterrebbe, come se non avesse avuto da sè stesso un supremo potere. Ma si contenta di parlare a Gesù Cristo colla sua positura, col silenzio e colle lagrime, persuasa ch'egli intenderebbe perfettamente quel linguaggio d'un cuore abbattuto, umiliato ed affitto.

La vista delle lagrime di Maria e di tutti i Giudei che l'accompagnavano portò Gesù Cristo ad eccitare in sè stesso un fremito ed un turbamento; cioè, essendo egli assoluto padrone di restare in calma, o di turbarsi, volle, per dimostrare che prendeva parte all'afflizione di Maria e degli altri Giudei, e che non era insensibile al dolore che tutti provavano, volle, dico, darne una prova visibile con questo volontario turbamento che eccitò in sè stesso. Oltrechè era anche utile ch'egli desse a quelli ch'erano là presenti questa prova della bontà affatto singolare che lo aveva spinto a vestirsi dell'umana infermità per renderci degni di partecipare della sua forza totalmente divina. Questo fremito di Gesù Cristo è stato spiegato in varie maniere dalla maggior parte degli antichi. Ma sembra che dobbiamo fermarci alla spiegazione che lo stesso evangelista ce ne dà allorchè, avendo detto che Gesù fremette

interiormente, aggiugne subito dopo, e turbò sè stesso; il che fa vedere che questo turbamento ch'egli eccitò in sè stesso e questo fremito del suo spirito, significano la stessa cosa; cioè un movimento interno ed esterno accompagnato da un gemito e da un sospiro che esprimevano la bontà compassionevole ond'egli voleva affiggersi di ciò che faceva piangere tutte quelle persone, quantunque fosse padrone di far cessare le loro lagrime, richiamando Lazaro in vita, come fece dappoi.

Prima ch'egli facesse risplendere l'onnipotenza, che gli era propria come a Dio, era necessario che desse queste prove della verità della sua incarnazione. E si può dire che il turbamento di Gesù Cristo, il suo fremito, le sue lagrime, quelle di Marta e di Maria e di tutti i Giudei contribuivano a viemaggiormente esaltare la grandezza del miracolo ch'egli si disponeva a fare; poichè sono altrettante prove della vera morte di colui ch'egli voleva richiamare in vita. Ma possiamo anche dire sulla scorta di un gran santo (Aug., *In Jo.*, tract. LXIX), che questo volontario turbamento, questo fremito e queste lagrime del Salvatore e' indicano il turbamento salutare, il santo sdegno e le lagrime della penitenza che devono esser cagionate in un'anima dal sentimento del peccato, il cui peso ed abito l'opprime come una pietra pesantissima e del quale non era che una languida immagine la morte di Lazaro. Il fremito dunque di Gesù Cristo sulla persona di Lazaro morto solamente nel corpo faccia fremere l'uomo peccatore sulla morte molto più funesta che cagiona a lui il peccato. Le lagrime di Gesù facciano struggere in lagrime questo peccatore. Perchè piange Gesù, se non per insegnarci a piangere? E perchè freme e turba sè stesso, se non per eccitare la fede del cristiano che incomincia a dispiacere a sè stesso nel suo peccato ed a fremere dentro di sè per l'orrore che questa fede gli fa concepire del suo delitto, acciocchè il fervore del pentimento superi finalmente l'abito che strascina al peccato? *Fides hominis sibi merito displicentis fremere quodam modo debet in accusatione malorum operum, ut violentias poenitendi cedat consuetudo peccandi.*

Il Figliuolo di Dio non si ferma a rispondere nè a parlare a Maria, come aveva fatto a Marta; e s. Giangrisostomo ne rende questa ragione, che vi erano colà, come si vede in appresso, molte persone mal disposte ad ascoltare ciò ch'egli avrebbe detto,

e che dall'altro canto non era propriamente tempo di parlare allorchè voleva dar loro nella risurrezione d'un uomo morto e sepolto da quattro giorni, una prova molto più forte delle parole. Egli dunque dimanda dove lo avesser messo, come se non l'avesse saputo, volendo, dice il medesimo santo, operare come uomo in tutte quelle cose dove non era necessario ch'egli facesse risplendere la sua divinità; e con ciò poteva figurare, come dice s. Agostino, la disposizione in cui Iddio si trova riguardo a que' gran peccatori che si sono scordati di lui e sono come sepolti nella morte, de' quali dice (Matth. VII, 23) ch'egli non li conosce, perchè Iddio non conosce d'una cognizione d'amore che quelli che gli sono fedeli e che osservano i suoi comandamenti. Allorchè i Giudei risposero a Gesù Cristo: *Vieni e vedi*, essi non avevano, secondo s. Giangrisostomo, alcun sospetto del miracolo ch'egli voleva fare e pensavano solamente che volesse andar a piangere sul sepolcro di colui ch'egli aveva amato, come in effetto lo videro versare attualmente alcune lagrime. Dicendogli dunque: *Vieni e vedi*, lo invitavano a sodisfare alla sua compassione ed a prender parte al dolore delle due sorelle, andando anch'egli a piangere sulla tomba del loro fratello. Ma nel disegno di Dio era necessario che questi stessi Giudei lo conducessero al luogo del sepolcro, acciocchè non potessero accusarlo nè d'inganno nè di abbaglio (Chrysost., ut supra). Perciò gli dicono: *Vieni e vedi*. E la santa Chiesa dice tuttodì queste medesime parole a Gesù Cristo, a proposito de' suoi figliuoli, ch'ella piange come morti (Aug., ut supra): *Vieni, o Signore, per un puro effetto della tua bontà, e vedi con un occhio di misericordia tutti questi morti, che tu solo puoi risuscitare, gettando sopra di loro un tuo sguardo propizio; poichè se tu segui a rivolgere da loro il tuo volto, dimoreranno nel loro peccato e nella morte.*

Vers. 36, 37. *Disser perciò i Giudei: Vedete com'ei lo amava*, ecc. Le lagrime di Gesù Cristo come tutte le altre sue azioni furono prese in buona ed in mala parte, secondo le diverse disposizioni de' Giudei ch'erano presenti. Gli uni, giudicando semplicemente di ciò che vedevano, credettero ch'egli avesse amato Lazaro teneramente, perchè vedevano ch'egli lo piangeva dopo la sua morte; egli ch'era riguardato da loro come un uomo straordinario e lontano dalla debolezza naturale, di cui sembra che le lagrime sieno un indizio manifesto. Altri, giudicando malignamente,

non potevano comprendere che chi aveva guarito un cieco nato non avesse potuto fare in modo che Lazaro non morisse. Imperocchè cavavano eglino questa falsa conseguenza, ch'egli non lo aveva potuto, perchè non lo aveva fatto; quando piuttosto dovevano considerare ch'egli, avendo potuto aprire gli occhi d'un cieco nato, se non aveva poscia impedito che Lazaro morisse, non lo aveva fatto, dice s. Agostino, se non perchè non lo aveva voluto, e perchè quel che voleva fare risuscitando Lazaro da morte era una cosa incomparabilmente maggiore di quella che non aveva fatto, d'impedire cioè che non morisse.

Vers. 38—40. *Ma Gesù, di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, che era una caverna, ecc.* Gesù fremè di nuovo tanto al vedere quel dolore di tutte le persone che lo accompagnavano quanto forse a motivo della cecità di quegli'ingrati Giudei, che abusavano in certa maniera del miracolo ch'egli aveva fatto rendendo la vista al cieco nato, per condannarlo di non aver preservato dalla morte Lazaro, che era tanto da lui amato. La descrizione che il santo evangelista fa qui del sepolcro di Lazaro ce lo rappresenta come una specie di buca, avente in alto un'apertura chiusa con una pietra, come sono presentemente tutte quelle dove si seppelliscono i morti (Chrysost., ut supra). Non si può dubitare che non fosse stato facile a Gesù Cristo l'alzare con un semplice atto della sua volontà quella pietra, senza impiegare in ciò il ministero degli uomini. Ma egli voleva che i Giudei si assicurassero cogli occhi loro della morte di colui che egli doveva richiamare in vita, e che perciò, levando a fatica quella pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro, fossero testimoni dello stato di quel corpo morto avvolto nel lenzuolo e posto nel sepolcro, e sentissero il fetore che ne usciva, acciocchè non potessero dubitarne. Imperocchè i Giudei, e specialmente i farisei, erano uomini increduli a cui l'invidia chiudeva gli occhi, acciocchè non vedessero le cose più sensibili. Oltrechè il Figliuolo di Dio non giudicava a proposito (Cyrill., ut supra. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXII) d'impiegare la sua onnipotenza per far inutilmente dei miracoli allorchè poteva fare le stesse cose per mezzo del ministero degli uomini.

Sembra che Marta non avesse sino allora compreso qual fosse il disegno di Gesù Cristo. Ella pensò forse ch'egli comandasse di togliere la pietra dal sepolcro soltanto per procurarsi una specie

di consolazione colla vista dell'amico già morto; e perciò gli rap-
 presentò l'infezione che ne usciva, non sollevando il suo spirito
 sino a concepire il vero senso delle parole dette dal Salva-
 tore, che suo fratello risorgerebbe. Ella si ferma a considerare,
 dice s. Giangrisostomo, il tempo da che Lazaro era stato sepolto;
 e riguardando come una cosa inaudita che un corpo già fradico
 potesse risorgere prima della risurrezion generale, mancò di quella
 fede che fa tutto considerare come possibile a Dio. Imperocchè
 quantunque ella avesse confessato che Gesù era il Cristo, il Fi-
 gliuolo di Dio vivo, pareva però che se lo avesse quasi scordato.
 Ma Gesù Cristo voleva, per richiamarne in vita il fratello, che
 Marta avesse una viva fede nella sua onnipotenza, come accordò
 la guarigione al paralitico di Cafarnaò alla fede ardente di quelli
 che glielo avevano presentato (Matth. II, 5). Allorchè dunque le
 dice: *Non ti ho io già detto che, se crederai, vedrai la gloria di
 Dio?* era lo stesso che dirle (Cyrill., ut supra): Siccome Lazaro,
 essendo morto, non può avere quella fede ch'io ricerco da voi,
 supplite voi stessi colla vostra fede a quella ch'egli non può avere.
 Per lo che Gesù Cristo ricorda a Marta ciò che le aveva detto,
 e le ispira nel medesimo tempo una fede più forte e più illumi-
 nata. Giova qui osservare di passaggio che questi stessi dubbj di
 Marta e tutte le difficoltà che opponeva, rappresentando l'infe-
 zione d'un corpo morto, servivano, secondo il disegno di Dio, a
 rendere viepiù ammirabile il miracolo della risurrezione di Lazaro.
 Egli non le disse: Tu vedrai la mia gloria, ma *vedrai la gloria
 di Dio*; cioè vedrai un effetto del potere ch'io ho come Dio, che
 mi farà glorificare dagli uomini. Imperocchè anche in quelle cose
 che richiedevano necessariamente la sua onnipotenza, egli par-
 lava sovente di sè stesso d'una maniera umile per conformarsi
 allo scopo della sua incarnazione, togliere a' suoi nemici ogni pre-
 testo d'insorgere contro lui e insegnare a tutti i suoi discepoli ad
 evitar con ogni premura nelle loro parole tutto ciò che potesse
 aver qualche odore di vanagloria.

Vers. 41, 42. *Levarono dunque la pietra; e Gesù alzò in alto
 gli occhi e disse: Padre, rendo a te grazie*, ecc. Non si può ve-
 dere senza maraviglia Gesù Cristo alzar gli occhi in alto e ren-
 der grazie al Padre suo perchè lo aveva esaudito, come s'egli non
 avesse avuto da sè stesso il potere di richiamare Lazaro in vita.
 Eppure aveva detto a Marta ch'egli era la risurrezione e la vita.

Come dunque poteva egli aver bisogno d'essere esaudito, mentre era il principio della risurrezione e della vita di tutti gli uomini? Ma dobbiamo sempre ricordarci che Gesù Cristo era uomo e Dio. Come Dio era da tutta l'eternità; come uomo era nato nel tempo. Come Dio poteva tutto per sè stesso; come uomo si era ridotto all' infermità della nostra natura. Come Dio esaudiva quelli che lo pregavano; e come uomo esaudiva sè stesso ed era esaudito da suo Padre. E per questa ragione l'apostolo s. Paolo non teme di dire, parlando di lui, che *quantunque egli fosse Figliuolo di Dio, avendo offerto nei giorni della sua carne, con forti grida e con lagrime, preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza* (Hebr. V, 7).

Gesù Cristo impertanto parlava ora come Dio ed ora come uomo. Come Dio aveva detto in particolare a Marta: *Io sono la risurrezione e la vita*, ma come uomo dice presentemente alzando gli occhi al cielo: *Padre, ti rendo grazie, poichè mi hai esaudito*; e lo dice (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXIII. — Cyrill., ut supra) riguardo alla debolezza de' Giudei, ch' erano là presenti, perchè si scandezzavano facilmente delle sue parole, non conoscendo chi fosse colui che ad essi parlava. E perciò aggiugne ch' egli sapeva che suo Padre lo esaudiva sempre; cioè sapeva che, essendo egli veramente il suo unigenito Figliuolo, mediante l'unione ineffabile che si era fatta dell' uomo con Dio nella persona del Verbo, non poteva non essere esaudito dal Padre suo; poichè il Padre ed il Figliuolo volevano unitamente la medesima cosa, ma ch'egli aveva detto ciò pel popolo che gli era d'intorno. E lo aveva detto acciocchè non lo accusassero più ch'egli facesse in virtù di Belzebù le sue opere miracolose, ma acciocchè credessero veramente che le faceva in nome di colui che lo aveva mandato e ch'egli non era in nessuna maniera contrario a Dio poichè veniva da parte di lui ed operava conforme alla sua volontà. Imperocchè siccome i Giudei non avevano altra cognizione che quella d'un Dio nè avevano avuta sino allora alcuna cognizione del suo Figliuolo, era necessario, per accomodarsi all'intelligenza che avevano, che Gesù Cristo parlasse ad essi principalmente di suo Padre che lo aveva mandato, acciocchè potessero accostumarsi insensibilmente a conoscere il Figliuolo per mezzo del Padre, giudicando di lui per mezzo di quell'unione di volontà e di sapere ch'era tra di loro.

Vers. 43—45. *E detto questo, con voce sonora gridò: Lazaro, vieni fuori, ecc.* Allorchè Gesù Cristo risuscitò la figlia dell'archisinagogo, chiamato Giairo, le disse solamente, prendendola per la mano: *Fanciulla, tel comando, alzati* (Marc. V, 41). Ed allorchè volle richiamare in vita il figliuolo unico della vedova di Naim, si contentò anche allora di dirgli, toccando il cataletto: *Giovinetto, dico a te: levati su* (Luc. VII, 14). Ma qui, siccome si trattava di risuscitare un uomo ch'era morto e sepolto da quattro giorni e ch'era già fracido, fremere, piange e grida con sonora voce: *Lazaro, vieni fuori*. Egli voleva indicare senza dubbio con questo grido la divina virtù della voce del Figliuolo di Dio che sarebbe udita dai morti, com'egli medesimo dice (Jo. V, 25), ed a cui i morti ubbidiscono. Voleva far comprendere a' Giudei che lo accompagnavano ch'era egli che colla sua voce onnipotente richiamava di mezzo ai morti colui il cui corpo già incominciava a corrompersi. Voleva che concepissero la grandezza di quel miracolo dalla grande difficoltà che vi era, secondo l'umano potere, di far rivivere in un momento un uomo morto e sepolto da molti giorni. Ma possiamo aggiugnere con un gran santo (Chrysost., Cyrill. ut supra) ch'egli voleva anche figurarci in questa immagine sensibile della morte e della risurrezione di Lazaro quanto è difficile che il peccatore aggravato dal peso degli abiti delle sue iniquità, si alzi finalmente e risorga alla grazia, e quanto è necessario che sia forte la voce interna di questa grazia che gli rende la vita: *Occulta gratia intus vivificatur: surgit post vocem magnam.*

Appena Gesù Cristo ebbe parlato che Lazaro risuscitò e, ubbidiente alla voce di colui che gli aveva comandato di uscire, uscì effettivamente dal sepolcro, quantunque avesse ancora le mani e i piedi legati e coperto il volto. Quest'era un nuovo miracolo dell'onnipotenza del divin maestro; poichè, dopo avergli ridonata la vita, lo fece uscire dal sepolcro e camminare così fasciato com'era. Che se si dimanda perchè Gesù Cristo non ha sciolte tutte quelle fasce, mentre che spezzò d'una maniera molto più ammirabile tutti i legami della morte, i padri rispondono ch'egli operò in siffatta guisa per togliere a' Giudei ogni motivo di poter dubitare di questo miracolo e d'accusarlo d'aver impiegata qualche illusione per ingannarli. Imperocchè, servendosi del loro proprio ministero per sciogliere le mani ed i piedi di colui che avevano veduto morto, li rendeva loro malgrado testimonj irrefraga-

bili del prodigio della sua risurrezione. Quindi è riferito che molti di loro, sorpresi da un miracolo così grande e convinti della divinità di colui che lo aveva operato, credettero in lui, essendo senza dubbio di quelli di cui egli aveva detto a Dio suo padre: *Io dico questo per causa del popolo che sta intorno, affinchè credano che tu mi hai mandato.* Gesù Cristo comandando a quelli che erano presenti che sciogliessero Lazaro, poteva anche indicare d'una maniera figurata che apparteneva ai ministri della nuova legge lo sciogliere, mediante il potere ch'egli aveva dato loro, i peccatori anche dopo che hanno motivo di credere d'essere stati da lui interamente risuscitati colla voce onnipotente della sua grazia (Aug., ut supra).

Vers. 46—48. *Ma alcuni di essi andarono dai farisei e lor contarono quel che aveva fatto Gesù, ecc.* Che orribile stravolgimento di spirito, esclama s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXIII. — Cyrill., Aug., ut supra)! Coloro che avrebbero dovuto essere in grande ammirazione dopo aver veduto questo miracolo tengono consiglio contro di colui che aveva risuscitato un morto. S'immaginavano scioccamente d'esser padroni di far morire quel medesimo che aveva superata la morte negli altri. Che facciamo noi, dicevano essi, mentre quest'uomo fa tanti miracoli? Era facile il dedurne una giusta conseguenza, se non fossero stati inebriati dell'eccesso della loro gelosia. Imperocchè era cosa naturale che, vedendolo far tanti miracoli, nol riguardassero qual semplice uomo, come lo chiamano, ma credessero ch'egli esser potesse quel profeta e quel messia che da tanto tempo aspettavano. Nondimeno, col più stravagante ragionamento che siasi mai udito al mondo, si figurano che s'eglino lasciano a Gesù Cristo la libertà di predicare e di far miracoli, e ai popoli di seguirlo, i Romani avranno per sospetta la fedeltà loro e verranno a distruggere la loro città. Ma perchè, dimanda ad essi questo gran santo, perchè ragionate voi in siffatta guisa? Gesù tiene forse discorsi sediziosi a questi popoli? Proibisce che non paghino il tributo all'imperatore? Non fuggì egli forse allorchè si tentava di farlo re? Non vive d'una maniera affatto povera ed umile, non avendo neppure una casa che sia sua? Come chi risanava gl'infermi, chi predicava agli uomini una morale così santa e comandava la sommissione ai principi, come poteva essere accusato di voler usurpare il regno? Su qual fondamento i Romani,

gente così saggia, avrebbero ragionato così male? E come i Giudei arrivarono alla cecità di prendere per motivo di rovina ciò che sarebbe stato per loro una sorgente di salute?

Ma tal fu il ragionamento stravagante di quegli uomini attaccati alla propria loro gloria; e tal fu il frutto funesto della loro sapienza affatto carnale; si tirarono addosso la disgrazia che temevano per quelle strade per le quali volevano evitarla. Impeccò, volendo colla morte di Gesù Cristo impedire la dispersione della loro nazione e la rovina della propria città, la loro nazione fu appunto dispersa e totalmente distrutta la loro città, perchè lo fecero morire. Egli si privarono in un tempo medesimo e del regno temporale che temevano di perdere e della vita eterna a cui non pensavano: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt; ac sic utrumque amiserunt.*

Vers. 49—52. *Ma uno di essi per nome Caifa, che era in quell'anno pontefice, disse loro: Voi non sapete nulla, ecc.* Quando ci ricordiamo che, secondo l'istituzione che Iddio aveva fatta d'un sommo sacerdote nella persona di Aronne, non doveva esservene che un solo in Israele, restiamo maravigliati all'udire in questo luogo che Caifa era pontefice in quell'anno. Ma abbiamo già osservato in un altro luogo che l'ambizione e l'avarizia avevano cambiato tutto ciò che vi era di più sacro nel ministero della religione degli Ebrei. Quest'era dunque, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXIV. — Cyrill., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XLIX), uno dei disordini che la corruzione dei costumi aveva introdotti tra quel popolo, che i sommi sacerdoti non duravano più, secondo l'ordine del Signore, tutto il tempo della loro vita, ma duravano un anno solamente, dopo che le dignità erano divenute venali e poste come all'incanto dalla vergognosa cupidigia dei potenti del secolo. Frattanto, quantunque l'entrata loro a questa sublime dignità degli Ebrei fosse lontana dallo spirito primiero della sua istituzione, non lasciavano però, come dice il medesimo santo, di possedere nel tempo del loro ministero lo spirito che Iddio aveva annesso alla loro dignità, e non ne furono spogliati che dopo l'uccisione del sommo pontefice della nuova legge. Per questa ragione adunque il santo evangelista, riferendo queste parole così celebri di Caifa, ch'era spediante che un uomo morisse pel popolo, e non perisse tutta la nazione, aggiugne subito dopo ch'egli non parlò così di suo capo, ma che, essendo

pontefice di quell'anno, profetizzò che Gesù era per morire per la nazione, ecc.

Caifa, come da sè stesso e secondo la sua vera intenzione, parlava solamente da politico. Vedendo tutti gli altri sacerdoti ed i farisei sospesi circa ciò che dovevano fare: *Quid facimus?* fa loro intendere che s'inquietavano inutilmente; poichè era a loro così facile il vedere come a lui che, per liberarsi da ogni timore, non era necessario che d'assicurarsi di quest'uomo che cagionava ad essi tanta inquietudine e di disfarsene; poichè *torna conto a noi*, diceva egli, *che un uomo muoja pel popolo, e tutta la nazione non perisca* a motivo di lui. Ecco qual era il senso delle parole di Caifa, se si considera solamente ciò ch'egli aveva in cuore; e secondo questa pessima intenzione che lo fece parlare così, egli disse queste parole da sè stesso. Ma quanto all'altro senso, che indicava, che, essendosi il Figliuolo di Dio fatto uomo per salvarci, era vantaggioso che quest'uomo-Dio morisse pel popolo, onde tutta la nazione non perisse, era lo spirito del Signore, dicono i santi padri, che servendosi della bocca di Caifa, come si era servito una volta di quella di Balaam, gli faceva profetare, senza ch'egli lo sapesse; volendo che il sommo sacerdote, per mezzo di cui egli era solito di parlare al suo popolo, predicasse il mistero impenetrabile della morte del Figliuolo di Dio e della redenzione dell'universo. Ancorchè dunque Caifa non pensasse che alla salute della sua nazione, parlando di far morire Gesù Cristo, che i farisei riguardavano come causa della loro rovina, l'evangelista ci fa conoscere ch'egli, secondo l'intenzione dello Spirito Santo, che profetava per bocca di lui, indicava che Gesù Cristo non morrebbe già solamente pel popolo ebreo, ma anche per riunare insieme i figli di Dio dispersi in tutta la terra. Imperocchè in effetto il frutto ammirabile che tutti gli uomini hanno cavato dalla morte di Gesù Cristo è stato l'essere raccolti in una sola greggia sotto il supremo pastore, in un sol corpo sotto questo divino capo e in una sola chiesa sotto questo sommo pontefice; in guisa che quelli che sono in Roma riguardano veracemente quelli che sono negli ultimi confini dell'Indie come loro proprie membra, non essendovi cosa, dice s. Giangrisostomo, che più meriti d'essere ammirata di quest'unione che si forma per mezzo della carità tra tutti i membri del corpo della santa Chiesa.

Vers. 53, 54. *Quindi è che da quel giorno pensarono a dargli*

morte, ecc. I farisei avevano cercati anche prima i mezzi di arrestare e far morire Gesù Cristo, ma questo è un disegno preso in comune (Cyrill., *In Jo.*), ed è una risoluzione di tutta l'assemblea, che giudicò vantaggioso il consiglio di Caifa e lo abbracciò con giubilo, come un mezzo sicuro per procurare il riposo a tutta la nazione. Strana conseguenza dell'avviso politico d'un sommo sacerdote che pensa solo a sacrificare alla sua gelosia ed a quella de' suoi confratelli colui di cui non potevano soffrire la santità! Ma effetto adorabile della carità e della divina sapienza del Figliuolo di Dio, che sa cavare dall'iniquità di questi uomini pieni d'orgoglio il frutto salutare della sua incarnazione e sa far servire alla salute dell'universo il furore che li portava a voler farlo morire! Quantunque Gesù Cristo fosse onnipotente per continuare a farsi vedere in mezzo ai Giudei senza nulla temere, nondimeno volle esternamente operare secondo l'apparenza di quella debolezza attaccata alla natura degli uomini di cui si era vestito, per dare, dice s. Agostino (ut supra), col suo ritiro un esempio da imitare a' suoi discepoli. Quindi, ritirandosi in Efrèm, che poteva essere la stessa città di Efron di cui è parlato nel secondo libro dei Paralipomeni (XIII, 19), e ch'era vicina a Betel, fece vedere che i suoi servi fedeli, che sono le sue membra, non peccano allorchè vogliono piuttosto nascondersi per evitare il furore degli empj che non presentarsi dinanzi a loro per viemaggiormente irritare il loro sdegno. Non bisogna dunque, dice s. Cirillo, che ci precipitiamo da noi stessi nei pericoli, anche quando si tratta di difendere la verità, poichè dobbiamo essere in un'umile diffidenza delle nostre forze, se vogliamo conservarci costanti nel nostro dovere allorchè saremo arrestati.

Vers. 55, 56. *Ed era vicina la pasqua de' Giudei, e molti di quel paese andarono a Gerusalemme*, ecc. Questa pasqua era la quarta dal tempo che Gesù Cristo aveva incominciato a predicare; e fu quella in cui si compì il mistero della nostra redenzione. Siccome Iddio aveva segnate nella legge diverse cose che contaminavano gli Ebrei (II Paralip. XXX, 17, 18), ed era necessario che si purificassero da queste legali immondezze per essere in istato di celebrare santamente la pasqua, molti, sia dalle vicinanze di Gerusalemme, sia dal luogo particolare, dove Gesù si era ritirato, si portarono in quella città alcuni giorni prima della festa, per aver tempo di purificarsi. Imperocchè queste purificazioni si facevano

per mezzo delle preghiere o d'alcuni sacrificj che si offerivano a Dio per le mani dei sacerdoti; e chiunque prima di celebrare la pasqua avesse mancato di purificarsi in tal maniera incontrava la collera del Signore; il che figurava a maraviglia la purità che devono avere i veri Israeliti allorchè celebrano la pasqua spirituale, di cui quella degli Ebrei non era stata istituita che per esserne figura. Ma qual era, esclama s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXIV), la purificazione di costoro che avevano l'omicidio in cuore; la cui coscienza era sorda avanti a Dio, a motivo della volontà che avevano di spargere il sangue innocente, e le cui mani erano già tinte di quel sangue divino agli occhi di colui che vedeva ciò che doveva succedere? E forse che anche al giorno d'oggi la purificazione che un gran numero di fedeli portano alla sacra mensa dell'agnello pasquale immolato a distruzione del peccato è simile a questa purificazione esterna dei Giudei; poichè, mondandosi in apparenza dai loro delitti, ne tengono viva la radice nel cuore, dove regna ancora il peccato e la volontà di crocifiggere di nuovo Gesù Cristo in sè stessi.

Siccome i principi dei sacerdoti e dei farisei avevano dato ordine che se alcuno sapesse dov'era Gesù, il manifestasse, acciocchè lo facesser prendere, si alzò un rumore e come un secreto bisbiglio tra quelli ch'erano venuti alla festa. Non vedendo nel tempio colui ch'era solito d'intervenirvi e d'ammaestrarvi il popolo, lo cercano, dicendosi trà loro: *Che ve ne pare del non esser egli venuto alla festa?* Si scopre a fatica il vero motivo che li faceva parlare così, se si ascoltano i diversi sentimenti degli antichi su questo proposito (Chrysost., ut supra. — Cyrill. — Aug., *In Jo.*, tract. L). Molti credono che costoro i quali cercavano Gesù Cristo fossero suoi nemici e que' medesimi che avevano avuto ordine d'arrestarlo, mostrando con queste parole una certa impazienza di non poter eseguire il comando che avevano ricevuto. Ma, secondo altri, quelli che parlavano in siffatta guisa non avevano alcuna mala intenzione contro del Salvatore e pensavano solamente s'egli, forse per aver preveduto il disegno de' suoi nemici, evitasse di trovarsi a quella festa per timore d'essere arrestato. Comunque sia, erano essi molto ciechi, non vedendo che chi aveva potuto ed aprire gli occhi ad un cieco nato e far risorgere colla sua sola voce un uomo morto e sepolto da quattro giorni potea vincere tutto ciò che si fosse potuto macchinare con-

tro di lui. E si può dire, senza timor di esagerare, che l'acceca-
mento di questi uomini affatto carnali era incomparabilmente peg-
giore di quello che il Salvatore aveva guarito nella persona del
cieco nato; e che la morte della loro anima era senza confronto
più incurabile di quella del corpo di Lazaro, poichè divenne più
funesta a motivo della stessa risurrezione di quell'uomo, tuttochè
così miracolosa.

CAPO XII.

Accolto da Marta e da Lazaro, è unto da Maria con unguento; e Giuda, ladro, ne mormora. I principi de' sacerdoti pensano di uccidere anche Lazaro. Gesù sopra un asinello entra con gloria in Gerusalemme: e bramando alcuni gentili di vederlo, dice essere imminente l'ora della sua glorificazione, ma che il granello del frumento dee prima morire. Voce del Padre che vuol glorificare il suo nome. Il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. Dell'acesamento de' Giudei predetto da Isaia: in Cristo è onorato o disprezzato il Padre.

1. (1) Jesus ergo ante sex dies paschae venit Bethaniam, ubi Lazarus fuerat mortuus, quem suscitavit Jesus.

2. Fecerunt autem ei coenam ibi: et Martha ministrabat. Lazarus vero unus erat ex discumbentibus cum eo.

3. Maria ergo accepit libram unguenti nardi pistici pretiosi et unxit pedes Jesu et extersit pedes ejus capillis suis: et domus impleta est ex odore unguenti.

4. Dixit ergo unus ex discipulis ejus, Judas Iscariotes, qui erat eum traditurus:

(1) Matth. XXVI, 6. — Marc. XIV, 5.
SACY, Vol. XVIII.

1. Gesù adunque sei dì avanti alla pasqua andò a Betania, dove era Lazaro già morto e risuscitato da Gesù.

2. E ivi gli diedero una cena: e Marta serviva a tavola. Lazaro poi era uno di quelli che stavano a mensa con lui.

3. Maria però, presa una libbra di unguento di nardo liquido di gran pregio, unse i piedi di Gesù e asciugò i piedi di lui colle sue trecce: e la casa fu ripiena dell'odor dell'unguento.

4. Disse perciò uno de' suoi discepoli, Giuda Iscariote, il quale era per tradirlo:

5. Quare hoc unguentum non vaeniit trecentis denariis et datum est egenis?

6. Dixit autem hoc non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat et, loculos habens, ea quae mittebantur portabat.

7. Dixit ergo Jesus: Sinite illam, ut in diem sepulturae meae servet illud.

8. Pauperes enim semper habetis vobiscum, me autem non semper habetis.

9. Cognovit ergo turba multa ex Judaeis quia illic est: et venerunt non propter Jesum tantum, sed ut Lazarum viderent, quem suscitavit a mortuis.

10. Cogitaverunt autem principes sacerdotum ut et Lazarum interficerent:

11. Quia multi propter illum abibant ex Judaeis et credebant in Jesum.

12. In crastinum autem turba multa quae venerat ad diem festum, cum audissent quia venit Jesus Hierosolymam,

13. Acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei et clamabant: Hosanna, benedictus qui venit in nomine Domini, rex Israël.

5. *E perchè un unguento come questo non si è venduto trecento denari e dato ai poveri?*

6. *Ciò egli disse non perchè si prendesse pensiero dei poveri, ma perchè era ladro e, tenendo la borsa, portava quello che vi era messo dentro.*

7. *Disse adunque Gesù: Lasciatela fare, che riserbi questo pel dì della mia sepoltura.*

8. *Imperocchè i poveri li avete sempre con voi, me poi non sempre mi avete.*

9. *Seppe pertanto una gran turba di Giudei come Gesù era in quel luogo: e vi andarono non per Gesù solamente, ma anche per veder Lazaro risuscitato da lui.*

10. *Tenner consiglio perciò i principi de' sacerdoti di dar morte anche a Lazaro:*

11. *Perchè molti per causa di esso si separavano dai Giudei e credevano in Gesù.*

12. *Il dì seguente una gran turba di gente concorsa alla festa, avendo udito che Gesù andava a Gerusalemme,*

13. *Preser de' rami di palme e uscirongli incontro e gridavano: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israels.*

14. (1) Et invenit Jesus asellum et sedit super eum, sicut scriptum est:

15. Noli timere, filia Sion: ecce rex tuus venit sedens super pullum asinae.

16. Haec non cognoverunt discipuli ejus primum: sed quando glorificatus est Jesus, tunc recordati sunt quia haec erant scripta de eo, et haec fecerunt ei.

17. Testimonium ergo perhibebat turba quae erat cum eo quando Lazarum vocavit de monumento et suscitavit eum a mortuis.

18. Propterea et obviam venit ei turba: quia audierunt eum fecisse hoc signum.

19. Pharisei ergo dixerunt ad semetipsos: Videtis quia nihil proficimus? Ecce mundus totus post eum abiit.

20. Erant autem quidam gentiles ex his qui ascenderant ut adorarent in die festo.

21. Hi ergo accesserunt ad Philippum, qui erat a Bethsaida Galilaeae, et rogabant eum, dicentes: Domine, volumus Jesum videre.

22. Venit Philippus et

14. E Gesù trovò un asinello e vi montò sopra, conforme sta scritto:

15. Non temere, figlia di Sion: ecco che il tuo re viene sedente sopra un asinello.

16. Queste cose non le compresero da principio i suoi discepoli: ma glorificato che fu Gesù, allora si ricordarono che tali cose erano state scritte di lui e a lui erano state fatte.

17. La turba poi che era con lui attestava com'egli chiamò Lazaro dal sepolcro e risuscitollo da morte.

18. E per questo gli andò incontro la turba: perchè avevano udito che avea fatto quel miracolo.

19. I farisei pertanto disser tra di loro: Vedete voi che non facciam nulla? Ecco che il mondo tutto gli va dietro.

20. Ed eranvi alcuni gentili, di quelli che erano andati ad adorare Dio nella festa.

21. Questi si accostarono a Filippo, che era di Bethsaida della Galilea, e lo pregavano, dicendo: Signore, desideriamo di vedere Gesù.

22. Filippo andò e dis-

(1) Zach. IX, 9. — Matth. XXI, 7. — Marc. XI, 7. — Luc. XIX, 35.

dicit Andree: Andreas rursum et Philippus dixerunt Jesu.

23. Jesus autem respondit eis, dicens: Venit hora ut clarificetur filius hominis.

24. Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit,

25. Ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. (1) Qui amat animam suam, perdet eam: et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.

26. Si quis mihi ministrat, me sequatur: et ubi sum ego, illic et minister meus erit. Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus.

27. Nunc anima mea turbata est. Et quid dicam? Pater, salvifica me ex hac hora. Sed propterea veni in horam hanc.

28. Pater, clarifica nomen tuum. Venit ergo vox de coelo: Et clarificavi et iterum clarificabo.

29. Turba ergo quae stabat et audierat, dicebat tonitruum esse factum. Alii

selo ad Andree: e Andree e Filippo lo dissero a Gesù.

23. *È Gesù rispose loro con dire: È venuto il tempo che sia glorificato il figliuolo dell'uomo.*

24. *In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore,*

25. *Resta infecundo; se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua, la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo, la salverà per la vita eterna.*

26. *Chi mi serve, mi segua: e dove son io, ivi sarà ancora colui che mi serve. E chi servirà a me, sarà onorato dal Padre mio.*

27. *Adesso l'anima mia è conturbata. E che dirò io? Padre, salvami da questo punto. Ma per questo sono io arrivato in questo punto.*

28. *Padre, glorifica il nome tuo. Venne allora dal cielo questa voce: E l'ho glorificato e lo glorificherò di bel nuovo.*

29. *Or la turba che ivi si trovava e udì, diceva che era stato un tuono. Altri*

(1) Matth. X, 39; XVI, 25. — Marc. VIII, 35. — Luc. IX, 24; XVII, 33.

dicebant: Angelus ei locutus est.

30. Respondit Jesus et dixit: Non propter me haec vox venit, sed propter vos.

31. Nunc iudicium est mundi: nunc princeps hujus mundi ejicietur foras.

32. Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.

33. (Hoc autem dicebat, significans qua morte esset moriturus).

34. Respondit ei turba: Nos audivimus (1) ex lege quia Christus manet in aeternum; et quomodo tu dicis: Oportet exaltari filium hominis? Quis est iste filius hominis?

35. Dixit ergo eis Jesus: Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant: et qui ambulat in tenebris nescit quo vadat.

36. Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis. Haec locutus est Jesus; et abiit et abscondit se ab eis.

37. Cum autem tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum.

38. Ut sermo Isaiae pro-

dicevano: *Un angelo gli ha parlato.*

30. *Ripigliò Gesù e disse: Questa voce non è stata per me, ma per voi.*

31. *Adesso si fa giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori.*

32. *E io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me.*

33. *(E ciò egli diceva per significare di qual morte era per morire).*

34. *Risposegli la turba: Noi abbiamo apparato dalla legge che il Cristo vive eternamente; e come dici tu che il figliuol dell'uomo dee esser levato da terra? Chi è questo figliuolo dell'uomo?*

35. *Disse adunque loro Gesù: Per poco ancora è la luce con voi. Camminate, mentre avete lume, affinchè non vi sorprendan le tenebre: e chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada.*

36. *Sino a tanto che avete la luce, credete nella luce, affinchè divenghiate figliuoli della luce. Così parlò Gesù; e se n'andò e ad essi si nascose.*

37. *E avendo egli fatto sì grandi miracoli su' loro occhi, non credevano in lui.*

38. *Affinchè si adempisse*

(1) Ps. CIX, 4; CXVI, 2. — Is. XL, 6. — Ezech. XXXVII, 25.

phetae impleretur, quem dixit: (1) Domine, quis credidit auditui nostro? Et brachium Domini cui revelatum est?

39. Propterea non poterant credere; quia iterum dixit Isaias:

40. (2) Excaecavit oculos eorum et induravit cor eorum; ut non videant oculis et non intelligant corde et convertantur, et sanem eos.

41. Haec dixit Isaias quando vidit gloriam ejus, et lucutus est de eo.

42. Verumtamen et ex principibus multi crediderunt in eum: sed propter pharisaeos non confitebantur, ut e synagoga non ejicerentur:

43. Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei.

44. Jesus autem clamavit et dixit: Qui credit in me, non credit in me, sed in eum qui misit me.

45. Et qui videt me, videt eum qui misit me.

46. Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me in tenebris non maneat.

47. Et si quis audierit verba mea et non custodierit, ego non judico eum: non

il detto d'Isaia profeta quando disse: Signore, chi ha creduto quello che ha udito da noi? E a chi è stata rivelata la potenza del Signore?

39. *Per questo non potevano credere; il perchè disse parimente Isaia:*

40. *Accedò i loro occhi e indurò loro il cuore; affinché con gli occhi non veggano e col cuore non intendano e si convertano, e io li risani.*

41. *Tali cose disse Isaia allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò.*

42. *Nondimeno molti anche de' grandi credettero in lui: ma per paura de' farisei nol confessavano, per non essere scacciati dalla sinagoga.*

43. *Imperocchè amaron più la gloria degli uomini che la gloria di Dio.*

44. *Ma Gesù alzò la voce e disse: Chi crede in me crede non in me, ma in colui che mi ha mandato.*

45. *E chi vede me, vede colui che mi ha mandato.*

46. *Io son venuto luce al mondo, affinchè chi crede in me non resti tra le tenebre.*

47. *E chiunque avrà udite le mie parole e non avrà creduto in me, io non lo*

(1) Is. LIII, 1. — Rom. X, 16.

(2) Is. VI, 9. — Matth. XIII, 14. — Marc. IV, 12. — Luc. VIII, 10. — Act. XXVIII, 26. — Rom. XI, 8.

enim veni ut iudicem mundum, sed ut salvificem mundum.

48. Qui spernit me et non accipit verba mea, habet qui iudicet eum: (1) sermo quem locutus sum, ille iudicabit eum in novissimo die.

49. Quia ego ex meipso non sum locutus, sed qui misit me Pater, ipse mihi mandatum dedit, quid dicam et quid loquar.

50. Et scio quia mandatum ejus vita aeterna est. Quae ergo ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor.

(1) Marc. XVI, 16.

giudico: imperocchè non son venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo.

48. *Chi rigetta me e non riceve le mie parole ha chi lo giudica: la parola annunciata da me, questa sarà suo giudice nel giorno estremo.*

49. *Conciòssiachè io non ho parlato di mio arbitrio, ma il Padre, che mi ha mandato, egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare.*

50. *E so chè il suo comandamento è vita eterna. Le cose adunque che io dico, ve le dico in quel modo che le ha dette a me il Padre.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6. *Ciò egli disse non perchè si prendesse pensiero de' poveri, ma perchè era ladro, ecc.* Abbiamo già spiegato nel principio del capo XXVI di s. Matteo il fatto di questo prezioso unguento versato dalla Maddalena sulla persona di Gesù Cristo. Basta dunque che osserviamo qui, per illustrare quel ch'è detto di Giuda, che s'egli mormorava della profusione di quest'unguento, nol faceva già perchè amasse i poveri, ma perchè era veramente un ladro, e tenendo la borsa dov'era il denaro che si dava per limosina a Gesù Cristo, se ne appropriava una parte, invece d'esserne un depositario fedele per impiegarlo, com'era destinato, all'ordinario alimento del Salvatore e de' suoi discepoli ed a far limosina ai poveri. Gesù Cristo aveva proibito a' suoi discepoli che portassero seco alcuna borsa, che si prendessero

peniero del giorno seguente (Matth. VI, 3; X, 9); ma, facendo ad essi questa proibizione, avea voluto solamente tenerli lontani da ogni inquietudine e vana premura riguardo ai bisogni della vita ed assicurarli che riceverebbero tutto il necessario per vivere da quelli a quali annunzierebbero il Vangelo. Il Salvatore praticava dunque veracemente la povertà, quantunque facesse portare da' suoi discepoli in una borsa ciò che la pietà delle sante donne gli offeriva per i suoi bisogni e per quelli dei poveri; e si può dire ch'egli riceveva con ammirabile umiltà la limosina che gli veniva fatta, egli che alimentava tutte le creature dell'universo.

Non senza grande ragione l'evangelista nomina espressamente Lazaro tra quelli ch'erano a tavola con Gesù Cristo in questa cena. Imperocchè era necessario (Aug., *In Jo.*, ut supra) che i Giudei fossero ad evidenza persuasi che colui ch'era risorto, non era già come un fantasma ma viveva veramente come tutti gli altri uomini. Perciò egli parlava, sedeva a mensa e mangiava, e la verità del miracolo della sua risurrezione si faceva manifesta per mezzo di tutte le azioni d'un uomo vivo, come l'incredulità de' Giudei restava ognora più confusa da queste prove che essi non potevano negare.

Vers. 7. Disse adunque Gesù: Lasciatela fare, che riserbi questo pel dì della mia sepoltura. Il greco legge: *lasciatela fare, perchè ella ha messo in serbo quest'olio pel giorno della mia sepoltura.* Perciò bisogna spiegare la difficoltà dell'espressione letterale della Volgata col testo greco e con s. Marco, che fa dire a Gesù Cristo: *Ella ha fatto quel che poteva; ha anticipato a unger il mio corpo per la sepoltura* (Marc. XIV, 8). Sembra dunque che il senso delle parole del nostro testo sia il seguente: Non tenete questa femmina dal dimostrarmi il suo rispetto con quest'opera di pietà. Siccome ella non potrà rendermi questo dovere d'unger e d'imbalsamare il mio corpo dopo la mia morte, lasciate che lo faccia sin d'ora e prevenga così il tempo della mia morte. Abbiamo detto in s. Matteo che la Maddalena non avea forse distintamente questi pensieri; ma lo spirito di Dio, da cui era condotta, le faceva fare una cosa di cui non conosceva il mistero, pensando solamente a dimostrare la sua pietosa gratitudine e il suo profondo rispetto verso la persona di Gesù Cristo per mezzo della santa profusione di questo prezioso unguento, che indicava a meraviglia l'effusione del suo cuore affatto

pieno d'amore per colui ch'era da lei riguardato, come il Cristo ed il Figliuolo di Dio.

Vers. 9—11. *Seppero pertanto una gran turba di Giudei, come Gesù era in quel luogo: e vi andarono non per Gesù solamente, ecc.* L'evangelista ci rappresenta per tutto l'adempimento della celebre predizione che un santo vecchio avea fatta riguardo a Gesù Cristo (Luc. II, 34), ch'egli sarebbe posto per la rovina e per la risurrezione di molti in Israele. Imperocchè le sue azioni producevano quasi sempre d'una stessa maniera visibile questi due diversi effetti nello spirito de' Giudei. Perciò alcuni, chiamati dalla fama di questo gran miracolo della risurrezione di Lazaro, andarono in Betania non solamente per vedere Gesù Cristo e udirlo parlare; ma anche per veder vivo colui ch'egli avea risuscitato da morte. Imperocchè, quantunque s. Agostino abbia creduto che vi sieno andati piuttosto per curiosità e per gelosia che non per un sentimento di pietà, nondimeno sembra più giusto il riguardare con s. Cirillo (*In Jo.*) tutta questa moltitudine di Giudei che si portarono dov'era Gesù Cristo con Lazaro come persone che operavano semplicemente. Altri, per opposto, come i principi dei sacerdoti ed i farisei, presero motivo da questo stesso miracolo d'irritarsi piucchè mai contro Gesù Cristo. Essi pensarono, dice l'evangelista, di dar morte anche a Lazaro egualmente che al Salvatore, non potendo soffrire che quest'uomo risorto fosse in avvenire come un rimprovero eterno della loro impostura, esposto agli occhi loro ed agli occhi di tutti finchè visse. Lazaro era dunque in un medesimo tempo l'oggetto dell'ammirazione e della fede di molti che credevano in Gesù Cristo dopo un miracolo così grande, e l'oggetto della gelosia e del furore dei sacerdoti, che non potevano risolversi a lasciar vivere colui la cui vita conduceva al Figliuolo di Dio un gran numero di persone. Ma oh pensiero stravagante! esclama s. Agostino (*In Jo.*, tract. L). Oh crudeltà folle e cieca! Gesù Cristo nostro Signore, che avea potuto risuscitare un uomo morto, non poteva risuscitarlo anche dopo che fosse stato ucciso? Che se agli occhi vostri, o Giudei, è cosa più grande il risuscitare un uomo ucciso dagli altri che non un uomo morto da sè stesso, Gesù Cristo ha fatto l'uno e l'altro; poichè ha risuscitato Lazaro, ch'era morto d'un male ordinario ed ha risuscitato sè stesso, dopo che voi lo avete crocifisso. Bisognava dunque esaminare se il mo-

tivo che portava il popolo a credere in Gesù Cristo era tale qual si diceva, e rispettare col popolo quest'effetto ammirabile dell'onnipotenza di Dio, ma non cavarne questa mostruosa conseguenza d'uccidere colui ch'era stato risuscitato, per timore che non si credesse in colui che si riguardava come autore d'una risurrezione così miracolosa. Questo è però l'effetto ordinario dell'accecamento che la gelosia produce nel cuore degli uomini e che lungo tempo prima dell'incarnazione è stato predetto dal Savio, il quale, parlando dello stesso Gesù Cristo, mette in bocca degli empj queste parole: *Si opprime il giusto, che è povero, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto all'antica canizie de' vecchi. E il nostro potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze si vede che non è buono a nulla. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi ed è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i peccati contra la legge e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere* (Sap. II, 10 et seqq.).

Tale era il vero fondamento della gelosia e dell'odio de' farisei contro Gesù Cristo; quest'era, come segue a dire il Savio, ciò che rendeva ad essi insopportabile il solo vederlo. E nondimeno si coprivano col pretesto che Gesù si chiamava Figliuolo di Dio e diceva d'aver la scienza di Dio, secondo che è riferito nel medesimo luogo. Eglino lo trattavano da bestemmiatore perchè parlava così, e non consideravano che s'egli si diceva Figliuolo di Dio e chiamava sovente Dio suo padre, faceva sotto agli occhi loro molte opere che attestavano la verità di ciò ch'egli diceva. Non si ricordavano che chi aveva detto loro che siccome il Padre aveva la vita in sè stesso, così l'aveva anche il Figliuolo e che era venuta l'ora che i morti udrebbero la voce del Figliuolo di Dio, e vivrebbero (Jo. V, 18, 27; XXV, 46), era quel medesimo che aveva gridato ad alta voce, chiamando Lazaro ch'era morto, e gli aveva fatta udire quella voce onnipotente che lo trasse dal sepolcro.

Vers. 12—16. *Il dì seguente una gran turba di gente concorsa alla festa, avendo udito che Gesù, ecc.* Il dì seguente, oppure il giorno dopo la cena, in cui Maria aveva versato l'unguento sul capo di Gesù Cristo, egli fece il suo ingresso in Gerusalemme nel modo ch'è descritto in questo luogo e che abbiamo già spiegato in s. Matteo (cap. XXI). È detto qui che Gesù trovò un asinello

e montò sopra di esso. Ma bisogna intender ciò, secondo che gli altri evangelisti ne hanno riferito la storia (Luc. XIX, 30). Imperocchè egli medesimo comandò a' suoi discepoli che andassero a cercarlo in un luogo che ad essi indicò; e perciò egli non ha trovato quest'asinello, se non perchè i suoi discepoli glielo avevano condotto per suo ordine insieme con un'asina, volendo fare il suo ingresso in Gerusalemme, accompagnato da tutti i suoi discepoli e da una folla di popolo prima di consumarvi colla sua morte l'opera divina della nostra redenzione. S. Giovanni, dopo aver riferita la predizione di Zaccaria riguardo a questo celebre fatto dell'ingresso del re di Sion in Gerusalemme seduto sopra un asinello, come abbiamo altrove spiegato, aggiugne che i discepoli non conobbero che questa profezia aveva allora il suo adempimento per mezzo del loro ministero, perchè ignoravano ancora tutto ciò che riguardava Gesù Cristo nelle Scritture, ma che la compresero dopo che Gesù Cristo fu glorificato, ed allorchè egli, essendo vicino ad ascendere al cielo, aprì il loro intelletto, come dice un altro evangelista (Luc. XXIV, 55), perchè capissero le Scritture. S. Giovanni non arrossisce, dicono i santi padri (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXV. — Cyrill., *In Jo.*), di far conoscere la poca applicazione e la poca intelligenza dei discepoli di Gesù Cristo, nel numero de' quali era anch'egli, perchè non si mette in pena di ciò che poteva umiliarli agli occhi degli uomini, purchè facesse vedere nel medesimo tempo il potere dello Spirito di Dio, che questi discepoli, così imperfetti e così ignoranti prima della risurrezione del Salvatore, ha renduti, dopo la risurrezione e l'ascensione del loro divino maestro, così illuminati e virtuosi.

Vers. 17—19. *La turba poi che era con lui attestava com'egli chiamò Lazaro dal sepolcro e risuscitollo da morte, ecc.* L'evangelista ci dice la ragione che mosse tanta moltitudine di popolo ad uscire incontro a Gesù Cristo, mentr'egli era entrato tante altre volte in Gerusalemme senza che alcuno avesse pensato a rendergli tutti questi onori. S. Giovanni fa dunque vedere che quelli ch'erano stati presenti al miracolo della risurrezione di Lazaro, rendendo testimonianza di questo gran prodigio, impegnarono tutto quel popolo ad uscire incontro a colui che aveva il potere di far cose ammirabili. Ma si può ben dire ch'eglino erano anche in ciò semplici ministri della volontà del Figliuolo di Dio, il

quale voleva far conoscere il potere ch'egli aveva sullo spirito degli uomini, facendosi rendere onori straordinarj da tutto un popolo, ad onta dei sacerdoti, dei dottori e de' farisei, che lo governavano. Egli voleva convincere con ciò tutti i Giudei che, se in appresso soffrirebbe la morte, ciò sarebbe più per un effetto della sua propria volontà che non del potere de' suoi nemici, i quali, per arrestarlo e farlo morire, avevano bisogno ch'egli medesimo il permettesse, come padrone assoluto della sua vita e della sua morte. Ma i farisei non ragionavano già in siffatta guisa. Imperocchè, vedendo tutti i popoli correre incontro a Gesù Cristo, entrarono in una specie di disperazione; si rimproveravano, dice s. Cirillo (*In Jo.*), d'aver tanto tardato a disfarsi di lui egualmente che di Lazaro; e pareva che venissero spogliati dei loro proprj beni, perchè Gesù Cristo con una secreta virtù si tirava dietro quelli ch'eglino usavano di appropriare a sè stessi, come se ne fossero stati padroni. *Vedete voi*, si dicevano tra loro, *che non facciam nulla?* e che ci affatichiamo invano a distruggere la sua riputazione e a dir male della sua dottrina e de' suoi miracoli appresso i popoli, poichè il mondo tutto gli va dietro, e noi siamo disprezzati, come se non fossimo più degni d'essere ascoltati? Così ragionavano questi uomini ambiziosi, che cercavano, com'è detto altrove, piuttosto la gloria degli uomini che quella di Dio; assai lontani dalla disposizione di s. Giovanni Battista, che non raccoglieva discepoli che per condurli a Gesù Cristo e che sentivasi colmare di giubilo allorchè udiva la voce dello sposo, ch'egli desiderava ardentemente di far udire anche a tutti gli altri.

Vers. 20—24. *Ed eranvi alcuni gentili, di quelli che erano andati ad adorare Dio nella festa*, ecc. Eravi nel tempio di Gerusalemme un luogo destinato pei gentili che, invitati dalla grandezza delle maraviglie e dalla maestà del nome del Dio d'Israello, volessero venire ad adorarlo e ad offrirgli i loro sacrificj. Perciò Salomone, in quell'eccellente preghiera che fece a Dio nel giorno della dedicazione di questo tempio, allorchè vi si trasportò l'arca dell'alleanza, gli disse a proposito dei gentili (III Reg. VIII, 41): Se qualche straniero che non sia del tuo popolo d'Israello verrà da un paese assai lontano, invitato dal tuo nome e dal potere del tuo braccio, e ti farà in questo luogo la sua orazione, tu lo esaudirai dal cielo, dal firmamento dove dimori, e farai tutto ciò che questo straniero ti avrà pregato di fare, acciocchè tutti i popoli

della terra imparino a temere il tuo nome. Questi erano dunque di quei gentili che abitavano nelle vicinanze della Palestina e che, invitati dalla grande solennità della festa, cioè della pasqua così celebre tra gli Ebrei, andavano in Gerusalemme per offerirvi lor preghiere e sacrificj. Imperocchè quantunque eglino non fossero nella vera religione; non lasciavano però d'essere penetrati da rispetto per la maestà del Dio d'Israele, di cui si raccontano tante meraviglie. Vero è che un antico padre è d'opinione (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXV) che quelli di cui è qui parlato fossero disposti a farsi proseliti, cioè ad abbracciare la religione de' Giudei. Ma si può ben anche credere, senz'aggiugnere niente al Vangelo, che fossero veri gentili, i quali, essendo andati in Gerusalemme per pregarvi in un tempio celebre quell'unico e supremo Iddio di cui lo stesso Platone avea ne' suoi scritti dimostrata loro la divinità d'una sublimissima maniera (Cyrill. *In Jo.*), si sentirono dalle acclamazioni del popolo e dalla fama dei gran miracoli di Gesù Cristo eccitati a desiderare di vederlo.

Questi gentili si rivolgono dunque a Filippo, o perchè lo conoscevano o forse perchè lo incontrarono prima d'ogni altro. Ma Filippo, secondo i santi interpreti (Grotius, *in hunc loc.*), non osò da sè solo, presentarli a Gesù Cristo, ricordandosi della proibizione ch'egli avea loro fatta (Matth. X, 5), che non andassero a trovare i gentili. Perciò, avendone parlato ad Andrea, come a colui, dice s. Giangrisostomo, ch'era più vecchio di lui, oppure ch'era, secondo s. Cirillo, più di lui ardente, ne parlarono unitamente al Salvatore.

Sembra a prima vista che la risposta di Gesù Cristo non convenga gran fatto a ciò che Andrea e Filippo gli avevano detto di questi gentili che volevano vederlo; ma essendo ben intesa, corrisponde a meraviglia a ciò che gli dicevano (Chrysost. et Cyrill., *ibid.*). Il Salvatore avea proibito agli apostoli che andassero dai gentili, per togliere ai Giudei ogni pretesto di lamentarsi, come s'egli avesse voluto preferire gli stranieri al suo popolo. Ma, dopo aver loro predicato per tanto tempo e colmanti delle sue grazie, la misura della loro ingratitude già incominciava a riempiersi; e siccome il tempo della sua passione era prossimo, egli testimonia a' suoi apostoli in termini oscuri ch'era arrivata l'ora in cui il figliuolo dell'uomo era per essere glorificato; cioè quegli che, mediante il mistero della sua incarnazione,

si era degnato di divenire figliuolo dell'uomo andava a ricevere tutta la sua gloria pel merito della sua morte che, essendo seguita dalla sua risurrezione, doveva tirare a lui tutto l'universo, i gentili egualmente che i Giudei: *Si exaltatus fuero a terra, omniam traham ad meipsum* (Jo. XII, 32). Egli indicava dunque loro oscuramente con queste parole che quanto vedevano nella persona di quei gentili che desideravano d'accostarsi a lui era un'immagine di ciò che succederebbe dopo la sua morte; poichè allora tutte le nazioni della terra correrebbero ad abbracciare la fede per una conseguenza di quell'empio disprezzo che i Giudei facevano di lui, non volendo riceverlo come il loro maestro.

Ma era necessario, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LI), che l'abbassamento della passione precedesse in Gesù Cristo l'elevazione della gloria. E perciò il Salvatore, avendo parlato della sua gloria, aggiugne subito dopo: *Se il granel di frumento, caduto in terra, non muore, resta infecondo*, ecc. La figura s'intende facilmente; poichè ognuno sa che il grano, affinchè produca frutto, dev'essere gettato in terra e in certa maniera morirvi perchè germogli. L'applicazione è pur facile a farsi. Imperocchè Gesù Cristo intendeva di parlare di sè stesso. Egli era, dice s. Agostino, quel grano che doveva morire per un effetto della crudeltà e dell'infedeltà de' Giudei, e poscia moltiplicarsi, mediante la fede delle nazioni (Chrysost., ut supra). Egli parlava dunque della sua croce e della morte che doveva soffrire; e ne parlava per impedire anticipatamente lo scandalo de' suoi apostoli. Imperocchè, temendo non si turbassero al vedere che, quando i gentili incominciarono a volersi accostare a lui, egli fu messo a morte dai Giudei, fa loro intendere che la stessa sua morte tirerebbe maggiormente ed accrescerebbe lo splendore della sua gloria e la cognizione del suo nome tra le nazioni. Questo frutto ammirabile della sua passione e della sua morte (Cyrill., ut supra) gli ha ispirato un amore così grande pe' suoi patimenti e gli ha raddolcita l'amarrezza di tanti oltraggi a cui si è volontariamente esposto in vista d'un bene così grande qual era la salute dell'universo. Ma egli vuole che le sue membra divengano conformi al loro divino capo e che a suo esempio muojano anch'esse continuamente alla presente vita mediante la continua mortificazione della loro carne, dei loro sensi, del loro spirito, per aver parte alla vita ch'egli medesimo ha loro meritata colla sua morte. E ci ha anche

proposta nella morte di tanti martiri, il cui sangue sparso per lui è stato, secondo un antico (Tertull., *Apolog.*), semenza di cristiani, ci ha, dico, proposta una copia eccellente del divino originale della sua morte, affinchè tutti i cristiani sieno persuasi che quanto più soffrono tanto più si accostano al loro modello adorabile e recano maggior frutto, sia per sè stessi, sia per tutti gli altri; il che il Figliuolo di Dio fa intendere colle parole seguenti.

Vers. 25, 26. *Chi ama l'anima sua, la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo, ecc.* Egli non parla di odiare la propria vita che per rapporto a questo mondo, da cui un discepolo di Gesù Cristo dev'essere sempre distaccato quando si tratta di conservarsi per una vita eterna. Comanda egli dunque a tutti i suoi discepoli d'averne un santo odio di sè stessi rispetto a tutto ciò che poteva andar loro a genio in questo mondo, e d'amare sè stessi unicamente per l'eternità, in guisa che fossero sempre disposti a dare la vita temporale per lui piuttosto che rinunciare a quella vita eterna che loro prometteva. Precetto veramente grande ed ammirabile, dice s. Agostino (ut supra), che c'insegna 'qual è l'amore della vita che ci fa perire, e come per l'opposito si deve odiare questa vita per non perderla! È dunque necessario che un vero servo di Gesù Cristo lo segua, cioè lo imiti e cammini per la strada de' patimenti, delle umiliazioni e della croce, come vi ha camminato egli. Imperocchè ha egli voluto darci l'esempio, acciocchè seguiamo i suoi vestigi (I Petr. II, 21) e battiamo quella strada ch'egli ci ha additata per arripare a salute. Egli non ci comanda, dice un padre della Chiesa (Chrysost., ut supra), di seguirlo nelle opere della sua onnipotenza, d'imporre un freno all'impeto del mare, di risuscitare i morti, di render la vista ai ciechi nati; ma vuole che lo seguiamo ne' suoi divini abbassamenti, nell'umile sua mansuetudine, nella pazienza e nel disprezzo delle ingiurie. Ed in ciò il suo servo dev'essere dov'è stato egli medesimo nel corso della sua vita mortale, se vuole anch'essere un giorno in quella gloria dov'egli è presentemente. Quegli adunque unicamente lo segue che lo serve; e quelli lo seguono che non cercano i loro proprj interessi, ma i suoi, e che camminano con fervore nella strada de' suoi precetti e non in quella del loro amor proprio e della corruzione della loro volontà. Questi sono coloro che meritano d'essere onorati dal Padre, essendo associati alla

gloria del suo unigenito Figliuolo, col quale saranno eternamente beati.

Vers. 27—29. *Adesso l'anima mia è conturbata. E che dirò io? Padre, salvami da questo punto*, ecc. Il Figliuolo di Dio aveva parlato a' suoi apostoli della sua morte; ed all'occasione di tutto ciò ch'egli ne aveva detto ci fa vedere presentemente il turbamento che questo pensiero cagiona all'anima sua. Questo turbamento era volontario in Gesù Cristo, ma non era meno reale nè meno sensibile. Egli ebbe diverse ragioni, secondo i santi padri, per turbarsi in siffatta guisa in vista della morte che doveva soffrire e per cui era venuto al mondo. Egli ha voluto primieramente far conoscere a' suoi discepoli (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXVI) che, se parlava ad essi di odiare la loro vita, era anche il primo a dar loro l'esempio di quest'odio della propria vita, per quanta ripugnanza si degnasse di sentire come uomo per una morte che doveva essere così dolorosa e umiliante. In secondo luogo voleva (Cyrill., ut supra) fossimo persuasi ch'egli, quantunque fosse Dio, era veracemente anche uomo e, come tale, soggetto, sebben volontariamente, alle debolezze della nostra natura, eccettuato il peccato. Imperocchè il timore e lo spavento sono movimenti naturali, esenti per sè stessi da peccato. Finalmente egli trasformava nella sua persona quelle tra le sue membra che sarebbero deboli, e l'anima invincibile del Salvatore si turbava, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LII), per fortificare le anime deboli de' suoi discepoli in mezzo a tutti i loro turbamenti.

E che dirò io in quest'estrema agonia da cui l'anima mia si sente oppressa? Io dirò, per esprimere l'eccesso del mio dolore e per consolare nello stesso tempo tutte quelle mie membra che proveranno qualche picciola parte di ciò che il loro capo ha voluto volontariamente soffrire: *Padre, salvami da questo punto*; ch'è la stessa cosa ch'egli dirà dappoi nell'orto degli olivi: *Padre, s'è possibile, passi da me questo calice* (Matth. XXVI, 39), senza ch'io lo beva. Gesù Cristo dimandava dunque al Padre suo d'essere salvato da questo punto in cui i Giudei dovevano insieme cospirare per fargli soffrire tutti gli oltraggi possibili, trattarlo come uno scellerato e crocifiggerlo in mezzo a due ladri. Ma dopo avergli fatta questa preghiera (Chrysost. et Cyrill., ut supra), che indicava l'orrore che la natura poteva avere di tanti patimenti e d'una indegnità così grande, mostra subito la sua perfetta rassegnazione

alla volontà del Padre, e l'unico fine ch'egli medesimo si era proposto nel farsi uomo, ch'era di soffrire tutte queste cose per salvare gli uomini e cavare la propria sua gloria con quella del Padre dalla stessa sua morte. Il che recollo ad aggiugnere: *Ma per questo sono io arrivato in questo punto*, non essendo venuto al mondo nè essendo vissuto sino al presente che per espormi alla morte sensibile e vergognosa ch'io deggio soffrire. *Padre*, dunque *glorifica il nome tuo*, cioè non risparmiare il tuo unigenito Figliuolo, dalla cui morte dee venire una gloria così grande al tuo nome ed al suo; poichè la sua croce avrà la virtù di far conoscere a tutto l'universo la grandezza del nome di Dio, convertendo tutte le nazioni alla fede. Ed in ciò questo nome veramente adorabile è stato principalmente glorificato, in quanto che quelle stesse cose che parevano più obbrobriose agli occhi degli uomini hanno servito a Dio per produrre i maggiori miracoli. E in quel modo medesimo con cui egli ha glorificato il suo nome nel primo stabilimento della Chiesa, lo glorifica anche tuttodì nella santificazione particolare de' suoi figliuoli, i quali non hanno diritto, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 17), di pretendere alla gloria di Gesù Cristo, se non se a proporzione della parte che prendono a' suoi patimenti.

Come il Figliuolo di Dio ebbe così parlato, venne una voce dal cielo che disse: *E l'ho glorificato e lo glorificherò di bel nuovo*. Il Padre rispondeva così al suo Figliuolo (Cyrill., ut supra) per far conoscere a tutti quelli ch'erano presenti che la sua volontà era perfettamente conforme a quella del suo Figliuolo negli effetti che dovevano esser prodotti dal mistero della incarnazione di lui. Egli dice dunque che ha già glorificato il suo nome (Aug., *In Jo.*, tract. LII), allorchè ha fatto nascere Gesù Cristo da una vergine; allorchè lo ha fatto adorare dai magi, conducendoli al presepio per mezzo d'una stella; allorchè riempì di luce i suoi servi e le sue serve, acciocchè lo riconoscessero nel tempio in qualità di salvatore e di redentore d'Israello; allorchè dichiarò nel suo battesimo ch'egli era il suo diletto Figliuolo, così parlando dall'alto de' cieli come facendo discendere sopra di lui lo Spirito Santo sotto figura di colomba; allorchè egli si fece vedere trasfigurato sul monte agli apostoli; allorchè fece que' tanti miracoli che sono stati riferiti. Ma il Padre doveva glorificare il suo nome d'una maniera anche più luminosa, risuscitando questo medesimo

Figliuolo dopo la morte di lui e ricavando dalla stessa morte, seguita dalla gloriosa risurrezione, un frutto ammirabile (I Cor. XV, 22), che fu quello della risurrezione di tutti coloro ch'erano morti in Adamo per lo peccato.

La voce fattasi allora udire dal cielo fu forse accompagnata da qualche gran rumore (Chrysost., ut supra. — Euthym., in hunc loc.); e siccome il popolo, ch'era lontano dal Salvatore, non sentì probabilmente che il rumore giudicò che fosse stato un colpo di tuono. Altri, ch'erano senza dubbio più vicini e che avevano udita la voce, credettero che un angelo avesse parlato a Gesù Cristo, senza tuttavia comprendere quel che aveva detto, o per non averlo distintamente inteso o per difetto d'intelligenza. Per lo che, prendendo quest'occasione d'istruirli,

Vers. 30—33. *Ripigliò Gesù e disse: Questa voce non è stata per me ma per voi, ecc.* Gesù Cristo non aveva bisogno per sè stesso (Chrysost. et Aug., ut supra) che il Padre gli facesse udire quella voce. Imperocchè essa non poteva manifestargli niente ch'egli perfettamente non sapesse; poichè, essendo il Verbo del Padre, conosceva tutti i suoi segreti al par di lui. Siccome dunque l'anima sua, ch'egli turba volontariamente, non fu già turbata per riguardo a lui, ma per riguardo a tutti quelli che lo vedevano in questo turbamento, così questa voce, che il suo Padre fece allora udire, non era per lui, ma per gli altri, acciocchè conoscessero veramente ch'egli era il Figliuolo unigenito di Dio e in unione perfetta con Dio suo Padre, che doveva cavare la sua gloria con quella del proprio Figliuolo dalla stessa morte di lui, moltiplicando all'infinito il frutto di questo grano divino di frumento, dopo che i Giudei lo avessero fatto morire e sotterrato. Egli stesso si prende cura di spiegare come il Padre doveva glorificare il suo nome mediante la morte del suo proprio Figliuolo. *Adesso si fa giudizio di questo mondo*, aggiunge egli; il che i padri e i più dotti spositori (Chrysost., ut supra. — Cyrill., ibid. — Aug., ut supra. — Grotius, in hunc loc.) intendono non della condanna del mondo, ma della sua salute e della vendetta che il Signore doveva fare de' suoi nemici. Imperocchè Iddio non ha inviato il suo Figliuolo nel mondo, com'egli stesso ci assicura (Jo. III, 17), per condannare il mondo, ma per salvarlo per mezzo di lui. Egli intende dunque per questo mondo tutti gli uomini, ch'erano come schiavi, soggetti per lo peccato alla tirannia del demonio; e que-

st'è lo stato in cui il Figliuolo di Dio trovò il mondo alla sua venuta. Ma era arrivata l'ora ch'egli andava ad esercitare un giudizio di misericordia in favore del mondo, liberando da questo tirannico dominio del demonio milioni d'uomini, mediante una viva fede nella morte e risurrezion sua, ed unendo per mezzo d'un solo spirito in un solo corpo e sotto un solo capo tutte quelle membra a cui egli doveva dar la vita.

Questo, secondo i padri, è ciò che Gesù Cristo intende qui pel giudizio del mondo. E per farsi meglio intendere, aggiugne: *Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori.* Egli parla dunque d'una cosa ch'era prossima, cioè parla della conversione miracolosa d'una grande moltitudine di nazioni infedeli che crederebbero in lui allorchè il demonio, che prima regnava nel loro cuore ne sarebbe cacciato fuori per mezzo della fede. Ma non era forse stato scacciato dal cuore dei santi patriarchi, dei profeti e di tutti gli antichi giusti? Sì, senza dubbio. Ma ciò ch'era avvenuto riguardo ad un picciolo numero di persone, doveva farsi, dopo la morte del Salvatore, nell'estensione di tutta la terra. E siccome allorchè è detto (Jo. IX, 39) che lo Spirito Santo non era ancora stato dato, perchè Gesù non era ancora glorificato, si deve intendere della effusione abbondante della sua grazia, che ha riuniti tutti i popoli nel corpo d'una sola chiesa, così è detto presentemente che il principe di questo mondo sarà cacciato fuori, perchè il Figliuolo di Dio andava a stabilire il suo regno tra tutte le nazioni e per conseguenza a scacciarne il demonio. Cionondimeno, dice s. Agostino (ut supra), non ci scordiamo mai che quantunque il demonio sia stato cacciato fuori per virtù della croce di Gesù Cristo, egli non lascia però d'andar sempre girando attorno di noi e di assalirci continuamente all'esterno, anche allora che non regna più dentro di noi. Egli arriva eziandio qualche volta a ferirci. Ma siccome l'apostolo s. Giovanni ci esorta (II, 1) a non peccare, cioè a star sempre all'erta, acciocchè il nostro nemico non ci ferisca, così dice a quelli che saranno restati feriti che hanno per avvocato appresso il Padre Gesù Cristo, ch'è giusto e ch'è la vittima di propiazione per li peccati di tutto il mondo.

Ora come succederà un prodigio così grande? Come il demonio, il principe del mondo, cioè dei cattivi sparsi in tutto il mondo, potrà esser cacciato fuori? Come colui che il Figliuolo di Dio chiama altrove (Luc. XI, 12) il campione armato, potrà esser

legato e perderà le sue spoglie? Ciò si farà per virtù d'un altro più forte di lui, ch'è Gesù Cristo. Ma i mezzi ch'egli ha impiegati per far ciò erano veramente degni di colui, che sa confondere quanto vi ha di più forte con ciò che vi è di più debole. Egli ha vinto il campione armato e, per mezzo dell'umiliazione della sua incarnazione e della debolezza della sua croce, ha cacciato fuori colui che si gloriava d'essere il principe del mondo. *Quando sarò levato da terra*, dic' egli, essendo confitto ad una croce, *trarrò tutto a me*. Perciò quel che fu, secondo s. Paolo, *uno scandalo pei Giudei, ed una stoltezza pei gentili*, è stato per quelli ch'egli ha chiamati alla fede, *virtù e sapienza di Dio* (I Cor. I, 22). Che maraviglia e che prodigio, che chi veniva insultato da tutti i suoi nemici, i quali credevano d'averlo vinto dopo averlo innalzato sopra una croce, abbia potuto dallo stesso luogo della sua maggior debolezza e della sua morte tirare a sè tutti quanti i popoli!

Gesù Cristo volle, secondo s. Cirillo (ut supra), usar qualche riguardo allo spirito de' Giudei, non dicendo già ch'egli sarebbe crocifisso, ma che sarebbe levato da terra; il che era un'espressione molto più moderata. Imperocchè egli voleva che il mistero della sua morte restasse occulto a coloro che agognavano il suo sangue, perchè erano indegni di conoscerlo. E quanto agli altri, ch'erano più intelligenti, dava loro motivo di comprenderlo da quelle parole, ch'egli doveva soffrire per tutti gli uomini. Le parole di cui si serve per esprimere ch'egli convertirà tutti i popoli, *Omnia traham ad meipsum*, c'indicano ammirabilmente, come dice s. Giangrisostomo (ut supra), la violenza con cui il demonio tiene sotto la sua schiavitù coloro che si ha soggetti e l'impotenza in cui sono di liberarsene da sè medesimi senza l'ajuto di Dio. Ma che vi ha di più forte della croce di Gesù Cristo? E che non può per confondere questo spirito superbo, l'abbassamento infinito d'un uomo-Dio annichilato sulla croce?

Vers. 34—36. *Risposegli la turba: Noi abbiamo apparato dalla legge che il Cristo vive eternamente*, ecc. Quel che i Giudei chiamano qui *la legge* si deve intendere dei profeti e di tutta la sacra Scrittura. Ora è certo che vi è parlato in diversi luoghi dell'eternità del regno di colui ch'eglino aspettavano come il Cristo ed il Messia. È detto nella profezia di Daniele di colui che vi è nominato espressamente il figliuolo dell'uomo (VII, 14) che la potestà,

Ponere ed il regno gli sono stati dati dall'Antico dei giorni, cioè dall'Eterno Padre; che tutti i popoli, tutte le tribù e tutte le lingue devono servirlo; che il suo potere era un potere eterno, il quale non gli sarebbe tolto, e che il suo regno sarebbe incorruttibile. Senza parlare di molti altri luoghi della Scrittura, certa cosa è che i Giudei avevano ragione di spiegare tutto ciò del Cristo e d'assicurarsi, sulla testimonianza così autentica di questo profeta, che il Cristo, come dicono qui, doveva vivere eternamente. Ma i loro dottori, che davano ai Giudei queste istruzioni, siccome avevano il cuore affatto pieno dell'orgoglio del giudaismo, nascondevano ad essi ciò che il medesimo profeta aveva detto delle umiliazioni del Cristo (ibid. IX, 26) che dovevano precedere la sua esaltazione, e il delitto ch'egli stessi dovevano commettere contro lui rigettandolo per loro re e facendolo morire. Perciò, ingannati da que' medesimi ch'erano stati stabiliti da Dio per istruirli, parlano qui solamente del regno eterno del Cristo e dimandano al Salvatore com'egli dicesse che il figliuolo dell'uomo doveva esser levato da terra? Imperocchè molti di loro compresero egregiamente ch'egli parlava della sua morte, sia che quest'espressione fosse comune per indicare il supplicio della croce, sia perchè lo deducessero da ciò ch'egli aveva detto loro in un'altra occasione (Jo. III, 14), che siccome Mosè aveva innalzato il serpente di bronzo nel deserto, così era necessario che fosse innalzato il figliuolo dell'uomo. Come dunque questo figliuolo dell'uomo poteva morire, s'egli era veramente il Cristo, il cui regno doveva vivere in eterno? E chi è questo figliuolo dell'uomo? dicevano essi a Gesù Cristo, Per lo che ciò ch'egli aveva detto, che quando sarebbe levato da terra, tirerebbe tutto a sè, era un enigma inintelligibile a tutti questi Giudei, che, avendo concepita un'idea magnifica del Messia, non potevano penetrare nella profondità del mistero della sua croce e della sua risurrezione.

Siccome Gesù Cristo aveva sovente dichiarato a' Giudei chi egli era, senza ch'essi volessero prestar fede alle sue parole, confermate da tanti miracoli, perciò non risponde precisamente (Cyrill., ut supra) a quel che gli dimandavano, giudicandoni affatto indegni a cagione della loro infedeltà a credere ciò che avevano già veduto ed udito. Ma si contenta di dir loro in termini oscuri che dovevano pensare a far un miglior uso del poco tempo ch'egli aveva ancora a vivere con loro; il che vuol esprimere con quelle

parole: *Per poco ancora è la luce con voi. Quest'è il nome che il Salvatore si dà altrove allorchè dice: Sino a che io sono nel mondo, io sono la luce del mondo (Jo. IX, 5). Camminate, aggiugn' egli, mentre che avete lume, affinchè non vi sorprendan le tenebre. Si prende il tempo che il sole illumina la terra colla sua luce per camminare con maggior sicurezza; perciò Gesù Cristo esorta i Giudei a seguirlo ed a camminar dietro a' suoi passi per mezzo d'una viva fede nella sua incarnazione, finchè egli viveva ancora con loro, e finchè li illuminava colla luce delle sue parole, de' suoi prodigi e della visibile sua presenza, acciocchè il tempo della sua morte non divenisse per loro un tempo di tenebre, un tempo d'una oscurità spaventosa, dove non conoscessero più qual cammino dovessero prendere. Ed affinchè quelli a cui egli parlava non potessero dubitare che li esortava ad abbracciare la fede del suo vangelo allorchè diceva loro che camminassero intanto che avevano lume, aggiugne subito dopo, per spiegarli in certa maniera: Sino a tanto che avete la luce, credete nella luce, affinchè divengiate figliuoli della luce.*

Ma che bisogno v'era egli di tanto esortare i Giudei a credere nella luce, cioè in Gesù Cristo, la vera luce del mondo, in tempo che avevano questa divina luce con loro? E perchè tanto minacciarli di quelle tenebre da cui dovevano essere sorpresi nella sua morte, se questa è divenuta per l'opposito una sorgente di salute per molti di loro, che si convertirono alla fede dopo la venuta dello Spirito Santo? Perchè, se per un eccesso della bontà di Gesù Cristo, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. LXVII*), molti di questi Giudei hanno creduto in lui anche dopo averlo crocifisso, tutti gli altri sono stati severamente castigati per aver disprezzato di camminare al favore di questa divina luce che li illuminava in tante maniere, finchè ebbero la felicità di possederla in mezzo a loro. E quali non sono infatti, aggiugne il citato padre, le spaventose tenebre da cui essi sono stati sorpresi alla morte di Gesù Cristo, che ha prodotta ne' loro cuori come una totale privazione di luce? Eglino non sanno più, com'è detto qui, dove vanno, allorchè, osservando in apparenza le diverse cerimonie della legge, credono di camminare nella vera strada, quantunque camminino in una strada totalmente contraria. Aspettano il Messia, e quel Messia che aspettano tuttodì ha già conversato in mezzo a loro molti anni, senza ch'essi lo abbiano

conosciuto. Cercano presentemente un bene che hanno disprezzato quando lo possedevano. E quel ch'è avvenuto a questi Giudei ingrati, superbi ed infedeli, succede forse tuttodi anche a un gran numero di cristiani, che non procurano di camminare intanto che hanno la luce. Essi ritengono la verità (Rom. I, 18), che conoscono, come schiava, nell'ingiustizia d'una condotta affatto indegna di quelli che sono qui chiamati da Gesù Cristo figliuoli di luce; non vivono conforme alla verità che li istruisce; ed in vece di camminare nella strada stretta, dove lo stesso Figliuolo di Dio serve loro di luce col suo esempio, vogliono piuttosto seguire la strada larga della corruzione del secolo e cadono finalmente in quelle tenebre spaventose di cui è parlato qui, sicchè non sanno più nè quel che fanno nè dove vanno.

Gesù Cristo, dopo aver così parlato ai Giudei, *se ne andò e ad essi si nascose*; il che significa, secondo s. Matteo (XXI, 17) e s. Marco (XI, 11), che si portò sulla sera co' discepoli in Betania. Egli dunque si nascose, perchè si ritirò secretamente, senza che sapessero dove fosse andato. Ed operò così, non volendo prevenire il tempo segnato nel consiglio eterno di Dio, ed indicato anche dai profeti, per consumare il sacrificio a cui si era destinato come uomo dal momento della sua divina concezione nel casto seno di Maria, come ce ne assicura l'Apostolo (Hebr. X, 5 et seqq.)

Vers. 37—41. *Ed avendo egli fatto sì grandi miracoli su' loro occhi, non credevano in lui, ecc.* L'evangelista ci rappresenta l'eccesso dell'accecamento di questi Giudei, a' quali la vista di tanti prodigj, di cui non potevano chiamare in dubbio la verità, punto non serviva a far che sprissero gli occhi del loro cuore e conoscessero in colui che li operava tutti i caratteri del Cristo, segnati nelle antiche profezie. S'egli aggiugne che ciò succedeva perchè *si adempisse il detto d'Isaia profeta*, non vuol già dire che la predizione di questo santo profeta fosse come la causa di questa incredulità spaventosa de' Giudei, ma vuol solamente farci intendere che quel che poteva sembrare così sorprendente non doveva essere riguardato come incredibile (Chrysost., *In Jo.*, ut supra. — Cyrill., ut supra. — Aug., *In Jo.*, tract. LIII), poichè il Signore aveva predetto lungo tempo prima per bocca del suo profeta ciò che allora si vedeva. Oltrechè, quando Iddio faceva predire al popolo ebreo quel che non doveva avvenire che a motivo

della loro ostinazione in resistere alla verità, era un avviso ch'egli dava a quel popolo, perchè si guardassero dai lacci ne' quali la malizia del demonio li farebbe inciampare, come ve ne furono in effetto molti che abbracciarono in appresso il Vangelo di Gesù Cristo. Ma, in confronto di questi, quanti altri perseverarono nella durezza del loro cuore. Il che fa dire al profeta o piuttosto, come spiega s. Paolo (Rom. X, 16); ai predicatori del Vangelo, rappresentati dal profeta: *Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? E a chi fu rivelato il braccio del Signore?* cioè Gesù Cristo medesimo, la virtù e la sapienza del Padre, indicate figuratamente dal suo braccio. Imperocchè per mezzo di lui, come dice s. Giovanni (I, 3), sono state fatte tutte le cose.

Ma qual era dunque la causa d'una cecità così deplorabile? Essi non potevano credere, aggiugne l'evangelista, perchè, come ha detto lo stesso Isaia, egli ha accecati i loro occhi ed indurito il loro cuore, talchè non veggano, ecc. Ma se vero è, dice s. Agostino, ch'essi non potevano credere, quale ha potuto essere il loro peccato, poichè non lasciavano di fare se non ciò che non potevano fare (Chrysost., Aug., ut supra)? Essi non potevano credere, dicono i santi interpreti, perchè non volevano credere. Era dunque la cattiva loro volontà che li metteva in quest'impotenza; e chi col suo divino lume vedeva tanto tempo prima la rea disposizione del loro cuore volle farla predire da Isaia, per dare una santa confusione a quelli che dovevano convertirsi, mettendo dinanzi agli occhi loro quanto fossero stati ciechi in non vedere questa profezia che li riguardava e per togliere agli altri ogni motivo di gloriarsi nella cecità in cui dovevano perseverare. Essi non potevano dunque credere nel senso che abbiamo spiegato, perchè, come dice il santo profeta, il Signore ha lasciati accecare i loro occhi ed indurire il loro cuore. Ma sono caduti, dice s. Agostino, in un tale accecamento sol per colpa della loro volontà. Imperocchè Iddio non acceca nè indura il cuore degli uomini, se non abbandonandoli e lasciando di più assisterli; il che può fare per un giudizio a noi nascosto, ma sempre giustissimo: *Sic enim excaecat, sic obdurat Deus, deserendo et non adjuvando; quod occulto judicio facere potest, iniquo non potest.*

Era dunque in tutti questi Giudei colpa della volontà dell'uomo il non poter credere; ed oso dire, aggiugne il medesimo santo (Aug., ut supra), che chi è superbo per presumere della forza della

propria volontà, sino a ricusar di conoscere la necessità del divino soccorso per poter viver bene non può credere veramente in Gesù Cristo, come non potevano credervi questi antichi Giudei. Imperocchè la fede in Gesù Cristo consiste nel credere in colui che giustifica l'empio (Rom. IV, 5); in credere nel divin mediatore, senza di cui non siamo riconciliati con Dio; in credere in colui che ci ha detto: *Voi senza di me non potete far nulla* (XV, 5). E per questa ragione coloro di cui parla qui s. Giovanni non potevano credere: non che gli uomini non potessero convertirsi e cambiarsi in meglio, ma perchè, dice s. Agostino, finchè sono pieni di quell'orgoglio che persuade ad essi, come a questi Giudei, che non hanno bisogno di Gesù Cristo, non possono credere in lui; e perciò restano sempre più ciechi e sempre più induriti, rendendosi indegni d'essere assistiti allorchè negano d'aver bisogno della divina assistenza.

S. Giovanni aggiugne che *tali cose disse Isaia, allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò*; il che i padri hanno inteso (Chrysost., Cyrill., ut supra) di quella celebre visione che è descritta nel capo VI (vers. 1—3, 8 et seqq.) di quel profeta, in cui gli fu rappresentata la gloria di Dio e per conseguenza quella del Figliuolo, di cui è qui parlato; allorchè vide il Signore seduto sopra un trono sublime tutto circondato di serafini che cantavano, *Santo, santo, santo; il Signore Dio degli eserciti* allorchè udì la voce di Dio Padre che disse parlando della missione e dell'incarnazione del suo unigenito Figliuolo: *Chi manderò io? e chi andrà per noi?* Ed avendo il Figliuolo risposto: *Eccomi, manda me;* il Padre aggiunse ciò che s. Giovanni dice qui: *Va, e dirai a questo popolo: Ascoltate e non vogliate capire; e vedete e non vogliate intenderla. Acceca il cuore di questo popolo, istupidisci le sue orecchie e chiudi a lui gli occhi, acciocchè non avvenga che co' suoi occhi egli vegga e oda co' suoi orecchi e col cuore comprenda e convertasi, ed io lo sani.* Ora questo passo del profeta è propriamente una predizione dell'effetto funesto che la predicazione di Gesù Cristo doveva produrre nel cuore della maggior parte de' Giudei, ai quali la luce della verità non ha servito per propria loro colpa che a maggiormente accecarli, a motivo della corruzione e della malizia del loro cuore; come il sole, dice s. Giangrisostomo, offende e acceca gli occhi deboli ed infermi contro la propria natura della luce, ch'è d'illuminarli.

Vers. 42, 43. *Nondimeno molti anche de' grandi credettero in lui: ma per paura de' farisei nol confessavano per non essere scacciati, ecc.* S. Giovanni aveva detto di sopra (vers. 7) che quantunque il Figliuolo di Dio avesse fatti sotto gli occhi de' Giudei tanti miracoli, non però volevano essi crederlo in lui. Fa qui dunque presentemente un'eccezione a quel che aveva detto, indicando che molti degli stessi senatori, oppure dei primarj tra gli Ebrei, credettero nel Salvatore, riguardandolo come il Cristo ed il vero Messia. Ma il timore de' farisei, dei sacerdoti e dei dottori della legge li trattenne dal far pubblicamente vedere quel che credevano (Jo. IX, 22), non volendo essere scacciati dalla sinagoga. Imperocchè amavano più la gloria degli uomini, cioè quell'onore che ricevevano tra gli uomini, avendo i primi posti in tutte le pubbliche assemblee, che non la gloria di Dio stesso. Si può intendere per questa gloria o quella che gli uomini devono a Dio (Jo. V, 44. — Rom. IV, 2) e che devono preferire a tutte le altre cose, o quella che ritorna agli uomini medesimi dal canto di Dio allorchè essi, rendendogli i giusti omaggi che gli sono dovuti, ne ricevono quella gloria incomparabile che dev'essere la ricompensa dell'umile sommissione de' suoi servi. Perciò quantunque siamo obbligati, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXVIII), a reprimere tutte le passioni, perchè avvelenano il cuore, dobbiamo tuttavia chiuderne l'entrata principalmente a quelle che sono sorgente di molti altri peccati. Così l'avarizia è per sè stessa una grande infermità, ma dobbiamo temerla anche più perchè, secondo s. Paolo (I Tim. VI, 10), è la radice e la madre di tutti i mali. Lo stesso è della vana gloria, poichè si tira dietro tanti disordini ed ebbe forza di far cadere allora questi principali tra i Giudei dalla fede che avevano in Gesù Cristo, trattenendoli dal confessare colla bocca ciò che avevano in cuore ed allontanandoli così dalla salute.

Vers. 44—46. *Ma Gesù alzò la voce e disse: Chi crede in me, crede non in me ma in colui che mi ha mandato, ecc.* Quantunque sia detto di sopra che Gesù Cristo era partito, nondimeno i sacri interpreti hanno riguardate queste parole come parte dell'istruzione precedente ed hanno creduto che s. Giovanni, avendole prima omesse, le ponga qui coll'occasione di ciò ch'egli aveva detto della debolezza di questi primarj tra i Giudei, i quali non osavano di testificare pubblicamente che credevano in Gesù Cristo.

Per risanare dunque in qualche maniera questa piaga secreta che la vana gloria faceva nel loro cuore, il Figliuolo di Dio fa loro conoscere, che credere in lui era credere in Dio suo Padre, e che perciò era un rinunziare alla fede che avevano nel Dio d'Israello il vergognarsi di professare pubblicamente la fede che avevano in colui ch'era suo Figliuolo. Si può dire che questo sia il senso contenuto, quantunque d'una maniera oscura, in queste parole di Gesù Cristo: *Chi crede in me, crede non in me ma in colui che mi ha mandato; e chi vede me, vede colui che mi ha mandato.* S. Cirillo fa quest'eccellente riflessione (*In Jo.*), che il Figliuolo di Dio, gridando qui come fa contro il suo costume, rimprovera in certa maniera con tal grido a questi principali tra i Giudei che credevano in lui e che non osavano di manifestarlo la vergogna indegna e la vile timidezza che li tratteneva così mal a proposito allorchè si trattava di rendere testimonianza alla verità che conoscevano. Egli fors'anche gridava così perchè gli restava poco tempo per annunziare ad essi la verità del suo vangelo; e perciò li stimolava, parlando così ad alta voce, ad affrettarsi a credere in colui che doveva presto lasciarli. Finalmente gridava per mostrare ai Giudei che, ad onta di tutto l'odio de' farisei, egli era padrone d'ammaestrare il suo popolo, senza che nulla potesse temere dal canto de' suoi nemici.

Chi dunque crede in me, dice Gesù Cristo a questi Giudei, *crede non in me ma in colui che mi ha mandato*; il che è lo stesso che se avesse detto loro (*Aug., In Jo.*): Non v'immaginate già che, credendo in me, crediate in un semplice uomo, qual io sembro agli occhi vostri; ma credete veracemente in colui che mi ha mandato. Ed allorchè vedete me, vedete colui che ha mandato me; e perciò, essendo il Padre mio in me, ed io nel mio Padre, voi non potete credere nel mio Padre che mi ha inviato, che non crediate pure in me, che sono il suo Figliuolo e Dio eguale a lui. Gesù Cristo non voleva dunque, dice s. Agostino, che non credessero in lui, ma voleva solamente impedire che non si arrestassero a ciò che vedevano esternamente in questa forma di servo (*Philipp. II, 7*) di cui egli si era vestito per amor nostro. Ed allorchè aggiugne: *Chi vede me*, bisogna intendere (*Chrysost., Cyrill., ut supra*) d'una vista intellettuale e spirituale, e d'una vista che rappresenta al loro spirito quel ch'egli era secondo la sua divina natura, cioè eguale e consustanziale al Padre suo.

E perciò dice ch'egli è *venuto nel mondo come la luce, onde chiunque crede in lui non dimori in tenebre*. Imperocchè questo carattere non poteva in alcun modo convenire che a colui ch'è per propria sua natura la luce essenziale e di cui le antiche Scritture avevano predetto (Is. LX, 1) che alla sua venuta nel mondo illuminerebbe Gerusalemme per essere la vera sua luce. Ora non si poteva essere illuminato dalla luce di questo sole di giustizia che credendo in lui; e finchè non si credeva in lui, si dimorava avvolto nelle tenebre del peccato e dell'errore, che coprivano allora, secondo il profeta, tutta la terra.

Vers. 47—50. *E chiunque avrà udite le mie parole e non avrà creduto in me, io non lo giudico, ecc.* Il tempo presente è un tempo di misericordia (Aug., ut supra), allorchè viene lo stesso Salvatore vestito della nostra carne ad insegnarci ciò che ci è necessario per arrivare a salute. Se dunque qualcuno non osserva le sue parole, egli presentemente nol giudica, perchè non è ancora arrivato il tempo del giudizio. Ma affinchè non credano che egli per impotenza non giudichi presentemente quelli che lo disprezzano, dichiara ch'eglino hanno per giudice la parola da lui annunciata, e ch'essa li giudicherà nel giorno estremo, perchè la verità di questa parola, esposta allora agli occhi loro, sarà un testimonio irrefragabile della loro infedeltà e di tutte le loro prevaricazioni. Egli spiega che cosa sia rigettarlo, aggiungendo subito dopo: *e chi non riceve le mie parole*. Basta dunque che non riceviamo la parola di Gesù Cristo per essere accusati al suo giudizio d'averlo rigettato; ed è cosa molto terribile il disprezzare colui medesimo che è venuto al mondo per salvarci. Questo disprezzo che i Giudei fecero di Gesù Cristo tirò in appresso sul capo loro tutte le maledizioni del cielo. Imperocchè eglino, rigettando la parola di verità che udivano annunziarsi dal Salvatore, disprezzavano la stessa sapienza di Dio che parlava loro per bocca sua. Ma ciò che questi Giudei facevano senza conoscere Gesù Cristo, almeno chiaramente, a motivo della debolezza della nostra natura che vedevano in lui, noi lo facciamo sovente con piena cognizione della verità della sua parola e della sua divinità.

Il Signore aveva avvisati gli Ebrei lungo tempo prima per bocca di Mosè che non cadessero in un fallo così grande, dichiarando ad essi (Deut. XVIII, 18, 19) che se alcuno ricusasse

d'ascoltare le parole che il profeta, ch'egli susciterebbe di mezzo a loro, pronuncierebbe in nome suo, egli medesimo ne farebbe vendetta. Tutti i padri, fondati sulle sacre Scritture (Ignat. *Epist. ad Antioch.* — Cyrill., *In Jo.*, lib. IX), hanno applicata questa profezia al Figliuolo di Dio, divenuto per mezzo della sua incarnazione, secondo s. Ignazio vescovo d'Antiochia, il gran profeta della nuova legge. E forse che lo stesso Gesù Cristo allude a questo passo dell'antica legge allorchè dice qui ch'egli non ha parlato di suo arbitrio; ma che il Padre, che lo ha mandato, gli prescrisse egli quel che ha da dire e di che ha da parlare; il che è all'incirca la stessa cosa che Iddio aveva detta per bocca di Mosè, ch'egli metterebbe le sue parole in bocca del profeta cui susciterebbe di mezzo agli Ebrei, affinchè dicesse a loro tutto ciò ch'ei gli ordinerebbe. Per lo che il Salvatore richiama questi Giudei alla stessa legge di Mosè per obbligarli a conoscere nella sua persona l'adempimento di questa celebre predizione e per convincerli dell'empio disprezzo che facevano della sua parola, ch'era quella del Padre suo, che lo aveva inviato.

Ma quando afferma ch'egli non ha parlato di suo arbitrio e che quegli che lo ha mandato gli prescrisse quel che ha da dire e di che ha da parlare, guardiamoci dal concepire pensieri bassi ed indegni del Figliuolo di Dio (*ibid.*). Imperocchè se il nome e la funzione di profeta non convengono propriamente a chi è vero Dio per natura ed il Signore dei profeti, per bocca de' quali egli parlava agli uomini, dobbiamo considerare che siccome, facendosi uomo, egli è divenuto simile a noi, così non ha sdegnato di prendere il nome di profeta e d'attribuirsene le qualità. E perciò dice ch'egli non ha parlato di suo arbitrio, cioè per mezzo dello spirito dell'uomo, ma ha appreso da suo Padre ciò che doveva dire ed ha ricevuto gli ordini di colui che lo ha inviato circa il modo con cui doveva parlarci. Questo linguaggio è dunque una conseguenza dell'annientamento a cui il Figliuolo di Dio ha voluto spontaneamente ridursi per mezzo della sua incarnazione; ed era anche un effetto degnissimo della sua bontà il conformarsi in siffatta guisa, nella maniera con cui parlava ai Giudei, all'idea materiale che avevano di lui, per innalzarli dopo a poco a poco sino alla sua divinità.

E per questa ragione ripete loro un'altra volta (Chrysost., *ut supra*) ch'egli parlava ad essi siccome il Padre gli aveva detto.

Imperocchè siccome i Giudei lo accusavano d'esser contrario alla legge, ha premura di renderli persuasi ch'egli non opera e non parla se non se d'una maniera conforme alla volontà di Dio suo Padre, per cui mostravano una venerazione così grande. Ma dichiara di più ch'egli sa che il comandamento del Padre è vita eterna. Gesù Cristo, ch'è la stessa verità, attesta che quel che suo Padre gli aveva prescritto d'insegnar loro era vita eterna. Chi potrà dunque dubitarne? Chi potrà contradirgli? Eppure i Giudei vi si sono opposti con tutte le loro forze e si sono renduti indegni di partecipare a questa vita eternamente beata, che deve essere la ricompensa dell'osservanza fedele dei divini precetti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matth. XIX, 17). Ma vi ci opponiamo anche noi, allorchè, quantunque persuasi che si trova la vita nei precetti che il Figliuolo di Dio è venuta a dichiararci da parte del Padre che lo ha mandato, pratichiamo tutto il contrario.

Mosè disse una volta al popolo ebreo, dopo avergli rappresentate tutte le cose che il Signore voleva da esso: *Ripensa come io oggi ho proposto dinanzi a te la vita e il bene, e d'altra parte la morte e il male: affinchè tu ami il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e osservi i suoi comandamenti. . . . Eleggi adunque la vita*, ecc. (Deut. XXX, 15 et seqq.). I Giudei, ai quali Gesù Cristo parla nel suo vangelo, erano figliuoli di quegli antichi Giudei ai quali Mosè parlava in questo modo. Siccome dunque, avendo Mosè proposto a quelli a cui parlava la vita e la morte, la vita nell'osservanza dei divini precetti, e la morte nella trasgressione di questi precetti, scelsero piuttosto la morte che la vita; così avendo Gesù Cristo assicurati questi Giudei che nelle parole ch'egli per comando di suo Padre ad essi diceva era contenuta la vita ed una vita eterna, vollero piuttosto tirarsi addosso tutte le maledizioni della vita presente e precipitarsi in una morte eterna coll'empio disprezzo che fecero di lui e di ciò che loro diceva per espresso comando di colui che lo aveva inviato. L'esempio di que' primi Giudei fu come una specie di profezia della disposizione futura di questi ultimi. E forse che gli uni e gli altri non sono stati che una figura di quanto si è veduto nel corso di tutti i secoli tra que' medesimi che mostrano di detestare con maggior orrore l'infedeltà di questo antico popolo di Dio.

CAPO XIII.

Gesù dopo la cena, cintosi uno sciugatojo, lava i piedi ai discepoli, non volendo da prima Pietro permetterglielo. Li esorta a far lo stesso tra loro. Indica a Giovanni il suo traditore, il quale uscito dopo il boccone, dice sè essere stato glorificato. Del nuovo comandamento di amore. Predice a Pietro che lo negherà tre volte.

1. (1) Ante diem festum paschae, sciens Jesus quia venit hora ejus ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

2. Et coena facta, cum diabolus jam misisset in cor ut traderet eum Judas Simonis Iscariotae,

3. Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus et quia a Deo exivit et ad Deum vadit,

4. Surgit a coena et ponit vestimenta sua: et cum accepisset linteum, praecinxit se.

5. Deinde mittit aquam in pelvim et coepit lavare pedes discipulorum et extergere linteo quo erat praecinctus.

1. *Prima della festa di pasqua, sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, avendo egli amato i suoi che eran nel mondo, li amò sino alla fine.*

2. *E fatta la cena (avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda Iscariote figliuolo di Simone che lo tradisse),*

3. *Sapendo Gesù come il Padre avea poste tutte le cose nelle sue mani e come era venuto da Dio e a Dio andava,*

4. *Si leva da cena e deponne le sue vestimenta: e preso uno sciugatojo, se lo cinse.*

5. *Quindi versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi de' discepoli e a rasciugarli collo sciugatojo onde era cinto.*

(1) Matth. XXVI, 2. — Marc. XIV, 1. — Luc. XXII, 1.

6. Venit ergo ad Simonem Petrum. Et dicit ei Petrus: Domine, tu mihi lavas pedes?

7. Respondit Jesus et dixit ei: Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea.

8. Dicit ei Petrus: Non lavabis mihi pedes in aeternum. Respondit ei Jesus: Si non laverò te, non habebis partem mecum.

9. Dicit ei Simon Petrus: Domine, non tantum pedes meos, sed et manus et caput.

10. Dicit ei Jesus: Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus. Et vos mundi estis, sed non omnes.

11. Sciebat enim quisnam esset qui traderet eum; propterea dixit: Non estis mundi omnes.

12. Postquam ergo lavit pedes eorum et accepit vestimenta sua, cum recubisset iterum, dixit eis: Scitis quid fecerim vobis?

13. Vos vocatis me Magister et Domine: et bene dicitis; sum etenim.

14. Si ergo ego lavi pedes vestros Dominus et magister, et vos debetis alter alterius lavare pedes.

15. Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.

6. *Va adunque da Simone Pietro. E Pietro gli dice: Signore, che tu lavi a me i piedi?*

7. *Rispose Gesù e dissegli: Quello che io fo tu ora non l'intendi, lo intenderai in appresso.*

8. *Dissegli Pietro: Non laverai a me i piedi in eterno. Gesù gli rispose: Se non ti laverò, non avrai parte meco.*

9. *Dissegli Simon Pietro: Signore, non solamente i miei piedi, ma anche le mani e il capo.*

10. *Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo. E voi siete mondi, ma non tutti.*

11. *Imperocchè sapeva chi fosse colui che lo tradiva; per questo disse: Non siete mondi tutti.*

12. *Dopo di aver adunque lavati loro i piedi e ripigliate le sue vestimenta, rimessosi a mensa, disse loro: Intendete quel che ho fatto a voi?*

13. *Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perchè io lo sono.*

14. *Se adunque ho lavati i vostri piedi io, maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un all'altro.*

15. *Conciossiachè vi ho dato l'esempio, affinchè, come ho fatto io, facciate anche voi.*

16. (1) Amen, amen dico vobis: non est servus major domino suo, neque apostolus major est eo qui misit illum.

17. Si haec scitis, beati eritis si feceritis ea.

18. Non de omnibus vobis dico: ego scio quos elegerim, sed ut adimpleatur scriptura: (2) Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum suum.

19. Amodo dico vobis, priusquam fiat: ut, cum factum fuerit, credatis quia ego sum.

20. (3) Amen, amen dico vobis: qui accipit, si quem misero, me accipit; qui autem me accipit, accipit eum qui me misit.

21. Cum haec dixisset Jesus, turbatus est spiritu et protestatus est et dixit: (4) Amen, amen dico vobis quia unus ex vobis tradet me.

22. Aspiciabant ergo ad invicem discipuli, haesitantes de quo diceret.

23. Erat ergo recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus.

24. Innuit ergo huic Si-

16. *In verità, in verità vi dico: non v'ha servo maggiore del suo padrone, nè ambasciadore maggiore di colui che lo ha inviato.*

17. *Se tali cose voi comprendete, beati sarete quando le mettiate in pratica.*

18. *Non di tutti voi parlo: conosco quelli che ho eletti, ma convien che si adempia quella Scrittura: Uno che mangia il pane con me leverà le sue calcagna contro di me.*

19. *Fin d'adesso vel dico, prima che succeda: affinché, quando sarà succeduto, crediate ch'io son quell'io.*

20. *In verità, in verità vi dico: chi riceve colui che io avrò mandato, riceve me; e chi riceve me, riceve lui che mi ha mandato.*

21. *Detto che ebbe tali cose, Gesù si turbò interiormente e protestò e disse: In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà.*

22. *Si guardavan perciò l'un l'altro i discepoli, dubbiosi di chi parlasse.*

23. *Stava però uno de' discepoli, che era amato da Gesù, posando nel seno di lui.*

24. *A questo perciò fece*

(1) Matth. X, 24. — Luc. VI, 40. — Infr. XV, 20.

(2) Ps. XL, 10.

(3) Matth. X, 40. — Luc. X, 16.

(4) Matth. XXVI, 21. — Marc. XIV, 18. — Luc. XXII, 21.

mon Petrus et dixit ei: Quis est de quo dicit?

25. Itaque cum recubisset ille supra pectus Jesu, dicit ei: Domine, quis est?

26. Respondit Jesus: Ille est cui ego intinctum panem porrexero. Et cum intinxisset panem, dedit Judae Simonis Iscariotae.

27. Et post buccellam introivit in eum Satanias. Et dixit ei Jesus: Quod facis, fac citius.

28. Hoc autem nemo scivit discumbentium ad quid dixerit ei.

29. Quidam enim putabant quia oculos habebat Judas, quod dixisset ei Jesus: Eme ea quae opus sunt nobis ad diem festum; aut egenis ut aliquid daret.

30. Cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo. Erat autem nox.

31. Cum ergo exisset, dixit Jesus: Nunc clarificatus est filius hominis; et Deus clarificatus est in eo.

32. Si Deus clarificatus est in eo, et Deus clarificabit eum in semetipso, et continuo clarificabit eum.

33. Filioli, adhuc modicum vobiscum sum. Quae-retis me; et sicut dixi Ju-

cenno Simon Pietro e dissegli: Di chi parla egli?

25. Quegli pertanto, posando sul petto di Gesù, gli disse: Signore, chi è mai?

26. Gli rispose Gesù: È colui cui io porgerò un pezzetto di pane intinto. E avendo intinto un pezzetto di pane, lo diede a Giuda Iscariote, figliuolo di Simone.

27. E dopo quel boccone entrò dentro di lui Satana. E Gesù gli disse: Quello che fai, fallo presto.

28. Nissuno però di quelli che erano a tavola intese il perchè gli avesse parlato così.

29. Imperocchè alcuni pensarono che, avendo Giuda la borsa, gli avesse detto Gesù: Compra quello che bisogna a noi per la festa; ovvero che desse qualche cosa a' poveri.

30. Ma egli, preso che ebbe il boccone, subito si partì. Ed era notte.

31. Ma, uscito che egli fu, Gesù disse: Adesso è stato glorificato il figliuolo dell'uomo; e Dio è stato glorificato in lui.

32. Se Dio è stato glorificato in lui, Dio altresì lo glorificherà egli stesso, e lo glorificherà ben presto.

33. Figliuolini, per poco tempo ancora sono con voi. Mi cercherete; ma come dissi

daeis: Quo ego vado (1) vos non potestis venire, et vobis dico modo.

34. (2) Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.

35. In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.

36. Dicit ei Simon Petrus: Domine, quo vadis? Respondit Jesus: Quo ego vado non potes me modo sequi; sequeris autem postea.

37. Dicit ei Petrus: Quare non possum te sequi modo? Animam meam pro te ponam.

38. (3) Respondit ei Jesus: Animam tuam pro me pones? Amen, amen dico tibi, non cantabit gallus donec ter me neges.

a' Giudei: Dove vo io non potete venir voi, anche a voi lo dico adesso.

34. Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro come io vi ho amati.

35. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'un per l'altro.

36. Disse gli Simon Pietro: Signore, dove vai tu? Rispose gli Gesù: Dove io vo non puoi adesso seguirmi; mi seguirai però in appresso.

37. Disse gli Pietro: Signore, perchè non poss'io seguirti adesso? Darò per te la mia vita.

38. Gli rispose Gesù: Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico, non canterà il gallo fin a tanto che mi abbi rinnegato tre volte.

(1) Supr. VII, 34. — Lev. XIX, 18.

(2) Matth. XXII, 39. — Infr. XV, 12.

(3) Matth. XXVI, 35. — Marc. XIV, 29. — Luc. XXII, 33.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. Prima della festa di pasqua, sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, ecc. Avanti la festa di pasqua (Chrysost., In Jo., homil. LXIX), cioè la sera del giovedì, nel qual tempo gli Ebrei dovevano mangiare

l'agnello pasquale, Gesù sapendo, non già solamente allora ma da tutta l'eternità come Dio e dal momento della sua incarnazione come uomo, ch'era venuto il suo tempo, quel tempo ch'era veramente in suo potere e non in potere de' Giudei, quell'ora in cui egli, secondo il decreto di Dio suo Padre ed il suo, doveva passare da questo mondo al Padre per mezzo della sua morte, della sua risurrezione ed ascensione, il che poteva essere indicato dalla stessa parola *pasqua*, che significa passaggio, fece conoscere ch'egli non aveva già amati solamente per qualche tempo i suoi ch'erano nel mondo. Egli intende con ciò particolarmente i suoi apostoli (Grotius, in hunc loc.), ch'era prossimo a lasciare in mezzo alle agitazioni ed ai pericoli di questo mondo. Fece dunque vedere che li amava sino alla fine, cioè per sempre, oppure d'un perfettissimo amore, che lo impegnava, dice s. Giangrisostomo, a far per loro tutto ciò che poteva maggiormente mostrare sino a qual punto li amasse. Fatta dunque la cena, nè già solamente quella in cui si mangiava l'agnello pasquale stando in piedi, ma anche quella che veniva immediatamente dietro, in cui ognuno continuava ancora a mangiare quanto era necessario, Gesù *si levò da cena*, per l'azione della più profonda umiltà verso i suoi apostoli, lavando loro i piedi; e l'evangelista ha premura di farci osservare (Aug., *In Jo.*, tract. LV) tutto ciò che serve ad esaltare il merito di quest'azione di Gesù Cristo. Imperocchè egli dice espressamente che il diavolo aveva messo in cuore di Giuda il disegno di tradirlo, per far da una parte maggiormente risplendere la carità e la pazienza infinita del Figliuolo di Dio, che volle a lui pure lavare i piedi e dare il proprio suo corpo, e per rendere dall'altra parte più sensibile la malizia di questo apostata, a cui riuscirono inutili l'esempio di una tale umiltà e la prova d'un amor così grande. Aggiugne che Gesù *sapeva come il padre avea posta tutte le cose nelle sue mani*, per farci meglio stimare (Cyrill., *In Jo.*, lib. IX) il prezzo infinito di questa umiliazione con cui un uomo-Dio si abbassava sino ai piedi de' suoi apostoli, egli che non credeva, come dice s. Paolo (Philipp. II, 6), fosse un'usurpazione il farsi eguale a Dio. Egli sapeva dunque e non ignorava d'alcuna maniera che aveva un supremo potere sopra tutte le cose e che, essendo uscito da Dio suo Padre, mediante la sua incarnazione come uomo, ritornava verso Dio, cioè era vicino a lasciare questo mondo per salire al

cielo e per sedere alla destra di Dio suo Padre. Nondimeno, tutto che pieno di gloria e di potere e per sè stesso elevato sopra tutti gli uomini e gli angeli, non lascia d'annientarsi in certa maniera e di abbassarsi ai piedi di quelli ch'egli aveva scelti a suoi apostoli, ed anche ai piedi di colui che aveva formata l'empia risoluzione di tradirlo. Imperocchè tale è la forza di queste parole dell'evangelista, che, per non omettere nessuna circostanza di tutto ciò che poteva contribuire a far conoscere il mistero dell'umiltà di Gesù Cristo, discende sino al racconto delle cose più minute, che si potrebbero riguardare come inutili, se tutto non fosse grande e degno d'essere ammirato negli abbassamenti prodigiosi di quest'uomo-Dio.

Egli si leva dunque dalla cena allorchè i suoi discepoli vi sedevano ancora, e deponendo le sue vestimenta, cioè la sopravveste, che gli sarebbe stata d'impaccio nell'azione che voleva fare, si cinse intorno uno sciugatojo, tanto per non bagnarsi lavando i piedi degli apostoli quanto per servirsene ad asciugarli, indi versò dell'acqua in un catino, facendo tutto da sè stesso, come osserva s. Giangrisostomo (ut supra), e non volendo impiegare nessuno in questo ministero d'umiltà, dov'egli mostrava a' suoi apostoli l'esempio che dovevano seguire in tutte le occasioni che incontrerebbero nel mondo d'esercitare la carità e l'umiltà verso i loro fratelli, senza cercare quelli ajuti che la vanità e l'amor proprio fanno desiderare. Ma che è mai, dice s. Agostino (ut supra), che il Figliuolo di Dio versi da sè stesso l'acqua in un catino per lavare i piedi a' suoi discepoli, se si è degnato di tutto versare in terra il suo prezioso sangue per lavare l'impurità dei peccatori? E possiamo restar sorpresi al vedere che chi si era degnato di spogliarsi in certa maniera della stessa sua gloria per affaticarsi alla salute degli uomini deponga le proprie vesti per essere più a portata di lavare i piedi a' suoi servi e d'indicare ad essi con quest'azione esteriore quanto i loro cuori dovevano esser puri per accostarsi a quel Dio di purità che dovevano ricevere nell'Eucaristia?

Vers. 6—9. *Va adunque da Simone Pietro. E Pietro gli dice: Signore, che tu lavi a me i piedi?* ecc. Quantunque s. Giangrisostomo (ut supra) e molti antichi (Aug., *In Jo.*, tract. LVI) abbiano creduto che Gesù non incominciasse da s. Pietro ma dagli altri, nondimeno sembra che l'evangelista, secondo il senso

più naturale di queste parole, dica prima in generale ciò che Gesù fece riguardo a tutti gli apostoli, e dopo rappresenti in particolare quel che s. Pietro disse a Gesù e quel che Gesù rispose a s. Pietro; avendo egli per altro incominciato da lui, cioè da colui che è stato costantemente il primo di tutti gli apostoli (Aug., *ibid.* — Chrysost., Cyrill., *ut supra*). Pietro, vedendo il suo divin maestro abbassargli ai piedi con una conca piena d'acqua per lavarglieli, ne restò sorpreso: Come, o Signore, esclamò, tu lavar i piedi a me? tu che sei l'unigenito Figliuolo del Dio vivo, e il Signore di tutto l'universo, tu lavar i piedi a me che sono un peccatore? *Tu mihi lavas pedes?* Ma Gesù gli dice che non si opponesse a ciò ch'egli voleva fare, assicurandolo che quel che ancora non intendeva, lo intenderebbe poi, perchè gli aprirebbe gli occhi acciocchè potesse vedere qual sarebbe il frutto di queste umiliazioni del suo maestro e quanto egli medesimo doveva restarne edificato con tutta la Chiesa. Tuttavia siccome Pietro non penetrava nel profondo mistero delle umiliazioni del Figliuolo di Dio e si fermava unicamente a considerare l'infinita sproporzione che passava tra Dio e l'uomo, tra il Cristo ed un peccatore com'egli era, gli disse risolutamente che non soffrirebbe giammai che gli lavasse i piedi. Ma Pietro era un infermo che resisteva al suo medico senza pensarvi, allorchè egli voleva guarirlo. Imperocchè l'uomo superbo non poteva esser guarito che per mezzo degli abbassamenti d'un Dio umiliato e annichilato ai piedi dell'uomo; tanto la piaga che l'orgoglio gli aveva fatta era divenuta come incurabile. Non arrivando adunque col suo spirito tant'alto e non guardando, dice s. Cirillo, in quest'azione di Gesù Cristo se non ciò che si faceva allora per procurare qualche specie di sollievo a quelli ch'erano stanchi dal viaggio, non poteva risolversi a ricevere dal Salvatore quest'atto di servitù, ch'egli riguardava d'una maniera affatto umana. Per lo che Gesù Cristo lo minaccia e gli dice, per obbligarlo a sottomettersi, ciò ch'era più capace di spaventarlo, assicurandolo che, s'egli non voleva soffrire di lasciarsi lavare i piedi, non avrebbe parte con lui.

Si può dire intorno a ciò che, quand'anche questa lavanda esteriore non fosse stata necessaria in sè stessa, divenne tale per volontà di colui che aveva in vista d'insegnare a' suoi apostoli ad umiliarsi sotto ai loro fratelli, applicandosi per dovere del proprio

ministero a mondarli dai loro peccati ed a santificarli, e che dall'altra parte istruiva in generale tutti i suoi discepoli per mezzo di quest'azione dell'indispensabile necessità d'esser lavati mediante la sua grazia e d'essere sempre più purificati, per meritare d'aver parte al suo regno e poter anche al presente partecipare, come bisogna, ai santi misterj dove si fece il suo sangue e si mangia la sua carne adorabile. S. Pietro avrebbe dunque commesso un gran fallo, se, conoscendo la volontà di Gesù Cristo, che gliela manifestava con una minaccia così terribile, avesse ancora continuato a resistervi. Perciò, spaventato da quel che aveva udito, rispose con un ardore che si vedeva d'ordinario più in lui che in tutti gli altri: *Signore, non solamente i miei piedi, ma anche le mani ed il capo.* Quanto dunque egli si fece vedere sulle prime risoluto in resistere al Salvatore abbassato in siffatta guisa a' suoi piedi, altrettanto ed anche più, dice s. Giangrisostomo, fa vedere presentemente la sua prontezza in sottopetersi a ciò che egli voleva, passando anche sino all'eccesso. Ed una cosa egualmente che l'altra nasceva in lui dal suo grande amore e dalla profonda venerazione ch'egli aveva per Gesù Cristo.

Vers. 10, 11. *Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo, ecc.* Certa cosa è che Gesù Cristo parla qui di ciò che rende l'uomo impuro agli occhi ed al giudizio di Dio. Per lo che quando dice a Pietro, per moderare il suo gran fuoco, che chi era lavato non aveva più bisogno di lavarsi se non i piedi, intende dire che chi è puro dinanzi a Dio ed è stabilito in grazia, in qualunque maniera sia stato purificato, o dal Battesimo o dopo dalla Penitenza, non ha bisogno che di lavarsi tutto di dalle leggiere imperfezioni che gli si attaccano, per dir così, ai piedi, cioè di purificarsi dai falli che per fragilità della natura suol commettere nel commercio della vita presente; come chi si era lavato nel bacino, secondo l'uso di quegli antichi tempi, non aveva bisogno che di lavarsi i piedi, dopo aver camminato, essendo già mondo in tutto il resto del corpo. Imperocchè quantunque usciamo perfettamente puri dalle acque del Battesimo, e quantunque anche per mezzo del sacramento della Penitenza, allorché lo riceviamo colle disposizioni necessarie ad un penitente, ricuperiamo la purità che avevamo perduta; resta tuttavia sempre anche nei più giusti una sorgente di debolezza, la qual fa che, camminando nella strada della

salute, s'imbrattino i piedi con qualche impurità che non impedisce per altro la purità principale del loro cuore; il che fa dire a s. Giovanni che *chi dice di non aver colpa, inganna sè stesso e non è in lui verità* (I ep. I, 8).

Perchè dunque tutti gli apostoli non erano mondi? Perchè vi aveva uno tra loro il cui cuore era guasto; cioè perchè Giuda, ch'era del numero dei dodici, doveva tradire Gesù Cristo. Ora ciò che il Figliuolo di Dio dice qui, ch'erano mondi, ma non tutti, indicando solo oscuramente chi era colui tra loro che aveva il tradimento in cuore, dava per altro motivo a Giuda, dice s. Cirillo (ut supra), di giudicare che il suo delitto, per quanto egli lo credesse occulto, non era tale però a colui che parlava in siffatta guisa. Quest'era dunque un avvertimento che il Salvatore gli voleva dare, di rientrare in sè stesso, considerando che quello ch'egli si disponeva a tradire non poteva conoscere se non per mezzo di un lume divino ciò che passava dentro lui, e che il linguaggio che gli teneva non era già il linguaggio d'un uomo ma sì d'un Dio.

Vers. 12—15. *Dopo di aver adunque lavati loro i piedi e ripigliate le sue vestimenta, ecc.* Non è maraviglia, dice egregiamente un padre (Cyrill., ibid.), che l'uomo ch'è terreno e carnale si umilia o, per meglio dire, egli non può quasi umiliarsi, poichè non può propriamente abbassarsi sotto di ciò ch'egli è, essendo già cotanto umiliato dalla miseria della sua natura. Ma quel che sembra veramente degno della nostra ammirazione è il vedere che chi si trova per sè stesso in un grado eminente di elevazione, si abbassi profondamente sotto la sua dignità. Il che il Figliuolo di Dio volle far osservare a' suoi apostoli allorchè, dando loro nel suo esempio un modello della più perfetta umiltà, non dice ad essi semplicemente: Siccome io vi ho lavati i piedi, così dovete anche voi fare lo stesso gli uni verso gli altri; ma rappresenta loro chi era quegli che aveva loro lavati i piedi e quanto fosse egli elevato sopra di loro, per togliere alla vanità degli uomini ogni pretesto di dispensarsi dall'abbassarsi sotto dei loro fratelli, in vista d'un così prodigioso abbassamento del Figliuolo di Dio. *Voi mi chiamate, dic' egli, maestro e Signore; e dite bene, poichè io lo sono, non come voi altri, i quali ricevete solamente per grazia questo nome onorevole, che conviene a me unicamente, ma per mia essenza e per mia natura. Se dunque, essendo io così elevato*

in gloria, come sapete che sono allorchè mi confessate per vostro Signore e maestro, non ho lasciato d'abbassarmi sotto ai vostri piedi per lavarli, come potrete voi ricusare di seguire l'esempio del vostro Signore?

Ma quando Gesù Cristo propone agli apostoli il suo esempio acciocchè lo seguano, non pretende già ch'eglino possano abbassarsi quanto egli si era abbassato. Egli è Dio e si è umiliato sotto i suoi servi; laddove gli stessi apostoli erano servi. Egli intende dunque solamente di dire che devono abbracciare con ardore tutte le occasioni che Iddio presenta ad essi d'umiliarsi sotto i loro fratelli, per imitare per quanto possono, quantunque assai da lungi, un esempio così elevato sopra di loro. Per animare tutti coloro che desiderano d'approfittare d'un esempio così grande di Gesù Cristo e per render loro dolce in qualche maniera il cammino dell'umiltà, che sembra così aspro all'orgoglio dell'uomo, s. Giangrisostomo dice loro mirabilmente (*In Jo.*, homil. LXX) che se hanno una vera ambizione, egli vuole ad essi mostrare un mezzo sicurissimo per sodisfarsi; ed aggiugne che è la sola ignoranza in cui sono della vera grandezza che li inganna e conduce fuor di strada. Egli fa dunque loro vedere che l'umiltà cristiana è sempre accompagnata da un'ammirabile grandezza d'animo; laddove il fumo della vanità è sempre il carattere d'uno spirito debole. Imperocchè siccome i fanciulli si fermano ad ammirare le bagattelle e corrono dietro alle palle, alle trottolo ed alle farfalle, essendo incapaci d'alcun pensiero serio e degno dell'uomo, così chi non ha la vera sapienza corre dietro ai vani fantasmi dell'onore e della gloria; laddove chi è veramente saggio e giudizioso conta per niente tutte le cose presenti.

L'istruzione che il Figliuolo di Dio dava agli apostoli a proposito dell'umiltà li riguardava più particolarmente che non tutti gli altri uomini. Imperocchè, essendo egli in procinto di lasciarli e di metterli in luogo suo perchè facessero la funzione di maestri tra i loro fratelli, voleva assodarli in questa virtù dell'umiltà, così necessaria a tutti quelli che sono stabiliti sopra gli altri. Egli voleva renderli persuasi col suo esempio che non potrebbero mai umiliarsi quanto basta al di sotto dei popoli ch'eglino dovevano lavare e purificare nelle funzioni del loro ministero, se non si mettersero dinanzi agli occhi il modello della profonda umiltà del

loro divin maestro annichilato ai loro piedi. Ed ecco, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LVIII), quel che Pietro sulle prime non conosceva, allorchè volle impedire che il suo divin maestro gli lavasse i piedi. Ed il Salvatore spiega loro di nuovo questa verità colle seguenti parole:

Vers. 16, 17. *In verità, in verità vi dico: Non v'ha servo maggiore del suo padrone, nè ambasciatore maggiore di colui che lo ha inviato, ecc.* Siccome Gesù Cristo doveva stabilire gli apostoli principi della Chiesa tanto per mezzo del potere della loro dignità quanto per mezzo dei doni eminenti dello Spirito Santo, così li assoda contro tutto ciò che la vanità dell' amor proprio potesse loro suggerire contro l' obbligazione essenziale dell' umiltà di cui aveva dato loro un esempio così grande. Egli dunque insegna qui loro anticipatamente che quanto saranno elevati sopra dei popoli mediante il loro ministero, tanto più saranno obbligati per dovere della loro carica ad abbassarsi per servire quelli che si sottometteranno alla loro condotta. *Il servo, dice egli, non è maggiore del suo padrone, nè il messo è dappiù di colui che lo ha mandato.* Se dunque conoscete sinceramente ch' io sono vostro Signore, non vi scordate che il servo non è dappiù del suo padrone; e per conseguenza voi, che siete servi, non vi vergognate d'abbassarvi, poichè altrimenti vorreste esser più grandi di me, che vi ho dato l'esempio d'un così profondo abbassamento. E se rifletterete che in qualità di miei apostoli, non siete che i miei ambasciatori, sarete persuasi di non esser dappiù di colui che vi ha mandati; e per conseguenza non potrete sdegnare di umiliarvi a' piedi dei vostri confratelli, vedendo ch' io mi sono umiliato ai piedi di quelli che invio come miei apostoli.

Non si può udire senza maraviglia (Cyrill., ut supra) che il Figliuolo di Dio abbia impiegato un doppio giuramento a fin di persuadere a' suoi apostoli che il servo non era più grande del suo padrone. Era dunque necessaria un' asseveranza così grande per convincerli d'una verità cotanto incontrastabile? Non era necessaria per convincere il loro intelletto, ma sì per l'intera persuasione del loro cuore. Imperocchè egli non poteva far conoscere abbastanza a quelli che stabiliva capi della sua chiesa la necessità che avevano di stabilirsi nel medesimo tempo sull'immobile fondamento dell'umiltà, nè poteva rappresentar loro quanto basta il pericolo a cui si esporrebbero i servi in voler esser maggiori

del loro padrone, disprezzando di praticare questo precetto dell'umiltà che loro proponeva tanto colle sue parole quanto colla sua condotta.

Perciò aggiugne: *Se voi comprendete tali cose*, cioè se voi entrate come dovete nell'intelligenza di questa grande verità così opposta all'orgoglio dell'uomo, sarete beati. Imperocchè è una felicità inestimabile il poter conoscere quanto è necessario all'uomo l'umiliarsi, mentre fu necessario che un Dio si annichilasse sino a prendere la nostra natura per procurarci il merito dell'umiltà, che sola poteva salvarci. Ma perchè la sola cognizione non bastò, Gesù Cristo, avendo detto che sarebbero beati se sapessero queste cose, aggiugne subito dopo: *quando le mettiate in pratica*. Imperocchè, come dice s. Paolo, *quelli sono giustificati che la legge mettono in pratica* (Rom. II, 13); ed è poco il conoscere la virtù, se non si riduce questa cognizione alla pratica. Ed io credo, dice s. Cirillo, che sarebbe meglio non conoscere affatto la virtù che trascurar di praticare ciò che se ne conosce e ricusar di rettificare le nostre vie sulle regole della verità che si è a noi manifestata. Per lo che quando il Figliuolo di Dio diceva agli apostoli che sarebbero beati, se, comprendendo queste cose, le praticassero, dava loro motivo di giudicare che sarebbero per l'opposito sciagurati se, conoscendole, non le praticassero. Imperocchè egli ci dichiara in un altro luogo (Luc. XII, 47) che il servo il quale ha conosciuta la volontà del suo padrone e non ha procurato di eseguirla sarà severamente castigato.

Vers. 18, 19. *Non di tutti voi parlo: conosco quelli che ho eletti, ma convien che si adempia quella scrittura*, ecc. Non si poteva forse dire con verità di tutti gli apostoli che sarebbero beati se comprendessero la verità che il Figliuolo di Dio ad essi annunziava, purchè non si fermassero in una sterile cognizione, ma passassero sino a praticarla? Perchè dunque, aggiugne Gesù Cristo: *Non di tutti vi parlo?* Egli sapeva certamente che gli apostoli, eccettuato Giuda, sarebbero beati mercè la cognizione e la pratica delle cose che da lui udivano. Allorchè dunque aggiugne: *Non di tutti vi parlo*, è lo stesso che se loro avesse detto: Questa felicità di cui vi parlo non vi riguarda tutti; perchè non tutti comprenderete il mistero dell'umiltà che vi ho insegnata, nè tutti la metterete in pratica. Conosco quelli che ho eletti; cioè io conosco perfettamente quelli che ho scelti per miei apostoli, e

non posso essere ingannato riguardo a colui tra voi che mi dee tradire. Oppure, come spiega s. Agostino (*In Jo.*, tract. LIX): Io so chi sono quelli tra voi che ho scelti perchè sieno a parte della felicità di cui vi parlo. E fa d'uopo che si adempia ciò che dice la Scrittura; imperocchè io non ho ignorato che uno tra voi mi tradirebbe, mentre l'ho fatto anche predire da un profeta; ed è d'uopo che si conosca coll'adempimento di questa predizione che niente può succedermi contro il voler di mio Padre.

Ecco quel che diceva la Scrittura: *Un uomo . . . il quale mangiava il mio pane mi ha ordito un gran tradimento.* Se Davide ha parlato in questo salmo, egli poteva indicare con queste parole, secondo il senso letterale, Achitofello, che, essendo stato ammesso alla più secreta confidenza di quel principe, lo tradì poscia indegnamente allorchè si unì ad Assalonne nella congiura e gli diede un consiglio pernicioso contro di lui. Ma l'autorità di Gesù Cristo, che spiega di Giuda questo medesimo passo, non ci permette di dubitare che non debba essere inteso di quel traditore, secondo il disegno principale dello Spirito Santo che ha parlato per bocca del profeta. Egli dice dunque di questo apostolo ch'egli mangiava il pane con lui, per farci intendere quanto colui ch'egli alimentava alla sua tavola non solamente col pane della terra ma anche, dice s. Ambrogio (in ps. XL, 9), col pane celeste, che è la sua parola, e con quello del suo corpo, ch'egli ha ricevuto nell'ultima cena cogli altri discepoli, quanto, dico, era reo abusando d'una bontà così grande per tradire così indegnamente il suo benefattore. Imperocchè non si dà indegnità più grande di quella ch'egli ci esprime d'una maniera figurata, dicendo ch'egli alzerà le sue calcagna contro di lui, il che è l'ultimo oltraggio che si possa fare ad una persona. Ed in siffatta guisa uno degli apostoli di Gesù Cristo ha trattato il suo divin maestro acciocchè i suoi servi non restino sorpresi, se avviene talvolta che coloro che sembrano ad essi più uniti li ingannino e li tradiscano. Per quel che riguarda il Salvatore, egli non ha potuto essere ingannato (Cyrill., *In Jo.*), ed anche per ciò ha voluto, prima d'esser tradito, avvertirne i suoi apostoli, acciocchè, vedendo poscia succedere quel ch'aveva loro predetto, credessero d'una ferma fede ch'egli era veramente colui ch'era stato figurato nella persona di Davide, cioè il vero Cristo ed il Figliuolo di Dio; perocchè la cognizione dell'intimo dei cuori e del

futuro non appartiene propriamente che a Dio: *Probatio divinitatis, veritas est divinationis* (Tertull., *Apolog.*).

Vers. 20. *In verità, in verità vi dico; chi riceve colui che io avrò mandato riceve me: e chi riceve me riceve lui che mi ha mandato.* Sembra che ciò abbia rapporto a quel che ha egli detto di sopra, che il messo non è dappiù di colui che lo ha mandato. Il che egli diceva, come abbiamo fatto vedere, affin di persuadere col suo esempio l'umiltà agli apostoli. Ma acciocchè questo precetto che aveva loro dato circa la necessità d'umiliarsi non ispirasse disprezzo delle loro persone, dichiara qui ed afferma con un doppio giuramento che chi riceverà quelli ch'egli invierà, riceverà lui stesso; e che chi riceverà lui, riceverà nel medesimo tempo colui che lo aveva mandato. Per lo che i popoli, invece di arrivar a concepire qualche disprezzo verso i loro pastori, veggendoli umiliarsi ai loro piedi ad esempio di Gesù Cristo, doveano per l'opposito tanto più rispettarli; poichè li assicurava ch'egli stesso si umiliava ed operava in loro, e ch'egli lo rendevano a lui stesso ed al Padre suo tutti quegli atti di rispetto che praticavano a' suoi discepoli.

Vers. 21—26. *Dette che ebbe tali cose, Gesù si turbò interiormente e protestò e disse: In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà,* ecc. Si può vedere nel capo XXVI di s. Matteo (vers. 21), come abbiamo spiegato, ciò che il Figliuolo di Dio dichiara qui a proposito di Giuda che si preparava a tradirlo. Basterà aggiugnere che queste parole dell' evangelista — *Gesù si turbò interiormente* — ci vogliono significare ch'egli eccitò volontariamente questo turbamento dentro di sè, essendo padrone del suo spirito e del suo cuore e non potendo succedere in lui alcun movimento che non fosse effetto della sua volontà. Ma perchè si turba egli in tal maniera? Si turba così (Cyrill., *In Jo.*) in vista dell'orribile ingratitudine, dell'ipocrisia detestabile e della malizia diabolica di Giuda, il quale mentre che Gesù gli dà il maggior pegno del suo amore, dandosi tutto intero a lui egualmente che agli altri nel sacramento dell'Eucaristia, gli antepose un poco di danaro e non temette di darsi in poter del demonio, consegnando ai Giudei il suo divin maestro per un guadagno così vile qual era quello ch'essi gli presentavano. Che se Gesù Cristo si turba, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LX), se l'Onnipotente vuol sentire questa sorte d'agitazione, è il capo che trasforma in

sè la debolezza delle sue membra. Consideriamo dunque noi stessi nel suo turbamento; affinchè, se siamo turbati, non cadiamo per ciò in disperazione. Allorchè quegli è turbato che non potrebbe esserlo s'egli nol volesse, dà un motivo di consolazione a chi è turbato contro la sua volontà. Un cristiano non è insensibile come uno stoico; egli deve anche turbarsi per un sentimento di misericordia. Tema egli la perdita di quelli che appartengono a Gesù Cristo e si turbi ogni qualvolta ne vede perire alcuno. Tema questa perdita anche per sè medesimo e si dolga d'essere per tanto tempo lontano dal suo Salvatore. Desideri di regnare con lui e si rallegri nella speranza di questo regno. Questi movimenti sono legittimi e degnissimi d'un cristiano.

Gesù Cristo, che aveva fin qui indicato agli apostoli solo in termini oscuri il tradimento di Giuda, ne parla ad essi apertamente e dichiara con un doppio giuramento ch'era solito d'impiegare allorchè voleva affermare qualche cosa di somma conseguenza: *Che uno di loro lo tradirebbe*. Quantunque ciò non riguardasse che il solo Giuda, nondimeno tutti furono presi da spavento. E perciò *Pietro fece cenno al prediletto discepolo di Gesù*, ch'era s. Giovanni, quegli che ha scritto il presente vangelo, a cui Gesù Cristo dava testimonianze più particolari del suo affetto, forse a motivo della grande purità di lui, come ha creduto s. Cirillo (ut supra), gli fece segno che ricavasse dal Salvatore chi fosse quegli di cui parlava; perchè, oltre alla bontà singolare che il Figliuolo di Dio dimostrava a s. Giovanni, la stessa situazione in cui quell'apostolo si trovava a tavola, avendo il capo vicino al petto di Gesù, secondo l'uso antico di coricarsi su i letti allorchè si mangiava, gli dava maggior facilità di dimandargli a voce bassa ciò ch'egli desiderava di sapere. Vi è qualche probabilità che non tutti udissero la risposta del Salvatore; ma è certo che almeno s. Giovanni, a cui egli parlava, la udì. E pure non si vede che nè egli nè gli altri, a' quali egli poté averlo manifestato, abbiano punto palesato a Giuda l'orrore che cagionò ad essi un così nero disegno. Lo spavento da cui furono presi al vedere una così detestabile infedeltà li fece senza dubbio rientrare in sè stessi. E siccome il Figliuolo di Dio si contentava di far conoscere dolcemente a Giuda l'enormità del suo delitto, senza infamarlo troppo apertamente, così volle che i suoi apostoli imitassero in qualche maniera la sua moderazione,

soprattutto per timore della propria loro fragilità, di cui vedevano un esempio così funesto nella persona d'un loro confratello.

Vers. 27—29. *E dopo quel boccone entrò dentro di lui Satana. E Gesù gli disse: Quello che fai, fallo presto, ecc.* E che dunque? Il pane che Gesù presenta a Giuda era forse capace di far entrare dentro di lui Satana? No certamente riguardo a questo pane (Aug., ut supra, tract. XXXII), ma riguardo alla mala disposizione con cui quell'apostata ricevette ciò che gli veniva presentato. Gesù Cristo per altro non gli presentò allora il suo corpo adorabile; perchè egli lo aveva già dato in questa medesima cena anche a lui egualmente che a tutti gli altri, secondo che è riferito negli altri evangelisti. Se dunque è detto che Satanasso entrò in lui dopo ch'ebbe preso questo boccone, ciò forse vuol dire che il furore ch'egli concepì in vedersi scoperto accrebbe maggiormente il suo odio contro Gesù Cristo e lo confermò piucchè mai nella detestabile risoluzione di tradirlo, quando avrebbe dovuto approfittare a sua salute del nuovo avvertimento che il Salvatore gli dava e considerare chi era colui alla cui morte cospirava, poichè ei vedeva sì apertamente tutto ciò che passava nell'intimo del suo cuore. Per lo che Satanasso, che era già entrato in Giuda per sedurlo, vi entrò allora di nuovo per possedere con un impero più assoluto colui che si era interamente abbandonato al suo potere.

Non si può udire senza maraviglia che il Figliuolo di Dio dica a Giuda di far presto quel che faceva, oppure quel che si disponeva a fare. Imperocchè poteva egli comandargli non solamente di commettere un così enorme delitto ma anche d'affrettarsi a commetterlo? No senza dubbio, chi è la santità stessa non poteva che condannare un'azione così detestabile. Perciò egli non gliela comandava nè gliela consigliava in alcun modo (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXI), ma piuttosto gli rimproverava con ciò d'una maniera affatto divina la fretta ch'egli aveva di consumare un così indegno tradimento, oppure voleva fargli intendere, parlandogli così, ch'egli era pronto a morire per salvare gli uomini (Cyrill., *In Jo.*, — Aug., ut supra. — Leo, *De pass. dom.*, serm. VII), quantunque non potesse prendere alcuna parte al suo delitto, e che non gli sarebbe tolta la vita suo malgrado, ma per un effetto della volontà ch'egli aveva di distruggere colla stessa sua morte il regno di Satanasso. Nessuno però degli apostoli comprese quel

che Gesù Cristo voleva dire eccitandolo a far presto quel ch'ei faceva, e credettero che questo fosse qualche ordine che gli dava, come a colui ch'era depositario del denaro destinato al mantenimento tanto dello stesso Salvatore quanto de' suoi discepoli. Dice s. Cirillo alessandrino che fu per volontà di Dio che gli apostoli non compresero il discorso di Gesù Cristo, il quale, anche quando scopriva ad essi il mistero della sua morte e della sua risurrezione, comandava loro di non parlarne a nessuno, perchè voleva nascondere al principe del secolo chi egli era secondo la sua divina natura, onde potesse esser crocifisso e procurar colla sua morte la salute a quelli che credebbero in lui. E per ciò, come segue a dire il medesimo santo, egli non dava alle persone che lo ascoltavano, e talvolta neppure agli apostoli, l'intelligenza di molte cose che diceva, affinchè questo gran mistero della redenzione del genere umano potesse compiersi senza ostacolo. Perciò l'Apostolo dichiara che *nessuno dei principi di questo mondo aveva conosciuto il mistero di questa sapienza occulta; perchè, se lo avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria* (I Cor. II, 7, 8).

Gli apostoli per altro ne sapevano quanto bastava al disegno di Gesù Cristo, ch'era di far che un giorno si ricordassero di ciò ch'egli aveva detto loro mentre viveva; ma quel che ne sapevano si trovava talmente involuppato nel loro spirito che s. Pietro, il primo di tutti e il più ardente per la gloria di Gesù Cristo, non poté mai ben comprendere prima della sua risurrezione come fosse necessario che colui ch'egli conosceva pel Cristo e pel Figliuolo di Dio vivo soffrisse gli oltraggi d'una passione e d'una crudelissima morte.

Vers. 30—32. *Ma egli, preso che ebbe il boccone, subito si partì. Ed era notte, ecc.* Satanasso, essendo entrato in Giuda, se ne rese padrone; e spingendolo ad abbandonare a precipizio la compagnia di Gesù Cristo (Cyrill.; ut supra), non gli lasciò alcun riposo finchè non ebbe compiuto il delitto che gli aveva ispirato. Egli esce dunque in mezzo alla notte, non sapendo veramente dove andasse, ed avendo la mente ed il cuore pieno di tenebre che la sua avarizia vi aveva formate. Corre come un furioso alla propria perdita, non pensando che a far perire il suo divin maestro: e si propone nel suo furore un sordido guadagno in compenso della eterna salute. Tale è lo stato de-

plorabile di coloro che si sono abbandonati volontariamente al demonio; stato che il reale profeta esprime mirabilmente allorchè dice d'una maniera figurata (ps. XXXIV, 6, 7) che l'angelo del Signore li serra da vicino, che il loro cammino è tutto tenebre e lubrico, e che l'angelo del Signore li perseguita continuamente, cioè il ministro della collera del Signore non soffre che nel far male si arrestino, ma li spinge di delitto in delitto e di precipizio in precipizio senza mai lasciarli in riposo. Ma allorchè fu uscito colui ch'era impuro, quelli ch'erano puri restarono tutti con colui che li aveva purificati. Ed allora accadde, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXIII), una cosa simile a quel che avverrà quando questo mondo, essendo vinto da Gesù Cristo, sarà passato; quando non resterà più tra il suo popolo alcun impuro, e quando, separata la zizania dal frumento, i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro.

Ma possiamo aggiugnere qui con s. Cirillo (ut supra) che Gesù Cristo, incominciando dopo la partenza di Giuda a parlare a cuore aperto agli altri apostoli, comunica ad essi il mistero della sua vera glorificazione. Allorchè dunque dice loro: *Adesso il figliuolo dell'uomo è stato glorificato*, indica ad essi chiaramente che il tempo della sua passione, che doveva essere la sorgente di salute per tutti gli uomini, era prossimo. Imperocchè è lo stesso che se avesse detto loro: Ecco il tempo in cui il Figliuolo di Dio, che si è degnato di divenire figliuolo dell'uomo, va ad essere glorificato per mezzo della sua morte, di cui Giuda, ch'è poco fa uscito, sarà l'autore. Ma come dunque una morte, ch'è stata riguardata dai Giudei e dai gentili come infame, poteva contribuire a glorificare il Salvatore? E perchè fa egli dipendere la sua glorificazione da una cosa così obbrobriosa secondo il sentimento degli uomini? Perchè la gloria di Gesù Cristo consisteva nella stessa umiliazione della sua croce seguita dalla sua risurrezione, donde doveva nascere, come da sua sorgente, la vita e la risurrezione di tutti i peccatori. Egli volle ancora all'avvicinarsi della sua morte (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXI) rialzare in qualche maniera l'animo abbattuto de' suoi discepoli, togliendo alla loro virtù tutto ciò che poteva sembrare più umiliante nell'oggetto della sua futura passione e non rappresentando ad essi che la gloria ch'egli doveva ricavarne. Aggiugne di più che Iddio sarà glorificato nel figliuolo dell'uomo; perchè in effetto la giustizia e la misericordia di Dio

sono state glorificate d'una maniera ammirabile nella morte di Gesù Cristo. Questa morte ha fatto conoscere agli uomini quanto questa giustizia era stata offesa, poichè fu necessario che il Figliuolo di Dio si vestisse della nostra natura per sodisfarvi; e quanto grande è stato l'eccesso di questa divina misericordia verso gli uomini, poichè il Padre ha dato alla morte il suo proprio Figliuolo per salvarli. Si può anche dire che Iddio è stato glorificato nel figliuolo dell'uomo, perchè le sue opere miracolose e la sua dottrina affatto celeste hanno fatto conoscere che Iddio era in quest'uomo e ch'egli era veracemente un uomo-Dio (Aug., ut supra). Che se Iddio è stato glorificato in lui, perchè il Figliuolo dell'uomo non è venuto a fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha inviato, Iddio lo glorificherà pure egli stesso, dando a questa umana natura l'immortalità e tutta la gloria della divinità che le appartiene, mercè l'unione ipostatica ch'ella ha col Verbo eterno. E lo glorificherà benosto; perchè la sua risurrezione non doveva essere differita, come la nostra, alla fine dei secoli, ma doveva succedere poco tempo dopo la sua morte.

Da questo discorso così sublime del Salvatore, s. Cirillo cava questa istruzione, quanto breve altrettanto importante (ut supra), che se noi glorifichiamo Iddio in noi stessi, facendo, come Gesù Cristo, non la volontà dell'uomo ma quella del nostro Padre, abbiamo ragion di sperare che anch'egli ci glorificherà. Imperocchè ci dichiara egli stesso (I Reg. II, 30) che glorificherà quelli che gli avranno renduto gloria. Ora Iddio è glorificato da noi ed in noi allorchè, procurando di mendarci dalle impurità del peccato, facciamo risplendere la luce delle nostre opere buone e viviamo non per noi stessi, ma per sua gloria.

Vers. 33. *Figliuolini, per poco tempo ancora sono con voi. Mi cercherete*, ecc. Gesù Cristo, essendo in procinto di lasciare i suoi apóstoli, parla ad essi con molta tenerezza, come un padre a figliuoli ancora piccoli e deboli. Imperocchè eglino erano tali in effetto a fronte di quella forza veramente divina ch'egli doveva loro comunicare dopo la sua risurrezione, facendoli arrivare allo stato d'uomo perfetto, alla misura dell'età e della pienezza, secondo la quale Gesù Cristo doveva essere formato in loro, come parla l'apóstolo s. Paolo (Ephes. IV, 13). Ei li chiama dunque suoi figliuoletti tanto per indicare il tenero amore che loro portava quanto per impegnarli a riguardarlo veracemente e ad amarlo

come loro padre e ad avere una perfetta fiducia in lui. E per questa stessa ragione li avverte che ancora per poco tempo era con loro in quel modo visibile e sensibile, come si era fermato sino allora (Chrysost., Cyrill., ut supra). Imperocchè egli voleva da una parte tanto più accrescere in loro il desiderio di possederlo quanto che li accertava ch'era vicino a lasciarli; e voleva dall'altra convincerli di nuovo ch'egli sapeva l'ora della sua partenza e che non morrebbe se non nel momento in cui egli medesimo aveva stabilito di morire. Voleva anche prepararli a quell'amara separazione, dichiarando loro lo stato in cui si troverebbero allora, acciocchè ne restassero meno sorpresi. Voi mi cercherete, dic'egli, quando non mi vedrete più e quando, privati della consolazione sensibile della mia presenza, vi vedrete esposti a mille pericoli ed a mille tentazioni che vi dovete aspettare. Ora egli non parlava in siffatta guisa agli apostoli, dice s. Cirillo, per intimorire i loro spiriti, per indebolirli nell'aspettazione di questi mali, ma piuttosto per assodarli contro ogni timore e prepararli a tutto mediante l'unzione interiore della sua grazia, che doveva renderli forti. Voi allora vorrete venire dov'io vado, aggiugn'egli: ma come ho detto ai Giudei che non potranno seguirmi, anche a voi dico adesso che non potete farlo. Imperocchè non era in effetto ancora tempo (ibid.) che gli apostoli fossero trasferiti nelle mansioni del cielo, non avendo ancora compiuto il loro ministero. Ma se Gesù Cristo aveva detto ai Giudei che lo cercherebbero e non troverebbero a motivo della loro infedeltà, si contenta di dire ai discepoli che lo cercherebbero, *vobis dico modo*, e non aggiugne che non potrebbero trovare; quantunque non potessero così subito seguirlo, perchè, essendo prima obbligati d'affaticarsi per procurare lo stabilimento della Chiesa, dovevano però arrivar finalmente al luogo dov'egli andava per la medesima strada de' patimenti.

Vers. 34, 35. *Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro*, ecc. Quest'è un padre che dà ai proprj figliuoli le sue istruzioni prima di lasciarli e che comanda ad essi sopra ogni altra cosa d'amarsi l'un l'altro. Ma perchè mai Gesù Cristo chiama questo *un nuovo comandamento*, mentre era il secondo, precetto dell'antica legge ed uno dei due da' quali, com'egli medesimo dice, *pende tutta quanta la legge ed i profeti* (Matth. XXII, 40)? Vero è che per mezzo della legge di Mosè il Signore aveva co-

mandato ad Israello d'amare il suo prossimo come sè stesso. Ma Gesù Cristo, ch'era venuto a perfezionare la legge (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXI. — Cyrill., *In Jo.*, lib. IX), fa a' suoi apostoli un comandamento nuovo, non dicendo loro solamente che si amassero l'un l'altro; ma aggiugnendo com'egli stesso li aveva amati. Ora è facile il conoscere da ciò la differenza che passa tra il comando dell'antica legge e questo precetto affatto nuovo che egli dà presentemente a' suoi apostoli. Imperocchè, se vogliamo un poco riflettere sull'eccesso di quell'amore che portò il Figliuolo di Dio (Philipp. II, 6) ad annichilarsi sotto la forma di servo, facendosi uomo, ed a rendersi ubbidiente sino alla morte, e morte di croce, saremo certamente persuasi ch'egli ci fa un comando nuovo allorchè ci comanda di amarci l'un l'altro com'egli stesso ci ha amati. Infatti, dove la legge comandava a' Giudei d'amare il loro prossimo come sè stessi, il Figliuolo di Dio ci ha amati piucchè sè stesso e nel tempo che eravamo suoi nemici (Rom. V, 10), essendosi in certo modo spogliato della sua gloria nella incarnazione ed avendo riscattati noi dalla morte per mezzo della morte sua. Questa maniera di amare era senza dubbio sconosciuta sino allora (Cyrill., *ut supra*); ed a ciò Gesù Cristo impegna i suoi apostoli col suo esempio, facendo loro questo nuovo comando, che li obbligava ad una tal perfezione che non dovevano preferire all'amore del loro prossimo nè gloria nè ricchezze nè la vita medesima allorchè si trattasse di procurare la salute del medesimo. In siffatta guisa i primi discepoli del Salvatore ed i degni imitatori della loro carità hanno perfettamente eseguito questo comando, avendo sostenuto tutte le immaginabili fatiche e sofferto i maggiori mali della vita presente e la morte stessa, per poter salvare le anime che perivano. S. Paolo era in questa disposizione allorchè diceva ai fedeli di Corinto (I Cor. XV, 30) che egli si esponeva continuamente a mille pericoli e moriva tutto di per loro amore. Tali erano quegli uomini apostolici, che, avendo ricevuto per modello dell'amore con cui dovevano amarsi tra loro quello del Salvatore verso gli uomini, si riguardavano sempre, sulla scorta di un esempio così grande, come debitori ai loro fratelli d'un amore a cui credevano di non poter mai nel debito modo soddisfare: *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis* (Rom. XIII, 8). Il Figliuolo di Dio voleva che si conoscessero i suoi veri discepoli non già dalla scienza o dalla eloquenza, non

dai digiuni e dalle diverse austerità della penitenza, non dai miracoli, ma dall'amore verso i loro fratelli e da un amore simile a quello che aveva avuto egli per gli uomini. Ora questo amore necessariamente suppone l'amor di Dio, senza del quale esso non potrebbe sussistere.

Siccome dunque, dice s. Cirillo (ut supra), un operajo è conosciuto nell'arte che esercita per discepolo di colui da cui ha imparata quest'arte, così il contrassegno a cui si può conoscere un vero discepolo di Gesù Cristo è l'amore ch'egli porta a'suoi fratelli ed un amore degno di chi gli ha mostrato l'esempio; un amore non di lingua, ma di cuore, i cui frutti, che sono le opere, si facciano esternamente vedere; un amore finalmente che abbia in sè qualche cosa di quel perfetto originale a cui dee procurar continuamente di rendersi ognora più somigliante. Ed anche per ciò il Figliuolo di Dio ci ha amati, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXV), perchè ci amiamo tra noi. Imperocchè egli coll'amare ha data a noi la grazia di poterci amare scambievolmente; affinchè questo dolce legame di carità, unendoci come membri tra noi, ci rendesse degni di divenire veramente il corpo di questo divino capo.

Vers. 36—38. *Disseglì Simon Pietro: Signore, dove vai tu? Risposeglì Gesù: Dove io vo non puoi adesso seguirmi*, ecc. Pietro era stato penetrato (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIII) da ciò che Gesù Cristo aveva detto, che non potevano egli presentemente venire dov'egli andava, e sentendosi pieno di desiderio di seguirlo, gli dimanda: *Signore, dove vai tu?* Il Figliuolo di Dio, rispondendo allora non alle parole ma alla intenzione di lui (Aug., ut supra, tract. LXVI), gli dice: *Dove io vo non puoi adesso seguirmi, mi seguirai però in appresso*; cioè tu non sei ancora in istato di morire per me, ma lo sarai in appresso, allorchè sarai stato rivestito della forza dell'Altissimo ed avrai affaticato all'opera a cui ti ho scelto, ch'è lo stabilimento della mia chiesa. Pietro ciononostante, gonfio in certa maniera di quella fedeltà che tutti avevano dimostrata in seguire il loro maestro dopo che Giuda si era ritirato, e volendo forse dargli come una nuova testimonianza del suo grande attaccamento a servirlo, gli dimandò, non senza certa vana fidanza in sè stesso, perchè egli non potesse sin d'allora seguirlo, essendo risoluto di dar la vita per lui. Pietro, dice s. Agostino, sentiva il desiderio che aveva, ma non cono-

sceva le sue forze; era un infermo che vantava la volontà che credeva di sentire, ma il medico scopriva la sua infermità, ch'egli non vedeva da sè stesso: E che dunque, o apostolo di Gesù Cristo, tu che hai udito dalla stessa bocca di Gesù che non puoi, osi di rispondergli che puoi? Ma conoscerai per tua propria esperienza che l'amore che nutri pel tuo maestro non è niente senza il soccorso che viene dall'alto.

Quindi sembra, dice s. Giangrisostomo (ut supra), che il Salvatore per un effetto della sua misericordia abbia permesso che questo apostolo cadesse in appresso. Imperocchè volle con questa caduta renderlo più umile. Non già, come dice il medesimo santo, ch'egli lo abbia spinto a negarlo, ma lo abbandonò a lui stesso, affinchè sentisse la propria debolezza e, così umiliato, divenisse più forte. Egli volle dunque reprimere sin d'allora quell'orgoglio che gli faceva presumere di poter ciò che per dichiarazione del suo maestro allora non poteva. E per meglio far sentire al suo discepolo ch'egli solo poteva gloriarsi di dar la sua vita quando voleva, lo assicurò che, invece di morire per lui, in quella medesima notte lo negherebbe per ben tre volte prima che il gallo cantasse, cioè prima del mattino, oppure prima del tempo chiamato d'ordinario il canto del gallo, che precede immediatamente il far del giorno. Della caduta di s. Pietro ci dispensiamo dal parlarne qui, avendone trattato a lungo nello spiegare s. Marco.

CAPO XIV.

Consola i discepoli e dice che molte son le mansioni nella casa del Padre e che nuovamente seco li prenderà. Dice a Tomaso sè essere via, verità e vita: e a Filippo che in sè vedesi il Padre; che otterranno tutto quello che chiederanno in suo nome, e manderà loro dal Padre un altro Paracleto. Chi veramente ami Cristo e qual sia la pace che egli lascia ai discepoli, i quali giustamente dovrebbero rallegrarsi della partenza di lui.

1. Non turbetur cor vestrum. Creditis in Deum, et in me credite.

2. In domo Patris mei mansiones multae sunt: Si quominus dixissem vobis: quia vado parare vobis locum.

3. Et si abiero et praeparavero vobis locum, iterum venio et accipiam vos ad meipsum, ut ubi sum ego, et vos sitis.

4. Et quo ego vado, scitis, et viam scitis.

5. Dicit ei Thomas: Domine, nescimus quo vadis; et quomodo possumus viam scire?

6. Dicit ei Jesus: Ego sum via et veritas et vita: nemo venit ad Patrem, nisi per me.

7. Si cognovissetis me, et Patrem meum utique cognovissetis: et amodo cognoscetis eum et vidistis eum.

1. Non si turbi il cuor vostro: Credete in Dio, credete anche in me.

2. Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Se così non fosse, ve lo avrei detto: Vo a preparare il luogo per voi.

3. E quando sarò partito e avrò preparato il luogo per voi, verrò di nuovo e vi prenderò meco, affinchè dove son io, siate anche voi.

4. E dove io vo, lo sapete, e la via la sapete.

5. Disseglì Tomaso: Signore, non sappiamo dove tu vada; e come possiamo saper la via?

6. Disseglì Gesù: Io sono via, verità e vita: nissuno va al Padre, se non per me.

7. Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio: e fin d' adesso lo conoscerete e lo avete veduto.

8. Dicit ei Philippus: Domine, ostende nobis Patrem, et sufficit nobis.

9. Dicit ei Jesus: Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me? Philippe, qui videt me, videt et Patrem: Quomodo tu dicis: Ostende nobis Patrem?

10. Non creditis quia ego in Patre, et Pater in me est? Verba quae ego loquor vobis, a meipso non loquor: Pater autem, in me manens, ipse facit opera.

11. Non creditis quia ego in Patre, et Pater in me est?

12. Alioquin propter opera ipsa credite. Amen, amen dico vobis: qui credit in me, opera quae ego facio et ipse faciet; quia ego ad Patrem vado.

13. (1) Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam, ut glorificetur Pater in Filio.

14. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam.

15. Si diligitis me, mandata mea servate:

16. Et ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum.

8: *Disseglj Filippo: Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti.*

9. *Disseglj Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre?*

10. *Non credi che io sono nel Padre, e il Padre è in me? Le parole che io vi parlo non le parlo da me stesso. Mà il Padre, che sta in me, egli è che agisce.*

11. *Non credete voi che io sono nel Padre, e il Padre è in me?*

12. *Se non altro credetelo a riflesso delle stesse opere. In verità, in verità vi dico: chi crede in mè farà anche egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste; imperocchè io vo al Padre.*

13. *E qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, la farò, affinchè sia glorificato il Padre nel Figliuolo.*

14. *Se alcuna cosa domanderete nel nome mio, io la farò.*

15. *Se mi amate, osservate i miei comandamenti.*

16. *E io pregherò il Padre, e vi darò un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente.*

(1) Matth. VII, 8, 21, 22. — Marc. XI, 24. — Infr. XVI, 32.

17. Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum nec scit eum; vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit et in vobis erit.

18. Non relinquam vos orphanos; veniam ad vos.

19. Adhuc modicum, et mundus me jam non videt. Vos autem videtis me, quia ego vivo, et vos vivetis.

20. In illo die vos cognoscetis quia ego sum in Patre meo, et vos in me, et ego in vobis.

21. Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me. Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo: et ego diligam eum et manifestabo ei meipsum.

22. Dicit ei Judas, non ille Iscariotes: Domine, quid factum est quia manifestaturus es nobis teipsum et non mundo?

23. Respondit Jesus et dixit ei: Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus.

24. Qui non diligit me, sermones meos non servat. Et sermonem quem audistis non est meus, sed ejus qui misit me, Patris.

25. Haec locutus sum vobis, apud vos manens.

26. Paraclitus autem Spi-

17. *Lo spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce: voi però lo conoscerete, perchè abiterà con voi e sarà in voi.*

18. *Non vi lascerò orfani; tornerò a voi.*

19. *V'è poco più tempo, e il mondo più non mi vede. Ma voi mi vedete, perchè io vivo, e viverete anche voi.*

20. *In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, e io in voi.*

21. *Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal Padre mio: e io lo amerò e gli manifesterò me medesimo.*

22. *Dissegli Giuda (non l'Iscariote): Signore, donde viene che manifesterai te stesso a noi e non al mondo?*

23. *Rispose Gesù e gli disse: Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verrem da lui e farem dimora presso di lui.*

24. *Chi non mi ama, non osserva le mie parole: E la parola che udiste non è mia ma del Padre, che mi ha mandato.*

25. *Queste cose ho detto a voi, conversando tra voi.*

26. *Il Paraclito poi, lo*

ritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis.

27. Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis. Non turbetur cor vestrum neque formidet.

28. Audistis quia ego dixi vobis: Vado et venio ad vos. Si diligeretis me, gauderetis utique quia vado ad Patrem; quia Pater major me est.

29. Et nunc dixi vobis priusquam fiat: ut, cum factum fuerit, credatis.

30. Jam non multa loquar vobiscum: venit enim princeps mundi hujus et in me non habet quidquam.

31. Sed ut cognoscat mundus quia diligo Patrem et, (1) sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio. Surgite, eamus hinc.

(1) Act. II, 22.

Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi.

27. *La pace lascio a voi, la pace mia do a voi: ve la do io non in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro nè s'impaurisca.*

28. *Avete udito come io vi ho detto: Vo e vengo a voi. Se mi amaste, vi rallegrereste certamente perchè ho detto: Vo al Padre; conciossiachè il Padre è maggiore di me.*

29. *Ve l'ho detto adesso, prima che succeda: affinchè, quando sia avvenuto, crediate.*

30. *Non parlerò ancor molto con voi: Imperocchè viene il principe, di questo mondo e non ha da far nulla con me.*

31. *Ma affinchè il mondo conosca che io amo il Padre e, come il Padre prescrissemi, così fo. Alzatevi, partiam di qui.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Non si turbi il cuor vostro. Credete in Dio, credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Se così non fosse, io ve l'avrei detto, ecc.* Gli apostoli restarono turbati principalmente da ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto a colui tra loro (Chrysost. ut supra. — Cyrill.) che pareva il primo e il più fervoroso di tutti per seguirlo come in quella stessa notte egli negherebbe il suo maestro per ben tre volte; perocchè giudicarono da ciò ch'eglino dovevano dunque essere esposti ad una terribile prova. Ma la dichiarazione ch'egli aveva fatta loro della malizia di Giuda che si disponeva a tradirlo, e la predizione della vicina sua morte che doveva presto separarlo da loro hanno anche molto contribuito a gettarli in un estremo turbamento. Imperocchè chi mai non sarebbe rimasto spaventato all'udire da colui medesimo che avevano sempre seguito dopo la loro vocazione all'apostolato che uno di loro lo tradirebbe, che un altro lo negherebbe per tre volte e finalmente che tutti non potrebbero venire dov'egli andava? Gli stessi cuori di diamante, dice s. Giangrisostomo, non avrebbero potuto resistere ad un tal colpo. Per lo che Gesù Cristo, vedendoli affitti, li anima, e calma in qualche maniera il loro spirito con queste parole: *Non si turbi il cuor vostro.* Ma perchè mai, Signore, non dobbiamo turbarci all'udire predizioni così spaventose? Perchè, dice egli, dovete confidarvi in me. *Credete in Dio*, cioè dalla legge e dai dottori che vi hanno istruito avete imparato a credere al Dio d'Israello come al sovrano protettore del popolo da lui eletto. *Credete dunque anche in me*, come in colui ch'egli ha inviato per vostra salute, ch'è onnipotente per sostenervi in mezzo ai gravi pericoli onde siete minacciati, e che vi ama come suoi discepoli ch'egli ha presi sotto la sua divina protezione. Siate persuasi (Cyrill.) che tutti questi mali passeranno; che la fede che avrete in me ed in Dio mio Padre vi renderà più forti che tutti i vostri persecutori, ed invincibili a tutto ciò che gli uomini vi faranno soffrire.

Ma perchè gli apostoli (Aug., *In Jo.*, tract. LXVII), essendo informati da Gesù Cristo medesimo della loro debolezza a poterlo seguire, almeno allora, e spaventati dalla predizione della caduta di colui che pareva tra loro il più forte, incominciano a temere d'essere esclusi dal suo regno, di cui aveva loro sovente parlato, ei li consola ed anima la loro speranza a questo proposito, dichiarando ad essi che nella casa del Padre suo vi sono molte mansioni. Egli paragona Iddio ad un gran padre di famiglia; gli eletti sono i suoi figliuoli, e la sua casa è il cielo. Dal capo, ch'è Gesù Cristo, sino al menomo de' suoi membri, vi sarà in cielo una subordinazione ammirabile, mercè i diversi gradi di gloria proporzionati alla misura della virtù che questo capo divino avrà comunicata a ciascuna parte del mistico suo corpo. Il che l'apostolo s. Paolo ci spiega allorchè dice (I Cor. XV, 41) che siccome il sole ha il suo splendore, e la luna il suo, ed il loro le stelle, e siccome tra le stelle una è più luminosa dell'altra, così succederà nella risurrezione dei morti; gli uni saranno in una maggior gloria, e gli altri in una gloria minore. Tali saranno le diverse mansioni nella casa dell'eterno Padre. E questo era l'argomento di consolazione che il Figliuolo di Dio propose a' suoi apostoli per impedire che cadessero nell'avvilimento. Non era d'uopo che si misurassero, essendo ancora così deboli com'erano, sul loro capo incomparabile, ch'era come il sole tra le stelle; ma bastava che facessero ciò che s. Paolo attestava di poi ch'egli medesimo faceva, allorchè disse (Philipp. III, 12): Io seguo il mio corso e faccio ogni sforzo per arrivare al termine a cui Gesù Cristo, come prendendomi per mano, mi ha destinato. Imperocchè non mi credo d'aver toccata la meta. Era dunque necessario che per mezzo di tutte le fatiche apostoliche pensassero di rendersi degni di quelle mansioni ch'erano state loro destinate nella casa del Padre suo e che dovevano esser differenti secondo i diversi gradi di merito che avrebbero acquistato operando e soffrendo per amore di Gesù Cristo. Ma acciocchè non restasse ancora ad essi qualche diffidenza a questo proposito, egli si degna d'abbassarsi a dir loro, quasi che si fosse potuto non credere alla verità della sua parola, che se questa diversità di mansioni non si trovasse in cielo, lo avrebbe detto loro, essendo incapace d'ingannarli ed amandoli così teneramente. Reca certamente stupore l'udire un Dio parlare in siffatta guisa alle sue creature. Ma era questo un Dio

nascosto sotto i veli della sua santa umanità; e dopo essersi degnato di vestirsi della nostra carne, perchè non doveva anche servirsi del linguaggio dell'umana infermità?

Gesù Cristo, per assodare maggiormente i suoi discepoli in questa credenza, li assicura ch'egli va anche ad apparecchiare ad essi il luogo; cioè, secondo s. Cirillo (ut supra), va ad aprir loro il cielo, che sino allora era stato inaccessibile a tutti gli uomini, e, secondo s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXI), va a preparare le mansioni ch'erano loro destinate, preparando dall'alto de' cieli, per mezzo d'una viva fede e dell'unzione del Santo Spirito, quelli che vi dovevano dimorare: *Parat autem quodammodo, mansionibus parando mansores*. Era dunque necessario che il Figliuolo di Dio andasse ad apparecchiare il luogo agli apostoli. Era necessario ch'egli andasse, acciocchè nol vedessero più; che si togliesse da loro, acciocchè credessero in lui, ed acciocchè, non riguardandolo più che cogli occhi della fede, lo desiderassero con maggior ardore per rendersi degni, mediante questo stesso desiderio, di possederlo. Imperocchè per mezzo d'una vita di fede e d'un desiderio continuo di carità ci prepariamo una mansione in cielo, sebbene questa ci sia prima preparata per un effetto della bontà del nostro Dio: *Quas praepravit mansiones praeordinando, praepravit operando*.

Gesù Cristo esprime la sua seconda venuta nella maniera più consolante del mondo pe' suoi apostoli. Imperocchè, dopo essersi rappresentato come un amico che, per mezzo della sua morte, della sua risurrezione e della sua ascensione, andava ad apparecchiare il luogo dov'egli dovevano dimorare eternamente, li assicura che verrà di nuovo e li prenderà seco, affinchè sieno anch'essi dov'egli è. In tal maniera egli parla del gran giorno del giudizio, che sarà formidabile solo ai cattivi, ma che dev'essere riguardo ai giusti infinitamente più caro che non è ad un amico il ritorno desiderato del suo amico da lui lungo tempo aspettato. Imperocchè quest'ultima venuta del loro Salvatore è quella che dee procurare la risurrezione dei loro corpi ed innalzarli insieme con lui nell'aria sino al cielo, donde egli non è mai partito secondo la sua divina natura, e dov'era per conseguenza anche allora che parlava così a' suoi apostoli; e forse per questa ragione egli non dice in tempo futuro: Dove sarò io: ma dice, *Dove son io*.

Nondimeno quel che il Salvatore dice agli apostoli del suo ri-

torno in questo mondo alla fine dei secoli, può anche essere inteso del tempo della morte di ciascuno di noi, nel qual tempo egli viene per chiamarci a sè. Ora sta a noi il fare una seria attenzione sopra ciò ch'egli dice subito dopo ai medesimi apostoli: *Dove io vo, lo sapete, e la via la sapete*. Noi tutti in effetto sappiamo che Gesù Cristo è andato da suo Padre e che dobbiamo colà, e non altrove, tutti indirizzare i nostri desiderj. Ma sappiamo nel medesimo tempo che la strada per cui egli vi è arrivato è stata la strada delle umiliazioni, de' patimenti e della croce. Perchè dunque, conoscendo chiaramente dov'è andato il nostro capo, e la strada ch'egli ha battuta, ricusiamo di seguirlo? Perchè la sola conoscenza non ci dà la forza di praticare ciò che conosciamo, ma bisogna che quegli medesimo ch'è la via, la verità e la vita, ci tiri a sè mediante un effetto onnipotente di quella divina attrazione di cui egli ha parlato allorchè diceva (Jo. XII, 32) che, quando sarebbe levato da terra, trarrebbe tutto a sè. E perciò è necessario che gli dimandiamo continuamente questa divina attrazione della sua grazia, senza cui non possiamo camminare nella sua strada, neppure allora che la conosciamo.

Vers. 5—7. *Disse gli Tomaso: Signore, non sappiamo dove tu vada: e come possiamo saper la via?* ecc. Come mai Gesù Cristo, ch'è la verità essenziale, ha detto agli apostoli che sapevano dov'egli andava e che ne sapevano la strada, mentre Tomaso gli risponde che ignoravano una cosa e l'altra? Certa cosa è, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXIX), che Gesù Cristo non mentiva e che per conseguenza bisogna concludere che gli apostoli sapevano effettivamente quel che credevano di non sapere, oppure che volevano forse non sapere. Imperocchè aveva egli sovente ad essi dichiarato che ritornerebbe verso suo Padre e vi ritornerebbe per mezzo della stessa morte che i Giudei gli farebbero soffrire, attaccandolo ad una croce. Ma essi non potevano persuadersi che colui che riguardavano come il Cristo, il Figliuolo di Dio, il Redentore d'Israello, esser dovesse esposto a tali oltraggi, nè avevano ancora compreso il mistero e tutta l'economia della sua incarnazione e della redenzione degli uomini. Per lo che sapevano quel che non potevano comprendere; ed il loro cuore non aveva alcuna intelligenza delle cose che udivano colle orecchie del corpo. Gesù Cristo comincia a rispondere all'ultima delle due cose che Tomaso gli aveva detto: *Io sono*, gli dice

egli, *la via*. Ma come il Figliuolo di Dio era la strada? Egli lo era, come Figliuolo dell' uomo; perchè ci ha segnato colla sua vita umana e colla sua morte il cammino, che dobbiamo seguire per arrivare dov' egli è andato. Risponde poi all'altra, aggiugnendo ch'egli era verità e vita. Imperocchè, come Dio, egli era insieme con suo Padre il termine a cui tutti gli uomini devono tendere, essendo egli non solamente la verità che dee guidarli nel loro cammino, ma anche la sorgente della verità di cui devono essere eternamente saziati, e della vita beata che dee metter fine a tutti i mali della vita presente.

Nessuno va dunque al Padre, se non per mezzo di me, perchè io sono la via per andare al Padre, non potendo nessun uomo pretendere, alla verità ed alla vita che si gusta in cielo, dov'è il Padre, se non sotto la mia condotta e mediante il merito della mia incarnazione, della mia morte e della mia risurrezione. Che se dite che voi non conoscete mio Padre, al quale io vado, io vi rispondo che se conosceste me veramente tal quale io sono secondo la mia divinità, conoscereste certamente anche il Padre mio, poichè io ho la medesima essenza; e chi vede per mezzo della fede il Figliuolo, vede nel medesimo tempo il Padre che lo ha generato in una perfetta uguaglianza con lui stesso prima di tutti i secoli. Gesù Cristo assicura i suoi apostoli che avevano già veduto anche il Padre mediante il lume di quella fede che li portava a credere nel suo figliuolo come nel Figliuolo di Dio, poichè non potevano credere nel Figliuolo che non credessero a un tempo nel Padre come nell'eterno principio della sua divina natura; ma li assicura di più che presto ne avrebbero una cognizione molto più perfetta, mercè l'infusione del Santo suo Spirito, ch'ei doveva loro inviare dopo che li avrebbe lasciati.

Vers. 8—9. *Disse gli Filippo: Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti*, ecc. Filippo aveva letto (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIII) oppure udito leggere nella Scrittura, che Iddio era comparso sotto diverse figure ai santi patriarchi, ed avendo sentimenti affatto materiali rispetto alla divinità, s'immaginò che quando Gesù Cristo dichiarava loro che avevano già veduto il Padre e che lo conoscerebbero più perfettamente in avvenire, parlasse d'una vista sensibile e corporale. Sembra dunque ch'egli volesse vedere il Padre in questa maniera, e nella maniera con cui vedeva il Figliuolo nella sua santa umanità. Imperocchè ve-

dendo il Figliuolo di Dio qual lo vedeva, credeva di vederlo a sufficienza; poichè dice a Gesù Cristo: *Facci vedere il Padre, e siamo contenti.* Ma Gesù gli diede motivo di giudicare colla sua risposta ch'egli non vedeva nè conosceva ancora il Figliuolo come doveva conoscerlo, cioè per mezzo di quello spirito di sapienza e di rivelazione e con quegli occhi illuminati del cuore che il Padre della gloria, e il Dio del nostro Signor Gesù Cristo dà agli uomini per vederlo, come dice s. Paolo (Ephes. I, 17, 18); poichè s'egli avesse veduto il Figliuolo in questo modo, avrebbe veduto anche il Padre, essendo la divina essenza unica e la medesima nel Padre e nel Figliuolo, quantunque le loro persone sieno distinte. Il Salvatore fa qui dunque un giusto rimprovero a Filippo d'aver un'idea troppo bassa di quel ch'egli era: *Per tanto tempo, gli dice, io sono con voi, e ancora non mi avete conosciuto?* Cioè (Chrysost., ut supra), io vi parlo e vi ammaestro da tanto tempo; mi avete veduto a fare tanti prodigi con un potere che appartiene a Dio solo; mi avete veduto rimettere i peccati agli uomini, scoprire l'intimo dei cuori, comandare con impero alla morte, abbonacciar il mare nel suo maggior furore e fare tant'altre cose dalle quali avreste dovuto riconoscere il carattere della divinità. Eppure voi non mi avete ancora conosciuto. Vero è che Pietro aveva confessata la divinità di Gesù Cristo, e che anche tutti gli apostoli lo riconobbero per Figliuolo di Dio; il che fece dire al Salvatore che avevano già veduto il Padre suo, vedendo e conoscendo lui stesso per suo Figliuolo. Ma questa vista era offuscata in loro, come dice s. Giangrisostomo, a motivo dell'infermità della nostra carne, da cui lo vedevano circondato; il che gli fa anche dire ch'essi nol conoscevano dopo tanto tempo ch'egli conversava con loro, perchè effettivamente si fermavano troppo alla sua santa umanità, la quale non doveva loro servire che per condurli sino alla sua divina natura.

Vers. 10, 11. *Non credi ch'io sono nel Padre, e il Padre è in me? Le parole che io vi parlo, ecc.* Gesù Cristo stringe di nuovo gli apostoli a riconoscere l'unità d'una medesima natura divina, sì in lui che nel Padre suo, acciocchè l'idea ch'eglino potevano avere della grandezza di suo Padre desse ad essi anche di lui un'idea più grande di quella che si presentava agli occhi loro allorchè lo vedevano; e così, persuasi della perfetta uguaglianza del Padre

e del Figliuolo, si accostumassero a riguardare cogli occhi d'una medesima fede il Figliuolo nel Padre, ed il Padre nel Figliuolo, senza confusione di Persone e senza distinzione di natura. Imperocchè era di gravissima conseguenza lo stabilire la fede della divinità di Gesù Cristo, senza di cui tutta la nostra religione sarebbe un'idolatria. Ed era necessario di rendere persuasi gli apostoli, che l'umiliazione e la debolezza esterna di cui il loro divin maestro comparirebbe circondato nel tempo della sua passione, ch'era prossima, non dovevano scandalizzarli; perchè, essendo egli veracemente un Dio nascosto sotto quei veli della debolezza dell'uomo, sarebbe in quello stato medesimo tanto più capace di far risplendere la sua onnipotenza, poichè nè il demonio nè tutti i Giudei potrebbero persuadersi ch'esser potesse Dio un uomo in apparenza così annichilato, e perciò egli caverebbe dal suo annientamento la sua maggior gloria. E per questa ragione egli ripete così spesso le medesime cose, che provavano la sua divinità e la sua perfetta uguaglianza con Dio suo Padre, per imprimere più profondamente nel cuore de' suoi apostoli, come parole dell'ultimo suo testamento ch'essi non dovevano scordarsi giammai e che avevano ad essere il fondamento della loro fede.

E perciò egli dice qui di nuovo agli apostoli quel che già aveva dichiarato loro in un altro luogo (Jo. VII, 16, 27), che quando parlava ad essi, non parlava da sè stesso; e che il Padre, che dimorava in lui, era quegli che faceva ciò che lo vedevano fare. Imperocchè, o si riguardasse secondo la sua natura divina, egli era il Verbo del Padre, per mezzo di cui erano state fatte tutte le cose (ibid., I, 1, 13); o si considerasse secondo la sua umana natura, egli non parlava nè faceva nulla, se non in una perfetta dipendenza da colui che lo aveva predestinato, come dice s. Paolo (Rom. I, 4), ad essere suo Figliuolo in un supremo potere. Per mezzo dunque della sua dottrina, ch'era quella del Padre suo, com'egli dice altrove, e per mezzo delle opere che il Padre suo faceva in lui, non potendo farle nessun altro che Dio, voleva persuadere agli apostoli d'una maniera indubitabile ch'egli era in suo Padre come suo Padre era in lui, per l'unità della loro divina natura.

Vers. 12—14. *In verità, in verità vi dico: chi crede in me farà anche egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste, ecc.* Niente v'è che provi più ad evidenza la divinità di Gesù Cristo,

di questa dichiarazione ch'egli fa agli apostoli con un doppio giuramento che chi crederà in lui come nel Figliuolo di Dio e nel modo che aveva spiegato, avrebbe il potere di fare le medesime opere ch'egli faceva e anche maggiori. Imperocchè era un dir loro chiaramente ch'egli era Dio ed onnipotente; poichè bastava eredere in lui per ricevere, mediante un effetto di questa fede, il potere di far più che non aveva fatto egli. Abbiain in effetto veduto che gli apostoli ed i loro successori hanno fatto risplendere d'una maniera più sorprendente l'onnipotenza di Dio che non aveva fatto lo stesso Figliuolo di Dio. Si sono veduti alcuni santi che hanno meritato, a motivo della moltitudine e della grandezza dei loro miracoli, d'esser chiamati taumaturghi. Ora gli apostoli, egualmente che tutti quegli altri santi, attestavano pubblicamente la divinità di Gesù Cristo, facendo tutti questi prodigi, poichè invocavano il suo nome per farli. Quindi s. Pietro, volendo guarire lo storpio che gli dimandava limosina alla porta del tempio di Gerusalemme, gli disse solamente: *Nel nome di Gesù Cristo nazareno alzati e cammina* (Act. III, 6).

Ma donde procede ch'egli ha dato il potere a' suoi apostoli ed a molti altri santi di far delle cose maggiori di quelle da sè fatte? Egli medesimo ne rende qui la ragione: *Poichè, dic'egli, io vo al Padre*. Finchè Gesù Cristo è vissuto sulla terra cogli apostoli (Chrysost., *In Jo.*, lib. IX, cap. I), si conduceva esternamente come un uomo, non volendo far vedere alla scoperta tutto il potere della sua divina natura. Egli d'ordinario parlava ed operava d'una maniera proporzionata all'umiliazione ed alla forma di servo a cui aveva voluto abbassarsi. Ma dopo aver compiuto tutto il disegno della sua incarnazione e consumato il mistero delle sue umiliazioni, sino a morire per gli uomini, risorse ed andò poscia verso il Padre suo, dove gli siede alla destra per regnare egualmente con lui, come Dio nato da Dio, in un sovrano potere. E fu allora il tempo di far risplendere la sua onnipotenza nella persona de' suoi servi, ch'egli ha colmati de' suoi doni per farli operare come padroni della natura, ed ha riempiti della sua divina virtù a vantaggio di quelli che li riguardavano come suoi ministri. Cessiamo dunque di maravigliarci (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIII) che il padrone dichiara qui che i suoi servi faranno delle cose più grandi di quelle che egli aveva fatte. Imperocchè egli opera in loro e per mezzo di loro; e merita le nostre ado-

razioni, tanto allorchè si nasconde sulla terra sotto il velo umiliante dell'infermità dell'uomo quanto allorchè dopo si è mostrato alla scoperta nei prodigi che ha fatti operare a' suoi servi; poichè egli ha prima edificato la Chiesa con tutte le umiliazioni della sua vita umana, e l'ha poscia assodata ed estesa colla gloria della sua risurrezione e colle splendore delle opere apostoliche de' suoi ministri.

Quando il Figliuolo di Dio fu ritornato nella sua santa umanità al Padre suo, diffuse, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 8), con magnificenza i suoi doni sulla sua Chiesa; il che promette qui agli apostoli, dopo aver loro dichiarato ch'egli andava da suo Padre. *Qualunque cosa, dic'egli, domanderete al Padre nel nome mio, la farà, affinchè il Padre sia glorificato nel Figliuolo.* Egli era dunque padrone di fare tutto ciò ch'essi potessero dimandare, e per conseguenza era Dio ed onnipotente per propria natura, come suo Padre. Ora siccome era una cosa ignota tra gli antichi il procurarsi appresso del Padre un accesso favorevole per mezzo del Figliuolo, che non era neppur conosciuto dalla maggior parte degli uomini, egli ne insegna presentemente la necessità a' suoi discepoli e fa loro vedere che quest'era il solo mezzo di pregare efficacemente, dopo che il Figliuolo di Dio, essendosi incarnato per amore degli uomini, era divenuto la vittima di propiazione pei loro peccati. Quest'è stato dunque, dice s. Cirillo (ut supra), come il primo fondamento di quella preghiera ch'egli ha stabilita sino dal tempo degli apostoli e fatta passare sino a noi: di quella preghiera eccellente e veramente divina colla quale la santa Chiesa dimanda a Dio tutte le cose in nome del Signor nostro Gesù Cristo suo Figliuolo.

Che se Gesù Cristo, dopo aver dichiarato a' suoi discepoli che il Padre farebbe tutto ciò che gli dimandassero in nome suo, aggiugne: *Affinchè il Padre sia glorificato nel Figliuolo*, questa gloria però riguarda il Figliuolo egualmente che il Padre; essendo uno glorificato nell'altro e ricevendo l'uno e l'altro egualmente la gloria che appartiene a tutti due. Ma perchè il Padre è il principio, la Scrittura riferisce a lui d'ordinario quel che appartiene anche al Figliuolo, come a colui ch'è da lui generato. E dall'altra parte, perchè i Giudei non avevano conosciuto sino allora che un Dio, senza distinzione di Persone, Gesù Cristo era solito d'usar loro qualche riguardo, attribuendo e la sua dottrina

e le sue opere a Dio suo Padre, acciocchè fossero più disposti a ricevere ciò ch'egli loro diceva, come non contrario a ciò che Iddio aveva fatto dir loro e dall'antico legislatore e da tutti i santi profeti. Ma aggiugne, per far chiaramente conoscere ch'egli era eguale in potere a suo Padre, che quel che chiederebbero al Padre nel nome suo egli lo farebbe. Osservate ch'egli dice nel nome suo, rispondendo così all'obbiezione che si potrebbe fare, che il Figliuolo di Dio non fa già sempre tutto ciò che gli dimandiamo. Imperocchè non è già dimandare in nome di Gesù il dimandargli cose contrarie alla nostra salute ed alla sua gloria. E perciò egli allora, per un effetto della sua misericordia, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXIII), ricusa anzi d'accordarci ciò che gli dimandiamo; poichè non potrebbe accordarcelo che per un effetto della sua collera: *Magis metuendum est ne quod possit non dare propitius, det iratus.*

Vers. 15—17. *Se mi amate, osservate i miei comandamenti, ecc.* S. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXIII) e s. Cirillo (ut supra) hanno riguardato queste parole di Gesù Cristo come una conclusione di ciò ch'egli aveva detto, ed hanno creduto che volesse con ciò impedire che nessuno aspettasse infallibilmente d'essere esaudito, fidando nella promessa ch'egli aveva fatta, s'ei non lo amava e se non osservava i suoi precetti. Tuttavia si può dire che il Figliuolo di Dio, dopo aver risposto alle dimande di Simon Pietro, di Tomaso e di Filippo, forse riprende qui il discorso che aveva fatto loro della carità e passa dall'amore del prossimo, di cui aveva parlato (*Jo.* XIII, 36; XIV, 5, 8), all'amore di Dio. *Se mi amate*, dice ad essi, *osservate i miei comandamenti.* Egli obbliga dunque i suoi discepoli ad amarlo veracemente; non essendovi cosa più necessaria nè più giusta che amar colui ch'era stato il primo ad amarli sino a un tal eccesso che si preparava a morire per loro, ma esige da loro, per prova di quest'amore, opere e non parole; poichè un discepolo d'un uomo-Dio (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) che ha tutto fatto e tutto sofferto per amor suo non può delineare in sè stesso una viva immagine di questa ineffabile carità che per mezzo dei movimenti sinceri del suo cuore e per mezzo degli effetti reali d'una solida pietà verso il suo Dio. Gli apostoli dunque, come dice s. Giangrisostomo (ut supra), dovevano testificarci il loro amore non già col turbarsi perchè egli doveva presto lasciarli, ma coll'ubbidire a' suoi precetti. Egli aveva

comandato loro d'amarsi scambievolmente e d'un amore simile a quello con cui egli medesimo li aveva amati; ed in ciò voleva che gli provassero che lo amavano, sottomettendosi a quanto loro comandava ed osservandolo. Tutt'altra maniera d'amar Dio non è che illusione e menzogna. Ma giova osservare (Cyrill., ut supra. — Jo. XII, 49) che chi aveva detto prima ch'egli non parlava da sè stesso e che il Padre gli aveva prescritto ciò che doveva dire, non teme di dichiarare presentemente agli apostoli che se lo amavano, dovevano osservare i suoi comandamenti. Fa dunque loro vedere sempre più chiaramente, e con quest'amore che egli esigea da loro e con quest'obbligazione che loro imponeva d'osservare i suoi precetti, che dovevano amarlo come loro Dio e ch'egli aveva diritto, egualmente che il Padre, di comandare ad essi e di farsi da loro ubbidire.

Sembra a prima vista (Aug., *In Jo.*, tract. LXXIV) che il Figliuolo di Dio prometta agli apostoli, per ricompensa del loro amore e dell'osservanza de' suoi precetti, di pregare il Padre, acciocchè dia loro un altro avvocato che resti eternamente con loro. Eppure certa cosa è che senza questo spirito consolatore non potevano eglino nè amarlo nè osservare i suoi precetti; poichè, come dice s. Paolo, *la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato* (Rom. V, 5). Per intendere dunque ciò, è necessario osservare che i discepoli avevano già lo Spirito di Dio, di cui Gesù Cristo loro parlava, ma non lo avevano ancora con quella pienezza ch'egli lor prometteva. Essi lo avevano nell'intimo dei loro cuori; il che diede motivo al divin maestro di dire (Jo. XIII, 10) ch'erano mondi, ma non lo avevano ancora ricevuto in quella maniera luminosa che lo ricevertero di poi, allorchè furono rivestiti dall'alto d'una virtù divina (Luc. XXIV, 49) per predicare il suo nome a tutto l'universo, senza temere tutte le opposizioni degli uomini.

Il Figliuolo di Dio chiama lo Spirito Santo *un altro avvocato*, perchè egli medesimo era un consolatore degli apostoli, finchè viveva tra loro. Ma in vece della consolazione sensibile che ricevevano vedendolo e conversando con lui, egli voleva loro procurare un altro avvocato o consolatore, che operasse invisibilmente nei loro cuori e li riempisse colla sua unzione interiore d'un giubilo affatto spirituale, dopo che avrebbero perduta la consolazione della visibile sua presenza. Questo era pure un altro

avvocato che doveva pregar per loro in un modo ineffabile e gridare nell'intimo dei loro cuori, facendo, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 15, 26; Gal. IV, 6), che chiamassero Iddio loro Padre. Era dunque un altro avvocato ed un altro consolatore; perchè quantunque Gesù Cristo fosse il loro consolatore nella maniera che abbiamo detto e dovesse esserlo anche nel corso di tutti i secoli per mezzo della sua parola, della sua grazia e del sacro suo corpo; e quantunque s. Giovanni lo chiami anche in un altro luogo *il nostro avvocato presso del Padre* (I Jo. II, 1), nondimeno si attribuisce d'ordinario allo Spirito Santo il dono dell'amore, del gaudio e dell'orazione, come si attribuisce al Padre la potenza, e la sapienza al Figliuolo; il che tuttavia non impedisce che le tre divine Persone non possedano unitamente tutte insieme quel ch'è particolarmente attribuito a ciascuna di loro. Ora questo Spirito consolatore doveva restare eternamente co' suoi discepoli; cioè non sarebbe dato alla santa Chiesa solamente per qualche tempo, come Gesù Cristo non aveva conversato cogli uomini d'una maniera visibile e sensibile che per pochi anni, ma vi dimorerebbe per tutto il corso dei secoli.

Che se Gesù Cristo afferma agli apostoli ch'egli pregherà il Padre, intende di parlare di quel poco tempo che gli restava ancora di vivere a questo mondo; ed in questo caso egli poteva parlare di quell'eccellente preghiera che fece per loro al Padre suo dopo questo discorso (Jo. XVII, 9 et seqq.) e di quella che fece sulla croce, offerendosi come vittima di propiziazione per tutti gli uomini: oppure si deve intender piuttosto del tempo medesimo in che sarebbe ritornato al Padre per mezzo della sua gloriosa ascensione; ed in questo caso (Grot., in hunc loc.) la sua non è più una supplica accompagnata da lagrime, come quella ch'egli offeriva nei giorni della sua carne, come dice s. Paolo (Hebr. V, 7), ma è una preghiera degna di colui che, essendo morto e risorto, sta alla destra di Dio, dove intercede per noi (Rom. VIII, 34), perchè onnipotente egli stesso per esaudirci.

Il Figliuolo di Dio chiama questo Spirito Santo che prometteva agli apostoli spirito di verità (Grot., in hunc loc.), perchè doveva loro insegnare ogni verità, com'è detto in appresso (Jo. XVI, 13), e perchè è direttamente opposto allo spirito del mondo, ch'è uno spirito d'illusione e di menzogna. E perciò anche aggiugne che *il mondo non può riceverlo, poichè non lo vede nè lo conosce.*

È necessario, per vedere questo spirito di verità, avere gli occhi illuminati, gli occhi d'un cuore purificato, gli occhi d'un intelletto che sia penetrato dal lume della fede. Come dunque il mondo, ch'è tutto sepolto nella corruzione e tutto pieno dell'illusione delle sue diverse passioni, come potrebbe mai vedere uno spirito che la sola purità del cuore ci rende capaci di conoscere (Matth. V, 8)? E come il mondo potrebbe riceverlo, mentre, amando solamente quel che vede cogli occhi del corpo, non si attacca che alle cose che feriscono i sensi, e non avendo nè alcun gusto nè alcuna conoscenza per tutto ciò ch'è il vero bene, ma abbandonandosi allo spirito di errore, corre ciecamente dietro alla vanità ed alla menzogna (ps. IV, 12)? Gesù Cristo promette per l'opposito agli apostoli ch'essi conosceranno questo spirito di verità, poichè egli sarà in loro e abiterà con loro. Imperocchè come mai, riempiendo questo spirito i loro cuori della luce della sua verità, come potranno non conoscerlo? Per lo che essi lo conosceranno tanto più quanto che non farà già in loro una dimora passeggera ma vi si fermerà e vi abiterà, secondo l'espressione di s. Paolo (I Cor. VI, 19), come in suo tempio.

Vers. 18. *Non vi lascerò orfani, tornerò a voi.* Gesù Cristo aveva chiamati gli apostoli prima suoi figliuoli; e chiamandoli così (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIV), voleva che lo riguardassero come loro padre. Essendo dunque allora in procinto di lasciarli, li consola con questa promessa che ad essi fa di non lasciarli orfani, ma di ritornare da loro. Egli vi ritornò in effetto allorchè, risorto il terzo giorno, apparve di nuovo ad essi e conversò di tempo in tempo con loro per lo spazio di quaranta giorni, per confermarli nella fede della sua risurrezione, prima che salisse al cielo. Egli vi ritornò dipoi, inviando loro per consolatore in sua vece lo Spirito Santo. Si può anche dire che vi ritorna tuttodì allorchè chiama al gaudio del suo regno quelli che, avendolo veramente amato come loro padre, si sono sempre riguardati come orfani finchè vivevano sulla terra lontani da lui. E finalmente vi ritornerà alla fine dei secoli (Cyrill., *In Jo.*, ut supra), per riunire tutti i suoi eletti in un sol corpo, per congiungere tutti i membri al loro capo ed i figliuoli al padre loro.

Vers. 19, 20. *V'è poco più tempo, e il mondo più non mi vede. Ma voi mi vedete, perchè io vivo e vivrete anche voi,* ecc. Gesù Cristo doveva esser preso in quella stessa notte dai Giudei, indi

morire sulla croce. Il mondo, cioè gli amatori delle cose del mondo, e per conseguenza quelli ch'erano nemici di Dio, fecero morire Gesù Cristo. E perciò, poco tempo dopo il momento che parlava, egli doveva esser tolto agli occhi del mondo, che, procurando la morte allo stesso autore della vita, si rese indegno di vedere più a lungo colui di cui non aveva potuto soffrire la vista mentre viveva. Non è già così degli apostoli, i quali temendo sopra ogni altra cosa d'esser privati della vista del loro divin maestro, ricevono questa particolar consolazione d'essere assicurati dalla bocca stessa di lui che lo vedrebbero di nuovo, oppure, come sembra leggere anche la Volgata, che non cesseranno pur di vederlo: *Vos autem videbitis me*; perchè il tempo che nol videro più fu assai breve, essendosi mostrato a loro la domenica ed essendo morto il venerdì dopo mezzo giorno. E perchè lo videro gli apostoli allorchè il mondo non lo vide più? Perchè Gesù Cristo viveva allora d'una vita immortale, che fu il prezzo della stessa sua morte; e perchè gli apostoli incominciarono pure a vivere allora d'una vita divina, che fu il frutto della gloriosa sua risurrezione: *et vos vivetis*. Imperocchè la sua morte fu a tutti loro per un poco di tempo, com'egli medesimo prediasse loro in altro luogo (Matth. XXVI, 31), un motivo di scandalo e di caduta. Fu dunque in allora, cioè in quel tempo ch'egli si faceva ad essi vedere, dopo aver trionfato della morte risorgendo, ch'eglino conobbero, per mezzo dell'intelligenza che loro diede del vero senso delle Scritture (Luc. XXIV, 45), che il Figliuolo era nel seno del Padre, a motivo dell'unità della loro natura, e ch'eglino erano in Gesù Cristo come Gesù Cristo era in loro; perchè egli è, come dice s. Paolo (Ephes. V, 23, 29, 30) il capo della Chiesa, ch'è il suo corpo, e perchè tutti noi siamo le membra di questo corpo mistico. Che se incominciarono allora a conoscere questa grande verità dell'unione ineffabile del Figliuolo di Dio col Padre, di cui è immagine l'unione strettissima di tutti i fedeli in un sol corpo sotto Gesù Cristo loro capo, si può dire tuttavia con s. Paolo (I Cor. XIII, 12) che non la vedevano eglino ancora che come attraverso di uno specchio e per enigma, e che non la conoscevano che in parte; dove nel giorno dell'eternità l'hanno veduta faccia a faccia, e l'hanno conosciuta com'eglino sono conosciuti. E per questa ragione s. Cirillo (ut supra) e s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXV) hanno inteso e creduto che si dovesse intendere per questo giorno

di cui parla qui Gesù Cristo il tempo nel quale i discepoli, essendo trasformati in lui, saranno passati ad una vita eternamente beata.

Vers. 21. *Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal Padre mio, ecc.* Non basta, per meritare d'arrivare a quella visione beatifica della verità di cui abbiamo parlato, avere a memoria i precetti di Gesù Cristo (Oyriell., *In Jo.*, lib. X. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIV. — Aug., ut supra), ma bisogna anche osservarli ne' suoi costumi, cioè la fede sola non basta, ma sono necessarie anche le opere per arrivare a salute; e solamente per mezzo dell'unione inseparabile di queste due cose possiamo renderci una fedele testimonianza d'esser santi di quella santità che Gesù Cristo esige da noi. Proviamo dunque per mezzo delle opere il nostro amore, se non vogliamo portar invano il nome di fedeli. Ora chi ama Gesù Cristo sarà amato dal Padre suo. E come il Padre potrebbe non amar colui che ama il suo Figliuolo; mentre egli non avrebbe potuto amare il Figliuolo, se il Padre ed il Figliuolo non fossero stati i primi ad amarlo, come dice l'apostolo s. Giovanni (I ep. IV, 19)? *Quoniam Deus prior dilexit nos.* Imperocchè noi siamo degni d'amare Iddio, mediante un effetto di quell'amore col quale Iddio ci ha prevenuti. Ma, per mezzo del buon uso di quell'amore che il Padre ci ha portato, meritiamo d'essere ognora più amati da lui, come pure dal suo Figliuolo. E la ricompensa che ci promette per averlo amato sinceramente è ch'egli dee manifestarsi, a noi, facendosi vedere all'anima nostra qual egli è, come dice s. Giovanni (I ep. III, 2). Il che Mosè dimandava un tempo a Dio con tanta premura allorchè lo pregava di mostrargli la sua faccia (Exod. XXXIII, 13, 18, 20), acciocchè lo potesse conoscere, e lo scongiurava a fargli vedere la sua gloria. Ma egli non poté ottenerlo, avendogli Iddio fatto intendere che non poteva vedere il suo volto e che nessun uomo vivente il vedrebbe. Questa manifestazione di sé stesso, che Gesù Cristo prometteva a quelli che lo avessero sinceramente amato non riguardava dunque che il tempo quando la morte non ha più impero sopra di loro e quando sono divenuti simili agli angeli, che veggono continuamente la faccia di Dio (Luc. XX, 36. — Matth. XVIII, 10). Ma vero è tuttavia che Iddio sin d'ora sempre più si manifesta a quelli che lo amano, a proporzione che quest'amore è più grande e più puro; perchè

la purità del cuore è quella che ci rende degni di veder Dio (Matth. V, 8).

Vers. 22—24. *Dissegli Giuda (non l'Iscriote): Signore, donde viene che manifesterai te stesso, ecc.* Il Giuda di cui qui si parla è quegli ch'è conosciuto nella Chiesa sotto nome di Taddeo e di cui abbiamo una lettera canonica tra quelle degli apostoli. Sembra che questo discepolo non comprendesse ciò che Gesù Cristo aveva detto, che il mondo nol vedrebbe più, ma ch'essi lo vedrebbero. Egli s'immaginò, dice s. Cirillo (*In Jo.*, ut supra), che Gesù Cristo dovesse farsi conoscere solamente a loro e lasciare tutto il resto degli uomini nella cecità. Per lo che non potendo accordare questo pensiero colle predizioni dei profeti le quali avevano indicato (Is. XL, 5) che la gloria del Signore sarebbe manifestata e che tutti gli uomini insieme vedrebbero il Salvatore inviato da Dio, e molto meno colle parole dello stesso Gesù Cristo, che aveva detto (Jo. XII, 32) che quando fosse levato da terra, trarrebbe tutto a sè, gli dimandò la ragione di quel che non intendeva. Ed anche in ciò non lasciava, come dice il medesimo s. Cirillo, d'esser degno di lode; poichè sembra ch'egli avesse un santo zelo che la gloria del Salvatore si potesse diffondere, come la luce del sole, per tutta la terra, non essendo contento della propria sua felicità e desiderando la partecipazione della medesima felicità a tutti i suoi fratelli.

Ma Gesù gli fa intendere colla sua risposta che il mondo, di cui egli parlava, erano coloro i quali avevano gusto sol per le cose della terra e si rendevano come schiavi della vanità del mondo. Perciò, avendo ripetuto quel che aveva detto di sopra, che quelli lo amavano che osservavano la sua parola, aggiugne, per far vedere, ch'egli si manifesterebbe a tutti coloro che lo amassero in siffatta guisa: *Il Padre mio amerà colui da cui io sarò amato, e noi a lui verremo e presso di lui faremo dimora.* L'amore fa dunque, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXVI), il discernimento dei santi e dei giusti da quelli che sono qui chiamati il mondo. Il Padre ed il Figliuolo fanno la loro dimora in quelli che amano; e il Padre ed il Figliuolo danno ad essi questo medesimo amore, per mezzo di cui si rendono finalmente degni che Iddio si manifesti loro interamente. Il Padre ed il Figliuolo dimorano dunque in quelli che amano ciò che merita d'essere unicamente amato; ed appunto per mezzo di questa dimora del Padre e del Figliuolo

e dello Spirito Santo in loro perseverano nell'amore, a cui Gesù Cristo promette per ricompensa la sua manifestazione. Chi potrebbe dopo una tal dichiarazione del Figliuolo di Dio richiamare in dubbio la necessità indispensabile di quest'amore affatto divino? E Iddio medesimo potrebbe dispensare gli uomini dall'amarlo, egli che dà ad essi una prova così sorprendente dell'amore che ha per loro, dando il proprio suo Figliuolo alla morte per un effetto di questo medesimo amore?

Gesù Cristo, volendo sempre autorizzare la sua missione col l'ordine del Padre suo, aggiugne qui di nuovo ciò che aveva già detto molte volte, che la parola che aveva loro annunziata e che i suoi discepoli erano obbligati di praticare, se lo amavano sinceramente, non era sua, ma del Padre che lo aveva mandato. Ma bisogna intender ciò nel senso che abbiamo sovente spiegato (idem, ibid.), cioè che il Padre è il principio eterno del Figliuolo; il che non toglie niente al Figliuolo di quella perfetta uguaglianza ch'egli ha con suo Padre in quanto Dio. E dall'altra parte voleva con ciò impedire che non si riguardasse materialmente quel che egli diceva, come se le sue parole fossero state parole d'un uomo ordinario, mentre erano parole di Dio stesso. Ma ciò ch'egli giudicava così importante di ripetere molte volte a' suoi apostoli ed a tutti i Giudei, per togliere ad essi ogni pretesto d'accusarlo d'essere opposto ai precetti che il Signore Dio d'Israello aveva dati loro per bocca di Mosè è di grave conseguenza anche per tutti quelli che sono incaricati del ministero evangelico. Imperocchè non devono mai scordarsi quel che Gesù Cristo medesimo, di cui sono ministri, aveva sempre in bocca e dire anch'essi ad esempio di lui, che la parola che annunziano non è già propria di loro, ma è di colui che li ha mandati: non sono dunque padroni d'alterarla, di mitigarla, d'accomodarla ai diversi gusti degli uomini, ma ne sono semplici dispensatori, da cui si esige un'intera fedeltà in seguire gli ordini di colui da parte del quale favellano.

Vers. 25, 26. *Queste cose ho dette a voi, conversando tra voi. Il Paraclete poi, lo Spirito Santo che il Padre manderà, ecc.* Gesù Cristo promette agli apostoli in un altro luogo (Matth. XXVIII, 20) d'essere sempre con loro sino alla consumazione dei secoli. E vi sarà in effetto finchè durerà il mondo, non solamente colla presenza del suo Spirito, che governerà sempre la sua chiesa, ma anche colla presenza del suo corpo adorabile, contenuto nella

ss. Eucaristia, ch'è il celeste alimento ed il pane vivo della santa società dei fedeli sparsi per tutto il mondo. Egli non parla qui dunque che della sua dimora visibile e sensibile tra gli uomini; e mentre che dimorava in questa maniera, e conversava cogli apostoli, dava ad essi tutte queste istruzioni. Ma ciò ch'egli voleva far loro principalmente intendere in questo luogo è il modo con cui lo Spirito Santo, che il Padre manderebbe ad essi nel suo nome, cioè pel merito de' suoi patimenti e della sua morte, doveva insegnar loro ogni cosa. Imperocchè questo Santo Spirito parlò ai loro cuori con una forza ed una unzione ammirabile, imprimendovi di nuovo col lume della sua grazia tutto quel che Gesù Cristo aveva detto loro e ch'era restato come estinto in loro in tutto il tempo della sua passione, sia dopo la sua risurrezione. Sembra dunque, secondo la riflessione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXIX), che appartenga alla grazia dello Spirito Santo il fare in modo che non ci scordiamo mai le salutari istruzioni di cui dobbiamo continuamente ricordarci. Ma quel che fa in ciò lo Spirito divino lo fa insieme col Padre e col Figliuolo, le cui operazioni sono inseparabili, essendo vero il dire che tutta la ss. Trinità parla agli uomini ed ammaestra gli uomini allorchè lo fa una delle tre divine Persone: *Omnis et dicit et docet Trinitas. Quum ergo omnino sit inseparabilis, numquam Trinitas esse sciretur si semper inseparabiliter diceretur.* Perciò s. Cirillo ci fa osservare (*In Jo.*) che quantunque Gesù Cristo testifichi agli apostoli che lo Spirito Santo insegnerebbe loro tutte le cose, non pretende tuttavia di dire che egli cesserebbe d'essere il loro maestro; ma, togliendosi agli occhi del loro corpo, voleva obbligarli a riguardarlo in avvenire d'una maniera molto più degna di lui, cioè cogli occhi affatto spirituali del cuore.

Vers. 27—29. *La pace lascio a voi; la pace mia do a voi: ve la do io non in quel modo che la dà il mondo, ecc.* Gesù Cristo vedeva il turbamento che le sue parole cagionavano nel cuore de' suoi apostoli. Eglino non potevano risolversi di vederlo partire; ed essendo ancora troppo imperfetti per consolarsi della sua partenza in vista dello Spirito consolatore che loro prometteva, si abbandonano alla tristezza. Chi può dubitare che il Figliuolo di Dio non avesse potuto facilmente confortarli in quel punto stesso contro questo turbamento e questo timore? Ma egli aspettava a riempierli di questa forza dopo che avrebbe sofferto per loro, e

ci esprimeva nelle loro persone un'immagine della debolezza e dei diversi gradi della conversione delle anime, ch'egli non fa d'ordinario passare tutto ad un tratto allo stato d'un uomo perfetto, ma le conduce per tutte l'età sino alla pienezza, secondo la quale ei dev'essere formato in esse (Ephes. IV, 13). Non lascia però di spargere sin d'ora nei cuori degli apostoli la semenza divina della pace, che ispirò ad essi più abbondantemente dopo la sua risurrezione e di cui riceverono la pienezza mediante la venuta dello Spirite Santo. *La pace lascio a voi*, dic'egli, come la più preziosa prova dell'amor mio ed il più ricco tesoro che vi possa lasciare, partendo da voi: *la pace mia do a voi*, pace assai diversa da quella del mondo, poichè consiste nell'esser amici di Dio stesso, di cui il mondo è nemico. Ed io non vi do questa pace *in quel modo che la dà il mondo*. Imperocchè il mondo non può darvi quel che vi promette, e non è capace d'ingannarvi, dandovi una falsa pace. Ma, che in quanto a me, io vi darò infallibilmente la vera pace, poichè sono onnipotente per darvela. Quest'è la mia pace, poichè è il frutto della mia incarnazione, che, riconciliandovi con Dio, vi dee mettere in istato di vincere il mondo, il demonio e tutti gli altri vostri nemici, e di rallegrarvi anche in mezzo ai mali che dovrete soffrire a gloria del mio nome. Quest'è la mia pace, perchè io sono stato il primo a mostrarvene l'esempio, soffrendo tutte le contradizioni dei peccatori ed essende disposto a soffrirle sino alla morte.

Non istate dunque a turbarvi nè a temere perchè vi ho detto che parto da voi. Imperocchè non vi ho anche detto che ritornerò a voi? Se vi avessi dichiarato che la mia partenza sarebbe senza ritorno (Cyrill., ut supra), avreste ogni motivo d'affliggervi; ma la sicurezza che vi do di ritornare, dee consolarvi della mia assenza. *Se voi mi amaste*, come dite di amarvi, *vi rallegrereste certamente, perchè ho detto: Vo al Padre; conciossiachè il Padre è maggiore di me*. Per intendere queste parole secondo il loro vero senso, è necessario riflettere (idem, ibid.) che il Figliuolo di Dio, essendo eguale a suo Padre secondo la natura divina, si era per amor nostro annichilato sino a prendere la forma di servo, vestendosi della nostra natura. Vero è che i suoi discepoli godevano d'una grande felicità, possedendo in mezzo a loro colui ch'era la sorgente di tutti i beni. Ma se il loro amore per Gesù Cristo fosse stato tale qual era l'amore ch'egli aveva per loro,

avrebbero considerato che, dopo essersi spogliato per la loro salute, in quanto uomo, della propria sua gloria e aver consumata la grand'opera della nostra redenzione, era giusto ch'egli ritornasse colla sua santa umanità alla destra del Padre suo, donde non era tuttavia partito in quanto Dio. Imperocchè eglino avrebbero dovuto amare per lui stesso colui che li aveva amati d'una maniera così gratuita; ed erano obbligati ad aver più riguardo alla sua gloria che non alla propria sodisfazione (ibid.). Quindi perchè il Padre era maggiore di lui secondo la natura umana di cui si era vestito, dovevano godere del passaggio ch'egli andava a fare da quello stato di abbassamento a cui si era ridotto alla gloria eccelsa del Padre. Sembra che si possa ridurre a questo senso tutto ciò che Gesù Cristo dice agli apostoli in queste parole, che sono state per gli ariani un gran motivo di scandalo a motivo della funesta prevenzione che loro impediva di conoscere nel Figliuolo di Dio l'unione ipostatica della natura divina colla natura umana e discernere quel che conveniva all'una e all'altra di queste due nature. Per lo che il Padre era maggiore di lui, considerato solamente nella forma e nella natura di servo (Cyrill., ut supra) ch'egli aveva presa nella sua incarnazione per operare la salute degli uomini.

Ora Gesù Cristo fa riflettere a' suoi discepoli ch'egli allora predicava ad essi la sua partita dal mondo e il suo ritorno a loro, affinché, quando fosse avvenuto ciò che loro diceva, fossero sodamente stabiliti nella credenza della sua divinità. Imperocchè quantunque ne avessero fatta un'autentica confessione per bocca di s. Pietro, dichiarando ch'egli era il Cristo, il Figliuolo di Dio, nondimeno la loro fede pareva sovente assai debole; ed era necessario ch'egli non fosse più esposto agli occhi del loro corpo nella debolezza della nostra carne, acciocchè quella credenza che già avevano della sua divinità fosse pienamente rassodata: *Credituri autem hoc non fide nova, sed aucta* (Aug., ut supra, tract. LXXIX).

Vers. 30, 31. *Non parlerò ancor molto con voi: imperocchè viene il principe di questo mondo*, ecc. Sembra che Gesù Cristo dica qui a' suoi apostoli (Cyrill., ut supra. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXVI. — Aug., ut supra) che non era più tempo di parlare ma di soffrire allorchè il principe del mondo, cioè il demonio, ch'è il capo di tutti coloro che amano il mondo, veniva in persona di Giuda e degli altri perfidi Giudei per prenderlo e farlo

morire. Ma avvertendoli ch'egli non parlava più molto con essi, li eccitava in certo modo a non perdere un tempo così prezioso come era quello che loro restava ancora per ascoltarlo. Ed allorché dichiarava che i Giudei venivano per prenderlo, indicava loro di nuovo ciò che aveva già detto tante volte, ch'egli andrebbe volontariamente alla morte e che nulla gli poteva succedere che non avesse preveduto e che non fosse nell'ordine de' suoi eterni disegni. Il che prova anche d'una maniera più forte, aggiugnendo che il principe di questo mondo, che veniva da lui, non aveva da far nulla con lui. Imperocchè egli era tutt'insieme Dio e uomo. Come Dio, era la santità e la giustizia essenziale; e come uomo, nato da una vergine purissima ed unito ipostaticamente a Dio, non solamente era purissimo in sè stesso ma era anche il principio della purità di tutti gli uomini. Però il principe delle tenebre di questo mondo, che non ha potere che sopra i peccatori, non poteva avere alcun impero sopra Gesù Cristo, nè poteva niente trovare in lui che meritasse d'essergli soggetto, mentre egli per opposito doveva distruggere la crudele tirannia che il peccato gli aveva data sopra di noi.

Ma come se alcuno avesse dimandato al Figliuolo di Dio: Perché dunque, o Signore, ci dichiari che morrai, mentre non vi è nè vi può essere in te alcun peccato che ti faccia meritare il supplizio della morte? Egli risponde d'una maniera che fa conoscere il disegno della sua incarnazione e della morte che doveva soffrire: Ma affinché, dic'egli, il mondo conosca ch'io amo il Padre, e che come il Padre prescissemi, così io fo, ecc. L'amore che egli aveva per Iddio suo Padre gli faceva amare il comando che aveva da lui ricevuto di salvare il mondo per mezzo della sua morte (Jo. III, 16, 17). Egli voleva pagare per tutti gli altri ciò di cui non era per sè stesso debitore; e morendo senza averlo meritato, pensava a riscattarci dalla morte dovuta ai nostri peccati.

Quanto a ciò ch'egli dice: *Alzatevi, partiam di qui*, lo dice per far sempre più chiaramente vedere a' suoi apostoli non solo la perfetta sommissione ch'egli aveva agli ordini di suo Padre, ma anche il suo estremo desiderio d'essere battezzato, come dice altrove (Luc. XII, 50), di quel battesimo per cui si sentiva in gran pena finchè non si compisse. Non si sa s'egli sia allora uscito cogli apostoli dal luogo dove aveva fatta la cena con loro. Molti interpreti ed alcuni padri sono di questa opinione; ma sembra

un poco difficile il poter accordare questo sentimento col principio del capo XVIII, dov'è detto in termini espressi ch'egli, terminato ch'ebbe di parlare a' suoi discepoli, *andò con loro di là del torrente Cedron, dov'era un orto*. Che s'egli si fermò ancora qualche tempo, dopo aver detto: *Alzatevi, partiam di qui*, come credono molti autori, bisogna intendere ch'egli continuasse a parlar loro nel luogo dov'erano prima che ne uscissero per andare all'orto. Ci siamo contentati di esporre qui i due sentimenti che sembrano appoggiati sopra ragioni considerabili. Ma sembra in sostanza poco importante il sapere se quest'eccellente discorso del Figliuolo di Dio, riferito nei tre capi che dobbiamo spiegare, fu fatto in casa oppure in cammino. Basta che ci ricordiamo dell'ardore ch'egli fa vedere per andare incontro a' suoi nemici ed alla morte, e della cura che si prende nel medesimo tempo di dare a' suoi discepoli, prima di lasciarli, tutte le istruzioni che dovevano servire per assodarli nella fede e nella virtù, dopo che sarebbe passato lo scandalo della sua passione e della sua morte. Imperocchè tutto questo discorso che fece Gesù Cristo dopo la cena dev'essere considerato come il Testamento e le ultime parole di quest'uomo-Dio, che, come un padre pieno d'amore pe' suoi figliuoli, istruivali di ciò che dovevano fare e dei sentimenti che dovevano avere per esser degni d'arrivare a quella felicità ch'egli andava a meritare ad essi colla sua morte. E non predicava loro i mali che dovevano incontrare se non per guarentirli da tutto ciò che potevano temere, tanto coll'umile fiducia in lui, ch'egli con tutti i suoi discorsi procurava loro d'ispirare, quanto colla preghiera che faceva in loro favore a Dio suo Padre.

CAPO XV.

Cristo vite, il Padre agricoltore, i discepoli tralci. Comandamento della mutua dilezione sovente ripetuto. Gli apostoli amici di Cristo, a' quali comunicò i suoi segreti, e li elesse perchè portasser frutto di durata. Li incoraggisce contro l'odio del mondo e le persecuzioni; e dice che i Giudei sono nel lor peccato inescusabili.

1. Ego sum vitis vera: et Pater meus agricola est.

2. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum, et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat.

3. (1) Jam vos mundi estis propter sermonem quem locutus sum vobis.

4. Manete in me, et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis.

5. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere.

6. Si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut

1. Io sono la vera vite: il Padre mio è il coltivatore.

2. Tutti i tralci che non portano in me frutto li toglie via: e tutti quelli che portano frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio.

3. Voi già siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato.

4. Tenetevi in me, e io in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto se non si tiene nella vite, così nè meno voi se non vi terrete in me.

5. Io son la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla.

6. Quei che non si terranno in me, gettati via sec-

(1) Supr. XIII, 10.

SACY, Vol. XVIII.

palmes, et arescet, et colligent eum et in ignem mittent, et ardet.

7. Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.

8. In hoc clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferatis et efficiamini mei discipuli.

9. Sicut dilexit me Pater, et ego dilexi vos. Manete in dilectione mea.

10. Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut et ego Patris mei praecepta servavi et maneo in eius dilectione.

11. Haec locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, et gaudium vestrum impleatur.

12. (1) Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

13. Majorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis.

14. Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis.

15. Jam non dicam vos servos: quia servus nescit quid faciat domini ejus. Vos autem dixi amicos: quia

cheranno a guisa di traci, e li raccoglieranno e li butteran sul fuoco, e brugiano.

7. Se vi terrete in me e farete in voi conserva di mie parole, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa.

8. In questo è glorificato il Padre mio, che portiate gran frutto e siate miei discepoli.

9. Come il padre ha amato me, così io ho amato voi. Tenetevi nella mia carità.

10. Se osserverete i miei comandamenti, vi terrete nella mia carità, siccome io ho osservato i comandamenti del Padre e mi tengo nella sua carità.

11. Tali cose ho detto a voi, affinché godiate voi dello stesso mia gaudio, e il gaudio vostro sia compito.

12. Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi.

13. Nissuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici.

14. Voi siete miei amici, se farete quello che vi comando.

15. Non vi chiamerò già più servi, perchè il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma vi ho chia-

(1) Supr. XIII, 34. — Ephes. V, 2. — I Thess. IV, 9.

omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.

16. Non vos me elegistis, sed ego elegi vos et posui vos ut eatis et fructum afferatis, (1) et fructus vester maneat: ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis.

17. (2) Haec mando vobis, ut diligatis invicem.

18. Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit.

19. Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret: quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus.

20. Mementote sermonis mei quem ego dixi vobis: (3) Non est servus major domino suo. Si me persecuti sunt, et vos persequentur: si sermonem meum servaverunt, et vestrum servabunt.

21. Sed haec omnia facient vobis propter nomen meum: quia nesciunt eum qui misit me.

22. Si non venissem et locutus fuisset eis, pecca-

mati amici: perchè tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi.

16. *Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi e vi ho destinati che andiate e facciate frutto, e il frutto vostro sia durevole: onde qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio, a voi la conceda.*

17. *Questo io v'ingiungo, che vi amiate l'un l'altro.*

18. *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.*

19. *Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia.*

20. *Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservata la mia parola, osserveranno anche la vostra.*

21. *Ma tutto questo lo faranno a voi per causa del nome mio: perchè non conoscono colui che mi ha mandato.*

22. *Se non fossi venuto e non avessi parlato loro,*

(1) Matth. XXVIII, 19.

(2) I Jo. III, 11; IV, 7.

(3) Matth. X, 24. — Supr. XIII, 16. — Matth. XXIV, 9.

tum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo.

23. Qui me odit, et Patrem meum odit.

24. Si opera non fecissem in eis quae nemo alius fecit, peccatum non haberent: nunc autem et viderunt, et oderunt et me et Patrem meum.

25. Sed ut adimpleatur sermo qui in lege eorum scriptus est: (1) Quia odio habuerunt me gratis.

26. Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me.

27. Et vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis.

(1) Ps. XXIV, 19. — Luc. XXIV, 48.

non avrebbber colpa: ora poi non hanno onde scusare il loro peccato.

23. *Chi odia me, odia anche il Padre mio.*

24. *Se non avessi fatto tra di loro opere tali che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa: ora poi e le hanno vedute, e hanno odiato me e il Padre mio.*

25. *Ma dee adempirsi quella parola scritta nella loro legge: Mi odiarono senza motivo.*

26. *Ma venuto che sia il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà testimonianza per me.*

27. *E voi ancora renderete testimonianza, perchè siete meco fin da principio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Io sono la vera vite: il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci che non portano in me frutto, li toglie via, ecc. Gesù Cristo rappresenta presentemente agli apostoli (Cyrill., In Jo., lib. X, cap. II. — Aug., In Jo., tract. LXXX) quanto era necessario che si unissero piucchè mai a lui allorchè egli era sul punto di lasciarli; ed acciocchè meglio comprendessero la necessità di quest' unione, paragona sè stesso ad una vite, i suoi discepoli ai tralci di questa vite, e suo Padre al vignajuolo che*

si prende cura di coltivarla. Dice dunque ch'egli è la vera vite, rapporto alla verità che voleva loro insegnare; o forse anche per distinguersi da quell'altra vite di cui è parlato in un altro luogo (Is. V, 2), la quale, invece di produrre uve, non ha prodotto che spine. Gesù Cristo è riguardo a noi quel ch'è la radice riguardo ai tralci della vite. Egli è la vita in sè stesso (Jo. I) e il principio della vita nelle anime. Noi siamo rigenerati e innestati in lui (Cyrill., ut supra) per portar frutti di vita, non della vita del vecchio Adamo, ma del nuovo. E questi frutti sono opere d'una viva fede e d'un amore che corrisponde in qualche maniera a quello ch'egli ci ha portato. Siccome dunque la radice della vite comunica ai tralci il sugo ch'è a lei naturale, così il Verbo ed il Figliuolo di Dio, comunicando il suo Spirito ai santi che sono a lui uniti per mezzo di una vera fede, li rende partecipi in certa maniera della divina sua vita e li santifica ognora più, essendo egli medesimo la sorgente di ogni santità.

Egli dice che il Padre suo è il coltivatore e che toglie via i tralci che non portano frutto e rimonda quelli che portan frutto perchè fruttificino di vantaggio. Imperocchè quantunque le tre divine Persone attendano unitamente a perfezionare la Chiesa, nondimeno il Padre, ch'è il principio eterno delle due altre divine Persone, è riguardato come quello che fa per mezzo del Figliuolo e dello Spirito Santo ciò che il Figliuolo e lo Spirito Santo fanno egualmente con lui. E dall'altra parte il Figliuolo, essendosi incarnato, parlava spesso agli apostoli ed agli altri Giudei come sottomesso al Padre suo nella sua santa umanità ed aveva sempre una premura particolare di riferire a lui tutta la gloria delle opere sue, per distruggere la falsa idea che avevano i Giudei ch'egli fosse contrario alla legge che Iddio aveva loro data, quantunque fosse venuto per compierla.

Ora, quantunque siamo uniti a Gesù Cristo per mezzo della fede (Cyrill., ut supra), come i tralci della vite sono uniti al ceppo oppure alla radice, tuttavia, se non procuriamo d'unirci anche più strettamente a lui per mezzo di quel legame d'amore che produce le buone opere, il che egli chiama portar frutto in lui, siamo per verità tralci di questa vite misteriosa, ma tralci morti e sterili. Imperocchè la fede senza le opere è morta. Coloro dunque che sono come tralci infruttuosi della vite, sappiano che vi sono invano attaccati come gli altri; poichè la mano del celeste colti-

vatore, che vuol frutti, li taglierà per gettarli al fuoco, secondo la parabola della ficaja (Luc. XIII, 7), che per comando del padrone doveva essere tagliata ed abbruciata, perchè non vi trovò che foglie senz'alcun frutto. E quanto agli altri che recano frutto in lui (Cyrill., ut supra), cioè per mezzo dell'unione che hanno con lui e per mezzo della sua grazia, devono aspettare d'essere tolti via e rimondati dal divino vignajuolo, che farà in loro molte incisioni, acciocchè producano frutto più abbondante. Egli ne taglierà, mediante la virtù dello Spirito Santo, tutto ciò che può contribuire a fomentare la ribellione della carne e che si oppone alla loro perfezione spirituale. Ed eglino devono essere persuasi che tutte queste incisioni ch'egli farà in loro, per mezzo della perdita dei beni temporali, per mezzo delle infermità, per mezzo delle diverse affezioni della vita presente, tendono a rimondarli, per dir così, a renderli più forti, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXV), ed a purificarli sempre più, acciocchè portino una maggior abbondanza di quei frutti che il celeste vignajuolo ha diritto d'aspettare da una vite che ha coltivata con tanta diligenza.

Vers. 3—6. *Voi già siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato*, ecc. Il Salvatore dice agli apostoli ch'erano già mondi, cioè ch'erano come tralci che il vignajuolo aveva già mondati e che potevano produr frutto, essendo uniti a lui, come al ceppo della vite mediante la fede, ed essendo sempre fermati con lui nelle sue tentazioni e ne' suoi mali, com'egli dice in un altro luogo. Quel che aveva servito a purificarli (Cyrill., ut supra) era la parola che aveva loro annunziata. Imperocchè, come dice il grande Apostolo (Hebr. IV, 12), la parola di Dio è viva ed attiva e più affilata che una spada a due tagli. Questa parola era entrata sino alla divisione delle loro anime e dei loro spiriti, per farvi un discernimento salutare dei pensieri e delle intenzioni del loro cuore. Essa aveva fatto che rinunziassero ai costumi ed alle opere morte dell'uomo vecchio, per metterli in istato di portar frutti degni del cielo; e li aveva liberati dal giogo dell'antica legge e delle vane osservanze giudaiche, per sotmetterli al santo giogo del Vangelo. Ma tutta questa purità, che avevano acquistata sino allora, sarebbe stata per loro affatto inutile, se non si fossero attaccati picchè mai a quello la cui separazione corporale doveva esser loro per un poco di tempo gran motivo

di scandalo. E perciò Gesù Cristo dichiara ad essi e ripete molte volte la necessità che avevano di dimorare uniti a lui e di non separarsene mai, se non volevano esser recisi come tralci infruttuosi (Cyrill., *ibid.*). *Tenetevi in me*, dic'egli, mediante l'unione d'una fede accompagnata dalla carità; nè crediate che, per essere stati mondati, non vi resti più alcun motivo di temere. Il solo mezzo di poter sostenervi in tutti i pericoli che vi circondano è di non mai separarvi da me, che sono tutta la vostra forza. Tenetevi dunque in me, com'io in voi: cioè siccome io dimoro in voi per mezzo dell'amore che ha potuto farmi discendere dall'alto de' cieli, così voi dimorate in me per mezzo d'un reciproco amore che vi renda disposti a lasciare ogni altra cosa piuttosto che mai separarvi da me.

Ed affinchè non si credesse, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXXI), che quelli che sono figurati dai tralci della vite potessero produrre almeno qualche frutto da sè stessi, Gesù Cristo aggiugne subito: *Imperocchè senza di me nulla potete fare*. Egli non eccettua alcuna cosa; e perciò, sia che si faccia poco, sia che si faccia molto, non si può farlo senza di colui senza del quale non si può far nulla. Imperocchè se il tralcio non è unito al ceppo della vite e non vive della radice, non può produrre nè poco nè molto frutto. Ora, quantunque sia vero, come dice il medesimo santo, che Gesù non sarebbe mai una vite riguardo a noi, se non fosse uomo, è certo tuttavia ch'egli non comunicherebbe a noi, come a' suoi tralci, il sugo divino della sua grazia, se non fosse Dio. Ma perchè, quantunque non si possa vivere della vita di cui parliamo senza il soccorso di questa grazia, è in potere del libero arbitrio il privarsene e' il darsi la morte, separandosi da colui ch'è la luce e la vita degli uomini, perciò Gesù Cristo aggiugne che se alcuno non si tiene in lui, sarà gettato fuori qual tralcio inutile, seccherà per mancanza di sugo e verrà raccolto e gettato al fuoco e brucerà. Imperocchè quanto è prezioso il tralcio della vite finchè dimora attaccato al ceppo, a motivo del frutto eccellente che porta, altrettanto è spregevole quando n'è separato, non essendo allora d'alcun uso tra gli uomini. Per lo che una delle due, o il tralcio dev'essere attaccato al ceppo della vite od è destinato al fuoco.

Gli apostoli ci hanno insegnato questa grande verità col loro esempio (Cyrill., *ut supra*). Imperocchè, essendosi conservati in

appresso uniti strettamente a Gesù Cristo per mezzo del loro amore ed essendo persuasi che non era loro permesso mai di preferire qualunque cosa del mondo alla pietà che li univa a lui, divennero come tralci fecondissimi il cui frutto fu niente meno che la conversione di tutto l'universo. Giuda per l'opposito, vinto dall'amore d'un poco di denaro, essendosi separato dal ceppo della vite spirituale, ch'è Gesù Cristo, subito divenne come un tralcio inutile, perdette colla dignità dell'apostolato la virtù vivificante dello Spirito Santo e fu gettato fuori, secondo l'espressione del Salvatore, nelle tenebre esteriori e nel fuoco eterno, che può essere espresso dal verbo in tempo presente, *ardet*, che sembra indicare la durata sempre eguale di quel fuoco della giustizia vendicatrice del Signore, dove quelli che sono qui paragonati ai tralci inutili e secchi sussisteranno eternamente e senz'alcun cambiamento di tempo.

Vers. 7. *Se vi terrete in me e farete in voi conserva di mie parole, qualunque cosa vorrete, la chiederete e vi sarà concessa.* Abbiamo già veduto che cosa sia il *tenersi in Gesù Cristo*. Ma perchè dimoriamo in certa maniera per mezzo della fede, e perchè, come abbiamo fatto vedere, la sola fede non basta (Cyrill., *ibid.*), perciò egli non dice solamente: *Se vi terrete in me*, ma aggiunge, *e farete in voi conserva di mie parole*. Non ci lusinghiamo dunque che Gesù Cristo dimori in noi, perchè crediamo in lui e perchè non abbandoniamo la sua religione per abbracciarne un'altra. Ma dobbiamo sapere ch'è anche necessario che si faccia in noi conserva di sue parole; è necessario che ci troviamo in quella disposizione d'un santo re, che diceva a Dio: *Nel cuor mio riposino le tue parole, per non peccare contro di te* (ps. CXVIII, 11). Imperocchè siccome un vaso dove abbiamo posto del fuoco, partecipa del calore di esso, così chi conserva nel suo cuore la parola di Dio, che ispira sol cose affatto celesti, si sente infiammato d'ardore pel cielo. È questa una divina semenza che vi mette insensibilmente le radici per germogliarvi e produrre a suo tempo un frutto abbondante. Ora come mai quegli in cui le parole di Gesù Cristo dimorano in questa maniera, come potrebbe domandare cose che non gli fossero grate (Aug., *ut supra*), poichè allora le sue parole rimangono in noi quando non amiamo nè desideriamo se non ciò ch'egli ci comanda di amare e che promette di darci? Quindi si può allora chiedere tutto ciò che si

vuole, perchè non si vuole se non ciò ch'è conforme alla volontà di Dio, contenuta nella sua parola, che ha già presa radice nell'intimo dei nostri cuori. E qualunque cosa gli dimandiamo ci sarà accordata, perchè Iddio non può non accordarci quello che gli dimandiamo quando egli stesso ce lo fa dimandare.

Vers. 8. *In questo è glorificato il Padre mio, che portiate gran frutto e siate miei discepoli.* È gloria di Dio, dice s. Agostino (ibid., tract. LXXXII), che operiamo bene; perocchè ci viene da lui il potere di ben operare, non potendo il tralcio produrre frutto da sè stesso. Se dunque è gloria di Dio Padre, che rechiamo molto frutto e che siamo in effetto discepoli di Gesù Cristo, non ci arroghiamo questa gloria, come avessimo da noi stessi quel che ci viene dalla sua grazia; e siamo persuasi che quando diveniamo suoi discepoli, ciò avviene per grazia di colui che ci ha prevenuti colla sua divina misericordia. Per lo che la bontà incomparabile del nostro Dio (Cyrill., ut supra), che ha amato il mondo a segno che gli ha dato per Redentore il suo unigenito Figliuolo, è la sua gloria, che si è manifestata in tutto l'universo, e il frutto di questa bontà è la vita di tutti gli uomini, riscattati da Gesù Cristo; poichè se il Padre non ci avesse dato il suo Figliuolo, e se questo Figliuolo non si fosse fatto uomo, noi non avremmo potuto essere uniti a lui, come tralci della vite al loro ceppo; e per conseguenza non avremmo potuto essere in istato di portare molto frutto nè di essere suoi discepoli, praticando la sua dottrina e seguendo il suo esempio. Imperocchè la grazia del Vangelo, opposta all'impotenza dell'antica legge, è quella che ci dà il potere di produrre molto frutto e di divenire discepoli del Figliuolo di Dio, ch'è venuto a perfezionare la legge di Mosè ed a rendere la giustizia di quelli che lo hanno conosciuto per loro maestro molto più abbondante che quella de' Giudei.

Vers. 9, 10. *Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Tenetevi nella mia carità, ecc.* Gesù Cristo eccita con due fortissime considerazioni gli apostoli ad amarlo. La prima è, che il Padre lo ama, e la seconda ch'egli medesimo ha per loro un grande amore; donde cava questa conseguenza, che dovevano dunque tenersi nel suo amore, cioè dovevano perseverare ad amarlo come avevano incominciato, come suo Padre non aveva cessato d'amarlo e com'egli medesimo li aveva amati sino alla fine, secondo che è detto di sopra. La legge di Mosè li obbligava, col primo e col maggiore

di tutti i precetti, ad amare Iddio. Come dunque avrebbero potuto dispensarsi dall'amare il suo Figliuolo, ch'era l'oggetto dell'amore e delle compiacenze del Padre e ch'era stato generato dal Padre come Dio prima di tutti i secoli in una perfetta eguaglianza con lui? Lo stesso Figliuolo di Dio li aveva amati sino al punto di farsi uomo per salvarli. E come avrebbero potuto essere tanto insensibili per non amarlo se non quando egli era a loro presente d'una maniera visibile e per cessare d'amarlo quando, morendo per riscattarli dalla morte, non li avrebbe lasciati che per un prodigio dell'amor suo? Imperocchè sembra che Gesù Cristo avesse ciò in vista principalmente allorchè diceva: *Teneatevi nella mia carità*; cioè io, vi raccomando, o miei apostoli, che perseveriate nell'amore che mi portate, e che la mia lontananza non vi sia un'occasione di cessare d'amar colui che la morte toglierà agli occhi vostri. Ma amate sempre chi vi ha amati sino alla morte, e inoltre non va a morire se non perchè vi ama da tutta l'eternità. Ora possiamo dire che Gesù Cristo, facendo questo comando agli apostoli, non aveva alcun riguardo alla loro passeggera caduta, cagionata dallo scandalo della sua passione; perchè sapeva ch'egli doveva assodarli nella fede mediante la gloria della sua risurrezione e rendere l'amor di Pietro così costante che fonderebbe su questo stesso amore la cura che voleva dargli di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle, stabilendolo capo della sua chiesa.

Siccome Gesù Cristo aveva detto prima: *Chiunque mi ama, osserverà la mia parola* (Jo. XIV, 23), così spiega quel che aveva detto dell'amore ch'egli esigeva da' suoi discepoli allorchè aggiunge: *Se osserverete i miei comandamenti, vi terrete nella mia carità*, volendo che l'osservanza de' suoi precetti, e non già un semplice suono di parole, fosse la prova del loro amore. E perciò s. Giugrisostomo e molti altri spositori (*In Jo.*, homil. LXXV. — Leont., Theophyl., Mald., in hunc loc.) hanno inteso per quest'amore quello che gli apostoli avevano per Gesù Cristo, quantunque s. Agostino e molti altri intendano dell'amore che Gesù Cristo medesimo aveva per gli apostoli. Ma il paragone che il Figliuolo di Dio propone ad essi per assodarli nel suo amore e per impegnarli a provare questo medesimo amore coll'osservanza de' suoi precetti è più difficile a spiegarsi: *Siccome io pure, dice egli, ho osservati i comandamenti del Padre mio e mi tengo nella*

sua carità. Imperocchè quando mai suo Padre gli ha fatto alcun comando, e quale è stato questo comando (Cyrill., *In Jo.*)? S. Paolo ce lo dichiara, dicendo che quantunque egli fosse eguale a Dio; *umiliò sè stesso, fatto ubbidiente sino alla morte e morte di croce* (Philipp. II, 8). Il comando che suo Padre gli ha fatto in qualità d'uomo era dunque che soffrisse la morte, ed una morte così obbrobriosa qual era quella della croce, per rendere, morendo in siffatta guisa, la vita dell'anima ai figliuoli di Adamo, ch'erano morti nel loro padre, secondo quelle parole del grande Apostolo: *Siccome tutti muojono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Gesù Cristo* (I Cor. XV, 22). In tal maniera Gesù Cristo ha provato ch'egli amava suo Padre, ubbidendogli sino a morire per gli uomini. Ed in tal maniera anche i suoi apostoli dovevano far vedere che amavano il loro divin maestro per mezzo d'una inviolabile fedeltà in osservare i suoi precetti a costo della loro libertà e della loro vita.

Vers. 11. *Tali cose ho detto a voi, affinchè godiate voi dello stesso mio gaudio, e il gaudio vostro sia compito.* Non si dà vero gaudio che nell'intima unione con Dio, nel sincero amore che gli portiamo e nella fedele osservanza de' suoi precetti. Sopra di ciò il Figliuolo di Dio aveva sino allora trattiene i suoi apostoli, ed aggiugne ch'egli aveva parlato loro di queste cose, acciò godessero dello stesso suo gaudio, cioè acciocchè il gaudio ch'egli stesso provava, testimoniando a suo Padre la sua perfetta rassegnazione alla volontà di lui, si trovasse anche in loro; e siccome egli, per essersi renduto ubbidiente sino alla morte, doveva essere esaltato da Dio ad una suprema grandezza, così la loro sommissione alla sua volontà rendesse compito il loro gaudio, facendo che partecipassero alla sua gloria, come dovevano partecipare a' suoi patimenti. Il gaudio del Salvatore era assai diverso da quello del mondo (Cyrill., *ut supra*). Egli si rallegrava umiliandosi, soffrendo e morendo, in vista dei beni infiniti che dovevano venirne agli uomini e della gloria che ne caverebbe suo Padre nella conversione dell'universo. Il mondo, per l'opposito, si rallegra dei vani piaceri che lo occupano e dei falsi beni che lo ingannano e che lo conducono ad un'eterna miseria. Non parla egli qui di questo gaudio peccaminoso; ma parla di quel gaudio che lo Spirito Santo aveva già incominciato a formare nel cuore degli apostoli, attaccandoli a lui, e che doveva divenire pienò e perfetto allorchè,

essendo a lui uniti nel cielo, egli farebbe che beessero, giusta l'espressione del reale profeta (ps. XXXV, 8), al torrente delle sue delizie e fossero inebriati dall'opulenza dei beni celesti della sua casa. Perciò, anzi che rattristarsi della morte del Salvatore, dovevano riguardare in essa morte e nella stessa morte loro la gloria che la doveva seguire, e non ciò che questa morte poteva presentare di tristo e spaventoso pel tempo presente.

Vers. 12, 13. *Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi*, ecc. Gesù Cristo aveva già parlato agli apostoli di questo precetto e lo aveva chiamato *un comandamento nuovo* (Jo. XIII, 34), per le ragioni che abbiamo dette spiegando questo passo. Dice qui che questo è il suo precetto: *Hoc est praeceptum meum*, perchè sta a lui veramente il comandare a' suoi discepoli che si amino tra loro, a lui che li aveva amati sino ad un eccesso così grande d'amore e che, dando ad essi questo precetto non solamente ne mostrava un esempio così grande, ma nello stesso tempo meritava loro la grazia di poter eseguire ciò che comandava. La legge antica aveva ordinato agli Ebrei di amare il loro prossimo come sè stessi. Ma sembra che questo precetto della nuova legge, che Gesù Cristo chiama d'una maniera affatto particolare il suo comandamento, impegnasse i suoi apostoli ad amarsi tra loro, com' egli medesimo li aveva amati, cioè sino ad esser pronti a morire gli uni per gli altri. Imperocchè egli spiega subito dopo come li aveva amati allorchè aggiunge: *Nissuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici*, com' egli si disponeva a darla per loro. Che se si dimanda come si poteva intendere ch'egli moriva pe' suoi amici, morendo pe' suoi discepoli, mentre s. Paolo ci dichiara (Rom. V, 6, 8, 9) che Gesù Cristo è morto per empj e per peccatori, morendo per loro, è facile rispondere ch'egliino sarebbero stati sempre peccatori e sempre empj, se, mediante il merito del sangue ch'egli doveva spargere per loro, non li avesse chiamati a sè e giustificati. Era dunque per gli apostoli un frutto ed un effetto anticipato della sua croce il non essere più avvolti nell'empietà.

Vers. 14, 15. *Voi siete miei amici, se farete quello che vi comando*, ecc. Può immaginarsi cosa più grande, dice s. Cirillo (In Jo. — Aug., In Jo., tract. LXXXV), e più gloriosa che l'essere chiamati ed essere in effetto amici di Gesù Cristo? Quanto

mai questa qualità non è superiore alla condizione della nostra natura! Imperocchè tutto ciò che è stato creato è soggetto al creatore, come al supremo padrone di tutte le sue creature, che sono l'opera della sua volontà e del suo potere. Chi non resterà dunque meravigliato all'udire che un Dio voglia onorare gli uomini sino a dar loro la qualità di suoi amici, ed uomini i più spregevoli, secondo il mondo, com'erano allora gli apostoli? Perchè nondimeno meravigliarci, dopo che sappiamo che questo medesimo Iddio ha voluto farsi uomo per salvarli dalla morte ed anche divenire loro fratello, secondo il nome con cui ei li chiamò dopo la sua risurrezione (Matth. XXVIII, 10)?

Ma a qual condizione dovevano eglino essere suoi amici? Facendo quello che loro comandava, il che doveva veramente anche più sorprenderli. Imperocchè quale schiavo e qual servo osa mai sperare che, compiendo la volontà del suo padrone, diverrà suo amico? Lo stesso Figliuolo di Dio non ha forse detto (Luc. XVII, 9) che tra gli uomini, allorchè un servo ritorna dal lavoro della campagna, il padrone non gli dice che venga a mettersi a tavola con lui, ma piuttosto che gli prepari la cena, senza che gli abbia alcuna obbligazione per aver fatto tutto ciò che gli ha ordinato? Solo chi aveva amati gli uomini sino a farsi uomo poteva portare il suo amore per loro a quest'eccesso di chiamarli suoi amici, purchè facessero quello che loro comandava. E che hai dunque comandato agli uomini, o Signore, che dovesse far loro meritare un onore così grande? Hai loro comandato che ti amassero e che si amassero l'un l'altro, siccome tu stesso li avevi amati. Qual uomo sulla terra non vorrebbe comprare ad un tal prezzo il favore d'un principe? Eppure ciò si ricusa tutto di a Gesù Cristo, anche dopo tutti i prodigi ch'egli ha fatti per noi; il che fa vedere chiaramente sin dove arriva l'eccesso dell'ingratitude di colui che ricusa a Gesù Cristo amor per amore; e un amore da cui ridondano a lui tanto onore e tanti vantaggi, per un amore da cui il Figliuolo di Dio non ha cavato che la gloria della nostra salute.

La ragione che Gesù Cristo rende dell'onore ch'egli faceva a' suoi apostoli in non volerli più chiamare servi è, che li aveva trattati come suoi amici, scoprendo ad essi tutti i secreti del Padre suo, dove che i servi non entrano nel consiglio del loro padrone; perocchè tal è il senso di quelle parole, che il servo non sa quel

che faccia il suo padrone, oppure quel che ha disegno di fare. Era dunque un privilegio singolare degli apostoli il sapere ciò che il resto de' Giudei, ch' erano ancora nella condizione di coloro ch'egli chiamava servi, non conoscevano. E perciò il Salvatore, volendo che i suoi discepoli concepissero una vera stima del gran vantaggio che avevano sopra tutti gli altri Giudei, dice loro in un altro luogo: *A voi è dato d' intendere il mistero del regno di Dio; ma per quelli che sono fuori tutto si fa per via di parabole, acciocchè, vedendo, veggano e non veggano*, ecc. (Marc. IV, 11). Per lo che la differenza che passava tra gli apostoli, che Gesù Cristo chiama suoi amici, ed i Giudei, che non erano ammessi alla sua confidenza, era, ch' egli non parlava a questi ultimi che in parabole, laddove, essendo in privato, spiegava tutto a' suoi discepoli, come ce ne assicura s. Marco (ibid., vers. 34).

S. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXVI) e s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXXVI) fanno qui una notevole obbiezione, come sia vero che Gesù Cristo abbia fatto sapere a' suoi apostoli tutte le cose ch'egli avea inteso dal Padre suo, mentre dichiara loro nel seguito di questo discorso (Jo. XVI, 12) che aveva ancora molte cose da dire, ma che non ne erano ancora capaci. S. Giangrisostomo risponde che, quando è detto che gli apostoli avevano ricevuta la conoscenza di tutte le cose, bisogna intendere di tutte quelle che dovevano allora conoscere secondo la misura della loro grazia. E s. Agostino aggiugne che Gesù Cristo, parlando così, parlava da Dio, agli occhi del quale il futuro è già presente. Per lo che parlava di ciò ch' egli doveva fare allorchè gli apostoli avessero ricevuta la pienezza dello Spirito Santo come se lo avesse già fatto; appunto come, predicando per bocca del reale profeta gli strazj della sua passione, non dice già: *Foreranno le mie mani*; ma *hanno forate le mie mani ed i miei piedi*, come se fosse stata una cosa già passata.

Vers. 16, 17. *Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi e vi ho destinati che andiate e facciate frutto*, ecc. Ecco, dice s. Agostino, la grazia ineffabile del Salvatore. Imperocchè che eravamo noi allorchè non avevamo ancora incominciato ad amare Gesù, se non ribaldi e miserabili, poichè non credevamo ancora in lui nel tempo ch' egli ci ha scelti? Perchè dunque dice presentemente: *Non siete voi che avete eletto me, se non perchè*

la sua misericordia ci ha prevenuti, acciocchè, di ribaldi ch'era-
vamo, divenissimo buoni, mediante la grazia di colui che ci ha
scelti? Ma a qual fine siamo noi stati scelti da Gesù Cristo? Egli
stesso lo dice, aggiugnendo: *perchè andiate e facciate frutto*. Egli
non aveva costituiti i suoi apostoli nella fede della sua divinità,
nella grazia dell'apostolato e nella strada della verità acciocchè
passassero la vita in riposo, ma acciocchè vi camminassero e ri-
portassero molto frutto, com'egli aveva detto di sopra, paragonan-
doli ai tralci che sono uniti al ceppo della vite e vengono mon-
dati dal celeste vignajuolo per renderli più fecondi. Ma dove do-
vevano camminare e dov'era necessario che andassero? Per tutto
l'universo, dov'erano inviati, come apostoli di Gesù Cristo: *Euntes
in mundum universum, praedicate Evangelium universas creaturae*
(Marc. XVI, 15). E il frutto ch'egli richiedeva da loro erauo le
fatiche apostoliche, i patimenti e tutte le persecuzioni che dove-
vano servire a renderli vittoriosi dell'empietà delle nazioni infe-
deli e dell'incredulità di molti Giudei. Tal era il frutto non vano
e passeggero, ma permanente ed eterno, ch'eglino dovevano pro-
durre, e che, ispirando in loro un'umile fiducia in colui colla cui
assistenza farebbero queste cose, li doveva mettere in istato di
ottenere dal Padre tutto ciò che gli chiederebbero in nome del
Figliuolo.

Sembra che Gesù Cristo concluda tutto ciò che aveva detto
agli apostoli con questo comando che fa loro di nuovo, d'amarsi
l'un l'altro. Imperocchè è lo stesso, secondo s. Cirillo (ut supra),
che se loro presentemente dicesse: Vestitevi, o miei apostoli, delle
viscere di carità, simili a quelle che io ho avute per voi; ama-
tevi scambievolmente, com'io vi ho amati; e fate per gli uo-
mini una parte di ciò ch'io ho fatto per voi. Non già voi mi
avete scelto, ma io vi ho scelti e vi ho prevenuti, manifestan-
domi a voi, allorchè eravate in una profonda ignoranza del mio
nome. Andate dunque anche voi a presentarvi a coloro che sono
nell'errore. Andate pieni d'un santo ardore a condurre alla co-
gnizione del vero Dio quelli che nol conoscono. Non aspettate
che vengano da voi, ma andate voi da loro ed insegnate ad essi
a far frutti per l'eternità, com'io ho insegnato a voi medesimi.
Quest'era dunque un divino conquistatore che dava gli ordini
a' suoi ministri per l'esecuzione dei gran disegni ch'egli aveva
presi di soggettarsi tutta la terra; ma, dando questi ordini, era

sicuro dell'esito di ciò che loro ordinava, perchè nulla ordinava ch'egli non potesse colla sua onnipotenza eseguire per mezzo di tali ministri che sarebbero da lui eletti.

Vers. 18, 19. *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me*, ecc. Ha detto s. Paolo (II Cor. III, 12) che chiunque vuol vivere nella pietà sarà esposto alle persecuzioni. Se ciò è vero in generale di tutti i servi di Dio, dev'esserlo molto più di quelli che il Figliuolo di Dio inviava in tutto il mondo, perchè vi dichiarassero la guerra al demonio e vi stabilissero il Vangelo in luogo di tutte le vane superstizioni del paganesimo, cambiando la credenza di tutti i popoli e combattendo tutte le passioni degli uomini. Egli vuol assodarli contro l'odio del mondo (Cyrill., *In Jo.*), cioè di coloro che non avevano stima che per le cose del mondo e non gustavano che i piaceri della terra, e si serve per ciò del suo proprio esempio che loro propone come attissimo a fortificarli contro quest' odio. Imperocchè essendo il maestro stato il primo odiato dal mondo, cioè da quei farisei superbi della loro falsa giustizia, da quei dottori gonfi della loro scienza e da quei sacerdoti gelosi della loro propria autorità, i discepoli non dovevano restare sorpresi al vedersi come il loro maestro odiati. Questo era anche il carattere a cui egli voleva si conoscessero i suoi veri discepoli, che non potevano imitare il loro divin maestro senza cadere al par di lui in quest' odio del mondo. Imperocchè il mondo odia necessariamente ciò che gli è opposto. Il mondo superbo odia i discepoli del Signore, che sono umili e fanno vedere la necessità d'esser umili. Il mondo amante delle ricchezze odia i poveri che predicano e coll'esempio e colle parole l'amore della povertà. Il mondo voluttuoso ed attaccato ai piaceri odia quelli che amano la croce e insegnano la penitenza. È dunque necessario l'esser odiato dal mondo quando non si segue lo spirito del mondo e si è anzi in opposizione colle sue massime; e dobbiamo temere di vederci amati dal mondo, che ama, secondo Gesù Cristo, ciò che è suo; perciò l'amore del mondo è come una prova che si appartiene al mondo. Ma che sorta d'amore gli è questo, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXXVII), che il mondo porta a coloro che sono del mondo? Non è già un vero amore, ma piuttosto un vero odio; poichè il mondo non li ama che per condurli a perdizione.

Vers. 20, 21. *Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si*

dà servo maggiore del suo padrone, ecc. Quantunque Gesù Cristo avesse detto poco prima agli apostoli ch'egli non li chiamerebbe più servi, nondimeno li chiama qui ancora col medesimo nome. Ma non intende più, dice s. Agostino (tract. LXXXVIII), servi animati sol da uno spirito di schiavi e da timor servile; sibbene servi in cui regna un casto timore e che temono il loro padrone perchè lo amano. Siccome dunque eglino dovevano essere esposti agli oltraggi ed ai mali trattamenti del mondo, ve li prepara egli con questa importante verità, che, quantunque comune, fa d'ordinario così poca impressione sul nostro spirito, che il servo non è maggiore del suo padrone, e che per conseguenza eglino dovevano aspettarsi d'essere perseguitati dal mondo, come era stato perseguitato il loro maestro. Egli aveva detto anche prima queste parole e ne aveva cavata questa conseguenza, che *se il padrone di casa lo hanno chiamato Belzebub, quanto più i suoi domestici* (Jo. XIII, 16. — Matth. X, 24, 25)! Richiama dunque alla loro memoria queste parole; ma dicendo che se ne ricordino, li avverte principalmente di ricordarsene nel tempo che ne avrebbero un gran bisogno, allorchè, essendo in vista a tutta la terra, sarebbero odiati da tutti gli uomini carnali (Cyrill., *In Jo.*). Imperocchè il ricordarsi d'una hontà e d'una pazienza così divina che il padrone aveva usata verso i Giudei, i quali vomitavano contro lui le più orribili ingiurie, mentr'egli continuava tuttavia a distribuir loro pietosamente il pane della verità, guariva i loro infermi e li colmava d'ogni sorta di beni, doveva senza dubbio assodare i servi contro simili oltraggi. Lo che appunto è avvenuto ai santi apostoli (Act. V, 40), i quali essendo stati flagellati per ordine dei principi dei sacerdoti e dei magistrati, per aver predicato il nome di Gesù Cristo, uscirono dal consiglio pieni d'un santo giubilo perchè erano stati giudicati degni di soffrire questi obbrobrj per amor suo.

Non ci aspettiamo dunque di poter essere servi di Gesù Cristo senza essere oltraggiati al par di lui, ed anzi rechiamoci a gloria di rassomigliare in ciò al nostro divino padrone. Se il mondo non ha osservato le parole del Salvatore, i suoi ministri possono credere che non osserverà neppur le loro; cioè, siccome il mondo ha rigettate le istruzioni di Gesù Cristo, rigetterà anche le istruzioni de' suoi ministri che, insegnando la medesima verità, non possono lasciar d'offendere egualmente lo spirito del mondo, il

suo orgoglio, la sua ambizione, la sua avarizia e tutte le altre sue passioni direttamente opposte allo spirito del Vangelo. Il Figliuolo di Dio, dice s. Cirillo (ut supra), dà con molta ragione questo avviso a' suoi apostoli, acciocchè non si sconfortino, vedendo che non veniva ricevuta la parola che annunziavano da parte sua. Imperocchè chi è stabilito in questo ministero, s'immagina facilmente d'aver perduto tutto il frutto delle sue fatiche quando trova talvolta i popoli ostinati a resistere alla verità. Ma è necessario che il ministro del Vangelo sia persuaso ch'egli ha sodisfatto al suo dovere, quando ha piantato, come s. Paolo ed inaffiato come Apollo; e che sta a Dio il dare l'incremento nelle anime ch'egli ha elette come gli apostoli e separate dal mondo (vers. 19). Imperocchè quando egli dice che il mondo non ha osservate le sue parole, intende di quelli che non erano stati separati dal mondo per mezzo della sua grazia e che non avevano rinunziato allo spirito del mondo; e di questi tali parla anche allorchè aggiugne che li tratterebbero ingiurosamente per cagion del suo nome, perchè non conoscevano colui che lo aveva mandato. Essi pretendevano d'onorare il Dio d'Israello, perseguitando colui che si dichiarava suo Figliuolo, perchè riguardavano questa dichiarazione come una bestemmia, non conoscendo colui che lo aveva mandato, cioè (Cyrill., ut supra) non avendo alcuna cognizione del mistero dell'incarnazione, che avrebbe loro insegnato che il Dio ch'eglino onoravano aveva un figliuolo eguale a lui e che il suo amore ineffabile per gli uomini lo aveva portato ad inviare questo suo unigenito figliuolo tra loro come uno di loro per procurare la salute dell'universo. Ma quest'ignoranza in cui erano veniva anche dall'orgoglio che loro impediva di conoscere quest'uomo-Dio a motivo del suo annunziamento, com'egli lo indica d'una maniera assai chiara nelle parole che seguono:

Vers. 22. *Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebb' colpa: ora poi non hanno onde scusare il loro peccato. Se io non fossi venuto ai Giudei (ibid.), incarnandomi in mezzo a loro, secondo gli oracoli dei profeti; se non avessi loro provato con molte ragioni che era arrivato il tempo che tutte le ombre e tutte le figure dovevano passare per dar luogo alla verità; se non avessi loro mostrato chiaramente per mezzo della stessa legge che il Cristo, figurato anticamente e predetto nelle Scritture,*

era venuto, facendo ad essi vedere che Mosè aveva scritto di me stesso (Jo. V, 46); se finalmente non avessi loro fatto osservare la perfetta conformità della mia dottrina con tutte le testimonianze dei profeti e il carattere della mia venuta nel mondo segnato nelle diverse loro predizioni, non sarebbero colpevoli, come sono, d'un peccato così enorme com'è quello della loro incredulità e inflessibile ostinazione in rigettare la verità che hanno udita dalla mia bocca. Non già, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LXXXIX), che i Giudei fossero senza peccato prima che il Figliuolo di Dio fosse venuto e comparso al mondo nella sua carne mortale. Imperocchè chi mai potrebbe ciò sostenere senza stravaganza? Ma il peccato di cui egli parla è quello d'aver resistito ad un numero così grande di testimonianze che avrebbero dovuto portarli a credere in colui che era venuto al mondo perchè si credesse in lui. Imperocchè quanto la venuta del Figliuolo di Dio è stata una sorgente di salute per quelli che hanno creduto in lui, altrettanto è divenuta la rovina di tutti coloro che hanno rigettata una credenza così salutare. Laonde i Giudei non sarebbero già stati innocenti, se Gesù Cristo non fosse venuto da loro, ma sarebbero stati senza confronto men rei. E perciò aggiugne che del loro peccato non avevano scusa dopo tante grazie che avevano da lui ricevute. E questa è la ragione che rende molti cristiani assai più rei degl'infedeli allorchè abusano di tutte le grazie del Vangelo, poichè sono tanto più degni di castigo quanto sono stati più favoriti degli altri popoli che furono lasciati nelle tenebre del paganesimo.

Vers. 23—25. *Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro opere tali che nessun altro mai fece, ecc.* I farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge coprivano l'odio che portavano a Gesù Cristo col pretesto dell'onore che rendevano a Dio trattando da bestemmiatore e volendo uccidere colui che diceva che il loro Dio era il Padre suo (Jo. V, 16), perchè l'orgoglio impediva loro di conoscerlo. Ma il Figliuolo di Dio fa vedere per l'opposito ch'eglino non potevano odiarlo senza odiare anche il Padre suo, perchè egli e il Padre erano, come dice altrove (ibid., X, 30), una cosa sola. Aveva egli parlato prima dell'odio che il mondo gli portava (XV, 18), e forse ripiglia qui quel che aveva detto per far vedere quanto i Giudei fossero ingiusti e ciechi, odiandolo, mentre odiavano il Padre nella per-

sona di colui ch'era suo Figliuolo e ch'egli aveva inviato per illuminare le loro tenebre e per salvarli, s'eglino non avessero amato piuttosto le tenebre che la luce, a motivo delle malvage loro opere, com'egli medesimo dichiara (Jo. III, 19).

Abbiamo veduto che, se G. C. non fosse venuto e non avesse loro parlato, come aveva fatto per ben tre anni, i Giudei non avrebbero avuto questo peccato d'incredulità sulla coscienza. Egli aggiugne, per far viemaggiormente vedere la grandezza di questo peccato, che aveva anche fatte tra essi opere tali che nessun altro aveva mai fatte, avendo provato colla moltitudine de' suoi miracoli e sopra tutto colle sue prodigiose guarigioni e colla facilità di farle l'impero assoluto ch'egli aveva sopra la natura; ed eglino tuttavia, ricusando di prestar fede agli stessi occhi loro, che erano stati testimonj di tanti prodigi, non lasciavano d'odiare lui e il Padre suo. Ma come mai, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XC), avrebbero essi amato il padre della verità, mentre odiavano la stessa verità? Imperocchè non potevano soffrire che le loro opere fossero condannate; eppure la verità voleva che le condannassero. Odiavano dunque la verità a proporzione dell'odio che avevano ai castighi dovuti ai loro peccati; ed odiando questa verità, non potevano non odiare colui da cui era nata. Ora siccome non sapevano che il Verbo eterno, il cui giustissimo giudizio condannava le loro sregolatezze, era nato da Dio Padre, si può dire con tutta verità che odiavano il Padre senza conoscerlo. Erano veramente sciagurati in voler piuttosto distruggere, se avessero potuto, la verità che condannava la loro malizia che non cessare di esser malvagi. Gesù Cristo ha dunque gran ragione di far vedere colla testimonianza e coll'esempio del profeta reale ch'era stato un'eccellente figura della sua persona (ps. XXIV, 19), che i suoi nemici l'odiavano senza motivo. Imperocchè non vi fu mai odio più mal fondato di quello de' Giudei verso di Gesù Cristo, che diveniva tutto di più insopportabile ai farisei ed ai dottori della legge a misura ch'egli più li colmava de' suoi favori, e la cui luce, allorchè predicava ad essi la verità per istruirli, non serviva già a dissipare le loro tenebre, ma a consumare il loro accecamento. Funesto esempio dei tristi effetti che l'orgoglio produce nello spirito dell'uomo, ma che può per altro servire all'uomo anche di preservativo contro questo mortale veleno delle anime, poichè niente v'è che sia più capace di trat-

tenerci dal cadere che la vista d'una caduta così terribile degli altri!

Vers. 26, 27. *Ma venuto che sia il Paraclato, che io vi manderò dal Padre, spirito di verità che procede dal Padre, ecc.* Il tempo degli uomini è sempre pronto, come dice Gesù Cristo in un altro luogo (Jo. VII, 6), ma non è così del suo. È cosa che fa maraviglia il vedere la pazienza ch'egli usa verso i Giudei. Eglino avrebber dovuto sicuramente andar convinti della sua divinità pei tanti miracoli che faceva in loro favore, e l'impazienza dello spirito dell'uomo dava senza dubbio a' suoi discepoli molta pena, al vedere questa lunga ed inflessibile resistenza de' Giudei alle sue divine esortazioni. E non abbiamo infatti veduto che arrivarono sino a quest'eccesso di zelo, di dimandargli (Luc. IX, 54) se voleva che facessero discendere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, perchè avevano ricusato di riceverlo? Ma si può dire ch'egli compiva ogni giustizia, permettendo all'odio de' Giudei di arrivare agli ultimi eccessi contro la sua persona. Non era dunque ancora tempo di far conoscere chi egli era; poichè se i principi di questo mondo avessero conosciuto, come dice s. Paolo (I Cor. II, 8), la sapienza di Dio in mistero ed occulta, non avrebbero mai crocifisso il Signore della gloria. Ma egli aspettava d'esser morto e risorto ed asceso al cielo per mandare, com'è detto qui, dal Padre, come dal primo principio, il suo Santo Spirito, quello spirito di verità, chiamâto così perch'era stato a lui riservato l'insegnare agli uomini tutte le verità e l'ispirarne l'amore ai loro cuori; quello Spirito divino che, procedendo dal Padre, conosceva per conseguenza, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXVI), tutte le cose. Ed allora questo Paraclato, inviato agli uomini dal Figliuolo, da cui procede egualmente che dal Padre, doveva rendere testimonianza per lui, facendo conoscere che egli era veramente Dio e che quanto aveva fatto e sofferto nel corso della sua vita era stato per salute dell'universo.

Gesù Cristo aggiugne, il che doveva essere estremamente glorioso pe' suoi apostoli, ch'eglino pure gli renderebbero testimonianza, poichè erano con lui sin dal principio delle sue prediche e potevano perciò attestare la sua divinità e la sua innocenza come testimonj di vista della sua vita divina, della santità della sua dottrina e di tante opere miracolose che nessun altro che Dio poteva fare. Ma, acciocchè divenissero forti abbastanza per ren-

dergli questa luminosa testimonianza, era necessario che quel medesimo Spirito che Gesù doveva inviare li riempisse di forza e sbandisse ogni timore dal cuore di quelli che lo amavano, mentre che cambiò, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XCII), il cuore di molti che l'odiavano, riempiendoli dell'amor suo: *Ille, testimonium perhibens et testes fortissimos faciens, abstulit Christi amicis timorem et inimicorum odium convertit in amorem.*

CAPO XVI.

Predice a' discepoli le persecuzioni future e che torna conto ad essi che egli se ne vada, perchè venga il Paracleto, il quale riprenda il mondo ed essi istruisca e glorifichi Cristo. Spiega quello che aveva detto: Non andrà molto, e non mi vedrete. Similitudine della partoriente. Li esorta che chieggano al Padre nel nome suo: predice la loro fuga.

1. Haec locutus sum vobis ut non scandalizemini.

2. Absque synagogis facient vos: sed venit hora ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se praestare Deo.

3. Et haec facient vobis, quia non noverunt Patrem neque me.

4. Sed haec locutus sum vobis ut, cum venerit hora, eorum reminiscamini, quia ego dixi vobis.

5. Haec autem vobis ab initio non dixi, quia vobiscum eram: et nunc vado ad eum qui misit me; et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?

6. Sed quia haec locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.

7. Sed ego veritatem dico vobis: expedit vobis ut ego

1. *Ho detto a voi queste cose affinché non siate scandalizzati.*

2. *Vi caceranno dalle sinagoghe: anzi verrà tempo che chi v'ucciderà si creda di rendere onore a Dio.*

3. *E vi tratteranno così, perchè non hanno conosciuto nè il Padre nè me.*

4. *Ma vi ho dette queste cose affinché, venuto quel tempo, vi ricordiate che io ve le ho dette.*

5. *Non vi ho però detto questo in principio, perchè io era con voi: ora poi vado a lui che mi ha mandato; e nissun di voi mi domanda: Dove vai tu?*

6. *Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore.*

7. *Ma io vi dico il vero: è spedito per voi che io*

vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos.

8. Et cum venerit ille, arguet mundum de peccato et de justitia et de iudicio.

9. De peccato quidem, quia non crediderunt in me:

10. De justitia vero, quia ad Patrem vado, et jam non videbitis me:

11. De iudicio autem, quia princeps hujus mundi jam iudicatus est.

12. Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo.

13. Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem: non enim loquetur a semetipso, sed quaecumque audiet, loquetur, et quae ventura sunt annuntiabit vobis.

14. Ille me clarificabit: quia de meo accipiet et annuntiabit vobis.

15. Omnia, quaecumque habet Pater mea sunt. Propterea dixi quia de meo accipiet et annuntiabit vobis.

16. Modicum, et jam non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me: quia vado ad Patrem.

men vada: perchè se io non me ne vo, non verrà a voi il Paraclito; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.

8. È venuto ch' egli sia, sarà convinto il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia e riguardo al giudizio.

9. Riguardo al peccato, perchè non credon in me:

10. Riguardo alla giustizia, perchè io vo al Padre, e già non mi vedrete:

11. Riguardo al giudizio poi, perchè il principe di questo mondo è già stato giudicato.

12. Molte cose ho ancora da dirvi, ma non ne siete capaci adesso.

13. Ma venuto che sia quello spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità: imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito e vi annunzierà quello che ha da essere.

14. Egli mi glorificherà: perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà.

15. Tutto quel che ha il Padre è mio. Per questo ho detto che egli riceverà del mio e ve lo annunzierà.

16. Un pochettino, e non mi vedrete; e di nuovo un pochettino, e mi vedrete: perchè io vo al Padre.

17. Dixerunt ergo ex discipulis ejus ad invicem: Quid est hoc quod dicit nobis: Modicum, et non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me, et quia vado ad Patrem?

18. Dicebant ergo: Quid est hoc, quod dicit, Modicum? Nescimus quid loquitur.

19. Cognovit autem Jesus quia volebant eum interrogare, et dixit eis: De hoc quaeritis inter vos, quia dixi: Modicum, et non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me.

20. Amen, amen dico vobis: quia plorabitis et flebitis vos; mundus autem gaudebit: vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.

21. Mulier cum parit, tristitiam habet; quia venit hora ejus: cum autem peperit puerum, jam non meminit pressurae propter gaudium, quia natus est homo in mundum.

22. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.

23. Et in illo die me

17. *Disser però tra loro alcuni de' suoi discepoli: Che è quello che egli ci dice: Non andrà molto, e non mi vedrete; e di poi, non andrà molto, e mi vedrete, e me ne vo al Padre?*

18. *Dicevano adunque: Che è questo che egli dice, Un pochettino? Non intendiamo quel che egli dica.*

19. *Conobbe pertanto Gesù che bramavano d'interrogarlo, e disse loro: Voi andate investigando tra di voi il perchè io abbia detto: Non andrà molto e non mi vedrete; e di poi non andrà molto e mi vedrete.*

20. *In verità, in verità vi dico che piangerete e gemerete voi; il mondo poi goderà: voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio.*

21. *La donna, allorchè partorisce, è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo: quando poi ha data alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo.*

22. *E voi adunque siete pur adesso in tristezza; ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nissuno vi torrà il vostro gaudio.*

23. *E in quel giorno non*

non rogabitis quidquam. (1) Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.

24. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo: petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.

25. Haec in proverbii locutus sum vobis. Venit hora cum jam non in proverbii loquar vobis, sed palam de Patre annuntiabo vobis.

26. In illo die, in nomine meo petetis: et non dico vobis quia ego rogabo Patrem de vobis;

27. Ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis et credidistis quia ego a Deo exivi.

28. Exivi a Patre et veni in mundum: iterum relinquo mundum et vado ad Patrem.

29. Dicunt ei discipuli ejus: Ecce nunc palam loqueris, et proverbium nullum dicis.

30. Nunc scimus quia scis omnia et non opus est tibi ut quis te interroget: in hoc credimus quia a Deo existis.

31. Respondit eis Jesus: Modo creditis?

m'interrogherete di alcuna cosa. In verità, in verità vi dico che, qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio, ve la concederà.

24. Fino adesso non avete chiesto cosa nel nome mio: chiedete e otterrete, affinché il vostro gaudio sia compiuto.

25. Ho dette a voi queste cose per via di proverbj. Ma viene il tempo che non vi parlerò più per via di proverbj, ma apertamente vi favellerò intorno al Padre.

26. In quel giorno chiederete nel nome mio: e non vi dico che pregherò io il Padre per voi;

27. Imperocchè lo stesso Padre vi ama, perchè avete amato me e avete creduto che sono uscito dal Padre.

28. Escii dal Padre e venni al mondo: abbandono di nuovo 'il mondo e vo al Padre.

29. Gli dissero i suoi discipoli: Ecco che ora parli chiaramente e non fai uso d'alcun proverbio.

30. Adesso conosciamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno ti interroghi: per questo crediamo che tu sei venuto da Dio.

31. Rispose Gesù: Adesso credete?

(1) Matth. VII, 7; XXI, 22. — Marc. XI, 24. — Luc. XI, 9. — Sap. XIV, 13. — Jac. I, 5.

32. (1) Ecce venit hora, et jam venit, ut dispergami unusquisque in propria et me solum relinquantis; et non sum solus, quia Pater mecum est.

33. Haec locutus sum vobis ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum.

32. Ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo e mi lasciate solo; ma non son solo, perchè è con meco il Padre.

33. Tali cose vi ho dette affinchè in me abbiate pace. Nel mondo sarete angustati; ma abbiate fidanza: io ho vinto il mondo.

(1) Matth. XXVI, 51. — Marc. XIV, 27.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Ho detto a voi queste cose affinchè non siate scandalizzati. Vi cacceranno dalle sinagoge, ecc.* L'uomo resta d'ordinario meno colpito da ciò che gli succede dopo averlo preveduto, e si trova in istato di soffrirlo con tanto maggior forza perchè vi si era preparato; laddove (Cyrill., *In Jo.*) quel che previene la nostra aspettazione e che ci sorprende tutto ad un tratto è spesso capace di turbare anche chi è nella più ferma disposizione d'animo. E perciò Gesù Cristo testimonia agli apostoli che li avvertiva anticipatamente di ciò che dovea loro succedere, acciocchè, essendone così avvisati, vi si tenessero preparati e non ne restassero abbattuti. Imperocchè in ciò consiste lo scandalo contro di cui egli voleva assodarli. Questo scandalo era la caduta che dovevano temere all'occasione di tante sciagure di cui venivano minacciati. Quindi, anzi che volerli intimorire con tutte queste predizioni, li voleva fortificare, assicurandoli che gli era noto l'avvenire e facendo che quindi giudicassero che loro nulla succederebbe, non altrimenti che a lui, se non ciò ch'entrava nei disegni della sua provvidenza per lo stabilimento del suo regno divino, di cui aveva loro tante volte parlato. Li avverte dunque che i Giudei non solamente li scacceranno dalle loro

sinagoghe, ma che porteranno anche la crudeltà sino a quest'eccesso d'accecamento, d'avvisarsi d'esercitare un atto di religione verso Dio, uccidendoli come vittime degne dell'esecrazione di tutto il popolo. Era senza dubbio necessario esser Dio per parlare così a quelli ch'egli aveva scelti per suoi discepoli; e non eravi che l'Onnipotente che fosse in istato di non aver riguardo a dare tali avvisi a' suoi ministri, allorchè li inviava a predicare il Vangelo a tutto l'universo. Imperocchè chi è quel principe che non proponga a' suoi ufficiali vittorie e trionfi? E che maniera affatto nuova era questa ed ignota a tutti i secoli precedenti, di formarsi atleti per la battaglia, assicurandoli che soffrirebbero mille oltraggi e che sarebbero messi a morte dai loro avversarij? Ma appunto in siffatta guisa lo stesso capo di quest'armata di santi combattenti aveva risoluto di vincere morendo e di stabilire il suo regno per mezzo dell'effusione del sangue di quelli che dovevano morire egualmente che lui. Imperocchè dopo il sangue prezioso di quest'uomo-Dio, il sangue de' suoi apostoli e discepoli è stato come la semenza del cristianesimo e della Chiesa: *Sanguis martyrum, semen est christianorum* (Tertull., *Apolog.*).

Si vide nella morte del protomartire s. Stefano l'adempimento di ciò che il Figliuolo di Dio dichiara qui agli apostoli, che *chiunque li ucciderà, si crederà di rendere onore a Dio*; poichè dopo che questo santo diacono ebbe detto a' Giudei (Act. VII, 55, 56) ch'egli vedeva i cieli aperti, ed il Figliuolo dell'uomo alla destra di Dio, si gettarono sopra di lui e lo lapidarono come un bestemmiatore. E si videro nel corso di tutti i secoli troppi esempi che confermano la verità di questa predizione di Gesù Cristo. Ora egli assicura i suoi apostoli che i loro nemici li tratteranno in tal maniera, perchè non conoscevano nè il Padre nè lui medesimo; cioè perchè quantunque avessero la conoscenza di Dio per mezzo della legge che avevano ricevuta da Mosè, nol conoscevano però pel Padre di Gesù Cristo, secondo la sua divina natura, nè conoscevano Gesù Cristo pel figliuolo del Dio d'Israello che si era fatto uomo per loro amore. Un mistero così opposto alla loro vanità non poteva entrar nel loro cuore; e la falsa idea che si erano formata della grandezza affatto terrena del loro Messia fu sempre ad essi, come è anche presentemente, un ostacolo per ricevere il Vangelo, che predica Gesù Cristo crocifisso, e crocifisso dal suo popolo medesimo.

Che se il Salvatore ripete un'altra volta agli apostoli ch'egli predicava loro queste cose, acciocchè, quando succedessero, si ricordassero che le aveva dette, lo fa perchè sapeva di quanta importanza doveva essere per loro che prestassero un'intera fede alle sue parole e fossero persuasi ch'egli parlava ad essi non per adularli ma per istruirli come discepoli della verità. Imperocchè egli non proponeva loro cose così ributtanti se non come ad uomini che voleva formare pei patimenti e per la croce, ed ai quali prometteva per ciò l'unzione affatto divina del Santo suo Spirito. Di ciò dobbiamo anche noi ricordarci, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXVI), nel tempo delle tentazioni o dei mali che i cattivi ci fanno soffrire. È necessario che gettiamo allora gli occhi sopra Gesù Cristo, autore e consumatore della nostra fede (*Hebr. XII, 2*), che, invece del gaudio che poteva godere, ha sofferto la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia ad essa inerente. E non dobbiamo scordarci, come non dovevano scordarselo i santi apostoli, che il Salvatore non ci ha già promesso in questo mondo piaceri, ma bensì persecuzioni, gemiti e pianti (*Marc. V, 21. — Jo. XVI, 20. — Matth. V, 12*), acciocchè non ne restiamo sorpresi, ma, conoscendo piuttosto a questo carattere d'essere figliuoli e discepoli d'un Dio crocifisso dal mondo, proviamo un gran giubilo ed una gioja estrema anche in questi medesimi patimenti, essendo assicurati dalla verità della sua parola che ci è allora riserbata in cielo una grande ricompensa.

Vers. 5—7. *Non vi ho però detto questo in principio, perchè io era con voi: ora poi vo a lui*, ecc. Il Figliuolo di Dio dice qui ch'egli non aveva dichiarato da principio agli apostoli le cose che manifesta loro presentemente. Eppure egli aveva detto loro, chiamandoli all'apostolato (*Matth. X, 17 et seqq.*), che sarebbero flagellati nelle sinagoghe ed odiati da tutti gli uomini a motivo del suo nome; ed anche esortandoli a non temere coloro che uccidono i corpi, li aveva avvisati che dovevano aspettarsi la morte dalla crudeltà dei loro nemici. Che dice qui dunque di particolare che non avesse loro anche prima dichiarato? Questo forse, come ha pensato il Grisostomo (*In Jo.*, homil. LXXVII), che egli aveva ultimamente detto che, quando sarebbero uccisi per lui, la stessa loro morte sarebbe riguardata come un sacrificio offerto a Dio della loro vita. Pareva, dice questo santo, sopra ogni altra cosa capace di sconfortarli e di spaventarli il sapere

che dovevano essere condannati come empj e scellerati, predicando il nome di Gesù loro divin maestro. Egli non volle dunque dichiarar loro una cosa così strana se non quando fu in procinto di lasciarli. Imperocchè era necessario che ne fossero avvisati, acciocchè non fosse ciò per loro un'occasione di scandalo allorchè succedesse. Finchè Gesù Cristo era con loro, tutto il peso dell'odio e delle persecuzioni de' Giudei cadeva sulla sua sola persona. Ma essendo sul punto di lasciarli quanto alla sua presenza visibile e sensibile, volle avvertirli d'una particolarità così sorprendente, affinchè non ne restassero turbati in appresso, ma vi si disponessero come ad una delle condizioni del loro sacro ministero.

Nondimeno questa nuova della partenza di Gesù Cristo e la dichiarazione di tanti mali che dovevano aspettarsi colmò gli apostoli di tristezza; il che obbligò il Salvatore a rimproverarli, quantunque dolcemente, di questo loro avvilito che impediva sino di poter parlargli: *La tristezza, dic' egli, ha ripieno il vostro cuore, e nessuno di voi mi dimanda dove io vo; cioè se voi mi amate veracemente, mostrereste più desiderio di sapere il motivo che mi obbliga a lasciarvi e di conoscere dove io vado, mentre vi sarebbe vantaggioso il saperlo. Ma voi vi abbandonate ad una tristezza contraria alla vostra salute e fondata solo sull'ignoranza in cui siete del vostro vero bene. Imperocchè io vi dico la verità, non potendo mentire, io che sono la verità eterna, e voi dovete prestar fede a ciò ch'io vi dico: È espediente per voi ch'io men vada. Ma come, Signore? la tua presenza non era stata dunque necessaria tra gli uomini, mentre dici presentemente ch'è utile anche agli stessi apostoli che tu te ne vada? S. Cirillo risponde a ciò (In Jo.) che vi ha un tempo per ciascuna cosa e che ogni cosa è buona a suo tempo. Eravi dunque un tempo che la presenza corporale e visibile di Gesù Cristo era utile nel mondo, ma essendo passato questo tempo, in cui egli doveva, secondo il consiglio della sua sapienza, affaticarsi in mezzo agli uomini alla predicazione del Vangelo ed allo stabilimento del suo regno, era necessario ch'egli ritornasse al Padre suo. Egli era disceso dal cielo, facendosi uomo per riscattarci dalla corruzione del peccato e della morte; e doveva ritornare al cielo per innalzarvi seco la nostra natura e aprircene la porta che il peccato aveva chiusa. Ma di più, era tempo di dar luogo alla fede di operare,*

togliendo agli occhi degli apostoli e degli altri suoi discepoli la vista di colui che voleva in avvenire esser veduto da loro cogli occhi dello spirito e della fede, e non più come un uomo mortale e simile a loro, ma come il loro Dio e l'oggetto delle adorazioni del loro cuore. A voi, dunque è spedito, dic'egli, ch'io me ne vada, come se dicesse: È necessario che questa forma di servo di cui mi sono vestito sia tolta agli occhi vostri. Quantunque io, essendo il Verbo di Dio, mi sia fatto carne, per dimorare visibilmente tra voi, non voglio però che mi amiate sempre d'una maniera carnale e che, contentandovi dell'alimento di questo primo latte, siate sempre come fanciulli. Se io non vi privo di quest'alimento con cui vi ho nodriti nella vostra debolezza, non desidererete mai un cibo più solido. Se state attaccati carnalmente alla carne, non sarete mai suscettibili dello spirito, ecc.

E che altro in effetto vuol egli dire allorchè aggiugne che s'egli non andava, non verrebbe loro il Paracletto? Forse ch'egli non avrebbe potuto, dice s. Agostino, anche fermandosi in questo mondo, inviare lo Spirito Santo? Chi oserebbe dirlo, mentr'egli, quantunque si fosse fatto uomo, non aveva cessato d'essere col Padre ed era anche inseparabile dallo Spirito Santo? Per lo che voleva far intendere agli apostoli ch'egli, finchè l'avessero riguardato secondo la carne, non avrebbero potuto ricevere questo spirito consolatore, che richiedeva in loro più fede. Ed acciocchè questa fede si accrescesse in loro, era necessario che non vedessero più cogli occhi del corpo colui la cui presenza sensibile li ritraeva in certa maniera dall'innalzarsi a Dio. Era perciò necessario che Gesù Cristo fosse glorificato e sedesse alla destra del Padre; perchè il buon ordine non voleva che le membra ricevessero sulla terra la pienezza dello Spirito Santo prima che il loro capo fosse stato innalzato al cielo nella pienezza della sua gloria, donde dovea fare sulla Chiesa una santa profusione de' suoi doni, come il frutto della sua vittoria sulla morte e del suo trionfo sul demonio. Finalmente era necessario che le tre Persone della ss. Trinità contribuissero tutte alla santificazione della Chiesa e che, avendo il Padre amato il mondo sino a dare alla morte il suo unigenito Figliuolo per riscattarlo ed essendosi il Figliuolo incarnato e morto per salvare gli uomini, lo Spirito Santo venisse in certa maniera a farvi anch'egli la sua parte per terminare di santificarli, infiammando i loro cuori col fuoco divino del suo amore.

Vers. 8—11. *E venuto ch'egli 'sia, sarà convinto il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia e riguardo al giudizio, ecc.* Sembra, secondo s. Giangrisostomo, che la divinità dello Spirito Santo sia qui chiaramente stabilita. Imperocchè quantunque sia detto che Gesù Cristo lo manderebbe, non bisogna già credere ch'egli dovesse inviarlo solamente come suo ministro, ma in certo modo com'egli stesso era stato inviato dal Padre. Siccome dunque, essendo stato il Figliuolo generato dal Padre, è detto che il Padre, come principio, lo ha inviato, così procedendo lo Spirito Santo da tutta l'eternità dal Figliuolo, Gesù Cristo dice che egli lo manderà, come precedente da lui, quantunque eguale a lui, e che lo manderà da parte di suo Padre, perchè procede e dal Padre e da lui. Ma qual dev'essere il frutto della sua venuta nel mondo? Egli dee convincere il mondo, dice Gesù Cristo, di tutta la sua mala condotta verso di me. Imperocchè quantunque tutto quel ch'io ho fatto sino al presente sia capace di confonderlo, nondimeno esso resterà anche più confuso dagli effetti straordinari della presenza dello Spirito Santo e dalle testimonianze luminose che renderanno coloro ch'egli riempierà della sua divina virtù. Egli convincerà dunque il mondo primieramente riguardo al peccato enorme che hanno commesso, rigettando la verità ch'io ho loro annunziata e ricusando di credere in me allorchè la mia dottrina e le mie opere manifestavano chiaramente il mio essere. Imperocchè di questo peccato d'incredulità egli aveva detto agli apostoli (Jo. XV, 22, 24) che s'egli non fosse venuto e non avesse parlato ai Giudei e non avesse fatto tra loro opere tali che nessun altro aveva mai fatte, sarebbero senza colpa. Lo Spirito Santo convincerà il mondo anche riguardo alla giustizia; cioè della santità della mia condotta e della mia dottrina, della vita irreprensibile menata da me tra gli uomini e della mia sovrana giustizia che sarà nota a tutta la terra; *poichè io vo al Padre, e già non mi vedrete*; cioè perchè, per quante bestemmie i Giudei abbiano pubblicate contro di me, non potranno impedire ch'io non ritorni al Padre mio. E di là io invierò a voi questo Spirito consolatore, ed essendo da terra levato, io trarrò tutto a me, come ho detto (Jo. XII, 32), e voi medesimi, pieni della forza di questo Spirito, dichiarerete a tutti gli uomini che colui che voi più non vedrete sarà stato innalzato per sempre alla destra di suo Padre. Finalmente lo Spirito Santo convincerà il mondo riguardo

ed giudizio giustissimo, con cui il principe di questo mondo, che è il demonio, è già stato giudicato, ed è stato condannato per aver fatto condannare nella mia persona il giusto e lo stesso Dio d'ogni giustizia, avendo perduto per quest'attentato l'impero che il peccato gli aveva dato sopra tutti gli uomini. Gesù Cristo parla qui agli apostoli di questo giudizio del principe del mondo come se già fosse arrivato, perchè loro rappresenta gli effetti prodigiosi che la venuta dello Spirito Santo doveva produrre sulla Chiesa, uno de' quali sarebbe di far conoscere per mezzo del trionfo di Gesù Cristo sul cuore degl'infedeli che il campione armato era vinto (Luc. XI, 21) dalla stessa morte di colui ch'era più forte di lui, e aveva meritato che se gli toglieessero tutte le sue armi, nelle quali metteva la sua fiducia, e si dividessero le sue spoglie.

Vers. 12, 13. *Molte cose ho ancora a dirvi: ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, ecc.* S. Paolo diceva ai fedeli di Corinto (I Cor. III, 2) che li aveva nodriti sino allora di latte soltanto e non di sostanziose vivande, perchè non ne erano ancora capaci. Ed il Salvatore fa intendere qui agli apostoli la medesima cosa. Vero è ch'egli, come ha detto di sopra (Jo. XV, 15), li trattava come suoi amici e non come servi, perchè manifestava ad essi tutto ciò ch'egli aveva udito dal suo Padre; ma non diceva già loro tutte le cose in una volta. E quantunque dicesse allora alcune cose che non aveva voluto dir loro da principio, ne riservò molte anche allo Spirito Santo, che, riempiendoli di forza e d'amore, doveva metterli in istato di capire quel che vi aveva di più forte nella verità. Non già che tutto non fosse contenuto nel Vangelo ch'egli aveva loro annunziato; ma essendo essi ancora carnali, finchè non fossero stati riempiuti di Spirito Santo, ascoltavano molte cose senza comprenderle. Laonde ciò che il loro divin maestro aveva detto per distinguerli dal comune de' Giudei (Luc. VIII, 10), ch'era stato dato loro di conoscere il mistero del regno di Dio; laddove si parlava agli altri solamente in parabole, non si è compiuto propriamente che in appresso. Il che è avvenuto primieramente allorchè egli, essendo salito al cielo, aprì loro l'intelletto, acciocchè intendessero le Scritture (Luc. XXIV, 45), ed anche più dopo, allorchè inviò questo spirito di verità di cui parla qui, che doveva insegnare ad essi internamente tutte le verità, oppure, come legge il testo greco;

farli entrare in tutte le verità che il Figliuolo di Dio aveva loro predicato. Imperocchè, quantunque sia vero, come abbiamo detto molte volte, che le Persone della ss. Trinità operano unitamente nelle loro divine operazioni, nondimeno il Figliuolo si contentò nel tempo della sua vita mortale di seminare, per dir così, la parola di verità tra gli uomini e lasciò allo Spirito Santo la cura di farla entrare nei loro spiriti e fruttificare nei loro cuori dopo la sua ascensione al cielo. Ed in questo senso dice qui Gesù Cristo che questo spirito di verità *insegnerà loro tutte le verità*; cioè ne darà ad essi l'intelligenza e ne ispirerà l'amore, entrando egli stesso in loro col suo lume, coll'unzione della sua grazia e coll'ardore della sua carità.

Ma affinchè gli apostoli non credessero che lo Spirito Santo fosse maggiore di lui, perchè doveva renderli capaci di ricevere e di gustare ogni verità, lo che essi far non potevano finchè egli era con loro, aggiugne: *Imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*. Queste parole significano, secondo i sacri interpreti (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXVII. — Cyrill., *In Jo.* — Aug., *In Jo.*, tract. XCIX), che siccome egli stesso nulla diceva che non lo avesse ricevuto dal Padre mediante l'eterna sua generazione, così lo Spirito Santo non doveva insegnare agli uomini ogni verità, se non perchè, procedendo eternamente dal Padre e dal Figliuolo ed essendo della loro medesima sostanza, riceveva da loro per mezzo di questa divina processione la sua propria natura che lo rendeva perfettamente eguale all'una ed all'altra di queste due divine Persone. Imperocchè nelle Persone della ss. Trinità, la scienza o la conoscenza, come dice s. Agostino, non è diversa dalla loro essenza, ma è veramente la stessa cosa: *Divina substantia . . . non sic habet scientiam ut aliud illi sit scientia qua scit, aliud essentia qua est; sed utrumque unum est*. Il Padre, avendo dunque la vita in sè stesso, com'è detto altrove (I Jo. V, 26), e non essendo egli medesimo altra cosa che la stessa vita ch'egli ha in sè, ha dato al Figliuolo d'aver pure la vita in sè stesso, cioè ha generato il suo Figliuolo per essere la vita essenziale, egualmente che lui. Ed allorchè è detto qui dello Spirito Santo ch'egli non favellerà da lui stesso, ma che dirà tutto ciò che avrà udito, dobbiamo pur comprendere da ciò ch'egli, non essendo da sè stesso come il Padre, il quale solo è senza principio, riceve la sua conoscenza da colui da cui riceve la sua essenza.

Vers. 14, 15. *Egli mi glorificherà: perchè egli riceverà dal mio e ve lo annunzierà, ecci.* Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale fu obbligato ad usare qualche riguardo alla debolezza e de' Giudei e degli stessi suoi apostoli (Cyrill., *In Jo.*, lib. XI, cap. I et seqq. — Chrysost., ut supra). Imperocchè i primi entravano in furore e si lasciavano trasportare contro di lui allorchè egli diceva qualche cosa che loro provava la sua divinità. Ed i secondi quantunque lo riguardassero come il Cristo ed il Figliuolo di Dio, nondimeno erano ancora poco illuminati circa il mistero della sua morte e della sua risurrezione. Perciò il Salvatore volle vivere sempre povero e sconosciuto (Aug., ut supra, tract. C) e tutta riservare la gloria della sua manifestazione al tempo ch'egli doveva diffondere il Santo suo Spirito sopra i suoi apostoli e sopra tutta la Chiesa. Allora dunque questo Spirito Santo glorificò Gesù Cristo, riempiendo i suoi discepoli di quella virtù dall'alto che li ha renduti degni di portare il suo nome per tutta la terra e di confessare ad alta voce, come fece s. Pietro (Act. II, 26), che quegli medesimo che i Giudei avevano crocifisso era il Cristo ed il sovrano Signore di tutti gli uomini. Ora lo Spirito Santo glorificò il Figliuolo di Dio, perchè aveva ricevuto di ciò ch'era suo, il che è la stessa cosa che abbiamo detto, che lo Spirito Santo riceve dal Padre e dal Figliuolo, per mezzo della sua divina ed eterna processione, quel che il Figliuolo medesimo riceve dal Padre per mezzo della sua divina generazione. Nè dobbiamo già immaginarci, dice s. Agostino, che quel che il Figliuolo riceve dal Padre e quel che lo Spirito Santo riceve dal Figliuolo lo ricevano come a gradi e d'una maniera che distingua in qualche modo la loro natura. Imperocchè questa divina generazione del Figliuolo di Dio e quest'eterna processione dello Spirito Santo punto non diminuiscono la loro perfetta uguaglianza col Padre, ch'è il principio della ss. Trinità. Ciò il Figliuolo di Dio ha voluto dire allorchè, dopo aver dichiarato che lo Spirito Santo riceverebbe di ciò ch'era suo e lo annunzierebbe agli apostoli, cioè insegnerebbe ad essi la verità che teneva da lui, come procedendo eternamente dalla sua divina Persona, aggiugne che tutto quel che aveva il Padre era suo, come s'egli avesse detto: Lo Spirito Santo ha ricevuto da me, com'io stesso ho ricevuto dal Padre. Avvegnachè queste cose sieno assai sublimi e sorpassino la cognizione del nostro intelletto, nondimeno giova toccarle al-

meno di passaggio, per non lasciare in una totale oscurità ciò che potrebbe essere un'occasione di scandalo ai semplici ed agli igno- ranti, che prenderebbero motivo da questi passi, come hanno fatto anticamente diversi eretici, di riguardare il Figliuolo di Dio come minore del Padre e lo Spirito Santo come minore del Figliuolo. Basta credere quel che non si può comprendere; ma bisogna crederlo, quantunque non si comprenda. Ed è utile all'uomo il conoscere il suo niente per mezzo dell'impotenza in cui si trova di poter innalzarsi ad un mistero così sublime. Allora la sua igno- ranza gli diviene vantaggiosa e tanto più in certa maniera lo in- nalza sopra lui stesso quanto più egli profondamente si abbassa alla presenza di quella gloria infinita d'un Dio che gli sembra egualmente incomprendibile ed ineffabile.

Vers. 16—19. *Un pochettino e non mi vedrete: e di nuovo un pochettino e mi vedrete: perchè io vo al Padre, ecc.* Il Figliuolo di Dio ha grande premura di rinnovare nella memoria degli apo- stoli ciò che aveva già detto diverse volte, che andava al Pa- dre. Imperocchè la sua morte doveva essere a tutti un gran mo- tivo di scandalo, oppure di affizione e di caduta; e giudicava ne- cessario di raddolcire questa nuova così dolorosa della sua morte colla speranza ch'egli non li lascerebbe che per poco tempo. Quel che dice loro presentemente non significa altro, secondo i pa- dri e gl'interpreti (Cyrill, ut supra, cap. II), se non che non gli restava ancora che pochissimo tempo di fermarsi con loro, poichè era alla vigilia della sua morte, ma che poco tempo dopo (Aug., ut supra, tract. CI), cioè allorchè egli sarebbe risorto il terzo giorno, lo vedrebbero di nuovo. E ne rende la ragione, aggiu- gnendo: *Poichè io vo al Padre.* Imperocchè era compiuto il tempo ch'egli doveva morire, e che poscia doveva risorgere per andare ad assidersi alla destra di suo Padre. Ma gli apostoli oppressi da profonda tristezza, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo., homil. LXXVIII*), non compresero questo discorso del Figliuolo di Dio e credevano anche di vedere una specie di contraddizione nelle sue parole. Imperocchè se dovevano poco tempo dopo ri- vederlo, perchè dunque partiva da loro? E se partiva effettiva- mente, come potevano ancora vederlo? Gesù non risponde pre- cisamente a ciò che li inquietava, ma dichiara loro solamente quel ch'egli intendeva di dire, indicando ad essi i due diversi effetti che doveva produrre in loro il tempo della sua morte,

quando non lo vedrebbero più, ed il tempo della sua risurrezione, quando tra poco lo riverebbero ancora.

Vers. 20—22. *In verità, in verità vi dico che piangerete e gemerete voi; il mondo poi godrà: voi sarete in tristezza,* ecc. Io non voglio già ingannarvi, come facevano un tempo i falsi profeti, che adulavano i popoli non dicendo loro che cose piacevoli. Ma io vi dico la verità e vi parlo come a' miei discepoli, assicurandovi che voi piangerete e sarete in lutto nel mentre che il mondo godrà della mia morte, come se avesse vinto. Ma non temete; perocchè io stesso che vi avverto che voi piangerete vi predico anche e colla stessa certezza che la tristezza, cagionata a voi dalla mia morte, morte accompagnata da tanti oltraggi, sarà poco tempo dopo cangiata in gaudio dalla mia risurrezione, e perchè, essendo risorto, io vi vedrò di nuovo. Quel che Gesù Cristo diceva particolarmente agli apostoli riguardo alla sua morte, che doveva cagionare al loro cuore tanta tristezza, poteva anche esser detto in generale a tutti i veri discepoli di Gesù Cristo che si troveranno nel corso di tutti i secoli. Imperocchè ciò che ha detto l'apostolo s. Paolo (II Tim. III, 12), che le persecuzioni sono la porzione di tutti quelli che vogliono vivere nella pietà, si verificherà in ogni tempo. La vita presente non è dunque per un cristiano una vita di giubilo, ma una vita di lagrime; ed il Figliuolo di Dio, nelle sue beatitudini, dichiara beati quelli che piangono (Luc. VI, 21, 25), perchè saranno un giorno consolati; dove propone un pianto eterno come la porzione di coloro che ridono e che godono in questo mondo. Non già le persecuzioni nè gli altri mali della vita presente hanno formato il motivo principale dei gemiti dei più gran santi, poichè li abbiamo anche veduti rallegrarsi e mettere la loro gloria in ciò che soffrivano per il nome di Gesù Cristo (Act. V, 41. — Rom. V, 3), ma fu il dolore di vedersi per tanto tempo separati da colui che amavano e con cui desideravano ardentemente di poter essere in eterno; *Mihi vivere Christus est et mori lucrum... Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo* (Philipp. I, 21, 23).

Ora il Figliuolo di Dio, volendo mostrare agli apostoli, mercè una immagine sensibile, quanto dovevano contar per poco questa tristezza passeggera di cui egli parlava in confronto del giubilo infinito ed eterno che doveva seguirla, si serve d'una parabola che i profeti impiegavano sovente, come dice s. Giangrisostomo, nelle

maggiori calamità dei popoli per mitigarne loro l'amarezza. *La donna*, dice Gesù Cristo, *allorchè partorisca è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo*; l'ora in cui è necessario ch'essa soffra prima del suo parto. *Ma quando ha dato alla luce il pargoletto, più non si ricorda dell'affanno*. Doveva esser così riguardo ai santi apostoli ed ai veri discepoli di Gesù Cristo. La separazione sensibile del loro divin maestro, tutti i combattimenti che dovevano soffrire dal mondo e dal demonio, e le fatiche estreme che dovevano sostenere nello stabilimento della santa Chiesa, fusono per loro come i dolori del parto. E veggiamo in effetto che s. Paolo, nelle funzioni del suo ministero e nell'esercizio della sua carità verso i nuovi fedeli, si paragona ad una donna che sente quei dolori di cui parla qui Gesù Cristo: *Figliuolini miei*, diceva egli, *i quali io porto nuovamente nel mio seno, sino a tanto che Gesù Cristo sia formato in voi* (Galat. IV, 19). Ma che era mai tutta questa tristezza in confronto di quel giubilo ineffabile che doveva esserle la ricompensa? *Io tengo per certo*, esclama il medesimo apostolo, *che i patimenti del tempo presente non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà* (Rom. VIII, 18). Ed altrove: *Quella che è di presente momentanea e leggiera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (II Cor. IV, 17). Gli apostoli furono dunque in una profonda tristezza allorchè fu tolto loro Gesù Cristo da una morte accompagnata da tante dolorose circostanze. Ma ei li tornò a vedere, essendosi mostrato a loro molte volte dopo la sua risurrezione; e quando lo videro risorto, erano fuori di sè per l'allegrezza, com'è detto in s. Luca (XXIV, 41). Ora quest'allegrezza non era già come quella che dà il mondo, ch'è spessissimo interrotta e che finalmente termina nell'amarezza di un'eterna tristezza. L'allegrezza degli apostoli si accrebbe sempre anche in mezzo a' loro patimenti, ed essendo fondata sulla grazia e sulla unione interna dello Spirito Santo, nessuno fu capace di torlo dai loro cuori; il che per altro si deve intendere principalmente di quel giubilo che il Signore riserbava ad essi nel cielo allorchè egli dice a ciascun fedele suo servo: *Extra nel gaudio del tuo signore* (Matth. XXV, 21).

Vers. 23, 24. *E in quel giorno non m'interrogherete di alcuna cosa. In verità, in verità vi dico che qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio, ecc. In quel giorno, cioè quando io sarò risorto e sarò ritornato da mio Padre, non m'interrogherete di*

alcuna cosa, non avendo più bisogno di farmi alcuna domanda, come allorchè io era con voi, perchè lo Spirito Santo, che riempirà il vostro cuore, v' insegnerà ogni cosa. E non temete già che allora, non godendo più della mia presenza, abbiate a trovarvi privi d'ogni soccorso. Imperocchè vi assicuro con tutta la certezza che può darvi chi è la stessa verità che *qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio, egli ve la concederà*. Siccome abbiamo già spiegato che cosa sia il dimandare in nome del Salvatore, basta dir qui che la maggior consolazione ch' egli potesse dare agli apostoli, oppressi da un'estrema afflizione a motivo della vicina sua morte, era l'assicurarli ch' egli dopo la sua partenza sarebbe appresso suo Padre un intercessore onnipotente per far che ottenessero tutto ciò che gli domandassero in nome suo. Ed appunto per mezzo di questa considerazione l'apostolo s. Giovanni consolava i suoi figliuoli in Gesù Cristo, allorchè diceva: *Abbiamo un avvocato presso del Padre, Gesù Cristo giusto*, ed è la stessa giustizia. *Imperocchè egli è propiazione per i nostri peccati; e non solamente per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo* (Iep. II, 1, 2).

Gli apostoli non avevano sino allora pregato in siffatta guisa, cioè non avevano chiesto al Padre celeste alcuna cosa in nome del Figliuolo: perchè, essendo con lui, si rivolgevano o direttamente a lui stesso, come allorchè gli dimandarono che insegnasse loro a pregare; o allorchè in un'altra occasione lo pregarono che accrescesse in loro la fedè, oppure si rivolgevano al Padre, senza parlare del Figliuolo, secondo la formola di pregare ch' egli diede loro sin da principio, contenuta nel *Pater noster* o nell'orazione dominicale. La presenza del Salvatore, che si vedevano sempre dinanzi agli occhi, impediva dunque loro di far a Dio questa preghiera, ch' è presentemente quella di tutta la Chiesa, non conoscendo ancora (Cyrill., *ibid.*, ut supra) che Gesù Cristo doveva essere l'unico canale per cui dovevano comunicarsi agli uomini tutte le grazie del cielo. Nondimeno tutto l'accesso che gli apostoli potevano avere appresso del Padre era per mezzo del Figliuolo. Imperocchè egli è, come dice s. Paolo, nostra pace, e ci ha riconciliati con Dio mediante la sua croce. E per mezzo di lui abbiamo tutti accesso al Padre mediante un medesimo Spirito (Ephes. II, 14, 16, 18); lo che ha fatto dire allo stesso Salvatore: *Io sono la porta e la strada, nessuno va al Padre che per mezzo di me* (Jo. X, 9, 14, 16). Gesù Cristo, in quanto Dio e Figliuolo

di Dio, dà ai santi, dice s. Cirillo, insieme col Padre tutte le grazie; ma in quanto mediatore, pontefice ed avvocato, presenta al Padre suo le sue suppliche per noi. Imperocchè per mezzo di lui possiamo con tutta la fiducia accostarci a Dio, dal quale eravamo prima così lontani, secondo che dice s. Paolo, che noi, *ch'eravamo una volta lontani da Dio, siamo diventati vicini mercè del sangue di Gesù Cristo* (Ephes. II, 13).

Bisogna dunque che facciamo le nostre preghiere in nome del Salvatore, poichè siamo assicurati dalla verità della sua promessa che il Padre non rigetterà mai tali suppliche, ma, dandoci il suo Spirito, ci colmerà di tutti i beni spirituali. Questo Spirito divino, estinguendo in noi tutte le profane allegrezze e tutti i piaceri della carne, ci farà gustare sino da questo mondo un gaudio celeste, che sarà pieno e perfetto allorchè questo corpo mortale si sarà rivestito dell'immortalità, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 14), ed allorchè la morte sarà assorbita e distrutta da un'intera vittoria.

Vers. 25, 28. *Ho dette a voi queste cose per via di proverbj. Ma viene il tempo che non vi parlerò, etc.* Non si può sulle prime udire senza maraviglia che il Figliuolo di Dio dica agli apostoli ch'egli aveva favellato loro per via di proverbj, mentre sembra che abbia loro predetto assai chiaramente la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione e la venuta dello Spirito Santo, ch'egli doveva inviare sopra di loro dopo che sarebbe ritornato al Padre (Matth. XX, 18 et seqq. — Jo. XVI, 7). Ma bisogna considerare che, rispetto alla disposizione presente degli apostoli, il cui intelletto non era ancora capace d'arrivare all'intelligenza di queste grandi verità, quel che loro diceva lo riguardavano in certa maniera come enigmi e parabole, che udivano senza comprendere, a motivo dell'incompatibilità che trovavano tra la persona del Cristo e del Figliuolo di Dio e l'indegnità di quei trattamenti che egli doveva soffrire. Dall'altra parte, il paragone ch'egli aveva loro proposto d'una donna che soffriva i dolori del parto, ed il modo con cui aveva ad essi parlato della vicina sua morte e della sua risurrezione, dicendo: *Un pochettino e non mi vedrete, e di nuovo un pochettino e mi vedrete*, potevano sembrar loro effettivamente enigmatici.

Ma veniva il tempo ch'egli non doveva più servirsi riguardo a' suoi discepoli di tutti questi discorsi parabolici, ma doveva ad essi ragionare apertamente del Padre. Credè s. Cirillo (*In Jo.*, ut supra)

che per questo tempo si possa intendere la fine del mondo, allorchè i santi vedranno in cielo svelatamente la gloria di Dio; laddove al presente anche i più illuminati tra loro, com'era s. Paolo, sono costretti di confessare (I Cor. XIII, 12) che non veggono le cose che come in uno specchio ed in enigma. Ma quel che il Figliuolo di Dio aggiugne nel versetto seguente; che allora faranno petizioni in suo nome, fa chiaramente vedere, secondo l'osservazione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. X), che quanto dice qui Gesù Cristo non si può intendere del tempo della risurrezione universale: poichè allora non si potrà domandar più nulla, ma si godrà per sempre del sommo bene, con cui non ci resta altra cosa a desiderare. Per lo che s. Cirillo ha creduto che questo tempo potesse indicarci il tempo in cui lo Spirito Santo, essendo disceso colla sua pienezza sulla santa Chiesa, le diede una perfetta cognizione di tutto ciò ch'è obbligata a sapere; quantunque s. Giangrisostomo (ut supra) intenda per questo tempo anche i quaranta giorni che passarono tra la risurrezione di Gesù Cristo e la sua ascensione. Imperocchè egli allora di tempo in tempo si diede a vedere, dice s. Luca, e parlava agli apostoli del regno di Dio (Act. I, 3). E siccome il timore da cui prima si sentivano oppressi chiudeva in certo modo il loro intelletto alle verità che udivano dalla bocca del divin maestro, essendosi allora rassicurati, mediante il prodigio della sua risurrezione, incominciarono ad avere maggior apertura per intendere quelle stesse cose che per un effetto di timore e d'avvilimento avevano prima riguardate come enigmi e parabole che non potevano comprendere. Dunque allora, cioè principalmente dopo l'ascensione del Salvatore, gli apostoli praticarono ciò ch'egli aveva loro ordinato, pregando e chiedendo ogni cosa in suo nome. Imperocchè siccome nol vedevano più cogli occhi del corpo, e la sola fede lo rappresentava al loro spirito seduto alla destra di suo padre, così lo riguardavano come il potente mediatore per mezzo di cui potevano avere accessò appo Dio, ed ottenerne tutto ciò che volevano. E perchè meglio comprendessero quanto l'amore che gli portavano e la fiducia che avranno in lui, li renderebbero potenti appresso il Padre suo, aggiugne: *E non vi dico già che io pregherò il Padre per voi. Imperciocchè il Padre stesso vi ama, perchè voi avete amato me ed avete creduto ch'io sono uscito dal Padre.* Non già che Gesù Cristo dovesse cessar di pregare per loro, poichè s. Paolo

ce lo rappresenta alla destra di Dio (Rom. VIII, 34), dove intercede continuamente per noi. Ma voleva ispirare agli apostoli una santa fiducia che sbandisse dai loro cuori il troppo timore e v'imprimesse la più efficace consolazione della sua assenza. Egli dunque li assicura con queste parole, che troveranno nel Padre un protettore onnipotente che sarà da sé stesso inclinato a colmarli de' suoi beni, perchè essi lo hanno amato e perchè hanno continuato a star con lui, com'egli dice in un altro luogo, nelle sue tentazioni e ne' suoi mali (Luc. XXII, 18). Ora che altro mai li aveva sodati in questo amore ed in queste speranze se non la fede, per mezzo di cui credevano, com'è detto qui, che Gesù Cristo era veramente uscito dal Padre, cioè generato dal Padre, come suo Figliuolo (Cyrill., ut supra), e ch'era da sua parte venuto al mondo, facendosi uomo per salvare gli uomini dalla giustizia rigorosa di Dio suo Padre? Ma il Padre ci ama forse, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXII), perchè noi lo amiamo? O piuttosto non lo amiamo noi perchè egli ci ama? Sta al santo evangelista il rispondere a questa dimanda, dichiarandoci, com'egli fa in una delle sue epistole, che noi amiamo Iddio perchè egli fu il primo ad amarci (I Jo. IV, 10). Noi dunque abbiamo incominciato ad amare perchè siamo stati amati. Imperocchè amare Iddio è veramente un dono di Dio; poichè quegli ci ha fatta la grazia di amarlo che ci ha amati prima ancora che noi lo amassimo. Egli ci ha amati, quando gli eravamo ancora spiacevoli, affinchè vi fosse in noi qualche cosa che gli potesse piacere. Imperocchè noi non ameremmo il Figliuolo, se non amassimo il Padre; e quando il Padre ci ama perchè amiamo il Figliuolo, dal Padre e dal Figliuolo ci è venuta questa grazia d'amare l'uno e l'altro, essendo diffusa la carità nei nostri cuori per mezzo dello Spirito del Padre e del Figliuolo.

Possiamo aggiugnere a ciò che dice s. Agostino, senza separarci dal suo sentimento, che quantunque sia vero, secondo s. Giovanni, che noi amiamo Iddio perchè egli fu il primo ad amarci, è però anche vero, secondo le parole di Gesù Cristo che spieghiamo, che il Padre amò gli apostoli perchè egli lo avevano amato Gesù Cristo. Imperocchè il merito dell'amore ch'egli lo avevano pel Salvatore non era già distrutto in loro, perchè aveva avuto per principio lo stesso amore per mezzo di cui l'eterno Padre li aveva amati. E quantunque noi non possiamo niente meritare, se non

colla grazia di colui, senza di cui non possiamo fare alcun bene, meriti tuttavia ognora più il suo amore mediante lo stesso uso ch'egli ci fa fare della grazia per cui lo amiamo.

Vers. 29, 30. *Gli dissero i suoi discepoli: Ecco che ora parli chiaramente e non fai uso d'alcun proverbio, ecc.* Allorchè Gesù Cristo aveva detto agli apostoli: *Un pochettino e non mi vedrete, e di nuovo un pochettino e mi tornerete a vedere, ecc.*, era questo per loro una specie di enigma. Ma allorchè per l'opposito dice qui ch'egli è uscito dal Padre e venuto al mondo, e che si dispone a lasciare il mondo ed a tornare al Padre; allorchè dice che suo Padre li ama, perchè essi lo hanno amato e perchè hanno creduto ch'egli era uscito del Padre, credevano d'intendere perfettamente ciò ch'egli aveva loro ad insegnare. Ma erano molto lontani dall'averne quella intelligenza che loro prometteva, e che era riservata principalmente alla vanità dello Spirito Santo, per mezzo della cui luce egli doveva insegnar loro ogni verità, imprimendo nell'intimo dei loro cuori con caratteri di fuoco e d'amore le sante verità che dovevano servire alla loro salute ed a quella di tutti gli altri.

Adesso conosciamo, gli dicono essi, *che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi per conoscere il secreto dei cuori e quel che passa nello spirito degli uomini.* Gli apostoli fanno senza dubbio allusione a ciò ch'è stato detto di sopra (vers. 19), cioè Gesù Cristo, conoscendo che avevano voglia d'interrogarlo, fece loro conoscere ch'egli vedeva da loro inquietudine, per aver udite da lui quelle parole: *Non andrà molto e noi vedrete*, ecc. Essendo dunque persuasi piucchè mai: (Cyrill, ut supra.) ch'egli per se stesso sapeva ogni cosa e non aveva bisogno d'essere interrogato per manifestargli il proprio cuore, aggiungono con un'assoluta certezza: *Per questo crediamo che tu sei venuto da Dio.* Ma non credevano forse anche prima, e quasi che avevano protestato con altamento (Jo. VI, 70) che credevano a che sapevano, ch'egli era il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo? Sì senza dubbio, lo credevano; ma volevano dire, secondo lo Spirito Santo, che la loro fede era assodata e già incominciava a radicarsi sempre più nelle loro anime. Nondimeno chi conosceva assai meglio di essi l'intimo dei loro cuori scopre a' medesimi un gran motivo d'umiliarsi nel tempo stesso che si gloriavano d'aver una chiara conoscenza di tutte le cose ch'egli prometteva d'insegnar loro più apertamente, e che

si vantavano in certa maniera d'esser associati nella fede del mistero della divina sua nascita.

Vers. 31, 32. *Rispose Gesù: Adesso credete? Ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo, ecc. Gesù Cristo fa dunque vedere agli apostoli colla sua risposta (Cyrill., ut supra) che non dovevano appoggiarsi gran fatto alla fede che avevano allora, non avendo ancor ricevuto, mediante la venuta dello Spirito Santo, la forza ch'era loro necessaria per resistere, come fecero dopo, al timore di tutti gli uomini: Voi ora credete, dic' egli, ma la vostra fede è ancora debole; poichè viene il tempo, anzi è già venuto (perocchè Giuda attualmente si preparava per farlo catturare), che voi, vedendomi in potere de' Giudei, resterete spaventati, sarete dispersi ciascun nel suo luogo e lascerete me solo. Gli apostoli lo lasciarono dunque solo, non già perchè fosse effettivamente solo, egli che fu sempre col Padre, ma perchè eglino, obbligati, come suoi discepoli, ad accompagnarlo per tutto, essendosi vantati di non abbandonarlo, quasi d'anche avessero dovuto morire con lui, fuggirono dopo che egli fu preso e lo abbandonarono (Matth. XXVI, 56). Né lo lasciarono già solamente col corpo, ma decaddeero veramente dalla fede, come testificò s. Agostino (In Jo., tract. CIII). Per lochè questa dispersione che Gesù Cristo loro predice e questo abbandono indicavano tanto ciò che passava nell'intimo del loro cuore quanto ciò che fecero comparire all'esterno. Allorchè dunque dice loro: Adesso credete; ma è venuto il tempo che sarete dispersi e lascerete me solo, è lo stesso, secondo questo gran santo, che se avesse detto: Voi cadrete in un turbamento così grande che abbandonerete anche questa credenza o questa fede che avete presentemente.*

Ma su ciò che Gesù Cristo aggiunge, ch'egli non è già solo, imperocchè il Padre è con lui; s. Cirillo ci fa fare questa bella riflessione, che Gesù Cristo ha voluto insegnarci con queste parole ad approfittare del suo esempio in tutte le persecuzioni che potessero suscitarsi contro di noi a motivo della nostra pietà. Non dobbiamo dunque perderci di coraggio, quand'anche ci vedessimo affatto abbandonati, e quand'anche nessuno di quelli che ci sono più strettamente uniti avesse il coraggio di dichiararsi a nostro favore. Imperocchè Iddio solo basta per salvare chi si tiene a lui inseparabilmente unito; e non è già esser solo l'aver Iddio

per protettore e trovarsi sotto lo scudo della divina sua misericordia.

Vers. 33. *Tali cose vi ho dette affinché in me abbiate pace. Nel mondo sarete angustiati, ma abbiate fidanza; io ho vinto il mondo.* Questa è la conclusione del lungo discorso che Gesù Cristo fece agli apostoli dopo la cena. (Cyrill., *In Ja.*, ut supra); e vuole che da tutto ciò ch'egli ha detto cavino questa conseguenza, che devono pensare unicamente ad aver la pace con lui, cioè a cercare la forza, il riposo e la sicurezza loro in lui solo, e non in sè stessi nè negli uomini. Mentre dunque li avverte che saranno angustiati nel mondo, li rassicura e li obbliga a riporre in lui la loro fiducia, in lui che aveva vinto il mondo. Gesù Cristo parla della sua vittoria, come se l'avesse già riportata, quantunque esser dovesse il prezzo della sua morte, ma parla così perchè n'era già sicuro ed aveva anche incominciato a vincere il mondo coll'umiltà della sua incarnazione, colla sua dolorosa circoncisione, col suo digiuno di quaranta giorni, colle continue persecuzioni de' farisei e dei dottori della legge, coll'umile sofferenza di tante ingiurie e di tante bestemmie che il furore d'una gelosia diabolica aveva fatto vomitare contro di lui, e con quella divina morale ch'egli aveva da tre anni opposta alle sregolatezze del secolo ed alla spaventosa corruzione che regnava tra i popoli. Abbiate dunque fiducia in me, o miei apostoli, diceva loro Gesù Cristo, in mezzo a tutte le affezioni che avrete a soffrire dalla parte del mondo; imperocchè io ho vinto il mondo non già per me stesso, poichè non eravi in me cosa che gli appartenesse, ma per voi e per comunicarvi il diritto ed il potere di vincerlo. Io l'ho vinto colla mia virtù, e voi lo vincerete mediante il merito della mia vittoria. Siccome siete caduti e siete stati vinti in Adamo, così vi rialzerete e sarete vittoriosi in colui che, morendo per voi, trionferà della morte, del mondo e del demonio. Ed in effetto il Figliuolo di Dio si è fatto uomo per vincere il nostro nemico nella stessa nostra natura, di cui si era vestito, e per renderci nello stesso tempo vittoriosi con lui. Imperocchè s'egli, dice s. Cirillo, avesse vinto il mondo solamente come Dio, noi non potremmo avervi alcuna parte; ma se lo ha vinto come uomo o, per meglio dire, come uomo e Dio tutt'insieme, noi abbiamo vinto in lui il nemico ch'egli ha vinto per amor nostro.

Che se gli apostoli non lasciarono di cadere in appresso e d'es-

sere vinti dal mondo alla morte di Gesù Cristo, che fu per loro un oggetto così grande di scandalo, tuttavia la parola del loro divin maestro ebbe il suo effetto dopo la risurrezione ed ascension sua; poichè, come dice s. Agostino, quando fu dato ad essi lo Spirito Santo, ebbero veracemente in Gesù Cristo quella fiducia ch' egli aveva loro meritata colla sua vittoria sul mondo. Imperocchè egli non avrebbe vinto il mondo, se il mondo sempre avesse continuato a vincere i suoi membri: *Non enim vicisset ille mundum, si ejus membra vinceret mundus.*

CAPO XVII.

Orazione di Cristo al Padre per la glorificazione di ambedue, per i discepoli e per quelli che eran per credere in lui, che siano salvati dal male e siano tutti una sola cosa, e il mondo conosca come egli fu mandato dal Padre.

1. Haec locutus est Jesus, et sublevatis oculis in coelum, dixit: Pater, venit hora, clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te:

2. (1) Sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne quod dedisti ei, det eis vitam aeternam.

3. Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te, solam Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.

4. Ego te clarificavi super terram, opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam:

5. Et nunc clarifica me tu, Pater, apud te ipsum claritate, quam habui, priusquam mundus esset, apud te.

6. Manifestavi nomen tuum hominibus quos dedisti mihi de mundo: tui

1. Così parlò Gesù e, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te:

2. Siccome hai data a lui potestà sopra tutti gli uomini, affinchè egli dia la vita eterna a tutti quelli che a lui hai consegnati.

3. Or la vita eterna si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te.

4. Io ti ho glorificato in terra, ho compiuto l'opera che mi desti da fare;

5. E adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse.

6. Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo:

(1) Matth. XXVIII, 18.

erant, et mihi eos dedisti; et sermonem tuum servaverunt.

7. Nunc cognoverunt quia omnia quae dedisti mihi abs te sunt:

8. Quia verba, quae dedisti mihi, dedi eis: et ipsi acceperunt et cognoverunt vere quia a te exivi, et crediderunt quia tu me misisti.

9. Ego pro eis rogo: Non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi, quia tui sunt:

10. Et mea omnia tua sunt, et tua mea sunt: et clarificatus sum in eis.

11. Et jam non sum in mundo, et hi in mundo sunt, et ego ad te venio. Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; ut sint unum, sicut et nos.

12. Cum essem cum eis, ego servabam eos in nomine tuo: (1) Quos dedisti mihi, custodivi: et nemo ex eis perivit, nisi filius perditionis, ut Scriptura impleatur.

13. Nunc autem ad te venio: et haec loquor in mundo, ut habeant gaudium meum impletum in semet ipsis.

(1) Infr. XVIII, 9. — Ps. CVIII, 8.

eran tuoi, e li hai dati a me; e hanno osservato la tua parola.

7. Adesso hanno conosciuto che tutto quello che hai dato a me viene da te:

8. Perchè le parole che desti a me, le ho io date a loro: ed essi le hanno ricevute e hanno veramente conosciuto che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato.

9. Per essi io prego: Non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi:

10. E tutte le cose mie sono tue, e le tue mie: e da essi sono stato glorificato.

11. E io non già sono nel mondo, e questi sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati; affinchè siano una sola cosa, come noi.

12. Quando io era con essi nel mondo, io li custodiva nel nome tuo. Ho conservato quelli che a me consegnasti: e nessuno di essi è perito, eccetto quel figliuolo di perditione, affinchè si adempisse la Scrittura.

13. Adesso poi vengo a te: e tali cose dico, essendo nel mondo, affinchè abbiano in sè stessi compito il mio gaudio.

14. Ego dedi eis sermonem tuum, et mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo, sicut et ego non sum de mundo.

15. Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.

16. De mundo non sunt, sicut et ego non sum de mundo.

17. Sanctifica eos in veritate: sermo tuus veritas est.

18. Sicut tu me misisti in mundum, et ego misi eos in mundum.

19. Et pro eis ego sanctifico meipsum: ut sint et ipsi sanctificati in veritate.

20. Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me:

21. Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint; ut credat mundus quia tu me misisti.

22. Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis: ut sint unum, sicut et nos unum sumus.

23. Ego in eis, et tu in me: ut sint consummati in unum: et cognoscat mundus, quia tu me misisti et dilexisti eos, sicut et me dilexisti.

14. Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo, siccome io non sono del mondo.

15. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male.

16. Egli non sono del mondo, come io non sono del mondo.

17. Santificali nella verità. La parola tua è verità.

18. Siccome tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo.

19. E per amor loro io santifico me stesso: affinchè essi pure siano santificati nella verità.

20. Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me:

21. Che stiano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato.

22. E la gloria che tu desti a me l'ho io data ad essi: affinchè siano una sola cosa, come una sola cosa siamo noi.

23. Io in essi, e tu in me: affinchè siano consummati nell'unità: e affinchè conosca il mondo che tu mi hai mandato e hai amato loro come hai amato me.

24. Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum: ut videant claritatem meam quam dedisti mihi; quia dilexisti me ante constitutionem mundi.

25. Pater juste, mundus te non cognovit: ego autem te cognovi; et hi cognoverunt quia tu me misisti.

26. Et notum feci eis nomen tuum et notum faciam: ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit; et ego in ipsis.

24. Padre, io voglio che quelli che desti a me siano anch'essi con me dove son io: che veggano la gloria mia, quale tu l'hai a me data; perchè mi hai amato prima della formazione del mondo.

25. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto: ma io ti ho conosciuto; e questi han conosciuto che tu mi hai mandato.

26. E ho fatto e farò noto ad essi il tuo nome: affinchè la carità con la quale amasti me sia in loro, e io in essi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Verò 1-3. Così parlò Gesù, e alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo, ecc. Il Figliuolo di Dio, avendo presa la forma di servo, avrebbe potuto pregare in silenzio; ma mentre che pregava il Padre, si ricorda, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CIV), che doveva anche istruire i suoi discepoli. E perciò ha voluto farci conoscere la preghiera ch'egli faceva per noi, perchè non solamente i divini discorsi che questo supremo dottore ha fatti agli apostoli, ma anche le preghiere che fece per loro a suo Padre, come sommo pontefice della nuova legge, dovevano servire all'edificazione di tutta la Chiesa. Gesù Cristo alza dunque gli occhi al cielo, per insegnarci che, quando vogliamo pregare, dobbiamo distaccare il nostro cuore ed il nostro spirito dalla terra per non pensare che al Padre celeste ed alle cose che convengono a' suoi figliuoli (Jo. VII, 30; VIII, 20). È giunto il tempo, dic'egli al Padre. Ma di qual ora intende egli parlare? di quell'ora di cui è detto in altre occasioni che non era

ancora venuta; di quell'ora ch'era stata ognora presente al suo spirito, dal momento che, essendo entrato nel mondo, come dice s. Paolo dopo il real profeta (Hebr. X, 5. — Ps. XXXIX, 7 e seqq.), si offrì a Dio suo Padre in vece di tutte le antiche vittime, per far la sua volontà, ch'era, secondo il medesimo s. Paolo, di santificarci mediante l'oblazione dello stesso suo corpo; di quell'ora cui il suo grande amore per gli uomini gli faceva ardentemente sospirare allorchè diceva agli apostoli: *Io deggio essere battezzato d'un battesimo; e qual pena è la mia sino a tanto che sia adempito* (Luc. XII, 50)! di quell'ora finalmente di cui, trasformandosi nella persona dei deboli, ha voluto dire a suo Padre: *L'anima mia adesso è conturbata. E che dirò io? Padre, salvami da questo punto; ma a questo fine io sono venute in quest'ora. Padre, glorifica il nome tuo* (Jo. XII, 27).

Considerando adunque ch'era venuta l'ora sua, l'ora di connumerare colla sua morte la grand'opera della nostra redenzione, prega il Padre di glorificare il suo Figliuolo, onde il Figliuolo suo glorifichi lui stesso. Ma quegli che parla, non era forse, dice s. Cirillo (*In Jo.*, lib. XI, cap. III), pieno di gloria, come Figliuolo di Dio? Sì certamente; nè si può dire senza stravaganza che il Dio della gloria fosse privo nella sua natura divina di quella gloria sovrana ch'è propria della sua essenza. Ma perchè, quantunque pieno di gloria e perfettamente eguale a Dio suo Padre, come Figliuolo di Dio, si era degnato di abbassarsi a coprirsi della debolezza della nostra natura, egli ch'era il Signore di tutto, l'universo, allorchè è venuto il tempo di compiere interamente il mistero della sua incarnazione, prega il Padre di glorificare il suo Figliuolo, cioè di far vedere nella stessa sua morte, che doveva essere così obbrobriosa a giudizio degli uomini, ch'egli era veramente suo Figliuolo. E in effetto, nello stesso momento ch'egli spirò, il centurione e quelli ch'erano con lui non furono uditi esclamare (Matth. XXVII, 54) ch'egli era veramente Figliuolo di Dio? Ma particolarmente nel risorgere da morte fu egli riconosciuto nella sua divinità, come dice s. Paolo (Rom. I, 4). E perciò egli come uomo dimanda a Dio suo Padre questa gloria della sua risurrezione, questa gloria di cui aveva una volta detto: *Tu non abbandonerai, o Signore, l'anima mia nell'inferno, cioè nel limbo, nè permetterai che il tuo santo veggia la corruzione* (ps. XV, 10).

Che s'egli domanda al Padre suo che lo glorifichi, lo fa per glorificare egli stesso il Padre; cioè acciocchè la gloria ch'egli riceverebbe nella sua santa umanità ritornasse a Dio Padre, come al suo principio, e per conseguenza a lui stesso come al suo Figliuolo ed alla sua immagine, essendo affatto inseparabile la gloria del Padre da quella del Figliuolo. Ma come si deve intendere, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CV, CVI), che il Figliuolo glorifica il Padre, mentre non essendosi il Padre fatto uomo, nessun accrescimento nè diminuzione ha mai potuto accadere alla sua gloria, ch'è eterna? Vero è, risponde il santo dottore, che questa gloria non può in se stessa nè diminuirsi nè accrescersi; ma era minore riguardo agli uomini, allorchè Iddio era conosciuto solamente nella Giudea. E perciò avendo il vangelo di Gesù Cristo fatto conoscere Dio il Padre a tutte le nazioni, è vero il dire in questo senso, che il figliuolo ha glorificato il Padre. Ora, per far ciò, era necessario che il Figliuolo non solamente morisse, ma anche risorgesse da morte. E perciò dimandandogli che glorificasse il Figliuolo onde il Figliuolo glorificasse lei stesso, è come se avesse detto: Fammì risorgere, affinchè per mezzo della mia risurrezione tu sii conosciuto in tutto l'universo.

Ma ecco come Gesù Cristo medesimo spiega in qual maniera il Padre sarebbe glorificato particolarmente per mezzo del Figliuolo; perchè, avendo il Padre data al Figliuolo, secondo la sua umana natura, podestà sopra tutti gli uomini, il Figliuolo dee dare la vita eterna a tutti coloro che il Padre gli aveva consegnati. E chi sono quelli che il Padre ha consegnati al suo Figliuolo, se non coloro, di cui egli ha detto di sopra: *Verrà a me tutto quello che il Padre dà a me: e io non cacerò fuora chi viene a me; perchè sono disceso dal cielo non a fare la mia volontà, ma la volontà di lui che mi ha mandato. E la volontà del Padre che mi ha mandato, si è, che di tutto quello che egli ha dato a me, nulla io ne sperda; ma lo risusciti nell'ultimo giorno. E la volontà del Padre che mi ha mandato, si è, che chiunque conosce il Figliuolo e crede in lui, abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Jo. VI, 37—40). Questi sono coloro di cui è anche detto nel medesimo luogo (vers. 44) che vengono a lui quando il Padre li trae. Imperocchè quando il Padre vuole vivificare alcuno, dice s. Cirillo (*In Jo.*, ut supra), lo conduce dal suo Figliuolo, ch'è la sua propria potenza e la sua virtù vivificante, affinchè gli dia la

vita e lo riempia di forza e di sapienza, facendogli conoscere veramente il Dio solo in tre Persone ed il solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo, inviato agli uomini per salvarli. Ed in ciò il Figliuolo di Dio fa consistere la vita eterna, ch'egli doveva dare a tutti coloro che il Padre gli aveva consegnati.

Ma non c'inganniamo su questo punto, poichè Gesù Cristo parla qui della conoscenza d'una viva fede che fa operare conforme a ciò che fa conoscere. Imperocchè non si dà vita in una fede che senza le opere è morta in sè medesima, secondo l'apostolo s. Jacopo (II, 17, 20). E perciò la vita eterna, di cui parla qui Gesù Cristo e che dee essere data a tutti quelli che suo Padre gli ha consegnati, è una fede viva, che opera per mezzo della carità, giusta l'espressione di s. Paolo (Gal. V, 6); cioè che scoprendoci Iddio, come il solo che merita il nostro cuore, e Gesù Cristo, come il nostro mediatore onnipotente, ci conduce continuamente verso quell'oggetto sovrano del nostro amore, mediante la grazia di colui per mezzo di cui, come dice il medesimo apostolo (Rom. V, 1, 2), abbiamo diritto di accostarci a Dio.

Ora è necessario riflettere coi santi interpreti (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXIX. — Cyrill., ut supra) che Gesù Cristo, parlando qui di Dio suo Padre, come del solo vero Dio, non pretende già con ciò d'escludere sè stesso dalla natura e dalla gloria divina; egli ch'è il Figliuolo unigenito del Padre, generato da tutta l'eternità dalla sua propria e medesima sostanza. Egli ha dunque voluto solamente opporre l'unica natura d'un solo Dio in tre Persone alla moltitudine mostruosa dei falsi dei. E perchè non basta conoscere che vi ha un solo vero Dio, ma è anche necessario sapere che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo per riconciliarci con lui, perciò dice che la vita eterna consiste in conoscere il vero Dio, il solo vero Dio, e Gesù Cristo ch'egli ha mandato, non levando già al Figliuolo la divinità ch'egli possiede unitamente col Padre e collo Spirito Santo, ma volendo farlo considerare secondo la sua qualità di mediatore ch'egli ha acquistata nella sua incarnazione e nell'opera della nostra redenzione, di cui parla in appresso.

Vers. 4, 5. *Io ti ho glorificato in terra, ho compiuto l'opera che mi desti da fare: e adesso glorifica me*, ecc. Essendomi abbassato sino a farmi uomo, io ti ho renduta, o Padre, col mio annientamento tutta la gloria che gli uomini avevano voluto rapirti col loro orgoglio. E tutta la mia vita sino al presente è stata una

degnà soddisfazione ch'io ho renduta alla tua giustizia, che questi uomini avevano osato disprezzare; poichè ho ad essi fatto conoscere, per mezzo di quell'umiliazione infinita a cui non ho sdegnato di ridurmi a fin di salvarli e per mezzo di tutto ciò che ho fatto ed insegnato, quanto eglino si erano renduti rei volendo colla loro disubbidienza innalzarsi sopra Dio stesso. Io ho compiuto l'opera della redenzione degli uomini che mi hai imposta, essendo già sul punto di consumare il mio sacrificio e d'ubbidire, come uomo, a' tuoi comandi sino alla morte. *Ed ora glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria ch'ebbi presso di te innanzi che il mondo fosse;* cioè rendi all'umanità che ho assunta tutta la gloria di cui ho voluto privarla per qualche tempo; la gloria della natura divina, ch'io possedo teco ed in te da tutta l'eternità come tuo Figliuolo: glorifica questa umana natura, innalzandola alla tua destra e facendo conoscere a tutto l'universo che colui che i Giudei stanno per crocifiggere obbrobriosamente come un empio è veracemente il Cristo ed il Signore di tutto l'universo.

Il grande apostolo s. Paolo (Act. II, 36) parlava senza dubbio di questa preghiera che Gesù Cristo fece al Padre, allorchè, scrivendo agli Ebrei, diceva ch'egli, *avendo offerte preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza verso il Padre* (Hebr. V, 7—9). E parla anche dell'effetto di questa medesima preghiera allorchè aggiugne che essendo entrato nella consumazione della sua gloria, diventò causa di eterna salute. Ma era dunque necessario che Gesù Cristo pregasse il Padre di glorificarlo, cavandolo di mezzo alla morte od al sepolcro, egli che come Figliuolo di Dio, aveva il potere di deporre da sè stesso la vita e di riprenderla a suo piacere (Jo. X, 18)? Non era necessario, rapporto a quel supremo potere ch'egli aveva come Dio, ma era necessario per una conseguenza del prodigioso abbassamento a cui il suo ardente amore per gli uomini lo aveva fatto discendere. E se non vi è alcun motivo di meraviglia che chi ha voluto morire per noi abbia voluto anche pregare per darci un esempio di pregare. Egli ci fa vedere, pregando, che non dimanda a suo Padre d'esser glorificato presso a lui stesso e nel cielo, se non perchè egli lo ha glorificato in terra ed ha compiuta l'opera che gli aveva data a fare. Tale è il modello che Gesù Cristo propone a' suoi discepoli. La misura della

fatica con cui si saranno applicati a procurare sulla terra la gloria del loro Padre celeste sarà la misura della gloria che devono aspettare da lui nel cielo; e quanto saranno stati fedeli in compier l'opera che avranno ricevuta da Dio, altrettanto Iddio sarà liberale per ricompensare la loro fedeltà nei proprj doveri.

Vers. 6—8. *Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo: eran tuoi e li hai dati a me, ecc.* Si potrebbe credere a prima vista, come osserva s. Agostino (*In Jo.*, tract. CVI. — Cyrill., *In Jo.*, lib. XI, cap. VII), che Gesù Cristo non intendesse già di parlare solamente degli apostoli quando diceva al Padre ch'egli aveva manifestato il suo nome agli uomini che gli aveva consegnati, traendoli dal mondo. E sembra in effetto che non sarebbe già stata una gran gloria al Padre che il Figliuolo lo avesse fatto conoscere solamente a undici o dodici persone. Nondimeno il resto della preghiera del Figliuolo di Dio mostra chiaramente ch'egli parlava non di quelli che dovevano credere in lui nel corso di tutti i secoli, ma di quelli solamente ch'erano già suoi discepoli o che allora lo ascoltavano. Ma come si deve intendere ciò che dice, ch'egli aveva manifestato ad essi il suo nome? Imperocchè, essendo egliino Giudei, non avevano forse anche prima conosciuto il nome del Signore, secondo quelle parole del profeta: *Dio è conosciuto nella Giudea; il suo nome è grande in Israele* (ps. LXXV, 2)? Vero è, dice s. Agostino, che Iddio come creatore del cielo e della terra, era conosciuto ancor tra i gentili e riguardato nella Giudea come il solo che fosse degno d'essere adorato. Ma il nome di Dio, come Padre di Gesù Cristo, per mezzo di cui toglie i peccati del mondo, era un nome ignoto prima a tutti gli uomini, sì Giudei che gentili; ed è questo nome salutare ch'egli dice d'aver manifestato a quelli che lo stesso Padre gli aveva dati, traendoli dal mondo.

Erano tuoi, aggiugn'egli, e tu li hai dati a me. Egliino erano del Padre, mercè quella scelta di eterna predestinazione ch'ei ne aveva fatta, ed erano egualmente del suo Figliuolo, secondo la sua divina natura, che li rendeva tutti i beni del Padre comuni con lui. Ma egli parla qui come uomo e confessa che suo Padre gli ha dati i suoi discepoli, tirandoli a lui per mezzo della sua grazia. Imperocchè, quantunque sia anch'egli Dio, e quantunque dica in un altro luogo (*Jo. XV, 19*) ch'ei gli ha eletti di mezzo al mondo, nondimeno riconosce il Padre come il principio della sua

divina natura. E di più, essendosi fatto uomo per salvarci mediante l'umiltà della incarnazione, egli aveva ricevuto i suoi apostoli come dalle mani del Padre celeste per istruirli colle parole e coll'esempio, per santificarli colla sua morte, per assodarli colla sua risurrezione e colla venuta dello Spirito Santo e per renderli degni di quella sublime vocazione a cui li aveva chiamati. Sebbene dunque fossero suoi, dice s. Cirillo (ut supra), egualmente che del Padre, essendo egli come Dio, egualmente che il Padre, e il loro Signore e il loro re, li ha tuttavia comprati, per dir così, come uomo col prezzo del suo sangue e li ha dipoi presentati, mercè il merito della sua morte, a Dio suo Padre.

Egino *hanno osservato la tua parola*, continua Gesù Cristo. Ma come l'hanno essi osservata? dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXX). Credendo al Figliuolo e non prestando fede a tutte le imposture degli Ebrei. Imperocchè chi ha ricevuta la testimonianza che Gesù Cristo ha renduta di Dio suo Padre, attesta che Iddio è verace. Ma non hanno egino avuta una fede vana e sterile; poichè hanno osservati i precetti che loro ho dati da parte di colui che mi ha inviato. Ed in tal maniera ora essi hanno conosciuto che tutto ciò che tu mi hai dato viene da te. Imperocchè, se non avessero conosciuto che tutto ciò ch'io ho fatto per loro e tutto ciò che ho loro insegnato viene da te e non dall'uomo, quale i Giudei mi riguardano, e molto meno dal demonio, come i farisei hanno osato pubblicare, non avrebbero egino potuto ricevere con rispetto, come hanno fatto, le parole di vita eterna, ch'io ho ad essi date per tuo comando.

Essi hanno dunque conosciuto veramente ciò che il mondo ha rigusato di conoscere, ch'io sono uscito da te, secondo la mia eterna generazione, e che sono venuto al mondo, *perchè tu mi hai mandato*, per salvare il mondo. Ma quando Gesù Cristo afferma che i suoi discepoli avevano conosciute e ricevute veramente queste cose, bisogna intendere, dice s. Agostino (ut supra), che le credevano, com'erano obbligati di crederle d'una fede ferma, costante ed immobile. Imperocchè quantunque non fossero ancora quali sono qui da lui rappresentati, nondimeno egli ne parla a Dio suo Padre per rapporto non al loro stato presente, ma a quello in cui doveva stabilirli mediante la diffusione del Santo suo Spirito nei loro cuori. Prima dunque che lo avessero ricevuto, si vede chiaramente dall'esempio del primo tra loro quanto furono

poco fedeli in osservare la sua parola; poichè egli negò per ben tre volte il suo maestro. Ma quando questo divino Spirito non solamente si fece sentire alle orecchie dei loro corpi, ma parlò anche internamente anche alle orecchie dei loro cuori, allora essi hanno ricevuto veramente le sue parole per mezzo d'una fede costante, che non potè essere scossa nè dalle persecuzioni tutte del mondo nè da tutte le forze dell'inferno.

Vers. 9, 10. *Per essi io prego: non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me; perchè son tuoi, ecc.* Ricordiamoci, dice s. Cirillo (*In Jo.*, lib. XI, cap. VIII), che chi prega è un uomo Dio e il mediatore tra Dio e gli uomini. Egli è veramente il santissimo ed il sommo pontefice delle anime nostre, che per mezzo delle sue onnipotenti preghiere ha forza di disarmare la giustizia del Padre. Imperocchè egli medesimo è l'ostia ed il sacerdote, ed offre sè stesso in sacrificio come una vittima purissima, essendo il vero agnello che toglie i peccati del mondo. Egli era stato figurato nell'antica legge da Mosè, mediatore tra Dio ed Israele, e da Aronne sommo pontefice del popolo ebreo, che intercedeva pubblicamente pel popolo. Ma queste ombre e figure disparvero, allorchè negli ultimi tempi Gesù Cristo, il supremo mediatore ed il sommo pontefice della nuova legge, venne al mondo a pregare e ad intercedere per noi, come uomo, egli che come Dio era onnipotente con suo Padre per usarci misericordia.

Gesù Cristo dice ch'egli non prega per il mondo, ma per coloro che il Padre gli avea dati. Ora egli intende per questo mondo, dice s. Agostino (ut supra, tract. CVII), quelli che vivono secondo la concupiscenza del mondo e che non sono scelti nè separati da questo mondo: ma prega per quelli che il Padre gli ha dati. Imperocchè, appunto perchè il Padre glieli ha dati, essi non appartengono più al mondo, per cui egli non prega. S. Cirillo si fa sopra ciò questa obbiezione (ut supra) che sembra che s. Giovanni contradica in certa maniera a questa preghiera del Figliuolo di Dio allorchè dice in un altro luogo *Gesù Cristo è propiziazione non solamente pei nostri peccati, ma anche per quelli di tutto il mondo* (I Jo. II, 2). Come dunque si possono accordare queste parole con ciò che dichiara qui Gesù Cristo, ch'egli non prega pel mondo, ma per quelli che il Padre gli ha dati? E come il diletto discepolo non parla lo stesso linguaggio del suo divin

maestro? Questo apostolo, aggiugne s. Cirillo, essendo giudeo, poteva temere che alcuno forse non credesse che il Figliuolo di Dio fosse venuto al mondo per riconciliare i soli Giudei col Padre, e non gli altri popoli sparsi in tutto l'universo; quantunque dovesser questi divenire celebri per la loro fede ed anche abbracciare poco tempo dappoi la credenza di salute che ci è data per mezzo di Gesù Cristo. Perciò era necessario ch'egli dicesse come il Signore sarebbe un'ostia di propiziazione non per quelli solamente che erano della stirpe d'Israello ma anche per tutto il mondo, cioè per quelli che di tutte le nazioni e di tutte le varie discendenze sarebbero chiamati per mezzo della fede alla giustizia ed alla santità. Gesù Cristo nostro Signore, separando quelli che dovevano soggettarsi al giogo soave della sua servitù con una sommissione piena di mansuetudine ed abbassare umilmente i loro cuori sotto di lui, dagli altri che l'oltraggiano volontariamente colla durezza dei loro cuori inflessibili alla fede, dice ch'egli non prega che per quei primi; ciò ch'egli credeva di dover procurare i frutti della sua mediazione a quelli principalmente di cui era in un modo particolare mediatore e pontefice. E questi sono coloro che gli erano stati dati, com'egli diceva, dal Padre suo. È necessario tuttavia che ci ricordiamo di ciò che abbiamo detto di sopra, che il Figliuolo di Dio non parla qui propriamente che degli apostoli e di quelli ch'erano già del numero de' suoi discepoli. Imperocchè pregherà nel versetto vigesimo per tutti gli altri che in appresso, mediante il ministero della parola dei santi apostoli, crederanno in lui.

Gesù Cristo adduce questa ragione della preghiera ch'egli faceva pe' suoi discepoli, ch'essi erano del Padre. Ed in effetto essendo questi del Padre, mercè la sua eterna elezione, il Figliuolo, ch'è il carattere della sua sostanza, la sua immagine consustanziale ed il suo Verbo, non poteva non riguardarli ed amarli anche come suoi; poichè, com'egli dice a Dio Padre, *Tutte le cose mie sono tue, e le tue mie*. Imperocchè dove la natura è assolutamente la stessa (Cyrill., ut supra), non può esservi differenza tra le persone riguardo alla dignità ed alla gloria; ed una non possiede alcuna cosa che l'altra non posseda unitamente con lei. Quanto non sarebbero beati i discepoli di quest'adorabile Trinità, se, essendo uniti tra loro per mezzo dello stesso divino Spirito, ch'è il vincolo del Padre e del Figliuolo, potessero rappresentare al

loro modo nella santa loro società qualche cosa di quella perfetta unione ch'essi adorano nelle tre Persone che fanno l'oggetto della loro fede! A ciò dee tendere tutta la moltitudine dei fedeli unita in un sol corpo, ch'è la Chiesa, di cui Gesù Cristo è il capo; e di ciò si vide un'eccellente immagine al principio di questa Chiesa nascente o, per meglio dire, al tempo della sua maggior perfezione, allorchè, secondo la Scrittura, *tutta la moltitudine dei credenti era un sol cuore e un'anima sola*; ed allorchè nessuno dei fedeli diceva esser sua alcuna di quelle cose che possedeva, ma era tutto comune tra essi (Act. IV, 32).

E da essi, aggiugne il Figliuolo di Dio, *sono stato glorificato*; cioè il modo con cui i suoi discepoli avevano abbracciato la verità della sua parola e perseverato in seguirlo, malgrado di tutte le opposizioni e delle varie persecuzioni dei primarj tra i Giudei, e il coraggio con cui dovevano poscia predicare il suo nome in tutto l'universo, avevano contribuito e dovevano contribuire anche più all'accrescimento della sua gloria e di quella del Padre suo, essendo tutto comune tra loro a motivo dell'unità indivisibile della loro essenza. Tutti i membri devono dunque affaticarsi nell'unione d'un medesimo cuore a procurare la gloria di questo divino capo. Imperocchè non siamo discepoli del Figliuolo di Dio, se non a proporzione ch'egli è glorificato in noi, mediante la somiglianza della nostra vita colla sua; ed ogni azione che non ha questa gloria per oggetto è indegna d'un discepolo di colui che ha innalzato il merito degli apostoli, parlando a Dio suo Padre, con questa considerazione, ch'egli era stato glorificato da essi.

Vers. 11—13. *E io già non sono nel mondo, e questi sono nel mondo ed io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli, ecc.* Gesù Cristo parla al Padre come se fosse già morto, perchè andava a morire, e gli raccomanda i suoi discepoli pel tempo che egli non sarebbe più con loro colla sua visibile presenza, come vi era allora. Finchè il Salvatore conversava sulla terra co' suoi apostoli nella sua carne mortale, egli era, dice s. Cirillo, tutta la loro consolazione sensibile, mostrandosi sempre pronto a soccorrerli in tutto i loro pericoli. Imperocchè lo spirito dell'uomo è naturalmente portato ad assicurarsi più su ciò che vede che non su ciò che non vede. Perciò quantunque Gesù Cristo fosse onnipotente per salvar quelli dai quali non era veduto, egli volle parlare in siffatta guisa a Dio suo Padre per consolazione de' suoi

discepoli (Chrysost., ut supra, homil. LXXX. — Cyrill., ut supra), che dovevano cadere in un grande avvillimento allorchè si vedrebbero da lui lasciati. Imperocchè sapendo ch'eglino si appoggiavano troppo alla sua presenza visibile, volle far loro comprendere che il Padre li conserverebbe colla sua potenza quando il Figliuolo non sarebbe più con loro e quando il mondo, come un mare agitato da' venti impetuosi, innalzandosi con violenza contro i santi predicatori della sua divina parola, li esporrebbe agli estremi pericoli.

Ecco dunque qual è la preghiera che Gesù Cristo, prima di ritornare da suo Padre, fa per loro come uomo: *Padre santo*, che sei il principio di ogni santità, di cui i miei apostoli devono essere santificati per sempre, *custodisci nel tuo nome* e, come Dio onnipotente, nella santa loro vocazione e nella grazia dell'apostolato *quelli che hai a me consegnati* allorchè io mi sono fatto uomo e che sono anche tuoi; poichè tutte le cose sono comuni tra noi per l'unione inseparabile della nostra divina natura. Custodiscili *affinchè siano una sola cosa* tra loro, mediante un medesimo spirito, un medesimo cuore ed un medesimo amore, come noi stessi non siamo che uno; e perciò l'unione delle loro volontà sia così perfetta che divenga come l'immagine dell'unità essenziale della nostra natura, la quale fa che e tu ed io non siamo che uno. Questa è la bella spiegazione che s. Cirillo dà a quelle parole del Figliuolo di Dio (ut supra), che ci fanno egregiamente comprendere che la sola carità è capace d'imprimere di nuovo nelle anime nostre la divina rassomiglianza e quella bella immagine che il Creatore vi aveva impressa.

Quando il Salvatore dice ch'egli custodiva gli apostoli nel nome del Padre allorchè era con essi, parla un linguaggio proporzionato alla debolezza di quelli che lo ascoltavano ed allo stato d'umiliazione a cui egli si era ridotto in mezzo a loro. Perciò riferisce tutto al Padre e dichiara che li aveva custoditi nel suo nome, cioè per mezzo del suo potere, per insegnar loro quanto dovevano esser lontani dall'attribuire a sé stessi, quando in appresso istruirebbero i popoli, gli effetti della divina virtù, di cui lo stesso Salvatore in certo modo si spogliava, parlando come uomo, alla loro presenza, per renderne a suo Padre tutta la gloria. Gesù Cristo custodisce dunque in ogni pericolo sì corporale che spirituale quelli che il Padre gli aveva consegnati, secondo la

sua eterna elezione. Imperocchè, com'egli afferma altrove (Jo. X, 28, 29), nessuno può strappargli di mano le pecorelle che il Padre gli ha date in questa maniera. Perciò, giusta l'osservazione d'un interprete (Estius, in hunc loc.), è manifesto che Giuda, chiamato qui *figliuolo di perdizione*, cioè uomo degno di perire, non era del numero di quelli che il Padre gli aveva dati nel senso che si deve intendere. Quest' espressione del Figliuolo di Dio: *Nemo ex eis perit, nisi filius perditionis*, è dunque, com'egli dice, una maniera di parlare usata tra gli Ebrei, che si può spiegare per mezzo di quell'altra dell'Apocalisse: *Non intrabit in eam aliquis coinquinatum... nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni* (XXI, 27). E non significa altro se non che: Nessuno di quelli che a me consegnasti è perito; non vi fu che colui che per la malizia del suo cuore si è reso degno di perire, e la cui perdita fu predetta dalla Scrittura (ps. CVIII, 8), acciocchè nessuno ne restasse sorpreso. Imperocchè Giuda si è perduto non già perchè la Scrittura lo aveva predetto, ma la Scrittura lo ha predetto perchè doveva perdersi e perchè lo Spirito Santo, che parlava tanto tempo prima per bocca del profeta, vedeva sin d'allora il delitto enorme di questo apostata.

Il Figliuolo di Dio continua a rivolgersi a Dio suo Padre e gli dice: *Cott'io ho custoditi i miei apostoli nel tuo nome, essendo con loro, ora ch'io vengo a te* (vers. 11); Padre santo, custodiscili nel tuo nome e fa risplendere il potere della tua protezione in loro favore; acciocchè gli uomini abbiano motivo di giudicare che tu stesso mi hai incaricato di condurli, ch'io non ho fatto niente che per compiere la tua volontà, e che i Giudei hanno avuto gran torto in accusarmi d'aver violato i tuoi precetti. Aggiugne ch'egli dice queste cose essendo ancora nel mondo, perchè i suoi discepoli abbiano in sè stessi compito il suo gaudio; il che significa che Gesù pregava prima di lasciarli, acciocchè lo Spirito del Padre, discendendo nei loro cuori, vi sostituisse al giubilo sensibile che avevano avuto sino allora in vederlo tuttora presente a loro un altro giubilo molto più perfetto, ch'era quello d'una viva fede; e questa fede li doveva assicurare ch'egli, essendo entrato nella sua gloria, sarebbe onnipotente per sostenerli contro gli assalti dei loro nemici e contro tutti gli sforzi del secolo. Quest'è quel gaudio compito ch'eglino dovevano avere non esternamente, ma in sè stessi e nell'intimo dei loro cuori, il che

in effetto è avvenuto subito dopo la sua ascensione, poichè è detto espressamente che i discepoli: *avendolo adorato, se ne tornarono a Gerusalemme con gran giubilo* (Luc. XXIV, 52. — Cyrill., ut supra. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXI).

Vers. 14. *Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo, ecc.* Io ho confidata a' miei discepoli la verità della tua parola. E perchè l'hanno ricevuta con giubilo ed hanno ubbidito, praticando tutto ciò ch'essa prescrive, sono stati odiati dagli amatori del mondo, che non hanno trovato in loro la vita mondana ed i sentimenti carnali e terreni di cui questa divina parola li ha spogliati. Ora essi non sono del mondo, perchè sono miei discepoli, e perchè del mondo non sono neppur io, che sono venuto per condannare il suo spirito e le sue massime. Ammiriamo, dice s. Cirillo, la bontà del nostro Salvatore e la sua estrema umiltà, in voler paragonare in certo modo i suoi discepoli a sè stesso e mettersi come alla loro testa, dicendo ch'eglino non erano del mondo, siccome del mondo non era neppur egli. Che sproporzione, o mio Dio, tra uomini ancora deboli ed imperfetti e colui ch'è più forte del campione armato, come dice egli medesimo, ch'è tutta la forza di quelli che mettono in lui la loro fiducia! Ma finalmente egli, essendosi fatto uomo, voleva dare sè stesso agli uomini per modello del perfetto allontanamento che dovevano avere del mondo. E parlava degli apostoli, come abbiamo detto, per rapporto non tanto a ciò ch'erano allora, quanto a ciò che sarebbero in appresso, allorchè, essendo rivestiti della forza che viene dall'alto, ognuno di loro si troverebbe in istato di poter dire a tutti i fedeli con s. Paolo: *Siate miei imitatori, come io di Cristo* (I Cor. IV, 16). Ed in che, o grande apostolo, saranno vostri imitatori? Nel gloriarsi, com'io mi glorio della croce del signor nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo (Gal. VI, 14).

Vers. 15, 16. *Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male, ecc.* Gesù Cristo voleva servirsi degli apostoli per convertire tutto l'universo (Cyrill., ut supra), ed era perciò necessario di perfezionarli e riempierli della forza del suo Spirito per renderli degni d'un ministero così sublime. Egli non prega dunque suo Padre di levarli dal mondo, a motivo dei gravi pericoli a cui sarebbero esposti, ma lo prega di guardarli dal male, oppure dalla corruzione del mondo, dalla malizia e dalle tenta-

zioni del nemico. E prega tanto per loro proprio vantaggio, acciocchè avessero in cielo una maggior corona di gloria proporzionata alle loro fatiche, quanto a vantaggio di tutta la Chiesa, acciocchè quelli che avevano bisogno d'essere formati nella pietà per mezzo del lume della loro condotta non fossero senza soccorso. Gli apostoli, mediante la virtù di questa preghiera onnipotente del sommo pontefice della nuova legge, si trovarono in appresso così forti che meritavano anche di divenire e la luce del mondo per portar la fede in tutte le nazioni ed il sale della terra (Matth. V, 13, 14) per preservarla contro la corruzione delle tre radici funeste della concupiscenza, che s. Giovanni ci rappresenta in un altro luogo (I Jo. II, 6) come l'origine di tutti i peccati degli uomini. All'efficacia di questa preghiera di colui ch'è sempre esaudito, com'egli medesimo dice (Jo. XI, 4, 42), tutta la Chiesa in generale e tutti i fedeli in particolare devono appoggiare la loro speranza. Se non si fermassero che a considerare i pericoli da cui sono circondati, se osservassero solamente tutti gli agguati del loro nemico e la spaventosa corruzione del mondo, che secondo la Scrittura, sta sotto il maligno (I Jo. V, 19), ossia che è tutto sepolto nel male cadrebbero, come Elia (III Reg. XIX, 4), nell'avvilimento e dimanderebbero a Dio che li facesse morire. Ma allorchè pensano che quegli medesimo che ha vinto il mondo (Jo. XVI, 33) ispira al loro cuore una santa fiducia, e lo sentono pregare di una maniera così efficace, egli, che come Dio esaudisce la preghiera che fa per loro come uomo, farebbero oltraggio alla verità della sua parola, alla sua bontà od alla onnipotenza, se non isperassero tutto da lui, mentre hanno motivo di tutto temere dalla loro debolezza e di diffidare affatto di sè medesimi.

Gesù Cristo in questa sua divina preghiera ripete un'altra volta quel che aveva detto, che i suoi discepoli non erano del mondo, siccome del mondo non era neppur egli; e lo fa, secondo il sentimento di s. Cirillo (ut supra), per rappresentare di nuovo al Padre suo che quelli a' quali egli aveva fatto ricevere la sua divina parola portavano in sè stessi l'immagine del suo unigenito Figliuolo, alzandosi a suo esempio sopra i flutti del mare del mondo in cui tanti altri facevano miseramente naufragio, e si custodivano puri dalla corruzione di esso. Ma perchè lo stato medesimo in cui si trovavano non era ancora tale qual era quello a cui li destinava per la grand' opera della fondazione della Chiesa però aggiunge:

Vers. 17—19. *Santificati nella verità. La parola tua è verità. Siccome tu hai mandato, ecc.* La purità e la santità, oppure l'allontanamento da tutto ciò che vi ha d'impuro nel mondo, non potevano trovarsi nei discepoli di Gesù Cristo, come neppure in tutti gli altri che credono in lui, che per un effetto della divina misericordia e di quella grazia che viene dall'alto, come dice egregiamente un sacro interprete (Cyrill., *ibid.*). E perciò il Figliuolo di Dio, dimandando presentemente al Padre suo che li santifichi, fa loro intendere (Aug., *In Jo.*, tract. CVIII) che la loro santificazione era opera dell'Altissimo e che quantunque fossero già puri e santi, com'egli stesso aveva detto (Jo. XIII, 10), nondimeno la loro purità doveva crescere ancora a un maggior grado di perfezione: il che non potevano sperare che da colui che aveva incominciato a renderli puri: *Illo eorum, sanctificante profectum qui sanctificavit inceptum.* Se avessero condotta la vita ch'è stimata dal mondo (Cyrill., *ut supra*), se, abbandonandosi ai piaceri della terra, avessero in sé stessi ricopiata l'immagine rea del principe del secolo, non si sarebbero veduti esposti al furore di questo nemico, che sa risparmiare i suoi, ne' quali trova la somiglianza della sua malizia. Ma perchè, camminando sull'orme del loro divin maestro, avevano scosso il giogo del mondo, si trovavano esposti ai più violenti assalti di questo avversario di tutti i santi. E perciò Gesù Cristo raddoppia in certa maniera le sue preghiere in loro favore, affinchè il Padre li santifichi sempre più, separandoli piucchè mai, per mezzo della sua grazia, da tutto il contagio del secolo impuro e confermandoli per sempre nella santa loro vocazione, malgrado tutte le opposizioni, che avrebbero a sostenere dalla parte del mondo, di satanasso e dei ministri del suo furore. Egli dimanda che sieno santificati, cioè consacrati al ministero dell'apostolato e della predicazione del Vangelo e che lo sieno nella verità; il che significa, come spiega s. Agostino (*ut supra*) che si dovevano vedere in questi eredi della nuova alleanza non più le ombre dell'antica legge, ma la verità di ciò che figuravano; il che si vide compiuto in loro (Cyrill., *In Jo.*, *ut supra*, cap. X), mediante l'unzione e la grazia interiore dello Spirito Santo, opposta all'apparenza della pietà solamente esteriore della sinagoga, che possedeva solo il corpo e non lo spirito della religione. Il che ha fatto dire a Gesù Cristo in un altro luogo che *Iddio è puro spirito e vuol essere adorato in ispirito e verità* (Jo. IV, 24).

Ora la parola di Dio è verità, cioè quel ch'egli annunzia agli uomini per mezzo di Gesù Cristo non ha più nulla di tutte le antiche figure, ma è la stessa verità promessa per bocca dei profeti; verità che fa dileguare non solamente tutte le superstizioni del paganesimo, ma anche tutte le ordinanze legali e tutte le tradizioni de' farisei; verità che ristabilisce l'uomo in quello stato da cui il peccato lo aveva fatto decadere allorchè prestò fede a colui che non è divenuto demonio se non perchè non perseverò nella verità: *In veritate non stetit* (Jo. VIII, 44).

Siccome tu hai mandato me nel mondo, continua Gesù Cristo, *così io ho mandato loro nel mondo*. Egli intende con ciò, secondo s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXXI), quel che s. Paolo diceva poscia di sè stesso: *Iddio, che ci ha riconciliati con sè stesso per mezzo di Gesù Cristo, ha confidato a me il ministero della riconciliazione* (I Cor. V, 12). E perciò il Figliuolo di Dio ha mandati gli apostoli in tutto il mondo, perchè attendessero a far ciò per cui il Padre aveva mandato lui nel mondo; con questa massima differenza però ch'egli medesimo era l'autore della riconciliazione del mondo con Dio, essendo la vittima di propiziazione per tutti i peccati degli uomini, laddove gli apostoli non erano che i ministri per dispensare la parola ed i sacramenti.

Ora perciocchè egli era, secondo la Scrittura, *il primogenito tra molti fratelli* (Cyrill., ut supra. — Rom. VIII, 29) e simile a noi per la partecipazione della nostra natura, di cui si era vestito, così era giusto ch'egli divenisse riguardo a noi come il principio di tutto il bene che doveva essere in noi. Il che gli fa aggiugnere, parlando sempre al Padre suo degli apostoli: *E per amor loro io santifico me stesso, acciocchè essi pure siano santificati nella verità*. Questo verbo *santificare* significa qui, secondo s. Cirillo ed altri sacri interpreti (Chrysost., ut supra), come in molti altri luoghi della Scrittura, consacrarsi, dedicarsi, offrirsi in sacrificio. Il Figliuolo di Dio dice dunque a suo Padre ch'egli si santifica per i suoi discepoli, cioè che si offre, oppure che va ad offrirsi a lui in sacrificio, come un'ostia che gli doveva essere veramente grata e ch'era assai diversa da tutte quelle che si offrivano un tempo per consacrare nell'antica legge i sacerdoti ed i ministri del Signore (Exod. XXIX); e che per questo mezzo egli diverrà il sommo pontefice della nuova legge e meriterà nel tempo stesso a' suoi apostoli la grazia di partecipare alla sua santificazione ed al suo

divino sacerdozio, acciocchè sieno santificati nella verità, cioè, acciocchè sieno non solamente santi della vera santità del nuovo Testamento ma anche consacrati e dedicati al suo servizio, come i veri sacerdoti, di cui gli antichi non erano stati che imperfettissime immagini.

Vers. 20—23. *Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me, ecc.* Gesù Cristo, avendo pregato sin qui in particolare per gli apostoli, prega presentemente per tutti quelli che nel corso di tutti i secoli dovevano credere in lui per mezzo della predicazione degli apostoli; cioè per tutti i suoi, sia che fossero nel mondo o che non fossero ancora nati. Imperocchè certa cosa è, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CIX), che tutti quelli generalmente che hanno creduto dappoi in Gesù Cristo e che crederanno in lui sino alla fine dei secoli, non lo hanno fatto e nol faranno che in virtù del Vangelo, predicato dai santi apostoli. Egli dunque prega per tutti i tempi, senza eccettuare neppur quelli che avevano già creduto in lui; poichè gli stessi giusti dei secoli precedenti erano stati giustificati, mediante la fede di questo Vangelo diffusa dall'alto nell'intimo dei loro cuori. Ma che dimanda per loro Gesù Cristo? *Che sieno tutti una sola cosa, come tu, o Padre, sei in me, ed io in te; ond'essi pure sieno una sola cosa in noi* (vers. 11). Siccome abbiamo già spiegato ciò ch'egli dice di questa unione ammirabile, basta aggiugnere qui col medesimo s. Agostino che questa comparazione d'unità o d'unione di cui parla Gesù Cristo tra lui e suo Padre e tra tutti i fedeli indica solamente una rassomiglianza. Imperocchè il Padre è talmente nel Figliuolo, ed il Figliuolo nel Padre che realmente sono una sola cosa in quanto alla sostanza; ma noi altri possiamo ben essere una sola cosa in loro, cioè possiamo essere strettamente uniti tra noi, mediante il vincolo dello Spirito del Padre e del Figliuolo, che non è altro che la carità, ma non già mediante l'unione della loro sostanza. Si può nondimeno anche dire in un senso, secondo il sentimento di alcuni padri (*Cyrill.*, *In Jo.*, ut supra cap. XI. — *Hilar.*, *De Trin.*, lib. VIII), che, essendosi il Figliuolo di Dio realmente unito alla nostra natura per mezzo della incarnazione ed essendo egli stesso unito da tutta l'eternità col Padre, diveniamo uno in certa maniera col Padre e col Figliuolo e tra noi allorchè nell'Eucaristia riceviamo il corpo adorabile di Gesù

Cristo, che, essendo il nostro capo, ci unisce tutti con lui e tra noi, come sue membra. Ora il fine oppure il frutto di questa divina unione era, che il mondo credesse, cioè che quelli nel mondo che dovevano essere del numero de' suoi credessero e restassero convinti, vedendo regnare questa carità ammirabile in tutta la Chiesa, composta di tanti popoli diversi, che Iddio, per un eccesso dell'amor suo verso gli uomini, aveva veramente mandato il suo proprio Figliuolo per produrre quest'opera, come il capolavoro della mano onnipotente dell'Altissimo; perocchè il Signore, come dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, ut supra), è un Dio di pace. Perciò il maestro si fa conoscere per mezzo de' suoi discepoli; nè a recare tutti i fedeli a vivere tra loro in unione può darsi più forte motivo dell'esser sicuri, per l'oracolo uscito dalla bocca stessa di Gesù Cristo, che sono allora come testimoni della divinità della sua missione ed immagini vive dell'unione ammirabile delle tre divine Persone.

La gloria ch'egli dice d'aver ottenuta dal Padre e d'aver data a' suoi discepoli può intendersi di quella (*Estius*, in hunc loc.) che ha d'essere per sua natura Figliuolo di Dio e di quella ch'egli ha comunicata agli uomini d'essere figliuoli di Dio per adozione, secondo quelle parole del Vangelo, ch'egli diè potere a tutti quelli che lo riceverterò di diventare figliuoli di Dio (*Jo.* I, 12); il che s. Paolo chiama la gloria di coloro che sperano d'essere glorificati come figliuoli di Dio: *Et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei* (*Rom.* V, 2). Ora questa grazia, oppure questa gloria, per mezzo della quale sono divenuti fratelli di Gesù Cristo, secondo il nome con cui egli medesimo li chiama, tende ad unirli veramente come fratelli con Gesù Cristo e col Padre suo, il quale è pure in loro, e con una unione così perfetta ch'egli disse dopo la sua risurrezione alla Maddalena, parlando de' suoi discepoli: *Va ai miei fratelli e dirai loro ch'io ascendo al Padre mio e al Padre vostro, Dio mio e Dio vostro* (*Jo.* XX, 17); non volendo per un effetto singolare dell'amor suo fare alcuna distinzione tra sè e loro, e riguardandoli come figliuoli che avevano un padre comune con lui. Questa unione ha incominciato a formarsi nel Battesimo e si perfeziona in appresso mediante la partecipazione dei sacramenti e sopra tutto di quello dell'Eucaristia ch'è per eminenza il simbolo ed il nodo dell'unità; e finalmente si consumerà nel cielo, allorchè, come dice s. Paolo (*I Cor.* XV, 28), essendo state tutte le cose

soggettate al Figliuolo, lo stesso Figliuolo sarà soggetto a colui che gli avrà soggettate tutte le cose, affinchè Iddio sia il tutto in tutte le cose. In siffatta guisa dunque saranno, secondo la parola di Gesù Cristo, *consumati nell'unità, e conoscerà il mondo quanto il Padre li ha amati*; poichè ei li ha riguardati come suoi figliuoli e li ha colmati di tutti i suoi doni, come fratelli del suo proprio Figliuolo, che ha anche dato alla morte per loro, affine di renderli degni d'una gloria così eccelsa. Niente v'ha di più grande e di più glorioso ai cristiani di questa unione così stretta di creature deboli e miserabili, come sono, col Dio della gloria e col Creatore onnipotente; il che è motivo che Gesù Cristo ne parli sovente e d'una maniera che sembra ridere e ribattere sempre la stessa cosa. Ma lo fa con grandissima ragione per imprimerci più fortemente nel cuore l'importanza d'una verità così grande; per farci capire quanto dobbiamo temere anche le menome cose che possono farci perdere la grazia d'una unione così salutare; e per darci a comprendere l'orrore che dobbiamo avere d'ogni rottura violenta di questa unità, che toglie la comunicazione dello Spirito Santo e della vita del corpo di Gesù Cristo.

Vers. 24. *Padre, io voglio che quelli che desti a me, siano anch'essi con me dove son io: che veggano la gloria mia, ecc.* Qual consolazione e qual giubilo per quelli che il Padre ha dati al Figliuolo traendoli a lui e che lo stesso Figliuolo ha scelti di mezzo al mondo! E qual forte motivo, dice s. Agostino (*In Jo., tract. CXI*), di non amar più la vita presente, ma piuttosto di sopportarla in vista d'una così grande felicità! Qual preghiera poteva far Gesù Cristo più vantaggiosa per noi che dire ch'egli bramava che coloro che il Padre gli aveva dati fossero dov'era egli medesimo? Imperocchè l'uomo-Dio parla così, egli ch'è sempre esaudito. Qual motivo dunque di gioja per noi, l'esser certi che chi è chiamato il primogenito tra molti fratelli (Rom. VIII, 29) non solamente non è geloso di possedere solo il suo regno, ma anzi vuole che i suoi fratelli sieno con lui gli eredi della sua gloria? Queste parole, *dove sono io*, si possono intendere, secondo s. Agostino, in due maniere. Primieramente, quantunque il Figliuolo di Dio, secondo quell'umile stato a cui si era ridotto facendosi uomo, non fosse ancora stabilito alla destra del Padre nella sua gloria, nondimeno egli ne parlava come se già ne fosse in possesso, perchè era arrivato il tempo che doveva morire ed

ascendere poscia al cielo. In secondo luogo si può intender ciò in quel medesimo senso in cui egli aveva detto a Nicodemo: *Nessuno ascese al cielo, fuorchè colui che è disceso dal cielo, il Figliuolo dell'uomo che sta nel cielo* (Jo. III, 13); cioè, a motivo dell'unità della sua Persona e dell'unione ipostatica dell'uomo con Dio, egli era già in cielo. Ora, secondo il primo senso, l'apostolo s. Paolo dice di noi medesimi: *Iddio ci ha risuscitati con Gesù Cristo e ci ha fatti sedere ne' cieli in Gesù Cristo* (Ephes. II, 6). Imperocchè quel che il Figliuolo di Dio dice in tempo futuro, che *dov'egli è vuole che siamo anche noi*, s. Paolo ne parla come d'un tempo già arrivato, mercè il diritto che il Figliuolo di Dio ci ha acquistato, morendo e risorgendo, di poter ascendere al cielo con lui, come membra col loro capo e nel loro capo.

Ma in che doveva consistere la felicità de' suoi apostoli e degli altri santi allorchè sarebbero in cielo con Gesù Cristo? Quali parole sarebbero vevoli a far comprendere (Cyrill., *In Jo.*, ut supra) la grandezza dei beni che sono destinati nella casa del Signore per quelli che lo avranno amato e preferito a tutti i beni di questo mondo? S. Paolo ci ha dichiarato quanto erano incomprendibili, dicendo che *nè occhio vide nè orecchio udì nè entrò in cuor dell'uomo* (I Cor. II, 9). Ma il Figliuolo di Dio si contenta di esprimerceli con queste parole, che *i suoi vedranno la gloria sua, quale il Padre a lui l'ha data, poichè egli lo ha amato prima della formazione del mondo*. Imperocchè questa vista non sarà già sterile in loro, ma ne saranno anch'essi tutti penetrati e come inebriati, secondo l'espressione d'un santo profeta. E si può giudicare qual dev'essere la gloria del Figliuolo dell'uomo, dal vedere ch'è stata l'effetto della onnipotenza e dell'amore ammirabile che il Padre gli ha portato, avendolo predestinato prima di tutti i tempi, per essere, come parla il santo apostolo, *il Figliuolo di Dio* (Rom. I, 4).

Vers. 25, 26. *Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto: ma io ti ho conosciuto che tu mi hai mandato*, ecc. Il Figliuolo di Dio chiama suo Padre *giusto*, a motivo della giustizia ch'egli esercita riguardo al mondo riprovato (Aug., ut supra, tract. CXI), lasciandolo nella sua ignoranza e nella sua cecità, cagionata in lui da'suoi proprj delitti. Ma quanto al mondo ch'egli riconcilia con suo Padre, esso non conosce Iddio che per un effetto della sua misericordia. Imperocchè il mondo non ha trovata questa conoscenza nei meriti suoi,

ma nella grazia del suo Dio: *Et ut cognosceret, non ei merito, sed gratia subvenisti*. Che se il mondo reo e riprovato, sotto il cui nome erano allora particolarmente indicati i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge, non ha riconosciuto il Padre di Gesù Cristo nella rigorosa giustizia ch'egli ha esercitata sul suo Figliuolo, rendendolo vittima dei peccati degli uomini, il Salvatore afferma per l'opposito, che in quanto a sè, egli lo conosceva perfettamente, essendo generato da lui, com'è detto di sopra, come suo Verbo e sua immagine consostanziale: perciò afferma in un altro luogo, che s'egli avesse detto che non conosceva suo Padre, sarebbe stato bugiardo com'essi (Jo. VIII, 55). Egli lo conosceva dunque d'una conoscenza che non gli era straniera, mentre costituiva la sua medesima essenza; perocchè la cognizione e l'essere in Dio sono una stessa cosa, e la generazione eterna del Figliuolo di Dio è inseparabile da quella conoscenza ch'egli ha del Padre, secondo che ne parla qui, seppure non si voglia intendere per questa conoscenza quella ch'egli comunicò nel momento della sua incarnazione all'uomo divenuto Dio in questo grande ed ineffabile mistero.

Gesù Cristo aggiunge: *E questi han conosciuto che tu mi hai mandato*; cioè in mezzo alle mie umiliazioni (idem., ibid.), ed a tutto quest'esteriore povero e miserabile, che mi circonda, eglino hanno conosciuto ciò che ignora il mondo peccatore, e sono stati arricchiti d'un tesoro così prezioso qual è quello d'aver compreso veramente che tu mi hai inviato per salvare l'universo dai grandi pericoli in cui era di perire; dove che i più dotti ed i primarj tra i Giudei non l'hanno conosciuto. Ma come lo hanno eglino compreso? Perchè io ho fatto noto il tuo nome e lo farò maggiormente conoscere in appresso. E perciò laddove il Figliuolo conosce Iddio suo Padre per sè stesso e tutti scopre i suoi tesori senza alcun ajuto, gli apostoli e tutti gli altri discepoli non ne potevano avere altra conoscenza che quella che ricevevano da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo, ch'egli inviò ad essi dopo la sua ascensione, perchè insegnasse loro ogni verità. Ora il frutto di questa conoscenza che avevano di Dio mediante la grazia di Gesù Cristo era che la carità con la quale il Padre amò il divin Figliuolo fosse in essi, e Gesù Cristo stesso in essi (Aug., ut supra), come il capo colle sue membra. Imperocchè la conoscenza che Gesù Cristo dava agli apostoli non era già vana, come quella

che i filosofi davano ai loro discepoli, ma li conduceva alla carità ed all'amore del Padre e tendeva ad incorporarli, per così dire, in Gesù Cristo. E perciò i veri discepoli della carità di questo divin maestro devono procurare anch'essi di formare nella loro scuola soggetti degni d'essere amati dal Padre Eterno e simili a quello ch'è d'una maniera eminente il Figliuolo diletto.

CAPO XVIII.

Gesù è catturato da' Giudei, i quali prima a una parola di lui cadono per terra. È condotto ad Anna e a Caifa. Risponde al pontefice, che lo interroga; e riceve una guanciata. È negato da Pietro tre volte. Condotto nel pretorio, dice a Pilato che il suo regno non è di questo mondo. I Giudei vogliono che, sciolto Barabba, muoja Cristo.

1. Haec cum dixisset Jesus, (1) egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introivit ipse et discipuli ejus.

2. Sciebat autem et Judas, qui tradebat eum, locum; quia frequenter Jesus convenerat illuc cum discipulis suis.

3. (2) Judas ergo, cum accepisset cohortem et a pontificibus et pharisaeis ministros, venit illuc cum laternis et facibus et armis.

4. Jesus itaque, sciens omnia quae ventura erant super eum, processit et dixit eis: Quem quaeritis?

5. Responderunt ei: Jesum nazarenum. Dicit ei Je-

1. *Detto questo, Gesù uscì co' suoi discepoli di là dal torrente Cedron, dove era un orto, in cui entrò egli e i suoi discepoli.*

2. *Or questo luogo era cognito anche a Giuda, il quale lo tradiva; perchè frequentemente si era colà portato Gesù co' discepoli.*

3. *Giuda pertanto, avuta una coorte e de' ministri dai principi dei sacerdoti e da' farisei, andò colà con lanterne e fiaccole e armi.*

4. *Ma Gesù, che sapeva tutto quello che doveva cadere sopra di lui, si fece avanti e disse loro: Di chi cercate voi?*

5. *Gli risposero: Di Gesù nazareno. Disse loro Gesù:*

(1) II Reg. XV, 23. — Matth. XXVI, 36. — Marc. XIV, 32. — Luc. XXII, 39.

(2) Matth. XXVI, 47. — Marc. XIV, 43. — Luc. XXII, 47.

sus: Ego sum. Stabat autem et Judas, qui tradebat eum, cum ipsis.

6. Ut ergo dixit eis: Ego sum, abierunt retrorsum et ceciderunt in terram.

7. Iterum ergo interrogavit eos: Quem quaeritis? Illi autem dixerunt: Jesum nazarenum.

8. Respondit Jesus: Dixi vobis quia ego sum; si ergo me quaeritis, sinite hos abire.

9. Ut impleretur sermo quem dixit. (1) Quia, quos dedisti mihi, non perdidisti ex eis quemquam.

10. Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum et percussit pontificis servum et abscidit auriculam ejus dexteram. Erat autem nomen servo Malchus.

11. Dixit ergo Jesus Petro: Mitte gladium tuum in vaginam. Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?

12. Cohors ergo et tribunus et ministri Judaeorum comprehenderunt Jesum et ligaverunt eum:

13. Et adduxerunt eum ad (2) Annam primum; erat enim socer Caiphae, qui erat pontifex anni illius.

Son io. Ed era con essi anche Giuda, il quale lo tradiva.

6. Appena però ebbe detto loro: Son io, dettero indietro e stramazzeron per terra.

7. Di nuovo adunque domandò loro: Di chi cercate? E quelli dissero: Di Gesù nazareno.

8. Rispose Gesù: Vi ho detto che son io; se adunque cercate di me, lasciate che questi se ne vadano.

9. Affinchè si adempisse la parola detta da lui: Di quelli che hai dati a me nessuno ho ne perduto.

10. Ma Simon Pietro, che avea la spada, la sfoderò e ferì un servidore del sommo pontefice e gli tagliò l'orecchia destra. Questo servitore chiamavasi Malco.

11. Gesù però disse a Pietro: Rimetti la tua spada nel fodero. Non berò io il calice datomi dal Padre?

12. La coorte pertanto e il tribuno e i ministri de' Giudei afferrarono Gesù e lo legarono:

13. E lo menarono di là primieramente ad Anna; perchè era suocero di Caifa, il quale era pontefice in quell'anno.

(1) Supr. XVII, 12.

(2) Luc. III, 2.

14. Erat autem Caiphas (1) qui consilium dederat Judaeis : quia expedit unum hominem mori pro populo.

15. Sequebatur autem Jesus Simon Petrus et alius discipulus. Discipulus autem ille erat notus pontifici; et introivit cum Jesu in atrium pontificis.

16. Petrus autem stabat ad ostium foris. (2) Exiit ergo discipulus alius qui erat notus pontifici et dixit ostiariae et introduxit Petrum.

17. Dicit ergo Petro ancilla ostiaria : Numquid et tu ex discipulis es hominis istius? Dicit ille : Non sum.

18. Stabant autem servi et ministri ad prunas, quia frigus erat, et calefaciebant se : erat autem cum eis et Petrus stans et calefaciens se.

19. Pontifex ergo interrogavit Jesum de discipulis suis et de doctrina ejus.

20. Respondit ei Jesus : Ego palam locutus sum mundo; ego semper docui in synagoga et in templo, quo omnes Judaei conveniunt, et in occulto locutus sum nihil.

14. Caifa poi era quello che avea dato per consiglio a' Giudei ch' era spediante che un sol uomo morisse pel popolo.

15. Teneva dietro a Gesù Simone Pietro e un altro discepolo. E quest'altro discepolo era conosciuto dal pontefice; ed entrò con Gesù nel cortile del pontefice.

16. Pietro poi restò di fuori alla porta. Ma uscì quell'altro discepolo che era conosciuto dal pontefice e parlò alla portinaja e fece entrar Pietro.

17. Disse però a Pietro la serva portinaja : Sei forse anche tu dei discepoli di quest' uomo? Ei rispose : Nol sono.

18. Stavano i servi e i ministri al fuoco, perchè faceva freddo, e si scaldavano : e Pietro se ne stava con essi e si scaldava.

19. Or il pontefice interrogò Gesù circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina.

20. Gesù gli rispose : Io ho parlato alla gente in pubblico; io ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i Giudei, e non ho fatto parola in segreto.

(1) Supr. XI, 49.

(2) Matth. XXVI, 58. — Marc. XIV, 54. — Luc. XXII, 55.

21. Quid me interrogas? Interroga eos qui audierunt quid locutus sim ipsis: ecce hi sciunt quae dixerim ego.

22. Haec autem cum dixisset, unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu, dicens: Sic respondes pontifici?

23. (1) Respondit ei Jesus: Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me caedis?

24. Et misit eum Annas ligatum ad Caipham pontificem.

25. Erat autem Simon Petrus stans et calefaciens se. (2) Dixerunt ergo ei: Numquid et tu ex discipulis ejus es? Negavit ille et dixit: Non sum.

26. Dicit ei unus ex servis pontificis, cognatus ejus cujus abseidit Petrus auriculam: Nonne ego te vidi in horto cum illo?

27. Iterum ergo negavit Petrus: et statim gallus cantavit.

28. (3) Adducunt ergo Jesum a Caipha in praetorium. Erat autem mane: et

21. *Perchè interroghi me? Domanda a coloro che hanno udito quel che io abbia lor detto: questi sanno quali cose io abbia detto.*

22. *Appena ebbe egli detto questo che uno dei ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al pontefice?*

23. *Risposegli Gesù: Se ho parlato male, dammi accusa di questo male; se bene, perchè mi percuoti?*

24. *Lo aveva adunque mandato Anna legato al sommo pontefice Caifa.*

25. *Ed eravi Simon Pietro che si stava scaldando. A lui dunque dissero: Sei forse anche tu de' suoi discepoli? Egli negò, dicendo: Nol sono.*

26. *Disse gli uno de' servi del sommo pontefice, parente di quello a cui Pietro avea tagliato l'orecchia: Non ti ho io veduto nell'orto con lui?*

27. *Ma Pietro negò di nuovo: e subito cantò il gallo.*

28. *Condussero adunque Gesù dalla casa di Caifa al pretorio. Ed era di mattino;*

(1) Matth. XXVI, 57. — Marc. XIV, 53. — Luc. XXII, 54.

(2) Matth. XXVI, 69. — Marc. XIV, 67. — Luc. XXII, 56.

(3) Matth. XXVII, 2. — Marc. XV, 1. — Luc. XXIII, 1. — Act. X, 28; XI, 3.

ipsi non introierunt in praetorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent pascha.

29. Exivit ergo Pilatus ad eos foras et dixit: Quam accusationem affertis adversus hominem hunc?

30. Responderunt et dixerunt ei: Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum.

31. Dixit ergo ei Pilatus: Accipite eum vos et secundum legem vestram iudicate eum. Dixerunt ergo ei Iudaei: Nobis non licet interficere quemquam.

32. (1) Ut sermo Jesu impleretur, quem dixit, significans qua morte esset moriturus.

33. (2) Introivit ergo iterum in praetorium Pilatus et vocavit Jesum et dixit ei: Tu es rex Iudaeorum?

34. Respondit Jesus: A temetipso hoc dicis, an aliis dixerunt tibi de me?

35. Respondit Pilatus: Numquid ego Iudaeus sum? Gens tua et pontifices tradiderunt te mihi: quid fecisti?

36. Respondit Jesus: Regnum meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo

ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi, affin di mangiar la pasqua.

29. *Uscì adunque fuora Pilato da essi e disse: Che accusa presentate voi contro quest'uomo?*

30. *Gli risposero e dissero: Se non fosse costui un malfattore, non lo avremmo rimesso nelle tue mani.*

31. *Disse adunque loro Pilato: Prendetelo voi e giudicatelò secondo la vostra legge. Ma i Giudei gli dissero: Non è lecito a noi di dar morte ad alcuno.*

32. *Affinchè si adempisse la parola detta da Gesù, per significare di qual morte doveva morire.*

33. *Entrò adunque di nuovo Pilato nel pretorio e chiamò Gesù e gli disse: Se' tu il re de' Giudei?*

34. *Gli rispose Gesù: Dici tu questo da te stesso, ovvero altri te lo hanno detto di me?*

35. *Rispose Pilato: Sono io forse Giudeo? La tua nazione e i pontefici ti hanno messo nelle mie mani: che hai tu fatto?*

36. *Rispose Gesù: Il regno mio non è di questo mondo: se fosse di questo*

(1) Matth. XX, 19.

(2) Matth. XXVII, 11. — Marc. XV, 2. — Luc. XXIII, 3.

esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judaeis; nunc autem regnum meum non est hinc.

37. Dixit itaque ei Pilatus: Ergo rex es tu? Respondit Jesus: Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati: Omnis qui est ex veritate audit vocem meam.

38. Dicit ei Pilatus: Quid est veritas? Et cum hoc dixisset, iterum exivit ad Judaeos et dicit eis: Ego nullam invenio in eo causam.

39. (1) Est autem consuetudo vobis ut unum dimittam vobis in pascha: vultis ergo dimittam vobis regem Judaeorum?

40. Clamaverunt ergo rursus omnes, dicentes: Non hunc, sed Barabbam. Erat autem Barabbas latro.

mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero perckè non venissi dato in poter de' Giudei; ora poi il regno mio non è di qua.

37. Disse gli però Pilato: Tu dunque sei re? Rispose Gesù: Tu dici che io sono re. Io a questo fine sono nato e a questo fine son venuto nel mondo, di render testimonianza alla verità: Chiunque sta per la verità ascolta la mia voce.

38. Disse gli Pilato: Che cosa è la verità? E detto questo, di nuovo uscì a trovar i Giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessun delitto.

39. Ora poi avete per uso che io vi rilasci libero un uomo nella pasqua: volete adunque che vi metta in libertà il re de' Giudei?

40. Ma gridarono replicatamente tutti dicendo: Non costui, ma Barabba. Or Barabba era un assassino.

(1) Matth. XXVII, 15. — Marc. XV, 6. — Luc. XXIII, 17.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Detto questo, Gesù uscì co' suoi discepoli di là dal torrente Cedron, dove era un orto, in cui entrò egli e i suoi discepoli, ecc. Il re Davide, ch'era stato un'eccellente figura di Gesù Cristo, aveva passato una volta questo medesimo torrente Cedron,*

che scorreva tra la città di Gerusalemme e il monte dell'oliveto, allorchè Assalonne si ribellò contro di lui e lo costrinse ad uscire di Gerusalemme per ritirarsi verso il deserto (II Reg. XV, 23). Ma Gesù, passando allora questo torrente, non fuggiva già dal suo nemico (Cyrill., *In Jo.*, ut supra), ma andava anzi ad aspettarlo in un luogo dove sapeva ch'egli doveva venire per darlo in mano dei peccatori. Il che il santo evangelista ha voluto farci intendere allorchè, dopo aver detto *ch'entrò egli e i suoi discepoli in un orto* ch'era in quel luogo, aggiugne subito che Giuda aveva cognizione di quell'orto, *dove sapeva che Gesù si portava sovente co' suoi discepoli*. Quest'era un indicare chiaramente che il Salvatore non sceglieva quel luogo per nascondervisi, ma che vi andava a disegno, *sapendo tutto ciò che doveva avervenir sopra di lui*, com'è detto in appresso, e che entrava, per dir così, nelle viste di questo apostata, volendo consumare la grand'opera della incarnazione, senza tuttavia prendere alcuna parte al delitto di lui. Giuda avendo adunque preveduto che Gesù Cristo si sarebbe, secondo il costume, ritirato in quell'orto del monte degli olivi, dove si portava sovente a passare la notte, dopo aver insegnato il giorno nel tempio (Luc. XXII, 39; XXI, 37), dimandò una banda di soldati al sommo pontefice ed ai farisei per poter eseguire ciò che aveva loro promesso. Non fu già difficile a questi principali tra gli Ebrei l'ottenere dal governatore della Giudea un ufficiale ed alcuni soldati sotto pretesto d'arrestare un sedizioso ch'era sempre accompagnato da molte persone. Imperocchè in siffatta guisa essi parlavano del Figliuolo di Dio; e giudicando di lui umanamente, unirono a questi soldati alcuni che dipendevano da loro per esser maggiormente sicuri d'eseguire il loro disegno. Per lo che, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XII), osservando l'ordine d'una legittima autorità, per impedire che nessuno si opponesse a ciò che volevano fare, operavano riguardo a Gesù Cristo, che copriva la sua onnipotenza sotto un'apparente debolezza, come se fossero state necessarie tutte queste precauzioni verso di colui contro cui nulla potevano se non ciò ch'egli medesimo voleva. Ma bisognava che il Figliuolo di Dio insegnasse agli uomini con un tal esempio d'umiltà e di pazienza a soffrire le più gravi ingiustizie senza offendersi che chi è onnipotente per soccorrerli li abbandoni qualche tempo al potere dei loro nemici.

Vers. 4—9. *Ma Gesù, che sapeva tutto quello che doveva suc-*

cedere sopra di lui, si fece avanti e disse loro, ecc. A far vedere (Cyrill., ut supra) sino a qual punto il demonio si era impossessato di Giuda dopo ch'egli erasi a lui vo'ontariamente abbandonato colla sua avarizia, niente è più opportuno dello spaventoso accecamento con cui si persuade che colla forza e con una numerosa comitiva di soldati verrà a capo d'arrestare Gesù, quantunque egli lo avesse già veduto passare senz'alcuna difficoltà per mezzo a tutto un popolo che voleva farlo morire, e fosse stato in tanti incontri testimonio della sua onnipotenza. Eccolo dunque alla testa d'una compagnia di soldati e d'una truppa di satelliti, che vanno da Gesù, senza rispettare il volto di quell'uomo-Dio, che gli angeli stessi non osano quasi di guardare. Ma Gesù, volendo far conoscere a Giuda ed a tutti quelli del suo seguito che non gli era nascosto il loro disegno e ch'egli sapeva tutto, non aspettò che si accostassero a lui, ma egli medesimo andò ad incontrarli ed anche li prevenne, domandando chi cercassero per meglio indicare ch'egli era assolutamente padrone di lasciarsi trovare, se voleva. Allorchè Gesù Cristo dimandò a questi soldati chi cercavano, egli non ignorava, dice s. Cirillo, il motivo della loro venuta; ma voleva ad evidenza convincerli ch'egli, anzi che mai poterlo arrestare, non avrebbero potuto neppur conoscerlo, vedendolo e parlandogli, s'egli non avesse voluto e non si fosse manifestato e dato volontariamente in loro potere. Perciò giova osservare, ed è una soda riflessione di s. Cirillo, che tutta quella masnada, essendo cieca per divina virtù, non risponde a Gesù Cristo, come aembra che avrebbe dovuto fare: Cerchiamo te, ma gli dice: Cerchiamo Gesù nazareno, come se non lo avessero veduto ed egli medesimo non avesse loro parlato. Non dimeno Gesù non occulta sè stesso colla sua risposta e fa vedere ch'egli non può nulla temere da tutta quella moltitudine d'armati; poichè solamente col dire: *Son io*, li rovescia tutti a terra. Che fa dunque, esclama un gran santo (Aug., ut supra), di quel formidabile potere di tanta gente armata e piena di furore contro Gesù Cristo? Egli dichiara loro ch'egli stesso è quegli che cercano, e questa parola li abbatte e disarmava. Imperocchè chi parlava ad essi era un Dio onnipotente, nascosto sotto l'infermità della carne umana. Colui che è da tutta l'eternità ed il cui essere sovrano è il principio di tutti gli esseri fa loro sentire in quel momento il loro nulla in confronto di quel ch'era egli

per sua divina natura. Che farà dunque un giorno, allorchè verrà a giudicare l'universo, egli che fece un tal prodigio essendo sul punto d'essere giudicato dagli uomini?

Ma questo miracoloso atterramento di tutta quella moltitudine di persone ch'erano andate per prendere Gesù era un'immagine di quello che doveva succedere a tutta la nazione ebrea (Cyrill., ut supra); un'immagine di quella spaventosa caduta, con cui fu punita l'ingratitude di quel popolo, allorchè Gesù Cristo, dopo aver dato loro inutilmente tante prove convincenti di quel ch'egli era, atterrò finalmente quell'empia nazione, facendo conoscere a tutto l'universo, per mezzo delle luminose conseguenze della sua risurrezione, ch'egli era veramente quegli che i Giudei cercavano e non avevano potuto trovare, non avendo il lume della fede. Imperocchè egli dice anche tuttodi e dirà loro pe) corso di tutti i secoli quelle spaventose parole: *Ego sum*. E per un terribile effetto della morte di colui che ha parlato in siffatta guisa resteranno così abbattuti e costernati sino alla fine del mondo, nel qual tempo si salverà, secondo la credenza della Chiesa, il resto d'Israello.

Nondimeno, se Gesù Cristo, come dice s. Agostino, non avesse permesso ai Giudei di prenderlo, vero è ch'essi non avrebbero potuto fare ciò che avevano risoluto; ma neppur egli avrebbe compiuta l'opera per cui era venuto al mondo. Imperocchè, quando i Giudei non avevano in vista che di sodisfare il loro furore colla sua morte, egli aveva in vista di salvarci morendo. Perciò li interroga anche un'altra volta, dimandando ad essi: *Chi cercate?* E dopo che gli ebbero risposto come prima: *Gesù nazareno*, li obbliga in certa maniera a conoscere la stupidità e l'accecamento del loro cuore (Cyrill., ut supra), allorchè aggiugne: *Vi ho detto che son io*. Perchè dunque non mi conoscete, se non perchè siete ciechi e perchè dovete essere convinti che non è in vostro potere l'arrestarmi, s'io non ve lo permetto? Ma finalmente *se di me cercate, lasciate che questi se ne vadano*. Quantunque Gesù sapeva che que' ministri de' Giudei cercavano la sua persona, nondimeno voleva parlare ad essi in modo come se non lo avesse saputo; ed allora aprendo loro gli occhi e lo spirito, affinchè potessero conoscerlo, comandò ad essi nel medesimo tempo che lasciasero andare liberi i suoi apostoli. Imperocchè era necessario, dice s. Cirillo, che siccome egli solo era degno di riscattarci colla sua

morte, così egli solo allora morisse, e che non si credesse che gli apostoli, se fossero morti insieme con lui, avessero potuto contribuire in qualche parte alla salute dell'universo, essi ch'erano nell'ordine di tutti gli uomini che dovevano essere riscattati. Ora, dicendo a questi Giudei ed agli altri soldati che lasciassero andare i suoi apostoli, toglie ad essi nel medesimo tempo il potere di toccarli (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXIII). Imperocchè non dobbiamo cercare altra ragione che li abbia tratti dall'arrestare insieme con Gesù Cristo anche i suoi discepoli, e sopra tutto Pietro, che dovette certamente irritarli allorchè tagliò l'orecchia a Malco, se non la virtù secreta di quella mano onnipotente che li aveva prima rovesciati a terra.

S. Giovanni, avendo riferita la proibizione che Gesù Cristo fece ai Giudei di toccare i suoi apostoli, aggiugne che lo aveva fatto in adempimento di quella parola detta da lui: *Di quelli che hai dati a me, nessuno ne ho perduto* (XVII, 12). Ma come, dice s. Agostino (ut supra), si dee ciò intendere? Gli apostoli non dovevano forse morire in appresso? E perchè dunque li avrebbe perduti, se fossero morti con lui, se non perchè non credevano ancora in lui, come vi credono tutti quelli che non devono perire? *Cur ergo, si tunc morerentur, perderet eos, nisi quia nondum sic in eum credebant quomodo credunt quicumque non pereunt?*

Vers. 11. *Non berrò io il calice datomi dal Padre?* Abbiamo già spiegato in un altro luogo (Matth. XX, 22) in qual maniera si debba intendere questa figura di cui si serve il Figliuolo di Dio per esprimere i patimenti che sosterrrebbe. Sembra che anche il reale profeta abbia avuto disegno di dare a questi patimenti il medesimo nome di *calice di salute* (ps. CXV, 4), allorchè figurava nella sua persona colui che doveva nascere della sua stirpe secondo la carne, come hanno inteso i sacri interpreti (Teodor., Basil., Aug., in hunc loc.). Ma possiamo aggiugnere qui con s. Cirillo (ut supra) che Gesù Cristo, parlando di questo calice dice che gli fu *dato dal Padre*; perchè quantunque la bevanda amara della sua passione e della sua morte gli sia stata, per dir così, preparata dalle mani degli empj Giudei, nondimeno egli non l'avrebbe bevuta se non gli fosse stata presentata da Dio suo Padre, permettendo per nostro amore che restasse esposto a tutti i loro oltraggi, e s'egli medesimo non l'avesse accettata, sottomettendosi volontariamente a tanti patimenti. Per lo che quando egli dice al

suo apostolo: *Non berrò io il calice datomi dal Padre?* era lo stesso che dirgli: Credi tu, o Pietro, ch'io riceva questo calice della mia passione e morte dalla mano de' Giudei? No, senza dubbio. Non son eglino che semplici stromenti per la malizia della loro volontà e per la corruzione del loro cuore. Ma io ho in vista mio Padre, e non i Giudei; mio Padre, che mi ha indotto a morire per salvarvi; non i Giudei i quali non riguardano nella mia morte che la soddisfazione del loro furore. E così il Figliuolo di Dio insegnava a s. Pietro col suo esempio, e nella persona di s. Pietro a tutti i suoi discepoli, a non riguardare in tutto ciò che avrebbero a soffrire dal canto degli uomini se non quella mano adorabile del Padre celeste che presenta questo medesimo calice del suo Figliuolo a tutti quelli ch'egli ama, come lo ha egli amato. Imperocchè ne ha egli bevuto in modo che ne ha riservata una porzione anche a tutte le sue membra, secondo il vero senso di quelle parole del grande Apostolo: *Io do nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo* (Coloss. I, 24).

Vers. 12—14. *La coorte pertanto e il tribuno e i ministri de' Giudei afferrarono Gesù e lo legarono, ecc.* Non è detto come si sieno rialzati coloro ch'erano caduti tramortiti a terra alle parole di Gesù Cristo; ma non si può attribuirlo che ad un effetto di quel medesimo potere che li aveva rovesciati. Eglino si rialzarono dunque, com'erano stati abbattuti, perchè quegli che venivano a prendere volle così. E fu anche un effetto della sua stessa volontà che quelli che dovevano certamente essere arrestati da un prodigio così grande si assicurassero della sua persona, come se si fossero scordati sul fatto stesso che osavano legare colui che li aveva al suol prostrati colla sola parola. Imperocchè l'induramento del cuore umano non ha forse mai tentato resistere d'una maniera più spaventosa contro l'onnipotenza di Dio; quantunque ciò ch'eglino attribuivano al loro potere fosse l'effetto del più terribile abbandono di Gesù Cristo, il quale si allontanava tanto più dal cuore di questi Giudei, quanto essi si accostavano più vicino alla sua persona per prenderlo, quando egli volle loro permetterlo.

Questi soldati si gettano dunque, dice s. Cirillo (ut supra), come furiosi sopra di Gesù e non temono di legare colui ch'era venuto al mondo per sciogliere i peccatori dalle dure catene del

peccato e del demonio. Lo condussero prima in casa non di Caifas sommo pontefice, ma di Anna suo suocero, forse perchè tal casa era su quel cammino (Jansen., in hunc loc.), o per far, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*), come una specie di mostra di quello che avevano preso, conducendolo da una casa in un'altra quasi in trionfo. S. Cirillo è tuttavia d'opinione che i Giudei potessero aver condotto Gesù prima in casa di Anna perchè questi aveva avuta probabilmente molta parte in quel mistero d'iniquità, essendo suocero del sommo pontefice, che aveva dato, come si sa, quel consiglio ai Giudei, ch'era spedito che Gesù solo morisse piuttosto che perisse tutta la loro nazione: perciò i Giudei pensarono di far onore allo stesso Caifas, conducendo subito Gesù in casa del suocero di lui, quantunque non fosse di sua giurisdizione l'esaminare quell'uomo.

Vers. 15—18. *Teneva dietro a Gesù Simone Pietro e un altro discepolo. E quest'altro discepolo era conosciuto dal pontefice, ecc.* Abbiamo parlato a lungo in s. Matteo (XXVI, 69) della negazione e degli spergiuri di s. Pietro; e perciò non faremo qui che indicar il sentimento degli antichi e dei moderni interpreti circa quest'altro discepolo che tenne dietro a Gesù con s. Pietro sino alla casa di Caifas, dove il Salvatore fu condotto da quella di Anna. S. Giangrisostomo non dubita che questo discepolo non fosse lo stesso santo evangelista, cioè quegli che racconta questa storia; ed afferma ch'egli non si nomina per un effetto della sua ordinaria modestia, perchè quel che riferiva gli tornava a grande onore, come avendo avuto il coraggio di seguire il suo maestro sino in casa dei nemici di lui allorchè quasi tutti gli altri apostoli lo abbandonarono. S. Cirillo (ut supra) è anche d'opinione che l'evangelista indichi espressamente che questo discepolo era conosciuto dal sommo pontefice, e che perciò ebbe facilmente ingresso in casa di lui, dov'era allora Gesù, per rendere più autentico il racconto che faceva di tutto ciò che vi era succeduto, essendone egli medesimo stato testimone e non avendolo udito dalla bocca degli altri. Ma s. Agostino con altri dotti spositori (*In Jo.*, tract. CXIII. — Estius, Grot., in hunc loc. — Jansen., *Concord.*, cap. XXXVIII) dice che non si deve affermare con sicurezza ciò che il Vangelo non dice espressamente; tanto più che quando s. Giovanni vuol indicare sè stesso, dandosi, come fa qui, il nome di discepolo, aggiugne d'ordinario: *amato da Gesù.*

Vi è anche qualche probabilità di credere che quegli di cui è parlato in questo luogo fosse uno di quei discepoli che non si manifestavano per timore de' farisei, di que' nemici formidabili di tutti quelli che non seguivano i loro sentimenti. Ed egli quindi, certamente per esser conosciuto dal sommo pontefice, senza essere conosciuto per discepolo di Gesù, ebbe facilmente ingresso in casa di lui e fece averlo anche a s. Pietro, il cui attaccamento a seguire il suo divin maestro sino in un luogo dov'era pericolo per lui il farsi vedere, non avendo quella forza che s'immaginava, gli divenne, per un effetto della misericordia di Dio, un'occasione di conoscere sé stesso e di restar convinto della sua debolezza.

Vers. 19—21. *Or il pontefice interrogò Gesù circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina, ecc.* Caifas fa chiaramente vedere (Cyrill., Chrysost., ut supra) che non aveva a rimproverare alcun delitto a Gesù Cristo, poichè è costretto ad interrogarlo circa i suoi discepoli, forse per sapere che fosse di loro avvenuto, oppure a qual fine li avesse raccolti. Egli lo interrogò anche circa la sua dottrina, probabilmente per sentire dalla sua stessa bocca se fosse opposta alla dottrina ed alla legge di Mosè e s'ei pretendesse di formare i suoi discepoli ad un'altra scuola diversa da quella di quell'antico legislatore d'Israello. Ma qual bisogno aveva d'interrogare Gesù Cristo circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina, mentre tutti i Giudei e tutti i dottori l'udivano da ben tre anni predicare nelle sinagoghe e nel tempio, senza ch'egli cercasse i luoghi nascosti per istruire i popoli nè dissimulare la maniera con cui formava i suoi discepoli nella pietà e nella vista di tutto il mondo? E per questa ragione Gesù Cristo ricusa di rispondere all'una e all'altra di queste due cose ch'ei gli dimandava. Imperocchè era inutile ch'egli medesimo rendesse testimonianza di ciò che tutti i dottori e tutti i farisei conoscevano egualmente che tutti i Giudei. E la giustificazione incontrastabile della condotta e della dottrina del Salvatore era quella libertà con cui egli aveva sempre parlato in pubblico, imponendo silenzio ai farisei ogni qualvolta tentarono di sorprenderlo, autorizzando la sua dottrina colla moltitudine de' suoi miracoli e beneficiando generalmente tutti. Egli dunque risponde al sommo pontefice che non doveva rivolgersi a lui per essere informato di ciò che voleva sapere, perchè la sua testimonianza circa la propria vita

avrebbe potuto essergli sospetta; ma doveva interrogarne coloro ch'erano stati testimonj della dottrina ch'egli insegna a' suoi discepoli e della condotta che teneva riguardo a loro. Non v'era cosa nè più ragionevole nè più convincente di questa risposta (Cyrill., ut supra) con cui Gesù Cristo si rimetteva alla testimonianza de' suoi nemici e di que' ministri medesimi che forse erano allora in casa di Caifas, i quali essendo venuti prima per arrestarlo, avevano detto, rapiti in ammirazione de' suoi discorsi (Jo. VII, 46), che nessuno aveva parlato mai come quell'uomo.

Ma come il Salvatore dichiara al sommo pontefice ch'egli nulla aveva detto in secreto, mentre spiegava agli apostoli in privato ciò che non diceva ai popoli che sotto il velo delle parabole e degli enigmi, e mentre, nel divino sermone ch'egli fece dopo la cena, aveva loro dette, come ai confidenti dei secreti del suo regno, molte cose che non diceva agli altri? I sacri interpreti (Chrysost., ut supra. — Aug., *In Jo.*, tract. CXIII, ut supra) rispondono primieramente che ciò che il Figliuolo di Dio diceva così in privato a' suoi discepoli non era che una spiegazione di quelle stesse cose che diceva pubblicamente ai Giudei. In secondo luogo egli non diceva queste cose agli apostoli se non perchè eglino le pubblicassero a tutti i popoli quando sarebbero in istato d'intenderle. E finalmente s'egli parlava loro talvolta in privato, nol faceva già colla mira di nascondersi nè di macchinar congiure nè d'eccitare tumulti, come i sacerdoti ed i farisei avrebbero voluto far credere, ma per rendere gli uni depositarj di ciò che dovevano dopo insegnare agli altri.

Vers. 22, 23. *Appena ebbe egli detto questo che uno de' ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al pontefice? ecc.* Il cielo avrebbe dovuto fremere e tutta tremare la terra (Chrysost., ut supra) in vista d'una pazienza così divina del Signore dell'universo e dell'eccessiva temerità d'un servo. Se riflettiamo, dice s. Agostino (ut supra), chi era quegli che ha ricevuto questo schiaffo, non ci sentiamo subito mossi a desiderare che chi gliel diede fosse improvvisamente consumato dal fuoco del cielo, oppure che la terra si fosse aperta per inghiottirlo, o che gli fosse entrato in corpo il demonio per tormentarlo, oppure che la divina giustizia l'avesse punito con qualche altro castigo simile od anche maggiore? Ma quegli per mezzo di cui fu fatto il mondo ha voluto piuttosto istruirci col-

l'esempio d'una pazienza che ha forza di vincere lo stesso mondo. Che se si dimanda perchè Gesù Cristo non fece allora ciò che egli aveva comandato (Matth. V, 39) e non presentò l'altra sua guancia a chi lo aveva percosso, si può rispondere con s. Agostino ch'egli fece qualche cosa di maggior conseguenza, essendo d'altronde dispostissimo a presentare non solamente l'altra guancia a chi gli aveva dato quello schiaffo, ma anche tutto il corpo ai manigoldi per essere crocifisso. Egli ha dunque voluto piuttosto, rispondendo d'una maniera così giusta e così piena di mansuetudine, farci vedere quel ch'era necessario che noi sapessimo, che quei gran precetti ch'egli ci ha dati della pazienza si adempiono principalmente per mezzo della preparazione interna del cuore; mentre può anche avvenire che un uomo in collera, presentando l'una guancia a chi lo percuote, sodisfaccia solo esternamente a questo precetto, laddove Iddio giudica tutti gli uomini dal loro cuore. Chi aveva poco prima fatto cadere tramortito a terra quell'ufficiale con tutti coloro che lo accompagnavano, avrebbe potuto sul fatto stesso annientarlo. Ma si contenta di giustificare la sua risposta, obbligandolo a riconoscere ch'egli non aveva in alcun modo violata la legge che gli comandava di rispettare il sommo pontefice del Signore; e mostra nel medesimo tempo, dice s. Cirillo, quanto egli era superiore a quella debolezza dello spirito che rende gli uomini così delicati in ciò che riguarda il loro onore e così sensibili alle menome ingiurie. Chi può in effetto vedere il Dio della gloria pieno di mansuetudine e di pazienza in mezzo ad un oltraggio così grande senza coprirsi di confusione, al considerare che un verme della terra si abbandona ai più gravi trasporti della collera e si mostra furioso come un dragone tosto che uno de' suoi fratelli si lasci sfuggire contro di lui qualche parola offensiva? Di quanta importanza non era dunque per tutti noi che il nostro capo ed il consumatore della nostra fede, come lo chiama l'Apostolo, si facesse a noi vedere come un divino originale di pazienza, acciocchè non ci vergognassimo di soffrire ciò che Dio stesso aveva sofferto con un'umiltà così prodigiosa,

Vers. 28—30. *Condussero adunque Gesù dalla casa di Caifa al pretorio. Ed era di mattino, ecc.* Quel che il Vangelo chiama *qui mangiare la pasqua*, non deve intendersi dell'agnello pasquale, ch'era già stato mangiato la sera del giorno precedente, secondo

il prescritto dalla legge (Deut. XVI, 2), ma delle vittime che si immolavano nei sette giorni di quella grande solennità, alle quali non potevano accostarsi essendo impuri. Gli Ebrei mettevano nel numero di queste impurità legali l'entrare in un luogo dove si dovesse condannare colui ch'eglino avevano dato in mano della giustizia, e credevano contaminarsi entrando nel pretorio, quantunque non temessero di farlo dimandando la morte d'un giusto. Vi fu mai, esclama un gran santo (Cyrill., *In Jo.*, lib. XII), follia simile a quella di questi ciechi, che s'immaginano di conservarsi puri della morte di Gesù Cristo, purchè nol facciano morir essi quantunque lo diano in mano di coloro che dovevano farlo morire? Vi fu mai al mondo cosa più ridicola che il non temere di restar contaminati da un'empietà così grande qual era quella di voler far condannare come un empio chi non aveva commesso alcun delitto, e il temere nel medesimo tempo di restare contaminati entrando in quel luogo dove si doveva giudicarlo? Ma tal era la virtù di questi falsi giusti, che si rendevano scupolosi nelle più picciole cose intanto che trascuravano le maggiori, come Gesù Cristo aveva loro rimproverato pubblicamente (Luc. XII, 42). Perciò si persuasero di poter sacrificare alla loro gelosia il vero agnello pasquale mentre temevano di contrarre qualche impurità legale nelle cose che non ne erano che una debole immagine. Che cecità è questa, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXIV), che empietà e che stravaganza! Imperocchè non si possono trovare termini abbastanza espressivi per rappresentare l'idea d'una specie di divozione così contraria alla vera pietà ed anche al buon senso quale si è lo spargere senza scrupolo il sangue innocente d'un fratello, ed essere poi così scrupolosi di non voler entrare nel pretorio d'un giudice infedele; il riguardare come una contaminazione il metter piede in una casa straniera e non temere di contaminarsi con un delitto a cui si dà volontariamente ingresso nel proprio cuore. Imperocchè, come dice il medesimo santo, non si tratta già di far vedere in questo luogo il grande eccesso che commisero i Giudei, facendo morire l'autore della vita e il Dio della gloria, poichè nol conoscevano; ma non potevano certamente giustificarsi della morte d'un innocente che, in tutto il tempo ch'egli conversò con loro, non fece mai che beue a tutti i popoli.

Per lo che questi Giudei pronunciano la propria condanna

colla maniera con cui parlano a Pilato. Imperocchè, avendoli questo governatore interrogati secondo l'ordine de' giudicj che accusa presentassero essi contro quest'uomo che gli avevano condotto dinanzi, eglino, anzi che specificargli i delitti pei quali lo giudicavano degno di morte, si contentano di rispondergli in generale che s'egli non fosse malfattore, non l'avrebbero messo nelle sue mani. Era necessario, dice s. Agostino, interrogare coloro che Gesù aveva liberati dagli spiriti impuri, gl'infermi ed i lebbrosi che aveva guariti, i sordi, i muti ed i ciechi a cui aveva renduto l'udito, la favella e la vista, i morti che aveva risuscitati, e, ciò che supera tutti i miracoli, gl'ignoranti che aveva riempiti d'una sapienza divina. Stava a tutti questi il rispondere ai farisei ed ai dottori se vero era che Gesù fosse un malfattore, eglie che li aveva colmati delle sue grazie. Ma questi uomini superbi avevano macchinata la morte di colui la cui santità era una manifesta condanna dei loro disordini; e volevano, per sodisfare la loro passione, stravolgere tutte le regole dei giudicj, stimolando un giudice pagano a stare alle semplici loro parole ed a condannare come uno scellerato un uomo contro cui non potevano addurre prove d'alcun delitto.

Vers. 31, 32. *Disse adunque loro Pilato: Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra legge, ecc.* Pilato veniva in siffatta guisa a far conoscere ai Giudei che non avevano alcuna ragione d'esigere da lui ch'egli facesse morire Gesù Cristo senza addurgli nessuna prova di ciò che gl'imputavano. Imperocchè è lo stesso che se avesse detto loro: Siccome non mi è permesso di castigare un uomo ch'io non trovo convinto d'alcun delitto, perciò giudicetelo voi stessi, se la vostra legge vi permette di fare ciò ch'io far non posso. Ora era una cosa veramente ridicola, dice s. Cirillo (ut supra), o piuttosto degna di lagrime, il vedere che chi era giudicato innocente dalle leggi del paganesimo fosse giudicato degno di morte dai Giudei, che si gloriavano di osservare la legge dell'unico e vero Dio. Eglino dicono che loro non era lecito di dar morte ad alcuno, perchè erano soggetti ai Romani, che avevano loro tolta la facoltà di condannare giuridicamente a morte i rei (Jansen., Grot., in hunc loc.), riservando a sè stessi ed ai loro ministri questo diritto di vita e di morte sopra tutti i popoli da loro soggiogati. Ma i Giudei già condannavano Gesù a morte; poichè, dicendo che non era loro permesso di far mo-

rire alcuno, dichiaravano apertamente qual era il giudizio che tutti formavano contro Gesù.

Ora era d'uopo, dice il santo evangelista, che si adempisse la parola detta da Gesù per significare di qual morte dovea morire; cioè (Aug., ut supra) ch'egli sarebbe dato dai Giudei in mano dei gentili, ch'erano i Romani. Perciò si è realmente adempiuto quel che Gesù Cristo avea detto (Marc. X, 33), che i Giudei lo prenderebbero, ma che i gentili lo farebbero morire; e questi ultimi erano meno rei dei primi, che, volendo in certa maniera non contaminarsi con questa morte, anzi che far vedere la loro innocenza, manifestavano agli occhi di tutti la loro follia.

Vers. 33—35. *Entrò adunque di nuovo Pilato nel pretorio e chiamò Gesù e gli disse: Se' tu il re de' Giudei? ecc.* Abbiamo già spiegata in s. Matteo (XXVII, 11) questa dimanda che Pilato fa a Gesù Cristo circa il suo regno. La risposta del Salvatore è piena di senno e dava motivo a quel governatore di ben riflettere sulla maliziosa calunnia de' Giudei. Imperocchè è lo stesso che se gli avesse detto (Chrysost., ut supra): Da molti anni tu sei governatore della provincia e mostri molto zelo per difendere gl'interessi dell'impero. Hai dunque veduta mai da te stesso qualche cosa in me che potesse rendermi sospetto come s'io avessi voluto turbare l'impero romano? Che se tu non hai potuto scoprire niente di simile nella mia condotta, e se i Giudei soltanto hanno formata alla tua presenza quest'accusa contro di me, guardati di non lasciarti sorprendere da coloro che vogliono abusare della tua credulità. Ma Pilato, non entrando nel sentimento di Gesù Cristo, che voleva richiamarlo al suo proprio giudizio, perchè discernesse da sé stesso la falsità dell'accusa de' Giudei, si beffò in certa maniera delle parole di lui, credendo ch'egli volesse pretendere da lui che fosse istruito dei misteri di quella nazione: *Sono io forse Giudeo?* dice egli al Salvatore. Il che diceva perchè i Giudei avevano dinanzi a lui accusato Gesù, come scorgesi da s. Luca (XXIII, 2), che si chiamava il Cristo, il re d'Israello; e perciò egli, riguardando quest'accusa, non per rapporto agl'interessi dei Romani, contro i quali vedeva chiaramente che Gesù non faceva alcun attentato, ma per rapporto agli stessi Giudei ed ai secreti della loro religione, che riguardava come superstizioni, sentì con pena che Gesù Cristo gli dimandasse una cosa ch'egli credeva potesse esser conosciuta da quelli solamente

che facevauo professione del giudaismo, ch'egli, come magistrato romano, riguardava con disprezzo. Dopo aver dunque indicato al Salvatore ch'egli non era Giudeo e che quelli della sua nazione e gli stessi primarj della sua religione glielo avevano dato in mano perchè lo condannasse a morte, dimanda a lui stesso quale esser potesse il motivo di quest'odio eccessivo che dimostravano contro di lui: *Quid fecisti?* Che hai tu fatto per meritare d'essere perseguitato dai Giudei? Era infatti giusto ch'egli si riportasse a Gesù Cristo medesimo e non a' suoi nemici. E se si fosse fermato a credere a colui solamente che non poteva ingannarlo, non avrebbe avuta la debolezza di lasciarsi finalmente intimorire da quelle grida tumultuose d'un popolaccio animato dai farisei, dai sacerdoti e dai dottori.

Vers. 36. *Rispose Gesù: Il regno mio non è di questo mondo. Se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero, ecc.* Gesù Cristo non si ferma all'ultima dimanda che Pilato gli aveva fatta, poichè stava propriamente a coloro che glielo avevano dato in mano come reo il provare i delitti di cui lo accusavano, ma risponde solamente a ciò che gli aveva dimandato prima: S'egli era il re de' Giudei. E sopra ciò era necessario che Gesù facesse conoscere a quel governatore che il suo regno non doveva renderlo sospetto ai Romani. Egli non nega dunque d'esser re, poichè lo era veramente ed era il re dei re, e non avrebbe potuto negare questa verità senza rinunziare a sè stesso. Ma dichiara che il suo regno non è di questo mondo nè simile ai regni che possiedono gli altri principi, cioè non è un regno temporale, un regno limitato alla terra, un regno di cui gli altri re possono divenire gelosi e concepirne qualche ombra. Per lo che (Aug., *In Jo.*, tract. CXV) ascoltate, o dominazioni della terra, state attenti, voi o Giudei e voi o gentili. Io non impedisco che voi regniate in questo mondo; perocchè *il mio regno non è di questo mondo.* Non vi lasciate dunque trasportare da un vano timore, come Erode, quell'uccisore di tanti innocenti, restò vanamente spaventato alla nascita di Cristo. Se il mio regno non è di questo mondo, che motivo avete voi di temere? Venite piuttosto a questo regno ch'io vi annunzio, che tende al cielo e dove non si arriva che per mezzo della fede.

Il Figliuolo di Dio prova a Pilato che il suo regno non è di questo mondo, perchè i suoi ministri non si sono adoperati per

impedire ch'egli non fosse dato in potere de' Giudei. Egli parla un linguaggio umano per farsi intendere da quel governatore. Imperocchè è come se gli avesse detto: Tu non hai veduto ch'io abbia raccolte truppe per tentare qualche cosa contro l'impero. Allorchè i Giudei hanno voluto farmi re, io mi sono nascosto; ed allorchè uno de' miei discepoli ha tentato difendermi contro il loro furore, io ne l'ho impedito. Io ho ministri più potenti che tutti gli uomini, che non avrebbero mancato di distruggere tutti i miei nemici, s'io avessi avuto a regnare in questo mondo come tutti gli altri principi. Ma io non ho impiegato il loro ministero (Chrysost., ut supra), perchè *il mio regno non è di questo mondo*, e perchè dev'essere altrove stabilito, cioè in cielo. Egli conduceva in siffatta guisa Pilato ad innalzare il suo spirito sopra ciò che vedeva in lui, e gli faceva intendere ch'egli non era già solamente un uomo, ma un Dio ed il Figliuolo di Dio, se fosse stato degno di comprenderlo. Ma ciò ch'egli disse a questo governatore, lo dice anche tutto di e lo dirà sino alla fine dei secoli a tutti i suoi discepoli che il suo regno non è di questo mondo. Vero è che la sua chiesa, ch'è il suo regno, è sulla terra; ma essa tende continuamente al cielo. Colà i veri fedeli devono avere unicamente rivolti i loro spiriti ed i loro cuori; colà devono aspirare con tutti i loro desiderj; colà devono cercare il regno di Gesù Cristo risorto, e non in questo mondo: *Quas sursum sunt, quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens* (Coloss. III, 1).

Vers. 37, 38. *Disse gli però Pilato: Tu dunque sei re? Rispose Gesù: Tu dici ch'io sono re, ecc.* Non era difficile a concludere con Pilato che Gesù Cristo era dunque re. Imperocchè egli, affermando che il suo regno non era di questo mondo, confessava d'averne un altro regno e per conseguenza ch'era re. Ma Pilato riguardò senza dubbio questa sorte di regno con disprezzo o almeno senz'altro timore, vedendo ch'egli non aveva niente a temere pei Romani da un re che gli dichiarava che il suo regno non era di questo mondo ed in cui non iscopriya alcuna cosa che gli potesse dare la menoma ombra. Gesù non nega a Pilato d'esser re; e tempera in tal maniera la sua risposta (Aug., ut supra) che mostra piuttosto d'approvare ciò ch'egli aveva detto che non d'affermarlo da sè stesso: *Tu dicis quia rex sum ego.* Tu lo dici ch'io sono re. Ma mentre che confessa ch'egli era veramente re, come Dio e come uomo, gli fa intendere qual era

il fine della sua incarnazione e della sua nascita tra gli uomini, affinché non s'immaginasse ch'egli avesse mai avuto disegni d'ambizione e di grandezza dal tempo che conversava in mezzo ai Giudei (Cyrill., ut supra). Egli è, dice a Pilato, per rendere testimonianza alla verità ch'io sono nato e sono venuto nel mondo, cioè per far conoscere agli uomini che sono in errore, per togliere la menzogna di mezzo al mondo, per distruggere il regno tirannico del demonio che inganna tutti coloro che ha renduti suoi schiavi e per instabilire in suo luogo il giusto impero della verità, che non è altro che Dio stesso, il Signore unico e sovrano di tutto l'universo. Adunque nè il governatore dei Romani nè quei padroni di tutta la terra non avevano alcun motivo di temere il regno del Salvatore; poichè egli veniva solamente a regnare nel cuore degli uomini, mediante il lume della sua verità e della sua grazia. Solamente il demonio, ch'è chiamato il padre della menzogna ed il principe delle tenebre (Jo. III, 44. — Ephes. VI, 12), doveva tremare, udendo Gesù Cristo che diceva ch'egli era venuto nel mondo per rendere testimonianza della verità. Imperocchè per mezzo di questa testimonianza che egli ha renduta alla verità sino a spargere il suo sangue sulla croce è stato distrutto il regno della menzogna; e perchè il demonio ha fatto morire colui che si chiama e che è per la sua divina essenza la stessa verità, egli fu spogliato di quel potere che aveva d'ingannare gli uomini, impegnandoli in quelle superstizioni ed in mille errori, nati da colui che è il padre della menzogna, dice Gesù Cristo (Jo. VIII, 44).

Ciò non ostante il Figliuolo di Dio, che conosceva il cuore di Pilato è quanto fosse lontano dalla verità di cui gli parlava, aggiunge subito dopo che *chiunque sta per la verità, ascolta la sua voce*. Imperocchè quantunque la Verità ci abbia tutti creati e in questo senso ogni uomo, dice s. Agostino (ut supra), appartenga alla verità, nondimeno non è dato a tutti d'ascoltarla, cioè d'ubbidirle e di credere in lei. E questa grazia è data ad essi senz'alcun merito precedente, poichè altrimenti non sarebbe una grazia. Gesù Cristo non dice: Tutti quelli che ascoltano la mia voce appartengono alla verità; ma: Tutti quelli che appartengono alla verità ascoltano la mia voce. E perciò l'ascoltano perchè appartengono alla verità, cioè perchè questo dono è loro accordato dalla stessa verità. E che altro vuol dir ciò, se non che credono in Gesù Cristo per un effetto della grazia di Gesù Cristo?

Pilato non apparteneva alla verità in questa maniera; poichè, subito dopo aver dimandato al Figliuolo di Dio che cos'era la verità, senza aspettare ch'egli lo illuminasse sopra una cosa la cui notizia è di tanta importanza a tutti gli uomini che da essa dipende la loro eterna felicità, lo lasciò per andar da' Giudei e dire ad essi come egli in quell'uomo che gli avevano presentato non trovasse alcun motivo di condannarlo a morte. Egli fece allora, dice s. Cirillo (ut supra), rigettando la cognizione d'un tesoro così prezioso, quel che fanno coloro che sono interamente privi della vista degli occhi allorchè rigettano l'oro o qualche pietra di gran valore che viene loro presentata, senza poter discernere nè l'uno nè l'altra ed anche senza poter ammirare la luce del sole che illumina tutti gli altri uomini. Imperocchè la verità è d'una bellezza e d'uno splendore ammirabile per quelli che, avendo l'anima purificata, sono in istato di vederla; laddove è disgustosa e deforme per coloro che non hanno quegli occhi spirituali, quegli occhi illuminati del cuore, di cui parla l'Apostolo (Ephes. I, 18).

Pilato dunque essendo uscito per andar a parlare ai Giudei, che si erano fermati fuori del pretorio per un vano scrupolo con cui il demonio li teneva a bada, dichiarò loro apertamente che egli non trovava in Gesù alcuna colpa che meritasse la morte. Imperocchè vide chiaramente come l'attentato che gl'imputavano d'aspirare al regno non avesse alcun fondamento, sia ch'egli guardasse come una chimera il regno di cui Gesù Cristo gli aveva parlato, non avendo egli la fede per penetrare questo mistero, sia che non curasse tutto ciò che si diceva contro il Salvatore, come una contesa di religione che non poteva appartenere alla sua carica. Ma perchè conosceva sin dove arrivava il furore dei sacerdoti e dei farisei contro Gesù Cristo, e temeva di maggiormente irritarli, se avesse licenziato come innocente colui ch'essi gli avevano presentato qual reo degno di morte, trovò, dice s. Cirillo (ut supra), questo temperamento di politica di proporre ai Giudei, all'occasione della pasqua, di liberare Gesù come per grazia, secondo il costume ch'egli aveva d'accordare ogni anno la libertà ad un reo in quella grande solennità. Siccome di Barabba (XXVII, 15, 16) e dell'orribile preferenza che i Giudei hanno data a questo scellerato sopra di Gesù Cristo abbiamo parlato nelle spiegazioni di s. Matteo, ci contentiamo d'aggiugnere qui con

s. Cirillo che Pilato, dimandando al popolo se voleva che mettesse in libertà il re de' Giudei, pretendeva di far conoscere colla sua dimanda che quello era un re di cui i Romani non avevano niente a temere; poichè un governatore romano non avrebbe offerto ai Giudei di rimandarlo libero, s'egli fosse stato convinto d'aver tentato di farsi re, contro il rispetto dovuto alla maestà dell'impero.

CAPO XIX.

È flagellato da Pilato e maltrattato in varie guise e coronato di spine; si vuol la sua morte. Esaminato di nuovo da Pilato, dichiara che egli solamente di sopra ha podestà di giudicarlo. Pilato per timore condanna a morte Gesù, chiamato da lui re de' Giudei. Gesù porta la sua croce, ed è crocifisso tra due ladroni. Pilato pone il titolo sopra la croce; e divise tra' soldati le vesti, è tirata a sorte la tonaca. Gesù raccomanda alla madre Giovanni, e a Giovanni la madre; e avendo sete, preso l'aceto e, consumate tutte le cose, rende lo spirito. Rotte le gambe ai ladroni, dall'aperto costato di Cristo esce sangue e acqua: e il corpo di lui, imbalsamato con mirra ed aloe, è posto nel sepolcro.

1. (1) Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum et flagellavit.

2. Et milites plectentes coronam de spinis, imposuerunt capiti ejus: et veste purpurea circumdederunt eum.

3. Et veniebant ad eum et dicebant: Ave, rex Judaeorum; et dabant ei alapas.

4. Exivit ergo iterum Pilatus foras et dicit eis: Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam.

5. (Exivit ergo Jesus portans coronam spineam et

1. Allora adunque Pilato prese Gesù e lo flagellò.

2. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sulla testa: e lo copriron con una veste di porpora.

3. E si accostavano a lui e dicevano: Dio ti salvi, re de' Giudei; e davangli degli schiaffi.

4. Uscì adunque di nuovo fuori Pilato e disse loro: Ecco che io ve lo meno fuori, affinchè intendiate che non trovo in lui reato alcuno.

5. E uscì fuori Gesù portando la corona di spine e

(1) Matth. XXVII, 27. — Marc. XV, 26.

purpureum vestimentum).
Et dicit eis: Ecce homo.

6. Cum ergo vidissent eum pontifices et ministri, clamabant, dicentes: Crucifige, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Accipite eum vos et crucifigite; ego enim non inveno in eo causam.

7. Responderunt ei Judaei: Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit.

8. Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit.

9. Et ingressus est praetorium iterum et dixit ad Jesum: Unde es tu? Jesus autem responsum non dedit ei.

10. Dicit ergo ei Pilatus: Mihi non loqueris? Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te?

11. Respondit Jesus: Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Propterea qui me tradidit tibi majus peccatum habet.

12. Et exinde quaerebat Pilatus dimittere eum; Judaei autem clamabant dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris; omnis enim qui se regem facit, contradicit Caesari.

la veste di porpora. E disse loro (Pilato): Ecco l'uomo.

6. Ma visto che l'ebbero i pontefici e i ministri, alzarono le voci, dicendo: Crocifiggi, crocifiggilo. Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo; imperocchè io non trovo in lui reato.

7. Gli risposero i Giudei: Noi abbiamo la legge, e secondo la legge dee morire, perchè si è fatto Figliuolo di Dio.

8. Quando udì Pilato queste parole, s'intimidì maggiormente.

9. Ed entrò nuovamente nel pretorio e disse a Gesù: Donde sei tu? Ma Gesù non gli diede risposta.

10. Dissegli perciò Pilato: Non parli con me? Non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti e sta nelle mie mani il liberarti?

11. Rispose Gesù: Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra. Per questo colui che mi ti ha dato nelle mani è reo di più gran peccato.

12. Da indi in poi cercava Pilato di liberarlo; ma i Giudei alzavano le strida, dicendo: Se liberi costui, non sei amico di Cesare; dappoichè chiunque si fa re, fa contro a Cesare.

13. Pilatus autem, cum audisset hos sermones, adduxit foras Jesum et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostrotos, hebraice autem Gabbatha.

14. Erat autem parasceve paschae, hora quasi sexta; et dicit Judaeis: Ecce rex vester.

15. Illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: Non habemus regem, nisi Caesarem.

16. Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur. Susceperunt autem Jesum et eduxerunt.

17. (1) Et baiulans sibi crucem, exivit in eum qui dicitur Calvariae locum, hebraice autem Golgotha:

18. Ubi crucifixerunt eum, et cum eo alios duos, hinc et hinc, medium autem Jesum.

19. Scripsit autem et titulum Pilatus et posuit super crucem. Erat autem scriptum: Jesus nazarenus rex Judaeorum.

20. Hanc ergo titulum multi Judaeorum legerunt: quia prope civitatem erat locus ubi crucifixus est Je-

13. *Pilato adunque, sentito questo discorso, menò fuori Gesù e si pose a sedere sul tribunale nel luogo detto Litostrotos, e in ebreo Gabbata.*

14. *(Ed era la parasceve della pasqua e circa la sesta ora), e disse a' Giudei: Ecco il vostro re.*

15. *Ma essi gridavano: Togli, togli, crucifiggilo. Disse loro Pilato: Crocifiggerò io il vostro re? Gli risposero i pontefici: Non abbiamo re fuori di Cesare.*

16. *Allora adunque lo diede nelle lor mani, perchè fosse crocifisso. Presero pertanto Gesù e lo menarono via.*

17. *Ed egli, portando la sua croce, s'incamminò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota:*

18. *Dove crofissero lui, e con lui due altri, un di qua e uno di là, e Gesù nel mezzo.*

19. *E scrisse di più Pilato un cartello e lo pose sopra la croce. Ederavi scritto: Gesù nazareno re de' Giudei.*

20. *Or questo cartello, lo lessero molti Giudei: perchè era vicino alla città il luogo dove Gesù fu crocifis-*

(1) Matth. XXVII, 33. — Marc. XV, 22. — Luc. XXIII, 33.

sus. Et erat scriptum hebraice, graece et latine.

21. Dicebant ergo Pilato pontifices Judaeorum: Noli scribere, rex Judaeorum: sed quia ipse dixit: Rex sum Judaeorum.

22. Respondit Pilatus: Quod scripsi, scripsi.

23. (1) Milites ergo, cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus (et fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem) et tunicam. Erat autem tunica inconsutilis, desuper contexta per totum.

24. Dixerunt ergo ad invicem: Non soindamus eam, sed sortiamur de illa: cujus sit. Ut scriptura impleretur, dicens: (2) Partiti sunt vestimenta mea sibi et in vestem meam miserunt sortem. Et milites quidem haec fecerunt.

25. Stabat autem juxta crucem Jesu mater ejus et soror matris ejus, Maria Cleophae et Maria Magdalene.

26. Cum vidisset ergo Jesus matrem et discipulum stantem quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus.

27. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex

so. Ed era scritto in ebraico, in greco e in latino.

21. Dicevan però a Pilato i pontefici de' Giudei: Non iscrivere, re de' Giudei, ma che costui ha detto: Sono re de' Giudei.

22. Rispose Pilato: Quel che ho scritto l'ho scritto.

23. I soldati poi, crocifisso che ebber Gesù, presero le sue vesti (e ne fecero quattro parti una per ciascun soldato) e la tunica. Or la tunica era senza cuciture, tessuta tutta dalla parte superiore in giù.

24. Dissero perciò tra loro: Non la dividiamo, ma tiriamo a sorte a chi abbia a toccare. Affinchè si adempisse la Scrittura che dice: Si divider tra loro le mie vestimenta e tirarono a sorte la mia veste. Tali cose adunque fecero i soldati.

25. Ma vicino alla croce di Gesù stavano la sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena.

26. Gesù adunque veduto avendo la madre e il discepolo da lui amato che era dappresso, disse alla madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo.

27. Di poi disse al discepolo: Ecco la madre tua.

(1) Matth. XXVII, 35. — Marc. XV, 24. — Luc. XXIII, 34.

(2) Ps. XXI, 19.

illa hora accepit eam discipulus in sua.

28. Postea sciens Jesus quia omnia consumata sunt, (1) ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio.

29. Vas ergo erat positum aceto plenum: Illi autem spongiam plenam aceto hysopo circumponentes, obtulerunt ori ejus.

30. Cum ergo accepisset Jesus acetum, dixit: Consummatum est. Et inclinato capite, tradidit spiritum.

31. Judaei ergo (quoniam parasceve erat), ut non remanerent in cruce corpora sabbato (erat enim magnus dies ille sabbati), rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura et tollerentur.

32. Venerunt ergo milites et primi quidem fregerunt crura et alterius qui crucifixus est cum eo.

33. Ad Jesum autem cum venissent, ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura.

34. Sed unus militum lancea latus ejus aperuit; et continuo exivit sanguis et aqua.

35. E qui vidit, testimonium perhibuit: et verum

E da quel punto il discepolo la prese con seco.

28. *Dopo di ciò, conoscendo Gesù che tutto era adempito, affinchè si adempisse la Scrittura, disse: Ho sete.*

29. *Era stato quivi posto un vaso pieno di aceto. Onde quegli, inzuppata una spugna nell'aceto e avvoltala attorno l'isopo, la presentarono alla sua bocca.*

30. *Gesù adunque, preso che ebbe l'aceto, disse: È compiuto. E chinato il capo, rendè lo spirito.*

31. *Ma i Giudei, affinchè non restassero su la croce i corpi nel sabato, giacchè era la parasceve (conciossiachè era grande quel giorno di sabato), pregaron Pilato che fosser ad essi rotte le gambe e fosser tolti via.*

32. *Andaron pertanto i soldati e rupper le gambe al primo e all'altro che era stato crocifisso con lui.*

33. *Ma quando furono a Gesù, quando videro che era già morto, non gli ruppero le gambe.*

34. *Ma uno de' soldati aprì il di lui fianco con una lancia; e subito ne uscì sangue e acqua.*

35. *E chi vide lo ha attestato: ed è vera la sua*

(1) Ps. LXVIII, 22.

est testimonium ejus. Et ille scit quia vera dicit, ut et vos credatis.

36. (1) Facta sunt enim haec ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo.

37. Et iterum alia Scriptura dicit: (2) Videbunt in quem transfixerunt.

38. (3) Post haec autem rogavit Pilatum Joseph ab Arimathaea (eo quod esset discipulus Jesu, occultus autem propter metum Judaeorum) ut tolleret corpus Jesu. Et permisit Pilatus. Venit ergo et tulit corpus Jesu.

39. Venit autem et Nicodemus, qui (4) venerat ad Jesum nocte primum, ferens mixturam mirrhæ et aloes, quasi libras centum.

40. Acceperunt ergo corpus Jesu et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos et Judaeis sepelire.

41. Erat autem, in loco ubi crucifixus est, hortus, et in horto monumentum novum, in quo nondum quisquam positus erat.

testimonianza. Ed egli sa che dice il vero, affinchè voi pure crediate.

36. *Imperocchè tali cose sono avvenute affinchè si adempisse la Scrittura: Non romperete nissuno delle sue ossa.*

37. *E parimente un'altra Scrittura, dice: Volgeran gli sguardi a colui che hanno trafitto.*

38. *Dopo di ciò Giuseppe da Arimatea (discepolo di Gesù, ma occulto per timor de' Giudei) pregò Pilato per prendersi il corpo di Gesù. E Pilato gliel permise. Andò adunque e prese il corpo di Gesù.*

39. *Venne anche Nicodemo (quegli che la prima volta andò da Gesù di notte), portando di una mistura di mirra e di aloes quasi cento libbre.*

40. *Preser dunque il corpo di Gesù e lo avvolsero in lenzuoli di lino, ponendovi gli aromi, come dagli Ebrei si costuma nelle sepolture.*

41. *Era, nel luogo dove egli fu crocifisso, un orto, e nell'orto un monumento nuovo, nel quale non era mai stato posto nissuno.*

(1) Exod. XII, 46. — Num. IX, 12.

(2) Zach. XII, 10.

(3) Matth. XXVII, 57. — Marc. XV, 43. — Luc. XXIII, 50.

(4) Supr. III, 2.

42. Ibi ergo, propter parasceven Judaeorum, quia juxta erat monumentum, posuerunt Jesum.

42. Quivi adunque, a motivo della parasceve dei Giudei, perchè il monumento era vicino, deposero Gesù.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *Uscì adunque di nuovo fuori; Pilato e disse loro: Ecco che io ve lo meno fuori, affinché intendiate che non trovo in lui reato alcuno, ecc.* Il disegno del governatore nel presentare a' Giudei Gesù Cristo in uno stato così compassionevole (Cyrill., ut supra) era di muovere i loro cuori colla vista del doloroso trattamento ch'egli, forzato dalle loro istanze, aveva fatto soffrire a colui in cui dichiarava apertamente di non aver trovato alcun delitto. Gesù dunque comparisce così in pubblico, non circondato dallo splendore e dalla pompa d'un re, ma coperto d'obbrobrj. E nondimeno in questo medesimo stato quegli il cui regno non era di questo mondo, trionfa del mondo superbo (Aug., *In Jo., tract. CXVI*) non colla forza delle armi, ma coll'umiltà della pazienza. In siffatta guisa questo grano divino era seminato, per parlar così, in mezzo ai maggiori oltraggi, acciocchè si moltiplicasse in appresso con una gloria incomparabile. Pilato, mostrandolo ai Giudei, dice loro: *Ecco l'uomo*; cioè ecco quell'uomo che voi accusate d'aver voluto usurpare il regno. Giudicate voi stessi e vedete se un tal uomo merita d'esser temuto dai Giudei e molto meno dai Romani. Cessi dunque la gelosia riguardo ad un uomo la cui sola vista dee muovere a compassione tutti quelli che hanno ancora qualche sentimento d'umanità: *Fervet ignominia, frigescat invidia.*

Vers. 6, 7. *Visto che ebbero i pontefici e i ministri, alzarono le voci, dicendo: Crocifiggi, crocifiggi, ecc.* L'evangelista attribuisce la causa di tanto furore ai soli capi de' Giudei (Cyrill.), come a quelli ch'erano sempre stati nemici dichiarati di Gesù Cristo; e la vista di ciò che avrebbe potuto impietosire i cuori più barbari non servi che a renderli maggiormente sitibondi del suo sangue. Egliino si pongono anche a gridare tumultuariamente ed

a costringere il governatore con replicate istanze a far morire sulla croce come uno scellerato colui ch'egli presentava agli occhi loro in quello stato così compassionevole; temendo senza dubbio non il popolo si movesse a compassione, vedendo trattato così indegnamente colui che li aveva colmati di tanti favori. La risposta che Pilato fece a' principi dei sacerdoti, dicendo loro: *Prendetelo voi e crocifiggetelo*, indica, secondo i sacri interpreti (Chysost., *In Jo.*, homil. LXXXIII. — Cyrill., *ut supra*), lo sdegno che egli concepì contro que' falsi divoti del giudaismo, che si facevano un punto di coscienza il far morire un innocente e togliersi dagli occhi un giusto che scopriva l'ipocrisia della loro condotta e della loro dottrina, sotto pretesti così chimerici com'erano quelli con cui coprivano la loro invidia. Questo governatore si mette dunque come in collera, dice s. Cirillo, e si riguarda come offeso in certa maniera dalla volontà che avevano di servirsi del suo ministero per commettere un'ingiustizia così grande, condannata da tutte le leggi umane. *Prendetelo voi e crocifiggetelo*, dic' egli a questi Giudei; cioè se vi è legge tra voi che permetta di far morire sulla croce un uomo, quantunque non convinto d'alcun delitto, fatelo morire voi stessi. Imperocchè, in quanto a me, non posso acconsentirvi. Sta a voi, che vi gloriare d'essere istruiti di una dottrina più sublime di quella di tutti gli altri popoli, il vedere se vi può essere qualche ingiustizia, operando così. Le leggi romane non ci danno la facoltà di far morire gl'innocenti.

Nondimeno siccome i principi dei sacerdoti videro (Cyrill., *ibid.*) che la loro accusa contro Gesù Cristo d'aver aspirato al regno e macchinato contro l'autorità del principe, era affatto distrutta nello spirito del governatore, dal modo con cui lo stesso Figliuolo di Dio gli aveva parlato del suo regno, che non era di questo mondo, ricorsero ad un'altra sorte di accusa che riguardava Dio stesso e sembrava garantirli da tutti i rimproveri che Pilato potesse loro fare: *Noi abbiamo, gli dicono, la legge, e secondo la legge dee morire, perchè si è fatto Figliuolo di Dio*. Vero è che il Signore aveva comandato per bocca di Mosè (Levit. XXIV, 14) che si facessero morire i bestemmiatori; ed è anche vero che Gesù aveva sovente chiamato Iddio suo Padre e nominato sè stesso Figliuolo di Dio (Jo: V, 18; X, 33, 36). Ma era necessario, dice egregiamente s. Cirillo (*ut supra*), che quando i Giudei facevano questo rimprovero a Gesù Cristo alla presenza di Pilato, si ricordassero

di rimproverargli anche tutte le opere miracolose colle quali egli aveva provata sotto agli occhi loro la sua divinità. Era necessario che dicessero ad alta voce al governatore che chi si diceva Figliuolo di Dio aveva colla sua sola parola renduta la vita ad un morto di quattro giorni ed aveva risuscitato anche il figlio unico della vedova di Naim e la figlia dell'archisinagogo. Era necessario che non si scordassero che quell'uomo che laceravano con un trasporto così furioso aveva renduta la vista ad un cieco nato, aveva mondati i lebbrosi e guarite tutte le infermità dei popoli; che aveva camminato sulle acque, come sulla terra, calmato con un solo comando il mare furiosamente agitato e saziato cinque o sei mila persone con cinque pani e due pesci. Ma questi uomini pieni d'artificio e d'iniquità si guardano, accusando Gesù Cristo d'aver bestemmiato, dal riferire tutti questi prodigi, che avrebbero provata la sua divinità; e sorprendono un governatore che non aveva alcuna cognizione delle Scritture, gridando alla sua presenza che quell'uomo erasi chiamato Figliuolo di Dio con una bestemmia che la loro legge puniva di morte. Nondimeno quantunque Gesù Cristo non paresse a Pilato che un uomo, vedendo che i Giudei gli facevano un delitto d'essersi chiamato Figliuolo di Dio, esseudo dall'altro canto convinto della sua innocenza e dell'invidia che gli portavano quelli della sua religione, ed avendo anche sua moglie mandato a dirgli (Matth. XXVII, 18, 19) che non prendesse alcuna parte nell'affare di quel giusto, perchè ella era stata molto tormentata in un sogno a motivo di lui, s'intimidì maggiormente. Imperocchè, come dice s. Cirillo, la sola superstizione del paganesimo, che ammetteva tanti dei, e principalmente tra i Romani, poteva persuadergli che Gesù Cristo potesse forse essere qualche semidio.

Vers. 8—11. *Quando udì Pilato queste parole, s'intimidì maggiormente. Ed entrò nuovamente nel pretorio e disse a Gesù, ecc.* Il timore del governatore, di cui abbiamo parlato, lo portò ad interrogare Gesù ond'egli fosse, come volendo scoprire, giusta il sentimento d'alcuni interpreti (Cyrill., ibid. — Grot. et Jansen., in hunc loc.), se mai trovasse in lui qualche indizio che potesse farlo giudicare che vi fosse qualche Dio nascosto sotto quell'esteriore così spregevole in apparenza. Ma perchè egli non cercava la verità e, immerso com'era nella superstizione delle false divinità, non aveva della persona del Figliuolo di Dio che idee favo-

lose, Gesù Cristo lo giudicò indegno d'udire ciò ch'egli aveva voluto manifestare ad una povera donna di Samaria ed al cieco nato a cui aveva renduta la vista (Jo. IV, 25; IX, 35, 37). E perciò non gli fece alcuna risposta: Imperocchè bastava che quel governatore fosse convinto dell'innocenza di colui che gli parlava; e rendendolo la sua infedeltà incapace di penetrare un mistero così incredibile qual era quello dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, sarebbe stato inutile il parlarne ad un pagano che non stava per la verità e non poteva per conseguenza ascoltare la sua voce, come Gesù Cristo medesimo ha detto di sopra.

Pilato, che prese il silenzio del Figliuolo di Dio per una specie di follia, come ha creduto s. Cirillo, o forse anche per un disprezzo della sua persona e della sua autorità, gli dimostrò il suo sdegno con quelle parole: *Tu non parli?* non parli a me che sono il tuo giudice, a me che ho la podestà di condannarti a morte o di assolverti? Ma in ciò egli faceva conoscere che nel suo spirito la vanità trionfava dell'amore della verità e della giustizia. Imperocchè non era vero ch'egli avesse il potere di far morire oppure di liberare Gesù; poichè il potere che l'imperatore gli dava sulla vita de' suoi sudditi era limitato dalle regole dell'equità; e tutto ciò che violava queste regole non era più in suo potere. Per lo che egli, avendo confessata pubblicamente l'innocenza di Gesù Cristo, non poteva più legittimamente farlo morire, come se ne vantava, ma solamente rimetterlo in libertà. E perciò il Figliuolo di Dio, volendo reprimere la sua folle vanità, come la chiama s. Cirillo, rompe il silenzio per fargli intendere ch'egli non avrebbe alcun potere sopra di lui; se non gli fosse stato dato di sopra, cioè dal cielo, cioè ch'egli, per quanto ingiustamente usasse del suo potere, non avrebbe altra forza contro di lui se non quella che Iddio suo Padre gli concedeva, cavando dallo stesso male un bene così grande, com'era la salute degli uomini, quantunque egli condannasse questo male in coloro che lo commettevano. Ora Gesù Cristo, parlandogli così, gli dava motivo di giudicare, se pure fosse stato illuminato da qualche raggio di fede, ché anch'egli come Dio e Figliuolo di Dio gli dava questo potere sopra sè stesso; poichè ciò che gli aveva detto prima del suo regno, che non era di questo mondo, gl'indicava assai chiaramente la sua divina maestà.

Perciò, continua Gesù Cristo, colui che mi ti ha dato nelle mani

è reo di più gran peccato. Egli non iscusa Pilato, ma indica solamente che i sacerdoti e tutti coloro che avevano contribuito a darlo in mano a lui, conoscendo le opere prodigiose ch'egli aveva fatte in mezzo a loro ed essendo istruiti dalle profezie, le quali rappresentavano che il Cristo doveva essere negato e messo a morte dal suo popolo (Dan. IX, 26), erano molto più rei di quel governatore pagano, che ignorava tutte queste cose. Imperocchè Pilato peccò solamente di timidezza; dove i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge perseguitavano Gesù Cristo spinti da gelosia e da malizia diabolica. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio, dopo aver detto a questo giudice ch'egli non avrebbe alcun potere sopra di lui, se non gli fosse stato dato dall'alto, aggiunge che perciò chi lo aveva dato nelle sue mani era più reo, è necessario, giusta l'osservazione d'un interprete (Grot., in hunc loc.), sottintendere queste parole, perchè chi è in alto ha una cura così particolare della mia persona che tu non avresti alcun potere sopra di me, s'egli medesimo non te lo accordasse, e perchè i Giudei, che mi hanno dato nelle tue mani, possono conoscere questa verità dagli oracoli dei profeti che leggono tuttodì; il che li rende colpevoli d'un maggior peccato del tuo, perchè tu non hai alcuna cognizione di queste profezie, quantunque tu stesso non sii per altro innocente, condannando per debolezza colui di cui conosci l'innocenza.

Vers. 12, 13. *Da indi in poi cercava Pilato di liberarlo; ma i Giudei altavan le strida, dicendo: Se liberi costui, ecc.* Pilato, stimolato internamente dalla risposta di Gesù Cristo, che gli rimproverava l'indegnità con cui lo aveva trattato contro la testimonianza della sua propria coscienza, stabilì piucchè mai di cercare qualche mezzo di liberarlo. E i Giudei, che se ne accórsero, stabilirono anch'essi dal canto loro di far ogni sforzo perchè fosse condannato. Siccome l'ultima loro accusa, riguardo alla bestemmia, non aveva fatta alcuna impressione sull'animo del governatore, rinnovarono la prima, che giudicarono più propria per intimorire la sua debolezza, e si misero tutti ad una voce a gridare ch'egli incorreva nella disgrazia dell'imperatore, se rimandava impunito colui che ne aveva disprezzata l'autorità. Imperocchè gl'imperatorì Romani non soffrivano che alcuno prendesse il nome e l'autorità di re nè in Giudea nè in alcun'altra provincia dell'impero, se non gli veniva accordata da loro come una gra-

zia; e chi osava di farlo era trattato da usurpatore. Pilato cedette finalmente a questa considerazione di politica, che gli fece temere di mettere a pericolo la sua fortuna, sostenendo per più lungo tempo colui di cui i Giudei avevano giurata la morte. Ma bastava per tutta la posterità ch'egli avesse confessata pubblicamente l'innocenza di Gesù Cristo e che chi era perseguitato a morte dal proprio suo popolo fosse assoluto dal giudizio d'un pagano. Imperocchè ciò che Pilato fece in appresso, abbandonando Gesù Cristo ai Giudei perchè fosse crocifisso, non può essere riguardato che come un effetto del timore, che gli fece acconsentire suo malgrado ad una ingiustizia di cui era convinto. Egli si assise dunque sul suo tribunale posto in un luogo eminente e lastricato di pietre, il che significano le due parole *Lithostrotos* e *Gabbatha*. E questo luogo era come una specie di loggia donde si arringava al popolo e che serviva di transito per andare dal palazzo del governatore alla fortezza Antonia e di là al tempio. Così ne parla un autore (Adrichom.) nella descrizione della Terra Santa; ed afferma che si mostra ancora ai forestieri che visitano i luoghi santi un avanzo di questa loggia in forma d'una volta di pietra, con quest'iscrizione: *Tolle, tolle, crucifige*. Da questa loggia il venerdì, circa l'ora del mezzo giorno, che si chiamava in quel tempo l'ora sesta, come abbiamo spiegato in s. Marco (XV, 25), Pilato mostrò Gesù Cristo ai Giudei, dicendo: *Ecco il vostro re*. Tutti i venerdì si chiamavano *paraseve*, oppure preparazione, perchè in que' giorni si dovevano preparare tutte le cose necessarie alla vita, per solennizzare in un santo riposo il giorno di sabbato, ch'era il giorno venturo. Per lo che ciò che l'evangelista chiama qui *paraseve paschae*, può significare semplicemente il venerdì di pasqua, cioè il giorno in cui si doveva preparare ogni cosa pel sabbato, e che cadeva nel tempo della grande solennità di pasqua. Gesù comparve dunque in quel giorno a vista di tutto il popolo in uno stato che dava certamente motivo a Pilato di dire ai Giudei: *Ecco il vostro re*, come se avesse detto loro: *Giudicate voi stessi, se un tal uomo può essere accusato d'aver voluto farsi re, e se voi avete avuto ragione di sforzarvi a trattarlo in siffatta guisa. Ma se Pilato trattava di pura follia l'immaginazione de' Giudei rispetto alla regale maestà di Gesù Cristo, Iddio non lasciava di pronunciare per mezzo della sua bocca un oracolo verissimo, facendogli dire ai Giudei: Ecco*

il vostro re. Imperocchè egli era tale veramente anche in quello stato medesimo in cui compariva così umile e carico d'obbrobrj; e per mezzo di queste stesse umiliazioni egli distrusse tutto l'orgoglio del giudaismo e stabilì il suo regno in tutto l'universo.

Vers. 15. *Ma essi gridavano: Togli, togli, crocifiggilo: Disse loro Pilato: Crocifiggerò io il vostro re? ecc.* Da ciò si raccoglie che i capi dei sacerdoti istigavano il popolo a queste grida di furore contro di Gesù Cristo. Per lo che, per quanto i popoli sien soggetti a leggerezza, questi non avrebbero senza dubbio potuto scordarsi così prontamente del gran numero di miracoli che Gesù Cristo aveva fatti in loro favore, se coloro che la dignità rendeva così venerabili non avessero procurato di lacerarlo come un seduttore e come un uomo che per mezzo de' suoi incantesimi si serviva dello stesso demonio per iscacciare dai corpi il demonio. Pilato, per quanto fosse stato penetrato dal timore che gli facevano concepire dell'imperatore, fa ancora un nuovo sforzo, dice s. Agostino (ut supra), per superare questo timore e procura d'abbattere la loro ostinazione colla vergogna che ad essi fa di voler crocifiggere il loro re, non avendo potuto muoverli a compassione collo stato vergognoso (Cyrill., ut supra) a cui egli lo aveva ridotto per sodisfarli. E che dunque! dic' egli, *crocifiggerò io il vostro re?* Vorreste voi che colui che le sue opere prodigiose hanno fatto riguardare in mezzo a voi come vostro re fosse attaccato ad una croce, e che quest'obbrobrio ricadesse sopra di voi, ch'egli ha colmati di tanti favori? Imperocchè sembra che Iddio stesso parlasse per bocca di Pilato, senza ch'egli comprendesse quel che diceva, e che perciò egli stabilisse tanto più agli occhi de' Giudei la divina qualità di re che Gesù Cristo aveva, quanto più eglino si sforzavano di beffarsene.

Quel che i principi dei sacerdoti risposero a Pilato, dicendogli che non avevano altro re che Cesare, era, secondo s. Cirillo, una pubblica rinunzia al privilegio di cui si gloriavano d'aver Iddio per loro re. Eglino chè, parlando a Gesù Cristo stesso, si erano vantati di non essere mai stati soggetti a nessuno (Jo. VIII, 33), si fanno presentemente un merito di riconoscer Cesare per loro sovrano e di non conoscerne alcun altro. Aspettavano da tutti i tempi il Cristo, che doveva essere il loro capo e principe, per ristabilire il regno d'Israello; ma rinunziano qui a riconoscerlo per loro re, non volendo altro re che Cesare. Perciò

Israello, come dicono i santi padri (Cyrill., ut supra. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXIII), avendo rigettato il regno di Dio e preferitogli quello di Cesare, è stato poscia giustamente dato in potere di Cesare, per essere distrutto d'una maniera così funesta.

Vers. 16—22. *Allora adunque lo diede nelle lor mani, perchè fosse crocifisso.* Preserò pertanto Gesù, ecc. Questa espressione dell'evangelista: *Allora dunque lo diede nelle loro mani*, fa chiaramente intendere che Pilato condiscese suo malgrado alla loro dimanda e che questa non fu propriamente una sentenza di morte ch'egli pronunziò contro Gesù Cristo, ma piuttosto un consenso forzato ad una ingiustizia che gli era patentemente manifesta.

Abbiamo parlato negli altri evangelisti del viaggio del Salvatore al Calvario e della sua crocifissione in mezzo a due ladri. L'iscrizione che Pilato fece mettere sulla cima della croce, come abbiain detto in s. Matteo (XXVII, 37), fu per suo ordine o, a meglio dire, per consiglio dell'Altissimo, composta in tre diversi linguaggi, che in quel tempo abbracciavano la maggior parte del mondo e che perciò potevano far conoscere a tutto l'universo che quel Gesù che i Giudei avevano fatto morire gra il loro re, ma un re infinitamente superiore a tutti i principi, il quale aveva predetto lungo tempo prima per bocca de' suoi profeti che sarebbe rigettato dallo stesso suo popolo (Jo. III, 14), e aveva dichiarato di sua propria bocca (ibid., XII, 32) ch'era necessario ch'egli fosse innalzato com'era stato innalzato quell'antico serpente nel deserto, perchè, così innalzato da terra, tirerebbe a sè tutte le cose.

S. Cirillo dice di più (*In Jo.*, ut supra) che fu un effetto della sapienza ineffabile del Figliuolo di Dio che l'iscrizione indicante la sua qualità di re si facesse in ebreo, in greco ed in latino, acciocchè fosse come una dichiarazione autentica dell'adempimento di ciò che un profeta aveva predetto (Dan. VII, 14), ch'egli riceverebbe potere, onore e regno, e che tutti i popoli e tutte le tribù lo servirebbero. Questo titolo posto in cima della croce era dunque, secondo questo padre, non solamente come un segno che quel medesimo che i Giudei avevano fatto crocifiggere doveva essere riconosciuto per re da tutte le nazioni comprese sotto questi tre linguaggi, ma anche come una prova, esposta agli occhi di tutti, dell'empietà de' Giudei, che non avevano temuto di crocifiggere il proprio re, dopo essersi interamente scordati di ciò

che gli dovevano come a loro Signore e salvatore. Imperocchè non fu in loro potere il far cancellare questa nota autentica della loro infedeltà, per quante istanze ne facessero a Pilato; perchè era ordine della divina provvidenza che quel governatore tenesse fermo a lasciar scritto così quel monumento della loro vergogna, senza volervi fare alcun cambiamento.

Vers. 25—27. *Ma vicino alla croce di Gesù stavano la sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, ecc.* Il sesso più debole si mostrò allora il più forte; ed essendo fuggiti la maggior parte dei discepoli, le sante donne di cui è qui parlato ebbero il coraggio di star salde vicino alla croce del Salvatore. In siffatta guisa, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXXIV), Iddio riparava in certo modo la debolezza ed il peccato della prima di tutte le donne. E la ss. Vergine provò allora la verità di ciò che il santo vecchio Simeone le aveva predetto, che un coltello le trapasserebbe l'anima (*Ambr., In Luc.*, lib. X. — *Chrysost., In Jo.* — *Luc. II, 35*). Imperocchè chi potrebbe concepire quanto essa soffrì internamente al vedere quel Figliuolo che amava con tanta tenerezza confitto in croce, insultato ed oltraggiato in tante maniere e già vicino a spirare in mezzo a due ladri? Solo Iddio ha conosciuto sino a qual punto sia stata addolorata l'anima della ss. Vergine; quantunque noi non possiamo in tutto approvare il sentimento di s. Cirillo, che ha creduto tal suo dolore arrivasse sino all'eccesso. Imperocchè non si può dubitare che quella che aveva concepito Gesù Cristo, essendo piena di grazia e di Spirito Santo, non abbia offerto a Dio il suo Figliuolo in quel momento della morte di lui colla stessa pienezza di grazia e di amore. Gesù avendo veduta la madre e il discepolo da lui amato, cioè s. Giovanni, che si nomina d'ordinario in questa maniera e che mostrò più zelo e più costanza che tutti gli altri discepoli in una così pericolosa congiuntura, disse alla Vergine, mostrandole con qualche cenno del capo, oppure degli occhi quel diletto discepolo: *Donna, ecco il tuo figliuolo.* Qual privilegio e qual onore per s. Giovanni, l'essere dato alla ss. Vergine da Gesù Cristo medesimo in vece sua per figliuolo nel punto che si disponeva a lasciarla! Ma qual cambiamento per la ss. Vergine, ricevere il discepolo per il maestro ed essere chiamata madre di Giovanni, ella ch'era la madre del Figliuolo di Dio! *Ecco la madre tua*, disse Gesù Cristo al discepolo.

Non si può per altro dubitare che la ss. Vergine non abbia perfettamente compreso questo mistero e non abbia adorata la bontà del Figliuolo di Dio, che nel colmo de' suoi dolori e sul punto di spirare, scordandosi in certo modo di tutto ciò ch'egli soffriva per pensare a ciò che doveva alla sua ss. madre, non le diede per figlio quello di tutti i suoi discepoli ch'egli amava più teneramente se non per impegnare questo medesimo discepolo a prendere in appresso cura di lei, come se fosse stata veramente sua madre. Egli fa in ciò, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXIX), quel che vuole che i suoi discepoli facciano a sua imitazione. Quest'è un maestro pieno di bontà che insegna col suo esempio a' figliuoli che vogliono adempiere il loro dovere a rendere a quelli da cui hanno ricevuta la vita tutto ciò che Iddio e la natura dimandano da loro. E la stessa croce a cui erano attaccate le membra di quest'uomo-Dio moribondo fu' come la cattedra da cui dava quest'importante lezione: *Tanquam lignum illud, ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuerit magistri docentis*. S. Giovanni prese dunque da quel giorno la ss. Vergine in casa sua; cioè, considerandosi come obbligato dal suo divin maestro a prender cura di lei, la riguardò sempre dopo come sua madre, la condusse dov'egli dimorava e vegliò su tutti i bisogni di lei; quantunque sapesse che il suo Figliuolo era onnipotente per nodrirla senza il soccorso d'alcun uomo, egli senza di cui tutti gli uomini non potrebbero vivere un solo momento. Sembra da ciò che s. Giuseppe fosse allora morto; poichè, se fosse stato vivo, il Figliuolo di Dio non avrebbe dato alla sua ss. madre altro custode che il casto suo sposo.

Vers. 28—30. *Dopo di ciò, conoscendo Gesù che tutto era adempito, affinché si adempisse la Scrittura, ecc.* Gesù Cristo non moriva come tutti gli altri uomini, rispetto a cui la loro morte e tutte le circostanze di questa sono un mistero che non possono penetrare; ma moriva sapendo esattamente tutto ciò che doveva compiersi alla sua morte, e non voleva che la menoma di quelle cose che facevano parte di quel gran sacrificio ch'egli offeriva a Dio suo Padre lasciasse d'essere compiuta. Conoscendo dunque che tutto era compito o ch'era vicino ad essere compiuto, volle dar luogo anche all'adempimento d'una delle circostanze della sua passione ch'era stata predetta per bocca d'uno de' suoi profeti, dichiarando (ps. LXVIII, 22) che i suoi nemici gli presentereb-

bero nella sua sete a bere dell'aceto. Imperocchè i dolori violenti ch'egli soffriva (Cyrill. ut supra) e la perdita del sangue che scorreva da tutte le parti del suo corpo per espiare i peccati degli uomini gli dovevano naturalmente cagionare una sete ardente; e quantunque egli avesse potuto, mediante la divina virtù, risparmiare alla sua carne questo nuovo tormento, nondimeno vi si sottomise volontariamente, come a tutti gli altri suoi patimenti. Allorchè dunque sembrava che la malizia degli uomini fosse, per dir così, consumata riguardo alla persona di Gesù Cristo, egli fece conoscere quanto la sua pazienza andasse ancora più oltre del loro furore. Il Salvatore manifesta la sete estrema che soffriva e che voleva soffrire, e con questa dichiarazione fa sì compia quel che ancora mancava alla pienezza della sua passione, dando luogo a quell'inumanità con cui gli fu presentato a bere dell'aceto, com'egli aveva predetto, misto coll'issopo, col fiele e colla mirra, come si ricava dagli altri evangelisti, per rendere questo aceto, ancora più disgustoso (Chrysost., ut supra). Per lo che egli si fece vedere sino all'ultimo sospiro l'arbitro de' suoi patimenti e il padrone della sua morte.

Ma possiamo aggiugnere che questa sete corporale di Gesù Cristo, che fu ristorata con una bevanda così amara, non era che l'immagine d'un'altra sete interna che gli faceva ardentemente desiderare la riconciliazione degli uomini peccatori con Dio suo Padre e che nondimeno fu così male ricompensata dalla crudele disposizione di coloro i quali non respiravano che la sua morte, mentre ch'egli si affaticava con tanti patimenti a procurar loro la vita ed una vita eterna. Perciò all'uomo superbo non faceva d'uopo d'un minor esempio per convincerlo dell'obbligazione indispensabile ch'egli ha di soffrire essendo peccatore quel che l'innocente ed il giusto per eccellenza ha sofferto d'una maniera così divina per meritargli la grazia d'una simile pazienza.

Essendò dunque allora ogni cosa compiuta e non restando più alcuna cosa che Gesù dovesse soffrire prima della sua morte, secondo il decreto della sua eterna sapienza, che aveva regolato sovranamente tutti i suoi patimenti, chinò il capo, per testificare che si sottometteva volontariamente alla morte, e rese lo spirito tra le mani del Padre suo, per un effetto di quel potere ch'egli aveva, com'è detto altrove (Jo. X, 18), di deporre e riprendere la sua vita quando gli fosse piaciuto.

Vers. 31—33. *Ma i Giudei, affinchè non restassero su la croce i corpi nel sabbato, giacchè era la parasceve, ecc.* L'evangelista nota questa circostanza non come s'egli volesse farci intendere che questi Giudei di cui è qui parlato, e ch'erano senza dubbio i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge (Cyrill., ut supra), avessero ancora qualche sentimento di pietà, essi che l'avevano così indeguamente calpestata colla maniera inumana onde avevano trattato Gesù Cristo. Ma lo fa per l'opposito a fin di farci vedere la stravaganza della divozione di questi ipocriti e con quanta verità il Figliuolo di Dio li avesse rimproverati (Math. XXIII, 24) che filtravano con gran diligenza quel che bevevano, per timore d'inghiottire un moscherino e poi non temevano d'inghiottire sul fatto stesso un cammello. Eglino avevano senza scrupolo fatto ingiustamente morire lo stesso Signore nel sabbato, e ora temono di mancare al rispetto dovuto al giorno di sabbato. Dopo tutti gli oltraggi e tutte le indegnità che avevano commesse verso il legislatore, volevano passare per religiosi osservatori della legge: tanto il peccato attaccato al fariseismo riempie il cuore di tenebre e gli fa prendere il male per bene e la pietà per un delitto.

S. Giovanni chiama il giorno seguente *giorno di sabbato grande*, oppure il giorno del gran sabbato, perchè cadeva nel tempo della grande solennità della pasqua. La dimanda che questi Giudei fecero a Pilato, che fossero rotte le gambe a quelli ch'erano crocifissi, tendeva a farli morire più prontamente in forza del violento dolore di questo supplicio e della perdita del sangue che cagionava. Ma se si mostrarono crudeli verso Gesù Cristo sino al fine, non poterono però fare in ciò quel che volevano nè passare i limiti ch'egli stesso aveva prescritti alla loro crudeltà. E siccome tutto ciò ch'egli aveva predetto per mezzo de' suoi profeti riguardo a' suoi patimenti doveva necessariamente compiersi, così tutto ciò che, per predizione uscita dalla sua bocca, i suoi nemici non dovevano fare verso di lui, non potevano farlo, per quanto desiderio ne avessero; perchè egli era assoluto padrone della vita e della morte sua e delle diverse circostanze che la dovevano accompagnare. Il Signore avea proibito non si rompessero le ossa dell'agnello che si doveva mangiare alla pasqua (Exod. XII, 46. — Num. IX, 12); e siccome l'agnello pasquale era immagine di Gesù Cristo, immolato e divenuto cibo dei veri Israeliti, s. Giovanni indica in questo capo (vers. 36) ch'era necessa-

rio che fosse compiuta la verità di questa figura nella persona dell'agnello divino, a cui non furono spezzate le ossa, come ai due ladri ch'erano stati crocifissi con lui, perchè allora egli era già morto.

Vers. 34—37. *Ma uno de' soldati aprì il di lui fianco con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua, ecc.* Non dobbiamo già riguardare ciò che accadde allora e ciò che fece questo soldato, aprendo il costato di Gesù Cristo, come un semplice effetto del caso, ma come un profondissimo mistero (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXIV. — Cyrill., ut supra). Vero è che questo soldato, nel dubbio ch'egli poteva avere che Gesù non fosse affatto morto, non aveva pensato che a fargli dare l'ultimo respiro, ferendogli il cuore (Aug., *In Jo.*, tract. CX); ma quegli medesimo a cui veniva aperto il costato, si serviva di quest'ultima crudeltà de' suoi carnefici per diffondere con profusione la sua misericordia sopra gli uomini. E l'espressione che adopera il santo evangelista, dicendo di questo soldato, che aprì il costato di Gesù Cristo, indica, secondo un sacro interprete, che la porta della vita fu allora in certa maniera aperta, acciocchè si vedessero ad uscire da questa divina apertura i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si può entrare a quella vita ch'è la vera vita. Uscì dunque dal costato di Gesù Cristo così aperto sangue ed acqua, e questi sono que' due fonti misteriosi che hanno servito a formare la Chiesa; poichè per mezzo dell'acqua siamo rigenerati, ed il sangue e la carne di Gesù Cristo sono il cibo spirituale delle anime nostre. Per lo che, ogni qualvolta vi accostate per ricevere questa divina bevanda, immaginatevi, dice s. Giangrisostomo, di vedere che dal costato di Gesù Cristo aperto dalla lancia esca ancora il sangue adorabile che vi si dà a bere. In quella guisa che, mentre il primo uomo dormiva, Eva fu cavata e formata da una costa di lui, il secondo Adamo parimente, dice s. Agostino, si addormentò allora del sonno della morte sulla croce per avere una sposa, e questa sposa è la Chiesa, uscita miracolosamente dal suo costato aperto dalla lancia. O morte veramente vivificante, esclama questo gran santo, che ha virtù di far vivere i morti! Che vi ha di più puro di questo sangue che ci purifica? Che vi ha di più salutare di questa piaga che ci guarisce e che serve ad alimentarci?

Non senza grande ragione attesta il santo evangelista come testimonia di veduta, quantunque non si nomini per modestia, la ve-

rità di ciò ch'egli aveva detto del sangue e dell'acqua che uscirono dal costato di Gesù Cristo. Imperocchè, confermando questo fatto d'una maniera così sorprendente, preveniva in certo modo l'incredulità di coloro che sanno quant'è difficile ed anche impossibile di far uscire sangue da un corpo morto, e non provano minor difficoltà a persuadersi che possa uscirne acqua vera e naturale, come fu quella di cui è parlato in questo luogo (Innocent. III, *Decret. lib. de celebr. miss.*). Egli pretende dunque di stabilire con una triplice attestazione la certezza di ciò che racconta, e d'impegnare tutti gli uomini a crederla come una cosa affatto miracolosa; perocchè tutto ciò che allora succedeva era misterioso. E per dar a ciò una nuova conferma cita anche la testimonianza della Scrittura, che aveva predetto, che il costato del Salvatore sarebbe aperto. *Volgeranno*, dice il Figliuolo di Dio per bocca d'uno de' suoi profeti, *lo sguardo a me, che han trafitto. Piangeranno sopra di me come suol piangersi un unico figlio; e meneran duolo per lui, come alla morte d'un primogenito* (Zach. XII, 10); il che si può intendere in due maniere, sia della vita della fede, perchè molti di questi Giudei che avevano crocifisso Gesù Cristo riconobbero la sua divinità al tempo della pentecoste (Act. II, 37) e, penetrati da interna compunzione, si sottomisero alla penitenza; sia della seconda venuta di Gesù Cristo, perchè, com'è detto nell'Apocalisse (I, 7), quando egli verrà sulle nubi, ogni occhio lo vedrà, ed anche que' medesimi che lo trafissero; e tutti i popoli della terra si percuoteranno il petto vedendolo. Essi lo vedranno o come il loro giudice, se hanno trascurato mentre vivevano di ricorrere alla sua misericordia, o come il loro Redentore, se sono stati purificati dal sangue di colui che hanno ferito.

Vers. 38—42. *Dopo di ciò Giuseppe da Arimatea (discepolo di Gesù, ma occulto per timor de' Giudei) pregò Pilato per prendersi il corpo di Gesù, ecc.* S. Giangrisostomo è d'opinione (ut supra) che questo Giuseppe, di cui abbiamo parlato a lungo nelle spiegazioni di s. Matteo (XXVII, 57), fosse uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo. Ma quel che aggiugue qui l'evangelista, ch'egli era discepolo di Gesù, ma occulto per timore de' Giudei, sembra che ci dia motivo di credere, che quantunque egli riguardasse ed onorasse il Salvatore come il vero Cristo aspettato da tanto tempo dai Giudei, non fosse però del numero di que' discepoli riconosciuti per tali ch'erano stati inviati da Gesù Cristo

in tutte le città d'Israello (Luc. X, 1) per risanare gl'infermi e per annunziare ai popoli ch'era vicino il regno di Dio. S. Luca dice di questo Giuseppe (ibid., XXIII, 50) ch'era un uomo dabbene e giusto e che aspettava il regno di Dio, e che, essendo decurione della città di Gerusalemme, non aveva avuto parte nei consigli e nell'operato degli altri contro la persona di Gesù Cristo. Siccome dunque lo Spirito Santo gli ha data questa lode, ch'egli era sin d'allora un uomo buono e giusto, così dobbiamo credere ch'egli non peccasse tenendosi occulto e aspettasse che Iddio gli facesse nascere qualche occasione di manifestarsi. Il che egli ha fatto dopo la morte del Salvatore con una libertà maravigliosa; allorchè, essendo dispersi gli stessi apostoli, si portò coraggiosamente, come dice s. Marco (XV, 43), da Pilato, per ottenere da lui la permissione di deporre dalla croce il corpo di Gesù per dargli sepoltura.

Giuseppe fu secondato in quest'opera di pietà da Nicodemo, ch'era andato, com'è detto qui, a Gesù la prima volta in tempo di notte; il che può indicare, come crede s. Agostino (ut supra), ch'egli fosse andato a trovarlo anche altre volte, per ascoltare le sue istruzioni e per farsi suo discepolo. Ma sembra che la sua fede fosse ancora molto imperfetta; poichè se questa profusione d'aromati, ch'egli portò per imbalsamare il corpo di Gesù, testificava la sua venerazione pel divin maestro, faceva la medesima vedere nello stesso tempo ch'egli non aveva più speranza di veder compiuta la verità della promessa da lui fatta di risorgere il terzo giorno dopo la sua morte. Ma chi potrà maravigliarsi della poca fede di questi discepoli occulti allorchè vede che gli stessi apostoli mancano interamente di fede, dopo che erano stati testimoni di tanti miracoli e di tante prove luminose della divinità di Gesù Cristo? Era anzi uopo che la debolezza de' suoi discepoli servisse a far vie maggiormente risplendere la forza della sua grazia, e che quelli che prima si nascondevano per timore de' Giudei, facendosi in un momento vedere pieni di coraggio dopo la sua risurrezione, servissero a convincere tutto l'universo che quegli solo era autore d'un cambiamento così prodigioso che aveva potuto risuscitare sè stesso, dopo aver voluto morire per amor nostro.

CAPO XX.

Maria Maddalena va prima di tutti al monumento, di poi Pietro e Giovanni. Mentre ella piange vicino al monumento, vede degli angeli e finalmente riconosce Gesù, il quale apparisce ai discepoli e annunzia loro la pace e, mostrate loro le mani e il costato, dà ad essi lo Spirito Santo, affinchè rimettano e ritengano i peccati. Di nuovo apparisce a Tomaso, che non credeva agli altri discepoli: fa lor palpare il suo corpo, dicendo che beati sono coloro che senza vederlo credono in lui. Molti miracoli di Cristo non sono scritti in questo libro.

1. (1) Una autem sabbati Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae Jessent, ad monumentum, et vidit lapidem sublatum a monumento.

2. Cucurrit ergo et venit ad Simonem Petrum et ad alium discipulum quem amabat Jesus, et dicit illis: Tulerunt Dominum de monumento, et nescimus ubi posuerunt eum.

3. Exiit ergo Petrus et ille alius discipulus, et venerunt ad monumentum.

4. Currebant autem duo simul, et ille alius discipulus praecucurrit citius Petro et venit primus ad monumentum.

1. Il primo di della settimana Maria Maddalena se ne va, la mattina che era ancor buio, al monumento, e vede levata dal monumento la pietra.

2. Corre perciò a trovar Simon Pietro e quell'altro discepolo amato da Gesù, e dice loro: Hanno portato via dal monumento il Signore, e non sappiamo dove lo abbian messo.

3. Partì adunque Pietro e quell'altro discepolo, e andarono al monumento.

4. E correvano ambedue insieme, ma quell'altro discepolo corse più forte di Pietro e arrivò il primo al monumento.

(1) Matth. XXVIII, 1. — Marc. XVI, 1. — Luc. XXIV, 1.

5. Et cum se inclinasset, vidit posita linteamina, non tamen introivit.

6. Venit ergo Simon Petrus sequens eum et introivit in monumentum et vidit linteamina posita.

7. Et sudarium, quod fuerat super caput ejus, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum.

8. Tunc ergo introivit et ille discipulus qui venerat primus ad monumentum: et vidit et credidit;

9. Nondum enim sciebant Scripturam, quia oportebat eum a mortuis resurgere.

10. Abierunt ergo iterum discipuli ad semetipsos.

11. (1) Maria autem stabat ad monumentum foris, plorans. Dum ergo fleret, inclinavit se et prospexit in monumentum.

12. Et vidit duos angelos in albis sedentes, unum ad caput et unum ad pedes, ubi positum fuerat corpus Jesu.

13. Dicunt ei illi: Mulier, quid ploras? Dicit eis: Quia tulerunt Dominum meum; et nescio ubi posuerunt eum.

14. Haec cum dixisset,

5. *E chinatosi vide posati i lenzuoli, ma non entrò dentro.*

6. *Dietro a lui arrivò Simon Pietro ed entrò nel monumento e vide posati i lenzuoli.*

7. *E il fazzoletto che era stato sulla sua testa non posato insieme con le fasce, ma ripiegato in luogo a parte.*

8. *Allora pertanto entrò anche l'altro discepolo che era arrivato il primo al monumento: e vide e credette;*

9. *Imperocchè non avevano per anco compreso dalla Scrittura com'egli doveva risuscitare da morte.*

10. *Ritornarono adunque i discepoli a casa.*

11. *Maria però stava fuori del monumento piangendo. Mentre però ella piangeva, si affacciò al monumento.*

12. *E vide due angeli vestiti di bianco a sedere uno al capo, l'altro a' piedi, dove era posto il corpo di Gesù.*

13. *Ed essi le dissero: Donna, perchè piangi? Rispose loro: Perchè hanno portato via il mio Signore; e non so dove l'han messo.*

14. *E detto questo, si*

(1) Matth. XXVIII, 1. — Marc. XVI, 5. — Luc. XXIV, 4.

conversa est retrorsum et vidit Jesum stantem: et non sciebat quia Jesus est.

15. Dicit ei Jesus: Mulier, quid ploras? Quem quaeris? Illa, existimans quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum; et ego eum tollam.

16. Dicit ei Jesus: Maria. Conversa illa, dicit ei: Rabboni (quod dicitur Magister).

17. Dicit ei Jesus: Noli me tangere; nondum enim ascendi ad Patrem meum; vade aut ad fratres meos et dic eis: Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.

18. Venit Maria Magdalene annuntians discipulis: Quia vidi Dominum, et haec dixit mihi.

19. (1) Cum ergo sero esset die illo, una sabbatorum, et fores essent clausae ubi erant discipuli congregati propter metum Iudaeorum, venit Jesus et stetit in medio et dixit eis: Pax vobis.

20. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et latus. Gavisus sunt ergo discipuli, viso Domino.

voltò indietro e vide Gesù in piedi: ma non conobbe che era Gesù.

15. *Gesù le disse: Donna, perchè piangi? Chi cerchi tu? Ella, pensandosi che fosse il giardiniere, gli disse: Signore, se tu lo hai portato via, dimmi dove lo hai posto; e io lo prenderò.*

16. *Le disse Gesù: Maria. Ella, rivoltasi, gli disse: Rabboni (che vuol dir Maestro).*

17. *Le disse Gesù: Non mi toccare; perchè non sono ancora ascenso al Padre mio: ma va a' miei fratelli e lor dirai: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro.*

18. *Andò Maria Maddalena a raccontare a' discepoli: Ho veduto il Signore, e mi ha detto questo e questo.*

19. *Giunta adunque la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte dove erano congregati i discepoli per paura de' Giudei, venne Gesù e si stette in mezzo e disse loro: Pace a voi.*

20. *E detto questo, mostrò loro le sue mani e il costato. Si rallegrarono pertanto i discepoli al vedere il Signore.*

(1) Marc. XVI, 14. — Luc. XXIV, 36. — I Cor. XV, 5.

21. Dixit ergo eis iterum: Pax vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.

22. Haec cum dixisset, insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum.

23. (1) Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.

24. Thomas autem, unus ex duodecem, qui dicitur Didymus, non erat cum eis quando venit Jesus.

25. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum et mittam digitum meum in locum clavorum et mittam manum meam in latus ejus, non credam.

26. Et post dies octo iterum erant discipuli ejus intus, et Thomas cum eis: Venit Jesus januis clausis et stetit in medio et dixit: Pax vobis.

27. Deinde dicit Thomae: Infer digitum tuum huc et vide manus meas, et affer manum tuam et mitte in latus meum; et noli esse incredulus, sed fidelis.

28. Respondit Thomas et dixit ei: Dominus meus et Deus meus.

21. Disse loro di nuovo Gesù: Pace a voi. Come mandò me il Padre, anch'io mando voi.

22. E detto questo, soffiò sopra di essi e disse: Ricevete lo Spirito Santo.

23. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterete.

24. Ma Tomaso, uno dei dodici, soprannominato Didimo, non si trovò con essi al venire di Gesù.

25. Gli disser però gli altri discepoli: Abbiam veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggio nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo.

26. Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tomaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo e disse loro: Pace a voi.

27. Quindi dice a Tomaso: Metti qua il tuo dito e osserva le mani mie, e accosta la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele.

28. Rispose Tomaso e dissegli: Signor mio e Dio mio.

(1) Matth. XVIII, 18.

29. Dixit ei Jesus: Quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati qui non viderunt et crediderunt.

30. (1) Multa quidem et alia signa fecit Jesus in conspectu discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc.

31. Haec autem scripta sunt ut credatis quia Jesus est Christus Filius Dei; et ut credentes vitam habeatis in nomine ejus.

(1) Infr. XXI, 25.

29. *Gli disse Gesù: Perchè hai veduto, o Tomaso, hai creduto: beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto.*

30. *Vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro.*

31. *Questi poi sono stati registrati affinché crediate che Gesù è il Cristo e il Figliuolo di Dio; e affinché credendo ottengiate la vita nel nome di lui.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

VERS. 3—10. *Partì adunque Pietro e quell'altro discepolo e andarono al monumento, ecc.* Maria Maddalena era stata prima di tutti gli altri al sepolcro di Gesù sino dalla mattina del primo di della settimana, ch'è secondo noi la domenica, come abbiamo fatto vedere in un altro luogo (Matth. XXVIII, 1 et seqq. — Cyrill., *In Jo.*), perchè la solennità del sabbato non le aveva permesso d'andarvi prima; e dopo ritornò a dar avviso a Simon Pietro, secondo l'ordine che l'angelo le aveva dato (Marc. XVI, 7), ed a Giovanni, come al discepolo che Gesù amava, del trasporto del corpo del Signore. Ma, senza che ci fermiamo a spiegare ciò ch'è già stato abbastanza illustrato nelle spiegazioni di s. Matteo, basta dire che Pietro e Giovanni, turbati da una nuova così sorprendente, come se si fossero scordati di ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto loro della sua risurrezione, si misero sul fatto stesso a correre verso il sepolcro. Imperocchè volevano assicurarsi cogli occhi loro di quel che avevano udito

riguardo a questo trasporto del suo corpo, non prestando fede a ciò ch'era stato loro riferito da parte degli angeli che si fecero vedere al sepolcro. Giovanni, come più giovane e più agile, arrivò prima di Pietro e, senza entrar nel sepolcro, forse per timore, si contentò di mettervi dentro il capo, chinandosi, perchè l'ingresso era assai basso, per vedere se scopriva niente di ciò che gli era stato detto; e vide effettivamente i lenzuoli che avevano servito a seppellire il corpo del Salvatore. Allora essendo arrivato Simon Pietro, siccome egli era più fervido, dice s. Giangrisostomo (ut supra. — Marc. XV, 46), non si contentò di guardare dall'ingresso, ma entrò nella grotta dov'era il sepolcro scavato nel monte. Giovanni, renduto più coraggioso dalla compagnia di Pietro, vi entrò anch'egli; e videro tutti due i pannilini di cui abbiamo parlato, e il fazzoletto ch'era stato sulla testa di Gesù Cristo, separato da questi pannilini. L'evangelista, parlando di sè stesso, dice che questo discepolo che era in compagnia di Pietro vide queste cose e credette; il che ha dato motivo a s. Cirillo di dire (ut supra) che la vista di que' pannilini e del sudario convinse questi due discepoli della risurrezione di Gesù Cristo e dell'adempimento delle Scritture che l'avevano predetta. Ed infatti questa vista avrebbe dovuto convincerli. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, e i pannilini e il sudario erano una prova della risurrezione di colui che vi era stato avvolto prima d'essere seppellito, poichè se alcuno avesse portato via quel corpo, non avrebbe senza dubbio pensato a spogliarlo di que' pannilini che lo coprivano, ma lo avrebbe preso in quello stato in cui si trovava. Nondimeno è manifesto dallo stesso testo del Vangelo, come ha osservato anche s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXX), che nè Giovanni nè Pietro restarono persuasi che Gesù Cristo fosse risorto; poichè lo stesso s. Giovanni aggiugne subito dopo, parlando egualmente di Pietro e di sè medesimo, che *non avevano per anco compreso dalla Scrittura com'egli doveva risuscitare da morte*. Eglino non hanno dunque creduta la risurrezione del Salvatore, vedendo quei pannilini che avevano servito a seppellirlo; ma hanno creduto ciò che Maddalena aveva detto che fosse stato levato il corpo di Gesù Cristo. Perciò quando il Figliuolo di Dio, giusta l'osservazione di s. Agostino, aveva detto tanto volte agli apostoli e d'una maniera così chiara ch'egli risorgerebbe il terzo giorno da morte, non lo com-

presero, essendo accostumati ad udire da lui un gran numero di parabole, ed immaginandosi che anche ciò che egli diceva della sua risurrezione, potesse significare figuratamente qualche altra cosa.

Vers. 11—18. *Maria però stava fuori del monumento piangendo. Mentre però ella piangeva*, ecc. Appare che la Maddalena fosse ritornata cogli apostoli al sepolcro di Gesù Cristo; e mostrando maggior fervore degli stessi apostoli per questo divin maestro, non partì con loro allorchè se ne andarono, ma si fermò a piangere fuori del sepolcro. Ciò non ostante tenendola inquieta il suo grande amore verso il Figliuolo di Dio e stimolandola a gettare un'altra volta gli occhi dentro del sepolcro, come per vedere se vi potesse scoprire qualche cosa di nuovo, meritò colla sua santa assiduità e colle sue lagrime di vedervi questi due angeli di cui è qui parlato, che sono comparsi per consolarla (Cyrill., ut supra); perocchè le lagrime che si spargono per Gesù Cristo non restano mai senza ricompensa, e l'amore che gli si porta non è mai privato del suo frutto e delle grazie abbondanti che sempre lo accompagnano. Questi due angeli, la cui purità e la gloria erano figurate dalla candidezza e dallo splendore delle vesti, le dimandarono perchè piangesse. Essi ben lo sapevano; e quand'anche non lo avessero udito da lei, la sola vista del sepolcro, in cui ella teneva fissi gli occhi, lo dichiarava abbastanza. Ma dimandando alla Maddalena perchè piangesse, la esortavano a cessare le lagrime e la inducevano a considerare che lo stato medesimo in cui ella trovava il sepolcro aperto coi soli pannili, senza il corpo di Gesù Cristo, le doveva essere una prova della verità della sua risurrezione. Ma, tutta occupata nella sua tristezza e pensando solamente che le avevano portato via colui che con tanto ardore cercava, dopo ch'ebbe risposto agli angeli: *Hanno portato via il mio Signore, e non so dove lo abbiano messo*, si rivolse improvvisamente, e vide Gesù che le stava vicino, senza tuttavia conoscerlo. Sembra alquanto strano che questa santa donna, parlando agli angeli che le dimandavano perchè piangesse, si sia rivolta improvvisamente dall'altra parte nel mentre palesava loro il motivo delle sue lagrime, e senz'aspettare ch'egli lo avessero risposto. Ma s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXXV) ne rende la ragione allorchè dice che, essendo Gesù comparso dietro alla Maddalena, mentre che ella parlava ai due angeli, questi spiriti

celesti mostrarono, nel momento che il videro, qualche cambiamento nel volto che indicava profondo rispetto per la presenza del loro Signore; il che obbligò la Maddalena a rivolgersi indietro. E si potrebbe anche dire che Gesù fece qualche strepito, che la fe rivolger da quella parte.

Ma Gesù non volle farsi conoscere tutto ad un tratto dalla Maddalena; per non ispaventarla, dice s. Giangrisostomo, sorprendendola a prima vista; e si mostrò a lei sotto la figura d'un uomo ordinario, d'un uomo di campagna, sicchè ella lo prese per l'ortolano di quel luogo; perocchè è notato di sopra (Jo. XIX, 41), che il sepolcro dove fu posto il corpo di Gesù era in un orto. Gesù dunque le disse: *Perchè piangi?* E mostrandole nel medesimo tempo ch'egli conosceva il motivo che la faceva piangere, aggiunse: *Chi cerchi tu?* Quest'era, secondo s. Cirillo (ut supra), un rimproverarla in certo modo perchè cercava così in mezzo ai morti colui ch'era risorto, com'egli aveva detto, e perchè piangeva allorchè aveva per l'opposito ogni motivo di rallegrarsi. Ma ella, non conoscendo ancora il mistero della risurrezione di Cristo e immaginandosi che quell'ortolano potesse aver portato il corpo di Gesù fuori dell'orto, lo pregò a volerle dire dove lo avesse posto, e gli promise di portarlo via da quel luogo, non trovando niente impossibile al suo amore e credendo anche di fargli cosa grata, se lo avesse portato fuori di quell'orto. Non dimeno siccome la Maddalena si era accorta di qualche sorpresa nel volto dei due angeli (Chrysost., ut supra), nel momento che essi avevano veduto Gesù Cristo, si volse di nuovo verso di loro nell'estrema inquietudine in cui era. Il che serve ad illustrare quel che aggiugne il Vangelo che, avendola allora Gesù chiamata per nome e dettòle Maria, ella si rivolse subito verso di lui; perocchè se non si fosse prima rivolta verso gli angeli, come abbiamo detto sulla scorta di s. Giangrisostomo, non sarebbe stato necessario che si rivolgesse allora verso il Figliuolo di Dio che aveva già incominciato a parlare con lei. La Maddalena riconobbe Gesù Cristo dalla voce, da quella voce che le ferì il cuore mentre le percosse le orecchie, e che pronunciando il nome di lei con quell'aria di dolcezza e bontà che era solito di mostrarle mentre viveva, la colmò di giubilo nella felice sorpresa in cui fu di veder vivo dinanzi agli occhi suoi colui medesimo che cercava morto con tanto ardore. Quindi, esclamando subito e chiaman-

dolo suo divin maestro, se gli gettò probabilmente ai piedi (Chrysost., Cyrill., ut supra) e voleva abbracciarli, come si può giudicare dal dirgli che fe Gesù Cristo che nol toccasse. Ma perchè mai il Salvatore, dopo averle detto: *Non mi toccare, aggiugne, poichè non sono ancora asceto al Padre mio?* Sembra che s. Giangrisostomo ne renda la vera ragione allorchè dice che la Maddalena, trasportata da interno giubilo al vedere improvvisamente e contro ogni sua speranza colui che amava, voleva usare verso lui quella stessa familiarità che usava prima, senza considerare ch'egli non era più un uomo mortale. Egli l'avverte dunque a sollevare il suo spirito ed a riguardare la sua umanità come già divenuta gloriosa per mezzo della risurrezione, ma non ancora arrivata allo stato perfetto della sua gloria, di cui doveva godere alla destra del Padre. Imperocchè era necessario ch'ella e tutti i suoi discepoli lo riguardassero colà in avvenire cogli occhi della fede, senza più fermarsi alla vista della presenza sensibile del suo corpo, che doveva tra poco salire al cielo. E perciò aggiugne, continuando a parlare alla Maddalena: *Va a' miei fratelli e dirai loro, da mia parte, ch'io ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro.* Con questo nome di fratelli Gesù Cristo chiama i suoi discepoli anche dopo che lo avevano abbandonato, e che il primo di loro lo aveva negato; e chiamandoli suoi fratelli, a motivo della sua santa umanità, dichiarava ad essi che il Padre suo era il Padre loro, e il suo Dio il Dio loro, in virtù di quell'unione che il merito della sua morte e il sacro prezzo del suo sangue avevano formata tra lui, ch'era il capo, e i suoi discepoli, che erano le membra del suo mistico corpo. E facendo sapere ai discepoli dov'egli andava, li invitava a seguirlo per mezzo della fede, a distaccarsi dalla terra e ad innalzare i loro cuori al cielo. Imperocchè, mentre non avevano che un medesimo padre, un medesimo Dio, e mentre egli se ne andava a lui, lasciandoli, indicava ad essi chiaramente che non dovevano fermarsi in questo mondo, ma che la vera loro eredità era in cielo, dov'era il loro Padre. S. Agostino è d'opinione (*In Jo.*, tract. CXXI) che Gesù Cristo dica qui: *Padre mio e Padre vostro*, e non in plurale, *Padre nostro*, per indicare la differenza che passa tra lui, ch'era l'unigenito Figliuolo di Dio per sua natura, e i suoi discepoli, che lo erano solo per grazia e per adozione. Egli neppur dice: *Nostro Dio*, ma dice: *Dio mio e Dio vostro*; perocchè, essendo

egli medesimo Dio ed uomo, faceva allora la funzione di mediatore tra gli uomini e Dio. Si può vedere nelle spiegazioni di s. Matteo (XXVIII, 5 et seqq.) e di s. Marco (XVI, 9 et seqq.) quel che vi abbiamo detto di più a proposito di Maddalena.

Vers. 19—21. *Giunta adunque la sera di quel giorno, il primo dì della settimana ed essendo chiuse le porte*, ecc. Abbiamo veduto nel vangelo di s. Marco (XVI, 11) che, essendo andata la Maddalena a dire ai discepoli che Gesù era vivo e che lo aveva veduto cogli occhi suoi, non vollero prestarle fede. Erano dunque ancora affitti ed in lagrime, non potendo credere alla testimonianza di una femmina, essi che senza dubbio si persuadevano che il Signore si sarebbe fatto vedere a loro prima che a lei; ed il timore che avevano de' Giudei li teneva raccolti in un luogo privato, le cui porte per questo motivo con ogni diligenza erano chiuse. Ma Gesù Cristo pieno di bontà verso di loro, non volle lasciarli più lungo tempo nell'inquietudine e comparve improvvisamente in mezzo a loro, dicendo: *Pace a voi*. Si possono vedere nelle spiegazioni di s. Luca (XXIV, 36) molte cose che appartengono a quest'apparizione del Figliuolo di Dio e che servono ad illustrarla. Quel che si trova qui di particolare è, che egli dice a' suoi discepoli: *Come mandò me il Padre, anch'io mando voi*. Sopra di che afferma s. Cirillo (*In Jo.*, lib. XII, cap. I) che Gesù Cristo nostro Signore stabilisce con queste parole gli apostoli capi e maestri spirituali di tutto l'universo e dispensatori dei divini misterj, inviandoli con quella divina autorità con cui egli medesimo, come uomo, era stato inviato nel mondo. Imperocchè i ministri di Gesù Cristo sono effettivamente investiti della sua autorità, quantunque nol siano che con subordinazione al loro divino capo, da cui ricevono tutto il potere. E perciò, mentre egli dice loro che li inviava com'egli è stato inviato da suo Padre, soffiava sopra di essi, aggiugnendo: *Ricevete lo Spirito Santo*, per indicare che da lui, come dal loro capo, ricevevano il loro potere.

Nè dobbiamo maravigliarci, se gli apostoli, dopo aver ricevuto in questa maniera lo Spirito Santo, non lasciarono di riceverlo anche nel giorno della pentecoste. Imperocchè, secondo il sentimento di s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXXV. — Cyrill., ut supra), si può dire ch'essi lo ricevono presentemente d'una maniera invisibile per rimettere e per ritenere i peccati degli uomini, per

la podestà del sacerdozio, com'è detto subito dopo; laddove nel giorno della pentecoste lo hanno ricevuto visibilmente ed in comune con tutti gli altri fedeli, per far risorgere i morti, per parlare diverse lingue e per fare tutti i prodigi che dovevano servire allo stabilimento della santa Chiesa. Si può anche aggiugnere con un santo interprete (Cyrill., ut supra) che Gesù Cristo soffiando sopra gli apostoli, per far che ricevessero lo Spirito Santo, indicava chiaramente che questo divino Spirito procedeva, non solamente dal Padre, ma anche dal Figliuolo che lo dava insieme col Padre: *Insufflando significavit, Spiritum Sanctum non Patris solius esse spiritum, sed et suum.*

Vers. 24—27. *Ma Tomaso, uno de' dodici, soprannominato Didimo, non si trovò con essi al venir di Gesù, ecc.* Quantunque Giuda fosse decaduto dall'apostolato e per sua colpa miseramente perito (Act. I, 26), nondimeno l'evangelista non lascia di parlare ancora di dodici apostoli, come d'un numero consacrato in certa maniera dalla scelta di Gesù Cristo. Imperocchè sebbene questo numero non fosse allora compiuto, doveva però esserlo poco dopo, mediante l'elezione di s. Mattia, che fu eletto in luogo dell'apostata e associato agli undici apostoli (Jo. XI, 16). Tomaso, di cui abbiamo già parlato, non era cogli altri, allorchè Gesù comparve loro nel giorno stesso della sua risurrezione. S. Giangiustino dice (ut supra, homil. LXXXVI) ch'egli non era ancora ritornato dalla sua fuga; ma siccome s. Luca, parlando dei due discepoli che conobbero Gesù Cristo in Emmaus e che ritornarono in Gerusalemme, dichiara che vi trovarono gli undici apostoli adunati insieme il dì stesso della risurrezione del Salvatore, s. Agostino crede piuttosto (*De consens. evang.* lib. III, cap. XXV. — Luc. XXIV, 33) doversi intendere che Tomaso si fosse allontanato dagli altri apostoli per qualche affare allorchè comparve ad essi Gesù Cristo. Ma la sua lontananza non impedì secondo s. Cirillo (ut supra) che, in virtù dell'unione ch'egli aveva col collegio apostolico, di cui era membro, non ricevesse anch'egli, egualmente che tutti gli altri, lo Spirito Santo e la facoltà di rimettere i peccati. Il che questo Padre conferma con un esempio della Scrittura, dove appar che la stessa cosa sia succeduta a due uomini (Num. XI, 25, 26), chiamati Eldad e Madad, ch'erano del numero dei settanta che dovevano ricevere una parte dello Spirito di Dio ch'era in Mosè, e che, non essendosi trovati cogli

altri allorchè il Signore discese in una nube per diffondere in loro il suo Santo Spirito, non lasciarono tuttavia di riceverlo, come se fossero stati presenti.

Fu senza dubbio permissione di Dio che Tomaso non si trovasse cogli altri allorchè Gesù Cristo comparve ad essi, per far servire, come dicono i santi padri (Cyrill., ut supra. — Greg., *In evang.*, homil. XXVI. — Chrysost., ut supra), l'infermità di questo apostolo a viemaggiormente confermare la nostra fede. Non si può vedere senza maraviglia ch'egli non abbia voluto credere alla testimonianza di tutti i suoi confratelli che gli attestavano di aver veduto il Signore. Imperocchè quanto più eglino erano stati egualmente che lui increduli alle parole che Gesù aveva dette mentre viveva, a proposito della sua risurrezione, sembra ch'egli tanto più dovesse prestar fede alle proteste con cui gli dichiaravano allora che lo avevano veduto risorto. Ma Tomaso non poteva persuadersi, dice s. Giangrisostomo, d'una cosa che gli pareva impossibile, cioè che quegli che i Giudei avevano fatto morire in una maniera così crudele sulla croce, fosse risorto. Eppure egli era stato testimonia insieme cogli altri della risurrezione di Lazaro. Ma la sua fede indebolita dalla morte di colui medesimo che aveva fatti sotto agli occhi suoi tanti miracoli, non potè credere ch'egli, dopo esser morto, avesse avuto il potere di risorgere da morte. Ed in siffatta guisa, dice s. Gregorio, per un effetto ammirabile della bontà del nostro Dio, l'incredulità di questo discepolo è divenuta per noi una sorgente di salute. Imperocchè a misura che egli si assodò nella sua fede col vedere e col toccare le piaghe del Salvatore, guarì anche in noi tutti i dubbj e tutta la debolezza della nostra fede.

Il Figliuolo di Dio non volle tuttavia guarire così subito l'incredulità del suo apostolo e differì per lo spazio di otto giorni ad apparirgli, per castigarlo in certa maniera di quell'ostinato suo rifiuto a credere alla testimonianza di tutti i suoi confratelli e di tanti altri che gli attestavano la verità della risurrezione di lui. Imperocchè era visibilmente un tentar Dio il dichiarare, come fece, ch'egli non crederebbe se non vedesse e se non toccasse le piaghe di Gesù, e fino a che non mettesse lo stesso suo dito nel luogo dei chiodi, e la mano nella piaga del costato. Dov'è la fede allorchè si domanda di vedere? Dov'è la fede, allorchè si fa dipendere la credenza dai sensi? Tomaso tuttavia si riduce a

ciò per credere e sino a questo segno, per dir così, egli vuol provare l'onnipotenza del suo divin maestro e la verità delle promesse. Chi non ammirerà la condiscendenza di Gesù Cristo per questo apostolo infedele? Egli fa vedere, ritornando per lui solo, la verità di ciò che aveva detto (Jo. XVII, 12), che non perirebbe nessuno di quelli che suo Padre gli aveva consegnati. Essendo adunque improvvisamente comparso in mezzo agli apostoli come la prima volta, si rivolse a Tomaso e gli fece conoscere che tutto ciò ch'egli aveva detto non gli era occulto. Imperocchè servendosi de' suoi proprj termini per rimproverargli la poca sua fede, gli dice: *Metti qua il tuo dito e osserva le mani mie; accosta la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele.*

Appare da queste parole del Figliuolo di Dio che non solamente le cicatrici, ma anche gli stessi fori della lancia e dei chiodi fossero restati d'una maniera affatto miracolosa nel corpo glorioso di Gesù Cristo; poichè egli non avrebbe mai detto a questo apostolo che vi mettesse il dito e la mano, se non vi fossero veramente stati. Tomaso dunque li vede, e non solamente li vede, ma li tocca, e col toccare la sacra carne del Figliuolo di Dio e le sue divine piaghe che avevano servito a riscattare l'universo, merita d'essere interamente guarito dalla sua infedeltà. Imperocchè sul fatto stesso che toccò le mani e il costato del Salvatore, sentì pure l'effetto di quelle efficaci parole che Gesù gli disse e gli fece udire nel più intimo del cuore: *Non essere incredulo, ma fedele.*

S. Cirillo fa una bella riflessione (ut supra) sopra la vista ed il tocco della carne di Gesù Cristo, che fu pe' suoi discepoli una sorgente di salute; ed afferma che lo stesso dee succedere anche a noi allorchè, accostandoci ai divini misterj nelle sante adunanze, tocchiamo anche noi il corpo adorabile di Gesù, ricevendolo nelle nostre mani, prima di mangiarlo per mezzo della comunione sacramentale. Imperocchè allora, ad esempio degli apostoli e di s. Tomaso, dobbiamo credere con tutta fermezza che chi si dà così a noi ha risuscitato sè stesso. E non possiamo dubitare, come dice questo santo, che la partecipazione della ss. Eucaristia non sia una specie di confessione che Gesù è morto ed è risorto dopo ch'egli medesimo ha detto agli apostoli nell'istituzione di questo divin sacramento: *Ogni volta che mangerete que-*

sto pane e berete questo calice, annunzierete la morte del Signore (I Cor. XI, 26).

Vers. 28, 29. *Rispose Tomaso e dissegli: Signor mio e Dio mio! ecc.* Ci siamo meravigliati dell'incredulità di Tomaso, sentendolo dire ch'egli non crederebbe, se non mettesse le sue dita nel foro dei chiodi che avevano confitto le mani ed i piedi di Gesù Cristo. Ma forse che, a considerare esattamente con s. Cirillo (ut supra) ciò ch'era succeduto agli altri apostoli e ciò ch'è accaduto a questo, l'incredulità dei primi sembrerà almeno niente inferiore. Imperocchè veggiamo in s. Luca (XXIV, 36, 37) che Gesù, essendo improvvisamente comparso in mezzo a loro ed avendoli assicurati ch'era egli stesso, acciocchè non avessero timore, non trovò fede appresso di essi nè pur dopo aver loro mostrate le sue mani ed i suoi piedi, e invitatili a toccarlo per maggiormente assicurarsi ch'egli non era uno spirito; e perciò fu obbligato, per convincerli con una nuova prova della sua risurrezione, a dimandare qualche cosa che egli potesse mangiare sotto agli occhi loro, facendo che ne mangiassero anch'essi insieme con lui. Non si poteva certamente portar più oltre l'incredulità. Qui per l'opposito Tomaso appena ha udito Gesù dirgli che toccasse le piaghe delle sue mani e del suo costato, e che non fosse più incredulo, subito lo riconosce pel suo divin maestro, esclamando: *Signor mio e Dio mio!* cioè tu sei veramente il mio Signore, e ti confesso per mio Dio. Non sappiamo con sicurezza s'egli abbia poste le dita nei fori delle mani di Gesù e la mano nell'apertura del costato di lui: forse, come dice s. Agostino (ut supra), non osò farlo, vedendo che il Figliuolo di Dio gli presentava le sue piaghe perchè le toccasse e gli rimproverava con ciò la poca fede alle sue parole. Ma, sia eh'egli le abbia toccate, sia che la sola vista di Gesù Cristo, unita a ciò che gli diceva, lo abbia trattenuto dal farlo, egli cavò dall'intimo del suo cuore quella celebre confessione della sua divinità che ha servito e servirà sino alla fine dei secoli a confondere l'empietà degli ariani e degli altri eretici, che hanno ricusato e ricusano ancora di adorare il Figliuolo come Dio e come consostanziale a Dio suo Padre.

La risposta che gli fa il Figliuolo di Dio dev'essere un soggetto di consolazione a tutti i suoi discepoli che nel corso di tutti i secoli crederanno in lui, come nel loro Signore e Dio, sen-

z' averlo veduto d' una maniera sensibile, come Tomaso e come tutti gli altri apostoli. *Poichè tu hai veduto, o Tomaso, gli dice Gesù Cristo, hai creduto;* cioè perchè hai vedute le ferite che i chiodi hanno aperte nel mio corpo, hai creduta la verità della mia risurrezione, e vedendo la mia umanità, hai creduta la mia divinità, e perciò hai creduto alla testimonianza degli occhi tuoi e non alla verità delle mie parole. Ma *beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto.* Gesù Cristo con queste parole ha principalmente indicati noi altri, dice s. Gregorio (*In evang.* homil. XXVI), noi che, senz' aver goduto della vista della presenza visibile del suo corpo, senza essere stati testimonj di tutti i suoi miracoli e senza averlo veduto risorto, non lasciamo di credere in lui con una viva fede, come in colui ch'è veramente nostro Signore e nostro Dio e che, essendo morto per riscattarci dei nostri peccati, è risorto da morte per nostra giustificazione. Egli per altro non nega con ciò che Tomaso e tutti gli altri discepoli non sieno stati anch' essi beati; poichè sono stati beati in questo, che il loro cuore fu liberato dalla incredulità, e sono anche divenuti rispetto a noi i predicatori della risurrezione di Gesù Cristo, essendo per ciò stato necessario che ne fossero prima i testimonj. Ma vuol farci solamente intendere che vi ha maggior merito a credere senza vedere, come hanno fatto dappoi tutti fedeli, che non a prestar fede solamente alla testimonianza dei proprj sensi, come Tomaso aveva dichiarato pubblicamente di voler fare; quantunque Gesù Cristo abbia saputo colla sua divina sapienza cavare dalla incredulità di Tomaso e degli altri apostoli la fermezza della nostra fede. Imperocchè il santo evangelista nella prima delle sue epistole attesta ai fedeli a cui scrive la verità che loro annunziava, dicendo: *Quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo e colle nostre mani palpammo* (I Jo. I, 1). Allorchè dunque alcuno dice in sè stesso: io vorrei essermi trovato al tempo degli apostoli per vedere Gesù Cristo far miracoli, rendere la vista ai ciechi nati, risuscitare i morti e mostrarsi a' suoi discepoli dopo essere risorto da morte, si ricordi, dice s. Giangrisostomo (ut supra), di questa dichiarazione verissima che Gesù ha fatta a que' medesimi a cui si faceva vedere dopo la sua risurrezione: *Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto.*

Vers. 30, 31. *Vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in*

presenza de' suoi discepoli che non sono registrati in questo libro, ecc. Sembra che s. Giovanni intenda qui per questi segni che Gesù fece alla presenza de' suoi discepoli quelli per mezzo de' quali provò ad essi la verità della sua risurrezione (ibid.). Il sepolcro aperto, il sudario, i pannolini separati in diversi luoghi, le due apparizioni di Gesù Cristo agli apostoli, il suo entrare da loro a porte chiuse, la vista delle sue mani e de' suoi piedi trapassati dai chiodi, la ferita del suo costato aperto dalla lancia, e ciò ch'egli ha detto a Tomaso per indicargli che gli erano note tutte le circostanze della sua incredulità, erano altrettanti segni miracolosi per cui mostrava loro ch'egli era risorto e che dovevano credere in lui. Gesù fece dunque alla presenza de' suoi discepoli molte altre cose miracolose; e gli altri evangelisti ne hanno in effetto riferite alcune altre che non sono state registrate da s. Giovanni. Ma egli afferma che quelle che ha riferite devono convincerci che Gesù è veramente il Cristo già stato promesso ai Giudei e predetto da tutti i profeti, cioè era quell'uomo-Dio che non era solamente Figliuolo dell'uomo, ma anche Figliuolo di Dio, e Dio da tutta l'eternità, come suo Padre. Imperocchè non eravi ch'egli solo che avesse il potere sulla vita e sulla morte sua per uscire da questa vita quando voleva, senza che tutti gli uomini uniti insieme potessero accelerare la sua morte d'un sol momento, e per vivere nel tempo stabilito dalla sua medesima volontà, senza che tutte le potenze della terra e dell'inferno avessero potuto opporvisi. A questo carattere singolare e proprio solamente di Gesù Cristo, il santo evangelista voleva che fosse riconosciuto il Figliuolo di Dio ed il Cristo e che, credendo ch'egli era colui che Iddio aveva inviato ad Israele per riscattarlo da' suoi peccati, ci rendessimo degni d'ottenere la vita nel nome di lui, cioè, come spiega s. Giangrisostomo (ut supra), d'averne la vita eterna per mezzo de' suoi meriti e della sua grazia.

CAPO XXI.

Pescando i discepoli, Gesù fa che prendano gran copia di pesci: onde Pietro, avvisato da Giovanni, riconosce il Signore e si getta nel mare; e dopo il pranzo, interrogato tre volte da Cristo se lo amasse, tre volte gli sono date a pascere le pecorelle di Cristo, il quale gli annunzia la futura passione. Indarno egli cerca curiosamente di saper qualche cosa della morte di Giovanni; non tutti i fatti di Cristo non sono stati scritti.

1. Postea manifestavit se iterum Jesus discipulis ad mare Tiberiadis. Manifestavit autem sic:

2. Erant simul Simon Petrus et Thomas, qui dicitur Didymus, et Nathanaël, qui erat a Cana Galilaeae, et filii Zebaedei et alii ex discipulis ejus duo.

3. Dicit eis Simon Petrus: Vado piscari. Dicunt ei: Venimus et nos tecum. Et exierunt et ascenderunt in navim: et illa nocte nihil prendiderunt.

4. Mane autem facto, stetit Jesus in littore: Non tamen cognoverunt discipuli quia Jesus est.

5. Dixit ergo eis Jesus: Pueri, numquid pulmentarium habetis? Responderunt ei: Non.

1. Dopo di ciò manifestossi di nuovo Gesù a' discepoli al mare di Tiberiade. E si manifestò in questo modo:

2. Erano insieme Simon Pietro e Tomaso, soprannominato Didimo, e Natanaele, il quale era di Cana della Galilea, e i figliuoli di Zebedeo e due altri de' suoi discepoli.

3. Disse loro Simon Pietro: Vo a pescare. Gli risposero: Veniamo anche noi teco. Partirono ed entrarono in una barca: e quella notte non presero nulla.

4. E fattosi giorno, Gesù si pose sul lido: i discepoli però non conobber che fosse Gesù.

5. Disse adunque loro Gesù: Figliuoli, avete voi companatico? Gli risposero di no.

6. Dicit eis: Mittite in dexteram navigii rete, et invenientis. Miserunt ergo: et jam non valebant illud trahere prae multitudine piscium.

7. Dixit ergo discipulus ille quem diligebat Jesus Petro: Dominus est. Simon Petrus, cum audisset quia Dominus est, tunica succinxit se (erat enim nudus) et misit se in mare.

8. Alii autem discipuli navigio venerunt (non enim longe erant a terra, sed quasi cubitis ducentis), trahentes rete piscium.

9. Ut ergo descenderunt in terram, viderunt prunas positas et piscem superpositum et panem.

10. Dicit eis Jesus: Afferte de piscibus quos prendidistis nunc.

11. Ascendit Simon Petrus et traxit rete in terram, plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus. Et cum tanti essent, non est scissum rete.

12. Dicit eis Jesus: Venite, prandete. Et nemo audebat discumbentium interrogare eum: Tu quis es? scientes quia Dominus est.

13. Et venit Jesus et accipit panem et dat eis, et piscem similiter.

6. *Ed egli disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete. La gittarono adunque: e non potevano più tirarla a causa della gran quantità di pesci.*

7. *Disse perciò a Pietro quel discepolo amato da Gesù: Egli è il Signore. E Simon Pietro, sentito che è il Signore, si mise la tonaca (imperocchè egli era nudo) e gittossi nel mare.*

8. *E gli altri discepoli si avanzarono colla barca (imperocchè non erano lungi da terra, ma circa a dugento cubiti), e tiravan la rete co' pesci.*

9. *E quando furon a terra, veggono preparato il carbone (sul quale era stato messo del pesce) e del pane.*

10. *Disse loro Gesù: Date qua dei pesci che avete presi adesso.*

11. *Andò Simon Pietro e tirò a terra la rete piena di cento cinquantatrè grossi pesci. E sebbene erano tanti, la rete non si strappò.*

12. *Disse loro Gesù: Su via desinate. Nissuno però de' discepoli ebbe ardire di domandargli: Chi se' tu? sapendo che era il Signore.*

13. *Si appressa dunque Gesù e prende del pane e lo distribuisce ad essi, e similmente il pesce.*

14. Hoc jam tertio manifestatus est Jesus discipulis suis; cum resurrexisset a mortuis.

15. Cum ergo prandissent, dicit Simoni Petro Jesus: Simon Joannis, diligis me plus his? Dicit ei: Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos.

16. Dicit ei iterum: Simon Joannis, diligis me? Ait illi: Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos.

17. Dicit ei tertio: Simon Joannis, amas me? Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, amas me? Et dixit ei: Domine, tu omnia nosti; tu scis quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas.

18. (1) Amen, amen dico tibi: cum esses junior, cingebas te et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extends manus tuas, et alius te cinget et ducet quo tu non vis.

19. Hoc autem dixit, significans qua morte clari-

14. Così già per la terza volta si manifestò Gesù a' suoi discepoli, risuscitato che fu da morte.

15. E quando ebber pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli.

16. Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli.

17. Gli disse per la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per la terza volta gli avesse detto, mi ami tu? E dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu conosci che io ti amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle.

18. In verità, in verità ti dico: quando eri giovane, ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva; ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti menerà dove non vuoi.

19. Or questo lo disse, indicando con qual morte

(1) Il Petr. I, 14.

ficaturus esset Deum. Et cum hoc dixisset, dicit ei: Sequere me.

20. Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem, (1) qui et recubuit in coena super pectus ejus et dixit: Domine, quis est qui tradet te?

21. Hunc ergo cum vidisset Petrus, dixit Jesu: Domine, hic autem quid?

22. Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? Tu me sequere.

23. Exivit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: Non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?

24. Hic est discipulus ille qui testimonium perhibet de his et scripsit haec: et scimus quia verum est testimonium ejus.

25. (2) Sunt autem et alia multa quae fecit Jesus: quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.

fosse per glorificare Dio. E dopo di ciò gli disse: Seguimi.

20. *Pietro, voltatosi indietro, vide che gli andava appresso quel discepolo amato da Gesù (il quale anche nella cena posò sul petto di lui e disse: Signore, chi è colui che ti tradirà).*

21. *Pietro adunque avendolo veduto, disse a Gesù: Signore, e di questo che sarà?*

22. *Disse gli Gesù: Se io vorrò che questi rimanga, sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi.*

23. *Si sparse perciò questa voce tra i fratelli che quel discepolo non muore. E Gesù non disse: Ei non muore, ma: Se voglio che egli rimanga sino a tanto che io venga, che importa a te?*

24. *Questo è quel discepolo che attesta queste cose e le ha scritte; e sappiamo che è veridica la sua testimonianza.*

25. *Sono molte altre cose fatte da Gesù: le quali se si scrivessero a una a una, credo che nè men tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebber da scriverne.*

(1) Supr. XIII, 23.

(2) Supr. XX, 40.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Dopo di ciò manifestossi di nuovo Gesù a' discepoli al mare di Tiberiade. E si manifestò in questo modo, ecc.* Alcuni non hanno potuto vedere senza maraviglia che Pietro ed i figliuoli di Zebedeo, cioè Giacomo e Giovanni, dopo aver tutto lasciato per seguire Gesù Cristo, che aveva detto loro: *Venite dietro a me e vi farò pescatori d'uomini* (Matth. IV, 19), non abbiano riguardo di riprendere presentemente il loro mestiero, che avevano lasciato, e mostrino d'essersi scordata quella sentenza terribile del Salvatore che *nessuno che, dopo aver messo la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo è buono pel regno di Dio* (Luc. IX, 62). Ma s. Agostino risponde (*In Jo.*, tract. CXXXII) che non era già proibito agli apostoli di esercitare, per guadagnarsi il vitto, un' arte legittima, allorchè non avevano altronde di che vivere, e che allora quest' arte non faceva che abbandonassero le funzioni apostoliche, perchè non erano ancora in istato di applicarvisi, finchè non fossero stati rivestiti di virtù dall' alto, senza cui eseguir non potevano questo ministero. Rea anche stupore il vedere che s. Giovanni, dopo aver detto che di molti altri prodigj che Gesù Cristo fece alla presenza de' suoi discepoli, egli aveva registrati quelli, acciocchè si credesse, ecc., non lascia in appresso di riferire anche una nuova apparizione con quella pesca egualmente miracolosa che misteriosa. Ma si può dire che questo santo evangelista, avendo testificato solamente che ciò ch'egli aveva scritto era per obbligarci a credere che Gesù è veramente il Cristo ed il Figliuolo di Dio, non si era già impegnato con ciò a non dirne niente di più. Quindi, passando sotto silenzio molte altre apparizioni che sono altrove riferite, racconta questa e dice ch'era un'altra per rapporto alle due di cui aveva parlato, e nelle quali Gesù Cristo si era mostrato al comune de' suoi discepoli. L' angelo aveva dato ordine alle sante donne (Matth. XXVIII, 7) che dicessero ai discepoli come Gesù li precederebbe in Galilea. Egli ubbidiscono senza dubbio a que-

st'ordine che poté facilmente essere loro stato in appresso reiterato anche dallo stesso Gesù Cristo, e si portarono in Galilea. Erano dunque colà tutti questi discepoli che sono qui nominati, allorché andarono insieme a pescare, condotti da Simon Pietro, che è indicato espressamente come il loro capo in questa pesca miracolosa, come fu dopo in quell'altra pesca misteriosa degli uomini, di cui la presente fu visibilmente un'immagine. Gettarono le loro reti nel mare di Tiberiade, chiamato con altro nome lago di Genezaret; e le gettarono in tempo di notte, perchè, essendo quel tempo più tranquillo, i pesci si prendono più facilmente. Ma Iddio permise così acciocchè eglino, essendosi inutilmente affaticati tutta una notte, ch'era il tempo più favorevole per pescare, fossero viemaggiormente convinti della grandezza del miracolo per mezzo di cui Gesù fece che prendessero dipoi in un momento, con un suo solo comando, una moltitudine prodigiosa di pesci.

Fattosi giorno Gesù si presentò improvvisamente sul lido, dice l'evangelista, a' suoi discepoli: lo che significa, secondo s. Giangrisostomo (Jo., ut supra), che gli occhi loro mortali non potevano vedere il suo corpo glorioso ed incorruttibile, s'egli nol voleva. Imperocchè siccome, prima ch'egli morisse, si rendeva qualche volta invisibile a' suoi nemici anche nel suo corpo mortale, così dopo la sua risurrezione, che aveva fatto divenire questo suo corpo immortale, si faceva vedere di quando in quando d'una maniera miracolosa a' suoi discepoli, quantunque fosse allora invisibile alla debolezza degli occhi della carne. Ma comparendo allora sulla riva di quel lago, impedì con un secondo miracolo che i discepoli nol conoscessero per quel ch'egli era, quantunque fosse allora esposto visibilmente agli occhi loro. E per dar luogo al prodigio che voleva fare, dimandò ad essi, come uno straniero, se avessero niente da mangiare, cioè se avessero qualche pesce da vendergli (ibid.). Avendogli essi risposto che non avevano niente; egli comandò loro, con quel supremo potere che aveva sulla natura, che gettassero la rete dalla parte destra della barca, assicurandoli che troverebbero una grande quantità di pesci. I discepoli gli ubbidirono, senza tuttavia ancora conoscerlo, ma essendo spinti a farlo da un interno impulso del suo Spirito, che li rendeva così docili alla sua voce, ad onta dell'inutilità della precedente loro fatica. E furono subito ricompensati della loro umile ubbidienza; poichè la rete si trovò carica d'una quantità così grande di pesci che non potevano più tirarla.

S. Cirillo è d'opinione (*ut supra*) che Iddio volesse figurare coll'inutilità di tutta la fatica onde questi discepoli si erano applicati a pescare tutta la notte, quanto le istruzioni dei dottori de' Giudei, degli anziani d'Israello erano state inutili per la vera conversione dei popoli. Egli si affaticavano, ma in tempo di notte e prima che la luce dell'incarnazione avesse incominciato a comparire nel mondo. Si affaticavano, ma sotto la legge, che non poteva che far conoscere il peccato, senza dar la forza di rinunziarvi. Si affaticavano, ma prima che Gesù Cristo fosse morto e risorto, e avesse acquistato a' suoi discepoli, pel merito del suo sangue, quel potere ammirabile di racchiudere nelle reti misteriose della loro parola e nell'unità d'una sola chiesa quella moltitudine innumerabile di uomini, rendendoli, secondo la sua promessa, pescatori d'uomini, invece di pescatori di pesci che erano prima (Cyrill.). Allorchè dunque si è fatto giorno, cioè allorchè tutte le illusioni del demonio, ch'è il principe delle tenebre, furono dissipate dalla nascita di questo sole di giustizia; allorchè Gesù Cristo, ch'è la vera luce degli uomini (Jo. XLVII, 10, 32, 34), incominciò a farsi loro vedere e ad interrogarli, come fece qui a' suoi discepoli, se avevano niente da mangiare, cioè dopo aver fatto loro conoscere d'una maniera affatto divina, come nella Samaritana, che il suo cibo principale era l'adempimento della volontà di Dio suo Padre e la salute delle anime nostre; allora il Signore comandò agli apostoli che gettassero la rete dalla parte destra della loro barca, che poteva indicare l'eccellenza della sua disciplina e della sua dottrina sopra quella dell'antica legge. E siccome gli apostoli, dice s. Cirillo (*ut supra*), non s'impegnarono da sè stessi nelle funzioni dell'apostolato e di questa pesca misteriosa, ma bensì mediante la vocazione del loro divin maestro, come pure non vi affaticarono che sotto gli ordini di Gesù Cristo e seguendo i precetti evangelici, non dobbiamo maravigliarci, se la loro fatica è stata seguita da un esito così felice che si trovarono come oppressi dalla moltitudine di quelli che tirarono a Gesù Cristo. Furono dunque obbligati a confessare che un effetto così prodigioso sorpassava infinitamente tutte le loro forze ed era prodotto dalla virtù efficace della grazia di Gesù Cristo, che raccoglie in siffatta guisa, mediante la sua propria virtù, quel gran numero di persone che si salvano nell'unità della santa Chiesa, come in una sacra rete.

Vers. 7—9. Disse perciò a Pietro quel discepolo amato di Gesù: Egli è il Signore. E Simon Pietro, sentito che è il Signore, si mise la tonaca, ecc. Si veggono perfettamente distinti in questo luogo i differenti caratteri di questi due apostoli, s. Pietro e s. Giovanni. Il primo era, dice s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. LXXXVI. — Cyrill., ut supra), più fervido, il secondo più contemplativo; uno era pieno d'un gran fuoco, e l'altro d'un maggior lume e d'una più viva penetrazione di spirito. Perciò s. Giovanni, come più illuminato, fu il primo a riconoscere il Figliuolo di Dio, vedendo questo gran miracolo e mettendosi con una particolare attenzione a considerare il comando che loro avea fatto di gettare la rete dalla parte destra; e lo fece nel medesimo tempo conoscere agli altri discepoli. Ma s. Pietro, pieno come era d'ardentissimo amore pel suo divin maestro, ebbe appena udito dire da s. Giovanni ch'era il Signore che subito, per rispetto verso di lui, si mise la tonaca, essendo prima mezzo ignudo, com'è costume dei pescatori, e, senz'aspettare che la barca arrivasse al lido, da cui era lontana dugento cubiti circa, gettossi nel mare, per arrivare più prontamente a Gesù Cristo. Quanto agli altri, siccome erano più lontani da terra si contentarono d'arrivarvi nella loro barca, tirando la rete, per non perdere il frutto della fatica in cui si erano impegnati per ordine di Gesù Cristo medesimo.

Ma, arrivati al lido, restarono tanto più sorpresi al trovarvi del carbone, e su di esso del pesce e del pane, poichè Gesù avea loro dimandato se avesser niente da mangiare. Giudicarono tuttavia che chi avea avuto il potere di far che prendessero in un momento tanta quantità di pesci, avesse potuto colla medesima facilità produrre quel fuoco e quel pane con quei pesci che trovarono sul fuoco; e che, avendo saziati con cinque pani e due pesci cinque mila uomini, senza numerare le donne ed i fanciulli, poteva facilmente dar da mangiare ad alcuni suoi discepoli. Ma si trova maggior difficoltà a comprendere per qual motivo Gesù Cristo abbia fatto trovare questi pesci arrostiti all'arrivo degli apostoli, che ne traevano una sì grande quantità nella loro rete. Forse lo fece (Maldon., in hunc loc.) per maggiormente convincerli ch'egli non già riguardo a sè stesso, ma riguardo a loro avea prima voluto interrogarli se nulla avessero da mangiare. Imperocchè volendo che conoscessero l'impotenza in cui erano di trovare senza di lui anche il necessario loro alimento, avea per-

messo che si affaticassero inutilmente tutta la notte, per fare che dipoi, in virtù d'un suo solo comando, trovassero molto più che non desideravano. Ma avendo anche preparato ad essi di che mangiare dopo una fatica così grande, voleva che conoscessero d'una maniera più sensibile ch'egli non aveva alcun bisogno di loro e che per mezzo della sua assistenza avevano fatta una pesca così abbondante.

Vers. 10—14. *Disse loro Gesù: Su via desinate. Nissuno però de' discepoli ebbe ardire di dimandargli: Chi sei tu? sapendo che era il Signore, ecc.* Gesù Cristo volle che gli apostoli si assicurassero cogli occhi loro della verità d'un miracolo così grande, che avrebbe potuto altronde sembrare incredibile dopo che avevano pescato inutilmente tutta la notte. Acciocchè dunque non avessero alcun motivo di riguardare come una specie d'illusione quel che vedevano cogli occhi loro, comandò che portassero là di quel pesce che avevano preso perchè, posto sul fuoco, ne mangiassero insieme con gli altri ch'egli stesso aveva già messi ad arrostitire. È dunque detto che Simon Pietro, come capo della pesca, montò in barca per tirare la rete a terra. Imperocchè il peso straordinario di quella prodigiosa quantità di grossi pesci ond'era piena la rete aveva impedito che potessero cavarla dall'acqua e metterla in barca, e perciò erano stati costretti di tirarsela dietro. Laonde Pietro, rimontato nella barca, la tirò a forza cogli altri discepoli per poter metterla a terra. E fu allora che maggiormente conobbero la grandezza di questo miracolo, poichè numerarono cento cinquantatrè grossi pesci: e fu anche mirabile che, per quanto fosse grande il peso, la rete non si strappò; il che non poteva succedere senza un secondo miracolo. Si può giudicare della disposizione in cui fu allora s. Pietro riguardo a Gesù Cristo dalla maniera con cui gli parlò dopo un'altra pesca egualmente prodigiosa che questa, allorchè, gettandosi ai piedi del suo divin maestro, gli disse: *Signore, partiti da me, perchè io sono uom peccatore* (Luc. V, 5 et seqq.).

Dopo che i discepoli ebbero posti sul fuoco anche alcuni di questi pesci che avevano presi, Gesù disse loro: *Su via, desinate*, indicando con ciò d'una maniera figurata, dice s. Cirillo (ut supra), che, dopo le fatiche della pesca misteriosa dell'apostolato, entrebbero nell'eterno riposo e sederebbero con lui nel celeste convito; dovendo quei soli aspettarsi di ricevere la corona della

beata immortalità che avranno legittimamente affaticato e combattuto, secondo l'oracolo del santo apostolo (II Tim. II, 5). Ma il disegno principale di Gesù Cristo nell'invitare gli apostoli ad accostarsi ed a mangiare con lui era di confermarli sempre più nella certezza della sua risurrezione. Sembra che vi sia qualche contraddizione nel dirsi che *nessuno de' discepoli ebbe ardire di domandare a Gesù Cristo: Chi sei tu? sapendo ch'egli era il Signore*. Imperocchè, se lo sapevano, che bisogno avevano d'interrogarlo? E se non avevano bisogno d'interrogarlo, perchè è detto che non osavano farlo? Risponde s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXXIII) che pareva agli apostoli così evidente colui che vedevano esser Gesù che nessuno di loro osava non che negarlo, ma neppure dubitarne; e che perciò quando è detto che nessuno ebbe ardire di dimandargli, chi sei tu? è lo stesso che se fosse detto che nessuno osava dubitare ch'egli non fosse Gesù. Si può nondimeno aggiugnere con s. Giangrisostomo (ut supra) che gli apostoli, vedendo come diverso il volto di Gesù Cristo a motivo della maestà e della gloria della sua risurrezione, erano presi da una maraviglia e da un rispetto così profondo che non osavano più parlargli con la familiarità di prima. Perciò, stando in silenzio, ammiravano nel loro cuore quel che vedevano, e si contentavano di mangiare di ciò che loro presentava, senza dirgli cosa alcuna. Imperocchè è detto espressamente che Gesù distribuì agli apostoli del pane e dei pesci; il che fece senza dubbio per testificare ch'eglino dovevano sempre riguardarlo come il loro maestro o come colui da cui dovevano tutto ricevere nei loro bisogni; e lo fece anche perchè maggiormente provassero gli effetti di quella bontà che egli aveva ancora, come aveva sempre avuta, per loro.

Si può vedere altrove la spiegazione di quell'altra pesca misteriosa che fece il medesimo s. Pietro nel lago di Genezaret per comando di Gesù Cristo. S. Agostino e s. Gregorio, spiegando questa che fu fatta vicino al lido, dove l'altra fu fatta in alto mare, ci fanno osservare (*Aug.*, *In Jo.*, tract. CXXII. — *Greg.*, *In evang.*, homil. XXIV) che laddove in quell'altra pesca la moltitudine dei pesci faceva spezzare la rete, è detto espressamente in questa che, benchè i pesci fossero tanti e grossi, la rete non si strappò. Se dunque la prima figurava la pesca misteriosa ed apostolica che si fa nel corso di tutti i secoli, la seconda ci rap-

presenta egregiamente la scelta di quelli che sono felicemente presi nella santa rete della grazia per essere in eterno col Signore. E perciò nella prima non si numera la quantità dei pesci, dove nella seconda il numero è limitato. Nell'una la rete che si spezza figurava la rottura dell'unità e gli scismi che si formano nella Chiesa a motivo della moltitudine soprabbondante dei fedeli, molti de' quali trascurano di tenersi attaccati a Gesù Cristo mediante il vincolo inviolabile della carità; laddove nell'altra la rete non si spezza, perchè la santa Chiesa degli eletti, come parla s. Gregorio, riposandosi dell'eterna pace di colui che la forma, non può essere mai più lacerata da alcuna dissensione. In quella il mezzo delle acque e l'alto mare indicano a maraviglia il secolo presente, esposto a mille pericoli e come agitato dal furore dei demonj e dalla violenza delle diverse passioni degli uomini; in questa per l'opposito la fermezza del lido, dove stava Gesù Cristo e dove fece tirare felicemente la rete carica di cento cinquantatrè pesci, era, come dice il medesimo santo, una immagine della immobile stabilità dell'eterna pace dei beati.

Vers. 15—17. *E quando ebber pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? ecc.* Il pontefice s. Gregorio (*In evang.*, homil. XXIV) unisce ciò ch'è stato detto di sopra con ciò ch'è detto in questo luogo, per ispiegare in certa maniera una cosa per mezzo dell'altra. Qual altra cosa adunque significa, secondo questo gran santo, l'aver Pietro, come osservato abbiamo, tirata la rete in terra, se non che essergli stata imposta, come a capo, la cura di tirare la Chiesa a Gesù Cristo? Il che il Salvatore gli vuol far intendere, continua questo padre, allorchè gli dimanda in particolare s'egli lo amava, e l'incarica nello stesso tempo di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. Egli fa dunque precedere in certa maniera la figura nell'azione di s. Pietro che tira a terra la rete piena di pesci, e spiega subito dopo questa figura obbligando questo apostolo ad esaminare s'egli lo amava e ad impegnarsi a pascere la sua greggia, cioè a condurre la sua chiesa ed a nodrirla della sua parola. Imperocchè Pietro ed i suoi successori sono stati dopo e saranno sempre continuamente applicati a tirare i fedeli per mezzo della voce delle sante loro esortazioni ed a condurli al porto dell'eterna patria. Quest'è il soggetto di tutte le loro fatiche; e queste fatiche nelle quali si trovano impegnati per do-

vere del loro ministero non possono essere sostenute che dal loro amore. Imperocchè quanto amano la chiesa di Gesù Cristo, figurata da' suoi agnelli e dalle sue pecorelle, altrettanto sono premurosi d'imitare con tutte le loro forze quel prodigioso amore che Gesù Cristo medesimo ha avuto per la sua chiesa, allorchè ha data la stessa sua vita per riscattarla.

Prima dunque che Gesù Cristo imponesse a s. Pietro la cura di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle, lo interrogò, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXXIII), non già solamente una volta nè due, ma per ben tre volte s'egli lo amava. Egli sapeva certamente la verità di ciò che gli dimandava, ma voleva obbligarlo ad esaminare il suo cuore. E quante volte s. Pietro gli risponde ch'egli lo ama, altrettante gli comanda di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. Così egli lo impegna in certa maniera a riparare con una triplice confessione la sua triplice negazione, acciocchè la sua lingua non desse meno all'amore che non aveva dato prima al timore. Quelli che pascono le pecorelle di Gesù Cristo, continua questo padre, e le appropriano a sè stessi in vece di condurle al supremo pastore, fanno vedere che amano sè medesimi e non Gesù Cristo e che il loro cuore è posseduto o dall'amore della gloria e del dominio oppure dall'avarizia, e non dalla carità, che porta i veri pastori ad ubbidire a Gesù Cristo, a piacergli in ogni cosa ed a servire quelli che sono suoi.

Possiamo anche aggiugnere con s. Cirillo (ut supra) che Gesù Cristo, volendo, per dir così, sanare la piaga che il suo apostolo avevasi fatta nell'anima, allorchè lo aveva negato, non gli dimanda già solamente s'egli lo amava, ma se lo amava più che gli altri. Imperocchè, avendo in effetto commesso un maggior fallo degli altri, aveva ricevuto anche una maggior misericordia, mediante il perdono che gli veniva accordato; e perciò non era forse giusto ch'egli amasse Gesù con un amor più ardente, secondo quell'oracolo dello stesso Gesù Cristo (Luc. VII, 47), che quegli ama più a cui più si perdona? Pietro tuttavia non poteva assicurarsi s'egli amasse veramente Gesù Cristo, dopo la prova che aveva fatta della sua debolezza, e per conseguenza non poteva sapere se lo amasse più che tutti gli altri. Ma Gesù Cristo gl'insegnava con questa triplice dimanda a che si era impegnato e quanto doveva amare colui che gli aveva perdonato un così enorme delitto e voleva anche confidargli la cura di pascere i

sui agnelli e le sue pecorelle, cioè il comune dei fedeli, figurati dagli agnelli, e gli stessi pastori, figurati dalle pecorelle, che sono le madri degli agnelli (Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXVII). Imperocchè s. Pietro è stabilito con queste parole capo di tutta la Chiesa e pastore di tutta la greggia.

Giova osservare che questo apostolo, divenuto più umile per la sua caduta, non osava affermare con tutta sicurezza a Gesù Cristo ch'egli lo amava, diffidando di sè medesimo, e perciò si riporta a Gesù Cristo circa l'amore ch'egli aveva per lui: *Tu sai, o Signore*, gli dice, *ch'io ti amo*. Quindi, allorchè ode il Salvatore dimandargli per la terza volta, se lo amava, incomincia a rattristarsi ed a temere, dice s. Giangrisostomo, per l'esperienza del passato, di non ingannarsi, per qualunque sentimento potesse avere di quest'amore. *Signore*, gli replicò, *tu sai tutto, e conosci che io ti amo*. In siffatta guisa Gesù Cristo voleva provarlo, per renderlo maggiormente umile e farlo crescere nel medesimo tempo in carità.

Vers. 18, 19. *In verità, in verità ti dico: Quando eri giovine ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva, ecc.... E dopo di ciò gli disse: Seguimi*. Il Figliuolo di Dio, dopo aver interrogato s. Pietro sull'amore che gli portava, gli predice subito il martirio che doveva soffrire per lui, come un effetto di questo amore; e gli fa vedere nello stesso tempo, secondo i sacri interpreti (Chrysost., Cyrill., ut supra) che non gli aveva dimandato per alcuna diffidenza sino a tre volte se lo amava, egli che conosceva perfettamente tutte le cose, ma per indicargli con ciò sino a qual punto egli doveva amarlo. Volendo dunque Gesù Cristo dare allo stesso s. Pietro come una sicura prova del sincero amore ch'egli aveva pel suo divin maestro, gli dichiara, quantunque d'una maniera oscura, che quest'amore lo porterebbe sino a morire per lui. Imperocchè gli predice che sarebbe un giorno attaccato ad una croce; il che gli esprime figuratamente, dicendo ch'egli stenderebbe le mani, e che un altro lo cingerebbe o lo legherebbe colle corde, e lo condurrebbe dov'egli non voleva, cioè all'ultimo supplicio: *Tunc Petrus ab altero cingitur*, dice Tertulliano, *cum cruci astringitur* (*Scorpiac.*, cap. XV). Egli era stato giovane, poichè sembra che fosse allora verso la mezza età; ma nella sua vecchiezza doveva sigillare il suo amore, morendo per Gesù Cristo. Non è più Pietro che dice, come prima, con vana presunzione e senza co-

noscersi (Luc. XXII, 33) ch'egli era pronto ad andare con Gesù Cristo e alla prigione ed alla morte stessa; Gesù Cristo medesimo gli predice infallibilmente che morrà per lui allorchè sarà vecchio. Era senza dubbio la maggior consolazione che il Salvatore potesse dare a questo apostolo, l'assicurarlo ch'è riparebbe tutti i suoi falli passati col martirio. Imperocchè quantunque gli predica nel medesimo tempo la ripugnanza ch'egli ne proverebbe, quando lo accerta che sarà condotto dov'egli non vorrebbe, questa stessa ripugnanza non doveva servire che a far viemaggiormente risplendere la forza della sua grazia, che innalza l'uomo sopra l'infermità della natura e gli dà il potere di compiere ciò che sembra più opposto alla sua debolezza. Perciò è vero, dice s. Agostino (ut supra), che Pietro fu condotto contro l'inclinazione della sua volontà ad essere crocifisso, poichè se gli fosse stato possibile, avrebbe desiderato di arrivare a Gesù Cristo senza passare pei dolori della morte. Egli fu dunque condotto alla croce, non volendolo in certa maniera, ma non divenne vittorioso che volendolo con tutta la pienezza della volontà. E si vide allora quanto questa opposizione alla morte è fortemente radicata nella natura, poichè la stessa vecchisja non poté toglierla da s. Pietro. Il che anche il Salvatore medesimo, ch'era venuto espressamente per morire e per salvarci colla sua morte, volle figurare nella sua persona per nostra consolazione, allorchè disse: *Padre, s'è possibile, passi da me questo calice* (Matth. XXVI, 39). Ma, per quanto grande possa essere la ripugnanza che si sente per la morte, essa dev'essere superata in noi dalla forza dell'amore. Imperocchè se non si sentisse questa ripugnanza, o si sentisse meno, la gloria dei santi martiri sarebbe minore. E perciò s. Pietro ha tanto più glorificato Iddio colla sua morte, perchè, sentendo questa naturale avversione a soffrire il supplicio della croce, lo soffrì tuttavia per un effetto della sua volontà infiammata dall'amore e sostenuta dalla grazia.

Gesù Cristo, dopo aver dichiarato a s. Pietro che soffrirebbe il martirio nella sua vecchiezza, si partì senza dubbio da quel luogo e disse a questo apostolo: *Sieguimi*, e con ciò gli voleva forse indicare d'una maniera figurata ch'egli non doveva più pensare che a seguirlo, e che, ad onta della ripugnanza della natura, che rilutterebbe al martirio, era necessario che si preparasse ad imitare il suo esempio, conducendo e pascendo le sue pecorelle,

come un vero pastore, sempre disposto a dare la vita per le medesime.

Vers. 20—23. *Pietro, voltatosi indietro, vide che gli andava appresso quel discepolo amato da Gesù (il quale anche nella cena, ecc. Avendo Gesù detto a Pietro che lo seguisse, questo apostolo si volse indietro, forse per vedere se anche gli altri lo seguivano; e vide che gli veniva appresso s. Giovanni, che ha scritto questo vangelo. Egli si nomina in questo luogo non solamente, come fa d'ordinario, con quelle parole, il discepolo amato da Gesù, ma aggiugne di più ch'era quegli che nella cena era posato sul petto di Gesù, e che aveva detto: Signore, chi è colui che ti tradirà? Sembra ch'egli noti qui espressamente questa circostanza per dar motivo di meglio conoscere il pensiero di s. Pietro e la ragione che lo portò a dimandare a Gesù Cristo che cosa sarebbe di quel discepolo. Imperocchè siccome tutte le cose lo persuadevano che Gesù amasse s. Giovanni d'un amore affatto singolare, dopo aver compreso ciò che gli aveva detto circa la morte ch'egli doveva soffrire per la sua gloria, ebbe curiosità, dice s. Cirillo, di voler sapere anche ciò che riguardava quest'altro discepolo, s'egli doveva trovarsi in simili pericoli e qual sarebbe il fine della sua vita. Ma perchè bastava che il Figliuolo di Dio gli avesse fatto conoscere ciò ch'egli richiedeva da lui, senza che s'inquietasse inutilmente per ciò che doveva succedere agli altri, Gesù Cristo arrestò tutto ad un tratto la sua troppo avanzata curiosità con una risposta alquanto oscura nella Volgata, ma che si spiega facilmente per mezzo del testo greco: *Se io voglio, dic'egli, che questo resti nella vita presente, finchè io vengo pel giudizio universale, che importa a te* (Chrysost., ut supra. — Aug., *In Jo.*, tract. CXXIV)? Conténtati dunque di seguirmi, dov'io ti chiamo, senza metterti in pena di ciò che succederà agli altri; ch'è lo stesso che se gli avesse detto: Quand'anche io volessi che questo discepolo non morisse, tu non devi inquietarti. Ma quantunque Gesù Cristo avesse voluto con ciò solamente fargli intendere che s. Giovanni non morrebbe della morte violenta del martirio, come doveva morire s. Pietro, nondimeno i discepoli hanno creduto ch'egli non dovesse mai morire; e s. Giovanni medesimo confuta subito dopo questo sentimento, facendo osservare che Gesù non aveva detto che non morrebbe, ma solamente che ciò non doveva importare a Pietro. Ed infatti, dice s. Agostino, perchè aggiunse*

egli che Gesù non aveva detto che questo discepolo non morrebbe, se non per impedire questa falsa conseguenza ch'essi avevano cavata dalle sue parole? Perciò Tertulliano affermava dappoi (*De anim.*) che s. Giovanni era veramente morto, ad onta della falsa idea che si aveva ch'egli dovesse restare in vita sino alla venuta del Salvatore.

Vers. 24. *Quest'è quel discepolo che attesta queste cose e le ha scritte; e noi sappiamo che la sua testimonianza è veridica.* S. Giovanni è il solo degli evangelisti che prenda cura d'attestare in siffatta guisa la verità delle cose ch'egli scrive. E se ne dimandiamo la ragione, risponde s. Giangrisostomo (*In Jo.*, homil. XXXVII) che siccome egli aveva scritto il suo vangelo dopo tutti gli altri, cioè siccome lo Spirito Santo lo aveva eccitato a scriverlo allorchè non restava più alcun testimonio vivente di tutte queste cose, era necessario il confermarle con tutte le prove che potessero conciliarli autorità nello spirito degli uomini. E perciò egli dice, parlando di sè medesimo, che il discepolo che scrisse queste cose era il prediletto di Gesù; perocchè Gesù non lo avrebbe amato, s'egli stesso non avesse amata la verità dicendo Gesù Cristo di sè medesimo ch'egli è la stessa verità. E per questa medesima ragione fa anche osservare che questo discepolo era posato sul petto di Gesù Cristo, e che gli aveva detto: Signore, chi è colui che ti tradirà? Imperocchè quegli che il Salvatore si era degnato di ammettere, per dir così, alla sua più intima confidenza era veramente degno di trovar fede appresso tutti gli uomini non solamente in ciò ch'egli aveva detto di sè stesso e di Pietro, ma anche in tutto ciò che aveva scritto della vita e delle parole di Gesù Cristo. Che s'egli aggiugne in plurale, come per mettere l'ultimo sigillo alla verità del suo Vangelo: *Sappiamo che la sua testimonianza è veridica*, è lo stesso che se dicesse: Noi tutti, che siamo stati testimoni di vista delle azioni di Gesù Cristo e di tutte le circostanze che sono riferite in questo libro, sappiamo certamente che sono vere e che nessuno può rivoearle in dubbio. Nel che si può dire ch'egli prenda a testimonio gli altri evangelisti, che avevano dette anch'essi molte di quelle cose ch'egli scriveva, come ciò che riguardava la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo.

Vers. 25. *Sono molte altre cose fatte da Gesù: le quali se si scrivessero a una a una, credo che nemmen tutta la terra capir*

potrebbe i libri che sarebber da scriverne. Tra i miracoli di Gesù Cristo e tra le altre cose ch'egli aveva fatte s. Giovanni ha riferito solamente quello ch'era più capace di servire a coloro che arriverebbero ad averne cognizione o almeno ciò che bastava per loro salute. Egli non si è dunque accinto a raccontare ogni cosa. E quelle ch'egli ha riferite fanno abbastanza conoscere, dice s. Giangrisostomo (ut supra. — Cyrill., *In Jo.*, ut supra), quanto questo apostolo fosse lontano dallo scrivere per un movimento di compiacenza e di adulazione. Imperocchè egli non ha passati sotto silenzio tutti gli oltraggi che i Giudei hanno fatti soffrire a Gesù Cristo e le nere accuse con cui si sono sforzati di disonorarlo. Non ha occultato il tradimento d'uno de' suoi apostoli, la negazione d'un altro, l'incredulità ostinata di Tomaso e il vile timore di tutti i suoi discepoli; il che fa vedere, come dice il medesimo santo, l'intera sincerità di questo scrittore apostolico; poichè tutti quelli che scrivono con un altro spirito, quanto si studiano d'innalzare tutto ciò che torna a gloria di quelli che lodano, altrettanto procurano d'occultare nella loro vita tutto ciò che li disonora agli occhi del mondo. Ma quel che serve a provare quanto egli sia stato lontano dall'amplificare ciò che riguarda Gesù Cristo e dall'aggiugnere qualche cosa alla verità ch'egli rappresenta della sua vita e dottrina, è la protesta che fa d'essersi contentato di riferire una picciola parte delle azioni e de' miracoli di lui. Imperocchè lo Spirito di Dio, di cui era animato e che dirigeva la sua penna, gli fece giudicare che queste poche cose che sceglieva tra tante altre bastavano per istabilire con certezza la divinità di Gesù Cristo, il mistero della sua incarnazione, della morte e della risurrezion sua, e tutto ciò ch'era necessario per la confermazione della nostra fede. E sarebbe stato come impossibile lo scrivere ad una ad una tutte le cose che Gesù Cristo aveva fatte poichè tutte le parole di quest'uomo-Dio erano veramente tanti prodigi, e non v'era cosa in tutto il corso della sua vita dal primo momento della sua nascita che non potesse essere riguardata come un effetto miracoloso dell'eccesso del suo amore, che lo aveva portato, essendo Dio da tutta l'eternità, a farsi uomo per salvarci.

Ora s. Giovanni poteva senza dubbio aver avuta una cognizione particolare della condotta di Gesù Cristo, in virtù di quell'unione affatto santa che il Salvatore medesimo, stando sulla croce, formò tra la ss. Vergine sua madre e questo diletto di-

scepolo; poichè la gran madre di Dio, dimorando con lui, come fece sempre in appresso, gli ha potuto manifestare infinite cose della vita del suo divin Figliuolo nel tempo della infanzia di lui, che erano note a lei sola ed a s. Giuseppe.

Quanto all'espressione di cui si serve per rappresentare la moltitudine delle cose ch'egli non aveva riferite, allorchè dice che se si scrivessero ad una ad una, pensava che nemmeno tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebber da scriverne; bisogna, secondo il sentimento di s. Agostino (*In Jo.*, tract. CXXIV), riguardarla non già nel senso letterale delle parole, ma per rapporto all'intenzione di chi parla e che non vuol ingannare quelli che lo ascoltano, ben sapendo sin dove potranno estendere la forza di ciò ch'egli dice: *Sic verba rem quae indicatur excedunt ut voluntas loquentis nec fallentis appareat, qui novit quousque credatur, etc.* Imperocchè si vede chiaramente che il santo evangelista intende solamente con questa espressione iperbolica, di cui si veggono molti esempi nella Scrittura, darci una più viva idea delle moltissime ch'egli ometteva. E questa espressione si può spiegare anche in un senso spirituale, come ha fatto il medesimo santo affermando che si dee forse intendere ciò piuttosto dell'estensione dell'intelligenza di quelli che ci vengono indicati dalla parola *mondo*, che non dello spazio o della capacità dei luoghi. Che se s'intende nel primo senso, come ha fatto pure il santo medesimo, è necessario accordarsi con lui e dire che la forza delle parole sembra estendersi talvolta oltre la verità, quantunque la verità delle cose resti sempre intatta, e si debba rendere alla certezza del Vangelo tutto il rispetto ch'esso merita, per essere assolutamente infallibile in ciò che contiene: *Quamvis, salva rerum fide, plerumque verba excedere videantur fidem.*

FINE DEL VANGELO DI S. GIOVANNI E DEL VOLUME DECIMOTTAVO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961205

